

A V V I S O
A L P O P O L O
S U L L A S U A S A L U T E
D E L
S I G N O R T I S S O T

Dotter di Medicina di Mompelier , della Società
Reale di Londra , dell' Accademia Medico-
Fisica di Basileja e della Società
Economica di Berna ,

Tradotto dal Francese nell' Italiano Idioma

Dal Dottor di Medicina
V I N C E N Z O G A R Z I A
D I V I S O I N D U E T O M I ,

*È tratto dall' ultima edizione Franzese , alla quale
si è aggiunta la traduzione della Prefazione
in Tedesco Linguaggio del Signor HIRZEL
del vero, e falso Medico, insieme ancora
colle dottissime annotazioni su della
presente Opera di M.^o D. M.*

T O M O P R I M O .

Riveduto , e corretto dal medesimo Traduttore
in questa nuova Edizione .



I N N A P O L I M D C C L X X I .
A spese ed appresso Gaetano Castellano.

Con Licenza de' Superiori .

Hic Liber mihi saluti fuit.

Cic. de Orat. III.

A2

7581

2. VA

0

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

SE sovente addiviene che per vanità si parli talora di se medesimo, certamente maggior vanità quella sarebbe salvolta di tacerfi del tutto. L' accoglimento, che si è fatto all' Avviso al Popolo sulla sua Salute, è stato tale, che dritto si avrebbe di credermi in quest' orgoglio peggiore ancora di colui, il quale ricevesse gli elogi con indifferenza, perchè al di sopra di essi egli si stima, quando io però sembrassi non sentir ciò, che v' ha di adulazione a mio riguardo.

Da compassion preso del Popolo infermo nelle campagne di questo Paese, in dove egli perisce per la mancanza degli utili, e l' abbondanza de' nocivi soccorsi, mia sola mira fu in iscrivendo di sollevarlo. Non aveva alcuno destinato questo libro, che ad un picciolo distretto di paese, e ad un picciol numero di persone, quando seppi con mia sorpresa, che cinque o sei mesi dopo la sua pubblicazione, era egli un libro de' più rinomati in Europa, ed un de' libri di scienza, il quale ha rinvenuto la maggior parte de' Leggitori in tutti gli ordini. Or vedere questi successi con indifferenza, sarebbe lo stesso che renderfene indegno; questo però non è il mio caso, mercoè che ho io inteso, come si doveva questo piacer di amor proprio, ben secondo in vero, poichè egli è la base della emulazione, e che fa sì, che ogni uomo adulato

ne venga, allora quando è applaudito.

Tuttavia ne ho io provato uno più vivo assai, come amico della Umanità, giudicando per mezzo del successo di questa mia Operetta, e dell'effetto, che prometterse ne poteva: effetto che di gran lunga sorpassa le mie speranze, e mi ricolma di quella gioja, che ogni onesto uomo prova, quando egli possa alleviare le altrui miserie. Alla perfine ho inteso in tutta la sua estensione quel piacer che debbono procurare a ciascun uomo, che pensa, i pubblici attestati dell'approvazione, e della benivoglienza del suo Principe, ricevendo la medaglia preziosa, che l'illustre Camera della Salute della Repubblica di Berna offerir mi fece pochi mesi dopo la pubblicazione di questa mia Opera, insieme con una lettera più preziosa ancora, nella quale ella mi assicurava della Straordinaria soddisfazione, colla quale alla luce comparir veduta l'avea; circostanza, che io qui tacer non poteva senza un eccesso di vanità, e d'ingratitude, e la quale è stato un motivo assai potente per animarmi a porre tutte le mie industrie in questa nuova edizione; nella quale ho io fatti molti cambiamenti, che la rendono in assai cose alla prima superiore, e di cui renderò conto in poche parole, dopo aver detto alcuna cosa di quell'edizione, che uscite sono in varj luoghi alla luce.

La prima fr è quella, che i Librari Heidegger pubblicarono in Germania a Zurich, ha di già un anno. Io dovea assai onorato chiamarmi dalla semplice approvazione del Signor Hürzel primo Medico del Cantone di

Zu-

Dell' Autore.

Zurich; che la superiorità, e generalità de' suoi talenti, l'ampiezza delle sue cognizioni nella scoria Medica, ed i prosperi eventi della sua pratica allogato hanno nel piccolo numero degli uomini rari de' nostri giorni, e il quale ultimamente si ha meritata la stima, e la riconoscenza dell' Europa per la Storia di un de' suoi Savj (a); ma io mi appigliava poco all'onore, che egli mi ha fatto di tradurre l' Avviso al Popolo nel suo idioma; e comechè sensibile io mi sia, pur tutta volta conservo mai sempre del dispiacere, che egli abbia perduto a rendere le mie idee intelligibili a' suoi Compatriotti, un tempo, che impiegato avrebbe molto meglio utilmente in comunicare le sue a noi.

Ha egli arricchita la sua traduzione di un' assai bella Prefazione, e la quale principalmente si versa su i caratteri del vero, e del falso Medico, e di cui io mi sarei diletato d' ornare questa edizione, se la grossezza già molto avanzata del volume non fosse punto stata di ostacolo ad un' aggiunta così considerabile, e se la maniera con cui il Signor Hirzel parla dell' Autore, mi avesse permesso di pubblicare da me medesimo la sua Opera (b). Mi è stato scritto che si erano fatte nel medesimo tempo due altre traduzioni in Germania, ma io non so da chi; la Prefazione però del Signor Hirzel, le sue

A. 3

note,

(a) Il Socrate rustico, Opera che ognuno dovrebbe studiare.

(b) Detta Prefazione per non defraudare il Pubblico si è allogata in questa Edizione

note, ed alcune aggiunzioni, che io a lui diedi, rendono la sua edizione superiore alla prima Franzese, ed alle altre traduzioni fatte fino al dì d'oggi.

La seconda edizione forestiera è quella, che il Libraro Didot il giovane, ha pubblicata in Parigi nella fine dell'inverno passato. Egli mi fece dimandare delle aggiunzioni, che io punto non potei a lui mandare.

La terza edizione è la traduzione Olandese, la quale al più presto pubblicherà il Signor Raniero Aremborg, Libraro in Rotterdam. Egli l'aveva fatta cominciare sopra la prima edizione; ma avendomi scritto per sapere se mai avessi alcuna aggiunzione a fare, io l'impegnai ad aspettare la presente. La mia buona fortuna è di esser felice ne' Traduttori ancora; mercecchè il Signor Bikker, celeberrimo Medico in Rotterdam, o s'è noto tra gli forestieri per la sua bella dissertazione su della Umana Natura, nella quale l'ingegno ed il sapere camminano di un egual passo, è nella risoluzione venuto di dare l'Avviso al Popolo alla sua Patria, e che adorerà di note necessarie per vie più renderne sicura l'applicazione in un clima differente da quello, in cui da me si è scritto.

Dopo questa storia dell'edizioni forestiere, ritorno a questa che è la seconda originale. Io non dirò già che ella sia corretta per rapporto al fondo delle materie, niente alcerto fu per me avanzato nella prima, che di una verità dimostrata non fosse, cosicchè non vi era punto bisogno di essenziali correzioni a questo riguardo; ma tuttavia primamente ho

io fatto un gran numero di piccioli cambiamenti nella dizione, ed alcune picciole aggiunzioni di parole, che contribuiscono a rendere l' Opera ancora più semplice e più chiara; secondariamente la parte tipografica è meglio di molto eseguita in riguardo alla carta, e inchiostro; il carattere, l' ortografia, il punteggiamento, e la disposizione; in terzo luogo ho fatte delle aggiunte considerabili, ed elleno sono di tre specie: v' ha de' luoghi, in cui ho aggiunto de' nuovi articoli su delle materie di già trattate, e tali sono l' articolo su delle focacce, ovvero sfogliate; le aggiunzioni sulla convalescenza; la preparazione al vajuolo; una lunga annotazione sulla Chinabina; una su gli spiriti acidi; ed un' altro sull' estratto di cicuta: v' ha degli altri luoghi, in cui ho inserito delle nuove materie; come un articolo su delle bevande, uno su le convulsioni de' fanciulli, uno de' pedignoni, un altro su delle ~~...~~, e uno finalmente sulla ragione della confidenza a' Ciarlalani, e tutto il Capitolo XXXI. Alla perfine v' ha de' luoghi in dove ho disteso il trattato di alcuni articoli, i quali mi sembravano un poco troppo succinti; e perciò vi sono de' cambiamenti di questa ultiima maniera quasi per ogni dove, ma soprattutto ne' due Capitoli, che riguardano le femmine, e' fanciulli.

Il Capitolo XXXI. ha per oggetto alcuni accidenti, quali ricercano de' pronti soccorsi, come sono gli svenimenti, l' emorragie, i parossismi di convulsioni, e di suffocazione, le conseguenze del timore, i mali cagionati dagli nocivi vapori, i veleni, e i dolori eccessivi.

L'ommissione di questo Capitolo faceva un vuoto troppo essenziale nel piano di quest' Opera. L' Editor di Parigi, che benissimo l' ha intesa, ha cercato di tosto supplirla, e se io servito non mi sono del suo travaglio per comporre da me medesimo gli articoli, che egli ha trattati, ciò fu unicamente per rendere l' Opera più uniforme, ed evitar quella diversità inevitabile, che s' incontra allorchè si unisce l' Opera di due Autori; per altro egli niente ha detto parole degli articoli, i quali occupano la più gran parte di questo Capitolo, e id a dire degli svenimenti, delle conseguenze del timore, e de' nocivi vapori.

Debbo però prima di finire giustificarmi appo un gran numero di persone spettabili assai in questo paese, ovvero negli stranieri, ed alle richieste delle quali non ho io soddisfatto con mio sommo dispiacere, poichè non feci le aggiunzioni, che elleno desideravano; ma ciò fu impossibile, mercecchè tutte le di loro domande avean per oggetto le malattie croniche, le quali escono del tutto dal mio piano, al quale ho dovuto esattamente tenermi per molte ragioni. La prima, si è, che il mio scopo è stato di rimediare agli abusi, che commetter si sogliono nella campagna nel trattare le malattie acute, e d' indicare la vera maniera di curar queste malattie, le quali non permettono di attendere i soccorsi, ovvero di trasportar gl' infermi per farli esaminare nelle Città vicine. Le malattie croniche sono, è egli vero, sottoposte ad essere mal curate nelle campagne, ma si ha l' aggio, e la facilità di condurre gl' infermi nel-

le Città, o pure di far venire da esse i necessarij soccorsi; per altro elleno sono molto meno frequenti di quelle, di cui ho ragionato, e lo faranno d'avantaggio più rare, qualora si trattoranno meglio le malattie acute, delle quali sono quasi sempre la conseguenza.

La seconda ragione, ed ella sola farebbe ben sufficiente, si è, che impossibile sia di commettere la cura delle malattie croniche a persone, che Medici affatto non sono. Ciascuna malattia acuta dipende le più volte da una sola cagione, e la cura n'è semplice, ed uniforme; così i sintomi, che fanno conoscere la malattia, fanno conoscere la sua cagione e la sua cura; ma tutto differente addivieno nelle malattie di langnore, ciascuna può dipendere da un sì gran numero di cagioni, le quali sole debbono decidere de' rimedj, e allora quando ancora si conosca chiaramente la malattia, si è assai lontano di conoscere la cagione, di poter determinarsi sulla scelta de' rimedj. Questa cognizione delle cagioni è quella appunto che necessariamente esige delle persone versate nello studio, e nell'esercizio di tutte le parti della Medicina, ed alla quale impossibile egli è, che uomini, i quali del tutto ignorano vi possano giammai pervenire. Ed in vero, il di loro intrigo, la varietà de' sintomi, i varj periodi della malattia, e la difficoltà dello scorgere de' rimedj, la di cui attività renderebbe pericolosi i più piccioli errori, sono altrettante difficoltà, che fanno la cura di queste malattie penosa anche a' Medici più esercitati.

tati, ed impossibile a tutti coloro che Medici punto non sono.

La terza ragione si è, che supposto ancora che vender si potessero queste materie assai semplici per essere apprese da tutti, ellene esigerebbono un' opera d' una lunghezza eccedente e sproporzionata alle facultà di coloro, a' quali si destinerebbe. V' ha taluna malattia cronica, che sola richiederebbe un volume così lungo, come questo presente.

Alla fine accordando che la cosa è necessaria, e che possibile sia, io mi dichiaro che la trovo al di sopra delle mie forze, e fuor di stato di poter avere il tempo necessario a mandarla in esecuzione. Io desidero che altri l' imprendano, e viriescano, e nel tempo stesso spero, che le persone, le quali mi facevano l' onore di volermi imporre questo incarico, sentiranno in buona parte la forza di mie ragioni, e non imputeranno a perverbia e a mancanza di condiscendenza un rifiuto, che nasce dalla natura medesima della cura.

Seppi ultimamente, che le citazioni imbarazzato aveano alcune persone; cid ora difficile a prevenirlo, ma egli è tanto più facile il prestarvi rimedio per l' avvenire. Non v' ha in quest' Opera, che due specie di citazioni, le une per indicare i rimedj, le altre per riferire alcun passo del medesimo Libro, il quale serve di lume al luogo, in cui viene citato; cosicchè le une, e le altre erano inevitabili. La prima è segnata così N. 1., 2. Oc. e significa che il rimedio, di cui ragiono, è descritto nella Tavola de' rimedj

al N. nominato; così quando si leggà l'infusione tepida N. 1. La tisana N. 2, ovvero il latte di mandorle N. 4, ciò significa, che si troveranno questi rimedj nella Tavola al numero 1, 2, 4, e questa tavola si ritroverà allogata nella fine dell' Opera.

Se io non avessi preso l'espedito di formar questa tavola, e che in vece di dimostrare i rimedj per lo loro numero, ne avessi data la descrizione, tutte le volte, che ne consiglio l'uso, avrei duplicato senza dubbio questo volume, e la lettura ne sarebbe stata noiosa non poco.

Le citazioni della seconda specie sono assai semplici; si vede, che tutta l'Opera è divisa per paragrafi designati per questo segno §, e per non ingrandirla con delle inutili ripetizioni, quando in un luogo ho io dovuto richiamare alla memoria ciò che si era detto già altrove, in vece di ridirla tutto per esso, altrove non ho fatto che indicare il paragrafo, in dove ciò si ritrova; così allor che si legge §. 50. Quando la malattia è tale come vien descritta (§. 46.) ciò significa, che per non ripetere la descrizione che di già ho fatta, rimando il Leggitore a cercarla nel paragrafo che cito.

L'uso di queste citazioni è, che mi creda, affatto nuovo, ed insieme assai comodo e facile; e comechè non vi sarebbe stato alcuno che impiccato vi si fosse, non ho tutta volta ben fare giudicato di ottenerne questa spiega. Io son persuaso di non isperare di esser utile, che quando sarà chiaro, e di già si è nella cognizion venuto che la mira di

quest' Opera altra non sia, che divenir utile. Ho avuta dopo lungo tempo alla fine la soddisfazione di vedere che persone caritatevoli, ed abili ne aveano fatto uso con singolar successo ancora in malattie gravissime; ed io farò nel colmo de' miei voti, se consentivassi a risapere, che la mia Opera contribuisca ad alleviare i mali, ed a prolungare i giorni del mio Prossimo.

PREFAZIONE

DELLA

TRADUZIONE TEDESCA

DELLA

SIGNOR HIRZEL.

Del vero, e falso Medico.

IO mi disponeva ad adempire i doveri importanti, che m'impone da poco tempo a questa volta la piazza di primo Medico del Cantone, che i nostri benevolissimi Sovrani hanno di buon grado voluto confidarmi, quando il Signor TISSOT mi fè dono del suo *Avviso al Popolo sulla sua Salute*; la premura che ho di quella de' miei Compatriotti fa l'oggetto il più essenziale del mio impiego, ma veggo, ed ah! con quanto dolore! dominar tra di essi degli errori i più pericolosi, e de' pregiudizii funesti, che rendono quasi totalmente inutile l'esercizio, e gli effetti salutevoli di quella di tutte le professioni, che più importa alla salute dell'uman genere. Ognuno crede aver il dritto, ed i lumi necessari, non solo per decidere sulla pratica di questa Professione, ma per dare altresì de' consigli nelle malattie, come se la scienza del Medico non esigesse punto il più grand'ingegno ancora, dopo l'acquisto delle cognizioni della più vasta estensione, prima di poter formar un giudizio ne' casi, in cui niente me-

no

no si tratta che della vita degli uomini.

Si crede ordinariamente come una verità fuor d'ogni dubbio, che v'abbiano de' rimedj particolari per ciascuna malattia, i quali operano di una non intelligibile maniera, e miracolosa; ed in conseguenza non si esige altra cosa dal Medico che cerchi di procurarsi la conoscenza di questi rimedj, e che l'involi a coloro, che posseduti li hanno fino a quel tempo per ogni qualunque via, per la lusinga, per le ricompense, e per mezzo dell'astuzia ancora; quanto più possiede questo Medico di somiglievoli rimedj, più egli merita la riputazione di gran Medico, e la felice applicazione della facoltà sua; termina di più essergli necessaria, mercchè rimedj di tal sorte non han meno di efficacia tralle mani dell'uom più stupido ed ignorante del mondo, che tra quelle del più abile, che cavato abbia dalle buone opere antiche e moderne tutto ciò, che quelle racchiudono di sapere e d'istruzione. Da ciò viene quel mostruoso numero di segreti e di specifici che si vedono in tutte le malattie immaginabili, e prender si fanno al povero infermo; da questo avviene che un Medico sensato perde il suo tempo a ricercar la natura, e le cagioni delle malattie per determinare i rimedj, che propri sono a combatterle, e per conseguenza a guarire il morbo, e gli accidenti, che ne risultano; certo sì, che da questo avviene che nel mentre egli dirige tutta la sua attenzione verso gli effetti della natura, la quale ajutata da' suoi soccorsi, deve concuocere poco a poco l'umo-

l'umo-

l'umore cattivo, e prepararne la evacuazione, i suoi consigli son rifiutati, e' suoi rimedj cambiati per un secreto vantato, da cui si attende in poco tempo un'intera guarigione; ma ben presto questo secreto è cambiato per un altro, il quale darà esso ancora un pò di luogo ad un terzo, fin tanto che il temperamento dell' infermo superi colle sue proprie forze e la malattia, ed i rimedj, che in uso furon posti; ovvero che l' infermo sia totalmente ruinato. Perciò succede, che un Medico giudizioso è sovente interrotto, ed infastidito nel meglio delle sue riflessioni dall' infermo, ovvero dagli assistenti, i quali in ogni visita gli propongono de' nuovi rimedj infallibili, che almeno producono l' effetto funesto d' indebolire la confidenza, che si ha in lui, e di togliere con ciò a' suoi rimedj una parte della loro efficacia. E da ciò alla fine avviene, che si rigetta la regola, come una cosa vana, ed inutile, e si abbandona il Medico austero, e capriccioso, che invidia ogni genere di piacere, e di consolazione all' infermo, per darli nelle mani di uno più condiscendente, che senza proibirgli nè le vivande, che saporose più gli riescono, nè la soddisfazione de' suoi gusti più favoriti, ad esso prometta in poco tempo una perfetta guarigione.

Questi pregiudizj han preso infelicitamente tanto impero tra di noi, che differenza alcuna non fassi tra il Medico il più abile, e lo più vile Ciarlatano, e così la Professione è caduta nell'ultimo dispregio avanti gli occhi di molte persone sensate; onde non

si ri-

si riguarda che come un traffico, al quale l'interesse personale ha dato l'origine, ed al favore del quale una porzione di uomini trae dalle malattie la sua sussistenza, ed i mezzi di accumulare delle grandi ricchezze.

Vi sarebbe in effetto più vile tra tutte le professioni quanto quella, in cui si professassero i più gran mali della natura umana per ingannare gli uomini a suo profitto e vantaggio, e con ciò loro apportare doppij malori? Un simile traffico non meriterebbe che troppo bene la satira la più amara, ed il dispregio generale della gente ragionevole.

Ma chi riconoscerebbe a questi legni l'Arte Divina, la quale inventata con nobili mire, e stata per un lungo corso di secoli arricchita, e perfezionata dalle fatiche de' più grandi uomini? Qui gli uomini i più illuminati impiegano la vita intera unita a' loro talenti, a sviluppare la struttura meravigliosa del corpo umano, e gli usi delle sue parti; ad osservare coll'ultima acutezza gli effetti, che producono su di lui le affezioni dell'anima; a penetrare ne' misteri della natura i più segreti; a ricercare le leggi ammirabili, che seguono i cambiamenti de' corpi per dar lume alla cognizione di quelli, che sperimenta il corpo umano, e alla influenza delle cagioni esterne, che su di lui operano a fine di poter con ciò scoprire i rimedj, che nello stato morboso producono in esso i cambiamenti necessari per allontanare le cagioni, che origine traggono dal male. Là muniti di questa cognizione acquistata per un travaglio non inter-

rot-

fotto per lungo tratto di anni, l'amici della società s'invola da essa, e dagli amici per assistere coi suoi consigli, per consolare il suo prossimo infermo, e godere ne' prosperi successi delle sue fatiche, e del piacere di aver sollevato l'infelice; egli consacra a questo solo oggetto tutta la sua vita; le ore della notte necessarie al riposo del suo corpo non sono alla sua disposizione; egli lascia il sonno senza dispiacere, quando possa al prezzo della sua quiete, procurare al bisognoso uomo alcun sollievo, o per gli savj suoi consigli, o per l'applicazione de' rimedj, che a lui son profittevoli.

Egli è vero che quì opporre mi si potrebbe, che ciascun Medico si vanta di questi nobili sentimenti, e dice che egli deve la sua abilità ad una applicazione continua di molti anni, e che consagrada ha del pari la sua vita intera al servizio del Pubblico. Intanto si vede giornalmente quanto si è in inganno, e quanto difficil cosa ella sia, se non del tutto impossibile di conoscere il merito di un Medico, soprattutto quando si vegga per sì fatta maniera regnare tra di essi la disunione, e la gelosia, e che cercano di screditarsi scambievolmente. Gli uni si gloriano del loro sapere, e riguardano gli altri come Ciarlatani, ed Empirici, che niuno lume hanno per decidere della natura delle malattie, e della cura di esse, fondata su questa cognizione; questi al contrario dispregiano i primi come gente, che perde il tempo a vane speculazioni, e che meditando senza interrompere sulla teoria, mette in

non cale la pratica, di cui l'uso e la sperimentazione sono la base. In queste circostanze non rimane altro rifugio, che quello di giudicare per gli effetti, e di aver per buono il tal Medico, ovvero il tal rimedio, di cui veduto se ne farà co' proprj occhi il successo.

Ma niente non è più soggetto ad errore, di questo metodo, in ciò che egli suppone necessariamente che si sappia discernere con giustizia, e determinare le malattie. Molte di esse si rassomigliano per gli loro sintomi, eomechè la loro natura sia infinitamente differente; egli è certissimo che vi sia un numero indeterminato di rimedj, che hanno una determinata proprietà per combattere con successo il principio particolare di ciascuna malattia, ma questi medesimi rimedj sono un vero veleno quando essi sono male applicati. Vi bisogna dunque un giudizio esercitato per distinguere la natura particolare delle malattie: lo stomaco può per esempio essere irritato da un umore acre e biliolo, e per conseguenza essere soggetto ai più vivi dolori, alle inquietudini, ai dolori di testa, ad una forte effervescenza del sangue &c. un semplice vomitivo può fare svanire questi sintomi, ma se sono prodotti dalla infiammazione dello stomaco, allora questo rimedio non altro farebbe che accrescere l'infiammazione e la violenta effervescenza del sangue, e potrebbe facilmente cagionare la gangrena, e la morte.

Egli è adunque fuor di dubbio che in tutte le malattie la cura, e la savia direzione d'un Medico di abilità e di giudizio, lo-

Del vero, e falso Medico. xv
no d'una indispensabile necessità, e che la salute d'un uomo negli accidenti più critici di sua vita, dipende dal saperne fare la scelta; e perciò io voglio qui rapportare alcuni segni, a' quali ogni uomo attento può distinguere il vero dal falso Medico.

Platone dice nel primo libro della sua Repubblica: „ Noi chiamiamo Medico colui, „ che guarisce, e non già quello, che rac- „ coglie tesori “. Io trovo in queste parole i caratteri distintivi del vero, e falso Medico, il primo altro disegno non ha, che di rendersi utile al suo prossimo per mezzo della guarigione dalle sue malattie; egli avrà scelto nella sua gioventù questo stato, perchè l'interesse del suo prossimo glielo ha fatto preferire ad ogni altro; un' amorosa compassione della comune miseria degli uomini ha preso il suo sensibile animo: il suo più gran piacere è di prestar soccorso e consolazione a' bisognosi infermi; a questo fine andrà in cerca de' Medici i più abili e i più ricolmi di probità per istruirsi nella sua professione; contagra tutto il suo tempo alla conoscenza della natura umana, ed a quella che gli scopre le proprietà generali de' corpi e de' rimedj sparsi ne' differenti regni della natura: esercitandosi a questo modo assiduamente in osservare, ammaestra il suo animo a saper unire insieme le sue utili osservazioni dappresso il letto dell'infermo.

Di tutti gli stati, che concorrono al bene della società, niuno non ci dà delle occasioni più frequenti a soddisfare un' anima compassionevole, quando la Medicina. Le ma-
lat-

lattie sono un male sì universale; che alcun uomo non n'è esente, ed allora ordinariamente addiviene, che le vie della consolazione sono del tutto chiuse, mercecchè i mali del corpo danno affalto all'anima, e togliono il potere di sollevare il male esteriore per mezzo della consolazione interna. Così tutti gli uomini han di mestieri in queste circostanze di soccorso e di assistenza; ma essi giammai la troveranno ne' loro migliori, e più teneri amici; e ne' loro alleati, i quali debbono dividere con essi la loro felicità, e i quali troppo patiscono, se hanno l'animo sensibile, e che per lo più ha di bisogno esso medesimo di consolazione; gli altri uomini fuggono più tosto nelle disgrazie i loro compagni di divertimento, somigliando in ciò al fuoco, che *follesso* si chiama, il quale si dissipa alle grida del viandante: ovvero se pur qualche compassion gli prende, eglino cercando di dilettere l'infermo con delle piacevolezze, che ad esso in quel tempo sono più insoffribili, che i rimbrocci più amari di un qualche nimico. Quando dunque è da tenersi felice colui, che incontra de' Medici amici della umanità, che pensano, che loro officio è di assistere gli uomini in questi eventi, e non solo di ordinare ad essi de' rimedj capaci di alleviare i loro mali, ma ancora di rianimare, ed assicurare il loro spirito!

Il vero Medico fa della visita del suo infermo la più dolce e cara sua occupazione; egli studia il suo naturale per cercare i mezzi di guadagnarli la sua confidenza, e gli ren-

rende così tutto ad un colpo, se possibil gli sia, la tranquillità, e la salute. Si conoscerà però facilmente, se la sua intenzione sia sincera, poichè nella compassione l'anima si dipinge tutta intera sul viso dell'uomo. Fuori della casa dell'infermo dimostrerà per lui la medesima affezione e la medesima tenerezza; l'amicizia getterà nel suo cuore delle radici profonde assai per manifestarsi in tutte le occasioni, allora ancora che il suo infermo goderà perfetta salute. Nella ricerca poi del morbo ha pensiero d'informarsi esattamente di tutte le sue circostanze, e di paragonarle attentamente fra di loro; mette per mezzo di una chiara spiegazione l'infermo medesimo in istato di giudicare come possedga a fondo la conoscenza, sulla quale sarà fondata la scelta della regola e de' rimedj; procura di dargli un'idea distinta della maniera, colla quale i medicamenti operano sulle cagioni della malattia, a fine di eccitare, nel renderlo illuminato su di questi soggetti, la sua confidenza per gli rimedj, che gli si prescrivono: egli però non cercherà di trarre a se la medesima per mezzo della numerazione fastosa delle sue cure, nella quale il falso Medico tace i rimedj, che ha adoperato, come secreti di gran prezzo. Egli stabilirà la regola su di una esatta conoscenza de' principj del male, e procurerà, di guadagnarsi l'amore del suo infermo non per una vile condiscendenza, ma per la sua franchezza ed ingenuità; incoraggerà e calmerà il suo animo colla speranza della guarigione, poichè la tranquillità dell'animo

di molto concorre ad aiutare gli sforzi della natura, ed a curare la malattia. Egli però non si porterà sino all'altra estremità di nascondergli totalmente il pericolo, e d'impedirlo con ciò ad aver cura della salute della sua anima; farà consapevole ogni volta gli assistenti del vero stato dell'infermo, e loro scoprirà qual sia, secondo le sue cognizioni, il grado del pericolo. In queste funzioni dimostra uno zelo eguale per gli poveri, che per gli ricchi, e fa proporzione del numero delle sue visite colla urgenza delle circostanze, e non colle ricchezze dell'infermo; egli sembrerà a questi ultimi meno sollecito di quello si credevano, poichè impiega meglio il tempo o in far delle visite più frequenti a' poveri uomini stremamente infermi, ovvero ad accrescere senza dimora le sue cognizioni per una fatica mai non interrotta. E comechè adulatrice sia per esso la confidenza del suo prossimo, nondimeno non si briga giammai di esporre, senza esserne pregato, il suo sentimento su di una malattia; dirà che non può formar alcun giudizio senza una esatta ricerca delle circostanze; la sua coscienza non gli permetterà di biasimare le fatiche degli altri Medici, ancora i più ignoranti, se pria non sia richiesto di dire il suo avviso, poichè è convinto che nella struttura meccanica de' nostri corpi Iddio ha situato in noi delle forze, che da esse medesime travagliano alla guarigione delle malattie, e che bisogno hanno di essere accresciute per mezzo della tranquillità dell'animo, e della

la confidenza nel Medico. Se poi è chiamato a consultare co' suoi compagni, ben si riguarnerà di far venire in sospetto l'abilità del Medico, che preceduto lo abbia, e di attribuire il poco successo alla cattiva applicazione della sua cura, ma piuttosto impiegherà tutta la sua attenzione a ricercare esattamente la natura della malattia, e comunicherà con candidezza al suo compagno le idee, che questo esame gli avrà dato sulla disposizione della cura; avrà pensiero di esprimersi con una grande chiarezza, e di niente nascondere, e mostrerà un sincero desiderio o d'essere meglio istruito, o d'essere confermato nel suo sentimento dalle ragioni de' suoi compagni. Se a lui l'infermo si è indirizzato sul bel principio, si darà l'onore, e la gioja di consultare de' Medici sperimentati, ed adempirà poi con fedeltà ciò che risoluto si sarà nella consulta. Nelle conversazioni non recherà noja a persona per lo racconto delle sue fatiche, nè vantando la sua abilità; ma, se ne sarà richiesto, renderà allora conto dell'uno, e dell'altro, osservando la legge inviolabile, che si avrà fatta di non servirsi, per quando possibile sia, de' termini della professione, a solo fine di mettere i suoi amici in istato di far di esso giudizio; si avvezzi a meditare talmente sulla sua professione, che tutte le volte, che si chiederà consiglio ad esso, è in istato di rispondere senza esitar punto, e i suoi discorsi colle sue azioni saranno sempre mai l'espressione fedele del suo pensiero.

Il falso Medico al contrario altra mira non ha nell'esercizio della Medicina, che quella di arricchirsi; nè il pregio delle belle cognizioni, che essa fornisce, nè il piacere, che dà alla virtù l'alleviamento de' mali del prossimo, non hanno attrazione per lui; egli riguarda l'uno, e l'altro come chimeriche idee; la saviezza gli sembra un vano fantasma, se ella non lo fornisce di miglior sussistenza, e giudica del merito d'un uomo per gli beni temporali, che la sua prudenza gli abbia acquistati. Egli non si occupa che ne' mezzi di sembrar gran Medico, e si briga poco di esserlo in effetto; non cerca punto delle guide, che lo menano per lunghe strade alla cognizione della natura umana, de' morbi, e de' rimedj: coloro, che esigono, che si abbiano delle chiare idee de' corpi semplici, prima di poter acquistare alcuni lumi su del corpo umano il più intrigato di tutti, sono da questo fuggiti come uomini sofisticati, i quali si appigliano a cose inutili, e così si dà in preda alla condotta di coloro, il cui treno brillante, gli abiti, e l'equipaggio sontuoso dimostrano il sapere, ed i quali per alcune pretese miracolose guarigioni si hanno una gran fama, ed un grande concorso di gente acquistato. Appresso degli uni, procura d'istruirsi del secreto dell'arte, per mezzo del quale si son essi innalzati a quel grado di grandezza; appo degli altri ad apprendere alcuni termini della professione, che servir possano a dar più verisimiglianza e peso a' suoi discorsi agli occhi degl'

infer-

infermi; egli con ansia va in traccia di scoprire alcun rimedio, che qualche stima abbia avuta, e se a capo di ciò non giugne, sarà in modo di contraffarlo esteriormente, e lo spaccerà per lo vantato secreto. Riguarderà come tesori di sapienza la raccolta di queste famose ricette, e si brigherà poco di saper in quali occasioni si debbano usare, ovvero in quali casi determinati di malattie poco buono effetto debba attendersene. Vanterà nelle conversazioni l'abilità di coloro, da cui apprese la professione, e la sua propria, e ne addurrà d'avvantaggio per pruova le testimonianze di persone ragguardevoli, e titolate, ovvero di gran fama per le loro ricchezze; i suoi discorsi sono adorni di parole Greche, e Latine, delle quali poco li cale la scelta, e purchè sianò incomprendibili, tanto basta; così avviene sovente, che si ascoltano usar de' termini, che interamente si contraddicono. Qualora si parla di un infermo, propone subito il suo consiglio; appena ha inteso nominar la malattia, che tosto encomia un rimedio, che maravigliosi effetti ha prodotti sul tale, e tal' altro personaggio distinto; prende qualunque occasione per introdursi nella casa dell'infermo, ed allora tosto profitta della naturale impazienza di colui, che languisce, per iscreditare il Medico, che lo visita; procura di fare acquisto della sua confidenza per alcuno confuso miscuglio di parole, accompagnate da un'aria grave, e somiglievole ad un'opera di diversi colori per gli differenti linguaggi, che in ciò ha

fatto entrare col favor de' suoi discorsi ; egli si studia di fargli desiderare i rimedj , che gli propone ; rimedj , che devono sicurissimamente in poco tempo guarirlo , comechè la sua malattia fosse una natural conseguenza di molte circostanze insieme unite da lungo corso di anni ; non s' imbarazza punto per la regola , perchè ad essa poi si attribuirebbe una gran parte della cura , e si diminuirebbe con ciò la considerazione , che si ha per lo rimedio . Come il suo scopo è meno di guarir l' infermo , che di conciliarsene l' affetto , perciò niente lo disturba opponendosi a' suoi desiderj , nè lo inquieta rimbrottiandoli , che la sua malattia è il frutto di una mala condotta , e lo lascia così in preda di tutte le sue inclinazioni ; che se male perciò ne avviene all' infermo , prudentemente rigetta tutta la colpa sulla cattiva regola , a riguardo della quale l' infermo niente ha voluto lasciarsi regolare ; nella cura poi del male tutto attende dall' effetto de' rimedj , e niuna cosa dagli movimenti della natura , dall' ajuto de' quali i sintomi medesimamente i più gravi si dissipano poco a poco , quando la cura è determinata giusta i principj del morbo . Egli dà per ciascun sintomo un rimedio particolare , quando ancora questo esser dovesse interamente contrario a quelli , che preceduto lo hanno ; da ciò avviene , che la camera dell' infermo è ripiena di una quantità mostruosa di differenti rimedj , segno certissimo della estensione delle cognizioni del Medico . Nella relazione , che fa dello stato

Stato della malattia, si regola sempre sulla inclinazione di colui, che consulta, fa sperare all'infermo sino all'ultimo suo sospiro una perfetta guarigione, e gli persuade per vani discorsi mischiati di Greco, e di Latino, che ad onta dell'aumento continuo del male, e della perdita delle forze esso meglio si stà per mezzo del rimedio, e l'infermo non osa punto per onestà contraddirlo, dopo che questo discorso gli è stato tenuto sì sovente colla più sfacciata impudenza; e da un'altra parte poi assicura un'impaziente erede colla funesta notizia dello stato pericoloso, nel quale si ritrova l'infermo; malgrado l'arte, e le sue industrie; rende mai sempre degli rapporti interamente opposti a varie persone, poichè di questa maniera è sicuro, che l'infallibilità di sue predizioni avrà sempre in ogni caso alcun testimonio; l'amore per l'infermo non occupa giammai il suo cuore, egli è sempre proporzionato alla mercede, ed a questo modo non si vedrà mai in esso nella morte dell'infermo una vera tristezza, che anzi sovente si sentirà parlar di esso con dispregio, e risentimento, se mai non sarà ricompensato delle sue visite, come sperava. Egli visita senza necessità i ricchi uomini, allorchè un picciolo incomodo li sorprenda, e per una maniera di adulazione straordinaria elagera la di loro indisposizione, e dà agli accidenti, che appena meritano di essere chiamati col nome di morbo, i nomi più spaventevoli; così avviene che la pecoraggine della gente di questa classe gli porge l'occasione

da poter millantare, come una cosa miracelosa la cura più facile mai del Mondo. Al contrario poi abbandona il povero uomo alla sorte, e di rado si dà la noja di visitarlo; fa credere al ricco, che vi abbia un' infinita diversità tra la cura del povero, e dell' agiato uomo. Se mai sia chiamato a consultar con un altro Medico, esso lo contraddirà su tutti i suoi punti, e farà valere, come di gravissima importanza i menomi cambiamenti, che egli ha consigliati di fare nella cura; e quando questi anoora niente avran di giovamento prodotto, egli sempre costantemente ad essi attribuirà tutta l' efficacia. Sovente imputerà l' effetto della guarigione ad una leggiera differenza nella preparazione de' rimedj; il menomo sciloppo avrà talora tutto l' onore de' buoni effetti, che l' infermo avrà provato. La maggior parte del tempo si riserberà nella consulta de' rimedj secreti, i quali pretende non poter oomunicare senza farsi torto, e nell' assenza degli altri Medici farà all' infermo delle frequenti visite, finattantochè impegnato l' abbia a fidarsi di lui solo. Se è chiamato il primo, e che gli si proponga di fare una consulta; si crederà offeso, e dispregerà l' abilità de' Medici proposti; il più gran pretesto, che imprenderà in questo affare, sarà il di loro amore per lo studio; ella è cosa molesta, dirà egli, che un uomo, come costui, stia senza respiro col naso tra' libri, e che a questo modo, dato tutto alla teoria, egli abbandona la pratica; e dopo di ciò, si fonda sulla chia-
rez-

rezza, con la quale costui si esprime, per fare dispregiare i di lui consigli, come affai ordinarij, e che non richiedono una grande abilità, perchè si trovano in tutti gli autori. Egli è generalmente nimico del sapere; un savio uomo a suo avviso non comunica punto i suoi secreti, esso li riguarda come suo proprio interesse; e lo studio non è buono che a' principianti. In una parola altra mira non ha ne' suoi discorsi, che quella di farsi avere in credito, e d'ingannare a man salva gli uomini a suo particolar vantaggio; l'interesse guida tutti i suoi passi; e tanto il suo cuore poco s'interessa per la salute dell'infermo, quanto il suo animo è voto di cognizioni.

Alla veduta di questi delineamenti al vivo dipinti, ogn' uomo, che non sia affatto sprovvveduto di ragione, può giudicar delle qualità, che richiedonfi nella scelta di un Medico, ciò a dire, un giudizio esercitato, una probità, ed un amore pel suo prossimo. Quando queste sono unite in una persona applicata per professione, e per elezione alla Medicina, si può conchiudere con certezza, che ella possiede egualmente le qualità particolari, che spettano alla sua professione, un uomo giudizioso può con sicurezza posare in lui la sua confidenza, comechè non si possa su queste qualità generali formar un esatto giudizio, che supporrebbe la conoscenza intera di tutte le parti della Medicina. Se io veggio in un uomo tutti i talenti, che esige l' esercizio d' una professione, menati ad un alto grado di perfezione,

se io sono oltre a ciò persuaso della sua probità, o del suo amore per gli uomini, come oserò dubitare, che egli non impieghi tutti i suoi talenti in quella di tutte le professioni la più interessante, la quale ha per oggetto il bene lo più caro, la salute, e la vita? Che se al contrario io trovo in lui, fuori ancora delle funzioni della sua professione, un debole giudizio, una ignoranza profonda, una presunzione eccedente, una falsa fede, e il solo interesse personale, che lo domina, posso allora conchiudere con sicurezza, che con questi, e somiglievoli difetti egli poco riuscirà nella sua professione a tutto che incognito quest' uomo a me sia. Ciò prova quanto il carattere del Filosofo si accorda con quello del vero Medico, e dimostra la verità di quelle parole dell' immortale Ippocrate: „ Bisogna, dice egli, „ (*) applicar la Filosofia alla Medicina, e „ legare la Medicina colla Filosofia. Il Me- „ dico Filosofo è somiglievole agli Dei, e „ non v' ha tra di essi, e lui alcuna differen- „ za. Tutte le qualità del Filosofo, l' esige „ la professione del Medico, l' indifferenza „ delle ricchezze, l' amore del travaglio, la „ modestia, l' umiltà, la ritenutezza, il giu- „ dizio, la pace dell' anima, l' affabilità, la „ purità de' costumi, il sapere la religione, „ l' integrità l' allontanamento da' ogni su- „ perstizione, e la grandezza, ed elevazio- „ ne dell' animo: tutte queste qualità sono „ necessarie, per trionfare dell' intemperan-
za „

(*) *Hippocr. de decenti habitu.*

za, dell' ignoranza, dell' ingordigia, della
voluttà, e della sete delle ricchezze: Di
questa scienza appunto egli ha di bisogno
coi nel pubblico, come nel privato, la
quale gli deve insegnare ancora a ben con-
dursi verso i suoi figliuoli, e nelle varie
occasioni della vita. Da ciò risulta la stret-
ta unione, e reale Medicina colla Filosofia.
Quest' Affinità, che hanno elleno tra
di loro, cade totalmente sotto gli occhi,
che appena si possono conoscere separata-
mente l'una dall' altra. In niuna parte un
uomo trova delle occasioni più frequenti
per esercitarsi nella sapienza, quanto nelle
funzioni di Medico; la cognizione dell'uo-
mo fa affiduamente l' oggetto delle sue me-
ditazioni, ed egli farebbe ingannarsi, vo-
lendone togliere da queste le cognizioni del-
lo Psicologista, e del Moralista, essendo l'
unione dell' anima col corpo una sorgente
delle più grandi de' cambiamenti, che egli
sperimenta; e per questa ragione addiviene,
che tutti i soccorsi fisici riescono in danno
piuttosto, qualora non si possano nel mede-
simo tempo dirigere verso il suo fine le af-
fezioni dell' anima. V' ha forse in altro luo-
go delle occasioni più favorevoli per appren-
dere a conoscere la costituzione morale dell'
uomo, quanto appresso al letto degl' infer-
mi, e de' moribondi? Dove mai sarà più
penetrato, e più convinto del pregio della
sapienza, e della virtù, del nulla, e della
fragilità de' beni temporali, che nel visitare
gl' infermi di tutte l' età, di tutti gli stati,
e di ogni fortuna? Perciò si trovano ad un

colpo tra' più grandi Medici, i più grandi modelli di virtù, e di scienza. Il passo d' Ippocrate, che noi citato ci abbiamo, è una prova della grandezza della sua anima; il giuramento, che impone a' suoi giovani discepoli, per lo quale eglino si obbligano ad una vita la più santa, e la più virtuosa; giuramento così espressivo, e sì conciso, che nelle Accademie Cristiane si è creduto doverlo comentare, e svilupparne il senso; e mille altri luoghi delle sue Opere ci mostrano nel più gran Medico l'anima la più virtuosa, e la più pura. Io non posso leggere senza tenerezza le ultime volontà del nostro Corrado Gesnero, le quali legò ad un fedecommesso per gli figliuoli del suo fratello; tra le altre cose egli loro prescrive un festino annuale, dal quale escluso resterebbe ognuno della famiglia, il quale vivuto sarebbe tra di essa in qualche discordia, se pria conciliato non si fosse con lei; loro designò particolarmente il piano, sul quale essi doveano dirigere le loro industrie nell' educazione de' poveri figliuoli; loro diè delle istruzioni su de' mezzi di esercitarsi nel santo timor di Dio, nello studio, nell' attività, e nella perseveranza; ad essi raccomandò di rinnovare tra di loro in ciascuna occasione l'obbligo di un amore, ed unione, che niente avesse potuto disturbare. Io ammiro in queste disposizioni la grande anima di questo immortale uomo, egualmente illustre per la sua vasta erudizione, che per lo suo ingegno, e si vede quali ne sono stati i felici effetti, tanto nell' accresci-

men-

mento costante di questa eccellente famiglia la quale egli ha prosperato per sempre, quanto ne' grandi ingegni, che illustrato vieppiù hanno essa, e la loro patria. Boerhaave, che l'ornamento fu e la gloria del genere umano, possedè in un medesimo grado tutte le scienze, che hanno amistà colla Filosofia, e la sua generosità fu eguale al suo ingegno, ed alla estensione delle sue cognizioni; io ne citerò un esempio, che detto mi fu dal Signor Gesnero, degno emulo del gran Corrado, e Professor di Matematica, e di Fisica; Boerhaave ambiva di aver l'occasione per dare al defunto suo fratello, ed al suo ingegno delle prove della sua venerazione per Corrado Gesnero; egli prese l'amore di un padre per gli nipoti di questo grand' uomo; la sua casa, libreria, e giardino loro furono sempre aperti, e non volle mai avere alcuna retribuzione per le sue lezioni. Egli adempì esattamente il giuramento d' Ippocrate, e credette dover questo segno di riconoscenza al grand' uomo, che riguardava, come il migliore de' suoi maestri. Chiunque conosce la virtù, troverà in essa de' segni di questa grandezza di animo, che fece di questo illustre Medico nel letto della morte il vero modello d' un eroe Cristiano, e che dato ha luogo al Signor Jacobì di mostrare in lui qual sia la forza della virtù contra il timor della morte. Di somiglievoli esempi molti ve n' ha nella storia de' Medici; la mia patria ha avuto più d' una finta, e gode ancora attualmente la felicità di possedere nelle medesime persone

è più grandi Medici, ed i patrioti i più zelanti; la loro sola modestia m'impedisce di metter quì i loro nomi, che scolpiti sono profondamente nel cuore de' loro concittadini.

Il Signor Tissot Medico di Losanna, Autore di quest' opera, merita per particolari titoli di essere associato a questi grandi uomini; la sua descrizione delle febbri biliose epidemiche, che hanno fatto nel 1755. tanta strage a Losanna; le sue lettere al Barone d' Haller, ed al Signor Dottore Zimmermann suo emolo ed amico, sulla idropisia, l'apoplezia, il morbo nero, il vajolo ec. e gli altri suoi scritti, sono un testimonio de' lumi profondi, che possiede nella pratica della Medicina. Osserva egli con l'esattezza d' Ippocrate, le circostanze della malattia, e gli effetti de' rimedj, che non determina, nè censura con dubbia ipotesi, ma bensì con delle osservazioni esatte, e giudiciose. Sino ad oggigiorno non ho trovato in alcuna parte più di sottigliezza nell'esame della forza determinata de' semplici rimedj, ed un giudizio più sicuro, e fondato sulla sperienza; in niuna parte ho ritrovato un amor della verita più sincero, e più spogliato de' pregiudizj, che nelle Opere di questo ammirabile uomo. Si può certamente senza adulazione a lui dire, in riguardo alla parte teorica della Medicina, che se ognuno invidia in questo secolo alla nostra Patria, l'onore di avere il grande Haller, egli niente meno l'illustra in riguardo alla parte pratica di essa. *L'avviso*

La *Popola* è un testimonio vantaggioso così de' suoi lumi, come delle grandi qualità del suo cuore: in ciascun verso vi si scorge lo zelo della patria, sinceramente interessato alla salute, ed alla vita de' suoi concittadini. Scopre egli con una troppo nobile confidenza i pregiudizj funesti alla loro salute; e per mostrare che ha ciò fatto colle mire le più giuste, lontane da ogni motivo d'interesse, e di gelosia, mette per mezzo di una chiarissima spiega della natura delle malattie, e de' rimedj, che elleno richiedono, i suoi leggitori in istato di riconoscere, e di vedere da essi medesimi, quanto questi pregiudizj pericolosi sianò; egli l'istruisce dopo de' salutari rimedj, che debbono essere sostituiti a quelli, che rigetta. La sua Opera è per sì fatta maniera compita a questo riguardo, che ogni uomo assennato può col di lei soccorso essere di se stesso il Medico, ovvero almeno giudicare con certezza della capacità di colui, al quale voglia darsi in mano. Si ammirerà in questo Libro il vero amico degli uomini, e si conoscerà la nobiltà della sua maniera di pensare da i sentimenti di virtù, e d'umanità, di cui è piena la Lettera Dedicatoria al suo Padre. Mi sembrò ella così bella, che io mi rimproccerei d'ingiustizia di privarne i miei Leggitori.

„ Dal momento di mia nascita (così sia
„ esprime questo degno figliuolo) ciascun
„ de' miei giorni segnato fu da i benefizj
„ del miglior di tutti i Genitori, e dato
„ mi ha l'argomento, onde benedir la Prov-

„ videnza, che vostro, e della più tenera
 „ di tutte le Madri, fatto mi abbia figliuo-
 „ lo. Non debbo io porre limiti alla mia
 „ riconoscenza, quando anche quella pro-
 „ porzionata fosse alle obbligazioni, che vi
 „ professo. Quella solo, a cui più sensibile
 „ sono, si è della costante cura, che presa
 „ vi avete, d'inculcarmi i principj virtuosi
 „ di condotta, in un tempo ancora, in cui
 „ essi cominciavano a non entrar più nel
 „ piano di mia educazione. Che se alcuno
 „ di questi virtuosi principj v'abbia, di cui
 „ imbevuto ne sia, quanto effer ne debbo,
 „ certamente; quello si è, della generale
 „ beneficenza, ed amor del prossimo, di
 „ cui voi dato mi avete l'esempio più an-
 „ cora, che'l precetto, ed il quale v'in-
 „ teressa sì vivamente alla felicità degli uo-
 „ mini tutti, che vi ha meritevolmente
 „ conciliato il rispetto, e la stima di tutti
 „ coloro, che vi conoscono.

„ Io punto figliuol vostro non farei, se
 „ non amassi il mio prossimo, di qual che
 „ siasi ordine, e se il desiderio di esser gli
 „ utile, non fosse il mio principale affare.
 „ Sì, che questo sentimento dettato mi ha
 „ quest'Opera, ed il quale riceverla farav-
 „ vi con estremo piacere. Ed oh come voi
 „ dividerete meco la gioja, se vedrete che
 „ utile riesca: allora sì per la mia memo-
 „ ria richiamereste (se potessi obliarla) que-
 „ sta verità, che tanto pericoloso sarebbe
 „ perder di mira, quanto che se ne avve-
 „ nisse del bene, io non ne farei, che il
 „ semplice istrumento.

Il suo felice padre ha goduto di tutta intera questa soddisfazione, poichè questo Libro ricevuto con generale approvazione è ben tosto divenuto per la sua importanza, e per la infinita utilità sua il *breviario* delle famiglie.

Alla prima veduta di un' Opera di questa natura uscita dalle mani di un uomo, come è il suo Autore, io formai la risoluzione di tradurla nella mia lingua madre ad uso de' miei concittadini, per meglio adempire il dovere del mio stato; i pregiudizi, che il Signor Tissot combatte con tanto coraggio, e zelo insieme colla loro funesta influenza sulla salute, e la vita degli uomini, sono i medesimi tra di noi; le medesime malattie, che egli tratta, perit fa ancora fra di noi il più gran numero degli uomini, ed io avea sperimentato da me medesimo per la maggior parte gli effetti de' rimedj, che egli propone; così io vidi con vera soddisfazione eseguito per mezzo di una sperta mano il progetto, che avea formato, ma che giammai, io confesso, non avrei eseguito d'una maniera così solida, e così compita, e dal quale non avrei osato sperare, che la mia patria potesse tanto frutto trarne, poichè per una debolezza generalmente attaccata all'umanità, si giudica con più di passione, e più profitto si trae da un bene, che a noi da lungi venga, che da quello, che ci abbiamo a nostro bell'agio; ma l'interesse de' miei concittadini è il primo scopo di tutti i miei travagli, perciò lascio a' più grand' ingegni l'onore d'istrai-

re l' Universo, e in quanto a me, imitando i miei desiderj ad essere utile alla mia patria, mi reco a somma gioja di profittare in questo disegno de' travagli de' grandi uomini, ed ho mai sempre riguardato il disio smoderato delle nuove scoperte, come uno de' più grandi ostacoli, che si oppongono a' progressi della verità. Il vero, ed il buono non si migliorano punto, e se essi sono una volta scoperti, l'ambizione delle scoperte ci mette nel cammino dell' errore; colui solo merita il nome di savio, che cerca distendere i progressi della verità, e tirarne vantaggio per lo bene della società, e questa sola strada ci conduce alcuna volta a scoprire de' nuovj rapporti.

I miei Leggitori esigeranno senza dubbio, che renda loro conto della mia traduzione, io mi sono appigliato particolarmente ad esser chiaro, per mettermi all' intelligenza della gente di campagna, tuttavolta mi ho fatta una legge di non esser inintelligibile al Leggitore Tedesco, ed a questo effetto ho messo dopo ciascun termine dell' Arte quello, che è particolarmente usato tra di noi. Nella tavola de' rimedj tutte le volte, che il nome d'una pianta, o d'un rimedio sì semplice, che composto, poteva non esser inteso, ivi si è aggiunto per evitar ogni ambiguità, il nome latino, sotto il quale è conosciuto nelle spezierie. Egli è cosa da biasimar forte, che regni nella lingua Tedesca tralle denominazioni di questa specie, una confusione quasi universale, e tale, che se in un' opera di Medicina si voglia alcuno

no fare intendere in tutte le parti della Germania, ed evitar sovente gli equivoci pericolosi, è nell'obbligo di dare allo stile una forma assai dispiacevole, per lo miscuglio de' termini Latini, che bisogna farvi entrare.

Debbo ancora far menzione de' cambiamenti, che danno alla mia traduzione una superiorità notevole sull'originale Francese, io tenuto me ne chiamo alla bontà particolare dell'Autore, che mi ha comunicato generosamente fin dal primo avviso della mia intrapresa, i cambiamenti, e le aggiunzioni, ch'egli destinava ad una nuova edizione; così ho io goduto del raro vantaggio di dar alla luce la mia traduzione fu di una seconda edizione corretta, ed accresciuta prima medesimamente, che ella fosse stata posta sotto il torchio. Il paragrafo importante *su degli effetti del timore*, e quello *su delle scabbe, che entrano nella cute*, come ancora alcune altre piccole aggiunte ad essa appartengono interamente. Ho posto nel loro luogo ancora le aggiunzioni, che l'Autore aveva inserite nell'*errata corrige* della prima edizione.

Desidero, che i miei Leggitori prendano nella lettura di questa eccellente Opera altrettanto d'interesse, e di piacere, quanto ne ho avuto a tradurla, poichè non ho mai lasciato il mio travaglio senza esser divenuto migliore, e senza avere acquistato de' nuovi lumi. Il compimento di questo desiderio sarà per me una ricompensa, in comparazione della quale io invidierei poca la stima del più grande ingegno del Mondo.

AVVISO AL POPOLO

SULLA SUA SALUTE.

INTRODUZIONE.

IL numero diminuito della più parte degli Abitanti degli Stati di Europa è una verità incontrastabile, che convince ognuno, che dappertutto si compiange, e che le numerazioni non lascian luogo a dubitarne. Questa diminuzione di Popolo si conosce principalmente nelle campagne. La medesima ha più cagioni: io mi crederei felice, se potessi contribuire a rimediare ad una delle principali, ch'è il cattivo metodo tenuto nelle campagne per curare gli ammalati; questo è il mio unico oggetto: ma mi si permetterà indicare le altre cagioni, che vi concorrono. Si possono queste ridurre a due generali classi. Egli sorte più numero di persone dalle campagne, che altre volte, e meno si popola dappertutto.

Vi sono più spezie di uscite: si sorte per ponesi tra le truppe di terra, o marittime, o per prendere differenti stati fuori del suo paese; si sorte ancora per istabilirsi nelle città, per mercanteggiare ec.

Il servizio tanto di terra, quanto di mare nuoce alla popolazione di più maniere. Primieramente non ritornano altrettanti Uomini, che ne vanno fuori; il combattere, i danni, e le fatiche della guerra, i par-

ticolari affari, i cattivi nutrimenti, gli eccessi nel mangiare, e nel bere, la dissolutezza, e le malattie, che ne sono la conseguenza, il male del paese; le malattie epidemiche, pestilenziali, ovvero contagiose cagionate dall'aria cattiva di Fiandra, Olanda, Italia, ed Ungaria, i lunghi corsi contro i Corsali, i viaggi all'Indie Orientali ed Occidentali, nella Guinèa, ec. ne fanno molto gran numero perire. La disertazione per altro, di cui essi temono le conseguenze ritornando ne' loro paesi, obbliga molti ad allontanarsi per sempre. Altri il sortir dal servizio, ricevono degli stabilimenti, de' quali il medesimo servizio loro ha dato l'occasione, ed i quali li allontanano da ogni speranza di ritorno. In secondo luogo supponendo medesimamente che eglino ritornassero tutti, il paese egualmente danneggiato sarebbe, che nella loro assenza, poichè sono essi assenti nel tempo della più grande attitudine per la popolazione; mercchè quando ritornano, perduta hanno la facoltà della generazione per l'età, le malattie, e le dissolutezze; mentre sovente, le vengono in famiglia, i loro figliuoli, vittime della sregolatezza paterna, son deboli, languenti, cagionevoli, muojono giovani, ovvero vivono incapaci di essere utili alla società: e poi il gusto della libertà, che essi provato hanno, ne impedisce molti di maritarsi. Ma quantunque questi inconvenienti sian reali, e conosciuti assai, tuttavia, come il numero di coloro, che sortir può di questa maniera, è limitato; è

an-

ancora poco considerabile relativamente al numero degli abitatori , che il paese dovrebbe avere tanto più che questo allontanamento dalla patria può essere stato un tempo necessario , e potrebbe esserlo ancora , se pure le altre cagioni della diminuzione del popolo finissero ; questa senza dubbio sarebbe la meno cattiva , e l'ultima forse , che alcuna considerazione richiederebbe .

L'allontanamento dalla patria , che ha per oggetto il cambiamento di stato , è ancora più considerabile , ovvero più numeroso ; egli ha i suoi inconvenienti particolari , che in gran numero sono , ed è una infelice epidemia , le di cui stragivanno crescendo per una semplice ragione , cioè a dire , per lo successo felice di un solo , cento si determinano ad andare a sperimentare la medesima fortuna , e che facilmente 99 non troveranno . Si resta sorpreso dal bene , e s'ignora il male . Io suppongo che siano partite da dieci anni cento persone per andare a cercare , come dir si suole , fortuna ; al termine di sei mesi esse erano totalmente poste in dimenticanza , fuorchè da i loro parenti . e suppongo , che ne sia ritornato uno in quest'anno con alcuni beni al di sopra del suo patrimonio , ovvero , che ve ne sia uno , che abbia una piazza , in cui poco vi sia da travagliare , che tosto tutto il paese di ciò è fatto consapevole ; una schiera di Giovani da questo successo sedotta si mette in cammino , poichè non v'ha persona , che pensi , che 99 uomini , che partiti erano con quest'uno , la metà è forse perita , una parte

te è miserabile divenuta, e l' rimanente è di ritorno senza aver altra cosa guadagnata, che l' incapacità di occuparsi utilmente nel suo paese, e nella sua prima vocazione; ed hanno intanto privato il paese di un gran numero di agricoltori, i quali facendo fruttare le Terre, in esse avrebbero tratto molto danaro, e molti comodi. Il picciol numero, che riuscito è nell' impresa, e pubblicato; il maggiore, ch' è perito, resta in un profondo oblio. Il male dunque è assai grande, e molto considerabile, ma qual ne potrebbe essere il rimedio? Basterebbe facilmente di farne conoscere il pericolo; ed il mezzo agevole sarebbe di molto: non si avrebbe a far altro, che avere annualmente un registro esatto di coloro, che sortono: ed a capo di sei, otto, ovvero diece anni pubblicarne il catalogo col successo del loro viaggio. Io sono certissimo, che a questo modo in termine di un certo numero di anni non vedrebbe tanta gente abbandonare il loro luogo natio, nel quale possono vivere felici travagliando, per andare in paesi stranieri a cercare degli stabilimenti, de' quali i cataloghi, che io propongo loro dimostrerebbero l' incertezza, e quanto lo stato, che essi avrebbero avuto nella loro patria, era preferibile a quello, che hanno fuori di essa acquistato. Allora non si partirebbe che con de' vantaggi quasi sicuri; sortirebbero molto meno persone; e trovando meno concorrenti elleno riuscirebbero meglio; trovando meno compatriotti fuori de' loro paesi, esse si ritirerebbero più pre-

presto ; perciò resterebbero più abitatori nel paese , anzi ne rientrerebbero da vantaggio , ed ivi essi trarrebbero più denaro . A questo modo il paese farebbe più popolato , più ricco , e più felice , poichè la felicità d' un popolo , che vive su di una fertile terra , dipende molto dalla popolazione , e da un poco di abbondanza di denaro .

Non solamente molta gente esce del paese , e perciò ancora vi è meno gente per popolarlo ; ma coloro , che ivi restano , popolano in egual numero , meno che un tempo avveniva ; ovvero che l' istesso tra il medesimo numero di persone vi son meno nozze , ed il medesimo numero di matrimoni fornisce meno battesimi . Io non entro nella precisione delle pruove ; egli non vi bisogna che riguardare intorno di se per esserne convinto . Quali ne sono le cagioni ? Due ve n' ha principali ; il lusso , e la dissolutezza . le quali nuocciono alla popolazione per molte ragioni .

Il lusso obbliga il ricco , che vuol comparire egualmente che l' uomo di mediocri entrate ; ma il ricco almeno ad ogni altro riguardo può ciò fare , e colui che imitarlo voglia deve temere una numerosa famiglia , la di cui educazione consumerebbe le rendite consegnate alle spese del lusso ; e se bisognasse dividere i suoi beni tra molti figliuoli , n' avrebbero tutti questi molto poca parte , e sarebbero fuori di stato di sostener lo sfoggio de' loro padri . Quando il merito degli uomini è apprezzato per la comparfa esterna , si deve necessariamente

Proc-

proccurare di mettersi, e di lasciare i suoi figliuoli in una conveniente situazione propria a sostenere questa spesa. Da ciò ne avvengono pochi maritaggi, quando non si è ricco, e pochi figliuoli, quando non si è maritato.

Il lusso nuoce di un'altra maniera. La vita sregolata, che questo ha introdotta, indebolisce la salute, ruina il temperamento, e la propagazione se ne risente necessariamente. La generazione, che passa, conta nelle famiglie più di venti figliuoli; quella, che vive, non conta venti fratelli cugini; e quella, che viene, non conterà più fratelli. infelicemente questo ragionamento contrario alla popolazione si fa sino ne' villaggi, e non v'è più certa cosa, che il numero de' fanciulli faccia la ricchezza dell'agricoltore.

Un terzo inconveniente del lusso si è, che l'uom dovizioso si ritira dalle campagne per vivere in Città, e che accresce i suoi domestici trasportandoli dalla campagna; questo accrescimento di domestici è pregiudiziale alle campagne; ed ancora alla popolazione, poichè le priva di agricoltori: questi familiari non essendo al solito occupati sufficientemente, si prendon diletto della vita oziosa, e divengono incapaci di ripigliar la fatica della campagna, per cui essi erano nati; essendo privi di questa speranza non vengono mai in matrimonio, sia perchè temono di aver de' fanciulli, sia per aver la libertà, e perchè molti Padroni non vogliono della gente maritata; ovvero

vero essi tardi affai vengono in nozze , e così nascono meno cittadini.

L'ozio l'indebolisce da esso medesimo; e la condotta dissoluta l'indebolisce d'avvantaggio; essi non avranno mai, che pochi figliuoli maliani, che non saranno in istato di aver forza per la coltivazione delle terre; ovvero allevati che sono nelle Città, non vorranno mai andare alla campagna.

Coloro, che si conducono più saviamente, che conservano interi i costumi, che hanno della economia, avvezzi alla vita della campagna, di cui ignorano per altro la condotta, vogliono piuttosto divenir piccoli mercatanti, ovvero artigiani; e questa è una perdita per la popolazione; poichè un numero di lavoratori genera più figliuoli, che un numero eguale di cittadini, e che su di un dato numero, muore più figliuoli nella Città, che nella campagna.

I medesimi mali han luogo per le domestiche. Dopo dieci, o dodici anni di servizio, le serve della Città non possono mai divenir buone campagnuole, e quelle, che questo stato abbracciano, soccumbono ben presto a questo travaglio, per lo quale elleno non sono più fatte. Se si veggia una donna maritata nelle campagna un anno dopo, che ella ha lasciata la Città, egli è facile di osservare quanto questo genere di vita l'abbia invecchiata: sovente il primo parto, nel quale elleno non hanno tutta la cura, che la loro delicatezza esigerebbe, è lo scoglio della loro salute; elleno restano in uno stato di languidezza, di debolezza,

e di

e di poca salute; esse non fan più figliuoli, e divengono, e rendono i loro mariti istrumenti inutili per l'accrescimento del popolo.

Gli aborti, i figliuoli usciti del paese dopo una finta età capace, l'impossibilità di trovar degli sposi, sono sovente gli effetti della loro libera vita.

Egli è da temere, che questi mali di molto non crescono, qualora mancano de' soggetti, mercecchè per alcune economiche mire si cominciano a prendere per servi de' figliuoli, i di cui costumi, ed il temperamento non sono ancora fermi, e si ruinano di un egual passo per lo soggiorno della Città, per la poltroneria, il male esempio e le cattive compagnie.

Resterebbe senza dubbio molto a dirsi su questi importanti soggetti, ma oltrecchè io non voglio troppo allungare quest' Opera, e che molte altre occupazioni non mi lasciano il tempo per altra cosa, che a Medicina non si appartiene, io temerei di uscire dal mio scopo: tuttociò, che per me fin qui si è detto, n'è buona parte, poichè dando al Popolo degli avvisi sulla sua salute, bisognava indicar le cagioni, che la corrompono; ma tutto quel di più dir potrei, sembrerebbe facilmente straniero.

Non vi aggiungo, che una sola parola Non si potrebbe mai per rimediare a' mali, che prevenire non si possono, scegliere alcun cantone di paese, nel quale si cercherebbe per mezzo delle ricompense primamente di ritenere tutti i suoi abitatori; ed in secondo luogo d'incoraggiarli per altre

ri-

ricompense ad una popolazione più abbondante? Non ne uscirebbero affatto a questo modo; non anderebbero ad esporfi a tutti i mali, di cui ho parlato; non si mariterebbero agli stranieri, che potrebbero in esso apportare il disordine; e così verisimilmente questo quartiere a termine di un certo tempo, sarebbe troppo popolato, e potrebbe dare delle colonie per gli altri.

Una cagione più potente di quelle riferite, ha prodotto fino a questo giorno in Francia la diminuzione del popolo; questa è la decadenza dell'agricoltura; gli abitatori della campagna fuggono la milizia, il servaggio, le imposizioni, e tratti alla Città dall'interesse, dalla poltroneria, e dalla dissoluta vita, hanno lasciate le campagne quasi deserte. Coloro, che restati vi sono, non essendo incoraggiati al travaglio, ovvero non essendo sufficienti a quel, che si deve fare, si son contentati di coltivare ciocchè loro era di bisogno assolutamente per sussistere; essi hanno celibe vita menata, ovvero tardi son venuti in matrimonio, o pure ad esempio degli abitatori delle Città, hanno essi negato allo Stato, alla loro moglie, ed alla natura ciocchè doveano. La terra privata di agricoltori per questa uscita, e questo pigro vivere non ha dato il frutto, e la diminuzione del popolo delle campagne si è accresciuta di giorno in giorno, poichè la misura della sussistenza è quella della popolazione, siccome la sola agricoltura è quella, che può moltiplicare le sussistenze. Un solo paragone farà intendere

dere l'importanza, e la verità di questi principj a coloro, che non ne hanno veduta la dimostrazione nell' Opere, e ne' libri degli uomini, amanti del ben pubblico. „ Un'antico Romano tutto giorno pronto a lavorare il suo campo, viveva esso con la sua famiglia su di un moggio di terra; un uom ritirato nelle selve, che non semina, nè lavora, consuma solo il prodotto di quegli animali, che cinquanta moggi di terra incolta possono pascolare; e per conseguenza Tullo Ostilio con mille moggi di terra coltivata poteva avere cinque mila sudditi in circa; nel mentre che un capo di uomini romiti coll' istesso territorio appena venti uomini potrebbe avere: tal' è la sproporzione immensa, che l' agricoltura può stabilire nella popolazione, e queste ne sono le due estremità. Uno Stato si spopola a proporzione che si allontana dall' una, e si avvicina all' altra.

Si vede evidentemente, che se vi abbia in alcuna parte accrescimento di sussistenza, vi sarà ben presto accrescimento di popolo, il quale a termine di anni accrescerà ancora l' aumento delle vettovaglie. In un tale paese vi sarà abbondanza di uomini, i quali dopo aver dato il numero necessario al servizio delle armi, al commercio, alla religione, alle arti, ed alle professioni di ogni maniera, darà ancora delle colonie, che andranno a portare lungi il nome, e la felicità di loro Nazione: ivi sarà abbondanza di cose, il superfluo delle quali sarà tra-

Spontato agli stranieri per averne delle altre, che nel paese mancano, e l'eccedente del cambio dato in danaro, renderà la Nazione ricca, e con ciò spaventevole a' suoi vicini, e felice in tutto. L'agricoltura, che fiorisce, tanti può produrre vantaggi, e questo secolo avrà la gloria di averli rinnovati favorendo gli agricoltori nello incoraggiarli, e nello stabilire le società di agricoltura.

Io passo alla fine alla quarta cagione della diminuzione del popolo; questa si è la maniera, colla quale il popolo è regolato nelle campagne, quando egli è infermo. Io, a dir vero, ne sono stato più volte penetrato dal vivo dolore. Sono stato testimonia più volte, che alcune malattie, che sarebbero state leggerissime, divenivano mortali per la cattiva cura; e sono convinto che questa cagione fa sola tanta strage, che le precedenti; ella merita senza dubbio tutta l'attenzione de' Medici, la di cui vocazione è di travagliare alla salute del popolo. Nel mentre noi diamo le nostre cure alla di lui parte la più brillante nelle Città, la metà più numerosa, e più utile, perisce miserabilmente nelle campagne, o per mali particolari, o per epidemie generali, le quali da alcuni anni a questa volta si fanno vedere in varj Villaggi, ed ivi fanno delle considerabili strage. Questa riflessione dolorosa m' ha determinato a fare questa piccola Opera, che unicamente è destinata per quelli, che la lontananza de' Medici rende in istato d'esser privi de' loro soccor-

fi. Io non farò qui precisione del mio piano, il quale è semplice affai; mi contento soltanto di dire, che ho posto tutta la mia industria a renderlo utile, quanto possibile mi è stato; ed oso sperare, che se non ho indicato tutto il bene, che far se ne possa, almeno ho fatto conoscere le cure pericolose, che bisogna evitare. Io sono intimamente persuaso, che ciò poteva farsi da altri meglio di me; ma coloro, che farebbero in istato di farlo, non l'hanno giammai impresso a fare, ed io ho più coraggio, e spero che la gente, che pensa, mi saprà buon grado di aver dato un' Opera, la cui composizione è noiosa per la sua facilità medesima, per le precisioni minute, che ella esige, per la necessità di non dire, che le cose più conosciute, e per l'impossibilità di trattare in essa alcuna materia a fondo, o pure di sviluppare alcuna nuova mira, ed utile; questo è il travaglio di un Pastore, che scrive un catechismo per gli piccoli figliuoli.

Non ignoro intanto, che vi sieno alcune Opere destinate per alcuni infermi della campagna, i quali sono privi di soccorso, ma talune, quantunque fatte con retta mira, producono tutta volta un cattivo effetto; di questa spezie sono tutte le raccolte de' rimedj senza descrizione alcuna di malattia, e per questo medesimo senz' alcuna regola sicura per la di loro applicazione; tal' è per esempio la famosa raccolta di *Madama Fouquet*, ed alcune altre dell' istesso genere. Le altre si accostano più al mio

piano; ma molte han trattato molte malattie, e per l'istessa ragione ancora troppo voluminose divenute sono; altre sono state troppo brevi su di ciascuno articolo: ma tutte poi non hanno affai insistito su de' segni delle malattie, delle loro cagioni, della regola generale, e della mala cura; le loro ricette non sono generalmente semplici, e così facili a preparare, come elleno dovrebbero essere; in fine sembra per la maggior parte d'esserfi in noja di queste Opere veramente nojose, o troppo prontamente spedite. Ei non v'ha che due Autori, i quali io debba nominar con rispetto, e che avendosi proposto un piano affai somiglievole al mio, l'hanno adempito con una superiorità, che merita tutta la riconoscenza del pubblico. Uno è il Signor Rosen primo Medico del Regno di Svezia, il quale dopo alcuni anni si è servito del suo credito per fare il più gran bene a' popoli. Ha fatto egli togliere dagli almanacchi quelli conti ridicoli, quelle avventure straordinarie, quelli consigli d'astrologia perniciosi, che in Svezia, come qui, non servono, che ad accrescere l'ignoranza, la credulità, la superstizione, e i pregiudizj i più falsi sulla salute, le malattie, ed i rimedj e si ha presa la pena di comporre sulle malattie popolari de' semplici trattati, che ha sostituiti a quelle raccolte di sciocchezze; ma queste piccole opere, che si pubblicano ogni anno in ciascuno almanacco, non sono state ancora tradotte dalla Lingua Svezzele, e per la medesima ragione io non ho potuto

nto traerne alcun vantaggio. L'altro è il Signor Barone *Suvien* primo Medico delle Cesaree Maestà, il quale ha voluto darfi la pena di fare, sono già due anni, un trattato per le campagne. Comechè la mia Opera fu in gran parte composta, quando la sua mi pervenne, ne ho preso tuttavolta varj pezzi; e se le nostre mire fossero state precisamente le medesime, io avrei creduto di render maggior servizio pubblicando il suo Libro, che dandone un nuovo alla luce; ma come niente ha egli detto su di molti articoli, che io tratto assai a lungo; che ha trattato molte malattie, che niente entrano nel mio piano, e che sotto non fa di alcune altre, delle quali ho dovuto ragionare; perciò le due nostre Opere, senza parlare della superiorità della sua, sono di molto differenti relativamente al trattato delle malattie; ma in quelle poi, che a trattar insieme c'incontriamo, io mi do la gloria di essere quasi sempre ne' suoi principj).

Quest'Opera non è già fatta per gli veri Medici; ma può essere, che, oltre a' miei amici, alcuni la leggeranno. Io loro domando una grazia, ed è di voler entrare nello spirito dell'Autore, e non giudicarlo come Medico per questo Libro, e li avverto ancora qui, che meglio farebbero di non leggerlo, mercecchè mente vi ha che instruir li possa. Coloro, che leggono per criticare, troveranno un più vasto campo nelle altre mie Operette, che ho pubblicate. Non è ella giusta cosa, che un'Opera,

la quale altra mira non ha, che la utilità de' miei compatrioti, mi procuri del dispiacere: si deve esser esente dalla critica, quando si è avuto il coraggio d'imprendere un travaglio, che meritar non può alcuno elogio.

Dopo queste generalità debbo io entrare in alcune precisioni su i mezzi, che mi sembrano i più propri a facilitare i buoni effetti, che spero dalle mie industrie. Io darò dopo di ciò la spiega di alcuni termini, de' quali sono stato obbligato servirmi, e che non sono di leggieri generalmente conosciuti.

Il titolo di *avviso al Popolo* non è già l'effetto d'una illusione, che mi persuadea, che questo Libro abbia a divenir un pezzo di masserizia nella casa di ciascun paesano. La maggior parte senza dubbio non lo conoscerà; molti non sapranno mica leggerlo; un altro numero, quantunque semplice, come egli è, non lo comprenderà: ma io lo destino alle persone intelligenti, e piene di carità, che vivono nelle campagne, e per una specie di vocazione della Provvidenza sono chiamati a porgere ajuto co'loro consigli al popolo, che li circonda.

Si comprende agevolmente, che io ho in mira primamente i Signori Curati: non vi è villaggio, casale, o rustico abituro in tutti i paesi, che diritto non abbia nella beneficenza di un tra di questi; ed io so, che ve ne fia un gran numero, che afflitti dalla trista sorte delle loro inferme pecorelle, ed a compassion mossi della loro situazione, han desiderato cento volte di esser

in

in istato di poter loro dare de' sollievi per lo corpo, nel tempo medesimo, che lo dispongono a prepararsi alla morte, ovvero a traer frutto dalla malattia per vivere nell' avvenire più santamente. Io farei felice se questi ecclesiastici uomini venerandi trovino in quest' Opera alcun soccorso, che li possa ajutare a soddisfare le loro intenzioni benefiche. Il rispetto, l' amore delle loro pecorelle, la loro vocazione per le frequenti visite nelle case, il dovere che loro è imposto di distruggere i pericolosi pregiudizj e la superstizione, la loro carità, i loro lumi, e la facilità, che le cognizioni fisiche loro danno a metter in uso tutte le verità di questa picciola Opera, son tante ragioni, che mi persuadono che essi avranno tutta la condiscendenza possibile sulla riforma, che è da desiderarsi di fare nella Medicina del Popolo.

Io ho l'ardire in secondo luogo di molto sperare su i Signori delle parrocchie, i di cui consigli strettamente rispettati da' loro Parrocchiani, sono sì proprj a screditare un cattivo metodo, ed a metterne in credito un anovo, di cui essi dimostreranno tutti i vantaggi. I frequenti esempi, che io ho avuti della facilità, colla quale essi entravano nel piano a far sollevare gl' infermi de' loro villaggi, e la generosità, colla quale essi provvedono a' loro bisogni, sperar mi fanno, giudicando di quelli, che io non conosco, per quelli che so, che eglino imprenderanno con premura un nuovo mezzo per far del bene nelle loro vicin-

nanze. La vera carità sentendo, che in mancanza de' lumi necessarj ella può nuocere, resta sospesa, e va in traccia di ogni picciola luce, che possa indirizzarla al pubblico sollievo.

In terzo luogo le ricche persone, o almeno comode, le quali il genio, l'impiego, ovvero la natura de' loro fondi ritengono nella campagna, in cui godono facendo del bene, saranno contente di aver alcuna direzione nell'impiego delle loro caritatevoli premure.

In tutti i villaggi, in cui vi siano alcuni membri delle tre classi, che ho io riferite, sono essi di continuo informati prontissimamente delle malattie del luogo, poichè ad essi si va per chieder della triaca, del vino, de' biscotti, e in una parola, per tutto ciò, di cui si crede aver bisogno gl' infermi. Coll'ajuto di alcune dimande agli assistenti, o di una visita all' infermo, essi giudicheranno almeno del genere della malattia, e per una saggia direzione preverranno una folla di malori. Daranno essi del nitro in vece della triaca; dell' orzo, ovvero del siero in luogo di brodo; ordineranno de' cristalli, o pur de' bagni a' piedi in vece del vino, e altra cosa simile in cambio de' biscotti. Non si crederà il bene, che può risultare al termine di qualche anno da queste attenzioni così facili, e sovente ripetute. Si avrà sul principio un poco di pena a cangiare un' antica costumanza: ma quando sarà ella distrutta, la buona allignerà fortemente da per tutto, ed
io

io spero che uomo alcuno non farà degli sforzi per distruggerla.

Egli è inutile il dire che io fonda più speranza sulla cura delle Signore Dame, su quella de' loro sposi, de' loro padri, ovvero de' loro fratelli: una carità più attiva, una pazienza più ferma, una vita meno vagabonda, una sagacità, che ho io ammirato presso molte nella Città, e nella campagna, e che fa che elleno offervino con una grande esattezza, e che distinguano le cagioni nascoste de' sintomi, con una facilità, che onor farebbe a' migliori Pratici, sono tanti caratteri, che stabiliscono la loro vocazione; e ve n'ha un sì gran numero, che l'adempiscono con un impegno, che merita i più grandi elogi, e servir dovrebbe di modello.

I Maestri di scuola devono ancora essere considerati come intelligenti, per poter ricavare frutto da quest'Opera; e sono persuaso che essi potrebbero fare un grandissimo bene. Io vorrei che non solamente essi cercassero di conoscere il male (questa è una cosa un poco difficile, e credo averla spianata quanto possibile mi fu) ma ancora che apprendessero ad applicare i rimedi. Molti radono la barba, e ne ho vedute degli altri, che cavano sangue, e che danno de' cristei con molta destrezza; tutti apprenderebbono facilmente a farlo, ed egli non farebbe cosa fuor di proposito d'introdurre l'uso di efigere ne' loro esami, che essi sapessero cavar sangue. Quest'abilità, e quella di giudicare del grado della febbre, di

applicare i vescicatorj, e di medicarli, farebbero del più grand' uso in quei luoghi, dove dimorano. Le loro scuole sovente poco numerose non li occupano, che per un picciol numero di ore del giorno, la maggior parte non ha delle terre a coltivare; qual miglior uso potrebbero far essi del loro ozio, che impiegarlo a sollievo degli infermi? Le loro operazioni potrebbero esser fatte ad un prezzo assai dolce per non incomodare alcuno, e questi piccioli lucri renderebbero la loro situazione ancora più comoda: oltre a che questa distrazione li preserverebbe dall' ozio, e dal vizio del ber vino. Vi farebbe ancora un altro vantaggio ad avvezzarli a questa specie di pratica, ed è, che curando gl' infermi, ed avendo l' uso di scrivere, essi farebbero in istato ne' gravi casi di far relazione a coloro, de' quali si avesse bisogno.

Io non dubito punto che tra gli agricoltori medesimi non si trovino molti, che io conosco, i quali pieni di senno, di giudizio, e di buona volontà leggeranno con piacere questo Libro, e ne noteranno, e pubblicheranno con premura le di lui massime.

Alle fine io spero che molti Chiorghi sparsi per le campagne, e che esercitano la Medicina nel loro vicinato, vorranno leggerlo, entrare ne' principj, che ho io stabiliti, e adottare i consigli, quantunque un pò differenti facilmente da quelli, che seguiti hanno fino al giorno d' oggi. Essi comprenderanno che si possa apprendere in ogni età,

età, e da ognuno; e non si chiameranno a noja di riformare alcune delle loro idee in una scienza, che propriamente non è la loro, ed allo studio della quale non si sono mai dati, fu di quelle di un uomo, che unicamente vi si è occupato, e che molti ajuti a ciò fare ha avuto, i quali loro mancano.

Le Levatrici potranno ancora rendere le loro cure più efficaci, qualora vorranno bene istruirsi. Sarebbe egli a desiderarsi che generalmente elleno istruite fossero d'avvantaggio sull' arte medesima, che esercitano, gli esempj dei mali, che evitati si farebbero con più destrezza, sono assai frequenti per far desiderare che si possono prevenire; e ciò non sarebbe impossibile; niente non è difficile, quando coloro, che ne hanno l' autorità, vogliano con efficacia; ma bisognerebbe che questi fossero informati del male, che troppo è interessante.

Ho io dato le ricette de' rimedj i più semplici, ed ho indicato la maniera di prepararli con assai precisione; per isperare che ognuno non sia imbarazzato a questo riguardo; ma non vorrei che si credesse, che questa semplicità nuoccia all' utile della guarigione, e che quelle sieno perciò meno efficaci: io mi dichiaro che queste ricette le medesime sono, di cui nella Città mi servo per gl' infermi più ricchi. Questa semplicità è fondata sulla natura: il miscuglio d' un gran numero di droghe è ridicolo del tutto. Se esse hanno le medesime virtù, perchè mischiarle? Val meglio assai con

tentarsi di quella, che è la più efficace. Se poi esse hanno differenti virtù, l'effetto dell'una distrugge quello dell'altra, ed il rimedio inutile diviene.

Non ho dato alcun consiglio, la di cui esecuzione non fosse facile, ed affai praticabile. Si troverà tuttavia, che alcuni sono poco fatti per la maggior parte del popolo, ed io non disconvegno punto; ma li ho posti, poichè non ho perduto di mira le persone, le quali senza essere del popolo, vivono nella campagna, e che non possono talora procurarsi un Medico, così presto, così sovente, e per lungo tempo, che lo vorrebbero.

Come in molti paesi vi sono delle case di Signori, e di particolari persone, che fanno annualmente una certa spesa per alcuni rimedj da dispensarli a' bisognosi, io li pregherei, che ne cambiassero l'oggetto, e volessero distribuire i rimedj qu'annessi, invece di quelli, che essi distribuivano prima.

Mi si opporrà per avventura, che la più parte delle campagne sono lontanissime dalle Città, e che i paesani non sono a portata perciò di procurarsi subito ciocchè loro abbisogna. Io rispondo, che vi siano effettivamente molti villaggi lontani di molto dalle Città, in cui vi sono degli Specialisti; ma se si eccettuino alcuni luoghi di montagna, pochi ve ne faranno, che siano a più distanza di tre, ovvero quattro leghe da qualche picciola Città, in cui trovasi sempre alcuno Chirurgo, ovvero qualche Mercatante, il quale vende delle droghe. Ma
fino-

finora non saranno state quelle facilmente, che io ho indicate: essi però se ne provvederanno da che potranno sperarne lo spaccio; e ciò sarà per essi una nuova materia di commercio. Ho avuto ancora il pensiero di notare il tempo, che ciascun rimedio potrebbe conservarsi senza rischio alcuno. Ve n'ha di taluni, che sono molto in uso, e de' quali i Maestri di scuola potrebbero essi medesimi averne una certa provvisione. Io suppongo ancora, se vogliono entrare a parte delle mie mire, che saranno muniti degli strumenti necessarj alle cure, che avranno a fare. Se mai si trovino persone, per le quali la spesa delle lancette, d'un istrumento da ventose, d'una sciringa (la quale potrebbe essere supplita dalle vesciche) fosse troppo considerabile, l'Università potrebbe farla essa, e gl'istrumenti passerebbero a' successori. Non bisogna però sperare che tutti possano, ovvero vogliano imparare a farne uso; ma un solo può bastare al bisogno di alcuni vicini villaggi, senza che gli altri suoi impieghi ne abbiano detrimento.

L'esempio giornaliero della gente, che viene a consultarmi da fuori, senza poter rispondere alle domande, che loro io fo, e le lagnanze di molti Medici a questo riguardo, mi hanno impegnato a dare l'ultimo Capitolo. Io finirò la presente introduzione per alcune osservazioni, proprie a facilitar l'intelligenza di alcuni termini, che è stato mestieri impiegare nella mia Opera.

Il polso batte ordinariamente in una persona,

sona, che stà bene, dell'età di diciotto, o venti anni, sino a settanta, tra lessanta, e settanta volte per ogni minuto: si rallenta un poco alcune volte ne' vecchi; e ne' ragazzi batte più veloce: sino all'età di tre o quattro anni questa differenza giunge almeno sino al terzo; e dopo diminuisce poco a poco.

Una persona capace, che avrà osservato sovente il suo polso, e quello degli altri, giudicherà assai esattamente del grado della febbre d'un infermo. Se il polso non è che un terzo più veloce, ella non è gran febbre; lo sarà bensì allora quando questo accrescimento è di una metà più del naturale; pericolosissima, e quasi mortale sarà poi quella, quando si arrivi al punto di aver due pulsazioni a vece di una. Non bisogna giudicare del polso dalla sola celerità, ma ancora dalla forza, ovvero debolezza, durezza, o mollezza, regolarità, o irregolarità.

Non v'è bisogno di definire il polso forte, ed il debole: il forte è quasi sempre di un buono augurio; e se mai sia troppo, si può indebolire, ma il debole è sovente pericoloso.

Se il polso percuota le dita, facendo sentire un colpo oscuuro, come se l'arteria fosse di legno, o di alcun metallo, si chiama polso duro; l'opposto si chiama molle; l'ultimo generalmente è di miglior presagio. Se il polso è forte, e molle, tutto che sia veloce, si deve ancora avere speranza. Se è forte, e duro, ciò indica ordinariamente

una infiammazione , e ricerca il salasso , e la dieta refrigerante . Se picciolo , veloce , e duro , il pericolo è grande .

Si chiama polso regolare quello , le di cui pulsazioni sono eguali di distanza , ed in cui non manca alcuna pulsazione (che se manca egli è intermittente) e di cui tutte si rassomigliano , di maniera che non vi abbia in esso alternativamente una pulsazione forte , ed un'altra debole .

Fintantochè il polso sia buono , la respirazione non imbarazzata , la testa non fortemente molestata , l' infermo propto a' rimedj , i quali producano l' effetto desiderato , e che abbia delle forze , e senza il suo stato , si deve sperare di guarirlo : quando tutti , ovvero la maggior parte di questi caratteri mancano , si corre allora un gran rischio .

Sovente si parla in quest' Opera della traspirazione impedita ; si chiama traspirazione quell' umore , che continuamente esce da' pori della pelle , e la quale quantunque sia poco visibile , è tuttavolta considerabile ; poichè se una persona , che gode perfetta salute , abbia mangiato , e bevuto otto libbre di cibo , o bevanda in un giorno , ne escono quattro per secesso , o per urina , ed il rimanente si dissipa per la insensibile traspirazione . Si comprende benissimo , che se una tale evacuazione venga ad arrestarsi , e se quest' umore , che dovea sortir per la pelle , si trasporta in qualche parte interna , ne possono risultar de' mali pericolosi : questa si è una delle più frequenti cagioni delle malattie .

Io non aggiungo che una parola: tutte queste istruzioni sono destinate per coloro, che non possono aver de' Medici. Sono perciò molto lungi dal credere, che elleno possano tener luogo medesimamente nelle malattie, che ho io trattato più a lungo; in questo caso esse devono esser poste da parte. La confidenza deve esser nulla, o tutta intera: se di essa son fondati i successi, ed al Medico si appartiene di giudicare del male, e a scegliere i rimedj; e si deve intendere la poca convenienza, che vi sia a proporli d'impiegare alcune altre cose preferendole a quelle, che egli consiglia, unicamente perchè riuscite sono in un altro infermo in un caso, che si crede presso a poco somiglievole: questo farebbe l'istesso, che proporre ad un calzajo di fare una scarpa per un piede sul modello di un altro, piuttosto che sulla misura, che ha egli preso.

A V V I S O

A L P O P O L O

Sulla sua Salute .

CAPO PRIMO

Cagioni comuni delle Malattie del Popolo.

§.I.



È cagioni le più frequen-
ti delle malattie tra la
gente della campagna,
sono primamente l'ec-
cesso del travaglio per
lungo tempo .

Alcune volte essi ca-
dono tutto ad un tratto nella debolezza, ed in
uno stato di languore, da cui si guariscono
di rado; più sovente sono essi sorpresi da
qualche malattia infiammatoria, come dall'
angina, pleurisia, ed infiammazione di petto.

Vi son due mezzi per prevenir questi
mali, uno si è di evitar la cagione, che li
produce, ma sovente ciò è impossibile; l'
altro è, alloracchè si è obbligato a questi
eccessi, di temperarli per un grande uso di
alcuna bevanda rinfrescante, e soprattut-
to del siero, ovvero del latte di butirro, o
pure dell'acqua, in ciascuna bevanda della
quale

quale si metta un bicchier di aceto, o pare del succo di agresto, di uva spina, o di ciriege: questa bevanda salutare è piacevole, rinfresca, e sostiene le forze. Io tratterò più appresso delle malattie infiammatorie. La debolezza quantunque abbia de' sintomi assai differenti da queste malattie, si avvicina tuttavolta ad esse per la sua cagione, la quale è un disseccamento generale. Io non ho veduto guarire coll' uso del siero, dopo co' bagni tiepidi, ed alla fine col latte di vacca. In questo caso i rimedj caldi, e i cibi sugosi ammazzano.

§.2. Vi ha un'altra spezie di debolezza, che chiamar si può vero languore, la quale è prodotta da una gran povertà, dalla mancanza del nutrimento sufficiente, da cattivi alimenti, dalla poco buona bevanda e dall' eccesso del travaglio; in questo caso appunto conviene dar delle buone suppe, e un pò di vino; questo caso è rarissimo in questo mio paese; però lo credo frequente in alcuni altri, e soprattutto in molte Provincie della Francia.

§.3. Una seconda cagione ordinaria assai delle malattie è quello di giacere in riposo in un luogo freddo, avendo grandemente del caldo: si arresta allora ad un colpo la traspirazione, e quell' umore occupando una qualche parte interiore, cagiona molte malattie assai violente; soprattutto delle angine, delle infiammazioni di petto, delle pleurisie, e delle coliche infiammatorie. Si è sempre padrone di prevenire il male, evitandone la cagione, la quale è una di quelle,

le, che uccidono la maggior parte della gente; ma quando egli è già fatto, da che si cominciano a sentire i primi sintomi del male, ciocchè non arriva alcuna volta, che a termine di molti giorni, bisogna subito farsi cavar sangue, metter i piedi nell'acqua mediocrementemente calda, e bere abbondantemente della infusione tepida (N. 1.). Questi foccorsi prevenzano sovente la malattia, la quale diviene all'opposto più pericolosa, se si cerchi di sudare per mezzo dell'alo delle cose calde.

§. 4. Una terza cagione è l'acqua fredda, che si beve, quando si ha caldo assai: questa cagione opera come la precedente, ma le sue conseguenze funeste sono ordinariamente più pronte, e più violente. Io ne ho veduto de' più terribili esempi; delle angine, delle infiammazioni di petto le più forti, delle coliche, delle infiammazioni del fegato, e di tutte le viscere contenute nel ventre, con un prodigioso gonfiore; de' vomiti, della suppressione di orina, e delle angoscie indicibili. I migliori rimedj sono una larga cavata di sangue dal principio del male, un'abbondanza di acqua tepida, alla quale si agginoga una quinta parte di latte, ovvero la tisana (N. 2.), o il latte di mandorle (N. 4.); il tutto bevuto tepido, le fomentazioni di acqua tepida sulla gola, petto, e ventre, e i cristei di acqua tepida, e di un pò di latte. In questo caso, e nel precedente un mezzo bagno tepido dopo il salasso, ha qualche volta prontissimamente giovato.

Egli

4 *Cagioni.*
Egli è maraviglioso che gli agricoltori si danno in braccio sì sovente a questo mal costume, di cui ne conoscono il pericolo ancora per le loro bestie. Non vi è alcuno, che non impedisca i suoi cavalli dal bere, quando essi hanno caldo, e soprattutto se si devono riposare. Egli sa, che se si lascian bere, facilmente creperanno; ma non teme poi di esporre se al medesimo pericolo. Non è questo per altro il solo esempio, nel quale sembra farsi più caso della salute delle sue bestie, che della propria.

§. 5. Una quarta cagione, che influisce su di ognuno, ma più su dell'agricoltore, si è l'incostanza de' tempi. Noi passiamo tutto ad un tratto molte volte nel giorno dal caldo al freddo, e dal freddo al caldo di una maniera più frequente, che nella maggior parte degli altri paesi. Questo è ciò, che rende le malattie catarrali, e reumatiche così frequenti. La grande precauzione, che devesi avere, si è di essere ordinariamente un poco più vestito di quello, che la stagione esige, di prender gli abiti d'Inverno per tempo nell'Autunno, e di non darsi poi fretta a lasciarli nella Primavera. Gli operai prudenti, che si spogliano nel tempo del travaglio, hanno la cura di vestirsi la sera, quando si ritirano (1).
loro

(1) *Le variazioni nella temperie dell'aria, e i cambiamenti del caldo al freddo, e all'umido, che sono assai frequenti, e subitanei in questo paese, devono far seguire agli Opera-
varj*

loro, che per negligenza si contentano di riportarli avvolti su i loro strumenti, alcuna volta se ne trovano molto male (1). Vi sono alcuni luoghi, ma in affai picciol numero, in cui l'aria è malsana più per sua natura, che per le sue variazioni, com' a Villanove ~~di~~ soprattutto a Neville, ed in alcuni altri villaggi situati ne' pantani, che circondano il Rodano: questi paesi son soggetti a quelle febbri intermittenti, di cui dirò parola altrove.

§.6. Queste variazioni subitanee sovente traggono de' nembi di pioggia, e ancora fredda nel meglio del giorno il più caldo, e l'operajo umettato da un sudore caldo, è ad un tratto bagnato dall'acqua fredda: ciocchè cagiona i medesimi mali, che il subitaneo passaggio del caldo al freddo, ed

elige

varj di ogni genere il consiglio, che quì loro si dà su gli abiti: questo è ancora più importante ne' luoghi, in cui le riviere, i boschi, e le montagne son cagione di una considerabile umidità, e in cui le ore della sera sono fredde, ed umide in ogni tempo.

(1). Vi sono molti luoghi in questo Regno, in cui l'aria è malsana; sia perchè vi è molt'acqua, la quale essendo immobile si corrompe, e infetta l'aria di vapori putride; sia perchè le montagne, ovvero i boschi son cagione dell'umido, ed impediscono che l'aria si rinnovi, e mettono questi luoghi al coverto de' venti salutevoli dell'Aquilone, o del Levante, che potrebbero dissipare l'esalazione, e le umidità.

6
 esige i medesimi rimedj. Se il Sole , o l'aria calda ritornano di un subito , non vi è gran male : ma se il freddo dura , sovente molti ne sono incomodati .

Un viaggiatore e alcune volte umettato in sul cammino senza poterlo impedire ; il male non è di gran conseguenza ; quante volte arrivando in qualche luogo si spoglia de' suoi abiti ; ma io ho veduto delle mortali pleurisie per aver trascurato questa precauzione . Quando si ha il corpo , e le gambe umettate , non v' ha cosa più utile , che lavarsi con dell' acqua tiepida . Quando non si hanno che le sole gambe bagnate , un bagno tepido alle gambe è utilissimo . Ho io guarito perfettamente delle persone soggette ad aver delle coliche violente , ogni volta che esse aveano avuto i piedi umettati , dando loro questo consiglio . Il bagno è ancora più efficace , se si fa sciogliere nell' acqua un pò di sapone .

6.7. La quinta cagione , a cui affatto non si pensa , e che produce in effetto degli accidenti meno feroci , ma che nuoce altrettanto di molto , è l' uso ordinario quasi in tutti i villaggi di tener il letame precisamente sotto le finestre : esala egli de' vapori corrotti , che a lungo tempo possono nuocere , e contribuire a produrre delle malattie putride . Coloro , che avvezzi sono a quest' odore , non se ne accorgono ; ma la cagione non opera punto meno : e quelli , che mente avvezzi vi sono , giudicano di tutta la forza dell' impressione .

6.8. Vi sono de' villaggi , ne' quali dopo
 che

che il letame è tolto, si conservano de' pantani nel medesimo sito. L'effetto n'è ancora più pericoloso, poichè quell'acque putride, che si corrompono nel tempo del caldo, mandano i loro vapori con più facilità, e più in abbondanza, che il letame non faccia. Essendo io andato a *Pully* il grande nel 1759. nell'occasione di una febbre putrida epidemica, che ivi faceva della strage, sentiva traversando il villaggio, l'infezione di questi pantani, e non potei dubitare, che essi non fossero la principal cagione di questa malattia, e di una consimile, che ivi inferì cinque anni prima. Il villaggio per altro è in un sito molto sano. Egli farebbe a desiderare che si prevenissero questi accidenti, togliendo i pantani, o almeno allontanandoli, come ancora i letamai, il più che sia possibile dal luogo, che si abita, e dove si dorme.

§.9. Si può aggiungere a questa cagione la poca cura, che il paesano ha di far ventilare la sua camera. Si fa, che un'aria troppo chiusa cagiona le febbri maligne le più pericolose, ed il paesano non respira giammai in casa, che un'aria di questa maniera. Vi sono per lo più delle piccole camere, che alloggiano notte, e giorno il padre, la madre, sette, ovvero otto figliuoli, ed alcuni animali, de' quali non s'aprono giammai per lo spazio di sei mesi dell'anno, e rarissimamente negli altri sei. Ho io ritrovato l'aria così cattiva in molte di queste camere, che son persuaso, che se coloro, che le abitano, non andassero sovente
nella

nell'aria aperta, essi perirebbero tutti in poco tempo. E' agevole di prevenir i mali, che questa cagione produce, aprendo giornalmente le finestre. Questa precauzione sì semplice avrebbe in vero i più felici effetti.

§. 10. Io pongo per sesta cagione l'ubriachezza, la quale non produce già dell'epidemie, ma ammazza precisamente in ogni tempo, ed in ogni luogo. I miserabili, che vi si danno in braccio, sono soggetti alle frequenti infiammazioni di petto, ed alle pleurisie, che spesso gli uccidono nel fior dell'età: se essi scamparono alcuna volta da queste malattie violente, vengono lungo tempo prima nella vecchiaja, in tutte le sue infermità, e soprattutto nell'asma, che li conduce nell'idropisia di petto. I loro corpi consumati dagli eccessi, non ubbidiscono punto all'azione de' rimedj, e le malattie di langore, che dipendono da questa cagione, sono quasi sempre incurabili. In buona ventura la Società niente perde, perdendo questi soggetti, che la disonorano, e de' quali l'anima resa stupida, è in qualche maniera morta molto tempo prima de' loro corpi.

§. 11. Gli alimenti sono ancora sovente una cagione di malattia per lo popolo: ciò avviene 1. Quando i grani mal maturi, ovvero malamente raccolti in una State cattiva, hanno acquistata una men buona qualità. In buon punto questo di rado avviene, e si può diminuire il pericolo del loro uso per alcune precauzioni, come sono di lavare, e di seccare esattamente il grano,
di

di mischiare un pò di vino nella farina, allorchè s'impasta, di lasciarla lievitare un pò più del solito, e di ben cuocere il pane. 2. I grani più belli, e meglio raccolti, si guastano nella casa del paesano, o perchè non si prende la pena, che prender dovrebbero, o perchè non ha altro luogo proprio a conservarlo ancora da una State all'altra. Mi è spesso avvenuto entrando in alcuna di queste case, di essere preso da un odore di grano guasto. Vi sono de' mezzi facili, e cogniti per riparare a ciò con un poco di considerazione; ma io non entrò fu di questo in alcuna precisione: basta solo di far sentire, che il grano essendo il nostro primo nutrimento, la salute di molto incomodata ne viene, quando egli non è buono. 3. Con del buono grano talora si fa del cattivo pane, lasciandolo assai lievitare, cuocendolo troppo poco, e tenendolo troppo lungo tempo. Tutti questi difetti han delle conseguenze pericolose per tutti coloro, che ne mangiano; ma di una maniera più sensibile per gli ragazzi, ed i convalescenti (1).

Le focacce, e le sfogliate sono uno abuso del pane, il quale in alcuni villaggi è arrivato ad un punto troppo nocivo. Que-

Tom. I.

D

sta

(1) Si sono vedute più volte in alcune provincie della Francia delle malattie epidemiche accompagnate da' sintomi i più terribili, cagionate dall'uso della segala collo sperone; veggasi il supplemento all'articolo delle malattie epidemiche.

sta è una pasta quasi sempre cattiva, e sovente poco lievitata, mal cotta, grassa, e ripiena di cose o grasse, o acide, che fanno uno degli alimenti i più indigeribili, che mai inventati si sono. Le femmine sono quelle, ed i fanciulli, che ne fanno un più frequente uso, ed a' quali meno converrebbero: i piccioli ragazzi soprattutto, che vivono per molti giorni alcuna volta di queste focacce, sono fuori di stato per la maggior parte di farne la digestione; essi contraggono un principio di ostruzione nelle viscere del basso ventre, e di viscosità in tutta la massa degli umori, che li fanno venire in molte malattie di languore, di febbri lente, etiche, di attrazioni di nervi, umori freddi, debolezza per lo rimanente de' loro giorni ec. Non v'è certamente cosa più mal sana, che una pasta mal lievitata, mal cotta, grassa, ed acida per l'aggiunzione delle trutta. Riguardando le focacce dalla parte dell'economia, si ritroverà, che esse disordineranno ancora il paese per questo riguardo.

Vi sono alcune altre cagioni di malattie tratte dagli alimenti, ma meno pericolose, o meno generali, e nella precisione delle quali egli è impossibile di entrare. Io finirò con questa osservazione generale; ed è che l'attenzione, che ha il paesano di mangiar lentamente, e di masticare con molta cura, diminuisce infinitamente il pericolo di un cattivo vitto; ed io son convinto, che questa sia una delle più grandi cagioni della salute, di cui gode. Bisogna a ciò aggiun-

giungere l'esercizio, che egli fa, ed il lungo soggiorno nell'aria aperta, in cui passa tre parti della sua vita; ed è un vantaggio ancora considerabile il buono uso di coricarsi a buon'ora, e di levarsi di ben mattino. Sarebbe da desiderarsi che a tutti questi riguardi, ed a molti altri la gente di campagna servisse di modello a quella di Città.

§. 12. Non si deve omettere nella numerazione delle ragioni delle malattie del popolo la costruzione delle sue case, delle quali un gran numero sono appoggiate ad un terreno elevato, ovvero un poco infossate in terra. L'una, e l'altra situazione le rende umide; coloro, che le abitano, ne sono incomodati, e se hanno alcuno provvedimento di comestibili, si guasta volentieri, e così diviene una nuova sorgiva di malattie. L'Operaio robusto non sente subito le influenze dell'abitazione paludosa, ma queste operano col tempo, ed io ne ho veduto soprattutto i cattivi effetti più sensibili sulle femmine partorite, i fanciulli, ed i convalescenti. Sarebbe assai facile di rimediare a questo inconveniente, alzando il suolo della casa alcune dita al di sopra del livello, per un letto di sabbia, di picciole felci, di mattoni pestati, di carbone, o di altre cose somiglianti, ed evitando di fabbricare contra un terreno più elevato. Quest'oggetto meriterebbe facilmente l'attenzione della Politica; ed io esorto tutti coloro, che fabbricano, a prendere le precauzioni necessarie a questo riguardo. Un'

altra attenzione, che costerebbe ancora meno, si è di rivolgere le case al mezzogiorno orientale; questo è il prospetto, concorrendo le altre cose, il più salutare, e vantaggioso; intanto io l'ho veduto sovente negletto, senza che si possa assegnare la menoma ragione di non averlo scelto.

Questi configli sembreranno poco importanti alla maggior parte del Pubblico; io ho avvertito che essi lo sono più di quello, che si giudica; e tante cagioni contribuiscono alla distruzione degli uomini, che non bisogna trascurare alcun de' mezzi, che possono contribuire alla loro conservazione.

§. 13. Il paesano beve in questo mio paese dell'acqua pura, del vino, del vino fatto con delle pera selvagge, ovvero con de' pomi, e di quello, che si chiama vinello, cioè a dire un'acqua, che ha fermentato colla vinaccia. L'acqua, è la bevanda generale; egli non beve quasi del vino, che quando stà al servizio di qualche uomo ricco, ovvero lo beve per dissolutezza. I vini delle frutta, ed i vinelli non sono in uso in tutti i quartieri, nè se ne fanno in tutti gli anni, e non si conservano, che per alcuni mesi.

Le nostre acque sono generalmente assai buone; così noi abbiamo poco bisogno di soccorso per purificarle, e sono i mezzi conosciuti ne' paesi, in cui sono necessarj (1). Gli artifizj pericolosi per render buoni i cattivi

(1) *La cattiva qualità dell'acqua è ancora una cagione ordinaria delle malattie nelle*
CAM-

tivi vini, non sono ancora affai sparsi in questo paese, perchè io ne dovesti qui trat-

D 3

tare;

campagne, in cui le acque sono cattive per lo terreno, nel quale elleno s'itrovano, come allora quando colano, e riposano in luoghi malsani, ovvero divengono cattive per la vicinanza de' letamai, oppure per gli canali di acqua de' pantani.

Allora quando si abbia un'acqua torbida, basta sovente di lasciarla in riposo, perchè essa si chiarifica, deponendo il cattivo; ma se ciò non è sufficiente, ovvero se si abbia acqua fangosa, si getterà in un vaso pieno fino alla metà di arena sottile, o pure di creta, ed ivi si metterà fortemente movendola per alcuni momensi. Quando l'agitazione sarà cessata, l'arena ricadendo al fondo porterà seco le sporcizie, che l'acqua tiene sospese: ovvero (che è ancora meglio e facile) si possono accostar due botti, delle quali una sarà più elevata dell'altra; la più elevata sarà piena alla metà di arena, ed ivi sarà posta l'acqua fangosa, ella si filtrerà a traverso dell'arena, uscirà chiara per l'apertura fatta nel fondo della botte, e caderà in quella, che è più bassa, e che servirà di serbatojo. A' loracchè si abbia della acqua salsa, che si chiami acqua dura, poichè il sapone non vi si scioglie che difficilmente, che i semi farinacei ed i legumi vi divengono duri, invece di ammollirsi, bisogna allora esporre quest'acqua al Sole, o farla bollire, ed ivi

mes-

tare; e come, i nostri non sono nocivi in loro stessi, fanno del male per la quantità piuttosto, che per la qualità. L'uso del vino delle frutta, e de' vinelli, è poco considerabile, ed io non ne ho osservato cattivi effetti; così le bevande non possono essere riguardate in questo mio paese come cagioni di malattie, che soltanto allora che se ne faccia abuso. Non è però così in molti altri paesi (1). Si appartiene a' Medici, che
gli

mettere alcuni legumi, o del pane arrostito, o semplice. Quando si ha dell'acqua corrotta, si può tenerla fino a che ella abbia preso il suo stato naturale, che sarà dopo la putrefazione; se non si possa aspettare, vi si farà sciogliere un pò di sale, ovvero vi si mischierà dell'aceto, o pure vi si farà cuocere qualche pianta aromatica. Avviene sovente che le acque de' pubblici pozzi sono infette da un fango, che è al fondo, e per gli animali, che vi cadono, e si putrefanno. Bisogna evitare di bere l'acqua di neve subito allora caduta; sembra che sia quest'acqua, che cagiona il gozzo agli abitatori di alcune montagne, e le coliche a molte persone. L'acqua essendo di un uso frequente, si deve essere attento ad averne della buona: la cattiva è, dopo l'aria, la cagione più comune delle malattie più pericolose, e più spesso, mercecchè sovente cagiona dell'epidemie.

(1) Molte persone nella mira di conservar i loro vini, vi aggiungono del piombo, e
della

gli abitano, d'indicare a' loro compatriotti
i preservativi, ed i rimedj a ciò necessarj.

C A P O II.

*Cagioni, che accrescono le malattie del Popolo:
Attenzioni generali.*

§. 14. **L**E cagioni, che io ho riferite nel
primo Capitolo, producono le
malattie; e la cattiva regola, che il popo-
lo osserva, quando ne venga assalito, le ren-
de molto più pericolose, e molto più so-
vente mortali.

E' egli imbevuto d'un pregiudizio, che
costa in ogni anno la vita in questo paese
solo ad alcune centinaia di persone; questo
si è, che tutte le malattie si guariscono per
lo sudore: e che per procurare il sudore,
bisogna prendersi molto delle cose calde, e
riscaldanti, e tenersi affai nel caldo. Que-
sta è un doppio errore funesto alla popola-
zione dello Stato; e non si può abbastanza

D 4

in-

*della polvere, o delle altre operazioni di
questo metallo, dell'allume ec. La Politica
generale dovrebbe proibire sotto le più rigo-
rose pene tutte queste falsificazioni, che dan-
no luogo alle coliche le più fiero, alle ostru-
zioni, e ad una folla di mali, de' quali non
se ne possono penetrar le cagioni, e che ab-
breviano i giorni, e tormentano crudelmen-
te coloro, che troppo creduli tirano i loro vi-
ni da cattive sorgenti, ovvero li prendono
indistintamente in tutte le cantine.*

inculcare alla gente della campagna, che cercando di sudare al principio della malattia, essa si uccide. Ho veduti de' casi, ne quali la cura, che presa si erano per forzare questo sudore, avea procurato la morte dell' infermo, come se gli si fosse rotta la testa con un colpo di pistola. Il sudore dissipa ciocchè v' ha di più liquido nel sangue; egli lo lascia più secco, più denso, e più infiammato; e come in tutte le malattie acute, accettano un molto piccolo numero, che sono rarissime, egli è già troppo denso, il sudore accresce evidentemente il male. Ben lungi di togliere l'acqua dal sangue si deve cercare di dargliene. Non v' ha paesano, che non dica quando ha una pleurisia, ovvero una infiammazione di petto, che il suo sangue è troppo spesso, e che non può circolare. Vedendolo nel vaso lo trova *nero, secco, e bruciato*, queste sono le sue parole: e come poi la ragione non gli dice ancora che molto lungi dal fare uscire l'acqua di un tal sangue per gli sudori, bisogna aggiungerne?

§.15. Ma quanto sarà così vero, come non lo è, che il sudore sia utile al principio delle malattie, i mezzi, che s'impiegano per procurarlo, non farebbono meno mortali. Il primo si è di riscaldare l' infermo per lo calore dell' aria, e delle coperte. Si raddoppiano le cure per impedire, che non entri dell' aria fresca nella camera, in dove per la medesima ragione ella è ben presto grandemente corrotta; e si procura un tal calore per lo peso delle coperte, non
ostan-

ostante che queste due sole cagioni siano capaci di produrre in un uomo sano la febbre più ardente, e una infiammazione di petto. Più di una volta io mi sono sentito sorpreso da una difficoltà di respiro; entrando in queste camere, che procurava dissipare facendo aprire tutte le finestre. La gente tutta dovrebbe compiacersi di far comprendere al popolo nelle frequenti occasioni, che si presentano, che l'aria essendo a noi più necessaria, che l'acqua non è al pesce, da che cessa di esser pura, la nostra salute soffre del danno necessariamente; e che nulla non la corrompe più facilmente, quanto i vapori, che escono dal corpo di parecchie persone conviventi in una piccola camera, che non è ventilata affatto. Ei non altro vi vuole, che aprire gli occhi per vederè il pericolo di questa condotta. Se si dà dell'aria fresca a questi poveri ammalati, e che si scoprono, si vede subito la febbre, l'oppressione, l'angoscia, e il delirio scemare.

§. 16. Il secondo mezzo, che si adopera per far sudare gl'infermi, si è di dar loro delle cose calde, e soprattutto della triaca, del vino del *faltranc*, (questo è un miscuglio di erbe vulnerarie) di cui la maggior parte dell'erbe, o fiori è dannosa, qualora vi sia la febbre, e del zafferano, che di molto ancora è peggiore. In tutte le malattie di febbri bifogna rinfrescare, e tener il ventre lubrico: tutti questi rimedj però riscaldano, e ristringono, e si può giudicare qual cattivo effetto producano. Un uo-

D § mo,

mo, che stà bene, cadrebbe infallibilmente in una febbre infiammatoria, se prendesse la quantità del vino, della triaca, e del *faltranc*, che il paesano prende alcuna volta, allora che si trova sorpreso da una di queste malattie. Come si potrebbe, ciò facendo, evitar la morte? Così si muore, ed alcuna volta con una prontezza stupenda. Io ne ho citato de' terribili esempj sono alcuni anni in un'altra Opera, eglino sono frequentissimi, ed infelicamente ciascun può vederne de' simili da se stesso.

§ 17. Mi si dirà facilmente che sovente le malattie si guariscono per lo sudore, e che la speranza ci deve guidare. Io rispondo che il sudore guarisce, egli è vero, alcune malattie sul bel principio, come sono le false pleurisie, alcuni altri dolori di reumatismo, ed alcune fuffioni; ma questo avviene solo quando questi mali nascono unicamente da una impedita traspirazione, che il dolore subito si manifesta, e tosto prima che la febbre abbia addensati ed infiammati gli umori, ovvero che formato si sia alcuno impedimento, si danno alcune bevande calde, come del *faltranc*, e del mele, le quali rimettendo la traspirazione, tolgono la cagione del male. Allora ancora bisogna evitare un troppo grande movimento nel sangue, il quale impedirebbe più il sudore; ed i fiori di sambuco mi sembrano preferibili al *faltranc*. Il sudore è utile nelle malattie, quando con copiose bevande se ne sono distrutte le cagioni: egli serve allora a strascinare seco una parte degli umori cattivi,

vi, dopo che i più grossi sono usciti per secesso, o per orina; e ad evacuare quella quantità d'acqua, che si è dovuta introdurre nel sangue, e che ivi è divenuta superflua. Egli è in questo tempo grandemente importante di non punto impedirlo volontariamente, o vero per imprudenza; vi farebbe talmente altrettanto pericolo a farlo, quanto ve ne ha nel far sudare nel principio; e questo sudore, se si arresta, trasportandosi in qualche parte interna, produce sovente una nuova malattia più pericolosa, che la prima. Bisogna dunque essere attento a non impedire imprudentemente il sudore, che naturalmente viene nella fine delle malattie; come a non promuoverlo nel principio: il primo è sempre utile, il secondo pericoloso di molto. Del resto se fosse necessario di muoverlo, molto male in quel modo si farebbe uscire, poichè riscaldando così molto gl' infermi, si accende una febbre grande, si mettono nel fuoco, e la pelle resta assai secca. L'acqua tepida è il migliore di tutti i sudorifici.

Se gl' infermi sudano abbondantemente per lo spazio di uno, o due giorni, cioè che loro procura un alleviamento di alcune ore, ben presto questi sudori finiscono, senza che la replica de' medesimi rimedj possa di nuovo promuoverli. Se si raddoppiano allora le dosi, si accresce l'infiammazione, e l' infermo muore con angosce orribili, e con una infiammazione generale. Si attribuisce la sua morte a ciò, che poco abbia sudato, nel tempo che egli dipende

realmente da ciò, che troppo abbia sudato nel principio, e da che egli ha preso de' rimedj sudorifici, e del vino. Lungo tempo è che un abile Medico Svizzero avvertito ha i suoi compatrioti, che il vino era mortale loro nelle febbri: io ciò ripeto, ma temo forte che non sia coll'istesso poco successo.

Il paesano, che naturalmente non ama il vino rosso, lo beve nella malattia per preferenza del bianco, e questo è un gran male, poichè il vino rosso impedisce la lubricità più che il vino bianco, non ajuta tanto le orine, ed accresce la forza de' vasi, e la spessezza del sangue, le quali cose troppo già considerabili sono.

§ 18. Si accrescono ancora tutti i loro mali per gli alimenti, che ad essi si danno. La malattia indebolisce necessariamente, ed il popolo teme che l'infermo non muoja di debolezza, e dà a lui degli alimenti, i quali accrescendo la sua malattia l'uccidono per mezzo della febbre. Questo timore è assolutamente chimerico; giammai la debolezza non ha ucciso alcun febricitante. Essi possono stare per molte settimane coll'acqua, e sono molto più forti al termine di questo tempo, che se gli avessero nodriti, poichè ben lungi di fortificarli, il nutrimento accresce la malattia, e per l'istessa ragione l'ammalato è più debole.

§ 19. Da che vi è la febbre, lo stomaco non più digerisce; tutto ciò, che si mangia, si corrompe, e diviene una forgente di putredine, che niente aggiugne alle for-

ze dell'infermo ; ma che accresce molto quelle della malattia ; così tutto ciò , che si prende , diviene un vero veleno , che distrugge le forze ; mille esempj ciò provano. Si vedono questi poveri infelici obbligati a prender nutrimento , perdere le loro forze , e cadere nell' angoscia , e ne' delirj a misura che prendon cibo .

§. 20. Si fa loro del male non solamente per la quantità del nutrimento , ma ancora per la sua qualità . Si fan loro forbire de' brodi di carne affai densi , delle uova , de' biscotti , e della carne ancora , se hanno tanta forza , e coraggio di masticarla ; bisogna assolutamente che essi succumbano sotto il peso di tutte queste mal fatte cose . Se si dà ad un uomo sano della carne corrotta , delle uova putride , del brodo guasto , farà sorpreso da parossismi violenti , come se avesse preso del veleno , e ciò non è realmente ; egli ha de' vomiti , delle angosce , una diarrea orribile , febbre , delirio , e petecchie , che qui si chiamano ancora porpora. Quando si danno questi alimenti ad un febricitante , tutto che buoni eglino siano , il calor nondimeno , e le materie corrotte , che sono già nel suo stomaco l' imputridiscono , ed a termine di alcune ore producono tutti gli effetti , che ho io riferiti . Si può giudicare ora , se questi potranno convenire .

§. 21. Questa è una verità stabilita dal più gran Medico , sono già più di duemila anni , ed osservata da' suoi successori , che sempre che un ammalato abbia de' cattivi umori nello stomaco , più gli si danno de-
gli

gli alimenti, più quello s'indebolisce. Questi alimenti guasti per le materie putride, che essi trovano nello stomaco, sono incapaci di nutrire, e divengono un nuovo germe di malattia. Coloro, che fanno osservare, considerano, che quando un febbricitante ha preso ciò, che si dice un buon brodo, ed egli allora ha più febbre, e per conseguenza più debole deve esser che prima. Il dare un tal brodo di carne, ben fredda che sia, ad un uomo, che ha molta febbre, ovvero dellé materie corrotte nello stomaco, è l'istesso precisamente, che dargli due o tre ore più tardi un brodo corrotto.

§.22. Io devo dirlo che questo pregiudizio mortale, che sostener bisogna con qualche cibo l'infermo, è ancora troppo diffuso tralle persone eziandio, i di cui talenti, ed educazione dovrebbero sottrarre agli errori così sciocchi, come questo. Sarebbe ella ben felice cosa per lo genere umano, ed il termine de' suoi giorni sarebbe in generale molto più lungo, se si potesse persuadergli questa verità sì ben dimostrata in Medicina, che le sole cose, le quali possono fortificare un infermo, son quelle, le quali possono indebolir la malattia; ma l'ostinazione è indicibile a questo riguardo; ella è un secondo flagello compagno della malattia, e di lei più pericoloso. Di venti infermi, che periscono nelle campagne, ve n'ha sovente più di due terzi, che sarebbero guariti, se posti fossero stati semplicemente in un luogo, in cui riparati dalle ingiurie dell'aria, avessero avuto dell'acqua fre-

fresca in abbondanza; ma i falsi pregiudizj malamente intesi, de'quali ho detto parola, non ne lasciano scampare uno.

§. 23. Quello, che v' ha di più orribile in questa strage di voler riscaldare, diseccare, e nodrire gl' infermi, si è, che ciò totalmente è opposto a quel, che la natura ci dimostra. Il fuoco, e l' ardore, di cui gl' infermi si lagnano, la secchezza della pelle, delle labbra, della lingua, e della gola, il color rosso delle orine, il desiderio, che hanno delle cose fresche, il piacere, ed il bene, che loro reca l' aria fresca, sono segni, che alto ci gridano, che noi dobbiamo rinfrescar gl' infermi per ogni verso. La loro lingua sporca, la quale prova che lo stomaco è nel medesimo stato; la nausea, la voglia di vomitare, l' abborrimento per gli alimenti, e soprattutto per la carne, il fetore del loro fiato, e quello de' venti, che rendono per sopra, o sotto, e sovente quello delle loro escrezioni, provano, che tutto il loro interno sia pieno di materie corrotte, le quali corromperanno tutti gli alimenti, che vi entreranno, e che tutto quello, che far si debba, si è diluire queste materie con de' torrenti di fresche bevande, le quali le dispongono ad esser facilmente evacuate. Io lo ripeto, e desidero che vi si faccia attenzione, che fin a tanto l' infermo abbia un sapore amaro, o putrido, che abbia della nausea, ovvero che il fiato sia puzzolente, che abbia calore, e febbre, che l' escrezione sentano del corrotto, e le orine rosse, o poco abbondanti, la carne allora,

il brodo di carne , le uova , e tutto ciò , in cui l'una , o l'altra di queste cose entra , come ancora la triaca , il vino , e tutte altre cose calde sono veri veleni .

§.24. Sembrerò io facilmente al pubblico , e ad alcuni Medici di essere alterato in ciò : ma i Medici illuminati , i veri Medici , e coloro , che osservano gli effetti di ciascuna cosa troveranno all'opposito , che ben lungi di alterare , espongo debolmente il loro sentimento , che è quello stesso di tutti i buoni Medici da più di due mila anni , e quello stesso , che la ragione approva , e che la speranza tutto giorno conferma. Gli errori , che io combatto costano milioni di uomini all' Europa .

§.25. Non bisogna ommettere che allora quando l'infermo abbia la felicità di non morire , mal grado tutto ciò , che fatto si è a questo fine , il male non è perciò finito , e gli effetti degli alimenti , e de' rimedj riscaldanti sono di lasciargli il germe di alcuna malattia di languore , il quale fortificandosi poco a poco scoppia a termine di qualche tempo , e gli fa comprar la morte , che desidera al prezzo di una lunga sofferenza .

§.26. Io devo ancora mostrare il pericolo di un'altra pratica : questo è di purgare l'infermo , o dargli un vomitivo dal bel principio del male , e con ciò si fanno ad esso de' mali infiniti . Vi sono de' casi , ne' quali gli evacuanti nel principio del male convengono , e sono necessarij , questi casi saranno indicati in altri Capitoli ; ma quando non si conoscano punto , bisogna stabilire ,
come

come regola generale, che questi rimedj sono nocivi in questo tempo, cioèchè si avvera più spesso, quando le malattie sono puramente infiammatorie.

§.27. Si spera col loro soccorso di togliere gli ostacoli dallo stomaco, la cagione della voglia di vomitare, la cattiva bocca, la sete, la inquietudine, e diminuire il lievito della febbre; ma si è in errore, perchè le cagioni di questi accidenti non sono della natura di dover cedere a queste evacuazioni. La tenacità delle lordure, che sono sulla lingua, ci deve far giudicare di quelle, che ingombrano lo stomaco, e gl'intestini. Egli è un bel fare lavarla, gargarizzare e raschiarla, mercecchè egli è tutt'uno; non avviene che dopo aver fatto bere l'infermo per lo spazio di parecchi giorni, e di aver diminuito il calore, la febbre, e la viscosità degli umori, che si possa togliere questa sporcizia, la quale si stacca poco a poco da se stessa; il male sapore si dissipa, la lingua ritorna bella, e la sete cessa. La storia dello stomaco è la medesima, che quella della lingua; alcun soccorso non può pulirlo su i principj; ma dando assai rimedj diluenti, e rinfrescanti, egli si netta da se medesimo, e la voglia del vomito, i rutti, e l'inquietudine passano naturalmente; e senza purganti.

§.28. Non solamente non si procura alcun bene per questi rimedj, ma si fa un male molto considerabile, applicando de' rimedj acri, ed irritanti, i quali accrescono il dolore, e l'infiammazione, e traggono
gli

gli umori su di queste parti, nelle quali ve n'ha già troppo, e che non evacuando la cagione del male, perchè ella non essendo concotta, non è pronta ad essere evacuata; ma che dissipano ciocchè vi è di più liquido nel sangue, il quale resta per ciò molto più spesso; ed i quali finalmente cacciano la parte utile, e lasciano nociva.

§.29. Il vomitivo soprattutto dato in una malattia infiammatoria, e altresì inconsideratamente in tutte le malattie acute, prima di avere scemati gli umori per la cavata di sangue, e di averli diluiti per abbondanti bevande, produce i più grandi mali; cioè a dire le infiammazioni dello stomaco, de' polmoni, del fegato, le suffocazioni, e le frenesie. I purganti cagionano alcuna volta una infiammazione generale degl'intestini, che conduce alla morte. Non v'ha di questi casi, di cui l'imprudenza, l'ignoranza, e la stolidezza non me ne abbiano fatti vedere alcuni esempi. L'effetto di questi rimedj in queste circostanze è il medesimo, che quello del sale, e del pepe, che si mettesse su della lingua asciutta, infiammata, e sporca, per umettarla, e pulirla.

§.30. Non vi è persona, che abbia buon senso, e non sia in istato di sentir la verità di tutto ciò, che io ho detto in questo Capitolo, e vi sarebbe della prudenza per coloro medesimamente, i quali non capissero la solidità di questi avvisi, a non dispregiarli, e troppo arditamente ributarli. Si tratta di un importante oggetto, e in una materia, che loro è straniera essi devono

vono senza dubbio dare alcuna preferenza agli avvisi della gente, che ne ha fatti gli studj in tutti la sua vita. Non sono già io che voglio essere ascoltato, ma sono i più grandi Medici, de' quali io non sono in questo caso, che un debole stromento. Qual' interesse mai, tutti noi, abbiamo in proibire agl' infermi di mangiare, di prender le stufe, e di bere delle cose calde, che accendono la febbre? Qual vantaggio può a noi venire nell' opporci al fatal torrente, che a morte li strascina? Qual ragione può persuadere, che migliaja di uomini dotati d' ingegno, di sapere, e di sperienza, i quali passano la loro vita tra gl' infermi, unicamente occupati a curarli, e ad osservare tutto ciò, che loro avviene, sieno allucinati, e s' ingannino su gli effetti degl' alimenti, della regola, e de' rimedj? Può mai entrar nelle teste assennate, che un' assistente donnicciulla, la quale consiglia un brodo, un uovo, ed un biscotto, merita più credito che un Medico che li proibisca? Nulla v'ha di più dispiacevole per lo povero Medico, che d' esser obbligato continuamente di disputare per queste miserabili cose, e di temer mai sempre, che qualche compassione mortalmente pietosa non distrugga in mala ventura per mezzo degli alimenti, che accrescono le cagioni del male, l' effetto di tutt' i rimedj che egli impiega per combatterle, e non avvelenino la piaga a misura, che egli la medica. Quanto si ama un infermo, tanto più gli si vuol dar da mangiare, questo è l' istesso, che assassinarlo per amore.

CA-

Giocchè bisogna fare sul principio delle malattie.

Dieta de' mali acuti.

§. 31. **H**O io fatto vedere i pericoli della regola, e i principali rimedj, che s'impiegano generalmente tra il popolo. Devo ora indicare ciocchè far si possa senz'alcun rischio nel principio delle malattie acute, qualunque elle sianno, e la regola generale, che a tutte conviene. Coloro, che avranno desiderio di traer qualche frutto da questo trattato, devono attendere a questo Capitolo; poichè nel processo dell'Opera per evitar le ripetizioni io non parlerò più della regola del vitto, che quando la malattia n'esigerà una differenza da quella, che ora prescriverò; e quando dirò, *Che bisogna metter l'infermo alla regola*, questo dinoterà che bisogna trattarlo della maniera prescritta in questo Capitolo; ed allora si farà tutto ciò, che io osserverò relativamente all'aria, agli alimenti, alla bevanda, ed a' cristei, eccetto quando ordinerò espressamente altra cosa, come altre tisane, o altri levativi.

§. 32. La maggior parte delle malattie (intendo delle acute) si svela sovente alcune settimane, o giorni avanti, per alcuni scorceri nella salute; come per uno leggiero stupore, per una minore agilità, meno appetito, un peso nello stomaco, più facilità a stancarsi, alcun dolor di testa, un

sonno

sonno più pesante, ma meno tranquillo, e che non ripara le forze come prima, meno allegrezza, alcuna volta un pò d'imbarazzo nel petto, un polso meno regolare; una disposizione al freddo, più facilità a sudare, ed alcuna volta la suppressione de' sudori ordinarij. Si possono in questo tempo prevenire, o almeno diminuire considerabilmente i mali i più pericolosi, per alcune diligenze facili, che io riduco a quattro.

1. Rinunziare ad ogni travaglio violento, ma continuare intanto un dolce esercizio .

2. Restringersi a pochi, o niente alimenti solidi, rinunziare soprattutto intieramente alla carne, al brodo, alle uova, ed al vino .

3. Bere abbondantemente, ciò a dire almeno quattro libbre e mezza, o sei per ogni giorno, a piccioli bicchieri, di mezz' ora in mezz' ora, dell'artifana (N. 1. ovvero 2.) e medesimamente dell'acqua tepida, in ogni tre libbre della quale si ponga un mezzo bicchiere di aceto. Non v'è persona a chi quest'ultimo soccorrio possa mancare, se non si avesse dell'aceto, si beverà l'acqua tepida pura, e si metterà in ogni tre libbre di essa 15. o 10. acine del sal comune. Coloro, che avessero del mele, farebbero assai bene di metterne due o tre cucchiali nell'acqua. Si potrebbe ancora utare con successo un'infusione di fiori di sambuco, o di ti-glio. Il siero bea puro può egualmente servire .

4. Prendere de' cristei di acqua tepida, ovvero quello, che è indicato (N. 5.). Seguendo questo metodo si sono sovente ra-

gliate r

30 *Regola*
gliate le radici alle malattie le più gravi, e allora quando non si può punto impedire, che vengano, almeno si rendono più discrete, e si diminuisce di molto il pericolo.

§. 33. Infelicemente si seguirebbe un metodo tutto contrario. Da che si sentono questi incomodi, si determina a non mangiare, che della carne, delle uova, e del brodo; si rinunzia alle minestre verdi, ed alle frutta, che sarebbero utili, e si beve, per fortificarci lo stomaco, e cacciare la flatuosità, del vino, o alcuni liquori, che accrescono la febbre, e non distruggono che i rimanenti principj di salute. S'impediscono a quest'effetto tutte l'evacuazioni, non si sciolgono le materie, che cagionano la malattia, e non si rendono proprie ad essere evacuate; che all'opposito elle divengono più acri, e più difficili ad esser cacciate fuori: in vece che la quantità di una bevanda atta a diluire e rinfrescare, scioglie e distacca tutte le materie straniera, monda il sangue, e al termine di qualche giorno tutto ciò, che vi era di nocivo, si evacua per secesso, per le orine, ovvero per gli sudori.

§. 34. Quando la malattia ha fatto de' più grandi progressi, e che l'ammalato è già affalito da quel freddo più o meno violento, che precede presso che tutte le malattie, e che è ordinariamente accompagnato da una oppressione totale, e da dolori in tutto l'esterno del corpo, fa d'uopo, o metterlo a letto, se egli restar non può in piedi, o che si tenga tranquillamente assiso, un poco più coperto del solito, e che beva in ogni

ogni quarto d'ora un picciol bicchiere della bevanda calda (N. 1. ovvero 2.), o pur se questa manca, userà qualche altra di quelle, di cui ho fatto parola nel §. 32.

§. 35. Gli ammalati bramano esser molto coperti durante il freddo; ma fa di bisogno essere grandemente attento a scoprirli subito che egli è diminuito, affinchè quando il calore comincia, essi non abbiano nulla di più che le loro coperte ordinarie; anzi sarebbe medesimamente da desiderarsi, che ne avessero meno. I paesani dormono su di un letto di piuma, e sotto alcune coltri dell' istessa maniera, che sono d'ordinario di un peso immenso, ed il calore, che dà la piuma è pericolosissima per gli febricitanti; intanto come essi vi sono accostumati, si può tollerare questo costume per un certo tempo dell'anno; ma durante il calore, o qualora la febbre è forte assai, essi debbono coricarsi su del pagliericcio, in cui si troveranno meglio, e togliere il materasso di piuma, e non coprirsi che di lenzuola, o di qualche altra cosa meno pericolosa della piuma. Non si può credere qualora siasi testimonia, come io lo sono stato, quanto si sollevi l'ammalato togliendoli il suo letto di piuma. Il male prende subito un aspetto novello.

§. 36. Da che il calore è venuto, e che la febbre è ben dichiarata, si deve provvedere alla regola dell' infermo.

1. Fa d'uopo aver cura che l'aria della camera non si riscaldi troppo, che vi sia meno gente, che si faccia meno romore
per

per quanto sia possibile , e che non parli alcuno all'infermo senza necessità . Non v' ha nulla , che accresca più la febbre , e faccia più vantaggiare , quanto esservi assai persone nella camera , e soprattutto appresso del letto : elleno guastano l'aria , e ne impediscono la rinnovazione , e la varietà degli oggetti occupa la mente . Fa di bisogno , quando l'infermo ha evacuato , ovvero orinato , togliere da quel luogo questi escrementi al più presto , che si può . E' necessario aprir le finestre sera , e mattina almanco per un quarto d'ora in ciascuna volta , e nell'istesso tempo aprire una porta , affinchè l'aria si rinnovelli . Ma come non fa d'uopo che vada un soffio d'aria sull'infermo , si tireranno perciò le cortine del letto , e se non vi fossero , si potrebbe subito fare un altro riparo , mettendo delle sedie intorno al letto con alcuni panni , che lo difendano ; se la stagione sia grandemente rigida , basta aprire per alcuni minuti di tempo in tempo ; ma di Està , bisogna che vi sia almeno una finestra aperta giorno , e notte . E ancora utilissimo di bruciare un po' di aceto su di una paletta infocata ; questo fumo corregge la putredine dell'aria . Ne' grandi calori , quando l'aria della camera è riscaldata , e che l'infermo ne sia assai incomodato , si può bagnare di tempo in tempo il pavimento , e mettere nella camera alcuni grossi rami di salice , o di frassino , posti in alcune secchie d'acqua .

§. 37. 2. Per rapporto al nutrimento dell'infermo , egli niente prenderà di solido ; ma si po-

si potrà preparargli per tutto , ed in ogni tempo di nutrimento seguente , il quale è uno de' più sani , e senza dubbio il più semplice . Prendere una mezza libbra di pane , un po' di butirro alla grossezza di una nocciuola , e tre libbre d'acqua ; fare il tutto cuocere sopra , che il pane sia quasi disfatto ; si colerà e se ne dia un bicchiere all'infermo da tre in quattr' ore , ed ancora più a rado , se la febbre fosse assai forte . Coloro , che hanno dell' orzo , de' pitelli , e del riso , possono farne cotti della medesima maniera con alcuni acini di sale (1) .

§. 38. Si può ancora loro permettere , in vece di queste spezie di luppe , delle frutta crude in tempo di està ; e d' inverno de' pomi cotti , o delle pruna , e ciriegie secche , e cotte . La gente intesa non farà maraviglia di veder ordinare le frutta nelle malattie acute , poichè ne vede i successi tutto giorno ; questo consiglio non imbarazzerà che quelli , che sono ancora troppo imbevuti degli antichi pregiudizj ; ma riflettendo , essi sentiranno , che queste frutta tolgono la sete , rintrescano , abbattano la febbre , correggono la bile corrotta e riscaldata , lubrificano il ventre , fanno orinare , e sono così alimento il più conveniente per gli febbricitanti . Perciò essi le desiderano

Tom. L.

E

fer-

(1) *Què si dà del brodo di carne ; non si può a bastanza raccomandare di farlo leggero , colla carne di vitello , o di pollo ; ma molto meglio sarebbe di usare ciocchè si prescrive in questo libro .*

serventemente; ed io ne ho veduto molti, che non si son guariti, che mangiando di nascosto una grande quantità di queste frutta, che essi desideravano con passione, e che loro si negavano. Coloro, che non sentiranno queste ragioni, possono almeno arrischiare un saggio sulla mia parola; la loro propria speriienza gli convincerà ben presto della utilità di questa specie di alimento. Si può dunque arditamente dare in tutte le febbri continue delle ciriegie, delle visciole, delle fragole, delle mora, e delle gelsa; ma bisogna che queste frutta siano ben mature. I pomi, le pera, le pruna, sono meno lubriche, meno sugose, e perciò meno convengono. Vi sono tuttavolta alcune specie di pera assai sugose, lequali si possono usare; si può ancora prendere un poco di sugo delle pruna ben mature coll'acqua. Ho io veduto quest'ultima bevanda dissetare un infermo, meglio che alcun'altra mai. La diligenza, che devesi avere, si è di non prenderne delle grosse quantità alla prima, poichè lo stomaco farebbe caricato, e l'infermo soffrirebbe della pena, ma se se ne prenda poco e spesso, non v'ha cosa più salutare. Coloro, che facilmente possono aver delle arancia dolci, o de' cedri, possono egualmente mangiarne la polpa con felice successo; bisogna però gettarne la scorza, la quale riscalda.

6. 29. 3. Si deve far uso di una bevanda, che disseti, calma la febbre, diluisca, ammollisca, ed ajuti l'evacuazioni, come ancora le orine, e la traspirazione. Quelle
di

di cui ho ragionato ne' precedenti Capitoli, hanno tutte queste qualità. Si può ancora porre un bicchiere, o un bicchiere e mezzo di sugo delle frutta, di cui ho parlato in tre libbre di acqua.

§. 40. Gli infermi devono bere almeno sei, o nove libbre di acqua il giorno, spesso, e poco per volta, cioè a dire un bicchiere in ogni quarto d'ora. Bisogna altresì che la bevanda non sia grandemente fredda.

§. 41. 4. Se l'ammalato non va per secesso due volte il giorno, se le orine non sono abbondanti, o pure siano rosse, se l'infermo vaneggia, se la febbre è forte, i mali di testa, e delle reni considerabili, il ventre addolorato, e le voglie frequenti di vomitare, bisogna allora dare un cristeo (N. 5.) almeno una volta il giorno. Il popolo non ama troppo questo rimedio; e pure non ve n'ha degli più utili nelle febbri, soprattutto nel caso, di cui ragiono; ed un cristeo allevia più che se si bevessero quattro o cinque volte la medesima quantità di liquido. L'uso de' lavativi nelle varie malattie sarà determinato parlando di ciascuna; ma non bisogna mai darlo allora che l'infermo stia sudando.

§. 42. 5. Fin tanto che l'ammalato avrà forza, bisogna che stia fuori del letto ogni giorno per un'ora e più, se può, ma almeno per una mezz'ora. Ciò diminuisce la febbre, il dolor di testa, e gli vaneggiamenti. Bisogna evitare di toglierlo, allora che starà in un sudore salutare; ma questo sudore non viene che sul fine delle ma-

lattie , e dopo che l' infermo abbia avuto molte altre evacuazioni.

§. 43. 6. Si accomoderà all' ammalato il suo letto ogni giorno nel tempo , che sarà alzato , e si cambieranno le biancherie sì del letto , che dell' infermo in ogni due giorni , se si possa . Un pregiudizio pernicioso ha stabilita una pratica tutto contraria . Si teme di fare uscire l' infermo dal letto , e si lascia nella biancheria lucida , la quale non solamente fomenta la malattia , ma può ancora farla divenir maligna . Io ripeto niente più fomenta la febbre , e i vaneggiamenti , quanto il non sortir del letto , e non mutare la biancheria ; ed io ho fatto cessare per questi soli due mezzi , senza alcun altro soccorso , de' delirj , che duravano da dodici giorni senza intermissione . Si suol dire che l' infermo è troppo debole , ma questa è una cattiva ragione ; bisogna che egli sia presso a morire per non poter sostenere questo incomodo , che allora eziandio che lo prova , si sente più in forze , e meno debole di prima . Un vantaggio , che si trae dal soggiorno fuori del letto , si è che le orine sciolano più abbondantemente , e con facilità . Si vede chiaramente alcuna volta che non orinano affatto , se non escono dal letto .

Vi è un grandissimo numero di malattie acute , che questa sola regola guarisce perfettamente , o almeno calma . Se non si usa questa regola , i rimedj sono per lo più inutili . Sarebbe egli a desiderare , che il popolo sapesse , che non si possono abbreviare le

ma-

malattie , che esse devono avere un certo corso ; e che l'uso de' rimedj violenti , che ama di adoperare , può abbreviarle benissimo , ma uccidendo gl' infermi , e così guarire sollecitamente ; o pure rendere la malattia più pericolosa , più lunga , più ostinata , e lasciarlo sovente delle conseguenze , che li fanno languire in tutta la vita ,

§. 44. Non è gran cosa solo di ben condurre la malattia , bisogna ancora aver cura della convalescenza , la quale è uno stato di debolezza . Il medesimo pregiudizio , che uccide gl' infermi , forzandoli a mangiare nel tempo , che il male è nel vigore , si stende sulla convalescenza , e la fa pericolosa e lunga , ovvero produce delle ricadute alcune volte mortali , e sovente de' morbi cronici . A misura che la febbre diminuisce , si può insensibilmente accrescere la quantità del nutrimento ; ma fino a tanto che ve ne resta , conviene di contentarsi degli alimenti , che ho io indicati . Qualora ella è finita , si può passare a diversi cibi , e prendere un poco della carne , purchè sia tenera , del pesce , un brodo , alcune uova , e del vino temperato . Questi alimenti , che sono utili , a servono a riparare le forze , quando se ne faccia moderatamente uso ; ritardano la guarigione , quando se ne prendono un po' troppo ; perchè lo stomaco essendo grandemente indebolito per la malattia , e per gli rimedj , non è capace , che di una picciolissima digestione ; e se si grava al di sopra delle sue forze , tutto ciò , che si prende , non si digerisce punto , ma

si corrompe (1) . Sopra vengono talora delle nuove accessioni di febbre , una debolezza continova , de' dolori di testa , un sopore senza poter dormire , de' dolori , e del calore nelle braccia , e nelle gambe , della inquietudine , della malinconia , de' vomiti , delle diarree , delle ostruzioni , alcuna volta una febbre lenta , e delle esposizioni di marcia .

Si prevengono tutti questi mali , contenendosi di pochissimi alimenti ; e se si vuol fortificare un convalescente , bisogna tenerlo ad una leggiera dieta . Non è ciò , che si mangia quello , che nodrice , ma soltanto quello , che si digerisce . Il convalescente , che poco mangia , ben digerisce , e si fortifica ; quello , che mangia troppo , non digerisce ; e ben lungi di esser nodrito , e fortificato , egli si consuma poco a poco .

§. 45. Si può ridurre al picciol numero delle regole seguenti ciocchè vi è di più essenziale .

(1) I convalescenti non devono giammai obbliare , che essi hanno più appetito di quello , che loro abbisogna , e meno forza per digerire ; che si deve avere riguardo al bisogno e alla forza del loro stomaco per determinare la quantità degli alimenti , che essi possono prendere , senza soffrirne incomodo , e che quantunque il pregiudizio popolare sia , che nella convalescenza bisogna mangiare poco e spesso , essi non devono far entrare dei nuovi alimenti nel loro stomaco , se non allora che quelli del pranzo precedente , saranno bene digeriti .

senziale ad offerarsi , per terminare perfettamente le malattie acute , e impedire che esse non lascino alcuni vicij nella salute .

1. Che gli convalescenti , come gl' infermi , prendano pochissimo cibo , e frequentemente .

2. Che non prendano che una sorta di alimento ~~per~~ pranzo , e il quale non si cangi troppo spesso .

3. Che debbano masticare con molta diligenza tutto quello , che prendono di solido .

4. Che diminuiscano la quantità della bevanda . La migliore generalmente è l' acqua con un quarto , ovvero un terzo di vin bianco .

Una troppo gran quantità di bevanda in questo stato impedisce che lo stomaco ritenga le sue forze , nuoce alla digestione , cagiona la debolezza , accresce il gonfiore alle gambe , qualche fiata medesimamente cagiona una febbre lenta , e conduce l' infermo nella languidezza .

5. Che vadano camminando più sovente , che potranno a piedi , in vettura , e a cavallo . Quest' ultimo esercizio è il più salutare di tutti , e la maggior parte degli agricoltori , che hanno l' agio in questo paese di procurarsi questo vantaggio , senza che loro costi niente , fanno gran male in trascurarlo . Coloro , che ne vorranno far uso , devono cavalcare avanti il pranzo , che deve essere quello del mezzo giorno , e giammai dopo di questo tempo . L' esercizio fatto avanti il pranzo fortifica le viscere destinate alla digestione , la quale dopo si fa

migliore; ma se si taccia dopo, egli la disturba.

6. Come ordinariamente essi sono meno sani la sera, fa d'uopo che in questo tempo prendano pochissimo alimento; il loro sonno sarà più tranquillo, e li nodrirà meglio.

7. Non devono stare in letto, che sette, ovvero ott'ore.

8. Il gonfiore delle gambe, che sopravviene a tutti, non è pericoloso, e si diffonde da esso medesimo, quando essi sono sobri, e fanno moto.

9. Non è necessario che si vada ogni giorno per secesso; ma non fa di bisogno che sieno privi di questo beneficio più di due, o tre giorni; e se ciò avvenisse, sarebbe d'uopo farli un cristo al terzo, e ancora più presto, se si veggia che la stitichezza loro cagioni del calore, dei gonfiori, dell'inquietudine, e de' dolori di testa.

10. Se loro resta molta debolezza, se lo stomaco è sconcertato, se hanno di tempo in tempo un po' di febbre, essi prenderanno tre prese per ogni giorno del rimedio (N. 14.) che ristabilisce la digestione, richiama le forze, e toglie la febbre.

11. Non bisogna che essi riprendano troppo presto il loro travaglio. Questo cattivo costume impedisce giornalmente molti paesani di rimettersi perfettamente bene, e di acquistare le loro prime forze. Per non aver saputo ripolarsi per alcuni giorni, essi non ritorneranno giammai così robusti operai, come erano prima; e questo travaglio
intem-

intempestivo loro farà perdere nel processo del tempo in ciascuna settimana della loro vita più tempo, che non ne hanno guadagnato una sola volta. Io veggio ogni giorno degli operai, de' vignajuoli, e de' lavoratori languidi; quasi tutti accusano il principio de' loro languori dopo alcuna malattia acuta, della quale per difetto di riposo nella convalescenza non sono stati ben guariti. Un riposo di sette, ovvero otto giorni di più, loro avrebbe risparmiato tutte queste infermità; ma questo è ciò, che difficile è di loro far comprendere. Il popolo in questo caso, ed in molti altri non fa calcolare che per lo giorno presente, e non rimette le sue mire al giorno appresso; egli non fa fare alcun sacrificio al tempo futuro; ma bisognerebbe farlo tuttavia per renderlo favorevole.

C A P O IV.

Dell' infiammazione del petto.

§. 46. **L'** Infiammazione di petto, o peripneumonia, ovvero fiissione di petto, è una infiammazione del polmone, e più ordinariamente di un solo de' suoi lobi. I segni, che la fanno conoscere, sono un ribrezzo, più o meno lungo, durante il quale l'infermo è qualche volta assai inquieto, ed angosciato, sintomo essenziale; e che mi è servito più di una volta a distinguere questa malattia infallibilmente dal suo primo momento; un calore, che segue il ribrezzo, e che per lo spazio di alcune

E 5 ore

ore è sovente mescolato da' nuovi rigori, un polso veloce, assai forte, mediocrement pieno, duro, e regolato, quando il male non è violento: picciolo, molle, irregolare, quando la malattia è gravissima; un senso leggermente doloroso in uno de' lati del petto; qualche volta una specie di frignimento di cuore; alcune volte de' dolori in tutto il corpo, e soprattutto nelle reni; dell' oppressione almeno più frequente, poichè alcuna volta ve n'è poca; la necessità di essere quasi sempre coricato sul dorso, non potendo stare che rarissimamente su i lati; una tosse, alcune volte secca, ed allora è più dolorosa, altre volte accompagnata da spurgo, più o meno pieno di sangue, e sovente sangue puro; un dolore o almeno un peso di testa; spesso de' vaneggiamenti quasi sempre il viso rosso; altre volte della pallidezza, ed un'aria stupida dal principio, ciocchè è di cattivo presagio; le labbra, la lingua, il palato, la pelle secca, il fiato caldo, e le orine poco abbondanti, e rosse sul principio, più abbondanti, meno rosse, e con molto sedimento nel processo del tempo; frequentemente vi è sete; alcuna volta voglia di vomitare nel principio, la quale facendo spavento alla gente poco pratica, spesso si è risoluto di dare un vomitivo, il quale è mortale, soprattutto in questo tempo (1); un calore univertiale, ed un aggra-

va-

(1) Allora che l'inflamazione del petto è semplice senza alcun cumulo di alimenti

cor-

vamento quasi ogni sera, nel tempo del quale la tosse è più fiera, e i sputi meno abbondanti. I migliori sputi sono quelli, che

E 6

non

corrotti, e di viscidumi nello stomaco, cioèchè si conosce per l'assenza de' sintomi seguenti, i vomicivi sono un rimedio assai nocivo; irritando, e mettendo lo stomaco in convulsione, essi cagionano la febbre, il calore, la spessezza infiammatoria del sangue, e la malattia; ma allorchè voglia di vomitare frequente e pressante, un'amarrezza nella bocca, de' russi acidi, e viscosi, una lingua spessa, e umida, congiunta ad un nutrimento troppo sugoso e troppo abbondante, una vita sedentaria in un'aria piena di vapori a quei, che poco facilita la digestione, e la traspirazione, nel tempo, che l'infermo godeva della sua salute, dimostrano che l'abbondanza delle materie putride nello stomaco sono la cagione della maggior parte de' sintomi; alcune piccole dosi di Kermes minerale, o pure il tartaro stibato, mischiato, se si voglia mitigarne l'azione, con un poco di magna, i quali rimedj non sono nel medesimo tempo il sudore, sono un medicamento così ammirabile, che parisolfo del caso precedente. L'istesso avviene nell'epidemie de' paesi (come a Lione, in cui si mangia molto, e in dove le frequenti nebbie rallentano la fibra, e impediscono la traspirazione, e la digestione), nelle quali questa putredine delle prime vie accompagna favente le infiammazioni di petto, ed in

44 *Dell' Infiammazione*

non sono nè troppo liquidi, nè troppo densi, ma di una consistenza mediocre, rassomigliando a ciò che si sputa sulla fine di un catarro, ma più giallo, e mischiato di un po' di sangue; che si diminuisce poco a poco, e disappearisce ordinariamente avanti il settimo giorno. Alcune volte l'infiammazione ascende lungo la trachèa, e cagiona all' infermo una suffocazione, ed un senso doloroso, quando inghiottisce alcuna cosa, ciocchè gli persuade di avere mal di gola.

§. 47. Quando il male è violento assai, ovvero quando egli lo divenga tale, l' infermo non può respirare, che seduto, il polso è picciolissimo, e assai veloce; il viso è tivo, la lingua nera, gli occhi si svolgono, ha un' angoscia indierbile, e si dimena continuamente nel suo letto; alcuna volta il braccio è paralitico, i vaneggiamenti non lo

qui l' uso de' vomitivi, dopo i primi scosse, è molto utile. Ma noi non dobbiamo temere di dirlo; si danno in questa Città molto spesso delle troppo grandi dosi di vomitivi. Non si distinguono abbastanza i casi in cui egli conviene, da quelli in cui nuoce; si dà in ogni male dal principio, perchè avvertiti a veder della putredine, si crede sempre di trovarla: la menoma nausea fa prendere questo rimedio, e conduce in un errore alcune volte funesto; questo errore sarebbe ancora più grande nelle campagne; in cui una vita sobria, e un esercizio continuo, assicurando che le digestioni sono comunemente facili.

lo lasciano punto, e non può nè vegliare, nè dormire; la pelle del petto, e del collo si copre alcuna volta (soprattutto quando l'aria è riscaldata, ed il male è violento) di macchie livide più o meno considerabili, che si devono chiamare macchie petechiali, e che mal a proposito si chiamano in questo mio paese porpora; le forze mancano, la difficoltà del respiro si accresce da un momento all'altro, l'infermo cade in un letargo, e muore ben presto di una morte spaventevole, e molto comune nelle campagne per l'effetto de' rimedj riscaldanti, che si adoprano in questo caso. Si è veduto che l'uso di questi rimedj accresce la malattia ad un tal punto, che il cuore si è aperto per mezzo, come l'apertura de' carceri lo ha provato.

§. 48. Se la malattia affale tutto ad un tratto, e con violenza, se il freddo dura molte ore, e se sia egli seguito da un calore ardente, se la testa si offusca dal bel principio, se l'infermo abbia una piccola diarrea con tenesimo, se teme il letto, se suda troppo, ovvero se abbia la pelle troppo secca, se sembra cambiato il suo costume, e se abbia della pena a spurgare, allora la malattia è grave di molto.

§. 49. Bisogna sul principio metter l'infermo alla regola, ed aver cura, che non beva mai troppo freddo. La sua bevanda deve essere la tisana d'orzo (N. 2.), ovvero il latte di mandorle (N. 4.), o quella (N. 7.). I sughi di erbe, che entrano in quest'ultima, sono un eccellente rimedio in que-

questo caso, poichè sciolgono grandemente quel sangue denso, che forma l'infiammazione.

Nel tempo, che la febbre è grandemente violenta, che l'infermo non ispurga sufficientemente, che vaneggia, che ha molto oppressa la testa, e che ispurga il sangue puro, bisogna allora dare il cristeo (N. 5.) tre, o almeno due volte per lo spazio di 23. ore. Ma il rimedio principale è il salasso. Subito che il freddo è finito, bisogna trarre in una volta dodici once di sangue, e ancora se l'infermo è giovane e robusto, quattordici o sedici. Questo abbondante salasso solleva più, che traendosi ventiquattro once in tre volte.

§. 50. Quanto la malattia è tale, come è descritta nel (§. 46.), questo salasso solleva grandemente l'infermo per lo spazio di alcune ore; ma ritorna poi il male; e per prevenire ciò, bisogna, purchè gli altri sintomi siano ancora aggravati, replicare il salasso al termine di quatt' ore, e trarre dodici once ancora di sangue: sovente ciò basta. Ma se a capo di otto, ovvero dieci ore il male sembrasse riprender vigore, bisognerebbe replicarlo una terza, ed una quarta volta ancora. Ma impiegando gli altri soccorsi necessarij, io raramente ho avuto bisogno di questo quarto salasso, e frequentemente mi contento de' due primi.

Se sono più giorni che la malattia dura, quando si comincia a curarla; e se la febbre è forte ancora, la respirazione difficile, e l'infermo non ispurga, ovvero ispurga trop-

troppo sangue, bisogna, senza imbarazzarsi del giorno, fare un salasso, e fosse ancora il decimo (1).

§. 51. Il sangue in questa malattia, ed in tutte le altre infiammatorie, è grandemente spesso; e quasi subito che si è tratto, si forma al di sopra quella pelle bianca, fibrosa, che alcun conosce, e che si chiama *crosta pleuristica*. Si guarda come cosa buona, allora quando ella in ciascuno salasso diviene meno dura, e meno spessa di prima; ciocchè generalmente è vero, se nel primo tempo l'infermo si trova meglio; ma se non si faccia conto che del solo sangue, si resterà sovente in errore. Avviene ancora che nelle infiammazione di petto più violente questa crosta affatto non si forma, e che si riguardasi come un segno funesto assai. Vi sono per altro a questo riguardo mol-

(1) Cid però s'intende con molta circospezione, poichè il male essendo divenuto più antico, e l'umore vizioso più difficile a togliere, bisogna perciò aspettare una cozione di spurgo, la quale la natura non opera sovente, che con pena, e tanto più ritrovandosi debole. Si sono spesso veduti gli ultimi sforzi della natura con nuovi aumenti di febbre, i quali hanno ingannato Medici per altro illuminati, che hanno fatto aprire la vena degl'infermi poche ore prima della loro morte, poichè il polso era forte, duro, e frequente. La debolezza estrema dell'infermo è il segno, al quale si devono conoscere questi ultimi sforzi.

molte varietà, le quali dipendono dalle più piccole circostanze; così non bisogna fondarsi unicamente su di questa crosta per regolare il salasso; e regolarmente non bisogna troppo credere, che lo stato del sangue nel bacile ci possa far giudicare con certezza del suo vero stato nel corpo.

§.52. Quando l'infermo è nello stato descritto (§.47.) non solo il salasso non lo allevia punto, ma alcuna volta ancora gli nuoce per la pronta debolezza, in cui lo riduce. In generale in questo caso tutti i rimedj sono inutili; ed è sempre un cattivo prognostico in questa malattia, quando il salasso niente solleva, ovvero quando vi sono delle circostanze, le quali obbligano a risparmiarlo (1).

§.53. Si porranno ogni giorno le gambe

(1) Allora quando la ferocia de' sintomi, la debolezza dell'infermo, e l'epidemia fanno temere che la infiammazione si termina in cangrena mortale, si devono porre ben presto in uso gli antisettici i più attivi, lasciando stare il salasso, che ha raramente luogo in questo caso. Si daranno dunque sub principio delle frequenti, ma piccole dosi di canfora, un acino ogni ora, ovvero ogni due ore, mischiato con sei, o dieci acini di nitro puro, e con un poco di conserva di botraggine per farne un bolo. Si potranno a questo aggiungere de' medicamenti da spurgare, come sono i centopiedi preparati, lo zafferano orientale, e la quarta parte di un acino di Kermes minerale, se gli spurgati hanno della pena a sortire.

per una mezz' ora in un bagno d' acqua tepida, coprendo esattamente l' infermo, afa finchè il freddo non arresti punto la traspirazione, che il bagno vuol promuovere:

§.54. Di due in due ore egli prenderà ala con cucchiajo della bevanda (N. 8.), la quale facilita tutte l' evacuazioni, e principalmente gli spurghi.

§.55. Quando l' oppressione è considerabile, e la tosse secca, si faccia respirare all' infermo il vapore dell' acqua bollente, in cui siasi posto un po' di aceto. Questo fumo di due maniere si prende, o mettendo sotto il viso del infermo (il quale deve essere seduto) un vaso ripieno di quest' acqua calda, e coprendo la di lui testa, ed il vase con un panno, che ritenga il vapore, ovvero tenendo a lui davanti la bocca una bagna bagnata in questo stesso liquore bollente. Il secondo metodo è meno efficace, ma meno dà noja all' infermo. Quando il male è pericoloso, si adopera a vece di acqua l' aceto puro; e sovente questo vapore ha salvati degl' infermi, i quali sembravano essere al margine della tomba; ma bisogna che sia continuato per molte ore.

§.56. Si applicano ancora con buono successo sulla gola, e sul petto i rimedj (N.7.).

§. 57. Quando la febbre è grandemente forte, bisogna dare in ogni ora un cucchiajo della bevanda (N.10.), mischiata con una tazza di tisana (1); ma senza che ciò fac-

(1) *L' uso degli acidi nelle infiammazioni del*

faccia niente diminuire della quantità delle altre bevande, che si possono prendere immediatamente dopo.

§. 58. Fintantochè il male peggiora, ovvero resta nello stesso stato, bisogna continuare i medesimi soccorsi; ma se nel terzo, (cioèchè è rado) nel quarto, o quinto giorno il male prenda un'aspetto più favorevole; se gli aumenti della febbre son meno violenti, la tosse meno forte, gli spurghi meno sanguigni, la respirazione più facile, la testa più serena, la lingua un po' meno secca, le orine meno rosse, e più abbondanti, basta allora stare alla regola, e prendere un cristallo ogni sera. Sovente però l'aumento della febbre del quarto giorno è più forte.

§. 59. La malattia termina di diffusi per gli spurghi; e spesso per le orine, quali il settimo, ovvero il nono, o l'undecimo giorno, alcune volte ne' giorni intermedj, cominciano a deporre un sedimen-

to

del petto esige alcuna attenzione. Allora che l'infermo vi ripugna, e la lingua è umida, lo stomaco imbarazzato, ed il temperamento molle; allora che la tosse è fiera senza una grande sete, bisogna astenersene: Ma quando l'inflammatore è giunta ad una lingua secca, molta sete, calore, e febbre, egli rende un gran servizio. Si può cominciare a dare delle arancia dolci tagliate per metà, e condite con zucchero; si passerà dopo ad una leggiera limonata, ed alla fine alle picciole dosi della bevanda (N. 10.), se sia necessaria.

to di un color bianco , e rosso in abbondanza , ed alle volte di una vera marcia . Dopo succedono i sudori , i quali sono tanto favorevoli in questo tempo , quanto erano nocivi nel principio .

§. 60. Alcune ore prima che l' evacuazioni , di cui ragiono , compariscono , sopravvengono alle volte varj accidenti assai spaventevoli , come angosce , palpitazioni , irregolarità ne' polsi , oppressione , e moti convulsivi (questo è cio , che si chiama stato critico) ; ma non sono però pericolosi , purchè non rechino del male . Questi accidenti dipendono dall' umore marcioso , il quale si muove , circola negli umori , ed irrita differenti parti , fino a che l' evacuazione sarà cominciata , allora tutti gli accidenti finiscono , ed ordinariamente sopraggiunge il sonno . Ma io non posso troppo insistere sulla necessità della prudenza in queste circostanze . Alcune volte e la debolezza , altre volte le convulsioni , ovvero alcun altro accidente , che spaventano . Se si ha l' imprudenza , come spesso avviene , di ordinare de' rimedj particolari per questi accidenti , come de' cordiali spiritosi , della triaca , delle confezioni , del castorio , e della ruta , si turba la natura nelle sue operazioni , la crise non più si farà , la materia , che doveva evàcuarsi o per secesso , o per orina , o per sudore , non evacua più , ma si deponne su qualche parte interna o esterna . Se ciò avvenga su di una parte interna , l' infermo muore di presente , o pure si genera una nuova malattia più pericolosa , e meno

curabile della prima. Se nell' estremo poſt del corpo ſi depone, il male è meno grande, e briogna, ſubito che ciò ſi vede, metter ſu queſta parte de' cataplaſimi emollienti, che mettono la materia in ſuppurazione, e darle eſito più preſto, che ſi poſſa.

§ 61. Per prevenire queſti accidenti, biſogna, quando ſopraggiungono i ſintomi ſpaventevoli, di cui ho io ragionato, niente affatto cambiare intorno alla cura, ſe non che ſolo dare il lavativo emolliente (N. 5.), ed applicare di due in due ora un panno di lana bagnato nell' acqua tepida, che copra tutto il ventre, e falci tutto quaſi il corpo fin dietro le reni. Si può ancora accreſcere un poco la quantità della bevanda, e diminuir quella del nutrimento per tutto il tempo, che queſto ſtato violento dura.

§ 62. Io non ho potuto parlare di vomitivi, nè di purganti, poichè ſono del tutto contrarj in queſta malattia (1). Gli anodini, ovvero quelli rimedj, che fan dormire, ſono ancora generalmente contrarj; vi ſono però alcuni caſi, ne quali queſti poſſono eſſer utili; ma queſti caſi ſono difficili a conoſcerſi, onde non ſi devono mai permettere tali rimedj, quando non ſi abbia un Medico:

(1) *Allorchè vi ſia una putredine abbondante nelle prime ſtrade, ſi è nell' obbligo di uſare i purganti, come i vomitivi: in queſto caſo ſi aspetterà che lo ſpurgo ſia bene ſtabilito, e che la febbre ſia un poco colmata per uſare de' più dolci tra di eſſi, e replicarli ancora di tempo in tempo.*

diso. Io ho veduto molti ammalati caduti in una febbre etica incurabile per l'uso importuno di questi rimedj. Allora quando tutto si è ben ordinato, facilmente l'infermo è salvo per lo dequimoquarto giorno, ed allora, se egli abbia appetito, si può mettere alla regola de' convalescenti. Se poi abbia ancora una nausea, una bocca cattiva, e la testa grave, si deve purgare colla bevanda (N: 11.).

§. 63. Sopravvengono alcune volte dell' emorragie dal naso, dopo ancora molti salassi, le quali sono assai favorevoli, ed alleviano molto più che gli stessi salassi. Si devono attendere quest'emorragie, allorchè dopo le cavate di sangue l'infermo vada meglio per molti riguardi, ma che gli resta tuttavolta ancora un grandolor di testa cogli occhi vivi, ed il naso rosso. Bisogna in questo caso nulla fare per impedirle, poichè sarebbe ciò assai pericoloso, e comparsie che saranno, si fermano da esse stesse. Alcune volte, ma più a rado, la malattia si diffipa per mezzo di una diarrea poco dolorosa di materie biliose.

§. 64. Se gli spurghi si sopprimono tutto ad un tratto, senza che sopraggiunga alcun' altra evacuazione, l'oppressione, e l'angoscia ritornano subito; ed il pericolo è urgente. Se la malattia non è avanzata assai, se l'infermo è robusto, se non se li è aperta la vena molte volte, se vi sia ancora del sangue negli spurghi, se il polso è forte, e duro, bisogna subito cavar sangue dal braccio, fargli respirare continuamente il vapore

re dell' acqua calda , e dell' aceto , e fargli bere molto della tisana (N. 2.) più calda dell' ordinario . Se le circostanze sono opposte , in vece del salaffo bisogna applicare due vescicatorj alle gambe , e far bere molto della tisana (N. 12.) .

Le cagioni , che producono le più volte questa suppressione di spurghi , sono 1. un subitaneo freddo . 2. l'aria troppo calda . 3. i rimedj troppo caldi . 4. i sudori troppo abbondanti . 5. un purgante preso mal a proposito . 6. alcuna passione troppo viva .

§. 65. Quando non si è cavato sangue sufficientemente , ovvero assai presto , alcune volte ancora , come per me si è veduto ; quando si è molto indebolito l' infermo per molti salaffi , e che l' evacuazioni per secesso , le orine , gli spurghi , e la traspirazione non si sono ben fatte ; quando queste evacuazioni sono state disturbate per alcune altre cagioni , o che la malattia non è stata ben curata , i vasi allora infiammati non si sgombrano dell' umore , che li riempie ; ma avviene nel polmone , ciocchè ciaschun vede avvenire sulla pelle . Se un tumore infiammatorio non si risolve , nè insensibilmente si dissipa , questo diviene ascesso . L' istesso accade al polmone , se l' infiammazione non si dissipa , ella si cambia in ascesso , che si chiama *tomica* ; e questo ascesso , come quelli , che si vedono nell' esterno , resta sovente fermo lungo tempo nel suo sacco , senza che questo sacco si crepi , e che la marcia si sparga .

§. 66. Se l' infiammazione non era grande .

demente profonda nel polmone, e che ella si distese fino alla sua superficie, ciò a dire, vicino alle coste, il sacco crepa all' esterno del polmone, e la marcia si diffonde nella cavità del petto, tra il polmone, le coste, e il diaframma (questa è quella membrana, che divide il petto dal ventre). Quando l' infiammazione è più profonda, allora l' ascesso si apre nell' interno medesimo del polmone . Se l' apertura è picciola, di maniera che non possa sortirne, che poca marcia per volta, se la quantità della marcia non è considerabile, se l' ammalato è ~~zoccol~~ forte, egli spurgherà questa marcia, e si sentirà sollevato, ma se la vomica è considerabile, ovvero se l' apertura è grande, e che si diffonda una gran quantità di marcia per volta, o se l' infermo è assai debole, egli morrà nel momento stesso, in cui la vomica si apre, e questo avviene allora quando meno si aspetta. Ho io veduto un infermo morire in imboccandosi un cucchiajo di suppa; ed un altro in forbendosi il naso. Non v'era alcun sintomo, che avesse potuto far credere la di loro morte più prossima in questo momento, che alcune ore prima. La marcia esce ordinariamente dalla bocca dopo la morte, e i cadaveri prestamente si corrompono.

§. 67. Si chiama *vomica chiusa* quella, che non è aperta ancora; *aperta* quella, che è già rotta. Egli è d' uopo di trattare esattamente questa materia, poichè queste vomiche uccidono molta gente nelle campagne, senza che nè meno si sospetti di che mor-

mor-

morbo essa muoja (1). Io ne ho avuto un esempio, non ha che alcuni giorni, in un reggente, ovvero maestro di scuola di villaggio; egli aveva una vomica chiusa considerabilissima nel polmone sinistro, che era la conseguenza di una infiammazione di petto mal curata sul principio. A me parve ch'ei non potea vivere ventiquattr'ore; ed ei morì in fatti nella notte; dopo aver avuto delle angosce indicibili; ho io luogo di credere, che si morì, quando la vomica si aperte, poichè versò molta marcia dalla sua bocca dopo la morte.

§. 68. Non si può nè vedere, nè toccare ciocchè vi è nel petto; questo è quel che fa, che sovente non si sono conosciute le vomiche. I segni seguenti fanno giudicare che elle si formio. L' evacuazioni, che sono necessarie per la guarigione non hanno avuto luogo ne' primi quattordici giorni. Al termine di questi quattordici giorni l' infermo non è punto guarito, nè ancora considerabilmente sollevato; ma all' opposto la febbre continua ad essere assai forte con un polso sempre veloce, ordinariamente molle, e fievole, qualche volta però assai duro, e sovente, ondeggiante; la respirazione ancora

-(1) *Le vomiche sono molto più frequenti nella campagna, che nelle Città, per difetto di soccorso, e sopra tutto di salasso nel principio delle infiammazioni del petto. Questo è un de' più forti argomenti, che far si possa in favore del salasso moderato, fatto subito nelle malattie infiammatorie.*

ta è impedita con piccioli ribrezzi di tempo in tempo : un'accrecimento di febbre la sera , le guance rosse , le labbra secche , e la sete persistono .

L'aumento di questi medesimi sintomi dimostra , che la marcia è formata ; la tosse allora diviene più continua , ella si accresce al menomo moto , ovvero qualora l'infermo ha preso alcuno nutrimento . egli non può coricarsi , che dal lato infermo , sovente non può coricarsi affatto , ma è obbligato di stare mai sempre seduto , alcuna volta ancora senza osare di appoggiarsi sulle reni , per timore di accrescere la tosse , e l'oppressione ; non può dormire , ha una febbre continua , e sovente delle intermittenze nel polso .

Non solamente la febbre si accresce ogni sera , ma la più picciola dose di alimenti , il più leggiero movimento , un pò di tosse , una leggiera agitazione di animo , un poco di calore nella camera , un brodo un poco troppo denso , ovvero un pò troppo falso accrescono subito la velocità del polso . L'infermo è inquieto , ha delle angosce terribili , accompagnate , e seguite da' sudori sul petto , e soprattutto sul viso . Egli suda nel tempo della notte ; le sue orine sono rosse alcune volte spumose , altre volte oliose . Tutto ad un tratto si vede arrossito in volto ; quasi tutti hanno ordinariamente un sapore disgustevole nella bocca ; gli uni di ca-
cio vecchio , gli altri di uova corrotte , ed altri di carne putrida , e si emaciano considerabilmente . Non v'ha cosa che li disseti , essi hanno la bocca ; e la lingua secca , la

voce debole e roca, gli occhi incavati, e sovente la vista un poco smarrita: hanno una nausea generale, e se desiderano certi alimenti prima di vederli, li rifiutano poi, quando loro se offrono; e così finalmente le forze si vanno a perdere.

Oltre a questi sintomi, si osserva alcuna volta sul petto del lato infermo un assai leggiero gonfiore, ed un cambiamento di colore pressochè insensibile. Se la vomica è situata del tutto nel fondo del polmone nella parte interna, cioè a dire, vicino al mezzo del petto, si può sentire in alcuni soggetti del gorgoglio premendo la bocca dello stomaco, soprattutto quando l'infermo tossisce. Alla fine seguendo le osservazioni di un Medico Tedesco, se si percuote colla mano sul petto coperto di una semplice camicia, egli rende nel luogo, in cui è la vomica, un suono oscuro, come se si percuotesse su di un pezzo di carne; in vecchio battendosi su di un'altra parte, egli dà un suono sonoro, come se si batteffe su di un tamburo. Ma io dubito ancora che questa osservazione sia generalmente vera, ed ella sarebbe ben pericolosa cosa di decidere, che non vi sia ascesso in un petto, perchè non rende egli un suono oscuro.

1569. Quando una vomica è formata, fintantochè non si apre, tutti gli accidenti, che ho io riferiti, si accrescono, e la vomica si distende; tutto il lato del polmone offeso diventa alcuna volta un sacco di marcia, e comprime il lato sano; l'infermo muore soffocato dopo delle angoscie terribi-

li col polmone pieno di marcia senza avere giammai spurgato.

Egli è importante per evitare queste disgrazie di procurare l'apertura della vomica, quando si è sicuro che ella esiste; e come val meglio che si rompa nel polmone, poichè allora si può spurgarla, che nella cavità del petto per le ragioni, che in appresso addurrò, bisogna tutto fare che quest'apertura si faccia interamente.

§.70. I mezzi i più efficaci a ciò fare, sono: 1. che l'infermo respiri continuamente il vapore dell'acqua calda. 2. Quando si è per questo mezzo ammollita la parte del sacco dell'ascesso, in dove si desidera che l'apertura si faccia, si dia all'infermo una grande quantità di bevanda emolliente, come una piana d'orzo, latte di mandorle, brodo di vitello, acqua, e latte. Per queste cose si tiene lo stomaco sempre disteso, e la resistenza al polmone essendo considerabile per questo mezzo; le materie si portano naturalmente dalla parte della trachea, ovvero canale dell'aria, poichè ivi trovano meno resistenza. Questa pienezza dello stomaco contribuisce ancora a svegliare la tosse, cioèchè è buona cosa. 3. Si cerchi di fare tossire l'infermo, facendogli odorare dell'aceto caldo, o sciringando nella gola (coll'ajuto di una sciringa, come quelle, che i ragazzi tutto giorno fanno di sambuco) un po' d'acqua, o di aceto. 4. Si deve far gridare, leggere, e ridere; tutti questi mezzi contribuiscono a far rompere l'ascesso insieme col seguente. 5. Se gli faccia

cia prendere di due in due ore un cucchiaino della bevanda (N.8.) 6. Si ponga in una vettura, o cocchio, ma dopo aver avuta la cura di fargli prendere molto della bevanda, che ho già detta. Le scosse procurano alcuna volta tutto ad un tratto quest' apertura.

§. 71. Ho io veduto, ha qualche anno, una ferva di campagna, la quale dopo un' infiammazione di petto, restò languida, senza che si sospettasse del suo male; essendosi posta su di un carro che andava a caricar fieno, la rota urtò violentemente in un albero; ella svenne, e nel momento medesimo spurgò molta marcia. Continuò poi a spurgare, ed allora io seppi il suo male, e ciocchè lei avvenne; ed a questo modo guarì perfettamente.

Un Offiziale di questo mio paese servendo in Piemonte languiva da alcuni mesi, e si ritirava nella sua patria per vedere di rimettersi, senza però sperarlo. Entrando nel paese per la strada del Monte San Bernardo essendo obbligato di fare qualche passo a piedi, egli cadde, restò svenuto per più di un quarto d' ora, rese una gran quantità di marcia, e si trovò nel tempo stesso grandemente alleviato. Io gli ordinai una regola, ed alcuni rimedj a questo fine, ed egli si ristabilì perfettamente, e fu debitore della vita a questo accidente.

Molti ammalati hanno uno svenimento nel momento, in cui la vomica si apre. Si può loro far odorare un poco di aceto; questo leggiero soccorso può esser sufficiente, se quest' apertura non abbia i caratteri, che
la

la rendono mortale, ed in questo caso tutto è inutile.

§. 72. Se l' infermo non era troppo debole prima dell' apertura dell' ascesso, se la marcia è bianca, ben condizionata, se la tosse è meno violenta, se l' infermo abbia più comodo nel suo sito, se egli occupera il sonno, e l' appetito, se le sue forze ritornano, se la quantità degli spurghi diminuisce giornalmente per grado, se le orine ritornano migliori; si deve sperare che impiegando i soccorsi che io prescriverò, l' infermo si guarirà perfettamente.

§. 73. Al contrario poi quando le forze sono deboli prima dell' apertura, la materia è troppo chiara, bruna, verde, gialla, sanguinolenta, e puzzolente; il polso resta veloce e debole, l' appetito; le forze, ed il sonno non ritornano; non si può sperare guarigione alcuna, ed i migliori rimedj sono inutili. Si devono tutta volta tentare per non abbandonare l' infermo.

§. 74. Questi rimedj sono i seguenti: 1. Si prenda di quattro, in quattr' ore, un poco di cremor d' orzo, ovvero di riso. 2. Se la materia sembrasse spessa, e glutinosa, che a bistento si stacca, bisogna dare di due in due ore un cucchiajo della bevanda (N. 8.), e bere tra questo tempo di mezz' ora in mezz' ora una tazza della bevanda (N. 13.). 3. Quando la materia non ha bisogno di questi rimedj per essere evacuata, non si adoperano, ma si continua il medesimo nutrimento, che si mescoli con parti eguali di latte, ovvero al quale, ciocchè è molto

più efficace, si sostituisca la medesima quantità di latte fresco tirato da una buona vacca, il quale in questo caso fa tutto il nutrimento dell' infermo. 4. Si dia quattro volte il giorno, di due in due ore, cominciando di buon mattino, una presa della polvere (N. 14.) sciolta in un poco di acqua o ridotta in un bolo con un pò di sciloppo, ovvero mele. La bevanda ordinaria sia il latte di mandorle, o pure una tisana d' orzo, o dell' acqua con un quarto di latte.

5. Bisogna camminare ogni giorno a cavallo, in vettura, o in cocchio secondo le forze, e le circostanze lo permettono. Ma di tutti questi esercizi, quello del trotto del cavallo è senza paragone il più utile, ed il più comodo ad ognuno, purchè il male non sia troppo avanzato; poichè allora ogni esercizio un poco violento potrebbe arrecar del danno.

§. 75. Il popolo poco istruito non riguarda come rimedio se non ciò che si beve; egli ha poca fede alla regola, ed agli altri soccorsi dietetici, e riguarderà l' esercizio del cavallo come inutile. Questo si è un pericoloso errore, di cui io vorrei spogliarlo. Questo soccorso è il più efficace di tutti; e senza del quale non si può sperare di guarire da questo male, quando egli è grave, ed il quale può solo guarirlo, purchè non si prendano degli alimenti contrarj; alla fine si è tenuto con ragione, come il vero specifico di questa malattia.

§. 76. Le influenze dell' aria sono più considerabili in questo male, che in alcun altro mai; così si deve molto badare a renderla

derla buona nella camera dell' infermo . A questo fine bisogna ventilarla spessiffimamente , profumarla di tempo in tempo , ma molto leggermente con un poco di aceto , e mettersi dell' erbe , se la stagione lo permette , de' fiori , e delle frutta , quanto sarà possibile . Se si abbia la disgrazia di essere in un' aria malsana , vi è poca speranza di guarire , purchè non si cambia .

§. 77. Vi sono degl' infermi , che si san guariti da queste malattie , gli uni prendendo tutt' altro che siero , e butirro ; gli altri de' melloni , e de' cocomeri ; ed altri finalmente delle frutta di està di ogni maniera . Ma io consiglio di tenersi al metodo più sicuro , che è quello che ho prescritto .

§. 78. Basta che l' infermo vada per secesso ogni due , o tre giorni ; così non bisogna tanto far uso de' cristei ; si potrebbe facilmente svegliare una diarrea , la quale poi farebbe molto a temersi .

§. 79. Quando la marcia diminuisce , e l' infermo si trova meglio ad ogni riguardo , ciò è una prova , che la piaga si pulisce , e si cicatrizza poco a poco . Se la suppurazione continua ad essere abbondante , se la marcia sembra meno buona , e se la febbre ritorna in ogni sera , egli è a temere , che la piaga in vece di cicatrizzarsi , non degeneri in ulcera ; ciocchè sembra molto pericoloso . L' infermo allora viene nella tifichezza confermata , e muore al termine di alcuni mesi .

§. 80. Io non ritrovo miglior rimedio in questo caso , che la continuazione de' medesimi rimedj , e soprattutto il moto moderato

to del cavallo. Si potrebbero in alcuni casi usare i profumi di acqua bollente coll' erbe vulnerarie, ed un poco d' olio di trementina . (N.15.) Io ho veduto ciò riuscire ; ma la cosa più sicura farebbe di consultare un Medico, il quale esamina, se vi sia alcuno miscuglio di altri mali, che pongono ostacolo alla cura.

Se la tosse impedisce di dormire all' infermo, si potrebbe dargli ogni sera, due, o tre cucchiali del rimedio (N. 16.) in un bicchier di latte di mandorle, ovvero di tisana d' orzo.

§. 81. Le medesime cagioni, che supprimono ad un tratto gli spurghi nell' infiammazione di petto, possono ancora arrestare lo spurgo principiato di una vomica ; ed allora l' infermo cade nell' oppressione, nell' angoscia, febbre, e debolezza. Bisogna subito rimediare in questo stato per mezzo de' profumi di acqua calda, un cucchiajo della bevanda (N.8.) in ogni ora, un' abbondante quantità della tisana (N. 12.) e per mezzo dell' esercizio. Da che lo spurgo ritorna, la febbre, e gli altri accidenti cessano. Ho io veduta questa suppressione in alcuni soggetti robusti, cagionare prontamente una infiammazione intorno alla vomica, che mi ha obbligato di fare un salasso, dopo del quale lo spurgo comparì di nuovo.

§. 82. Avviene spesso che la vomica si pulisce interamente, gli spurghi mancano del tutto, e l' infermo passando meglio si crede guarito ; ma ben presto il male ritorna, l' oppressione, la tosse, e la febbre ricominciano, poichè la vomica di nuovo si
e ri-

è ripiena; ella di nuovo si vota l'Infermo spurga per alcuni giorni, e si rimette. Al termine di qualche tempo la medesima scena comparisce di bel nuovo, e quest'alternativa di bene, e di male dura sovente per lo spazio di mesi e di anni. Questo calo avviene quando la vomica si punisce poco, a poco, e che le sue estremità si accostano senza cicatrizzarsi; allora trapela in essa insensibilmente una nuova materia. Per alcuni giorni l'Infermo non è incomodato; ma qualora se n'è raccolta una certa quantità, egli si trova male, fino a che l'evacuazione sia finita. Si vedono delle persone con questa malattia godere in apparenza di un' affai buona salute. Si può riguardare questo male come una spezie di cauterio interno, che si pulisce da se medesimo di tempo in tempo presso gli uni più spesso, presso gli altri più a rado; colla quale si può vivere affai lungo tempo. Quando è durato un certo tempo egli è incurabile. Sul principio egli cede al latte, all' esercizio del cavalcare, ed all' uso del rimedio (N. 14.)

§.83. Si resterà sorpreso, che io non parlo della cura dell' ascesso del polmone, e della tifichezza, la quale n' è la conseguenza, de' rimedj che si chiamano balsamici, che frequentemente si adoprano soprattutto la trementina, il balsamo del Perù, quella della Mecca, l' incenso, il mastice, la mirra, lo storace, e lo balsamo di solfo. Io ne dirò qui poche parole, poichè tanto egli è del mio istituito distruggere i pregiudizj favorevoli a' mali rimedj, quanto accredita-

rè i buoni; intanto io non ho adoprati que-
 sti rimedj, poichè sono convinto che gli ef-
 fetti ne sono generalmente men felici in
 questo caso; e che veggo tutto giorno che
 fanno un male molto essenziale, che ritar-
 dano la guarigione, e che sovente rendono
 mortale una malattia facile a curarsi. Essi
 non si digeriscono mai, ostruiscono i pic-
 cioli vasi del polmone, che sarebbe d'uopo
 disoppitare, e cagionano evidentemente, pur-
 chè la dose non sia grandemente picciola,
 il calore, e l'oppressione. Io ho veduto più
 volte così chiaramente, come possibil era,
 che le pillole, nelle quali entrava la mirra,
 la trementina, e il balsamo del Perù, ca-
 gionavano al termine di un' ora, dell' agita-
 zione nel polso, dell' arrossimento nel vol-
 to, della sete, e dell' oppressione. Finalmen-
 te si potrebbe dimostrare ad ognuno non
 prevenuto da tal pregiudizio, che questi ri-
 medj sono realmente nocivi in questo caso;
 ed io desidero ferventemente, che si tolga
 quest' abuso a riguardo di essi, e che perdi-
 no quella riputazione, che si hanno in ma-
 la ventura usurpata.

Io so che un grande numero di abilissi-
 me persone l'usano giornalmente in queste
 malattie; ma esse li lasceranno, subito che
 si daranno la pena di osservare i loro effe-
 tti indipendentemente da quelli degli altri ri-
 medj, a' quali li mescolano, e che ne cor-
 reggono il pericolo. Ho io veduto in un
 inferno; che un Chirurgo forestiero, il
 quale dimorava ad Orbe, voleva guarire da
 una fistolezza, facendoli prendere del lardo

liquefatto, che aveva peggiorato il male. Questo consiglio pare assurdo, come in fatti lo è; intanto i balsamici rimedj, che si prescrivono non si digeriscono punto meglio, che il lardo. La polvere (N. 14.) tiene tutto ciò che i rimedj balsamici promettono; ella non ha alcuno di questi inconvenienti, ed ha tutte le qualità che in essi si suppongono; ma non bisogna però darla nel tempo, che vi sia ancora l'infiammazione, e che questa sopravviene di nuovo, o non bisogna mescolar alcun altro alimento col latte.

Quel famoso rimedio chiamato *l'antier-sico* non ha in questo caso quelle virtù, che in lui si suppongono. Io ne fo uso spessissimo in alcune tosse ostinate de' fanciulli col latte, ed allora è utilissimo. Ma veduti ne ho di rado degli effetti sensibili negli uomini adulti, e in questo caso temerei che non facesse del male.

§.84. Se a vece di aprirsi internamente, la vomica si apre esternamente, la marcia allora si diffonde nel petto. Si conosce che ciò sia addivenuto per lo senso dell' infermo che intese un singolar moto accompagnato d'ordinario da uno svenimento; l'oppressione, e l'angoscia termina subito, la febbre diminuisce, la tosse continua frattanto ordinariamente, ma meno violenta, e senz'alcuno spurgo. Il miglioramento non dura troppo lungo tempo, poichè la marcia accrescendosi tutto giorno, e diventando più acre, il polmone si trova imbarazzato, irritato, e roso. La difficoltà di respirare, il calore, la febbre, la sete, la veglia, la nausea,

sea , e la magrezza , ritornano con molti altri accidenti , ch'è inutile tutti quì riferire , e soprattutto co' frequenti svenimenti , L' infermo deve essere posto alla regola , che ritarda il progresso del male per così lungo tempo che possibile sia ; ma non vi è altro rimedio che di aprire il petto fra le due coste , per evacuare con questo mezzo questa marcia , e fermare i disordini , che ella cagiona . Quest' è ciò che si chiama l' operazione dell' empiema . Io non ne parlerò punto ; poichè ella non deve esser fatta che da uomini esperti , per gli quali non ho io scritto questo mio libro . Avvertisco soltanto , che ella è meno dolorosa , che spaventevole , e che se si aspetta troppo lungo tempo a farla , diviene inutile , e l' infermo muore miserabilmente .

§. 85. Si vede continuamente che l' infiammazioni esteriori si cagrenano . La medesima cosa addiviene al polmone , quando la febbre è eccessiva , l' infiammazione è naturalmente violenta di molto , o che si accresca per mezzo de' rimedj caldi . Un' angoscia indicibile , una grandissima debolezza , degli svenimenti continui , un freddo alle parti estreme , un' acqua livida , e puzzolente , che forte in luogo degli spurghi , e qualche volta delle macchie nere sul petto , fanno conoscere questo tristo stato . Ho io veduto in un caso di questa spezie in un uomo , che era stato affalito da questa malattia dopo un lungo cammino a piedi , ed al quale si era dato del vino con degli aromi per farlo sudare , il **fiato** così orribil-
men-

mente puzolente , che la sua donna ebbe molti svenimenti in servendolo . Io non trovai più , quando lo vidi , i polsi , nè era in sensi , e non gli ordinai alcuna cosa ; egli morì un' ora dopo al principio del terzo giorno .

§.86. L' infiammazione si può ancora indurire , ed allora si forma ciocchè si chiama *scirro* ; questo è un tumore assai duro , che non fa dolore . Si conosce che ciò avvenga , quando il male non si risolve di alcuna delle maniere , di cui ho parlato ; che intanto la febbre , e gli altri accidenti si dissipano , ma la respirazione resta sempre un poco offesa , che l' infermo conserva una sensazione scomoda in un lato del petto , e che ha di tempo in tempo una tosse secca , che si accresce dopo l' esercizio , e dopo il pranzo . Questo male si guarisce molto raramente ; ma si vede della gente che n' è inferma , che vive lungo tempo , senza grandi mali . Questa dovrebbe evitare tutte le occasioni di riscaldamento , che potrebbero facilmente procurare intorno a questo tumore , una nuova infiammazione , le di cui conseguenze sarebbero poi assai pericolose .

§.87. I rimedj i più proprj a distruggere questo male , e de' quali ne ho veduti de' buoni effetti , sono il siero (N. 17.) e le pillole (N. 18.) . Si prendano venti pillole , ed una libbra e mezza di siero ogni mattina per lungo tempo , e si respiri di tempo in tempo il vapore dell' acqua calda .

§.88. Il polmone nello stato naturale di perfetta salute , tocca la membrana , che veste l' interno del petto , ma non si attacca

a lei. Avviene sovente, dopo l'infiammazione di petto, la pleurisia, ed altri mali, che queste due parti si attaccano l'una all'altra, e non si staccano mai: ma questo non è gran male; s'ignora ordinarariamente questa connessione, poichè la salute non è concertata, e perciò niente si fa per rimediarvi. Io ho veduto alcuni casi, ne' quali questa connessione nuoceva evidentemente.

G A P O V.

Della Pleurisia.

§. 89. **L**A pleurisia, che si riconosce a questi quattro caratteri, ad una forte febbre, respirazione dolorosa, tosse, ed un vivo dolore nella circonferenza del petto, non è già una malattia differente dalla *peripneumonia*, di cui fin ora ho ragionato; perciò non ho niente a dire su di essa in particolare.

§. 90. La cagione è l'istessa, come nella già detta malattia, una infiammazione, cioè a dire, del polmone; ma una infiammazione però più esteriore. La sola differenza considerabile ne' sintomi, si è, che la pleurisia è accompagnata da un dolore assai sensibile, che sentesi sotto le coste, e che si chiama ordinarmente *puntura*. Questo dolore si fa sentire indistintamente su tutte le parti del petto, ma più d'ordinario sulle coste, al di sotto le mammelle, e più spesso dalla parte dritta. Il dolore si raddoppia quando si tossisce, e quando si respira, cioè a dire, quando si trae l'aria, ed il timore di

di accrescerlo, fa che alcuni ammalati, ritenendo quanto possono il respiro, e la tosse, fanno peggiorare la malattia trattenendo il sangue nel polmone, di cui ben presto ellone resta pieno; l'infiammazione di quest'organo divien generale, il sangue si porta alla testa; il viso si fa livido, e l'infermo si soffoga, e cade nello stato descritto nel §. 47.

Alcuna volta il dolore è sì violento, che se la tosse è forte nel medesimo tempo, e che gl' infermi non la possono ritenere, essi son presi dalle convulsioni, come io ho veduto più volte; ma quasi sempre nelle femmine, le quali sono per altro molto meno soggette, che gli uomini a questo male; e a tutti i mali infiammatorj. Io debbo qui avvertire, che se esse ne sono sorprese nel tempo de' loro mestrai, ciò non deve né impedire i salassi replicati, né alcuna cosa cambiare nella cura.

Si vede da ciò che la pleurisia non è, che una infiammazione del polmone accompagnata da un vivo dolore.

§. 91. Io so che qualche volta l'infiammazione del polmone si comunica a quella membrana, che veste internamente il petto, che si chiama la pleura, e da questa a' muscoli, ed alle carni, che sono sulle coste; ma ciò non è già ordinario.

§. 92. La primavera è la stagione, che produce parecchie pleurisie, elle sono d'ordinario rare di està, ma nell'anno 1762. ve ne sono state molte, durante il caldo estivo, il quale era eccessivo. Il male comincia da un ribrezzo ordinariamente fortissimo; se,

guito da calore, da tosse, da oppressione, alcuna volta da un senso di ristringimento in tutto il petto, da dolor di testa, da arrossimento delle guance, e da voglia di vomitare. La puntura non si fa sentire sempre sul principio; sovente dopo molte ore, qualche volta nel secondo, e ancora nel terzo giorno. L' infermo sente alcuna volta due punture; ma egli è raro che queste siano egualmente forti, e la più leggiera dissaparisce ben presto: alcun' altra volta la puntura cambia luogo, ciocchè è cosa buona, se la prima si dissipa perfettamente, è male, qualora esse sussistono tutte e due. Il polso è d' ordinario durissimo in questa malattia; ma ne' casi pericolosi descritti nel §. 47., e 90., egli divien molle, e picciolo. Compariscono spesso dal principio degli spurghi tali, come nella infiammazione del petto, altre volte non compariscono affatto. Questo è ciò che si chiama pleurisia secca, la quale non è tanto rara. Qualche volta l' ammalato tosse poco o niente, e si corica sovente con facilità sul lato offeso, che sul sano. Il corso della malattia è l' istesso di quello della precedente; e come mai sarebbe ella diversa, e i mezzi della guarigione i medesimi? sopraggiungono spesso dell' emorragie dal naso affai considerabili, e che alleviano molto; ma sopraggiungono alcuna volta con una specie di sangue corrotto, il che annunzia la morte, quando l' infermo stà affai cattivo.

§. 93. Questa malattia è frequentemente prodotta per lo bere freddo, quando si ha ca-

lore :

lore : ed allora è sì violenta , che si è veduto uccider l'infermo in tre ore . Un giovane morì a piè della medesima fonte , in dove egli si era difettato . Egli non è già raro , che le pleurisie uccidono in tre giorni .

La puntura disparisce sovente , e l'infermo meno si lagua ; ma nel medesimo tempo il suo viso cambia si , e diviene pallido , e malinconico . I suoi occhi si turbano , ed il polso s' indebolisce ; questo è un trasporto dell' umore al cervello : questo caso è quasi sempre mortale .

Non v' è malattia , nella quale i sintomi critici siano più violenti e più notabili , come in questa di cui ragiono . Egli è cosa buona esserne avvertito prima , per non troppo spaventarsi ; la guarigione sopravviene spesso nel momento , in cui si attendeva la morte .

§. 94. Questa malattia è una delle più frequenti , e più mortali tanto in se stessa , quanto per la cattiva cura nelle nostre campagne . Il pregiudizio , il quale vuole , che tutt' i mali si guariscono per gli sudori , regola tutta la cura della pleurisia , e da che un infermo abbia la puntura , subito si pongono in opera tutt' i rimedj caldi . Questo funesto errore uccide molta gente , più che la polvere da schioppo ; ed egli è altrettanto più pericoloso , quanto il male è più violento , e che d' ordinario non vi è un momento a perdere , poichè tutto dipende dalle prime ore .

§. 95. La cura è precisamente la medesima , che quella della *peripneumonia* , giacchè

chè lo ripeto di nuovo, ella è la stessa malattia; così i salassi, le bevande emollienti, e diluenti, i vapori, i cristei, la bevanda (N. 8.) e i cataplasmi emollienti sono i veri rimedj; facilmente questi ultimi sono ancora più efficaci in questo caso, e si devono applicare continuamente sul lato offeso. (1)

Il primo salasso, soprattutto se egli sia considerabile, diminuisce quasi sempre li dolore, e spesso lo dissipa totalmente; ma egli di ordinario ritorna a termine di alcune ore, o nel medesimo luogo o altrove; cambiamento, che è assai favorevole, precisamente se il dolore, che si sentiva sul principio sotto la mammella, si trasporta alle spalle, al dorso, all'omero, ed alla nuca.

Quando il dolore niente, o poco diminuisce, ovvero, se dopo esser diminuito, egli

(1) *Ne' vivi dolori di lato si deve applicare un mattone caldo, bagnato di aceto, e avvolto in un panno, ovvero un cataplasma fatto di medicamenti acri, come il zenzero, il pepe, la mostarda, l'euforbio, ed ancora le canserelle. Questi ultimi convengono soprattutto allora che l'infermo dotato di un temperamento molle e poco sensibile, è debole e sonnolento; allora che il polso languisce con un dolor fisso, un vescicatorio fatto con parti eguali di canserelle polverizzate, e di lievito, mischiato con sufficiente quantità di aceto, produce sovente un effetto che unicamente si sarebbe atteso da ogni altro soccorso.*

egli ritorna così violento come prima, e nel medesimo luogo; e se la violenza degli altri sintomi continua, bisogna replicare il salasso; ma se la diminuzione della puntura si sostiene, se debolmente ritorna di tempo in tempo nelle parti già dette, se la frequenza, o durezza del polso, e tutti gli altri sintomi si son diminuiti, si può allora farne a meno. Tutta volta è più prudente cosa in un soggetto robusto assai, di replicarlo; egli non può far del male, e si corre gran rischio talora in ommetterlo. Ne' casi gravi si replica frequentemente, purehè non vi sia alcun ostacolo nel temperamento dell' infermo, o nella sua età, o in altre circostanze.

Se dal principio il polso non è che poco frequente, o poco duro, e se non è forte; se il dolor di testa, e la puntura sonò soffribili, se la tosse non è troppo violenta, se non vi sia oppressione, e se l' infermo spurga, si può far a meno del salasso.

L' uso degli altri rimedj è precisamente lo stesso, che nel capitolo precedente, a cui rimetto il Leggitore dal §. 53. fino al 66. §. 96. Quando il male non è assai grave; io ho guariti molti infermi in pochi giorni con un solo salasso, ed una gran quantità di decozione di fiori di sambuco, alla quale si aggiungeva del mele. In questo caso si è veduta riuscire alcuna volta quella decozione di erbe vulnerarie, che si chiama da noi *Faltranc* con del mele, ed ancorq̃ dell' olio mischiato; ma quella da me descritta è di gran lunga a preferirsi. **Quest'**
altre

76 *Della Pleurisia.*
altra bevanda, che si fa con parti eguali d'acqua, e vino, ed alla quale si aggiunge molta triaca, uccide in ogni anno molti paesani.

§.97. Nelle pleurisie secche, nelle quali la puntura, la febbre, e il dolor di testa sono affai violenti, il polso affai duro, e pieno, con una secchezza grande della pelle, e della lingua, bisogna usare il salaffo replicatamente in breve intervallo. Questo dissipa il male senza alcun'altra evacuazione.

§.98. La pleurisia va a terminare della stessa maniera, con cui l'infiammazione la più profonda finisce, cioè per alcuna evacuazione, per un ascesso, per la cangrena, o pure per un induramento, e lascia in quest'ultimo caso nuovi altri disordini.

La cangrena si manifesta nel terzo giorno, senza essere preceduta da grandi dolori. Il cadavero in questo caso si annerisce molto, soprattutto intorno la parte offesa; ed il popolo superstizioso attribuisce la malattia a qualche cagione soprannaturale, o ne presagisce alcuna cosa funesta per gli parenti. Questo caso è un effetto del tutto naturale, semplice, e non può esser altrimenti; i rimedj caldi ne sono la sola cagione la più frequente, io l'ho veduto in un uomo nel fior dell'età, il quale avea preso della triaca con dell'acqua di ciriegie, e del sopradetto *faltrans* nel vino.

§.99. Spesso formar si sogliono delle vomiche, ma la loro situazione fa sì, che più facilmente si aprono al di fuori, e da ciò se viene spesso l'empjema §.84. Per pre-
ve-

venir quest' accidente „ Egli è ben fatto di
 „ metter dal principio del male alla parte
 „ dolorosa, un picciolo empiaastro, il quale
 „ attragga da questa parte; poichè le la
 „ pleurisia degenera in ascesso, il raccogli-
 „ mento della marcia si farà da questa parte.
 „ Allora dunque che si conoscerà, che
 „ già si forma un ascesso (veggasi il §. 68.)
 „ si roderà con un teggiere caustico il luo-
 „ go che si sarà notato, e da che sarà aper-
 „ to, si avrà cura di prolungare la suppu-
 „ razione. Si può allora avere una speran-
 „ za fondata, che il raccoglimento della
 „ marcia prenderà l'uscita per questo luo-
 „ go, in cui troverà meno resistenza; poi-
 „ chè la marcia si arresta spesso tra la pleu-
 „ ra, e le parti vicine.

Questo consiglio è di uno de' grandi Me-
 dici; ma io debbo avvertire, che vi è un
 gran numero di casi, ne' quali non può es-
 sere utile; e non deve esser adoperato, che
 da gente illuminata affai.

Non vi resta a dire dell' induramento, e
 della connessione, se non ciò, che detto
 ne ho nel §. 86. e 87.

§. 100. Si offervi che alcuni, che hanno
 sofferta questa malattia, son soggetti soven-
 te alle ricadute, e più di tutti quelli che
 sono bevoni di vino. Io ne ho veduto uno
 che contava le sue pleurisie al numero di
 dodici. Alcuni salaffi di tempo in tempo
 potrebbero prevenire queste frequenti rica-
 dute, le quali accoppiate alla ubriachezza,
 li rendono languidi, e stupidi nel fior dell'
 età. Essi cadono in una specie di asma, e
 da

da esso nell' idropisia ; tristo fine degno della loro vita . Coloro , che si fanno regolare , possono ancora prevenirle senza salassi , per una regola rinfrescante , privandosi di tempo in tempo della carne , e del vino , bevendo del siero , o una delle bevande (N. 1. 2. 4.) , e prendendo alcuni bagni tepidi a' piedi soprattutto nelle stagioni , nelle quali questi mali han solito ritornare .

§. 101. Vi sono due rimedj assai usati in questa malattia tra' paesani , e vanitati ancora da alcuni Medici , cioè il sangue di becco salvatico , e la fuliggine in un uovo . Io non nego che molti siano stati guariti dopo l' uso di questi rimedj ; ma non è meno vero altresì , che l' uno , e l' altro , come ancora l' uovo , nel quale si prende la fuliggine , sono pericolosi ; così è prudente cosa di mai farne uso ; poichè vi è più probabilità che faranno del male , e un' incertezza grande , che facciano del bene . L' assenzio delle Alpi si ha acquistata ancora molta riputazione , ed ha cagionate molte dispute tra alcuni Ministri molti zelanti , ed un Medico assai dotto . Egli è facile di determinare l' uso . Questa maniera di assenzio è potentemente amara , ella riscalda , e fa sudare . Dunque non si deve mai usare nella pleurisia , fin tanto che i vasi son pieni , il polso duro , la febbre forte , e il sangue infiammato . In tutti questi casi egli accrescerebbe il male ; ma sulla fine della malattia , quando i vasi sono sgombrati , il sangue diluito , e la febbre diminuita , allora se ne può usare , sempre ricordandosi che egli è cal-

caldo, e che bisogna adoperarlo sobriamente.

C A P O VI.

De' Mali della Gola .

§. 102. **L**A gola è soggetta a molte malattie. L'una delle più frequenti e delle più pericolose, si è l'infiammazione, che si chiama angina, e che è una malattia del medesimo genere che l'infiammazione del petto; ma in una parte differente, che fa, che i sintomi sono assai differenti. Essi variano ancora secondo le diverse parti della gola, che sono infiammate.

§. 103. I sintomi generali della infiammazione della gola, sono il ribrezzo, il calore, la febbre, il dolor di testa, le orine rosse, e la difficoltà, ed impossibilità d'inghiottire qualunque cosa. Ma se le parti le più vicine alla glottide, cioè a dire, all'entrata del canale della respirazione, sono offese, sarà difficilissimo il respiro, l'infermo sentirà dell'angoscia, e delle suffocazioni; il male assedia alcuna fiata la glottide, la trachea, il polmone, e la malattia è subito mortale.

L'infiammazione delle altre parti è meno pericolosa, e lo è tanto meno, quanto il male è più esterno. Quando l'infiammazione è generale, che occupa tutte queste parti, e di più le *amigdale*, l'ugola, e la base della lingua, allora è una delle malattie le più pericolose, e le più orribili. Il

viso

vifo è infiammato e gonfio, tutto l'interno della gola lo è egualmente, e l'infermo niente inghiottisce; egli respira con pena ed angoscia, le quali accoppiate colla pienezza del cervello, lo menano in un delirio furioso; la lingua si gonfia, ed esce dalla bocca, e le narici son dilatate per respirare; tutto il collo, fino al di sopra del petto è eccessivamente gonfio; il polso è frequentissimo, assai debole, e spesso intermittente; l'infermo non ha forza, e muore d'ordinario il secondo o il terzo giorno. In buona ventura almeno questa spezie, che io ho veduta spesso in Linguadocca, è rarissima in Lofanna, in cui il male è meno violento, e in dove non ho veduto morire di questa malattia; se non per la cattiva cura, o per alcune circostanze accidentali e straniere alla malattia. Tra il gran numero degli infermi, che ho io curato, non ne ho perduto, che un solo, di cui parlerò più appresso.

§.104. Alcune volte il male lascia le parti interne, e si porta nell'esteriori; la pelle del collo, e del petto si arrossisce, e divien dolorosa, e l'infermo si sente meglio.

Altre volte il male lascia la gola, ma per portarsi nel cervello, o nel polmone. L'uno e l'altro di questi due casi è mortale, quando non si abbiano subito de' buonissimi soccorsi, i quali sono ancora molto spesso inutili.

§.105. La spezie la più frequente è quella, che offende *le amigdale*, e l'ugola. Il male comincia ordinariamente da una *delle amig-*

amigdale, la quale vien grossa, rossa, e dolorosa, e non permette d'inghiottire, se non con grandissima pena. Alcune volte il malq si restringe ad una sola parte, ma più d'ordinario passa all'ugola; e di là all'altra *amigdale*. Se il male non è tanto grave, la prima per lo più si ritrova meglio, quando la seconda è offesa. Allor che elle non sono offese tutte due insieme, il dolore, e l'incomodo sono assai considerabili, l'infermo non può inghiottire che colla più gran pena del Mondo, e la sensibilità è sì grande, che ho io veduto delle femmine aver delle convulsioni tutte le volte, che elle si sforzavano d'inghiottire la loro saliva, o alcuno altro liquore. Succede alle volte che per molte ore niente si possa prendere. Tutta la parte superiore della bocca, il fondo del palato, e la base della lingua è leggermente arrossita.

Parecchi intermi inghiottiscono il liquido più difficilmente del solido, perchè il liquido ha bisogno di più azione di muscoli per essere diretto. La saliva s'inghiottisce ancora con più pena, che gli altri liquori, poichè ella è un pò viscosa, e scorre meno facilmente. Questa difficoltà, nell'inghiottirla unita alla quantità che se ne accumula, produce quello spurgo quasi continuo, che incomoda così gl'intermi, che le parti interiori delle guance, di tutta la lingua, e delle labbra, le quali sovente si ulcerano. Ciò l'impedisce eziandio di dormire, ma ciò poco male farebbe, il sonno è poco utile nelle febbri, ed ho veduto spes-

fo che coloro , i quali aveano creduto che la loro gola era quasi interamente guarita la sera , si ritrovavano poi assai cattivi , dopo alcune ore di sonno .

La febbre in questa spezie è spesso grande , ed il ribrezzo dura molte ore ; egli è poi seguito da un calor considerabile , e da un violento dolor di testa accompagnato molte volte da un sopore . La sera di ordinario vi è più febbre , alle volte molto poca , e la mattina ancora niente .

Ad un leggiero principio di male di gola precede spesso un ribrezzo , ma più ordinariamente egli non si manifesta che dopo , cioè , nel medesimo tempo , che il calore è venuto .

Il collo è alle volte un pò gonfio , e molti infermi si lamentano di un dolor assai vivo nell' orecchio del lato infermo ; rade volte ho veduto che si abbia in tutti e due .

§. 106. L' infiammazione , o si dissipa poco a poco , ovvero si forma un alcesso nella parte , che è stata la più offesa . Non è però mai avvenuto , almeno l' ignoro , che questa specie ben curata si terminasse in cancrena , o scirro ; ma sono stato testimonio che l' uno e l' altro avvenga , quando si voglia forzare il sudore sul principio coi rimedj caldi .

E' rarissimo ancora che si faccia quello trasporto pericoloso sul polmone , come nella specie del §. 103. , e 104. Egli è vero che ciò non avviene più frequentemente di quello , che il male si trasporta al di fuori ; come nella specie medesima .

§. 107.

§. 107. La cura dell' angine è ancora l' istessa di tutte le altre malattie *infiammatorie*, e precisamente di quella della infiammazione del petto.

Si ponga l' infermo nella regola, e nella specie descritta nel §. 103; si facciano quattro, o cinque salassi in poche ore, ed alcune volte si è nell' obbligo di replicarli ancora. Quando il male sia nel più considerabile stato, tutti i rimedj, le più volte sono inutili, ma bisogna tentarli. Si devono dare, quanto sia possibile, delle bevande (N. 1. e 4.). Ma come sovente la quantità, che essi possono inghiottire, è picciola assai, bisogna dare de' lavativi (N. 5.) di tre in tre ore, e mettere tre volte il giorno per una mezz' ora le gambe nell' acqua tepida.

§. 108. Le ventose a sangue applicate intorno al collo dopo due o tre salassi, sono spesso grandemente utili.

Ne' casi quasi disperati, quando il collo è assai gonfio, una, o due incisioni profonde, fatte con un rasojo fu di questo gonfiore esterno, hanno salvato l' infermo.

§. 109. Nella specie descritta §. 105. bisogna spessissimo venire al salasso, e non bisogna mai ometterlo, quando si trova il polso duro, e pieno. Egli è importantissimo di farlo subito; questo è il solo mezzo di prevenire l' alcesso, il quale si forma con una grande facilità, se si differisce soltanto per alcune ore. Fa d' uopo alle volte replicarlo; di rado è però necessario di farlo tre volte.

Sovente il male sarebbe assai leggiero per

poter guarire senza salasso per mezzo però d'una grande regola; ma coloro, che non sono padroni del tempo, nè in istato da essere curati, devono, senza esitare, far sul principio un salasso, che sciolga il male, soprattutto se dopo averlo fatto, l'infermo beva molta tisana (N. 2.).

Bisogna in questa specie prendere un bagno alle gambe, ed un lavativo ogni giorno; si prenda l'uno la mattina, e l'altro la sera. Oltre a' rimedj generali dell'infiammazione, se ne applicano degli altri particolari sul male nell'una, e l'altra specie. I migliori sono: 1. i cataplasmi emollienti (N. 9.) su tutto il collo (1). Si vanta molto il rimedio del nido di rondinelle; io non lo biasimo, ma è molto meno efficace di quelli, che ho prescritti.

2. Giovano assai i gargarismi (N. 19.). Se ne possono fare molti, che hanno quasi la stessa proprietà, ed efficacia. Quelli, che io noto, sono meglio riuciti, e sono molto semplici (2).

3. Il

(1) *Gl' Inglese si servono con successo di un miscuglio di parti eguali d'olio d'ulive, e di spirito di sale ammoniaco, ovvero d'olio, e di spirito di corno di cervo per lenimento intorno al collo. Questo medicamento adempisce molte indicazioni, e merita facilmente il primo grado tra' topici contra l'angina infiammatoria.*

(2) *Il Signor Pringle teme gli acidi nel gargarismo, e preferisce una decozione di fichi*

3. Il vapore dell'acqua calda, come nel §.55. si è detto, è profittevole di molto. Si deve replicare questo vapore cinque o sei volte il giorno, tener di continuo un cataplasma, e gargarizzar sovente.

Vi sono delle persone, senza niente dire de' ragazzi, che non fanno punto gargarizzare; il dolore rende ancora la cosa difficile. Allora in vece de' gargarismi si può sciringare il medesimo liquore (N. 19.) con una picciola sciringa. Ciò penetra più avanti che il gargarismo, e fa sovente spurgare una quantità considerabile di materie viscofe, e dense, fermate nella gola; ciocchè allevia sensibilmente l'infermo. Bisogna dunque replicarlo spesso per averne del bene. Si possono adoperare comodamente a questo uso una di quelle picciole sciringhe di sambuco, che tutt'i ragazzi del villaggio fanno fare (1).

§.10. Quando il male si può guarire senza suppurazione, la febbre, il dolor di testa, il calore nella gola, e il dolore nell'inghiottire, cominciano a diminuire dal quarto giorno, alle volte dal terzo, e spesso dal quinto; allora questa diminuzione si accresce a gran passi; ed a termine di due, tre, o quattro giorni, ciò a dire, nel sesto,

G 3

set-

cbi secchi nell'acqua, e nel latte, alla quale aggiugne una picciola quantità di spirito di sale ammoniaco.

(1) Si avrà la diligenza di far tirare il fiato all'infermo nel tempo, che si sciringa il liquore.

settimo, ed ottavo, l'infermo si trova guarito. Ve ne sono intanto alcuni, che conservano un leggierissimo dolore, soltanto da un lato ancora per lo spazio di quattro, o cinque giorni, ma senza febbre, e senza altro male.

§. 111. Alcune volte la febbre, e i suoi accidenti si diminuiscono dopo il salasso, e gli altri rimedj, senza che si veggia miglioramento nella gola, nè segni di suppurazione. In questo caso bisogna insistere principalmente su i gargarismi, ed i vapori; e se si possa avere un Chirurgo un poco abile, bisogna che faccia una scarnificazione sulle *amigdale* inferme. Ne sorte allora una quantità di sangue, e questo rimedio allevia assai prontamente tutti coloro, che l'usano.

§. 112. Se la infiammazione non risolve, ma si forma un ascesso (ciocchè sovente avviene, se si è dispregiato il male dal principio), allora le accessioni della febbre continuano, quantunque un poco meno forti dopo il quarto giorno; la gola resta rossa, ma di un rosso meno vivo; resta ancora un dolore, ma più soffribile, ed accompagnato alcuna volta da pulsazioni; alcune volte nè meno vi è questo dolore; il polso si fa ordinariamente un poco più molle; e nel quinto, o sesto giorno, o più presto l'ascesso è sul punto di aprirsi; si conosce per una picciola punta bianca e molle, quando si apre la bocca che si fa vedere nel centro della infiammazione. L'ascesso si apre da se stesso, altrimenti bisogna aprir-
lo

lo coll' arte ; ciò che si fa legando una lancetta all'estremità di una verga , e poi comprendola , eccetto la punta , tutta di bambagia , e si punge l'ascesso colla di lei punta . Nel momento , che l'ascesso si apre , la bocca è piena di una marcia di un sapore ed odore insoffribile . Bisogna allora garga , rizzare col gargarismo mondificativo (N. 19.) . Si è talora sorpreso per la quantità della marcia , che scende dall'ascesso .

Non si sogliono formare più ascessi ; ne ho però veduti alcuna volta due .

§. 112. Avviene , e non di rado , che la marcia non si raccoglie precisamente nel luogo , in cui compariva la forte infiammazione , ma in alcuna parte più remota , di maniera che la facilità d'inghiottire , ritorria quasi interamente ; la febbre si diminuisce , e l'infermo dorme ; si crede che egli sia guarito , e che non resta che l'incomodo della convalescenza . Quando non si è Medico , o Chirurgo , è facile ad ingannarsi in questo stato . Ecco i segni , che possono far giudicare che vi sia un ascesso . Una inquietudine generale , un dolore in tutta la bocca , alcuni ribrezzi di tempo in tempo , sovente del calore passeggero , un polso assai molle senza essere naturale , un senso di viscosità , e di peso nella lingua , delle piccole bollicine bianche sulle gengie , nell'interno delle guance , e nell'interno , ed esterno delle labbra , e un sapore , ed un odore dispiacevole .

§. 114. In questo caso bisogna tener sovente nella bocca il latte , o l'acqua tepida ,

ricevere il vapore dell'acqua calda, e mettere intorno del collo de' cataplasmi emollienti; tutti questi soccorsi dispongono l'ascesso ad aprirsi. Bisogna ancora cercare col dito il luogo, dove egli è, ed allora il Chirurgo può facilmente aprirlo. Mi è avvenuto una volta, che se ne aprì uno sotto il mio dito, senza che ci avessi fatto ve-
gungo sforzo. Si può sciringare dell'acqua tepida per la bocca, o per le narici un poco fortemente; ciocchè cagiona alcuna volta una specie di tosse, o degli sforzi, che lo fanno aprire. Io ne ho veduti aprire esistendo. Non si deve del rimanente essere inquieto per lo successo: non so alcuno esempio, che sia veruno morto di angina di questa specie, quando la suppurazione è formata, nettampoco quando si è cominciata a formare.

§. 115. Gli umori viscosi, de' quali la gola è piena, e l'infiammazione medesima di questa parte, che irritando, produce il medesimo effetto, che quando si metta il dito, o altra cosa nel fondo della gola, fanno che alcuni infermi si lagnano di continua voglia di vomitare. Bisogna stare in avvertenza, e non credere, che questo male venga da imbarazzo dello stomaco, e che convenga il vomitivo. Sarebbe un grande errore il prescrivere questo rimedio, egli può rendere l'infiammazione più grave; o pure si è nell'obbligo di fare un altro talasso nel tempo, che il vomitivo opera, per diminuire la sua violenza; questa imprudenza e i suoi cattivi effetti, lasciano sovente l'am-

ammalato, anche allora che è guarito, in uno stato di languore per lungo tempo. Vi sono tuttavia alcuni mali di gola con febbre, ne' quali si può far vomitare; ma ciò è quando non vi sia infiammazione, ovvero quando si è dissipata, e che vi restano delle materie putride nelle prime vie (1). Di ciò se ne parlerà appresso.

§. 116. Si vede sovente in questo mio paese una malattia differente da' mali della gola, di cui ho ragionato, ma che come essi, fa che difficilmente s'inghiottisca. Si chiama questa in Franzese *Oreillons*, e *Orecchioni* in Italiano. Questa è un' ostruzione delle glandole, che servono a gemere la saliva, e soprattutto delle due, che sono tra l'orecchio, e la mascella, che si chiamano *parotidi*, e delle altre due, che sono al di sotto la mascella, che si chiamano *masillari*, elleno si gonfiano considerabilmente, ed impediscono non solamente d'inghiottire; ma ancora di aprire la bocca, poichè i mo-

G 3

vi-

(1) Ne' mali di gola, che sono stati preceduti da qualche eccesso negli alimenti, e nel vino (ciocchè non è raro in un gran numero di paesi), allora che l'infermo ha sete, voglia di vomitare, ed ha la lingua umida non si deve punto esitare dopo aver calmato i primi sintomi dell' infiammazione, di aiutare gli sforzi della natura, e di dare una piccola dose di tartaro emetico sciolto in alcuni cucchiaini di acqua. Questo rimedio procura in questo caso più di accennare che altro, la risoluzione dell' infiammazione.

vimenti sono dolorosi affai. I ragazzi vi sono più esposti, che le persone adulte. Come ordinariamente non vi è febbre, non vi bisognano i medj; basta tenere le parti offese al concerto dell'aria, applicarvi al di sopra qualche cataplasma, diminuire la quantità degli alimenti, privarsi della carne, e del vino, e fare un uso abbondante di alcun liquore caldo, che diluisca gli umori, e ristabilisca la respirazione. Io mi son guarito di questo male l'anno 1754 non bevendo altro per lo spazio di quattro giorni, che della decozione di melissa, alla quale unii una quarta parte di latte, ed un pò di pane. L'istessa regola mi ha guarito sovente da' leggieri mali di gola,

§. 117. Vi è stata qui in Lofanna nella Primavera del 1761. una quantità maravigliosa di mali di gola di due specie. Gli uni erano ordinarij, come io l'ho descritti, senza aver altro di particolare, se non che sono stati frequenti tra gli adulti, ed agevolissimamente guariti col metodo, che ho proposto. Gli altri, di cui dirò alcune cose qui, perchè so che hanno inferito in alcuni villaggi, e che ivi han fatto della strage, molestavano ancora gli adulti, e soprattutto i ragazzi dall'età di un anno in sotto fino a quella di dodici in tredici.

I primi sintomi erano, come ne' mali ordinarij, il ribrezzo, il calore, l'oppressione, il dolor di testa, e il dolor di gola; ma ciò, che gli distingueva dalle angine infiammatorie, sono i sintomi seguenti:

1. Sovente gl' infermi avevano tosse, e un pò di oppressione.

2. Il polso era più veloce, ma meno duro e forte, che non lo è d'ordinario ne' mali di gola.

3. Essi aveano un calor mordace, secco, e una grande inquietudine.

4. Spurgavano meno di quello, che ordinariamente avviene nel male della gola; ed aveano la lingua secca affai.

5. Quantunque essi avessero della pena ad inghiottire, tutta volta non era ciò, che più l'incomodava, e potevano sufficientemente bere.

6. Il gonfiore, e rossore delle *amigdale*, dell'ugola, e del fondo del pelato, non era che poco considerabile, ma le glandole *parotidi* e *massillari*, e soprattutto le prime, essendo grandemente gonfie, ed infiammate facevano il dolore esterno, del quale essi si lagnavano.

7. Quando il male era grave, tutto il collo si gonfiava, ed alcuna volta ancora i vasi, che riportano il sangue dal cervello, essendo impediti, gl'infermi aveano sopore, e delirio.

8. Le accessioni della febbre erano affai irregolari.

9. Le orine non erano così infiammate, come negli altri mali di gola.

10. Il salasso, e gli altri rimedj non gli sollevava così prontamente, e il male era più lungo.

11. Non veniva questo a suppurazione, come le altre spezie, ma talora le *amigdale* si ulceravano.

12. Quasi tutt'i ragazzi, e un gran no-

vero di adulti erano molestati, o dal primo giorno, o dal secondo seguente, fino al sesto, da una effervescenza, che in alcuni somigliava affai al morbiglione, ma di un colore meno vivo, e senza alcuna elevazione. Ella cominciava nel viso, dopo nelle braccia, e poi alle gambe, fino alle cosce, e a tutto il corpo, e si ritirava poco a poco a termine di due, o tre giorni col medesimo ordine, che osservato avea nell'uscire. Altri in molto picciol numero (io ne ho veduto cinque soli) provavano degli accidenti più gravi prima dell'uscita, e compariva poi la vera porpora, o pure il morbiglione bianco.

13. Quando quest'effervescenze erano comparie, si sentivano meglio. L'ultima durava quattro, o cinque, o sei giorni, e terminava sovente per gli sudori. Coloro, che non l'aveano avute, e questi erano molti degli adulti, non si son potuto guarire che per mezzo di profusi sudori sulla fine del male, poichè nel principio essi erano inutili, ed ancora nocivi.

14. Io ho vedute alcune persone, nelle quali il mal di gola si è dissipato interamente senza uscite e sudori; ma che erano in una inquietudine, ed angoscia gravissima con polso picciolo e veloce: io loro ordinai una bevanda sudorifica, ed allora l'uscita, o il sudore venendo, si trovavano bene.

15. Tutti gl'infermi, che aveano avuta o no l'uscita, tutti perdettero la prima pelle, o sia epidermide, che cadde in isqua-

me

me da tutto il corpo ; bisogna che in questo veleno , che dovea evacuarfi per la pelle vi fosse grande acredine .

16. Un gran numero sperimentava un cambiamento singolare nella voce , differente da quello de' mali ordinarj della gola , e l' interno delle narici era grandemente secco .

17. Si è avuta più pena a stabilirsi , da questo , che dagli altri mali comuni di gola ; e se si trascuravano gl' infermi nella convalescenza , soprattutto se si esponevano troppo presto all' aria fredda , ricadevano , o sopraggiungevano varj accidenti , come l' oppressione , il gonfiore di ventre , differenti tumori : languore , nausea , degli scoli di materia da dietro le orecchie , tosse , e raudine .

18. Sono io stato chiamato per alcuni ragazzi , e per alcuni giovani ancora , i quali a termine di alcune settimane erano caduti in un gonfiore generale di tutto il corpo con una forte oppressione , ed una considerabile scarsezza di orine , le quali erano rosse , e torbide ; essi erano intanto in uno stato singolare d' indifferenza in ogni cosa . Io gli ho guariti tutti con de' vescicatori , e colla polvere (N. 25.) . Questo rimedio cominciava a farli vomitare ; sopraggiungevano dopo le orine , e soprattutto i sudori abbondanti , i quali gli guarivano . Due soli di un cattivo temperamento , ed un poco *rachitici* , dopo essere stati guariti , per lo spazio di alcuni giorni , son ricaduti , e periti .

§. 118. Negli adulti ho usato il salasso ,
ed

ed i rimedj rinfrescanti fin tanto che finiva l'infiammazione; dopo bisognava evacuare le prime strade, e dopo ciò fargli sudare dolcemente. Le medesime polveri (N. 25.) hanno sovente prodotto con gran successo l'uno, e l'altro effetto. In altri casi ho usata l'ipecacuana (N. 35.).

In alcuni soggetti non vi erano sintomi infiammatorj, ed il male dipendeva unicamente da imbarazzo putrido nelle prime vie, alcuni infermi ancora cacciavano de' vermi; allora non ho adoperato il salasso, ma il vomitivo produceva sul principio un eccellente effetto, e tutti i sintomi diminuivano sensibilmente; il sudore sopraggiungeva naturalmente, e l'infermo si guariva a capo di alcuni giorni.

§. 119. Vi è stato qualche luogo, nel quale non aveva il male alcun carattere d'infiammazione, ed in cui non bisognava il salasso, e quello, che si faceva, riusciva eattivo.

Non ho inoltre fatta aprir la vena a' ragazzi. I vescicatorj dopo l'evacuazione delle prime vie, e molti diluenti, erano i loro rimedj. Una semplice infusione di fiori di sambuco, e di tiglia, ha fatto molto bene a coloro, che abbondantemente ne han bevuto.

§. 120. Io so che sia morto in alcuni villaggi, un gran numero d'infermi con un prodigioso gonfiore di collo. N'è morto ancora alcuno in Citrà; e tra gli altri una figliuola di venti anni, che avea preti de' sudorifici caldi, e del vino rosso, e la quale

le morì il quarto giorno con violente suffocazioni, e cacciando molto sangue dal naso. Del numero maggiore, che io ho veduto, non ne son morti che due. L' uno era una picciola figliuola di dieci mesi; ella avea avuta l' uscita, la quale rientrò tutto ad un tratto: allora fui chiamato, ma già si era fatta una deposizione nel petto, e niente non potè salvarla. L' altro era un giovane robusto di diciassette in diciotto anni, nel quale la malattia sul principio si mostrò assai violenta. Ella si calmò tuttavolta, e la febbre essendo quasi finita, i sudori, che cominciarono a venire, l' avrebbero guarito; ma egli non volle soffrirli, e si denudava in ogni momento. Si fece tutto ad un tratto una deposizione nel polmone, che lo fece morire trenta ore dopo. Io non ho veduto giammai morire alcuno con una pelle così secca, come l' osservai in questo. Il vomitivo in esso non fece, che poco effetto, ed avea procurata una diarrea. La sua cattiva maniera di condursi sembra essere stata la cagione della sua morte. Ciò può servire di esempio.

§. 121. Mi teno diffuso, su di questa malattia, perchè potrebbe avvenire che ella si distendesse in qualche altro luogo, in cui utile sarebbe che prevenuta si fosse de' suoi caratteri, e della cura, la quale ha altrettanto rapporto con quella delle febbri putride, di cui ragionerò per l' avvenire, che con quella delle malattie infiammatorie, delle quali ho fatto parola; poichè appreso alcune persone il mal di gola è stato

evidentemente un sintomo di febbre patri-
da più tosto, che un morbo principale (1).

§. 122. I mali della gola sono per alcune
persone un incomodo abituale, il quale ri-
torna in ogni anno, ed ancora più volte
nell'anno; si possono prevenire per gli me-
desimi mezzi, che ho notati per prevenire
le pleurisie abituali §. 100., difendendo il
collo dal freddo, e la testa soprattutto, do-
po essersi riscaldato col cammino, col can-
to ec.

C A P O VII.

Del Catarro.

§. 123. **M**olti pregiudizj regnano sul ca-
tarro, i quali possono avere
delle conseguenze pericolose. Il primo si è
che un catarro non sia mai pericoloso: er-
rore, che costa tuttavia la vita a molte per-
sone. Io me ne sono già lagnato molti an-
ni sono, ed ho veduto un gran numero di
nuovi esempi, i quali han troppo giustifi-
cate le mie lagnanze.

Non si muore invero per un catarro per-
sino a tanto non è che un semplice catarro;
ma quando si dispregia, egli conduce ne-
mali

(1) Io mi riferbo alcune altre precisioni in-
teressanti su questa malattia, per la seconda
edizione del mio trattato delle febbri; e l'
Editore di Parigi ha benissimo osservato che
ella ha molto rapporto col male di gola can-
grenoso, che è stato epidemico da venti an-
ni in molti luoghi dell' Europa.

mali di petto, che uccidono. *I catarri fan morire più uomini, che la peste*, rispose un valente Medico, che avea molta speranza de' suoi amici, che gli diceva, io mi sto bene, non ho che un catarro.

Il secondo pregiudizio si è, che i catarri non esigono rimedj, e che quanti più se ne fanno, più essi durano. L'ultimo articolo può esser vero per la cattiva maniera, con cui si trattino; ma è falso del tutto il principio. I catarri hanno i loro rimedj, come gli altri mali, e si guariscono con più o meno facilità, secondochè sono più o meno ben condotti.

§. 124. Il terzo errore si è, che non solamente non si tiene il catarro, come pericoloso, ma si crede ancora salutare. Val meglio senza dubbio aver un catarro, che una malattia più pericolosa; me sarebbe molto più meglio non aver male alcuno. Tutto ciò, che si potrebbe ragionevolmente dire, si è, che quando una traspirazione arrestata divenga cagione di una malattia, egli è felice cosa, che produca un catarro piuttosto, che alcun'altra malattia più grave, come sovente avviene; ma sarebbe a preferirsi che nè la cagione, nè l'effetto esistessero. Un catarro dimostra continuamente un disordine nelle funzioni del nostro corpo, ed una cagione di malattia; egli è un male essenziale, che quando è violento, dà un colpo sensibile a tutta la macchina. I catarri inoltre indeboliscono considerabilmente il petto e la salute n'è presto o tardi alterata. Le persone catarrose sovente non sono

sono mai robuste, elle cadono spesso in mali di languore, e la facilità di prender catarro è una pruova della facilità, colla quale la traspirazione si disordina, ed il polmone si ostruisce, ciocchè poi è sempre pericoloso.

§. 125. Si resterà persuaso della falsità di questi pregiudizj, esaminando la natura del catarro, che altra non è, se non quella delle malattie, che ho poco anzi descritte negli ultimi tre Capitoli, ma in un grado assai leggiero.

Un catarro è veramente quasi sempre un male infiammatorio, una leggiera infiammazione del polmone, o della gola, o di una membrana, che veste interiormente le narici, e l'interno di alcune cavità, le quali si trovano nelle ossa delle guance, e della fronte; cavità, che tutte comunicano col naso, di maniera che quando l'infiammazione ha sorpreso una parte di questa membrana, ella si comunica facilmente alle altre.

§. 126. Egli è quasi inutile di descrivere i sintomi del catarro; basterà osservare: 1. Che la principale cagione di esso è la medesima di quelle, che produce le più ordinarie malattie, di cui ho parlato; cioè a dire, la traspirazione impedita, ed un sangue un poco infiammato. 2. Che quando queste malattie regnano, vi sono nel medesimo tempo molti catarri. 3. Che i sintomi che caratterizzano il catarro violento, rassomigliano molto a quelli, che procedono queste malattie. Rade volte si hanno de' grandi catarri senza ribrezzo, e febbre, ed alcune

cane volte ella dura per molti giorni. Vien la tosse, e questa è secca per molti giorni; dopo vengono gli spurghi, che fan diminuire la tosse, e l'oppressione, ed allora si può dire, che il catarro è maturo. Si hanno sovente delle leggiere punture, ma passeggiere, ed un pò di dolor di gola. Quando le narici sono la sede del male, ciocchè si chiama mal proposito catarro di testa, si ha le più volte un dolor di capo assai violento, il quale dipende alcune volte dall'irritazione della membrana, che veste le cavità dell'osso della fronte, ode' *seni massillari*. Non si spurga dal naso sul principio, che un'acqua assai chiara ed acre; dopo di che, a misura che l'infiammazione diminuisce, ella si addensa, ed allora si caccia una materia somigliante a quella, che si spurga dal petto. Si perde di ordinario l'odorato, il sapore, e l'appetito.

§. 127. I catarri non hanno ferma durata. Quelli di testa durano sovente pochi giorni; quelli di petto sono più lunghi; ve ne sono tuttavia di quelli, che si dissipano a capo di quattro o cinque giorni. Se questi durano troppo a lungo, sono nocivi: 1. Perchè la tosse violenta disordina tutta la macchina, e soprattutto porta il sangue alla testa. 2. Perchè toglie il sonno, il quale è quasi sempre diminuito dal catarro. 3. Perchè toglie l'appetito, e disturba la digestione, ciocchè indebolisce necessariamente. 4. Perchè debilita il polmone medesimo per le scosse continue, che egli riceve: dimanierachè poco a poco tutti gli umori

ivi corrono, comè nella parte più debole; e resta poi una tosse continua; egli è sempre mai caricato di umori, che ivi spessendosi, impediscono la respirazione, opprimono, e fanno una febbre lenta; il corpo non si nodrilce, l'infermo cade in una debolezza, in uno stato di languore, nella veglia, nell'angoia, ed in una sollecita morte. 5. Perchè la febbre, che accompagna quasi sempre i grandi catarri, consuma il corpo.

§. 128. Giacchè il catarro è una malattia della medesima specie, che le angine, le *peripneumonie*, e le infiammazioni di petto; la cura deve essere della medesima specie. Se il catarro è affai forte, bisogna fare un solasso al braccio, ciocchè l'abbrevia di molto; questo è necessario tutte le volte, che l'infermo è sanguigno, e che ha una forte tosse, ed un gran dolore di testa. Si deve fare un uso abbondante delle bevande (N. 1. 2. 4.) E' utile di prendere ogni sera de' bagni a' piedi, coricandosi (1). In una parola, *se si metta l'infermo alla regola*, si guarisce prontamente.

§. 129. Ma sovente il male è sì leggiero, che

(1) Sovente le sole lavande de' piedi dissipano il dolor di testa, e calmano la tosse, rilasciando le parti inferiori, e tutta la superficie della pelle. Se l'infermo non ha il corpo lubrico, se gli daranno de' cristei preparati con dell'acqua, nella quale si sarà fatto

che non si crede dover fare una cura , e senza rimedio si guarisce facilmente , privandosi per lo spazio di alcuni giorni della carne , delle uova , del brodo , del vino , e di tutto ciò , che è acre , grasso , e duro , contentandosi di pane , di legumi , delle frutta , e di acqua ; e soprattutto mangiando poco , o niente , e bevendo , se si abbia sete , una semplice tisana d' orzo , ovvero un'infusione di sambuco , alla quale si può aggiungere un quarto , ovvero un terzo di latte . I bagni tepidi de' piedi , e la polvere (N.20. contribuiscono a far dormire . Si possono ancora senza pericolo prendere alcune tazze di decotto di fiori di papavero rosso .

§.130. Quando non vi è più febbre , calore , nè infiammazione , quando l' infermo è stato in dieta per lo spazio di alcuni giorni , e che si è ben diluito il sangue , se la tosse , e la veglia continuano , si può dare la sera una pillola di storace , ovvero una presa di triaca con un poco di acqua di sambuco , dopo di un bagno tepido de' piedi ; allora questi rimedj calmando la tosse , e ristabilendo la traspirazione , guariscono sovente in una notte ; ma io ne ho veduto degli cattivi effetti , quando si son dati troppo presto ; e bisogna sempre quando si prendono , non aver che poco mangiato , e che il cibo sia digerito .

§.131. Vi è un gran numero di rimedj
van-

fatto bollire della crusca , e si aggiungerà un poco di sapone comune e di buisiro .

vantati per gli catarri, cioè le tisane di pomi, regolizia, i fischii, l'uva secca, la borragine, l'edera terrestre, la veronica, l'assopo, e l'ortica ec. Io non voglio a questi niente togliere del loro pregio; essi possono essere stati utili, ma infelicemente coloro, che ne hanno veduto degli effetti in un caso, li credono i più eccellenti di tutti; e questo è un errore pericoloso; poichè non si può decidere su di un solo caso; coloro, non si veggono giornalmente un gran numero, e che osservano attentamente l'effetto de' differenti rimedj, possono giudicare di quelli, che convengono più generalmente, e sono appunto quelli, che ho proposti. Io so, che un decotto di gambi di cinghie, che è una bevanda assai piacevole, ha guarito un catarro assai invecchiato.

§. 132. Ne' catarri di testa, i profumi di acqua calda semplice, ovvero in cui sianfi posti de' fiori di sambuco, o altre erbe un poco aromatiche, procurano ordinariamente un alleviamento prontissimo. Essi fanno ancora del bene ne' catarri di petto (vedgasi il §. 55.).

Era assai in uso, non è gran tempo, di adoperare il grasso di balena; ma quest'olio non si digerisce mai, e le cose oliose non convengono, che rarissimamente ne' catarri; e poi il grasso di balena è quasi sempre rancido; così val meglio bandirlo in questi mali; io ne ho veduto spesso de' cattivi effetti, e raramente de' buoni.

§. 133. Coloro, che non diminuiscono punto la quantità degli alimenti, e che bevono

vono delle grandi quantità d'acqua calda ruinano la di loro salute . Essi non fanno più digestione , la tosse diviene stomacale senza cessare di essere pettorale , e corrono il rischio di cadere nello stato descritto nel §. 127. n. 4.

L'acquavite , e i vini aromatici fanno il più gran male del Mondo sul principio , e meglio si farebbe di mai non prenderne ; se mai se n'è veduto alcuno buono effetto , non è stato , che nella fine , quando la malattia era fomentata unicamente da una debolezza delle viscere . In questo caso bisogna lasciare i medicamenti rilascianti , prendere ogni giorno alcune prese della polvere (N.14.) con un poco di vino , e se gli umori sembrassero trasportarsi troppo sul polmone , applicare i vescicatorj alle gambe.

§.134. I liquori convengono così poco , che sovente una picciolissima quantità riaccende un catarro , che già finiva . Vi sono delle persone , che non ne bevono mai senza esser prese da catarro , e ciò non è maraviglioso ; questi cagionano una picciola infiammazione di petto , la quale appunto è un catarro .

Non bisogna in questa malattia esporci senza necessità ad un gran freddo ; ma bisogna egualmente preservarsi dal troppo calore ; coloro , che si chiudono nelle camere affai calde , non guariscono mai ; e come mai guarire ? Queste camere oltre del pericolo , che si corre in uscendo da esse , accatarrano come i liquori , producendo una leggiera infiammazione di petto .

§. 135.

§. 135. Le persone soggette a' frequenti catarri, quelle, che si chiamano *catarrofe*, credono doverfi tenere assai nel caldo; questo è un errore, che compisce di ruinare la loro salute. Questa disposizione al catarro viene da due cagioni; o perchè la traspirazione si disordina facilmente, o per la debolezza dello stomaco, o di quella del polmone, che domanda de' rimedj particolari. Quando il male viene da ciò, che le traspirazione si disordina facilmente, più l'infermo si tiene al caldo, più suda; e più il male si accresce. Quest'aria continuamente tepida indebolisce tutto il corpo, e soprattutto il polmone, gli umori trovando meno resistenza, ivi corrono più. La pelle continuamente bagnata da un picciolo sudore, si ammolliisce, e diviene incapace di fare le sue funzioni; la più picciola cagione arresta allora la traspirazione, e nascono così molti mali di languore.

Questi ammalati raddoppiano le loro precauzioni per preservarsi dall'aria fredda, e tutte le loro cure sono altrettanti efficaci mezzi per rendere la loro salute più debole; e ciò tanto sicuramente, quanto il timore dell'aria obbliga necessariamente ad una vita sedentaria, la quale accresce tutti i loro mali, a' quali le calde bevande, di cui fanno uso, danno l'ultimo colmo. Essi non hanno, che un mezzo da guarire; questo è di avvezzarsi coll'aria, di fuggire le camere calde, di diminuire poco a poco i loro abiti, di niente mangiare, e bere, che non sia freddo, e le bevande ancora gelate sono

sono salutevoli ; fare molto esercizio , ed alla fine , se il male è invecchiato , di far nso per lungo tempo della polvere (N.14.), e de' bagni freddi . Questo metodo riesce molto bene per coloro , de' quali il male precisamente dipende da una debolezza di stomaco , o di polmone , e che a capo di un certo tempo queste due cagioni sempre si riuniscono .

Alcune persone , che erano soggette da molti anni ad essere acatarrate tutto l' Inverno , e che in questa stagione non uscivano mai , e bevevano continuamente tepido , hanno profittato l' Inverno passato del (1761., e 1762.) de' consigli , che qui ho dati ; esse si sono esercitate nel passeggio ogni giorno , han bevuto sempre freddo , e con ciò hanno interamente evitato il catarro , e sono state assai bene di salute .

§.136. E' costume , più però nelle Città , che nelle campagne , di tenere spesso nella bocca varj penniti , pastelli lentivi ec. Io non n' escludo affatto l' uso ; ma non vi è rimedio più efficace del succo di regolizia , e purchè si prenda a dose sufficiente , egli procura un vero alleviamento . Io stesso ne ho preso un' oncia e mezza in un giorno , e ne sentii il buono effetto in una maniera notevole .

C A P O VIII.

De' Mali de' Denti ,

S. 137. **I** Mali de' denti , che sono alcuna volta sì lunghi , e sì violenti ,
 Tom. I. H che

che cagionano delle veglie ostinate, gran febbre, delirj, infiammazioni, ascessi, ulcere, tarlo di denti, convulsioni, e sincope, dipendono da tre cagioni principali.

1. Dal tarlo de' denti.

2. Dalla infiammazione del nervo de' denti, ovvero dalla membrana, che li veste, che passa ancora a quella della gengia.

3. Da un umor catarrale freddo, che si ferma in queste parti.

§. 138. Nel primo caso il tarlo avendo scoperto il nervo, l'aria, gli alimenti, le bevande, e l'umore medesimo del tarlamente l'irritano, e questa irritazione produce de' dolori più o meno violenti. Tutto ciò, che accresce il movimento, come l'esercizio, il calore, e gli alimenti può produrre il medesimo effetto.

Quando il dente è interamente guasto, non v'è altro rimedio, che toglierlo, senza di che i dolori continuano, il fiato divien puzzolente, la gengia si perde, e gli altri denti, e spesso la mascella si tarlano ancora; da questo s'impedisce l'uso de' denti vicini, che si coprono di tartaro, e periscono.

Quando il male è meno considerabile, si può alcuna volta arrestarne i progressi bruciando il dente con un ferro caldo, ovvero impiombandolo, se si possa. Si sogliono usare varj liquori, ed ancora l'acqua forte, e lo spirito di vetriuolo; ma questi rimedj sono grandemente pericolosi, e devono essere biasimati. Se si temono le operazioni, che ho dette, si può usare l'essenza de' garo-

rosani, nella quale si bagna un pò di bambagia, che si applica sul tarlo, ciocchè sovente allevia il dolore per lungo tempo. Si suole usare ancora una tintura d'oppio, applicata della medesima maniera, e si possono mischiare questi due rimedj insieme a dosi eguali. Io vi son riuscito molte volte col liquore minerale anodino di *Offman*; egli sembra per alcuni momenti accrescere il dolore, ma l'alleviamento viene dopo, che si è sputato un poco. Un gargarismo fatto coll'erba argentina bollita nell'acqua, solleva sovente i dolori, che vengono dal tarlo; e molte persone in questo caso sono state bene col farne un continuo uso; questo rimedio non può nuocere, anzichè egli è utile per le gengie. Alcuni si sollevano unguendo tutto il viso col mele.

§. 139. La seconda cagione è l'infiammazione del nervo nell'interno, ovvero della membrana all'esterno del dente; si conosce per mezzo del temperamento, l'età, ed il genere di vita dell'infermo. Coloro, che sono giovani, sanguigni, che si riscaldano molto, o per lo travaglio, o per gli alimenti, e per le bevande, ovvero per le vigilie, o per altri eccessi, e coloro, che erano avvezzi ad alcuna emorragia, o naturale, o artificiale, e che più non l'hanno, vi sono assai soggetti.

Il dolore viene ordinariamente subito, dopo alcuna cagione di riscaldamento. Il polso è forte, e pieno, il viso assai rosso, e la bocca grandemente riscaldata; si ha sovente molta febbre, ed un violento dolor

di testa; la gengia s'infiamma, si gonfia, ed alcuna volta ivi si forma un ascesso; altre volte avviene, che l'umore si trasporta nell'esterno, la guancia si gonfia, ed il dolore diminuisce. Quando la guancia si gonfia, ma senza che il dolore finisca; allora è un accrescimento, e non già un cambiamento del male.

§. 140. In questa spezie bisogna impiegare la cura delle malattie infiammatorie; e ricorrere al salasso, che allevia d'ordinario nel tempo stesso, se si faccia di buon'ora. Dopo il salasso si gargarizza dell'acqua d'orzo, e latte, e si applicano sulla guancia de' cataplatmi emollienti. Se sopraggiunga un accesso, si faccia maturare, tenendo sempre nella bocca del latte caldo, e de' fichi cotti nel latte; e da che egli sembra maturo, si faccia aprire, ciocchè è facile, e niente doloroso. Alcuna volta il male, quantunque dipenda da questa cagione, non è tuttavolta così violento, ma dura assai lungo tempo, e ritorna, qualora si è riscaldato, si stà nel letto, e si prendano alcuni cibi riscaldanti, alcun liquore, vino, e caffè. Bisogna in questo calo fare un salasso, senza il quale gli altri rimedj sono inutili, e prendere per alcune sere continue i bagni tepidi a' piedi, ed una presa della polvere (N. 20.). La privazione totale del vino, e quella della carne, soprattutto la sera, ha guarito molte persone, che avevano mali ostinati de'denti.

Tutti i rimedj caldi in questa spezie sono perniciosi, e sovente l'oppio, la triaca, e le

e le pillole di storace , ben lungi di produrre l'effetto desiderato, peggiorano il dolore .

§.141. Quando il male dipende da un umor catarrale freddo, che si trasporta sulle medesime parti, egli è ordinariamente, quantunque ancor doloroso, accompagnato da' sintomi meno violenti . Il polso non è nè forte, nè pieno, nè frequente ; la bocca è meno calda, e gonfia . In questo caso bisogna purgare colla polvere (N.21.) cioèchè guarisce perfettamente da mali assai invecchiati . Dopo si può far uso dalla tisana de' legni Indiani (N.22.) . Ella ha guarito mali di denti , che erano stati ostinati ad ogni altro rimedio per molti anni ; ma ella sarebbe perniciosa nell'altra specie . I vescicatorj alla nuca, o altrove, poichè non importa il luogo, hanno fatto sovente un buono effetto, togliendo l'umore, e ristabilendo la traspirazione . Alla fine si possono usare col più gran successo in questa specie, soprattutto dopo la purga, le pillole di storace, l'oppio, e la triaca . I rimedj acri, come il tabacco in corda, e la radice del piretto, facendo salivare, evacuano una parte dell'umore, che cagiona la malattia, e diminuiscono il dolore . Il fumo del tabacco guarisce ancora questa specie di dolore, sia in fare spurgare, sia perchè egli ha qualche cosa di anodino, che partecipa della virtù dell'oppio .

§.142. Come questa cagione è sovente l'effetto di una debolezza di stomaco, avviene ogni giorno, che si veggono delle per-

fone, il di cui male si accresce a misura che prendono de' rinfrescanti rimedj. L'accrecimento del male fa che esse raddoppiano la dose del rimedio, ed i dolori crescono a proporzione. Bisogna necessariamente lasciar questo metodo, ed impiegare i rimedj stomachici, e proprj a ristabilire la traspirazione. La polvere (N. 14.) ha prodotto sovente degli eccellenti effetti, quando io l'ho ordinata in questo caso; ed ella non manca mai dissipare presto il male de' denti, che ritorna periodicamente in certi giorni, ed ore. Ho io guarite alcune persone, loro consigliando l'uso del vino, di cui non bevevano affatto.

§. 143. Oltre a' mali de' denti, che dipendono dalle tre cagioni principali, che io dette, e che sono le più frequenti, ve n'ha de' lunghi assai e crudeli, che cagionati sono da un'acredine generale della massa del sangue, e che non si guariscono, che per gli rimedj proprj a correggere quest'acredine. Quando questa è di natura scorbutica, il rafano selvaggio, il crescione, la coclearia, la beccabungia, l'acetosa, e l'alleluja, la distruggono. Se ella è di natura differente, ricerca altri rimedj. Ma l'istituto di quest'Opera non permette di entrare in queste precisioni. Come il male è lungo, dà il tempo di andar a consultare qualche Medico.

La podagra, e il reumatismo si trasportano talora su i denti, e cagionano de' dolori assai crudeli, ed allora bisogna curare questi dolori, come le malattie, delle quali dipendono.

§. 144. Si comprende da ciò, che io ho detto, quanto sciocca sia quella fantasticheria immaginaria, che si attribuisce a' mali de' denti, poichè un rimedio, che ha curato l'uno, non guarisce poi l'altro. Questo avviene da che questi rimedj sono sempre ordinati senza cognizione di cagione; che non si fa attenzione alla natura del male; che si tratta un dolore di cario, come un dolore di fluxione fredda, e quest'ultima, come un dolore cagionato dall'acredine scorbutica; così non è maraviglia, che si faccia errore. I Medici medesimi non fanno talora assai attenzione alla natura del male; ed allora che lo conoscono, si servono de' rimedj troppo deboli, ed incapaci di produrre l'effetto necessario. Se il male è di natura infiammatorio, niente non può guarirlo, come il salasso.

Egli avviene ne' mali de' denti, come in tutti gli altri mali, che dipendono, cioè da varie cagioni, e se non si combattono queste cagioni per gli rimedj, che loro convengono, molto lungi di guarire, si accresce il male.

Ho io guarito de' violenti mali di denti, e della mascella inferiore, applicando un empiastro composto di farina, di bianco d'uovo, d'acquavite, e di mastice all'angolo di questa mascella nel luogo, in cui si sente battere l'arteria. Ho ancora alleviato de' mali di testa grandemente violenti, applicando il medesimo empiastro sull'arteria delle tempie.

Dell' Apoplefia .

§. 145. **O**gnuno conosce l' apoplefia , la quale è una subitanea perdita di tutti i sensi , e movimenti volontarij , nel tempo della quale il polso si conserva , e la respirazione è impedita . Io mi farò breve su questa malattia , la quale non è tanto frequente nelle campagne , e di cui ho parlato molto a lungo in una lettera al Signor *Haller* , stampata nel 1761 .

§. 146. Si distinguono due specie di questo male , l' apoplefia sanguigna , e sierosa . Queste dipendono l' una , e l' altra da ciò , che i vasi del cervello si oppilano , e allora impediscono le funzioni de' nervi . Tutta la differenza , che passa tra l' una , e l' altra , è , che la prima ha luogo nelle persone , che son forti e robuste , che hanno un sangue grosso , spesso , ed infiammatorio , e che molto ne abbondano ; e questa allora è una vera malattia infiammatoria . L' altra comprende le persone meno robuste , il di cui sangue è più acquoso , piuttosto viscoso , che denso , o spesso , i di cui vasi sono molli , e che hanno molti umori .

§. 147. Quando la prima è giunta al suo più alto grado , cioè si chiama colpo di sangue , ovvero apoplefia fulminante , uccide in un minuto , e non riceve rimedio alcuno . Quando il male è meno violento , e che si trovi l' infermo con un polso forte , pieno , elevato , il viso rosso , e gonfio , il collo

collo gonfio, la respirazione impedita, e zimbombante, che niente sente, e non avendo altro moto, che alcuni sforzi per vomitare, nè questi sempre vi sono; allora bisogna subito.

1. Scoprire interamente la testa dell' infermo, coprire leggermente il resto del corpo, procurargli un' aria affai fresca, e tenere il collo scoperto interamente.

2. Metterlo quanto sia possibile colla testa alta, e i piedi pendenti.

3. Fargli un salasso al braccio di dodici in sedici onoe per una grande apertura; la forza, colla quale il sangue zampilla, deve regolare il Chirurgo a tirarne alcune once più, o meno. Si replicherà fino a tre, o quattro volte nello spazio di tre, o quattro ore, se le circostanze lo ricercano, o al braccio, o al piede.

4. Dare un cristeo colla decozione delle prime erbe emollienti, che si presenteranno; quattro cucchiali d' olio, ed uno di sale. Ciò si replicherà di tre in tre ore.

5. Se sia possibile, se gli farà inghiottire molt' acqua, in ogni tre libbre della quale si porranno tre dramme di nitro.

6. Da che la violenza del polso si è diminuita, la respirazione è meno imbarazzata, ed il viso meno infiammato, bisogna fargli prendere la decozione (N. 23.), ovvero se non si possa avere a tempo, tre quarte di oncia, o un' oncia di cremor di tartaro, e molto fiero; rimedio che mi è ben riuscito in un caso, in cui non aveva altro medicamento pronto.

7. Evitare ogni liquore spiritoso, vino, acque destillate, sia in bevanda, in applicazione, o ancora in odore.

8. Non si deve toccare, irritare, è muovere l' infermo, se non il meno, che sia possibile; in una parola si deve evitare tutto ciò che può agitare. Questo consiglio è assolutamente contrario agli usi comuni; ma egli intanto è fondato nella ragione, confermato colla sperienza, e assolutamente necessario. In effetto tutto il male viene da ciò, che il sangue si porta in troppo grande quantità, e con gran forza nel cervello, che essendo compresso, impedisce ogni moto a' nervi. Per istabilire questi movimenti bisogna dunque sgombrare il cervello, diminuendo la forza del sangue, ma i liquori, i vini, gli spiriti, i sali volatili, l'agitazione, le fregagioni, l'accreiscono, dunque aumentano l'imbarazzo del cervello, e la malattia; in vece che tutto ciò, che calma la circolazione, contribuisce a richiamar piuttosto il senso, ed il moto volontario.

9. Si devono fortemente legar le cosce sotto il garretto; con ciò s'impedisce il sangue di ritornare dalle gambe, e se ne porta meno alla testa.

- Se l' infermo sembra poco a poco, ed a misura, che prende de' rimedj, passare in uno stato meno violento, si può sperare della sua salute. Se dopo le prime evacuazioni generali il suo stato peggiora, ciò del tutto è di funesto presagio.

§. 148. Quando egli si guarisce, l'uso de' sensi ritorna; ma resta sovente un pò di
de.

delirio per qualche tempo, e quasi sempre una paralifia fuffa lingua, un braccio, una gamba, e i mufcoli del medefimo lato del vifo. Quefta paralifia fi guarifce alcune volte poco a poco per mezzo delle purghe rinfrefcanti di tempo in tempo, ed una dieta pochiffimo nutritiva. Tutti i rimedj caldi fono ftremamente nocivi, e poffono cagionare un nuovo atracco. Il vomito potrebbe effer mortale, e lo è ftato più di una fiata. Si deve dunque affolutamente evitare; non bifogna nè meno ajutare per l'acqua tepida gli sforzi, che l'infermo fa per vomitare; effi non dipendono dalle materie, che fono nello ftomaco, ma dall'imbarazzo del cervello: e più effi fono confiderabili, più quefto imbarazzo fi accrefce, poichè fintantochè effi han luogo, il fangue non può ritornare della tefta, e perciò ancora il cervello n'è vieppiù caricato.

§. 149. L'altra fpezie ha i medefimi fintomi, eccetto che il polfo non è nè così elevato, nè così forte, il vifo è meno roffo, alcune volte meno pallido; la refpirazione fembra meno impedita, e vi è alle volte più facilità, e più abbondanza di materie ne' vomiti.

Come ella foprende le perfone meno fanguigne, meno forti, e meno riscaldate, il falaffo non è fovente così neceffario; egli almeno non è uopo di replicarlo, e fe il polfo è poco pieno, niente d'oro, potrebbe effer nocivo.

1. **Bifogna del continuo fignar l'infermo,**
 H 6 **come**

come nell' altra spezie , quantunque ciò sia un poco meno necessario .

2. Dargli un cristeo ma senza olio col doppio di sale , e la grossezza di un picciol uovo di sapone ; ovvero con quattro o cinque steli dell' erba chiamata *gratia Dei* ; si può questo replicare due volte il giorno (1).

3. Si dovrà purgare colla polvere (N. 11.) (2).

4. Si può per bevanda dare una forte infusione di melissa .

5. Si

(1) I cristei acri sono facilmente il rimedio più utile in questo caso ; essi irritano , evacuano , e fanno che gli umori si portino nelle parti inferiori , abbandonando la testa. S' insisterà dunque , e si replicheranno , poichè sovente i primi hanno della pena a penetrare . E se il loro effetto è debole , si renderanno più acri servendosi di una decozione di sena , di tabacco , e di una mischiatura di vino emetico .

Le supposte acri sono ancora vantaggiose di molto ; si potrà introdurre nell' ano un pezzo di tabacco , ovvero un miscuglio di purganti più forti , come l' aloe , la scamonea , la gomma gotta , e l' estratto del comero asinino , a' quali si darà una forma lunga , e solida con un po' di mele , e sapone raschiato .

(2) I vomitivi , che nuocciono nell' apoplezia sanguigna , allora che l' infermo ha il viso e gli occhi infiammati ; che sono pericolosi , o inutili nella sierosa , allora che l' infer-

5. Si purgherà di nuovo nel terzo giorno.

6. Si devono applicare subito alle gambe, o alle spalle de' vescicatorj (1) .

7. Se la natura sembra volerli sgravare per sudore, si deve ajutare; ed ho io veduto sovente che una decozione di cardosanto produceva benissimo questo effetto. Se si pren-

fermo è sobrio ne' suoi pranzi, indebolito dall'età, e da altre circostanze; e allora che lo stomaco è voto d' alimenti; convengono molto poi quando egli è ghiottone, facile a dare in eccesso nel suo cibo, facile alle indigestioni, agl' imbarazzi di viscidume nello stomaco, allora che dopo mangiato con eccesso vomita naturalmente, o che abbia almeno delle nausee grandi. Essi sono in fine il vero specifico delle apoplezie prodotte da' veleni narcotici, il di cui effetto cessa sovente subito, che gl' infermi vomitano. La storia del passato, la poco naturale disposizione de' gl' infermi all' apoplezia, e le nausee continue faranno conoscere, se essi ne sono la cagione. In questi due casi ultimisi farà sciogliere una doppia dose di tartaro emetico in un bicchiere d' acqua calda, e se ne darà subito un cucchiajo all' infermo. Si passerà da questo primo cucchiajo ad altri ogni quarto d' ora secondo l' effetto.

(1) Si possono far precedere questi vescicatorj dalle ventose a sangue sulla nuca del collo. Questo soccorso posto frequentemente in uso dagli Antichi, e troppo poco praticato in Francia, è uno de' più pronti nelle apoplezie sicose, e sanguigne.

prenda questo partito, bisogna sostenere il sudore, senza muoversi, se sia possibile per molti giorni; è avvenuto talora che al termine di nove giorni l'infermo è stato libero da ogni paralisi, che sopraggiunge ordinariamente dopo l'apoplefia, sì di questa, che dell'altra specie.

§.150. Le apopleisie sono soggette alle ricadute, e ciascun nuovo attacco è sempre più pericoloso, che il precedente; così egli è grandemente importante cercar di prevenirlo. Si previene l'una, e l'altra specie per una severa dieta, e diminuendo molto la quantità ordinaria degli alimenti, e la precauzione la più essenziale per chiunque abbia avuto un simile attacco, si è di rinunciare alla cena. Coloro, che hanno avuto l'apoplefia della prima specie, devono essere più esatti che gli altri. Essi devono privarsi di tutto ciò, che è di buon succo, aromatico, ed acre, del vino, de' liquori e del caffè. Devono far uso frequente dell'erbe, delle frutta, e degli acidi; mangiar poca carne, prender ogni settimana due o tre prese della polvere (N.24.) la mattina a digiuno in un bicchier d'acqua; purgarsi due o tre volte l'anno colla bevanda (N.23.); far giornalmente dell'esercizio; evitar le camere troppo calde, e l'ardor del Sole; coricarsi a buon'ora, alzarsi di mattino, non istare più di ott'ore nel letto; e se si osserva che si va facendo molto nuovo sangue, e che si porta alla testa, bisogna senza indugio fare un salasso, e mettersi per lo spazio di alcuni giorni ad una totale di-

ta senza alcuno alimento solido . I bagni caldi sono perniciosi in questo caso . Nell' altra spezie , a vece di purgarsi col rimedio (N.23.), bisogna purgarsi col rimedio (N.22.).

§.151. I medesimi soccorsi proprj a prevenire una ricaduta , possono impedire il primo affalto , se si adoperano a tempo ; poichè quantunque l' attacco di apoplefia sia prontissimo , tuttavolta la malattia si va scoprendo molte settimane innanzi , ed alcune volte molti mesi , ed anni , colle vertigini , colle gravezze di testa , co' leggieri imbarazzi di lingua , e colle paralisie momentanee , ora di una parte , ed ora di un' altra ; alcune volte colle nausea , e colle voglie di vomitare , senza che si possa sospettare alcuno imbarazzo nelle prime strade , o alcun' altra cagione nello stomaco , o nelle parti vicine ; un cambiamento difficile a descrivere , nel volto ; dolori vivi e passeggeri vicino allo stomaco ; una diminuzione di forza senza cagione sensibile ; ed alcuni altri segni , che dimostrano , che gli umori troppo si portano alla testa , e che le funzioni del cervello sono impedita .

Vi son delle persone , che soggette sono agli accidenti , che dipendono dalla medesima cagione , che l' apoplefia , e che si possono riguardare come leggierissime apopleisie , delle quali si sostengono molti affalti , e che non disordinano , se non molto poco la salute . Ad un tratto il sangue si porta alla testa , l' infermo è stordito , perde tutte le sue forze , ha qualche volta delle nausee senza intanto che i sensi , ed il moto ,
si per-

si perdono affatto. La tranquillità, il salafso, e i lavativi dissipano il parosismo. Si possono prevenire le ricadute per la regoia ordinata §. 150. e soprattutto per un uso abbondante della polvere (N.24.). Alla fine un de' parosismi degenera comunemente in apoplefia mortale; ma si può ritardarla lungo tempo per una esatta regoia, ed evitando tutte le forti passioni, e soprattutto la collera.

C A P O X.

De' mali cagionati dall' azion del Sole.

§. 152. **I** Mali, che avvengono dalla troppo azione del Sole sulla testa, son chiamati da i Latini col nome d' *Insolatio*.

Se si faccia attenzione che il legno, la pietra, e i metalli esposti all' azione del Sole si riscaldano ancora ne' climi temperati per sì fatta maniera, che non si possono toccare senza bruciarsi, si comprenderà tutto il pericolo, che si corre, se la testa sia esposta ad un tal calore. I vasi si disseccano, il fangue si addensa, e si forma una vera infiammazione, la quale uccide in pochissimo tempo. L' azion del Sole fu che uccise *Manasse* sposo di *Giuditta*; poiche come egli presedeva a coloro, i quali legavano i fasci del grano ne' campi, il calore gli diede sulla testa, e cadde ammalato, e postosi a letto morì. I segni, che caratterizzano il male fatto dal Sole, sono il soggiorno in un luogo, in cui questo pianeta
for-

forte vibrava i suoi raggi, un violento dolor di testa, colla pelle calda, e grandemente secca, gli occhi rossi, ed asciutti, non potendo restare aperti, nè sostenerla luce; alcuna volta un moto continuo nelle palpebre, ed il sentire ristoro nell' applicazione di qualche fresco liquore. Sovente una impossibilità di dormire; altre volte un gran sopore, ma accompagnato da subitanei risvegliamenti; una gran febbre, un languore, ed una nausea universale; alcune volte molta sete, altre volte niente; e la pelle finalmente del viso è bruciata.

§. 153. Si stà esposto all' azion del Sole in due stagioni dell' anno, o nella Primavera, ovvero nella State; ma questi due tempi sono molti differenti ne' loro effetti. Nella Primavera la gente di campagna, e gli operai vi son poco soggetti, la gente però della Città, le persone dinate, che poco esercitate si sono nell' Inverno, e che perciò molti umori cattivi acquistati si hanno, vi sono soggette di molto. Se esse in queste circostanze si espongono al Sole, come questo ha già una certa forza, e che tanto per lo genere di vita, che esse hanno menato, gli umori sono già affai disposti a portarsi alla testa, quanto per lo fresco del terreno, soprattutto quando ha piovuto, s'impedisce che i piedi non così facilmente si riscaldano, opera egli allora sulla loro testa come un vescicatorio, ed ivi accoglie una più gran quantità di umori. questo è ciò, che procura de' violenti dolori, di testa, accompagnati spesso da vivi
e da

e da frequenti colpi di lancia, e di dolori negli occhi; ma questo male è rade volte pericoloso. La gente di campagna, le persone di Città, che non hanno lasciato l'esercizio nell'Inverno, non temono il Sole di Primavera. L'azione del Sole in tempo di State è molto più pericolosa, ed essa colpisce gli operai, e i viaggiatori, i quali sono per lungo tempo esposti al di lui ardore. Allora sì che il male giunge al più alto grado, e gl'infermi muojono ben presto. Ne' paesi caldi questa cagione uccide molte persone nelle piazze, e fa grande strage nelle armate, quando sono in cammino, e negli assedj. Se ne veggono ancora de' tristi effetti ne' paesi temperati. Dopo aver camminato tutto il giorno al Sole, un uomo cadde in un letargo, ed a capo di alcune ore si morì con sintomi di rabbia. Ho io veduto un *Conciatessi* in un giorno affai caldo lagnarsi col suo compagno di un violento dolor di testa, che si accresceva di momento in momento; nell'istante, in cui ritirar si voleva, morissi, e precipitò dal tetto. Questa cagione produce molto frequentemente nelle campagne delle frenesie affai pericolose, le quali il Popolo suol chiamare febbri calde. Se ne veggono molte di queste malattie in ogni anno.

§. 154. L'effetto del Sole è ancor più pericoloso, se si stasse esposto ad esso in tempo del sonno. Due mietitori si addormentarono su di un cumulo di fieno colla testa scoperta, ed essendo stati svegliati dagli altri compagni, essi vacillarono, pronunziarono

rono alcune parole , che non avean senso alcuno , e si morirono . Quando l' effetto del vino , e quello del Sole si uniscono , ucidono affai prontamente ; e non passa alcuna anno , che non si trovino morti per le strade de' Paesani , i quali essendo ubbriachi vanno a cadere in alcuni angoli , in dove periscono per un' apoplezia solare e vinosa . Coloro , che scampano , conservano sovente in tutta la loro vita de' dolori di testa , ed altresì qualche leggiero disordine nelle idee . Ho io veduto , che dopo alcuni giorni di violenti dolori di testa , il male si trasportava sulle palpebre , che restavano lungo tempo rosse , e affai distese , senza che se potevano aprire . Si son vedute delle persone , nelle quali per essere state al Sole , si cagionò un delirio continuo senza febbre , e senza che si lagnassero di dolor di testa . Alcuna volta la gotta serena n' è stata la conseguenza , ed egli è affai comune di veder delle persone , nelle quali un lungo soggiorno al Sole lascia un' impressione all' occhio , che loro fa vedere varj oggetti volanti nell' aria , e che oscurano la vista . Né ho veduti degli esempj in questa State .

Un uomo di quarantadue anni essendo stato esposto per lo spazio di molte ore ad un violento Sole con un berettino affai sottile , avendo passata la seguente notte al sereno , fu preso il dì seguente da un violentissimo dolor di testa , con una febbre ardente , voglia di vomitare con una veglia crudele , angosce grandissime , e gli occhi rossi , e brillanti . Mal grado i soccorsi me-
glio

gliò indicati di molti Medici, divenne egli frenetico. dal quinto giorno, e morì nel nono. Dalla sua bocca, dalle narici, e dall' orecchio dritto scorse della marcia poche ore prima della sua morte; e si ritrovò nel cadavero un picciol ascesso sotto il cranio, e tutto il cervello colle membrane, che lo ricoprono, interamente corrotto.

§. 155. Ne' fanciulli, i quali non sono mai esposti per sì lungo tempo ad un sì violento ardore, ma su i quali una picciola cagione opera, il male si manifesta per un sopore profondo, che dura molti giorni, per vaneggiamenti continui mischiati da furore e spavento, quasi come quando essi hanno avuto alcuno violento timore, per moti convulsivi, per dolori di testa, che ritornano con pericolo, e loro fanno alto gridare, e per continovi vomiti. Ho io veduto de' ragazzi, i quali dopol' azione del Sole, hanno conservata una picciola tosse per lungo tempo.

§. 156. I vecchi, i quali si espongono sovente con imprudenza al Sole, non fanno il pericolo, che corrono. Si è veduto un uomo, che nel giorno libero dalla terzana, si ristette a bel diletto lungo tempo al Sole, cadere in un parossismo apopletico, che il dì seguente lo tolse da' vivi. Allora ancora che il male non è così sollecito, lo stare al Sole però dispone certamente all' apoplezia, ed a' mali di testa. Un de' più leggieri effetti del Sole sulla testa, si è di procurare un catarro di testa, un mal di gola, una raucedine, un gonfiore delle glandole

dole del collo, una secchezza negli occhi, che si fa alcune volte sentire per lungo tempo.

§. 157. L'effetto del troppo violento calore del fuoco è il medesimo, che quello del Sole. Un uomo essendosi addormentato colla testa al fuoco, morissi apopletico nel suo sonno.

§. 158. L'azion del Sole troppo forte non nuoce solamente allora che opera sulla testa, ma davvantaggio alle altre parti, e quelli, che riparando la testa vi espongono alcun membro del corpo, soffrono de' dolori acerbi, un senso di calore, ed una tensione considerabile in queste parti, che sono state disseccate; come alle gambe, alle ginocchia, alle cosce, alle reni, alle braccia; ed alcune volte son presi dalla febbre.

§. 159. Esaminando un infermo di questo male, bisogna fare attenzione, se vi siano altre cagioni concorrenti. Un viaggiatore, e un operajo sono sovente infermi per la fatica del cammino, o del travaglio, egualmente che per lo Sole.

§. 160. Egli è importantissimo di curar subito gli effetti del Sole. Se si dispregiano, quelli medesimi, che sarebbero stati facili a guarire, divengono pericolosissimi. Si debbon curare come tutte le malattie precedenti per lo salasso, e i rimedj rinfrescanti di ogni maniera, cioè a dire bevande, bagni, e cristei.

1. Se il male è urgente, bisogna cominciare da un largo salasso, e replicarlo. Bisognò cavar sangue nove volte a Luigi XIV.

XIV. per salvarlo nel 1658. dall' azione del Sole, che ricevè nella caccia.

2. Dopo il salaffo, si pongono i piedi nell'acqua tepida; questo è un de' rimedj, che solleva più prontamente, ed ho veduto il dolor di testa dissiparsi, e ritornare a proporzione del numero, e dello lungo stare nel bagno co' piedi. Bisogna, quando il male è grave, venire al mezzo bagno, ed ancora al bagno intero; ma non deve egli esser che tepido, non altrimenti che i bagni de' piedi; l'acqua calda farebbe nociva.

3. I cristei fatti con una decozione d'erbe emollienti di qualunque maniera, producono ancora un buonissimo effetto.

4. Bisogna bere abbondantemente del latte di mandorle (N.4.), della limonea fatta col fuoco di cedro e dell'acqua (questa è la miglior bevanda in questo caso) o dell'acqua, e dell'aceto, che supplisce benissimo alla limonea; e ciocchè è ancora più efficace, il siero purissimo con un poco di aceto. Tutte queste bevande possono essere bevute fresche. Si applicano sulla fronte, sulle tempie, su tutta la testa ancora, de' pannolini bagnati nell'acqua fresca, ed un pò di aceto rosato; questo è ciò, che tra tutti gli altri rimedj è giovevole in questo caso; quelli, che sono più vantati, sono il succo di porcellana, di lattuga, di cardo selvatico, e di verberna. La bevanda (N.32.) è utile bevuta a digiuno ogni giorno.

§.161. I bagni freddi hanno alcuna volta guarito ne' casi disperati del tutto.

Un giovane di venti anni essendo stato
affai

affai lungo tempo esposte al Sole bruciante, delirava violentemente senza febbre, ed era veramente maniaco. Dopo molti salaffi si gettò in un bagno freddo, che spesso fu replicato, e nel medesimo tempo si gettava a lui dell' acqua fredda sulla testa. Questi soccorsi lo guarirono poco a poco.

Un Officiale, che avea corsa la posta per molti giorni continuamente in tempo di gran calore, ebbe nel discender da cavallo, uno svenimento, che resistette a tutti i rimedj ordinarij. Si salvò gettandolo in un bagno d' acqua gelata. Non si deve mai però usare il bagno freddo in questi casi, che dopo i salaffi.

§. 162. Egli è certo, che se si stà fermo si riceverà più facilmente l' azione del Sole, che facendo moto; e l' uso de' capelli bianchi, o di alcuni fogli di carta su di un cappello nero, contribuisce sensibilmente a prevenire i mali effetti di un Sole mediterraneo, ma egli è inutile contra una forte sua azione.

La costituzione naturale, ovvero la costituzione cambiata per l' abito, fanno una grande differenza tra gli effetti del Sole in varie persone. Ci avvezziamo facilmente alle sue imprefioni, come a quella di tutti gli altri corpi, che operano di continuo su di noi, e giungiamo ad essere esposti impunemente al suo ardore, come a sostenere, senza essere incomodati, il rigore de' più gran freddi. L' uomo è fatto per sopportare molte cose più che non soffre: egli non conosce quasi mai le sue forze presso
le

le nazioni civili, poichè l' educazione, che ivi riceve, tende tutta a distruggerle, e riesce sempre in questo progetto. Se si voglia vedere un uomo fisico tutto intero, bisogna cercarlo presso le nazioni selvagge; la sì che si vede ciò, che noi potremmo essere: noi possiamo sicuramente ricavare vantaggio adottando la loro corporale educazione, ed egli non è troppo dimostrato, che noi perderemmo facendo lo stesso cambio per l' educazione morale.

C A P O . XI.

Del Reumatismo.

§. 163. **I**L reumatismo è o con febbre, o senza. Il primo è una malattia della medesima specie di quelle, di cui ho io fatto parola: un' infiammazione, che si svela per una febbre violenta con ribrezzo, calore, polso duro, e doglia di testa. Si sente medesimamente qualche volta un freddo straordinario accompagnato da una inquietudine generale, molti giorni prima, che la febbre si dimostri. Nel secondo giorno, nel terzo, ed alcune volte nel primo ancora, l' infermo è preso da un dolor violento in alcuna parte del corpo; soprattutto nelle articolazioni, che n' impedisce affatto il moto, e che è ben presto accompagnato da calore, rossore, e gonfiore nella parte. Il ginocchio è sovente la prima parte ad esser offesa, ed alcune volte tutti e due insieme. Avviene spesso, che la febbre si diminuisce, quando il dolore si è fissato; altre volte el-

la

la persiste per molti giorni; e si accresce ogni sera. Il dolore si diminuisce a capo di alcuni giorni in una parte, e sorprende un'altra. Dal ginocchio egli va al piede, alla coscia, alle reni, alle spalle, al gomito, alle giunture delle mani, alla nuca, e sovente alle parti di mezzo. Alcune volte una parte si sgombra del tutto, quando l'altra è offesa; altre volte, come io l'ho veduto, tutte le articolazioni sono assalite nel medesimo tempo, ed allora lo stato dell'infermo è spaventevole; egli non è capace di alcun moto, e teme il soccorso di tutti coloro, che vorrebbero aiutarlo, perchè non si può toccare, senza farli sentire più dolore, egli non può sostenere il peso delle coperte, le quali si devono appoggiare su degli archi; ed il moto, che s'imprime nel pavimento camminando nella camera, raddoppia i suoi dolori. I luoghi, in cui questi sono ordinariamente più crudeli, ed ostinati, sono le reni, le coxice, e la nuca.

§. 164. Il male si trasporta ancora sulla pelle della testa ed i dolori sono eccessivi. Io l'ho veduto assalire le palpebre, ed i denti con una violenza, che descriver non è agevole. Fin tanto che il male è esterno per quanto doloroso egli sia, se l'infermo è ben regolato, non v'è gran pericolo; ma se per alcun accidente, o errore, ovvero per alcuna nascosta cagione, il male si trasporta su di qualche parte interna; egli è poi grandemente pericoloso. Se sorprende il cervello cagiona un delirio frenetico; trasportandosi a' polmoni, lo soffoca; e se as-

sale lo stomaco, o le intestina, produce de' dolori indicibili, cagionati dall' infiammazione di queste parti, la quale, se è forte, uccide prontamente. Io vidi, son due anni, un robusto uomo, il quale quando mi chiamò, avea di già la cangrena negl' intestini; il male era cominciato da un reumatismo nel braccio, e nel ginocchio, che dissipar si era voluto, facendo sudare con delle cose calde; egli avea effettivamente molto sudato, ma l' umore infiammatorio si trasportò negl' intestini; l' infiammazione degenerò in cangrena dopo trentasei ore di dolori i più acuti, e morì due ore dopo che io lo vidi.

§. 165. Sovente il male è meno violento, la febbre è poco forte, ella cade del tutto, subito che cominciano i dolori, e questa non assalgono che una o due parti.

§. 166. Se il male resta lungo tempo fisso su di un' articolazione, il moto ne resta impedito in tutta la vita. Ho io veduta una persona, alla quale un reumatismo alla nuca ha lasciato il collo torto, che soffrì da venti anni; ed un povero giovane, che perduto avea il moto di una coscia, e delle due ginocchia; egli non poteva stare nè in piedi, nè seduto, e non avea che poca attitudine nel letto.

§. 167. La cagione la più ordinaria del reumatismo è la traspirazione impedita, ed una spessezza infiammatoria del sangue; quest' ultima cagione bisogna sul principio combattere, poichè fin tanto ella sussiste, si travaglierà inutilmente a ristabilire la traspi-

spirazione, che si ristabilisce da essa medesima, quando l'infiammazione è guarita; così bisogna curare questa malattia come le altre infiammatorie, delle quali ho già parlato.

§. 168. Da che il male è scoperto, si dia un cristeo (N.3.), ed un'ora dopo si faccia un salaffo di dodici once al braccio. Si ponga l'infermo alla regola, e beva in copia della tisana (N.2.), e del latte di mandorle (N.4.). Nelle campagne in dove il latte delle mandorle è troppo caro per lo Popolo, si può dargli del siero ben purificato, e addolcito con un pò di mele. Ho io veduto un reumatismo gravissimo guarito dopo due salaffi, senza alcun altro rimedio, nè alimento, per lo spazio di tredici giorni. Il siero può ancora servire con successo per gli cristei.

§. 109. Se il male non si diminuisce considerabilmente dopo il primo salaffo, bisogna replicarlo a capo di alcune ore. Io ne ho fatti fare quattro ne' primi due giorni, ed alcun giorno dopo, un quinto. Ma ordinariamente il polto duro finisce dopo il secondo; ed allora ancora che i dolori continuano egualmente forti, l'infermo è intanto meno inquieto. Bisogna replicare ogni giorno il cristeo, ed ancora due volte il giorno, se il primo non faccia che poco effetto, e se l'infermo soffre grandi dolori di testa. Ne' casi molto dolorosi, l'infermo non si può porre nell'attitudine necessaria per riceverli; allora, bisogna render le bevande lubriche quanto sia possibile, e dargli mattina, e sera una presa di cremor di tartaro (N.24.). Questo rimedio congiun-

to al fiero, e preso per lunga stagione, ha guarito due persone, a cui fu consigliato da me, da' dolori di reumatismo, che da molti anni ritornavano frequentissimamente con un pò di febbre.

I pomi, le prugna cotte, e le frutta di State ben mature, sono i migliori alimenti.

Si risparmiano molti dolori agl' infermi tenendo sempre una tovaglia sotto il loro dorso, ed un'altra sotto le cosce, che serve a moverli. Quando essi hanno le mani libere, una terza tovaglia pendente da una corda, che traversi il letto, è grandemente utile, acciò si ajutino da loro stessi.

§.170. Quando non v'è più febbre, e che il polso non ha più durezza, io purgo con successo colla bevanda (N.13.), e se ella procura all' infermo cinque o sei evacuazioni, si ritrova egli assai alleviato; si può replicare con evento felice due giorni dopo, ed alcuni altri giorni appresso.

§.171. Quando i dolori sono eccedenti, non soffrono alcuna applicazione; ma si possono usare i bagni di vapori, i quali purchè sovente si facciano, e per lungo tempo, alleviano efficacemente.

Questi bagni di vapori consistono unicamente a portare il vapore dell'acqua bollente sulle parti inferme, ciocchè è sempre agevole coll' ajuto di alcuni semplicissimi artifizi, le di cui circostanze determinano la scelta.

Quando egli è possibile, bisogna usare continuamente alcuno cataplasma emolliente (N.9.). Un mezzo bagno, ovvero in
un

un bagno intero tepido, nel quale l'infermo resti un' ora, dopo i salassi sufficienti, e molti cristei, grandemente solleva. Ho io veduto un infermo entrarvi co' dolori sì più acuti delle reni, delle cosce, e di un ginocchio; egli li soffrì ancora crudelmente nel bagno, e dopo di esso; ma un' ora appresso dopo essere stato in letto, sudò per trentasei ore, più che si potrebbe credere, e fu guarito. Il bagno non deve mai precedere le cavate di sangue, o almeno qualche altra evacuazione, poichè in questo caso accrescerebbe il male.

§.172. I dolori si accrescono di ordinario nella notte, e si danno de' rimedj per far dormire; ma affai, che mi creda, male a proposito, poichè accrescono essi molto la cagione del male, e distruggono l'effetto degli altri rimedj; sovente ancora ben lungi di calmare i dolori, essi li accrescono.

Convengono così poco dunque, che ti sonno medesimo, che viene naturalmente nel principio di questa malattia, aggrava di molto gl'infermi. Essi hanno, nel momento, in cui si addormentano, de' violenti risalti, che dolorosamente li risvegliano; ovvero se dormono alcun momento, i dolori sono più forti, quando li risvegliano,

§.173. Il reumatismo finisce o per l'evacuazioni del secesso, o delle orine torbide, spesse, e che depongono abbondantemente un sedimento di color giallo, ovvero per mezzo de' sudori; egli è raro che questa ultima evacuazione non abbia luogo sulla fine del male. Si può aiutare bavendo, del

sambaco: ma ne' principj i sudori sono pericolosi.

§. 174. Avviene ancora, ma più a rado, che i reumatismi finiscono per una deposizione di certa materia acra sulle gambe, in cui ella forma subito delle vesciche, le quali si aprono, e degenerano in ulceri, che non bisogna troppo presto chiudere; se si faccia, i dolori ritornano prontamente. Questi ulceri si diseccano naturalmente per mezzo di una dieta sobria di molto, ed alcuni dolci purganti.

§. 175. Altre volte si forma un ascesso nella parte inferma, o nelle vicine parti. Ho veduto un vignajolo, in cui dopo i violenti dolori delle reni, si formò un ascesso nell' alto della coscia, il quale per lungo tempo egli dispregiò; quando lo vidi, era già mostruoso. Lo feci aprire; ne sortì in una volta più di nove libbre di marcia; ma l' infermo indebolito, morì a capo di alcun tempo.

Un' altra crisi del reumatismo si è una specie di scabbia, che sopraggiunge nelle parti vicine, dove risiede il male. Da che l' uscita è avvenuta, i dolori si dissipano; ma la scabbia dura alcune volte per molte settimane.

§. 176. Non ho mai veduto che i dolori durassero con qualche violenza più di quattordici giorni in questa specie di reumatismo; ma vi resta nelle parti della debolezza, durezza, e gonfiore; e vi bisognano molte settimane, ed alle volte mesi, soprattutto se la malattia è venuta di Autunno, pri-

prima che l'infermo riprenda tutte le sue forze. Ho veduto alcuni, i quali dopo un reumatismo doloroso di molto, conservavano un senso di lassatezza assai noiosa, che non cedè che dopo un'uscitura abbondante sopra tutta la pelle di picciole vesciche piene d'acqua, delle quali molte si aprirono, ed alcune si seccarono senz'aprirsi.

§. 177. Si può sollecitare l'acquisto delle forze nelle parti indebolite per alcune frugazioni, che si faranno sera e mattina con un panno di lana, facendo dell'esercizio, e conformandosi esattamente a' consigli dati nell'articolo della convalescenza.

Si previene questa malattia per gli mezzi, che ho indicati, parlando delle pleurisie, e delle angine.

§. 178. Alcune volte il reumatismo con febbre sorprende le persone, che non sono tanto sanguigne, o pure che il di loro sangue non è così disposto all'infiammazione, le di cui carni sono più molli, e che hanno negli umori più acredine, che spessezza. Il salasso è meno necessario per esse, comechè la febbre sia assai grande, ma vi bisognano più purganti, e dopo che essi son evacuati, i vescicatorj sollevano tosto da che cominciano ad operare, ed i quali non bisogna metter in opera, quando la malattia è accompagnata da un polso duro. La polvere (N. 25.) è riuscita ancora molto bene in questo caso.

§. 179. Vi ha un'altra specie di reumatismo, che si chiama cronico. Egli ha alcuni caratteri, che lo distinguono. 1. Non

130 *Del Reumatismo.*
ha egli d' ordinario febbre. 2. Dura più
lungo tempo. 3. Non sorprende tante parti
tutto ad un colpo, come l'altra specie.
4. Sovvente non si scorge alcuno cambia-
mento nella parte inferma, la quale non è
né più calda, né più rossa, e né più gon-
fia, alcune volte però l' uno, o l' altro di
questi accidenti ha luogo. 5. Il primo reu-
matismo affale le persone forti, robuste, e
vigorose; questa specie piuttosto le persone
di una certa età, ovvero le persone languide.

§. 180. Il dolore del reumatismo cronico
abbandonato alla sorte, o mal curato, du-
ra alcune volte molti mesi, ed ancora più
anni. Egli è soprattutto grandemente osti-
nato, quando si trasporta nel capo, alle re-
ni, alle anche, e lungo la coscia; questo è
quel male, che si chiama ancora *sciatica*.
Non vi sono parti, che questo dolore non
affale; alle volte si fissa su di una piccio-
lissima parte, come in un angolo della tes-
ta, in quello della mascella, sull' estremi-
tà d' un dito, in un ginocchio, su di una
costa, e su di una mammella, in cui cal-
giona assai frequentemente de' dolori, che
fanno temere all' inferma un canchero. Si
porta ancora nelle parti interne; su i pol-
moni, e cagiona delle tossi ostinate, che
alla fine degenerano in mali di petto gra-
vissimi; sullo stomaco, e gl' intestini; e
produce dolori colici orribili; sulla vescica,
ed è sorgente de' mali somiglievoli a quelli
che fa la pietra, per sì fatta maniera, che
uomini di abilità somma, e sperti vi sono
restati ingannati più d' una volta.

§. 181.

§. 181. La cura di questa specie è un poco differente dalla prima. Intanto 1. Se il dolore è violento affai, e l'infermo sia robusto, un salasso dal principio fa un grandissimo effetto. 2. Si diluiscono gli umori, e si diminuisce l'acredine facendo bere abbondantemente una tisana affai oarica della radice di bardana o sia lappola (N. 26.). 3. Si può purgare dopo aver usato per quattro o cinque giorni i diluenti, e perciò si può far con successo, uso della polvere (N. 21.). In questa specie appunto di male si è adoperato alcune volte utilmente un rimedio, che acquistata si ha alcuna riputazione soprattutto nelle campagne; vien questo da Ginevra, io non so perchè, sotto il nome di elettuario per la *reumatismo*; e non è altra cosa che l' *elettuario cariocostino*, tal quale si ritrova presso tutti gli Speziali. Ma io avverto, che fatto ha del male, quando si è usato nella prima specie, ed ancora in questa, quando si è ordinato a persone deboli, magre, e calorose, e senza aver fatto precedere i diluenti; ovvero quando se n'è fatto uso per troppo lungo tempo. Egli lascia una debolezza, dalla quale non si può esser libero. Si compone questo rimedio di aromati calori, e di purganti acri.

§. 182. Quando si è fatta prova de' rimedj generali, se il male dura, bisogna far uso per lungo tempo de' rimedj proprii per stabilire la traspirazione. Le pillole (N. 18.), ed una carica infusione di samburo, sono sempre riuicite; o quando per lungo tempo

po si sòn diluiti gli umori, e quando non vi è più febbre, e lo stomaco faccia le sue funzioni a dovere, l'infermo non sia stitico, e non sia di temperamento secco, e che la parte inferma non sia infiammata, si può allora dare arditamente la polvere (N. 25.) la sera coricandosi con una tazza, o due di decozione di cardosanto, ed una nocciuola di triaca; questo rimedio caccia de' sudori in abbondanza, i quali dissipano sovente il male (1). Si può rendere ancora più efficace coprendo tutta la parte offesa di un panno di lana bagnato nella decozione (N. 27.).

§. 187. Tra tutti i dolori la sciatica è uno de' più ostinati. Ho veduti i più grandi effetti dall' applicazione di sette, ovvero ottovento se sulla parte offesa, ed ho guarito per questo solo rimedio in poche ore delle sciatiche, che da molti anni resistito aveano a varj rimedj. I Vescicatorj, o gli empiastri di qualunque maniera, che cagionano una suppurazione in questa parte, contribuiscono assai spesso alla guarigione, ma meno efficacemente come le ventose. Bisogna replicarle però più volte. Una tela, o un panno di taffetà incerato di color verde, applicato sulla parte inferma, lo fanno traspirare abbondantemente, e si dissipa co-

(1) La gomma del legno santo alla dose di sei, o dieci acini mattina, e sera, riesce più felice successo in questo caso. Se ne può farci de' bolj, o delle pillole miscchiandola col olio di sambaco, o coll' estratto di biscebe di ginepro.

al l'umore acre, che cagionava il dolore. Qualche fiata medesimamente l'una, e l'altra di queste applicazioni, ma soprattutto il taffetà, che si applica più esattamente, fanno innalzar delle vesciche, come i vescicatorj. Un impiastro di calcina viva, e di mele mischiati insieme, ha guarito delle sciariche ostinate. L'olio di nova è riuscito ne' medesimi casi. Si fa ancora con evento felice un *fetone* verso la parte inferiore della coscia. Alla fine i dolori, che ceduti non aveano ad alcun di questi rimedi, sono stati guariti da una scottatura artificiale fatta sul luogo, in cui si sente più vivo il dolore, perchè qualche ragion particolare ricavata dalla cognizione anatomica delle parti, non faccia risolvere il Chirurgò a non tentarla. Non bisogna però farla sulla testa con ferro caldo.

§. 184. I bagni minerali sono spesso di una grande efficacia. Ed io sono intanto persuaso che non vi sia dolore di reumatismo, che guarir si possa senza il loro soccorso. Il popolo ad essi sostituisce le vinaccie, le quali guariscono alcune persone, facendole molto sudare. I bagni freddi sono il miglior rimedio per preservarsene; ma non si possono sempre prendere. Molte circostanze ne rendono l'uso affollatamente impossibile per alcune persone. Quelle, che son soggette a questa specie di reumatismo, faranno bene d'usar le frugagioni ogni mattina per tutto il corpo, se possono, ma soprattutto sulle parti offese con un panno di lana. Questo soccorso promoue la traspi-

razione meglio, che altro mai, ed alcune volte l'accresce di molto. Egli è ancora utilissimo di aver tutta la pelle coperta di Verno con gli panni di lana.

Dopo un reumatismo violento si deve evitare per lungo tempo l'aria fredda, ed umida, che cagionerebbe una ricaduta.

. §. 185. Si adoperano sovente per lo reumatismo de' rimedj nocivi di molto, e che fanno sempre del grandissimo male; tali sono i rimedj spiritosi, l'acquavite, e l'acqua delle archibutate. O pure essi rendono il dolore più ostinato, e più fiso indurendo la pelle; ovvero obbligano l'umore a trasportarsi su di alcun'altra parte; e si hanno degli esempi della gente morta subito dopo l'applicazione dello spirito di vino su de' dolori di reumatismo. Altre volte l'umore non avendo uscita per la pelle, si trasporta sull'osso, e lo corrompe. E' avvenuto qui un singolar fatto, di cui si potrebbe profittare: una femmina usava le fregagioni collo spirito di vino ogni sera a suo marito, il quale aveva un reumatismo assai doloroso al braccio, un felice accidente distrusse il male, che ella gli avrebbe fatto; accostando la candela, si accese il fuoco allo spirito del vino; la parte offesa fu bruciata, si medicò, ed i dolori del reumatismo finirono interamente per la suppurazione.

Gli unguenti acri, e grassi producono de' cattivissimi effetti, e sono egualmente pericolosi. Si son vedute le ossa tarlate dopo l'uso d'un rimedio conosciuto sotto il nome
di

di Balsamo di solfo terebinclinata. Nel 1750. io fui consultato tre giorni prima della sua morte per una femmina, che soffriva da lungo tempo degli acuti dolori; si fecero ad essa varj rimedj, e tra gli altri aveva ella presa molta tisana, in cui entrava l'antimonio con qualche purgante rimedio, e se l'erano fatte delle fregagioni con un balsamo grasso, e spiritoso. La febbre, i dolori, e la secchezza erano cresciuti; le ossa delle cosce, e delle braccia si erano malate, e ne' movimenti necessarj per soccorrerla; essa si avea rotte senza scir di letto, le due cosce, ed un braccio. Un esempio così spaventevole deve far sentire il pericolo de' rimedj usati inconsideratamente, ancora ne' mali, che sembrano i meno gravi, da essi medesimi. Io debbo ancora avvertire, che vi son de' dolori di reumatismo, che non vogliono alcuna applicazione, e che quasi tutti i rimedj irritano; allora si deve esser contento solo di difender la parte dalle impressioni dell'aria per un panno di lana, o qualche pelle d'animale col pelo.

Val meglio ancora alle volte lasciare un dolore mediocre ed ostinato, soprattutto ne' vecchi, ovvero nella gente debole, che usar troppo i rimedj, o pure rimedj violenti, che loro farebbero più male, che il dolore medesimo.

§. 186. „ Se la durata del dolore fissa nel „ medesimo luogo cagiona un principio di „ rigidità nell'articolo, che n'è offeso, „ bisogna due volte il giorno esporre la „ parte al vapore dell'acqua calda, e bene

” asciugarla dopo con panellini caldi; fre-
 ” garla leggermente, ed ungerla dopo d’
 ” unguento d’altea ”. La doccia unita a
 questo vapore, accresce molto la sua azio-
 ne. Ho fatto fare per un caso di questa
 specie, una macchina di lanna semplicissi-
 ma, che riuniva il vapore e la doccia.

§. 187. I fanciulli sono soggetti a dolori
 sì violenti e generali, che non si possono
 toccar in alcun luogo, senza far loro forte
 gridare. Non bisogna perciò talmente di-
 spregiarli, nè trattare questo male come reu-
 matismo, dipendè egli alcune volte da ver-
 mi, e finisce quando saranno cacciati.

C A P O XII.

Della Rabbia.

§. 188. **G**Li uomini possono divenir rab-
 biosi senz’alcuna morsura; ma
 questo caso è assai raro. La rabbia è pro-
 priamente una malattia del genere de’ cani,
 lupi, e volpi; in questi animali appunto
 ella naturalmente si genera. Quando si è
 svelata in uno, se ne infettano mordendo
 degli altri, e molti così divengono rabbio-
 si; gli altri animali, e gli uomini medesi-
 mi son morsi, e questa morsura produce al-
 cune volte la rabbia; poichè non bisogna
 credere, che ciò sempre avvenga.

§. 189. Se un cane, che prima era festi-
 vo, diviene nel medesimo tempo tristo, e
 stizzoso, se abbia della nausea, alcuna cosa
 di straordinaria negli occhi, un’inquietudi-
 ne, che si manifesta ne’ suoi andamenti, si
 deve

deve temere, che egli non divenga rabbioso, e si deve da questo momento attaccare, affin di poterlo uccidere da che il male sarà del tutto scoperto. Egli sarebbe più prudente cosa ucciderlo subito.

Ben presto i sintomi si accrescono. La sua avversione per gli alimenti soprattutto liquidi, diviene più forte; egli non conosce più il suo padrone, la sua voce si cambia, non vuole che più si careggi, e morde coloro, che vogliono farlo; si allontana dalla sua dimora camminando colla testa, e coda bassa, colla lingua quasi pendente, e piena di spuma, cosa avviene di ordinario a tutti i cani. Gli altri lo sentono affai da lungi, e lo fuggono con ispavento, chè è un segno ben sicuro della sua rabbia. Alcune volte si contenta di mordere ciocchè si trova presso di lui; altre volte più furioso si avventa a dritta, e a sinistra su tutti gli uomini, ed animali, che vede; egli fugge con orrore tutte le acque, che incontra; alla fine cade per debolezza, alcune volte si alza di nuove, si strascina ancora per alcuni istanti, e perisce d'ordinario il terzo, o al più tardi, il quarto giorno, da' che fa dal male preso, e sovente più presto ancora.

§. 190. Quando qualcheduno è stato morsi, la piaga si chiude ordinariamente, come se allora non fosse punto velenosa; ma a capo di alcun tempo, più o meno dopo tre settimane, sino a tre mesi, e più spesso sei settimane, si comincia a sentire nel luogo, in cui è stata la piaga, un dolore oscu-

ro, la cicatrice si gonfia, si arrossisce, si riapre, e lascia scorrere un umore acre, puzzolente, e rosso. Nel medesimo tempo l'infermo sente della malinconia, mette in non cale ogni cosa, prova una stupidità generale, un freddo quasi continuo, una pena a respirare, un'angoscia, che mai lo lascia, e de' dolori negl'intestini; il polso è debole, ed irregolare; il sonno agitato, inquieto, e turbato per vaneggiamenti, salti, e timori. L'evacuazioni sono spesso disordinate; sopraggiungono da un momento all'altro de' piccioli sudori freddi, e si prova alcune volte un leggiero dolore nella gola. Questo è il primo grado della rabbia.

§. 191. Il secondo grado della rabbia confermata, è accompagnato da' sintomi seguenti. L'Inferno è sollecitato da un'ardente sete, e soffre della pena nel bere; ben presto egli odia la bevanda, particolarmente l'acqua, ed alcune ore dopo l'abborrisce del tutto; e quest'orrore è sì grande, che l'accostarsi solo dell'acqua presso le sue labbra, la sua veduta, il suo nome ancora, o quello di ogni altra bevanda, la veduta delle cose, che per la loro trasparenza hanno del rapporto coll'acqua, come il lume ecc. gli cagionano un'estrema angoscia, e alcune volte delle convulsioni. I rabbiosi inghiottiscono intanto, ma violentemente un po' di carne, o di pane, e alcune fiato un po' di suppa, e molte volte ancora quelle bevande, che loro si danno, come rimedio, purchè non vi sia dell'acqua, o che almeno non si parli loro di questa. L'orina si
spel-

spessisce, e s' infiamma, ed alcune volte si sopprime. La voce divien roca, ovvero la perdono interamente: ma ciocchè si dice de' loro latrati somiglianti a quelli de' cani, sono conti ridicoli, superstiziosi, e privi di ogni fondamento, come tutte le altre favole, delle quali hanno caricata la storia di questa malattia. Il latrato de' cani anzi loro reca della noja. Essi hanno in qualche momento un delirio mischiato alcune volte con furore. In questo tempo sputano intorno di essi, cercano ancora di mordere, ed hanno alcune volte realmente morso. Lo sguardo è fisso, e un pò furioso, e il viso sovente rosso. Ordinarimente quest'infelici sentendosi venir il delirio, pregano gli assistenti di star sulla loro. Molti non hanno mai questa voglia di mordere. Le angosce e i dolori, che essi sentono, sono indicibili, desiderano ardentemente la morte, ed alcuni si sono uccisi da loro medesimi, quando ne hanno avuto i mezzi.

§. 192. Nella saliva solo il veleno si attacca. Ecco ciò, che fa: 1. Che se le ferite sono fatte a traverso degli abiti, esse non sono meno pericolose, che quelle, che hanno stracciata immediatamente la pelle. 2. Che gli animali, che hanno molta lana, e peli folti, sono sovente preservati dall'impressione del veleno, poichè in questi due casi, gli abiti, il pelo, la lana, hanno nettati i denti. 3. Che le ferite, che fa un animale subito dopo avere già morto molti altri, sono meno pericolose, che le prime, poichè la sua saliva è debole. 4. Che
se

Se egli morda il viso, ovvero il collo, il pericolo è più grande, ed il male si sviluppa più prontamente, perchè la saliva è più presto infetta. In casi di questa specie si è veduta la rabbia manifestarsi il terzo giorno. Che più la rabbia è avanzata, più le morsure sono pericolose. Si comprende per ciò, che ho detto, perchè mai molte persone, che sono state morse dalla medesima persona rabbiosa, le une cadono nella rabbia, e le altre nulla affatto.

§. 193. Si vanta un gran numero di rimedj per la rabbia, e soprattutto in questo mio paese la radice della rosa canina, o rosa selvaggia, colta in certi tempi sotto aspetti di Luna favorevoli, e seccata con molta precauzione. Altrove si vanta la polvere della palma, quella di scorze d' uova calcinate, quella del lichene terrestre mischiata colla terza parte di pepe, rimedio lungo tempo vantato in Inghilterra; quella di scorze di ostriche, quella di verbena, il bagno in mare, la chiave di S. Ubert ec. La morte di un gran numero di rabbiosi, che aveano presi questi rimedj quasi tutti, e la certezza, che mai non han guarito alcuno, quando la rabbia era manifesta, ne hanno dimostrata l' inutilità a tutta l' Europa. Egli è certo che prima dell' anno 1730. non era scampato alcun infermo di coloro, ne' quali il male avea cominciato a dichiararsi, e che tutti i rimedj loro erano inutili. Quando si dava ad essi i rimedj prima del male, gli uni rabbiosi divenivano, gli altri mai no; vi erano ancora di coloro, che non
pre-

prendevano alcun rimedio; così i rimedj a nulla servivano. Dopo questo tempo si è avuta la felicità di scoprirne un sicuro, che è il mercurio, ed alcuni altri.

§. 194. Bisogna distruggere il veleno, ed il mercurio produce questo effetto. Egli è il contravveleno. Il veleno cagiona una irritazione generale de' nervi, e si vuol calmare coi rimedj *antispasmodici*: così il mercurio, e i detti rimedj fanno tutto ciò, che usar si deve in questa malattia. Si hanno attualmente molti esempi di gente veramente rabbiata guarita per questi felici soccorsi; e coloro, che hanno la disgrazia d'essere morsi, devono esser persuasi, che prendendo le precauzioni necessarie, sono interamente salvi dal male. Coloro ancora, ne quali egli si è già manifestato, devono impiegare questi medesimi rimedj con una intera confidenza, fondata sul gran numero delle guarigioni operate col loro soccorso. Vi sono tuttavolta stati de' casi, ne quali essi sono stati inutili; ma quale è quella malattia, che non abbia i suoi casi incurabili.

§. 195. Subito dopo la morsura, se essa è nella carne, se si possa senza pericolo fare, bisogna incidere tutto ciò, che è stato morso; anticamente si bruciava con un ferro rosso, poichè le scarificazioni sono affatto inutili, e questo metodo sarebbe facilmente il più efficace, ma domanda una fermezza, che non si trova in tutti gl' infermi. Si deve lavar per lungo tempo la ferita con dell'acqua tepida leggermente salata: dopo si fregano i lembi, e le parti

vicine a due pollici di distanza con una mezza quarta d'oncia dell'unguento (N. 28.) e si medica due volte il giorno con un'unguento affai dolce, come (N. 29.) per fare una suppurazione; ma non si usi dell'unguento (N. 28.), che una volta il giorno.

Per rapporto alla regola bisogna diminuire la quantità degli alimenti, e soprattutto della carne, privarsi del vino, de' liquori, degli aromati, e di tutte le cose calde; non bere, che una tisana d'orzo, e di fiori di tiglia; tenere il ventre lubrico per mezzo degli alimenti lubrificanti, o de' orispei, e mettere nell'acqua tepida i piedi in ogni giorno. Si può prendere di tre in tre giorni una presa del rimedio (N. 30.), il quale è tutto insieme composto di mercurio, che distrugge il veleno, e di musco, che impedisce le convulsioni; ma io confesso però, che poco spero dal mercurio dato in questa forma, e le unzioni sono molto più efficaci, almeno esse basteranno, come spero, a prevenire il male (1).

§. 196.

(1) *L'utilità delle unzioni mercuriali, e la sicurezza ancora, in cui devono essere gl' infermi, se queste siano fatte per tempo, poco dopo la morsura, sono dimostrate per le osservazioni fatte in Pravenza, Lione, Montpellier, Ponticberi, ed altrove. Esse smentite non furono da alcuna contraria osservazione; e perciò non si potrebbe mai abbastanza far coraggio a tutti coloro, che sono stati morsi dagli animali rabbiosi, e sottopar-*

§. 196. Se il male fosse già dichiarato, e che l'infermo fosse robusto, e sanguigno; bisognerebbe ordinare:

1. Un largo salasso, che si può replicare fino a due, tre, e quattro volte, se le circostanze sembrano ricercarlo.

2. Un bagno tepido, s'è possibile, di farvi entrare l'infermo, e replicarlo una volta e due il giorno.

3. Dare ad esso ogni giorno due o ancora tre cristei emollienti (N.5.)

4. Fregar la ferita riaperta, e le sue parti vicine colla pomata (N.28.) due volte il giorno.

5. Unger d'olio tutto il membro morso, e lasciarlo avvolto con un panno di lana unto d'olio.

6. Prender di tre in tre ore una presa del rimedio (N.30.) con alcune tazze d'infusione di fiori di tiglia, e di sambuco.

7. Prendere ogni sera il rimedio (N.31.), e replicarlo ancora la mattina, se l'infermo non è quieto, e averli sopra la medesima infusione.

8. Se egli ha de' grandi disordini nello stomaco, e dell'amarrezza nella bocca, si può dargli la polvere (N.35.), la quale fa gettare molta viscosità e bile.

9. Bisogna dar poco nutrimento all'infermo; se egli ne desidera, si possono darli

porfi al di loro uso. Esse devono esse amministrare per sè fatta maniera, che s'vegliano per lo spazio di quindici, venti, e trenta giorni, una moderata salivazione.

gli delle panatelle, del brodo, del pane, delle minestre farinose, e del latte.

§. 197. Facendo uso di questi rimedj si potrà vedere, che tutt' i sintomi scompa-
riscono poco a poco, ed ultimamente la
salute si ristabilisce del tutto. Ma se l'in-
ferma resta lungo tempo debole e timido,
se gli darà una presa della polvere (N.
14.) tre volte il giorno.

§. 198. Si è veduto un ragazzo, in cui
la rabbia si era cominciata a manifestarsi,
guarire affai bene, unguendo le parti vicine
della ferita coll' olio di ulive, nel quale si
era sciolta la canfora e l' oppio, facendo
fare ad esso alcune tregagioni colla pomata
(N. 28.), e facendoli bere dell' *acqua di lu-*
ce (questo è un liquore spiritoso, e *antis-*
palmico), con un pò di vino. Questo ri-
medio, di cui può prendersene un cucchia-
jo da caffè di quattro in quattro ore, cal-
mò l' agitazione, e cagionò un sudore ab-
bondante, e fece scomparire tutt' i sintomi.

§. 199. Si sono guariti i cani stessi ungen-
doli colla pomata tre volte più di quella,
che si usa per gli uomini, e dando loro il
bolo (N. 33.); ma bisogna usare questi ri-
medj, subito che essi son morsi. Quando la
rabbia è manifestata, vi sarebbe troppo pe-
ricolo ad amministrarli, e bisogna subito
ucciderli. Si può però tentare, se gettando-
li avanti il bolo, essi l' inghiottiranno.

Da che essi son morsi bisogna legarli, e
mai scioglierli, se non a capo di tre o
quattro mesi.

§. 200. Corre sulla morsura de' cani un
pre-

pregiudizio pericoloso e falso , che se un cane , il quale ha morso alcuno senza essere rabbioso , lo divenga un giorno ; la persona moria ancora diventa subito rabbiosa. Una tale idea è così ridicola , come se si dicesse , che quando due persone sono state coricate nel medesimo letto , se una si mischia la scabbia , il vaiuolo , ovvero alcuna altra malattia contagiosa , a capo di dieci , o dodici anni , l'altra ne sarà infetta nel medesimo tempo .

Ciò non può altrimenti avvenire , se non in una delle due maniere , cioè a dire , o il cane , che morde è in un principio di rabbia , e in questo caso ella sarà manifesta a capo di alcuni giorni , e si potrà dire che la persona sia stata moria da un cane rabbioso ; o non ha nessun principio di rabbia , ed in questo secondo caso io domando ad ogni attento uomo , se può mai comunicarla ? Niuno dà quel , che non possiede . Questa falsa idea e stravolta fa commettere un'azione pericolosa a coloro , che ne sono imbevuti ; essi si servono del dritto , che la legge loro accorda di far uccidere il cane , e con ciò restano essi nell' inertezza sul loro stato , e sulla loro sorte ; incertezza spaventevole , e che può avere delle conseguenze pericolose indipendenti da ogni veleno .

Il partito , che si deve prendere , si è di fare chiedere il cane sotto i propri occhi , ossia di assicurarsi , se egli sia rabbioso , ovvero se non lo sia .

§. 201. Non è più necessario oggigiorno di-

dimostrare l'orrore, la barbarie, ed il delitto di quel metodo, che si soffocava non ha lungo tempo gl'infermi sotto le coperte, o i materassi; ciò è proibito in molti paesi, e senza dubbio sarebbe punito, almeno dovrebbe esserlo, in quelli ancora, in cui no lo è.

Un'altra barbarie, di cui bisogna sperare altresì, che non se ne vedranno più esempi, si è l'abbandonamento di questi miserabili senz'alcun soccorso, cosa odiosa anche quando non si abbia speranza di salvarli, e che delitto sarebbe oggi giorno, mentre loro si possono dare de' soccorsi efficaci. Io lo replico, gl'infermi spesso non han voglia alcuna di mordere; ed allora ancora, che a ciò siano portati, temono di farlo, ed avvertiscono, che si stia lontano da essi; così non v'ha alcun pericolo a temersi, ovvero se ve n'ha, egli è facilissimo di prevenirlo con alcune precauzioni.

C A P O XIII.

Del Vajuolo.

§. 101. **I**L vajuolo è il più generale di tutte le malattie, poichè di cento uomini non ve n'ha che quattro, o cinque; che ne sieno esenti: è vero, che se egli sorprende ognuno, non lo fa, che una sola volta, e quando si è avuto, si sta sicuro per sempre (1). Questo è nel medesimo

(1) Si è osservato alcuna volta (e l'osserva-

fimo tempo uno de i più mortali morbi , e se spesso è molto benigno , altre volte poi è così feroce , come la peste . Egli è dimostrato , che combinando le stragi dell' epidemie cattive , e benigne , questa malattia uccide la settima parte di coloro , che ella torprende .

§. 203. Si ha ordinarimente il vajuolo nell' infanzia : egli è raro , che attacchi , una persona sola in un luogo ; più sovente questo male è epidemico , ed assale una gran parte di quelli , che non l' hanno avuto . Egli cede d' ordinario a capo di alcune settimane o mesi , e non ritorna nell' istesso luogo , che a termine di quattro , cinque , o sei anni .

§. 204. Il male si scopre sovente tre o quattro giorni prima , che la febbre compare , per un leggiero abbattimento , meno vivacità , meno allegrezza , una grande facilità a sudare , meno appetito , il viso un pò cambiato , e gli occhi abbattuti . Intanto ne' fanciulli di un temperamento lento e flemmatico , io ho veduto che una leggiera agitazione nel sangue , prima che il ribrezzo fosse comparso , loro dava una vivacità , un' allegrezza , ed un colorito , che mai avevano avuto .

Tom. I.

K

So-

vazione è tale , che non può dubitarsene .) che il vajuolo benigno ha sorpreso due volte la medesima persona ; ma questi casi son così rari , che si può dire in generale , che più non si avrà , quando si è sofferto una volta .

Sopraggiungono poi le vicende del freddo, e del caldo, e alla fine un ribrezzo notevole, che dura una, due, tre, o quattro ore, il quale poi è seguito da un calor grandissimo accompagnato da dolor di testa, delle reni, e da vomiti, o almeno da voglia di vomitare.

Questo stato dura alcune ore, a termine delle quali la febbre diminuisce un poco per un sudore, che è alcune volte abbondantissimo, allora l'infermo si trova meglio, ma resta egli tutta volta oppresso, stupido, nauseoso, con un dolor di testa, e delle reni, ed una inclinazione al sonno; quest'ultimo sintomo non è comune. che ne' fanciulli al di sopra di sette, ed otto anni.

Questa diminuzione della febbre non è troppo lunga, ed a termine di alcune ore, ordinariamente sulla sera, ella ritorna con tutti i suoi accidenti, e termina della medesima maniera.

Questo stato dura tre, o quattro giorni; a capo di questo tempo, rade volte più tardi, cominciano a comparire le prime pustole tra il sudore, il quale termina l'aumento della febbre. Ho io spesso spesso veduto le prime nel viso, dopo nelle mani, nelle braccia, nel collo, e nel petto. Da còe questa ulditura è cominciata, se la malattia deve essere benigna, la febbre finisce (quali interamente; intanto si continua a traspirare, il numero delle pustole si accresce, e n' escono al dorso, a' fianchi, al ventre, alle cosce, alle gambe, ed a' piedi; alcuna volta ancora n' esce una gran copia sotto la

piag-

pianta de' piedi, in dove ingrandendosi, cagionano frequentemente grandissimi dolori a cagione della durezza della cute in queste parti.

Spesso nel primo, e secondo giorno dell'uscitura (io parlo sempre del vajuolo benigno) vi è un movimento leggierissimo di febbre sulla sera, verso la fine del quale escono molti vajuoli; ma quando la febbre finisce interamente dopo la prima uscita; si deve aspettare un vajuolo, molto poco; poichè se l'uscita è, o deve essere alquanto abbondante, la febbre; come ho detto, non cede del tutto, ma ne resta sempre un poco, e si accresce ogni sera.

Il vajuolo, che nasce, è una picciolissima macchia rossa, assai somiglievole alla morsura d'una pulce, ma distinta in mezzo da una picciola punta bianca elevata, che s'ingrandisce poco a poco; ed il rossore si stende all'intorno. E esso diviene più bianco a misura, che più s'ingrossa, ed ordinariamente il sesto giorno dopo la di lui uscita è nel più alto grado di grossezza, e pieno di materia. Ve n'è di quello, che è grosso quanto un pisello, e più; ma questo non è ordinario. Da questo momento esso comincia a gialleggiare, secca, e cade in isquame brune, diece o undici giorni dopo la sua uscita. Quando è uscito in differenti tempi, egli si matura, secca, e cade inegualmente. Il viso è alcune volte già spogliato, e tuttavolta vi è ancora il vajuolo alle gambe, che non è ben maturo; quello delle piante del piede dura lungo tempo.

§. 105. La pelle è necessariamente tesa per le pustole, e quando ve n' è una certa quantità, tutti gli spazj sono rossi, lucidi, e la pelle assai gonfia. Il viso è la prima parte, che gonfia, poichè questa è quella, in cui le pustole sono venute più prima alla loro grossezza, il gonfiore alle volte è così considerabile, che si rende mostruoso insieme col collo, e gli occhi, che sono del tutto chiusi. Il viso si gonfia a misura, che si difecca il vajuolo, ed allora le mani si gonfiano prodigiosamente, e dopo di esse le gambe ancora, poichè il gonfiore è la conseguenza del più alto grado della grossezza delle pustole, e questo grado ha luogo successivamente in queste differenti parti.

§. 106. Quando vi sono molte pustole, la febbre si accende nel tempo della suppurazione, e ciò non è punto sorprendente; un solo tumoretto produce la febbre, come mai centinaja, e migliaja di questi piccioli tumoretti non la cagioneranno? Questa febbre è il periodo più pericoloso della malattia, che viene tra il nono, e terzodecimo giorno; poichè molte circostanze variano di due, o tre giorni il tempo della maturazione. L' infermo in questo tempo ha del calore, della sete, e de' dolori, e della pena a trovar un sito favorevole nel letto. Se il male è considerabile, egli non dorme affatto; ha degli vaneggiamenti, dell' oppresione, e del sopore; e quando muore, suffocato, o letargico muore, e spesso dell' una, e l' altra maniera nell' istesso tempo.

Il polso in questa febbre di suppurazione è qual-

è qualche volta di una velocità sorprendente, ed il gonfiore delle pustole fa sembrare in alcuni soggetti, che egli sia picciolo affai. Il tempo del più gran pericolo si è, quando il viso, la testa, e il collo sono grandemente gonfi. Da che queste parti cominciano a sgonfiare, le croste del viso a seccare, e la pelle a farsi molle, il polso diviene un pò meno frequente, e il pericolo allora si diminuisce. Quando vi sono poche pustole, questa seconda febbre è sì leggiera, che bisogna essere di molto attento per iscoprirla, ed ella non è pericolosa.

§.207. Oltre tutti questi sintomi, ve ne sono altri, che richieggono molta attenzione. Uno è il male di gola, da cui molti son presi, quando la febbre è un pò forte. Questo dura due, o tre giorni, impedisce, allorchè si voglia inghiottire, e quando il male è grave affai, l'impedisce del tutto. Si attribuisce di ordinario a i vajuoli, che escono nella gola, ma questo è un errore, e questi vajuoli sono quasi sempre una chimera. Egli nasce sovente prima della di lui uscita; se il male è leggiero, finisce quando è uscito il vajuolo; e quando ritorna il mal di gola nel corso della malattia, è sempre proporzionato al grado della febbre, così egli non dipende già da' vajuoli, ma dalla infiammazione; e s'è di durata, è quasi sempre seguito dal secondo sintomo, che è la salivazione, cioè a dire lo spurgo d'una grande quantità di saliva. Questo male ha raramente luogo, quando la malattia è leggiera, o pure l'infermo sia giovane affai;

quasi mai suol questo mancare, quando è considerabile il vajuolo, e che l'infermo abbia più di sette, o di otto anni; suol esser grande questo mal di gola, quando il vajuolo è abbondante assai, e l'infermo adulto. In questo ultimo caso egli è continuo, non lascia alcun riposo all'infermo, e sovente incomoda più che alcun altro de' sintomi della malattia, tanto più che a capo di alcuni giorni le labbra, l'interno delle guance, la lingua; ed il palato, sono interamente ulcerati. Quantunque incomoda sia questa evacuazione, ella è tuttavia salutare assai. I ragazzi essendovi meno soggetti, alcuni in cambio di questa hanno la diarrea; ma io ho veduto, che questa ultima evacuazione è molto più rara in questi, che la salivazione negli adulti.

§. 208. I fanciulli sino all'età di cinque, o sei anni, sono soggetti alle convulsioni prima dell'uscita delle pustole; esse non sono affatto pericolose; purchè non siano accompagnate da altri sintomi violenti, e spaventevoli. Quelle, che sopraggiungono, o quando l'uscita di già fatta, rientra tutt'ad un tratto, o nel tempo della febbre di suppurazione, sono molto più a temere.

Accadono spesso delle emorragie dal naso ne' primi giorni della malattia, le quali sono grandemente utili, e diminuiscono d'ordinario il dolor di testa. I piccioli ragazzi vi son meno soggetti; ne hanno nondimeno di queste alcuna volta, ed io ho veduto de' sopori considerabili finir subito dopo li emorragia.

§.209. Si distingue ordinariamente il vajuolo in due spezie, *confluente*, e *discreto*; questa divisione è nella natura: ma come la cura dell'una è la medesima di quella dell'altra, e che non bisogna, se non proporzionare la dose de' rimedj al pericolo, per non entrare in precisioni troppo lunghe, e troppo difficili a comprendersi dalla maggior parte de' Leggitori, come sarebbe tutto ciò, che riguarda al vajuolo maligno, io mi restringerò alla descrizione, che ne ho data, che contiene i sintomi essenziali, e comuni all'una, e all'altra spezie. Solo aggiungerò, che si debba aspettare un vajuolo assai abbondante, se dal principio l'infermo è violentemente sorpreso da molti fieri sintomi; soprattutto se gli occhi sono grandemente vivi, i vomiti continui, i dolori delle reni forti, e se vi sia nel medesimo tempo molt'angoscia, e inquietudine; se i ragazzi hanno molto sopore, se l'uscita si faccia dal terzo giorno, o qualche volta dal secondo, poichè quanto più l'uscita del vajuolo è pronta, più il male è pericoloso; all'opposito quanto più è tarda, è di miglior successo, purchè questa mora non fosse cagionata da una grandissima debolezza, o da alcun violento dolore interno.

§.210. Il male è alcune volte sì leggiero, che l'uscita si fa, senza che si sia sospettato che il ragazzo era infermo, ed il successo corrisponde al principio. Le pustole escono, s'ingrandiscono, e suppurano, senza che l'infermo stia a letto, dorme però meno, ed ha meno appetito.

Egli è cosa comune nelle campagne di veder de' ragazzi , che hanno un leggiero vajuolo , stare all' aria aperta tutto il tempo di lor malattia , correndo , e mangiando , come fossero sani . Coloro stessi , che l' hanno avuto un poco più grave , escono di ordinario da che l' uscita è interamente finita , e si danno senza risparmio alla voracità del loro appetito . Non ostante questo poco pensiero , molti si guariscono perfettamente ; ma questo intanto non è un esempio da seguirsi , poichè la maggior parte sperimenta delle conseguenze assai spaventevoli , e mi è stato portato un gran numero di questi ragazzi , i quali dopo aver avuto del vajuolo benigno , ma mal' curato , erano caduti in malattie di varie specie , che erano difficili di molto a togliere .

§.211. In queste malattie ancora la cattiva cura , e soprattutto il desiderio di far sudare , ha accresciuto tra il popolo il pericolo , e lo accresce ancora particolarmente nelle campagne . Si vede , che l' uscita del vajuolo succede nel tempo , che l' infermo suda , e che meglio passa quando questa uscita è fatta ; si conchiude perciò che affrettando questa uscita delle pustole si contribuisca al sollievo dell' infermo , e si crede che accrescendo la quantità del sudore , e delle pustole , il sangue si depuri meglio da tutto il veleno . Questi sono funesti errori , de' quali i tristi esempi ne provano ogni giorno il pericolo .

Quando il veleno è entrato nel sangue , vi bisogna un certo tempo , acciocchè egli pro-

produca il suo effetto; allora il sangue essendo guasto per lo veleno, che è entrato, e per quello, che si è formato, la natura fa il suo sforzo per isbrigarfene, e mandarlo alla pelle precisamente nel momento in cui tutto è disposto a ciò. Ordinariamente questo sforzo è sufficiente, alle volte ancora troppo violento, e di rado troppo debole. Si vede perciò, che quando lo sforzo è sufficiente, non bisogna accrescerlo con rimedj caldi, che lo renderebbero troppo violento, e pericoloso. Quando egli è già troppo violento, accrescerlo è l'istesso, che renderlo mortale. I casi, in cui egli è troppo debole, sono rarissimi, soprattutto nelle campagne, e difficilissimi a giudicare; perciò bisogna essere cautelato sull'uso de' rimedj caldi, che sono mortali in questa malattia.

Il vino, la triaca, le confezioni, l'aria calda, e le coperte pesanti, uccidono annualmente migliaia di ragazzi, che si farebbero guariti, se non si fosse dato loro, che acqua tepida; e tutte le persone, che s'interessano alla conservazione di coloro, che son presi da questa malattia, devono con molta cura impedire, che essi non facciano alcun uso di queste droghe, che quando ancora queste non rendono la malattia mortale, la rendono tuttavolta crudele, e accompagnata da conseguenze le più funeste.

Il pregiudizio è radicato: si distruggerà egli difficilmente; ma io non desidero, se non di far aprire gli occhi su i successi del metodo caldo, e di quello, che io propon-

go ; il giudizio allora non reſterà lungo tempo ſoſpeſo, Io devo ancora dire , che ho trovato tra il popolo della Città più docilità a queſto riguardo , ſoprattutto nell' ultima epidemia , che non avrei oſato ſperarlo. Non ſolamente coloro , che mi conſultavano , dal principio offervarono con grande eſattezza la regola rinfreſcante , che io loro conſigliava ; ma i loro vicini ancora l' uſavano , quando i propri ragazzi erano ſorpreſi da queſto male ; ed eſſendo ſtato ſovente chiamato dopo molti giorni della malattia , ho veduto con piacere in molte caſe , che non ſi era dato alcun rimedio caldo , e che ſomma cura avuta ſi era di rinfreſcar l' aria . Ho argomento da ſperare , che queſto metodo farà ben toſto generale qui ancora ; e ciò , che lo accrediterà , ſi è , che queſta ultima epidemia , comechè così numerofa , è ſtata tutta volta meno mortale , che le precedenti .

§. 212. Da che la malattia comincia , la quale ſi conoſcerà da' primi ſegni , che ho deſcritti di ſopra , ſe l' infermo non l' abbia avuta ancora , e ſe ella è attualmente in quel luogo , ſi metterà eſattiffimamente alla regola , e gli ſi darà ſera , e mattina un bagno tepido a' piedi . Queſto è il rimedio più proprio a diminuire il numero delle puſtole alla teſta , e a facilitare l' uſcita del vajuolo in tutto il reſto del corpo. I criſtei contribuiſcono molto ancora ad abbattere il dolor di teſta , e a ſcemare la voglia di vomitare , e i vomiti medefimi , che incomodano molto l' infermo , ma che ſi cerca molto male a propoſito di
fer-

fermare per la confezione, o la triaca, e de' quali egli è più pericolosa cosa ancora di voler diffiparne la cagione con un vomitivo, ovvero un purgante, i quali sono rimedj perniciosi nel principio di questa malattia (1).

Se la febbre è leggiera, i bagni delle gambe del primo giorno, ed il primo lavativo

K 6

ba-

(1) Si temono comunemente i purganti nel tempo dell' uscita del vajuolo, e giustamente, perchè per poco che siano questi attivi, il loro effetto ordinato è di richiamare, irritando gl' intestini, tutti gli umori al di dentro, d' arrestare per ciò i sudori, e l' uscita del vajuolo. Quanto all' effetto de' vomitivi in questo stato, essi sono inutili, ed ancora nocivi, se lo stomaco è voto d' alimenti corrotti di materie putride, se l' infermo è sobrio, e se la malattia si presenta in buono aspetto; ma ne' casi opposti un leggiera vomitivo addolcito con un pd di manna, riunisce molti vantaggi. Egli vota dolcemente lo stomaco, e gl' intestini, diminuisce il pericolo della seconda febbre, e caccia l' umor del vajuolo alla pelle. Questa pratica è confermata per lo successo, che ella ha in un gran numero di paesi secondo l' avviso di Sydenham, e di molti altri celebri Medici. Ella è ancora spesso utile nelle Città, in cui l' aria, e gli alimenti producono molta putredine, quanto è più a rado nella campagna. Ne' casi, che ella sembrerà convenire; si risolverà presto di dare alcune picciole dosi di Kermes minerale, ovvero d' ipecacuanha.

bastino; allora si farà contento della sola regola, e si può ancora in vece delle tisane (N. 1. 2. 4.) dare all'infermo del latte mischiato con due terze parti, o la metà di decozione di sambuco, o di tiglio, o pure se niente ha febbre, di melissa; o alla fine se si hanno a noja questi sapori, coll'acqua di fontana. Si possono aggiungere a ciò alcuni pomi cotti, e se hanno fame, alcuna fetta di pane; ma non bisogna loro dare nè carne, nè brodo, nè uova, nè vino; poichè una replicata osservazione ha provato, che i ragazzi, che aveano preso questi nutrimenti, sono andati in peggio, e si sanavano più lentamente degli altri. Si può ancora in questo tempo loro dare per ordinaria bevanda il fiero, di cui ho veduti sovente de' buoni effetti, ovvero del latte di butirro. Quando la malattia non è così grande, ella si guarisce perfettamente senza alcun altro soccorlo e rimedio; ma bisogna aver sempre la cura di purgare da che le pustole del viso son in parte secche col rimedio (N. 11.) e di replicare la medesima purga sei giorni appresso. Non bisogna dar della carne, che dopo questa ultima purga; ma dopo la prima si possono dare de' legumi, o delle minestre verdi, e del pane, il tutto in sufficienza, acciò i convalescenti non soffrano la fame.

§. 2. 3. Quando la febbre è grande, il polso duro, il dolor di testa, e delle reai violento, bisogna 1. subito fare un salasso al braccio, dare due ore appresso un lavativo, e se la febbre continua, replicare il

sa-

salaffo. Io ne ho fatti fare fino a quattro, i due primi giorni a persone, che non aveano diciotto anni; egli è soprattutto necessario, quando con un polso duro, e pieno, abbia l'infermo del sopore, o de' vaneggiamenti.

2. Si daranno, fin tanto che la febbre è grande, due, tre, ed ancora quattro lavativi per giorno, e due bagni a' piedi,

3. Potrà l'infermo uscire dal letto, e si potrà tenere sopra una sedia per così lungo tempo, che si possa.

4. Si rinnovi frequentemente l'aria della camera, e se ella è troppo calda, come sovente avviene di State, si adoperino per rinfrescarla i mezzi descritti nel §.36.

5. L'infermo non beverà, che delle tisane (N.2., ovvero 4.) e se ciò non modererà sufficientemente la febbre, gli si darà in ogni ora, o due, secondo il bisogno, un cucchiajo della bevanda (N.10.) mischiata con una tazza di tisana (1). Dopo l'ulcita del

(1) Il vajuolo esige per sua cura (come la maggior parte delle malattie, umorali) che si faccia la cozione dell'umor vizioso. Questa cozione si opera col tempo, e con un grado di calore un poco superiore a quello dello stato naturale per gli sforzi replicati della natura. Acciò l'ammalato si guarisca, è necessario che la natura non soccumba sotto il peso, e che i suoi sforzi siano moderati. Se son troppo deboli, l'umor vizioso del vajuolo può rientrare, e portandosi in parti neces-

del Vajuolo, la febbre essendo meno forte, si diminuiscono i rimedj, ed ancora se ella interamente finisse, si potrebbe regolare l' infermo della maniera descritta nel §. 212.

§. 214.

cessarie alla vita far perire l' infermo ; se sono troppo forti, l' eccesso del calore è del tutto accresce l' infiammazione, e la putrefazione di tutti gli umori ; egli supprime l' evacuazione per mezzo de' sudori, gli spurgbi, le orine, e gli escrementi, che si debbono fare nel corso del vajuolo per togliere continuamente la parte più mobile degli umori viziosi ; egli in breve mette la vita dell' infermo nel più gran pericolo.

Nell' uno, e l' altro caso, il Medico deve regolare l' inclinazione della natura, e quando l' infermo pallido, indebolito, ed inquieto non abbia calore di più del naturale, quando si veggono delle pustole, che lentamente si elevano, e sono schiacciate, egli l' ajuterà per mezzo de' cordiali, delle bevande, delle coperte, e dell' aria un pò calda. Allora poi che l' eccesso del calore, del rossore, del dolor di testa, della durezza ; e frequenza del polso fan conoscere il suo eccesso, egli lo modererà rinnovando l' aria della camera, aprendo la vena, dando del siero, del brodo di pollo, della tisana nitrosa e mischiata con qualche emulsione, e dando finalmente degli acidi.

Ma bisognando dare o i cordiali, o i rinfrescanti rimedj, si deve sempre mai cominciare dalle più picciole dosi, ed offerve-

§.214. Quando dopo alcuni giorni di cal-
ma, la suppurazione rinnova la febbre, si
deve 1. e soprattutto aver cura di tener lu-
brico il ventre; a ciò fare si deve mettere
ne' lavativi un'oncia di estratto cattolico, o
semplicemente farli di siero col mele, olio,
e sale; dare tre volte il giorno la mattina
a due ore di spazio l'uno dall'altro, tre
bicchieri di tisana (N.32.), e purgare ogni
due giorni colla bevanda (N.23.); ma in
questo giorno non si prenderà quella del
(N.32.).

2. Bisogna, se il male è violento, dare
ancora in doppia dose il rimedio (N.10.).

3. Si deve far uscire l'infermo dal letto,
e tenerlo in una camera ben ventilata, gior-
no e notte, fino a che la febbre sia dimi-
nuita. Molte persone si stupiranno di que-
sto consiglio, e pure questo è quello, che
mi è parso sovente il più efficace, e senza
il quale gli altri sono inutili. Come dor-
mirà l'infermo si dirà forse? egli non è
ne-

*ve così con diligenza l'effetto, ed accrescer-
le poco, a poco, secondo il bisogno. Si do-
ve più temere di andare troppo avanti, che
di restare in dietro. Noi dunque crediamo,
che non bisogna decidere di mettere in uso gli
acidi i più forti, come quello della bevanda
(N.10.), che allora quando si saranno
adoperati senza evento alcuno, e replicata-
mente, i più deboli. Questa attenzione è
ancora più importante ne' luoghi, in cui la
putredine, e la viscosità degli umori sono
frequenti, come in Lione.*

necessario che in questo stato dorma; che anzi il sonno gli nuocerebbe, e poi esso non può dormire affatto; la salivazione, che è continua, l'impedisce, ed è importantissimo di non trattenerla; si deve anzi questa facilitare sciringando spesso nella gola l'acqua col mele. E' ancora utilissimo di sciringarne nella narici, e di pulirle sovente dalle croste, che ivi sono. Queste attenzioni diminuiscono non solo l'incomodo dell'infermo, ma contribuiscono ancora efficacemente alla guarizione.

4. Se il viso, ed il collo sono assai gonfi, si metteranno de' cataplasmi emollienti alla pianta de' piedi; e se ciò non basta vi si applicheranno de' sinapismi; questi sono empiastri fatti col lievito, mostarda, ed aceto. Ivi quest'empiastri cagionano alcuna volta de' dolori eccessivi e brucianti, ma a misura, che questi dolori si accrescono, la testa, ed il collo si sgonfiano di una maniera notevole.

§. 215. Le palpebre si gonfiano, quando la malattia è grave, fino a coprire gli occhi, i quali restano chiusi per molti giorni. Non bisogna fare che bagnarle sovente con un pò di latte, ed acqua tepida. Quelle precauzioni, che si prendono di fregarle col zafferano; con una moneta d'oro, e coll'acqua di rose, sono così inutili, che puerili. Ciocchè contribuisce più a prevenire il rossore degli occhi dopo la malattia, ed in generale tutte le altre conseguenze, si è di contentarsi per lungo tempo di pochissimi alimenti, e soprattutto di non prender

der carne, nè vino. Nel vajuolo maligno, e ne' piccioli fanciulli, gli occhi si chiudono dal principio della sua uscita.

§. 216. Un soccorso grandemente efficace, e che non è stato adoperato per lungo tempo, che come un mezzo di conservare il viso, ma che conserva grandemente la vita più che altro, si è d'aprire le pustole, non solo al viso, ma per tutto il corpo. In aprendole primamente si previene la mora della marcia, e con ciò s'impedisce, che non roda, e non lasci delle cicatrici, de' buchi profondi, o altre bruttezze di questa spezie. In secondo luogo dando così uscita al veleno, s'impedisce, che non ritorni nel sangue, e con ciò si toglie una delle grandi cagioni del pericolo. In terzo luogo si rilascia la pelle, il gonfiore del viso, e quello del collo diminuiscono a misura che si aprono le pustole, e si facilita così il ritorno del sangue nel cervello; ciocchè è di un gran vantaggio. Bisogna dunque aprire successivamente per tutto il vajuolo, a misura che si va maturando. Il tempo a ciò fare si è, quando sono le pustole tutte bianche, che cominciano a gialleggiare un tantino, e che il cerchio rosso, che le circonda, sia interamente divenuto pallido. Si possono aprire colle forbici assai acute; ciocchè niente è doloroso per l'infermo, è quando se n'è tagliata una certa quantità, si applica per molte volte una spugna bagnata nell'acqua tepida, per togliere quella marcia, che facilmente si fa crosta. Ma come le pustole votate si riempiono assai presto, bisogna

sogna replicare l'apertura a capo di alcune ore, e di nuovo cinque o sei volte dopo. Queste diligenze sembreranno minute assai, e non diverranno giammai una pratica universale; ma io replico che esse sono molto più importanti di quello, che si creda, e che in una febbre di suppurazione assai grave, un'apertura generale, esatta, e replicata delle pustole mature, è il rimedio il più efficace, poichè ella toglie le due cagioni del pericolo, che sono la marcia, e la tensione della pelle.

§.217. Non ho parlato nella cura de' rimedj anodini, o proprj a far dormire, che generalmente si adoperano, ma che io giammai uso in questa spezie, e de' quali ho provato tutto il pericolo in quella stessa lettera al Signor *Haller*, di cui di già ho parlato. Così in ogni luogo, dove non vi son Medici, si deve evitare colla più gran diligenza la triaca, il laudano, lo sciroppo di papavero bianco, quello ancora di papavero rosso, quello di ambra, le pillole di storace, o di cinoglossa, e in una parola tutto ciò, che può far dormire. Si devono soprattutto bandire assolutamente nel tempo della seconda febbre, nella quale il sonno ancor naturale è pericoloso. Un caso, nel quale egli è alcuna volta permesso di usarli, si è ne' fanciulli deboli, o soggetti alle convulsioni, ne' quali l'uscita del vajuolo a bistento si faccia; ma io ripeto, bisogna esser circospetto nell'uso di questi rimedj, i quali sono mortali, quando i vasi sono pieni, quando vi è della infiammazione, della feb-

febbre, quando la pelle è tesa, quando l' infermo ha de' vaneggiamenti, o dell' oppressione, e quando conviene, che il ventre sia lubrico, che le urine scolino abbondantemente, e che si salivi molto.

§. 218. Se l' uscita del vajuolo incominciata rientrasse tutt' ad un tratto, bisognerebbe ben guardarsi di dare de' rimedj sudoriferi, caldi, spiritosi, e volatili; ma bisogna piuttosto dare molto del rimedio (N. 12.) che si beverà caldo, ed applicare i vescicatorj alle gambe. Questo caso è spaventevole, e le differenti circostanze, che l' accompagnano, possono esigere alcuni soccorsi, nella precisione de' quali non posso io qui entrare. alcuna volta un salasso fa comparire di nuovo l' uscita del vajuolo nell' istante medesimo.

§. 219. Il solo mezzo sicuro di allontanare ogni pericolo di questa malattia, si è d' innestare il vajuolo; ma questo mezzo salutare, che si deve avere per una grazia particolare della provvidenza, non può essere all' uso del popolo, che ne' paesi, in cui vi sieno degli Ospedali, per fare l' innesto. In quelli paesi, ne' quali non ve n' ha ancora, il solo scampo, che si abbia per gli fanciulli, a cui innestare il vajuolo non si sappia, si è di disporli ad aver questa malattia felicemente per una facile preparazione.

§. 220. Questa preparazione consiste in generale, a correggere i vizj della salute del soggetto, se ne abbia, ed a renderlo di buona salute, senza che sia eccessivamente vi-

goroso, poichè ne' soggetti assai robusti la malattia è alcune volte troppo violenta.

Si comprende, che i disordini della salute, essendo assai varj, le preparazioni non possono esser le medesime, e che un ragazzo soggetto ad una malattia abituale, non può essere preparato, come quello, che è soggetto ad una malattia tutta differente, e le precisioni necessarie su questo importante oggetto, farebbero quì fuor di proposito, sì per la lunghezza loro, sì perchè non è possibile di dare a pertone, che Medici non sono, delle cognizioni sufficienti per saperli risolvere sulla scelta de' soccorsi in molti casi; ma io ne noterò alcuni, che converranno assai generalmente a ragazzi bene in salute, e robusti.

Il primo è una diminuzione nella quantità degli alimenti. I fanciulli mangiano generalmente un poco troppo; bisognerebbe ridurli ad una giusta quantità, se si potesse esattamente assegnarla; ma si può sempre ridurre il pranzo a pochissime cose.

Il secondo soccorso consiste nella scelta degli alimenti, ciò è meno alla portata del popolo, che è limitato ad un picciol numero, che a quella del ricco, che ha molto più di diminuzione a fare, e perciò a lui è meno necessario. I suoi alimenti più semplici, e quasi tutti tratti da' vegetabili, e latticinj, sono quelli, che meglio convengono; altro non vi vuole per lui, che sceglierli di buona condizione, del pane ben cotto, de' legumi preparati senza lardo, e grasso rancido, delle frutta ben mature, nul-
la

la di focacce, e poco cacio; ecco presso a poco a che si può ridurre quest' articolo della loro preparazione.

Si giudicherà de' buoni effetti delle attenzioni a questi due argomenti per la diminuzione del loro ventre, perchè essi saranno più allegri, ed agili, che con un poco meno di calore, e alcune volte di buona salute, essi avranno miglior viso.

Il terzo soccorso si è di loro dare alcuni bagni tepidi a' piedi la sera coricandoli; questo rimedio favorisce la traspirazione, rinfresca, diluice il sangue, e ne scema l'acredine, tutte le volte che è ordinato a proposito.

Il quarto si è l'uso del siero ben puro; questo rimedio, che è un succo d'erbe filtrato, e addolcito dagli organi dell'animale, adempisce tutte le inclinazioni, che si presentano (io parlo sempre de' fanciulli sani, e robusti); egli dà l'agilità a' vasi, diminuisce la spessezza del sangue, la quale accresciuta dall'azion del veleno, degenererebbe in una densità infiammatoria troppo pericolosa; egli distrugge tutte le ostruzioni, che trovar si possono nelle viscere del basso ventre, apre i canali della bile, ne addolcisce l'acredine, dà ad essa la fluidità, previene la putredine, addolcisce cioè che la massa degli umori potrebbe avere di troppo acre, facilita l'escrezioni, l'orina, e la traspirazione; in breve dà il siero al corpo la disposizione la più favorevole per non essere troppo violentemente agitato dall'effetto del veleno infiammatorio; e per gli fan-

fanciulli, de' quali io parlo, per quelli, che sono sanguigni, e per quelli, che son biliosi, egli è senza dubbio il rimedio preparativo più efficace, e più proprio a rifare il danno della privazione dell' innesto del vajuolo.

c Ho già detto, che si poteva ancora usare il siero con molto successo nel corso della malattia; ma avvertisco, che quantunque salutare egli sia ne' casi indicati, tutta volta ve n' ha di molti, ne' quali nuocerebbe. Si farebbe errore d' ordinario a' fanciulli deboli, languidi, rachitici, pallidi, soggetti a' vomiti, alla diarrea, all'acido, e a tutte le malattie, che provano, che essi hanno i vasi deboli, e gli umori acri; così bisogna ben guardarsi di avere il siero per un medicamento universale, e infallibile. Se non può far prendere ogni mattina alcuni bicchieri, o beverne per tutto il giorno in vece di altra bevanda, o darlo in suppa con del pane a merenda, a pranzo, e ancora più spesso.

Se il paelano volesse seguire queste direzioni, che sono facilissime, e comode tutte le volte, che il vajuolo regna, io son persuaso che se ne diminuirebbero le stragi. Alcuni ne profiteranno; vi è di coloro, che sono grandemente assennati, e ripieni di un vero amor paterno, e ve n' ha degli altri, che sono troppo bruti per comprenderne l' utilità, e troppo feroci per prendersi alcun pensiero delle loro famiglie.

Del Morbigliene .

§.221. **I**L morbigliene , al quale gli uomini sono così generalmente soggetti , che al vajuolo , è una malattia presso a poco della medesima spezie , ma meno mortale , quantunque in alcuni paesi faccia egli delle grandi stragi . In questo mio paese si muore più a rado per la malattia , che per le sue conseguenze .

Alcune volte vi è nel medesimo tempo una epidemia di vajuoli , e morbiglieni nello stesso luogo , più sovente però ho veduto , che queste due malattie regnano in anni differenti . Avviene ancora , che queste si mischiano e che l'una supraggiunge all'altra , prima che ella sia finita , ciocchè è pericoloso .

§.222. In alcuni ammalati il male si svela molti giorni prima per una picciola tosse , frequente , e secca , senza alcun altro male ; più d'ordinario per sentirsi male generalmente , per certe alternative di rigore , e calore , per un dolor di testa violento negli adulti , un sopore ne' ragazzi , un dolor di gola fortissimo , e ciocchè caratterizza il morbigliene un rossore , e calore considerabile negli occhi accompagnati da un gonfiore delle palpebre , da uno scolo di umori grandemente acri , e da una così grande sensibilità degli occhi , che non possono sostener la luce ; e per alcuni frequenti starnuti , ed uno scolo dal naso della medesima materia , che scorre dagli occhi .

Il calore, e la febbre si accrescono rapidamente, l'infermo ha la tosse, l'oppressione, l'angoscia, una continua voglia di vomitare, de' violenti dolori nelle reni, alcune volte una diarrea, ed allora i vomiti sono meno considerabili; altre volte i sudori; ma meno abbondanti, che nel vajuolo; la lingua è bianca, la fete è spesso ardente, gli accidenti sono generalmente più violenti del vajuolo benigno affai.

Alla fine nel quarto, ovvero nel quinto giorno, alcuna volta sulla fine del terzo, l'uscita del morbiglione succede prontamente, ed in grandissima copia su tutto il viso, il quale in poche ore è coperto di macchie; di cui ciascuna rassomiglia ad un morso di palce, ma di un rosso più oscuro, e di cui molte riunendosi formano delle piastre rosse, più o meno larghe, e che infiammando la pelle, producono un gonfiore sensibile nel viso; alcuna volta ancora gli occhi sono chiusi; ciascuna picciola macchia è un poco elevata soprattutto nel viso, in cui se ne può accorgere all'occhio, ed al dito; nel rimanente del corpo questa elevazione non è quasi sensibile, che per la ruvidezza che ella dà alla pelle.

Dopo aver cominciato dal viso, l'uscita continua sul petto, il dorso, le braccia, le coscie, e le gambe. Ella è ordinariamente sul petto, e 'l dorso; avviene ancora alcune volte, che si trovano delle piastre rosse sul petto, prima che si sia fatta alcuna uscita sul viso.

L'infermo ha sovente, come nel vajuolo dell'emorragie dal naso abbondanti, che
diffi-

dissipano il dolor di testa, degli occhi, e della gola.

Quando la malattia è assai discreta, quasi tutti gli accidenti diminuiscono dopo l'uscita, come nel vajuolo; ma ordinariamente la mutazione in bene non è così sensibile, come in questa prima malattia. I vomiti cessano, è vero, quasi interamente, ma la febbre, la tosse, e il dolor di testa continuano, ed ho veduto alcuna volta, che un vomitivo di materie biliose, uno, o due giorni dopo l'uscita del morbiglione, alleviava molto più, che l'uscita medesima. Il terzo, ovvero il quarto giorno dopo l'uscita, il rossore diminuisce, le macchie, o le pustole si diseccano, e cadono in picciole squame, la pelle medesima intermezza cade della stessa maniera, e si trova sostituita da una nuova, che si è formata di sotto. Nel nono giorno, quando il male è stato veloce, e nell'undecimo, quando lento assai, non resta alcun vestigio di rossore, se la pelle è subito molto bene rimessa.

§.223. Ma l'infermo non è già guarito, qualora nel tempo della malattia, o subito dopo, non abbia avuta alcuna evacuazione considerabile, come i vomiti, di cui ho detto, ovvero una diarrea biliosa, delle orine, o de i sudori abbondanti; poichè quando sopraggiunge alcuna di queste evacuazioni, la febbre finisce, l'infermo riprende le sue forze, e si guarisce interamente. Alcuna volta senza veruna di queste evacuazioni, la traspirazione insensibile dissipa il rima-

nente del veleno, e l'inferno si guarisce. Ma altre volte questo veleno, se non si evacua interamente, si trasporta sul polmone, ed ivi produce una leggiera infiammazione; l'oppressione, la tosse, l'angoscia, e la febbre ritornano, e l'infermo è in un gran pericolo. Sovente la tempesta è meno violenta, ma lunga; e resta una tosse ostinata, che ha molti caratteri di flussione di petto. Nel 1758. vi fu in questo mio paese una epidemia di morbiglioni grandemente numerosi; quasi tutti coloro, che l'ebbero, e non furono ben curati, prefero questa tosse, che era violenta di molto, ed ostinata.

§. 224. Comechè sia questo il cammino del male abbandonato a se stesso, ovvero mal curato, e soprattutto trattato con un metodo caldo, nondimeno quando si ha cura di moderar la febbre nel principio, di diluire, e promuovere l'evacuazioni, queste male conseguenze sono grandemente rare.

§. 225. La maniera di trattar questa malattia è la medesima di quella del vaiuolo.

1. Se la febbre è grande, il polso duro, l'oppressione violenta, e tutti i sintomi gravi, si faccia uno o due salassi.

2. Si diano de' lavativi, e de' bagni a' piedi; la violenza del male ne regolerà la quantità.

3. Si prescrivano delle tisane (N. 2. e 4.) ovvero una debole di sambuco, o di tiglio, alla quale si può miscelare una quinta parte di latte.

4. Si

4. Si adoperino i profumi di acqua calda, che sono utilissimi per alleviare il male della gola, la tosse, e l'oppressione.

5. Da che il rossore comincia ad impallidire, si purgherà colla bevanda (N.23.).

6. Si tenga l'infermo alla regola ancora due giorni dopo questa purga; e dopo si ponga a quella de' convalescenti.

7. Se sopraggiungano nel tempo, che l'uscitura si debba fare, degli accidenti somiglievoli a quelli, che vengono nel vajuolo. vi si rimedia della medesima maniera.

§.226. Quando non si è seguito questo metodo, e che gli accidenti descritti nel §. 223. sopraggiungano, bisogna trattar la malattia, come una infiammazione principiante, e fare tutto ciò, che si è detto nel §. 225. Se il male non è violento, si può far a meno del salasso. Se è lungo tempo, che dura in ragazzi pingui, pieni d'umori, lenti, e pallidi, bisogna aggiungere a' medesimi soccorsi senza salasso la bevanda (N.8.), e i vescicatorj alle gambe.

§.227. Avviene sovente, che non potendosi fare alcuni principali rimedj, si abbandona del tutto l'infermo, e si traicura il resto, soprattutto la tosse, ed allora si forma una vera suppurazione nel polmone con una febbre lenta. Ho veduto molti ragazzi ne' villaggi perir di questa maniera; questo stato è dell'istessa natura, che quello descritto nel §. 68 e 82. e finisce sovente per una diarrea poco dolorosa, ed alle volte puzzolente, la quale fa perire l'infermo. In questi casi bisogna usare tutti i rimedj

descritti nel §.74. artic. 3 4.5. ; la polvere (N.14.), il latte, e l'esercizio. Ma ella è cosa così difficile il far prendere la polvere a' ragazzi, che bisogna spesso restringersi al solo latte, ed ho veduto spesso, che in questi casi egli opera solo delle guarigioni difficilissime. Debbo però avvertire, che mai egli non opera così efficacemente, se non quando si prenda solo senza alcun altro alimento, e che è importantissima cosa di non accompagnarlo con alcuno, che abbia il più piccolo grado di acido. Le persone ricche possono prendere nel medesimo tempo con successo per loro bevanda delle acque, che abbiano un poco del minerale ; e se ne può di esse servire egualmente con successo in tutti i casi, ne' quali la cura, di cui parlo è necessaria.

§.218. Alcune volte resta una tosse assai secca con molto calore nel petto, ed in tutto il corpo, una sete grande, e la lingua e la pelle estremamente secche. Ho lo guarito questo stato, facendo respirare il vapore dell'acqua calda, facendo prendere de' bagni tepidi, e dando per molti giorni acqua, e latte.

Io replico ancora prima di lasciar questa materia, che il veleno del morbiglione è grandemente acre; egli sembra aver qualche rapporto coll'umor biliato, che produce le risipole, e perciò questa malattia ricerca della cura, altrimenti è a temere, che non abbia delle conseguenze dispiacevoli. Ho veduto poco tempo ha, una figliuola, che era restata languida dopo un morbi-

biglione rientrato, sono già tre anni, e nella quale si era fatta alla fine una piaga al collo, che il latte mischiato colla salsapariglia ha ristabilito.

§. 229. Si è inoculato il morbiglione ne' paesi, in cui è maligno assai, e questo metodo avrebbe de' grandi vantaggi in questo mio paese; ma vi è l'istessa difficoltà dell'innesto del vajuolo, egli non può essere utile al popolo, che per mezzo di un Ospedale.

Fine del primo Tomo.

TA.

TAVOLA

DE' CAPITOLI

E de' principali Articoli contenuti in questo primo Volume.

I <i>Introduzione:</i>	pag. xi
<i>Prima cagione della diminuzione del popolo, l'uscire del Paese.</i>	ivi
<i>Seconda cagione, il lusso.</i>	xliv
<i>Terza cagione, l'abbandonamento dell'agricoltura.</i>	xlviii
<i>Quarta cagione, la mala cura delle malattie.</i>	I
<i>Mezzi per render questo Libro utile.</i>	liv
<i>Definizione di alcuni termini.</i>	xli
CAPO I. <i>Cagioni comuni delle malattie del Popolo.</i>	I
<i>Prima cagione, l'eccesso del travaglio.</i>	ivi
<i>Seconda cagione, l'aria fredda, quando si ha caldo.</i>	2
<i>Terza cagione, la bevanda fredda, quando si ha caldo.</i>	3
<i>Quarta cagione, l'incostanza de' tempi.</i>	4
<i>Quinta cagione, il sito de' letamai, spantani, e la cattiva aria delle case.</i>	6
<i>Sesta cagione, l'ubriachezza.</i>	8
<i>Settima cagione, gli alimenti.</i>	ivi
<i>Ottava cagione, il sito delle case, e le bevande del popolo.</i>	II
CAPO II. <i>Cagioni, che accrescono le malattie del popolo. Attenzioni generali.</i>	15
<i>Prima cagione. Le cure, che si prendono per far sudare; e i mezzi, che si usano per quest'effetto.</i>	ivi
<i>Pericolo delle camere calde.</i>	16
	Pe-

	283
<i>Pericolo delle cose calde.</i>	17
<i>Seconda ragione, la quantità, e la qualità degli alimenti, che si danno.</i>	29
<i>Terza ragione i vomitivi, e i purganti al principio della malattia.</i>	26
CAPO III. Ciocchè fa d'uopo fare ne' principj delle malattie.	28
<i>Dieta delle malattie acute.</i>	ivi
<i>Segni, che annunziano le malattie; mezzi di prevenirle.</i>	ivi
<i>Regola degl' infermi.</i>	30
<i>Utilità delle frutta.</i>	33
<i>Regola nella convalescenza.</i>	37
CAPO IV. Infiammazione di petto.	41
<i>Sintomi della malattia.</i>	ivi
<i>Uso del salasso.</i>	46
<i>Segni di miglioramento.</i>	50
<i>Crisi, e sintomi, che li precedono.</i>	51
<i>Pericoli de' vomitivi, de' purganti, e de' gli anodini.</i>	52
<i>Suppressioni d' gli spurghi; mezzi da rimediarsi.</i>	53
<i>Formazione degli ascessi nel polmone, e vomiche, e loro cura.</i>	54. e segg.
<i>Pericoli de' rimedj balsamici.</i>	65
<i>Inutilità dell' antistettico.</i>	67
<i>L'empirismo.</i>	68
<i>Cangrena del polmone.</i>	ivi
<i>Scirro del polmone.</i>	69
CAPO V. Della p'euristia.	70
<i>Pericolo de' rimedj caldi.</i>	73, 76 e 78
<i>Pleurisite abitate.</i>	77
<i>Il sangue di becco salvatico, da fuliggine, e l' assenzio alpino.</i>	78
CAPO VI. De' mali della gola.	79

<i>Cura che si deve usare.</i>	83
<i>Formazione dell' ascesso.</i>	86
<i>Gli orocchioni.</i>	89
<i>Epidemia de' mali putridi della gola, che è regnata in Lofanna nel 1761.</i>	90
CAPO VII. Del catarro.	96
<i>Differenti pregiudizj fu i catarri.</i>	ivi.
<i>Pericolo delle acque calde.</i>	102
<i>Mezzi da guarire le persone catarrose.</i>	104
CAPO VIII. De' mali de' denti.	105
CAPO IX. Dell' Apoplefia.	112
<i>Apoplefia sanguigna.</i>	ivi
<i>Apoplefia sierosa.</i>	115
<i>Mezzi da prevenire le ricadute.</i>	118
CAPO X. De' mali cagionati dall' azione del Sole.	120
CAPO XI. Del Reumatismo.	128
<i>Reumatismo acuto con febbre.</i>	ivi
<i>Reumatismo cronico senza febbre.</i>	135
<i>Pericolo de' rimedj spiritosi, e grassi.</i>	140
CAPO XII. Della Rabbia.	142
CAPO XIII. Del Vajuolo.	152
<i>Sintomi di questa malattia.</i>	153
<i>Pericolo de' rimedj sudorifici.</i>	160
<i>Cura del vajuolo benigno.</i>	162
<i>Uso del salasso.</i>	164
<i>Febbre di suppurazione.</i>	167
<i>Necessità di aprire le pustole.</i>	169
<i>Pericolo de' rimedj, che fanno dormire.</i>	170
<i>Vajuolo rientrato.</i>	171
<i>Preparazione per averlo felice.</i>	ivi
CAPO XIV. Del Morbiglione.	175
<i>Mezzi da rimediare alle conseguenze, che lascia.</i>	180

A V V I S O A L P O P O L O S U L L A S U A S A L U T E D E L S I G N O R T I S S O T

Dottor di Medicina di Mompelier, della Società
Reale di Londra, dell' Accademia Medico-
Fisica di Basilea e della Società
Economica di Berna,

Tradotto dal Francese nell' Italiano Idioma

Dal Dottor di Medicina
V I N C E N Z O G A R Z I A
D I V I S O I N D U E T O M I,

*È tratto dall' ultima edizione Francese, alla quale
vi si è aggiunta la traduzione della Prefazione
in l' Tedesco Linguaggio del Signor HIRZEL
del vero, e falso Medico, insieme ancora
colle dottissime annotazioni su uella
presente Opera di M.^o D. M.*

T O M O S E C O N D O.

Riveduto, e corretto dal medesimo Traduttore
in questa nuova Edizione.



I N N A P O L I M D C C L X X I
A spese ed appresso Gaetano Castellano.

Con Licenza de' Superiori.



A V V I S O

A L P O P O L O

Sulla sua salute.

C A P O X V.

Della febbre ardente, ovvero calda.

§. 230.



Uasi tutte le malattie, di cui ho io parlato finora, sono originate dall'infiammazione del sangue, congiunta a quella particolare di qualche parte, o a

qualche veleno, che si deve evacuare. Quando il sangue forte s'infiamma, senza che vi sia alcuna parte più particolarmente offesa, produce egli quella febbre, che si chiama febbre ardente, o calda.

§. 231. I segni, che la fanno conoscere, sono, la durezza del polso, e sua pienezza, più considerabili in questa malattia, che in alcun'altra, un calore fortissimo, una gran sete, una sicerità straordinaria degli occhi, delle narici, delle labbra, della lingua, e della gola; un violento dolore di testa, e qualche fiata de' vaneggiamenti nel tempo dell'accessione, che è considerabile, tutte le

A 2 sere;

tere; il respiro un poco impedito, soprattutto nel tempo dell'accessione, con una tosse di tempo in tempo, senza dolore nel petto, e senza spurghi; il ventre stitico, le orine rosse, calde, e poco abbondanti; alcuni salti, soprattutto quando l'infermo si assonna; poco o nulla di buon sonno, ma quasi di continuo una specie di sonnolenza, che rende gli ammalati assai poco sensibili a ciò, che si fa intorno ad essi, ed al di loro proprio stato; qualche fiata un pò di sudore; di ordinario la pelle molto secca; della debolezza; poco o nulla di gusto, e di odorato.

§.232. Questa malattia è prodotta, come tutte le malattie infiammatorie, dalle cagioni, che ispessiscono il sangue, e ne accrescono il moto; come l'eccessiva fatica, il troppo gran calore, le veglie, l'abuso del vino, ovvero de' liquori, un'aria troppo lungamente secca, gli eccessi in ogni genere, e gli alimenti calorosi.

§.233. 1. Si dee porre l'ammalato subito alla regola, nè dargli degli alimenti, che da otto in otto ore, e qualche fiata solamente due volte per giorno; si potrebbe poi ne' casi gravi farlo rimanere affatto digiuno.

2. Si ripetono i salassi, fin a tanto che il polso si ammollisca. Il primo deve esser considerabile; e si fa il secondo quattr'ore dopo. Se il polso si è già ammollito, si può sospendere, e non replicarlo, se non quando egli riprendesse assai durezza, e facesse temere di nuovo il pericolo; ma se egli continua ad esser forte, e duro, si fa nel medesimo

defimo giorno il terzo salaffo , che sovente è l'ultimo .

3. Si fanno due , e ancor tre' cristei al giorno (N. 5.) .

4. Si bagnano due volte al giorno le gambe nell'acqua tepida , si lavano nel medesimo tempo le mani colla stes'a acqua , si mettono de' pannilini bagnati sul petto , e sul ventre , e si fa bere con moltissima rego'a il latte di mandorle (N. 4.) , e la tisana (N. 7.) . I poveri si possono appigliare a quest'ultima , ma fa d'uopo beverne in molta copia . Dopo i salaffi l'aria fresca , e la quantità della bevanda fanno la salute dell'infermo .

5. Se dopo i salaffi la febbre continua ad esser forte assai , bisogna abatterla , dando un'acchiajo in ogni ora della bevanda (N. 10.) , intantochè ella sia scemata , e poi da tre in tre ore , finchè siast assai moderata .

§. 334. Sopravvengono sovente in questa malattia dell'emorragie dal naso , che sono molto salutari .

I segni potissimi di miglioramento sono la mollezza del polso , che non perde frattanto tutt'affatto la sua durezza , se non quando la malattia è interamente terminata , la diminuzione del dolore di testa , l'accrescimento delle orine , lo scemamento del loro rossore , e un principio di umidità sulla lingua . Tutti questi segni favorevoli vanno crescendo , e fra il nono , ed il quattordici , sopravvengono d'ordinario sovente dopo alcune ore di tempesta dell'evacuazioni molto più abbondanti ; ma gran quantità di orina ,

che depone un sedimento d'un color bianco e rosso, sopra del quale l'orina rimane chiarissima, e di un colore naturale; e dei sudori più o meno abbondanti. Nel medesimo tempo le narici, e la bocca si umettano, quella crosta secca e nera, che copriva la lingua, e che niente poteva togliere, si dissipa da se medesima; il gusto ritorna, la sete si scema, la chiarezza delle idee rinasce, lo stordimento si dissipa, e il sonno, e le forze ritornano. Dopo questo stato fa d'uopo dare la bevanda (N.23.), e metter l'infermo alla regola de' convalescenti. Si può al termine di otto, ovvero dieci ore ridare la medesima bevanda. Presso alcuni infermi le orine non depongono giammai, ma essi si guariscono assai bene senza di ciò.

§. 235. Si giudica che il male peggiora, se il polso rimane duro, e perde la sua forza, se il cervello è più imbarazzato, il respiro più offeso, gli occhi, il naso, le labbra, la lingua più secchi, e la voce più cambiata. Se a questi sintomi si uniscono il gonfiore del ventre, la diminuzione delle orine, un delirio continuo, l'angoscia, e lo svoltamento degli occhi, il male è quasi disperato; e l'ammalato non ha più che alcune ore di vita, quando le sue mani, e le dita sono di continuo in moto, come per cercare qualche cosa sulla sua coverta; ciocchè si dice *dar la caccia alle Mosche*.

C A P O XVI.

Delle febbri putride .

§. 236. **D**Opo aver fatto parola delle febbri, che dipendono dall' infiammazione del sangue, io parlerò di quelle, che prodotte vengono dalle materie corrotte, che stagnano nello stomaco, negl' intestini, nelle viscere del basso ventre, ovvero che sono già passate nel sangue. Si chiamano febbri putride, o qualche volta febbri biliose, quando la corruzione della bile sembra averne maggior parte nelle malattie.

§. 237. Questa malattia si svela sovente parecchi giorni avanti, per un grande abbattimento, una gravezza di testa, dolori delle reni, e delle ginocchia, una bocca cattiva nella mattina, poco appetito, un sonno inquieto qualche fiata, e un dolor di testa eccessivo per molti giorni, senz'alcun altro sintomo. Dopo sopravviene un rigore, seguito da un calore mordente e secco, il polso, che è piccolo e veloce durante il ribrezzo, si ravviva allor che dura il calore, ed è sovente fortissimo, ma non ha la medesima durezza, che si osserva nelle malattie precedenti, purchè la febbre putrida non sia unita con una febbre infiammatoria, ciocchè addiviene qualche fiata. In questo mentre il dolor di testa è d'ordinario assai violento, l'infermo ha presso che di continuo delle nausee, e medesimamente qualche volta de' vomiti, della sete, dei rutti dispiacevoli, la bocca amara, e l'orina scarfa.

A 4

Que-

Questo calore dura parecchie ore, e spesso tutta la notte, egli va a scemare un poco nella mattina; ed il polso di continuo febricitante, lo è allora un pò meno, e l'ammalato soffre meno; ma stà affai abbattuto. La lingua è bianca e sporca, i denti macchiati, e il fiato ha un cattivo odore. Il colore, la quantità e la consistenza delle urine variano molto. Alcuni infermi sono stitici, altri hanno frequentemente delle piccole evacuazioni che non li sollevano. La pelle è qualche volta secca, ed altre fiata ha ella della traspirazione, ma non fa alcun beneficio. La febbre ritorna di continuo, e sovente ad ore irregolari, Oltre la grande accessione, che si osservà in tutti gl' infermi, se ne veggono spesso delle piccole in alcuni.

§. 238. Quando il male è abbandonato a se stesso, o mal curato, ovvero più potente de' rimedj, ciocchè non è raro, la febbre si accresce, le accessioni divengono più lunghe, più frequenti e irregolari; non v'è momento di riposo; il ventre si distende come un pallone, ciocchè si chiama *meteorismo*; e i delirj sopravvengono; l'ammalato non sente più i suoi bisogni, e si sporca nel suo letto; egli ricusa i soccorsi, parla di continuo, ed ha un polso veloce, piccolo, e irregolare. Gli appariscono talora delle piccole macchie di un color bruno livido sulla pella del collo, del dorso, e del petto. Tutte le materie, che escono dal corpo dell'ammalato, hanno un odore affai putente; gli sopravvengono de' moti convulsivi, soprattutto al volto; egli non si corica che sul dorso, e cade

in sen-

insensibilmente verso i piedi del letto ; dà la caccia alle Mosche , ed il polso diventa sì piccolo , e veloce , chè non si può sentire , se non a bistento , e niente numerare le sue pulsazioni . L'angoscia sembra indicibile , gli scorre un sudore freddo , il petto si empie , e muore miserabilmente .

§. 239. Quando la malattia è meno violenta , ovvero che ella è ben trattata , e che i rimedj riuscissero , il male resta qualche giorno nello stato descritto (§. 237.) senza peggiorare , e senza diminuire ; non sopraggiunge alcun de' sintomi (§. 238.) , ma al contrario tutti i sintomi si diminuiscono , gli aumenti della febbre sono meno lunghi , e meno violenti , il dolor di testa più sopportabile , l'andar per successo è meno frequente , ma più abbondante , e reca sollievo ; le orina sono copiose , comechè elle seguono a variare ; si acquista un pò di sonno , e questo è più tranquillo , la lingua si mondifica , ed in ciascheduno giorno la salute fa alcuni progressi .

§. 240. Questa malattia non ha termine fisso , nè per guarire , nè per ammazzare . Quando essa è assai violenta , o malcurata , uccide qualche volta al nono giorno , sovente si muore al diciottesimo , o ventesimo ; qualche fiata solamente arriva al quarantesimo , dopo aver avuto delle alternative di meglio , e peggio .

Quando ella è leggiera , talora guarisce al termine di pochi giorni , dopo le prime evacuazioni . Quando è grave , vi sono degl' infermi , che non sono fuori di pericolo ,

che al termine di sei settimane , e medesimamente più tardi ; ma egli è vero , che queste malattie sì lunghe dipendono spesso in gran parte dalla cura , e che d'ordinario il corso ne deve esser deciso fra il quattordicesimo , e trentesimo giorno .

§. 241. La cura delle febbri di questa specie consiste ne' rimedj seguenti .

1. Si ponga l'infermo alla regola , e comechè egli abbia il ventre lubrico , e qualche volta medesimamente un poco di diarrèa , fa d'uopo egualmente dargli ogni giorno un cristèo . La sua bevanda ordinaria deve esser la limonèa , che si prepara col fuoco di cedro , un poco di zucchero , ed acqua , ovvero la tisana (N. 3.) . Si può in vece di succo di cedro , usare l'aceto , che fa col zucchero e l'acqua una bevanda piacevole , e assai sana .

2. Se vi è infiammazione , ciocchè si conosce dalla forza , e durezza del polso , e dal temperamento dell'infermo ; se egli è forte , e robusto , o se siasi riscaldato per alcune delle cagioni designate (§. 231.) , è uopo fare un salasso , ed altresì , se egli è necessario , farne un secondo alcune ore dopo . Ma ho io notato , che assai spesso non vi è infiammazione , ed allora la cavata di sangue sarebbe nociva .

3. Quando l'infermo ha fatto per due giorni un uso abbondante di queste bevande , se ha egli ancora la bocca molto cattiva , e delle forti voglie di vomito , gli si darà la polvere (N. 34.) stemperata in una libbra , e mezza d'acqua tepida , di cui egli ne be-

va un bicchiere in ogni mezzo-quarto d'ora.
 Ma come questo rimedio desta il vomito, non fa d'uopo prenderlo, se non quando si è nella sicurezzza, che non vi è alcuna circostanza, che debba impedirne l'uso; queste circostanze saranno indicate nel Capo de' rimedj di precauzione. Se i primi bicchieri facessero vomitare in abbondanza, non se ne darebbero di vantaggio, e basterebbe di far bere un' assai copiosa quantità d'acqua tepida; se non producono essi quest' effetto, si continua sino alla fine. **Coloro**, che temessero questo rimedio, il quale è quello, che si appella d'ordinario vomitivo, potrebbero prender quello (N. 35.), bevendo ancora molt'acqua tepida, quando esso operasse, ma il primo è da preferirsi ne' casi gravi. Non si dee del resto giammai usare nè l'uno, nè l'altro, quando vi è infiammazione; ciò farebbe allora dare un vero veleno; e medesimamente, se la febbre è forte assai, sebbene senza infiammazione, non se ne dee punto far uso.

Il tempo di darli è dopo l'aumento della febbre; quando essa è molto diminuita. Ordinariamente il rimedio (N. 34.) purga dopo aver fatto vomitare; quello del (N. 35.) opera più di rado quest' effetto.

Da che i vomiti son finiti, si ripiglia la usana, e fa d'uopo guardarsi bene di dare del brodo di carne all' infermo sotto pretesto, che egli si è purgato. I giorni seguenti si continua, come i primi; ma perchè egli è importante di tenere il ventre lubrico, fa d'uopo prendere ogni giorno nella mattina

la tisana (N. 32.). Coloro, per gli quali sarà ella troppo dispendiosa, suppliranno a ciò col mettere ogni giorno la quarta parte della polvere (N. 34.) in cinque o sei tazze d'acqua, di cui essi ne prenderanno una tazza ogni due ore, cominciando di buon mattino. Ma se la febbre fosse affai forte, il (N. 32.) deve esser preferito.

4. Dopo l'effetto del vomitivo, se la febbre continua, se l'evacuazioni sono putenti, se il ventre è un poco disteso, e se le urine non iscorrono abbondantemente, fa d'uopo dare da due in due ore un cucchiajo della bevanda (N. 10.) che resiste alla putredine, ed abbatte la febbre. Quando il male è affai pressante, se ne può dare in tutte le ore.

5. Quando mal grado questi soccorsi la febbre seguita, il cervello non è sgombro, e l'ammalato ha de' dolori violenti di testa, ovvero della inquietudine, bisogna mettere alle gambe i vescicatorj (N. 36.), e lasciarli suppurare più lungo tempo, che sarà possibile.

6. Quando la febbre è affai forte, bisogna assolutamente proibire ogni nutrimento.

7. Quando non si può dare il vomitivo, si devono dare la mattina per due giorni continui tre prese della polvere (N. 34.) ad un'ora di spazio l'una dall'altra; questo rimedio procura dell'evacuazioni biliose, che abbattano molto la febbre, e scemano considerabilmente la violenza di tutto il rimanente della malattia. Si usa questo con successo ne' casi, in cui la febbre troppo
for-

forte essendo, impedisce il vomitivo; e si dee restringersi a questo rimedio tutte le volte, che si è nell'incertezza, se le circostanze del male permettano il vomitivo, di cui si può per altro astenersi in un assai gran numero di casi.

8. Quando il male è molto scemato, le accessioni sono deboli, e l'infermo è alcune ore senza febbre, si deve togliere l'uso giornaliero delle bevande purganti, ma si continua quello delle tisane ordinarie, e si fa assai bene di dare di due giorni in due giorni due prese della polvere (N. 24.), che prevengono benissimo tutte le conseguenze pericolose della malattia.

9. Se la febbre è terminata nella più gran parte del giorno, se la lingua è buona, se l'infermo si è ben purgato, e che resta soltanto un'accessione ogni giorno, fa d'uopo dar la polvere (N. 14.), quattro prese tra la fine di un'accessione e il principio di un'altra, e si continua per alcuni giorni su questo piede. Coloro, che non saranno in istato di procurarsi questo rimedio, potrebbero supplire a ciò colla bevanda amara (N. 37.), di cui ne prenderanno quattro bicchieri ad eguali distanze fra le accessioni.

10. Come gli organi, che servono alla digestione, sono stati estremamente faticati in questa malattia, egli è importantissimo di badare lungo tempo sopra la quantità, e qualità degli alimenti, e di fare esercizio, subito che le forze lo permettano, senza di che si potrebbe cadere in qualche malattia di languore.

C A P O XVII.

Delle febbri maligne.

§. 242. **S**I appellano febbri maligne quelle, in cui il pericolo è più grande, perchè i sintomi ne sono spaventevoli. Esse non fanno del male, senza sembrare pericolose; questo è appunto, come si suol dire, un cane, che morde senza latrare.

§. 243. Il carattere distintivo delle febbri maligne si è la perdita totale delle forze dal principio. Esse dipendono da una corruzione di umori, che è perniciofa al principio delle forze, lo distrugimento delle quali è precisamente la cagione della poca violenza degli accidenti; poichè ogni organo non è più in istato di far una difesa vigorosa contro alla cagione della malattia.

Se nel momento, in cui due armate vogliono batterfi, si tolgono ad una pressochè tutte le sue armi, la punga sarà poco violenta, poco strepitosa, e orribilmente mortale. La spettatore, che non si avvedesse di questo disarmamento, non giudicherebbe della strage, che si fa, se non per mezzo dello strepito, e così sarebbe grandemente ingannato. Il numero de' morti sarà grande, ed egli sarebbe stato molto meno, e lo rumore più grande, se i combattenti fossero stati armati da una parte, e dall'altra.

§. 244. Le cagioni di questa malattia sono un lungo uso di carne senza legumi, senza frutta, e senza acidi: gli alimenti di mala condizione, come il pane fatto co' cattivi gra-

grani, e le carni corrotte: otto persone mangiarono del pesce guasto, elle furono tutte affalite da una febbre maligna, e ne perirono cinque, ma grado la cura de' più abili Medici. Queste febbri sono ancora assai spesso l'effetto della penuria, di un'aria troppo calda, o troppo umida, di un'aria soprattutto, che unisce queste due qualità, e perciò elleno sono frequenti negli anni caldi al margine degli stagni, e de' laghi; di un'aria chiusa, soprattutto se è abitata da parecchie persone; di un principio singolare di corruzione nell'aria, e di malinconia.

§. 245. I sintomi delle febbri maligne sono, l'ho di già detto, una perdita totale delle forze senz'alcuna cagione precedente sensibile, che abbia potuto distruggerle; nel medesimo tempo un abbattimento di spirito, che diviene pressochè insensibile a tutto, e medesimamente alla malattia; un subitaneo cambiamento nel volto, e soprattutto negli occhi; de' piccoli ribrezzi, che alternano per lo spazio di ventiquattr'ore con piccole accessioni di calore; qualche fiata un gran dolore di testa, e delle reni, e talora non vi è dolore; delle spezie di sfinimenti dal principio del male, ciocchè continuamente è dispiacevole; nulla di buon sonno, e sovente un mezzo sopore; un delirio leggiero, e oscuro, che si manifesta soprattutto per l'apparenza straordinaria, e stordita dell'infermo, che sembra occuparsi profondamente a qualche cosa, e che intanto non pensa a niente; alcuni ammalati hanno ancora dei delirj violenti, e quasi tutti una sedizione gravo-

fa, e talora dell'oppressione nella vicinanza della bocca dello stomaco.

L'infermo sembra aver molta angoscia. Egli ha qualche volta de' leggieri moti convulsivi nel viso; nelle mani, e altresì nelle braccia, e gambe; i suoi sensi sembrano stupidi: ho io veduti parecchi ammalati perderli tutti e cinque, e alcuni guarirsi. Non è raro il vedere degl'infermi, che non vedono, non sentono, e non parlano. La voce si altera, s'infievolisce, e talora si perde interamente. Alcuni hanno un dolore fisso in qualche parte del basso ventre; egli dipende da un'oppilazione, e finisce spesso colla cangrena, così questo sintomo è assai dispiacevole.

La lingua alcuna volta si osserva mutata pochissimo, e talora coperta di un velo giallo, e nero; più di rado però secca, come nelle altre spezie di febbre; talora ella somiglia esattamente ad una lingua per lungo tempo affumicata.

Il ventre rimane alcuna fiata assai molle, e talora egli è disteso. Il polso è debole, e il più delle volte molto regolato, sempre più veloce dello stato naturale, e talora velocissimo; ed io l'ho sempre trovato così, quando il ventre era disteso.

La pelle non è sovente nè calda, nè secca, nè umida; ella spesso si ricopre di macchie petechiali, (queste sono piccole macchie di un rosso livido), soprattutto al collo, all'intorno delle spalle, e al dorso; altre fiata queste macchie sono più grandi, e livide, come quelle, che lasciano impresse i colpi di bastone.

Le

Le orine sono pressochè di continuo crude, ciò a dire, meno colorite del solito. Io ne ho vedute di quelle, che non si potevano coll'occhio distinguere dal latte. Ha l'infermo talora una diarrea nera, e potente, che è mortale, se ella non lo solleva.

Si formano in alcuni ammalati delle ulcere livide nella parte interna della bocca, e del palato. Altre fiata si fanno delle deposizioni nelle glandole, che sono nelle anguinaje, sotto le ditelle, tralle orecchie e la mascella, in dove si forma una cangrena, o in qualche altra parte, ai piedi, alle mani, e al dorso. Le forze si perdono interamente; il cervello s'imbarazza del tutto; l'infermo disteso su del suo dorso, muore spesso con delle convulsioni, con un sudore abbondante, e col petto imbarazzato. Qualche fiata vi sono dell'emorragie che uccidono; elle sono quasi di continuo mortali in questa malattia. Vi è in questa febbre, come in tutte le altre, un aumento la sera.

§. 246. Il termine di queste malattie è, come quello delle febbri putride, assai irregolare. Si muore talora il settimo, ovvero l'ottavo giorno, più ordinariamente tra il duodecimo, e decimoquinto, e sovente al termine di cinque o sei settimane; questo dipende dalla forza della malattia. Ve ne ha di quelle, i di cui principj sono all'intutto lenti, e ne' primi giorni l'ammalato con molta debolezza, e d'un'aria assai cangiata, si crede appena infermo.

Il termine della guarigione è come quello della morte. Vi sono degl'infermi fuori di peri-

pericolo a capo di quindici giorni, e ancora più presto; altri solamente al fine di alcune settimane.

I segni, che amanziano una guarigione, sono un pò più di forza nel polso, le urine più cotte, meno abbattimento, e pusillanimità, il cervello più sgombro, un calore eguale, un sudore caldo, mediocrementemente abbondante, senza angoscia, ed il ritorno de' sensi perduti nel tempo della malattia, quantunque non sia male, quando l'ammalato diventa sordo, se nel medesimo tempo gli altri sintomi si calmano.

Questa malattia lascia d'ordinario molta debolezza, e fa d'uopo un lungo tempo, prima che gl'infermi abbiano ripigliate interamente le loro forze.

§. 247. 1. Egli è più importante in questa malattia, che in alcun'altra mai, sia per l'infermo, sia per gli assistenti, di rinfrescare, e purificar l'aria. Fa d'uopo bruciar dell'aceto nella camera, e tenere quasi di continuo una finestra aperta.

2. La dieta deve esser leggiera, e acida, si può dare del succo dell'acetosa con dell'acqua, mettere del succo di cedro de' brodi farinosi, mangiar delle frutta acide, come visciole, uva spine, ciriegie, e per quelli, che sono in istato, cedri, aranci, e melagrane.

3. Si devono cambiare le biancherie in ogni due giorni.

4. Il salasso è di rado necessario, e l'eccezioni non possono essere determinate sicuramente, se non quando si vegga l'infermo.

5. I

5. I cristèi sono spesso assai poco necessarj, e talora pericolosi.

6. La bevanda ordinaria deve essere la tisana d'orzo, resa acida collo spirito acido del (N. 10.), di cui si metta una quarta d'oncia dentro tre libbre di tisana, ovvero quanto sia sufficiente per rendere l'acido piacevole; o la limonèa.

7. Egli è importante tener nette le prime vie, in cui vi è d'ordinario una gran quantità di materie corrotte; a ciò fare si dia la polvere (N. 35.), e ordinariamente dopo il suo effetto l'infermo patia meglio al manco per alcune ore. Egli è importantissimo di dar questo rimedio sul principio; ma quando si è trascurato, si può dare più tardi, purchè non sia sopravvenuta un' infiammazione particolare, e che resti ancora un poco di forza all'ammalato. L'ho io dato, e con un successo notabile, al ventesimo giorno.

8. Dopo aver tolta con questo rimedio la gran parte di materie, che contribuiscono a fomentar la febbre, si faccia prendere in ogni due giorni, fintantochè la malattia duri, e talora ogni giorno, una presa di cremore di tartaro, e di reobarbaro (N. 38.). Questo rimedio evacua le materie corrotte, previene la corruzione delle altre, caccia i vermi, che sono frequentissimi in queste malattie, e che l'infermo caccia talora per sopra, e sotto, a' quali hanno spesso molta parte negli accidenti strani, che si veggono; finalmente fortifica gl'intestini, e senza arrestare l'evacuazioni necessarie, modera la diarrea, quando è nociva.

9. Se

9. Se colla diarrèa la pelle è secca, e fermando la diarrèa si voglia ajutar la traspirazione, si può in vece del reobarbaro mischiare al cremor di tartaro, dell' ipsecacuana (N. 39.), la quale data a picciole dosi, frequentemente arresta la diarrèa, e favorisce la traspirazione. Questo rimedio, ed il precedente si prendono la mattina; due ore dopo bisogna cominciare a prendere la bevanda (N. 38.), e continuarla regolarmente di tre in tre ore, fino a che si debba dare uno de' rimedj (N. 38., ovvero 39.), e si ricominci dopo la stessa, fino a che l'infermo passi molto meglio.

10. Se le forze fossero grandemente abbattute, e l'infermo angosciato, bisogna dare con ciascuna presa della bevanda, un bolo (N.40.). Se la diarrèa fosse grande assai, si accoppieranno una, o due volte il giorno a questo bolo venti acini, ovvero la grossezza di un picciola fava di *diascordio*, o pure se non se n'abbia, della *triacca*.

11. Quanto mal grado questi soccorsi l'infermo resta nel suo stato di debolezza, e d'insensibilità, bisogna applicare de' grandi vescicatorj alle gambe, ovvero alla nuca; alcune volte ancora quando si abbia molto sopore, o imbarazzo nella testa, si pongono con successo notabile sopra tutta la testa. Si facciano suppurare abbondantemente, e se si seccano a termine di alcuni giorni, si rimettano degli altri; bisogna dunque fomentare lo scolo di essi per lungo tempo.

12. Da che il male è assai diminuito, e che perciò l'ammalato sia per alcune ore
con

con pochissima , o niente febbre , bisogna profittare di questo intervallo , per dare cinque , o sei prese del rimedio (N. 14.) , e replicare la medesima dose il dì seguente , ciocchè ferma le accessioni (1) : si può continuare a darne due dosi per alcuni giorni ancora .

13. Quando non vi sarà più febbre , si ponga l' infermo alla regola de' convalescenti , e se le forze non ritornano , se gli daranno con successo per istabilirlo al più presto due prese al giorno , una a digiuno , e l' altra dodici ore dopo , della triaca de' poveri (N. 42.) , la quale sarebbe da desiderarsi , che s' introducesse in tutte le spezierie , come un eccellente stomachico , da preferirsi assai a questo riguardo all' altra triaca , che è una ridicola composizione di caro prezzo , e sovente pericolosa . E' vero , che quella de' poveri non fa dormire , ma quando si voglia procurare del sonno , vi sono molti altri rimedj , che vagliono meglio della triaca . Certo , che non temono la spesa , in vece di questo rimedio (N. 42) prenderanno per alcune settimane tre prese del rimedio (N. 14.) (*) .

§. 148.

(1) L' osservazione , e la sperienza han dimostrata l' utilità della chinacina per allontanare la gangrena , ed impedire la putrefazione . Noi dunque crediamo , che egli è utile nelle febbri maligne di farne uso , subito che le prime evacuazioni saranno precedute .

(*) Il Traduttore della presente Opera è nell' obbligo di qui avvertire il Leggitore , che la

§. 248. Vi è nelle campagne sulla cura di queste febbri un pregiudizio, che bisogna distruggere, non solo perchè egli è falso, e ridicolo, ma ancora perchè è pericoloso. Si crede che gli animali possono attrarre il veleno; e perciò si mettono de' polli, de' piccioni, dei conigli, ovvero un porchetto a' piedi, e alla testa dell'infermo, dopo averli prima aperti vivi. Si tolgono poi alcune ore dopo corrotti, e che gettano un' orribile puzza; e si resta persuaso esser questo il veleno, che hanno attratto, e che era la cagione di questa infezione, ma questo è un errore; essi puzzano, non già perchè attratto si hanno il veleno, ma perchè si sono imputriditi dalla traspirazione, e calore dell'infermo; e non hanno altro che il fetore, che avuto avrebbero se possi si fossero in ogni altro luogo egualmente umido, e caldo, come il corpo dell'infermo. Tanto è lungi dunque, che questi animali tolgano il veleno, che anzi accrescono la putredine, ed altro far non si dovrebbe per restar persuaso di ciò, che applicare molti di questi animali su di un corpo sano nel letto, e lasciarlo lun-

la detta Triaca de' poveri non sia in uso in questi nostri paesi, e che nè tampoco se ne conosca il nome; perchè si potrà a sua vece adoperare la triaca di Andomaco, la di cui composizione non è così ridicola per noi, come evadatamente si ha fatto vedere Daniele le Clere nella Storia della Medicina T. IV. dell'edizione Nap. dal medesimo tradotta dal Francese in Italiano idioma.

lungo tempo in quell' aria , per farli venire una febbre maligna .

All'istesso fine si attacca un montone a piè del letto per molte ore ; ciocchè non è così pericoloso , come il primo , quantunque non solo è sempre mal fatto , poichè quanti più animali v' sono nella camera , più presto l'aria si corrompe , ma è del tutto ancora un' insoffribile pecoraggine . Egli è vero che gli animali , che circondano l'infermo , respirano il veleno ; che sorte dal suo corpo , e ne possono essere incomodati della stessa maniera , come le persone , che lo curano , ma non perciò fanno essi uscire il veleno dall' infermo ; al contrario poi contribuendo questi ancora a corrompere l'aria , accrescono senza dubbio il male . Dal falso principio se ne tira una falsa conseguenza ; si dice , che se il montone muore , l'infermo guarirà ; ordinariamente il montone non muore affatto , ed alcune volte intanto l'ammalato guarisce ; altre fiato essi muojono tutti , e due .

§. 249. Sovente la cagione , che produce le febbri maligne si congiunge con altre malattie , e ne accresce grandemente il pericolo . Ella si mischia per esempio col veleno del vajuolo , e quello del morbiglione . Si conosce allora per la unione degli accidenti , che caratterizzano la febbre maligna co'sintomi di queste malattie . Questi casi sono grandemente pericolosi ; essi richiedono tutta l'attenzione di un Medico , e non è qui possibile di prescriverne la cura ; la quale dipende in generale dalla combinazione della cura delle due malattie ; ma la febbre

bre maligna ordinariamente ricerca più attenzione.

C A P O XVIII.

Delle febbri intermittenti.

§. 250. **L**E febbri intermittenti, che il popolo chiama *terzane*, sono quelle, che dopo un' accessione di poche ore diminuiscono sensibilmente, come ancora tutt' i sintomi, i quali cessano assolutamente, di maniera però, che l'accessione ritorna dopo.

Queste febbri erano frequentissime in questo mio paese alcuni anni sono, anzi si può dire, che erano epidemiche in questo luogo; ora sono molto più rare nella generalità del paese da cinque in sei anni a questa volta; ma ve n' ha però un assai gran numero in tutti i luoghi, in cui si respira un' aria paludosa nelle vicinanze del Rodano, ed in alcuni altri luoghi situati in un' aria presso a poco somiglievole (1).

§. 251.

(1) I Paesi ripieni di laghi, d'acque putride, e di pesci corrotti, che infettano l'aria, sono molestati dalle febbri intermittenti. Una parte della Bresse, e della Dombes ne forniscono un esempio stupendo. I loro abitatori provano in generale per lo spazio della quarta parte della loro vita delle febbri *terzane*, o *quartane*, che cominciano ne' mesi di Luglio, Agosto, e Settembre, e durano sino alla Primavera, e qualche volta degli anni interi; che
l' in-

§. 251. Ve ne sono di molte spezie, che traggono il loro nome dall' ordine, col quale le accessioni ritornano.

Tom. II.

B

Se

l' indeboliscono per tutto questo tempo, e aggiungono all' impossibilità di travagliare i dolori, e noje crudeli della malattia, le quali terminano spessissimo colle ostruzioni delle viscere del basso ventre, l' idropisia, e la morte; che abbreviano almeno i loro giorni sino a render vecchi quelli, che avrebbero avuto la sorte di vivere sessant' anni almeno; che li menano in tutta la loro vita, e in tutte le loro azioni in una malinconia dipinta sulle fisionomie, la quale appena permette i più semplici piaceri. I Paesani delle vicinanze, i quali vi sono tratti nel tempo della raccolta per cagion di guadagno, ne riportano quasi tutti delle febbri intermittenti, che loro fanno comprar ben caro il frutto del loro travaglio. Essi ne sono più sicuramente, e più fortemente presi, si vogliono privarsi del vino, che fortificandoli, e correggendo la putredine dell' aria, li rende più propri a resistere alla cagione del male. Il bestiame medesimo non è punto esente da' morbi; egli è in questi paesi debole, picciolo, mal conformato, e con grosse pancie.

Tutti questi mali sono l' effetto del vapore de' laghi, che l' amor dell' indolenza degli abitatori, il desiderio, che hanno i possessori de' fondi di avere una rendita sicura senza pena, e la mora che farebbero per nuovi stabilimenti, mantengono tutti gli uni, e gli altri calcolassero la perdita della

felicità

Se l'acceffione ritorna ogni giorno, allora è o una vera quotidiana, o una terzana doppia. Si può distinguere l'una dall'altra da ciò,

felicità di una lunga vita, la diminuzione del Popolo, e del travaglio, l'accrescimento del prodotto, che darebbe un doppio numero di uomini, i quali travaglierebbero più fortemente più lungo tempo, senza essere interrotti dalle malattie, e che farebbero tutti passare a' loro padroni una parte del loro travaglio; noi crediamo, che essi lascerebbero ben presto tutti i loro argini aperti; che farebbero aprire essi medesimi de' larghi canali per condurre le acque nelle vicine riviere; che convertirebbero i loro laghi in praterie, e terre da seminare biade; che goderebbero dopo del piacere di poter passare senza timore la più gran parte dell'anno nel mezzo delle loro terre, nelle quali vedrebbero ben presto rinascere il piacere, la popolazione, la durata della vita, e l'abbondanza.

Ciocchè noi qui diciamo, non è già il frutto di una riscaldata fantasia a favor dell'umanità, la quale si perde nel mezzo di chimerici vantaggi; questo è il risultato dell'esperienza di tutti i paesi del Mondo, e di questa riflessione sì semplice, che una terra senza braccia non produrrebbe, che frutta selvagge, e bestie feroci al suo possessore, e che ella non sarà a lui di lucro, se non quando si moltiplicheranno le braccia, e i travagli, su i quali egli avrà diritto di togliere una arte del prodotto. Si può aggiungere a questa

ri-

ciò, che nella quotidiana le accessioni sono lunghe, e tutte si rassomigliano, ed ella non è così frequente. Nella doppia terzana le accessioni sono meno lunghe, e ve n'è vicendevolmente una più leggiera, ed un'altra più forte,

Nella terzana semplice le accessioni vengono in ogni tre giorni *inclusivi*.

Nella quartana ritornano soltanto il quarto giorno, e l'infermo ha due giorni liberi.

Le altre spezie sono rarissime. Ho io veduta una febbre in ogni cinque giorni, ed un'altra in ogni sette, che ritornava tutte le Domeniche.

§. 252. La prima accessione della febbre interamente assale spesso nel tempo, che si crede di stare nel fior della salute. Alcune volte ella è preceduta da un senso di freddo, e di stupore, che viene alcuni giorni prima, che l'accessione si svela. Comincia ella per alcuni sbadigliamenti, laguidezze, ribrezzi,

B 2

tre-

riflessione il caldo delle vendite, che darebbero le terre fertili, ora coperte da' laghi, coltivate come le terre vicine, per un più gran numero di agricoltori più sani, comparato alle vendite attuali di questi medesimi laghi, i quali per altro non danno che de' cattivi pesci, nocivi ancora a coloro, che ne mangiano. Ma quando la voce dell'umanità alto così grida, quella dell'interesse non dovrebbe mai farsi sentire?

Noi non possiamo su di ciò far chè de' desiderj impotenti; ma la saviezza del Magistrato deve informarsene, e far cessare i mali, che interessano lo Stato, e gli uomini.

tremori, e freddo; per una pallidezza degli estremi, nausea, e vomiti. Il polso è veloce, debole e picciolo, e la sete è grande affai.

A capo di una, o due ore, rade volte tre, o quattro, sopraggiunge un calore, che si accresce insensibilmente. e diviene grande. Allora tutto il corpo si fa rosso, l'anietà si diminuisce, il polso è forte, e grande, e la sete è eccessiva; l'infermo si lagna di un dolor di testa violento, e di un dolore in tutti i membri; ma questo dolore è differente da quello, che soffriva nel freddo; dopo essere stato in questo calore per lo spazio di quattro, cinque, o sei ore, egli incomincia generalmente a sudare per alcune ore. Tutti i sintomi, de' quali si è detto, si diminuiscono, e spesso il sonno sopraggiunge.

Dopo questo sonno, l'infermo si risveglia sovente senza febbre, e non gli resta altro, che una debolezza. alcuna volta il polso tra le accessioni è nel suo stato naturale; sovente egli resta un poco più veloce del naturale, e non riprende la sua prima quiete, che alcuni giorni dopo l'ultima accessione.

Uno de' sintomi, che caratterizzano più particolarmente queste febbri, si è la natura delle orine, che l'infermo caccia sul finir dell'accessione. Elleno sono rossiccie, e depongono un sedimento, che rassomiglia esattamente al mattone pestato. Alcune volte sono esse spumose, e si forma al di sopra una pellicola; che si attacca a' lati del vaso.

§. 253. La durata di ciascuna accessione non è fissa, ella varia secondo la specie della

la febbre, e molte altre circostanze. Le accessioni ritornano alcune volte, precisamente nella medesima ora; altre volte esse avanzano una, due e tre ore, alcune volte altrettanto ritardano; si è creduto osservare, che le febbri, le di cui accessioni anticipavano, finivano più tosto che le altre; ma non è questa una regola generale.

§. 254. Si distinguono le febbri intermittenti in febbri di Primavera, o di Autunno. Si chiamano febbri di Primavera quelle, che regnano dal mese di febbrajo sino alla fine di Giugno; febbri di Autunno poi quelle, che nascono dal mese di Luglio sino a Genajo. I loro caratteri essenziali sono i medesimi, e non sono già malattie differenti: ma le varie circostanze, che le accompagnano, meritano alcuna attenzione. Queste circostanze dipendono dalla stagione, e dalla costituzione de' corpi in queste stagioni. Le febbri di Primavera sono alcune volte unite ad una disposizione *infiammatoria*, poichè questa è la disposizione de' corpi in questi tempi; e come sempre più la stagione diviene favorevole, sono perciò esse assai brevi. Quelle di Autunno sono sovente mischiate da un principio di putredine, e come la stagione diviene sempre più nemica, elleno sono perciò più ostinate.

§. 255. Le febbri di Autunno cominciano rarissimamente di Luglio, e molto più sovente di Agosto, e la loro lunghezza appunto ha sparso quel timore, che si ha delle febbri, che cominciano in questo mese, ma il pregiudizio ha portata credenza, che il di

bre maligna ordinariamente ricerca più attenzione.

C A P O XVIII.

Delle febbri intermittenti.

§. 250. **L**E febbri intermittenti, che il popolo chiama *terzane*, sono quelle, che dopo un' accessione di poche ore diminuiscono sensibilmente, come ancora tutt' i sintomi, i quali cessano assolutamente, di maniera però, che l' accessione ritorna dopo.

Queste febbri erano frequentissime in questo mio paese alcuni anni sono, anzi si può dire, che erano epidemiche in questo luogo ora sono molto più rare nella generalità del paese da cinque in sei anni a questa volta ma ve n' ha però un affai gran numero in tutti i luoghi, in cui si respira un' aria malsana nelle vicinanze del Rodano, ed in alcuni altri luoghi situati in un' aria pressochè somiglievole (1).

§.

(1) I Paesi ripieni di laghi, d' acque stagnanti, e di pesci corrotti, che infettano l' aria sono molestati dalle febbri intermittenti in tutta la parte della Bresse, e della Dombes, e possono esserne un esempio stupendo. I loro abitanti provano in generale per lo spazio della loro vita delle febbri terzane, che cominciano ne' mesi di Agosto, e Settembre, e durano sino a Primavera, e qualche volta degli anni

Intermittenti.

§. 351. Ve ne sono di molte specie, che traggono il loro nome dall'ordine, col quale le accessioni ritornano.

Tom. II.

B

L'indeboliscono per tutto questo tempo, e aggiungono all'impossibilità di travagliare i dolori, e noxe crudeli della malattia, le quali terminano spessissimo colle ostruzioni delle viscere del basso ventre, l'idropisia, e la morte; che abbreviano almeno i loro giorni fino a ventisei o trentasei anni almeno; che di mena mena la loro vita, e in tutte le loro azioni manifestano malinconia dipinta sulle figure, la quale appena permette i più semplici piaceri. Il Fernel nel tempo della raccolta per alcuni di questi intermittenti, che loro fanno comparir un cattivo frutto del loro travaglio. Egli ne fu curato sicuramente, e più fortemente per privarsi del vino, che per l'ordinario, mangiando la patena di latte di vacca (per) a restituire alla natura il suo vigore, come medesimo non è stato detto di altri, che egli è in questi giorni di tempo, e di tempo confermato, e non può più...

Tutti questi mali per...
de' legni, che l'...
tatori, il...
fondi di...
senza pena, e la...
nuovi stabilimenti...
gli uni, e gli altri...

più volte, dato favore- ai germi di si è in er- come salu- po, se so- cono tutto nzioni, e o gli umori lattie croni- l'idropisia, qualche vol- i assai deboli precisamente

infallibile per ; cioè la china- o di dissiparle, che quella di fa- zione di malat- quale la china- ha, fa d' uopo particolari (1).
§. 359.

edio non conosciu- venti anni; noi ne i Spagnuoli, che lo Provincia di Qui- nchon fu la prima l' America, e giun- to il nome di pol- ase de' Gesuiti aven- to, si d' vulgò sotto il niti; è stato questo rime-

loro pericolo veniva dalle influenze del mese di Agosto; questo è un miserabile errore: val meglio, che esse cominciano di Agosto, che ne' mesi seguenti; poichè sono tanto più ostinate, quanto più tardi compariscono. Queste febbri si svelano alle volte, come putride, ed a capo di alcuni giorni si mettono a portata di febbri intermittenti; ma in buona ventura non v'è pericolo, quando anche si restasse da esse ingannato ad usare la cura descritta delle febbri putride. Il sedimento di color di mattone, e soprattutto la pellicola al di sopra delle orine sono di ordinario nelle febbri autunnali, e mancano sovente in quelle di Primavera. „ In queste „ le orine sono spesso meno rosse, ed incli- „ nano piuttosto al giallo, e formarli nel „ mezzo di esse una spezie di nuvola. Elle „ depongono un sedimento bianco, che suol „ essere di buon presagio.

§. 256. Ordinariamente le febbri intermittenti non sono mortali; quelle della Primavera si dissipano eziandio senza alcuno rimedio dopo alcune accessioni. Non avviene l'istesso in quelle di Autunno, che durano assai lungo tempo, e altresì qualche volta fino alla Primavera, se si lasciano senza rimedj, o se non si curano bene.

Le febbri quartane sono di continuo più fibelli, che le terzane; queste son quelle, che gl' infermi hanno talora per anni interi. Ne' paesi ripieni di laghi, quando si ha la febbre, non solamente è lunga assai, ma ha delle frequenti recidive.

§. 257. Alcune accessioni non sono grande-

demente nocive; egli accade le più volte, che producano alcuno cambiamento favorevole nella salute, e distruggano i germi di alcune malattie di languore; ma si è in errore riguardandole generalmente come salutevoli. Se esse durano lungo tempo, se sono lunghe, e violente, indeboliscono tutto il corpo, disordinano tutte le funzioni, e soprattutto le digestioni; rendono gli umori acri, e menano in parecchie malattie croniche, tra le altre nell' itterizia, nell' idropisia, nell' asma, e nelle febbri lente; qualche volta eziandio i vecchi, e le genti assai deboli muojono nelle accessioni, e precisamente sempre nel tempo del freddo.

§. 258. Si ha un rimedio infallibile per la guarigione di queste febbri; cioè la *china-china*, così si è sempre sicuro di dissiparle, e non v' ha altra difficoltà, che quella di sapere, se non vi sia altra cagione di malattia unita colla febbre, alla quale la *china-china* possa nuocere; se vi sia, fa d' uopo distruggerla per gli suoi rimedj particolari (1).

B 4

§. 359.

(1) *Questo ammirabile rimedio non conosciuto in Europa, che da cento venti anni; noi ne abbiamo l' obbligazione agli Spagnuoli, che lo ritrovarono nel Perù nella Provincia di Quito; la Contessa del Chinchon fu la prima Europea, che ne fece uso nell' America, e giunse subito nella Spagna sotto il nome di polvere della Contessa. Le case de' Gesuiti avendo fatto distribuir molto, si d' vulgò sotto il nome di polvere de' Gesuiti; è stato questo rime-*

9. 259. Nelle febbri di Primavera se le accessioni non sono tanto violente, se l'infermo si stà bene tra lo spazio delle accessioni,

rimedio conosciuto ancora sotto altri nomi; oggi giorno però si chiama Chinachina, ovvero Corteccia del Perù. E esso soffrì sul principio delle grandissime opposizioni, gli uni lo riguardavano come un rimedio divino, gli altri come un veleno, e l'avversione avendo accresciuto i pregiudizj, vi è stato d' uopo di un secolo intero, prima che tutti gli animi si fossero fissati sul suo vero uso. Ma ultimamente, sembra che di venti anni, si è generalmente persuaso delle pretese disfavorevoli a questo rimedio. L' insufficienza degli altri in molti casi, la sua efficacia, le cure ammirabili, e senza novero, che ha egli operato, e che tuttavia opera, il numero delle malattie differenti assai dalle febbri, nelle quali egli è il principale rimedio, i suoi effetti nelle malattie di Chirurgia le più pericolose, il buono stato di salute, la forza, e l'allegrezza, nella quale mette coloro, che ne fanno uso, hanno al fine aperti gli occhi di tutti, e gli si dà quasi di comun consenso il primo grado tra' rimedj più efficaci. Non si crede più, che egli guasti lo stomaco, che fissi la febbre senza guarirla, che chiuda il lupo nell' ovile, che meni nello scorbutto, nell' asma, nella idropisia, e nell' itterizia; che anzi si è al contrario persuaso, che egli prevenga tutti questi mali, e che se arreca nocimento qualche volta, ciò non è, come avviene ancora a tutti gli altri buoni rime-

ni, se l'appetito, le forze, il suo sonno non si perdono, non bisogna altro fare, che mettere l'infermo alla *regola de' convalescenti*. Questa conviene appunto generalmente a tutti coloro, che hanno queste febbri; poichè se si pongono alla regola de' mali acuti, s'indebolirebbero inutilmente; e se non si togliesse niente da' loro alimenti, come nel si fa digestione per lo tempo delle accessioni, e che lo stomaco è sempre un poco indebolito dalla malattia, si formerebbero delle crudità, che fomenterebbero la febbre. Non si devono dunque prendere alimenti solidi almeno due ore prima dell'accessione.

§. 260. Se la febbre ritorna dopo la sesta, o settima accessione, e che l'infermo non sembra avere alcun bisogno di purgarsi, cioè che si conoscerà leggendo il Capitolo de' rimedj di precauzione (1), si darà la *chinachina*,

B 5

na,

rimedj, se non quando è falsificato, o mal ordinato, o mal preso, o alla fine quando s'incontra nel temperamento alcuna incognita particolarità (che si chiama idiosincrasia), che ne pervertisce l'effetto.

(1) È cosa rarissima, che le febbri intermittenti non esigano alcun purgante, per la loro cura; soprattutto ne' casi di putredine. Vi è sempre una cagione materiale in questo genere di malattie, di cui la natura si sbarazza più facilmente per secesso, che per altre vie; e come non v'è nulla a temere da un purgante leggiero, come quelli del (Num. 11., ovvero 23.), noi crediamo perciò, che la pruden-

na, che è la polvere (N. 14.). Se la febbre è quotidiana, o terzana doppia, se ne diano tre quarte d'oncia, o sei prese tra le due accessioni, e come non si hanno che diece, o dodici, o al più quattordici, o quindici ore senza febbre, non bisogna dare che un'ora, e mezza d'intervallo tra ciascuna presa. Si possono dare due brodi in tutto questo tempo tra due prese.

Quando la febbre è terzana, bisogna darne un'oncia, ovvero otto prese tra le due accessioni; se ne prende una di tre in tre ore.

Quando è quartana, io ne dò un'oncia e mezza della medesima maniera. Egli è inutile di voler arrestare le accessioni colle picciole dosi; questo fa che dandole così picciole non si veggia mai l'effetto: si grida allora contra il rimedio, si crede inutile; ma egli non lo è, che per difetto di coloro, che lo adoperano. Bisogna che l'ultima presa sia data due ore prima dell'accessione.

Sovente dopo queste dosi di china l'accessione manca; ma sia che manchi, o che ritorni, bisogna dopo che il suo tempo è passato, ridare la medesima quantità, che dissipa certamente la seconda accessione. Si continua dopo per lo spazio di sei giorni a dare la metà di questa dose tra il tempo, che avrebbero occupato le accessioni, se fossero venute; e tra questo tempo l'infermo faccia più che può di esercizio.

§. 161.

za vuole, che loro si faccia sempre precedere una, o due volte l'uso della chinachina!

§. 261. Se le accessioni sono forti assai, il dolor di testa violento di molto, il viso rosso, il polso pieno, e duro, se egli ha della tosse, se allora, eziandio che l'accessione è finita, il polso conserva della durezza, se le orine sono ardenti, la lingua assai secca, bisogna cavar sangue, e far bere molta tisana d'orzo (Num. 3.). Questi due rimedj mettono ordinariamente nello stato descritto §. 259. Si può allora dare in un giorno libero tre, o quattro prese della polvere (N. 24.) e dopo si lasci correre la malattia per alcune accessioni. Se ella non finisce, si venga alla chinachina.

Se l'infermo fuor dello stato della febbre avesse una bocca cattiva, un mal sapore, de' dolori delle reni, delle ginocchia, delle inquietudini, delle cattive notti, si potrebbe purgarlo prima di dargli la chinachina colla polvere (N. 21.), ovvero la bevanda (N. 23.).

§. 262. Nelle febbri di Autunno, se elle si manifestano continue presso a poco, come le febbri putride, si faccia bere abbondantemente della tisana d'orzo (N. 3.), ed a capo di due, o tre giorni, se i segni d'imbarazzo nello stomaco continuano, si dia, il rimedio (N. 34.), ovvero quello (N. 35.) (1). Se dopo questo rimedio i segni di putredine continuano ancora, si purghi con più prese della polvere (N. 24.),

B 6

e la

(1) Veggasi nel §. 241. il caso, in cui si deve usare questo secondo rimedio in presenza del primo.

e la gente robusta con quella (N. 21.), e quando la febbre è del tutto periodica, si dia la chinachina, come nel §. 260.

Ma come le febbri di Autunno sono più ostinate, dopo averle interrotte per otto giorni, comechè non sia venuta alcuna accessione, bisogna di nuovo dare ancora per otto altri giorni tre prese dell' istesso rimedio, in ogni giorno, soprattutto se la febbre fosse quartana; ed ancora in questa spezie io l' ho fatto prendere sei volte di otto in otto giorni.

Il popolo avrà della pena a sottomettersi a questa cura, che è dispendiosa per lo prezzo della chinachina; ma io non ho creduto, che ciò mi dovesse impedire di prescriverla, come la sola, che sia certa, poichè niente può adempire le veci di questo rimedio; questo è il solo sicuro, ed il solo innocente in tutti i casi. Si è stato imbevuto per lungo tempo di pregiudizj contrarj; si è creduto, che guastava lo stomaco, e per prevenire ciò, si dava a mangiare all' infermo un' ora dopo. Ben lungi di guastar lo stomaco, questo è l' unico rimedio, che lo fortifica, e lo ristabilisce meglio di ogni altro, ed è un costume dannoso, quando si è nell' obbligo di darlo spesso, il mangiarvi sopra un' ora dopo. Si è creduto esianadio, che egli lasciasse delle ostruzioni, e conduceffe alla idropisia; ma si fa ogni giorno, che ciò, che oppila, e conduce all' idropisia, è la lunghezza della febbre. Non solo la chinachina impedisce questa malattia, ma quando è venuta, perchè di essa non si è fatto uso, allora ella la guarisce ancora. In una parola, se vi ha alcuna

cuna.

buona malattia congiunta alla febbre, suole questa talvolta impedire l'effetto di questo rimedio, senza però renderlo nocivo; ma quando la febbre è sola, egli ha fatto mai sempre, e farà tutto il bene possibile. Si parlerà altrove de' medicamenti, che possono ad esso supplire, quantunque imperfettamente.

Da che si è cominciata la chinachina, bisogna astenersi dalle purghe, poichè queste farebbero ritornare la febbre.

§. 263. Il salasso non è mai, o quasi mai necessario nella febbre ~~quartana~~; che viene nell'Autunno piuttosto, che nella Primavera, e con sintomi di putredine, più presto che d'inflamazione (1).

§. 264. L'infermo deve un par d'ore avan-
ti

(1) Il salasso è comunemente nocivo nelle febbri intermittenti. Indebolendo la natura la rende meno propria a combattere la cagione del male; diminuisce per qualche tempo la febbre, ma la fa divenire spesso continua con degli aumenti, ed ancora lenta, di periodica che ella era; la prolunga ancora, e ritarda l'evacuazione, che devono terminare le accessioni, e che sono salutevoli; ella dà luogo con ciò alle ostruzioni delle viscere; ed è una delle cagioni contorventi a render le febbri intermittenti così rare nelle Città, in rapporto delle campagne; non conviene se non ne' casi di una pleora evidente, e di una grave inflamazione. Si riuscirà d'ordinario a calmare il dolor di testa per mezzo de' bagni de' piedi, de' lavativi, e delle cose fresche applicate sulla fronte.

ti che l'accessione comincia, bere in ogni quarto d'ora un picciolo bicchiere tepido di decotto di sambuco, addolcito col miele, camminare dolcemente; ciò gli procura un leggiero sudore, che rende il freddo, e l'accessione più mite. Egli continui la bevanda medesima per tutto il tempo del freddo, e quando il calore è venuto, la può continuare, o pure sostituire ad essa quella del (N.2.), che è più rinfrescante; ma non è più necessario di ber tepido, basta solo non bere troppo freddo. Quando il sudore è finito, si asciughi bene l'infermo, e può ancora levarsi di letto. Se la febbre fosse troppo lunga, si potrebbe dare nel tempo del sudore un po' di semola, o qualche altro alimento somiglievole.

§. 265. Alcune volte la prima dose, e la seconda ancora della chinachina suol purgare. Ciò non è male, ma nel tempo, che purga, non ferma la febbre, così bisogna riguardare queste dosi, come perdute a questo riguardo, e darne delle altre, che cessano di purgare, e fermano la febbre. Se la diarrea continuasse, si suspenderebbe per un giorno per dare una mezza quarta d'oncia di reobarbaro; dopo si comincerà di nuovo, e se la diarrea persistesse, si mischierebbe a ciascuna presa quindici acini di triaca, ma solo in questi casi si deve mischiare: tutte le altre cose, alle quali si voglia unire, indeboliscono, la sua virtù.

§. 266. Prima che fosse conosciuto l'uso della chinachina, si usavano i rimedj amari, che hanno ancora la medesima virtù, ma che sono

sono intanto a lei molto inferiori. Si ritroverà (N. 43.) tre rimedj di questa spezie, che sono buoni di molto, e de' quali ho spesso sperimentato l'utilità; ma altre volte sono stato obbligato di abbandonarli per venire alla chinachina. La limatura di ferro, che entra nella composizione del terzo rimedio, è febrifuga affai in certi casi. Ho guarito con questo rimedio nel fior dell' Inverno del 1753. un' infermo da una quartana, che non potei persuadere a prender la chinachina. Egli è vero, che esso era grandemente docile per la regola, e che nel più forte dell' Inverno, montava ogni giorno a cavallo, e faceva altri esercizi nell' aria aperta, fino a che cominciava a traspirare abbondantemente.

§. 267. Un altro facile mezzo, di cui mi son sovente servito con buon successo contra le terzane, ma che non mi è riuscito, che solo due volte nelle quartane, si è di far sudare abbondantemente l' infermo nel tempo, che l' accessione deve venire. Perciò egli beva tre, o quattro ore prima l' infusione di sambuco mischiata col miele, come di già l' ho detto nel §. 264., ed un' ora prima del ribrezzo si metta a letto, e gli si dia quanto caldo più può bere il rimedio (N. 44.).

Ho ancora guariti alcuni dalla terzana, e dalla quartana nell' anno 1751., e 1752., dando di quattro in quattr' ore tra le accessioni la polvere (N. 45.). Ma pure ella mi è fallita molte volte, non guariva così prontamente, indeboliva alcuni infermi, e gli disordinava lo stomaco; e due volte che
gua-

guarì la febbre, fui pure obbligato di ricorrere alla chinachina per istabilire interamente la salute. Ma come questi mezzi sono di poco prezzo, e riescono alle volte, ho creduto perciò doverli notare.

§. 268. Si vanta una quantità di altri rimedj per le febbri; niuno però è così efficace, come quelli, che io ho descritti, e molti sono pericolosi; così ella è cosa prudente di non servirsene. Si spacciano da alcuni anni certe polveri sotto il nome di polveri di Berlino, che altro non sono, che una chinachina mascherata, ed alle volte sventata, e sempre venduta assai cara. Una chinachina scelta, e di fresco preparata è assai a preferirsi.

§. 269. Ho veduto spesso de' paesani, che aveano una febbre periodica da molti mesi, e che aveano usati molti cattivi rimedj, e non aveano osservata alcuna regola. Io vi son riuscito bene, dando loro i rimedj (N. 34. o 35.); e dopo per alcuni giorni quello del (N. 38.) e finalmente la chinachina (veggasi il §. 260.) o pure gli altri febrifughi §. 266., 269.; dopo di che si possono mettere per qualche tempo all' uso della triaca de' poveri §. 247. articolo 13. per ristabilire le digestioni, che sono del tutto disordinate (1).

§. 270.

(1) Avviene spesso assai in alcuni luoghi, che la bianchezza della lingua, il sapor putrido della bocca, e la nausea per gli alimenti persistono colla febbre mal grado molti purganti

§. 270. Vi sono alcune febbri periodiche, che si chiamano *maligne*, delle quali ciascuna accessione è accompagnata da' più violenti sintomi ; il polso è picciolo ed irregolare, l'infermo grandemente abbattuto, frequentemente svenisce, ha delle angosce indicibili, delle convulsioni, un profondo sopore, un delirio continuo, e degli stimoli di andare per secesso, o per orina, continui, ed inutili . Il male allora è urgente di molto ; l'infermo può morire nella terza accessione, e rade volte passa la festa, se non è ben curato . Non vi è puato un momento a perdere, e non v' ha, che un partito a prenderli, ed è quello di dargli incessantemente la chinachina,

ganti per sopra, e sotto . Allora si deve rendere la prima presa della chinachina, che l'infermo prenderà ogni mattina, se egli sia libero dalla febbre, alquanto purgante aggiungendovi, tre o sei acini di scappia, o venti di reobarbaro in polvere .

Allora che si temono le ostruzioni del basso ventre, questa maniera di dar la chinachina è molto vantaggiosa, vi si potranno accoppiare delle picciole dosi di sale ammoniaco, e delle preparazioni di ferro alle altre prese ; ciocchè ne rende l'effetto più sicuro .

Le acque minerali, che sono aperitive, e purganti hanno alle volte assai giovato . Si deve far loro precedere l'uso della chinachina, ed usarle quando non v' è febbre ne' temperamenti viscosi, o biliosi, che dimostrano per un color giallo del viso, che le secrezioni delle viscere del basso ventre non si fanno agevolmente .

na, come nel §. 260. si è detto; affine di supprimere le accessioni seguenti. Sovente queste febbri sono unite con molta putredine nelle prime vie; quando questa unione è ben dichiarata, si può immediatamente dopo la fine d'una ecceffione dare una presa d'ipeca- cuana (N. 35.), e da che il suo effetto sarà finito, si ordini la chinachina. Io mi trattengo poco su di queste febbri, poichè esse non sono così frequenti, e poi la cura è così delicata, che difficilmente si può menare a fine senza Medici; ho voluto soltanto farle conoscere, acciò quando si presenteranno, si sia inteso del pericolo che portano.

§. 271. La medesima causa, che produce queste febbri intermittenti, cagiona sovente delle malattie, che periodicamente ritornano nella medesima ora senza ribrezzo, calore, e spesso senza velocità ne' polsi: questi mali seguono quasi sempre l'ordine delle febbri quotidiane, oterzane, e più a rado quelle delle quartane. Ho io veduto de' vomiti, e delle voglie di vomitare affai violente con una angoscia indicibile, delle oppRESSIONI grandissime, delle coliche le più crudeli, delle palpitazioni stupende, de' dolori di denti eccessivi, de' dolori di testa, e frequentissimamente de' dolori inuditi, su di un occhio, d'una palpebra, d'un sopracciglio, e delle tempie dell'istesso lato con un rossore dell'occhio, ed una lagrimazione continua. Ho veduto ancora due volte un gonfiore così prodigioso, che l'occhio usciva più d'un pollice fuori della testa, coperto dalla palpebra, che essa medesima era grandemente gonfia
anco-

ancora. Tutti questi mali cominciano regolarmente ad una certa ora, durano presso a poco il tempo d'una accessione, e finiscono senza alcuna evacuazione sensibile, per ritornare precisamente alla stessa ora il dì seguente, e l'altro appresso.

Non vi è altro rimedio, che possa fermare queste accessioni, se non la chinachina data, come si è detto nel §. 260. Nel tempo del parossismo nulla solleva, e tutti gli altri rimedj non sospendono tampoco il male; ma ho io guarito colla chinachina questi mali, e soprattutto que' degli occhi, che sono frequenti di molto, che duravano da più settimane, ed a cura dei quali si era inutilmente adoperato il salasso, le purghe, i bagni, le acque, i vescicatorj, ed altri rimedj. Se si dia una dose sufficiente della chinachina, la prima accessione diviene leggerissima, la seconda manca, e non ho veduto delle ricadute, come dopo le accessioni ordinarie di febbri.

§. 272. Ne' luoghi, in cui la natura dell'aria rende queste febbri frequenti, si deve bruciare sovente nelle camere, soprattutto in quelle, in dove si stà coricato, alcune erbe, o legni aromatici; masticare sempre delle bacche di ginepro, ed usare per bevanda una infusione fermentata di queste medesime bacche. Questi due rimedj sono di una grandissima efficacia per accomodare lo stomaco il più debole, per prevenire le ostruzioni, e per facilitare la traspirazione; e come queste sono le cagioni, che più fomentano ostinatamente queste febbri, nulla non può più sicur-

cura-

44. *Dello Feb. Interm.*
curamente preservare, che questi foccorsi,
che sono così facili (1).

C A P O XIX.

Delle Risipole, e delle Morsure degli Animali.

§. 273. **L**A risipola è le più volte una
malattia leggierissima, che com-
parisce sulla pelle, senza che l'infermo ab-
bia avuta alcuna indisposizione: ella sorpren-
de d'ordinario il viso, o le gambe. La pel-
le si rende tesa, ruvida, e rossa, ma il ros-
sore scompare, se si preme col dito, e
comparisce di nuovo, quando si ritira. L'in-
fermo sente nella parte offesa un calor bru-
ciante, che l'inquieta, ed impedisce ancora
di dormire. Il male si accresce tra due, o
tre giorni, resta nel suo più alto colmo un
giorno, o due, e si diminuisce; allora la
pel-

(1) *A questi mezzi di preservare, e guarir-
e le febbri intermittenti, si può, aggiungere
l'uso d'un vino, in cui vi sarà stata in infu-
sione la chinachina. Il vino è il dissolvente
più proprio ad estrarre da questa corteccia le
sue parti attive; egli è riuscito in molti casi,
ne' quali le forti dosi di chinachina in sostan-
za non aveano operato l'effetto bramato. Si
faccia infondere un'oncia di chinachina pestata
grossamente in ciascuna libbra di buon vino.
Si finisca poi di prepararlo, e si dia della me-
desima maniera, come quello, che è prescritto
(N. 43.). Allorchè serve per solo preservarsi
dalla febbre, la metà di questa dose può ba-
stare.*

pelle inferma cade in grosse squame, e tutto è finito.

§. 274. Altre volte questa è una malattia più grave, che comincia per un ribrezzo assai forte, seguito da un calor bruciante, da un dolor di testa violento, da' mali di stomaco, o voglie di vomitare, che non cedono, se non quando la risipola compare, cioè non avviene che nel secondo, o ancora nel terzo giorno. Allora la febbre si diminuisce, e i mali dello stomaco finiscono; ma sovente resta un pò di febbre, e della nausea per tutto il tempo, che la risipola si accresce. Quando ella affale il viso, il dolor di testa continua fino a che ella sia sul finire; la palpebra si gonfia, l'occhio si chiude, e l'infermo non ha verun momento di tranquillità. Spesso il male passa da una guancia all'altra, e si distende successivamente sulla fronte, il collo, e la nuca; allora la malattia dura più lungo tempo dell'ordinario. Spesso ancora se la malattia è forte, la febbre sussiste, il cervello s'imbarazza, l'infermo vaneggia, ed il suo stato è pericoloso di molto; ed alle volte, se non è ben soccorso, succumbe, soprattutto quando l'età si unisce alla malattia. Una risipola assai grave sul collo, cagiona un'angina, che può essere assai pericolosa.

Quando poi sorprende la gamba, tutta questa parte si gonfia, e l'irritazione si comunica alla coscia.

Da che la risipola è un pò forte, ella è coperta di picciole pustole piene di un'acqua chiara, come quelle, che sopraggiungono ad una

una scottatura, le quali dopo si seccano, e cadono in isquame. Ho io alcune volte veduto, soprattutto quando la risipola assaliva il viso, che l'umore, à quale usciva da queste pustole, era grandemente viscoso, e formava delle croste dense, che rassomigliavano quasi a quelle del latte de' piccioli ragazzi, e restavano per molti giorni, prima di cadere.

Quando la risipola è violenta, dura alcune volte otto, diece, o dodici giorni nel medesimo stato, ed alla fine si dissipa per un sudore abbondante, che è alle volte preceduto da una inquietudine accompagnata da un ribrezzo, e da un pò d'angoscia, che dura alcune ore. In tutto il tempo della malattia, tutta la pelle è secchissima, ed ancora l'interno della bocca.

§. 275. Egli è raro, che la risipola si sup-pura, e quando ciò avviene, è sempre una cattiva suppurazione, che degenera facilmente in ulcera. Vi sono alle volte delle epidemie di risipole maligne, e che facilmente si cangrenano.

§. 276. La risipola cambia spesso luogo; si ritira tutto ad un tratto; l'infermo si sente male; egli ha delle voglie di vomitare, dell'angoscia, e del calore; la risipola poi comparisce di nuovo in altro luogo, ed egli è guarito. Ma, se a vece di uscire su di un'altra parte della pelle, l'umore si trasporta sul cervello, o sul petto, l'infermo muore in poche ore, e questi cambiamenti funesti avvengono alle volte, senza che possibil sia di attribuirli ad alcuno errore dell'infermo, o del Medico.

Quan-

Quando il trasporto si fa sul cervello, l'intermo cade subito nel delirio, con un viso acceso, e gli occhi affai vivi; egli diviene ben presto frenetico, e muore letargico.

Se il polmone è offeso, l'oppressione, l'angoscia, ed il calore, sono indicibili.

L'umore si trasporta ancora sullagola, e produce un' angina affai presto mortale.

§. 277. Vi ha delle persone, per cui la risipola è una malattia abituale. Se ella spesso sorprende il viso, e di ordinario il medesimo lato, questo assieme coll'occhio alla fine n'è considerabilmente indebolito.

§. 278. La risipola dipende da due cagioni: da un umore acre, e ordinariamente bilioso sparso nel sangue; e quando questo non si evacua bene per la traspirazione.

§. 279. Quando il male è leggiero, come è descritto nel §. 273., basta di promuovere un' abbondante traspirazione senza riscaldare; e non v'è di più proprio in questi casi, che la regola, ed un ufo abbondante di nitro, e di decotto di fiori di sambuco. Così bisogna privarsi della carne, delle uova; e del vino; si può vivere con pochi legumi, e frutta; si beva in copia l'infusione di fiori di sambuco, e si prenda di tre in tre ore mezza dramma di nitro, oppure, che è l'istesso, se ne mescoli tre dramme alla quantità del sambuco, che si può bere in un giorno. Si può ancora far del nitro un bolo colla conferva di sambuco. Questi rimedj promuovono la lubricità del ventre, ed accrescono le orine, e la traspirazione.

§. 280. Quando il male è più grave, se la febbre è grande, ed il polso nel tempo stesso forte, o duro, bisogna fare un salasso; ma in questa malattia non bisogna mai farlo abbondante, val meglio farne un secondo, ed ancorà un terzo, se la febbre è grande, come suole di leggieri avvenire; ella è alle volte d'una violenza, che la rende grandemente pericolosa, e ne' casi di questa specie la natura ha sovente salvato gl'infermi promuovendo delle emorragie di quattro, o cinque libbre, ed un Medico dotto, e prudente può imitarla; ma io non oso di dar questo consiglio alla gente, per cui scrivo, mentre egli è cosa più sicura per essa di moltiplicare i salassi in questo caso, che di farne un troppo abbondante. Queste febbri di risipola sono sovente l'effetto d'un grande riscaldamento.

Dopo il salasso si ponga alla regola l'infermo; si diano de' cristei fino a che la febbre sia diminuita sensibilmente, e si faccia bere in copia la tisana d'orzo (N. 3.).

Quando la febbre è diminuita un poco, si purghi col rimedio (N. 23.), ovvero si diano ogni mattina alcune prese del cremor di tartaro (N. 24.). La purga è assolutamente necessaria per evacuar la bile putrida, che è di ordinarj la prima cagione di queste violenti risipole. Si è talora nell'obbligo, se il male è lungo, la nausea ostinata, la bocca cattiva, la lingua sporca, se non vi sia, che poca febbre, e poco timore d'inflammagione, di dare i rimedj (N. 34. ovvero 35.), i quali per le soffe, che cagionano

nanò, dissipano quest' imbarazzi , meglio che le purghe (1) .

Dopo queste evacuazioni ordinariamente il male cede ; ma bisogna intanto ritornare ad esse il dì seguente , o l' altro appresso , soprattutto se il male è nella testa . I purganti sono il vero rimedio di questa malattia , quando ella occupa questa parte ; dissipando la cagione del male essi lo diminuiscono , e ne pervengono le conseguenze pericolose .

Quando dopo l' evacuazioni la febbre continua ad esser forte assai , fa d' uopo dare in ogni due ore , e ancora più spesso un cucchiajo del rimedio (N. 10.) mescolato con un bicchiere di tisana .

Egli è utilissimo , quando il male ha sorpresa la testa , di bagnare spesso le gambe nell' acqua tepida ; si devono ancora , se egli è violento , applicare de' sinapismi alle piante de' piedi . Ho io veduto questo rimedio trarre sulle gambe al termine di quattr' ore una risipola , che copriva il naso , e gli occhi . Quando il male comincia a dissiparsi per

Tom. II.

C

mez-

(1) I vomitivi riuscirebbero assai bene , quando la prima vivacità dell' infiammazione è passata , se l' infermo abbia delle naüsee . Essi tolgono prontamente una bile acce , che è sovente il fomite del male ; essi promuovono i sudori , i quali sempre sono utili nelle risipole . Si osserva costantemente in Lione , che sono sempre indicati e sovente necessari ; che diminuiscono la malattia , e ne abbreviano il termine , quando sono prescritti di buon' ora dopo diminuiti i primi sintomi .

mezzo del sudore , è d'uopo ajutarlo colla decozione di sambuco , o il nitro (veggasi il §. 279.) ; egli è utile di fomentare la traspirazione per alcuni giorni .

§. 281. Le migliori applicazioni , che si possono usare , sono : 1. l' erba detta *geranio* , o il corfoglio , ovvero il prezzemolo , o i fiori di sambuco ; spesso ancora , se il male è leggiero , basta mettervi sopra un pannolino assai sottile , che alcune persone impolverano colla farina asciutta (1).

2. Se vi sia una grande infiammazione , e
che

(1) Tutte le applicazioni , che favoriscono la traspirazione , convengono nelle risipole ; tutte quelle , che l' arrestano nuociono ; sia che esse operano chiudendo i pori , ciocchè l' oli , i grassi , la cera , e gli empiastri producono ; o sia che esse fanno andare in dietro l' umore , ciocchè il freddo , gli astringenti , e gli acidi operano . Si deve dunque in tutti i casi astenersi dalle une , e dalle altre .

Le risipole del viso meritano ancora più attenzione , allorchè si applicano de' pannolini bagnati in un liquore qual che sia , si è nell' incomodo di sentirli raffreddati , ed essere perciò dannosi , potendo essi far rientrare la risipola , se non si abbia la più grande cura di coprirla con altri panni asciutti , e caldi ; e di rinnovarli spessissimo . L' osservazione medesima ha provato , che queste risipole si terminano così prontamente senza alcun' altra applicazione , che de' pannolini morbidi , caldi , e cambiati frequentissimamente , che colle applicazioni le meglio indicate .

che aver si possa una grande assistenza, i pannilini bagnati in una forte decozione di sambuco, ed applicati tepidi sono il rimedio, che solleva più prontamente. Io con questo ho calmato i dolori orribili del fuoco di S. Antonio, che è una specie di risipola; ma crudele, e che ha de' singolari caratteri.

3. ~~Si~~ ~~medoprano~~ ancora con gran successo l'empiaastro di smalto (N. 46.), e la polvere di smalto indicata nel medesimo N. Le farine, questa polvere, e le altre vantate in questa malattia, convengono soprattutto quando stilla dalle picciole vesciche un' acqua, che conviene afforbire per l'applicazione di queste polveri, senza delle quali ella potrebbe scottare, ed ancora ulcerare la parte (1).

Tutti gli altri empiaastri, ne' quali entra del grasso delle ragie, sono assai pericolosi; essi hanno sovente fatta rientrare la risipola, o pure han prodotta l'ulcerazione di essa, e la cangrena. Se le persone soggette a questa malattia applicano alcuno empiaastro di questa specie sulla pelle; quando ancora è sana, so-
praggiunge di subito una risipola.

C 2

§. 282.

(1) *Allorchè vi sono sulla pelle delle picciole vesciche, ovvero de' ptyctenes, bisogna pungerle nella parte la più declive con una spillola, e premere dopo dolcemente con de' pannilini morbidi questi piccioli tumori per evacuare tutto il siero acre, che contengono. Questo metodo ci sembra preferibile all'applicazione delle polveri, che incoollandosi colla pelle, ed il siero possono arrestare la traspirazione.*

§. 282. Quando l'umor della risipola rientra, e si trasporta sul cervello, nella gola, sul polmone, o su di alcuna parte interna, bisogna fare un salaffo, applicare i vescicatorj alle gambe, e far bere abbondantemente del decotto di sambuco nitrato.

§. 283. Le persone soggette alle risipole abituali, che sovente ritornano, si devono riguardare dal latte, dalla crema, dagli alimenti viscosi, e grassi; dalle paste, dalle carni nere, dagli aromati, da' vini forti, e spiritosi, dalla vita sedentaria, dalle vive passioni, e soprattutto dalla collera, e se sia possibile dalla malinconia. Esse devono principalmente vivere di erbaggi, di frutta, di cose un pò acide, e che tengano il ventre lubrico, ber dell'acqua, ed alcuni vini bianchi, e leggieri, e soprattutto far sovente uso del cremor di tartaro. Queste attenzioni sono importanti, poichè oltre il pericolo di quelle frequenti risipole, esse significano un leggier vizio nel fegato, e nella vescichetta del fiele, che se si trascura, diviene alla fine gravissimo.

Le acque blandamente purganti ad esse sono utilissime, come ancora il succo dell'erbe del genere della cicorea, ed il siero ben puro, di cui benissimo faranno beverne una libbra ogni mattina per lo spazio di cinque, o sei mesi della State. Sarà ancora più efficace, se prenderanno nel medesimo tempo del cremor di tartaro, e vi mischieranno del mele.

Delle Morsure degli Animali .

§. 284. **C**OME le morsure degli animali producono sovente una specie di risipola, perciò ne dirò alcuna cosa.

Noi non abbiamo in questo nostro paese de' serpenti velenosi, se non che le vipere, e non se ne trovano, che in un solo luogo, cioè presso di *Baume*, in cui vi è una grande abbondanza di esse. Non abbiamo affatto degli scorpioni, i quali sono poco velenosi, e i rospi non lo sono affatto; così le sole morsure, a cui si è soggetto, sono quelle delle api, delle vespe, de' calabroni, delle zanzare, e delle cavallette, le quali sono alle volte dolorose di molto facendo un gonfiore, e rossore assai considerabile, e simile alla risipola per sì fatta maniera, che se avviene al viso, gli occhi si chiudono, la febbre si accende con dolori di testa, vigilie, ed altri mali di stomaco, e se i dolori son violenti, sopraggiungono gli svenimenti, e le convulsioni senza che mai questi accidenti abbiano delle conseguenze funeste. Essi per lo più svaniscono a capo di alcuni giorni senza alcun rimedio; ma si possono prevenire, o almeno diminuirli, ad abbreviarli: 1. togliendo sul principio il puniglione dell' animale, se mai vi è restato.

2. Applicando continuamente alcune delle cose indicate nel §. 281. articolo 1., e 2., e soprattutto l'infusione di sambuco, in cui si sciolga un pò di triaca, o pure coprendo il male con un cataplasma di midolla di pa-

ne , di latte , mele , ed un pò di triaca (1).

3. Facendo prendere alcuni bagni a' piedi.

4. Diminuendo gli alimenti precisamente la sera , e bevendo l'infusione nitrata de' fiori di sambuco . L'olio applicato sul principio , impedisce , che venga il gonfiore , e perciò previene i dolori .

C A P O XX.

Delle infiammazioni di petto , e delle pleurisie spurie , e biliose .

§. 285. **L'**Infiammazione del petto , e la pleurisia , che si chiama biliosa , sono la medesima malattia . Questa è propriamente una febbre putrida con offesa del polmone , la quale è , o senza dolore , ed allora si chiama *peripneumonia* putrida , o biliosa ; o con dolore di lato , (cioè puntura) , e si chiama pleurisia .

§. 286. I segni , che distinguono queste malattie da quelle infiammatorie dell'istesso nome , che ho io descritte nel Capo IV. , e V. , sono un polso meno duro , meno forte , più veloce , e senza che vi siano i sintomi , che lo rendono tale ancora nelle malattie infiammatorie ? (veggasi il §. 47. e 90.). La bocca è cattiva , ed amara , il calore acre , e seceo ; l'infermo ha un senso di peso , e d'inquietudine nelle vicinanze dello stomaco , e ha della nausea ; egli ha il colore men rosso , che nelle *peripneumonie* , e pleurisie in-

fians-

(1) Il prezgemolo pestato ha il primo luogo tra di queste applicazioni .

fiammatorie ; ma un poco giallo ; ha un viso magro ; le orine rassomigliano a quelle delle febbri putride , e non già alle infiammatorie ; vi è spessissimo una picciola diarrea biliosa , e puzzolente di molto . La pelle è ordinariamente secca affai ; gli sputi sono meno densi , meno rossi , ma più gialli , che nella specie infiammatoria .

§. 287. La cura è la medesima , che quella delle febbri putride §. 141. Se vi sia un poco d'infiammazione , si può dissipare con un salasso . Dopo si dia la tisana d' orzo (N. 3.) , e de' lavativi , e quando non v'è infiammazione affatto , la bevanda *emetica* , e purgante (N. 34.) ; ma non si può essere abbastanza attento a non darla , che quando ogni disposizione infiammatoria sia interamente dissipata (1) ; usarla prima è del tutto uccidere l' infermo , ed è pericoloso di tormentare per un vomitivo un polmone infiammato , e pieno di sangue , i di cui vasi sono prossimi a creparsi per lo solo spurgo . Dopo si può ripurgare a capo di alcuni giorni col rimedio (N. 23.) . La polvere (N. 25.) riesce ancora molto bene , come vomitivo .

Se la febbre diviene affai forte , bisogna dare molto della bevanda (N. 10.) .

Queste malattie sono sovente epidemiche , come le febbri putride semplici . Ve n'è stata una numerosa epidemie qui in Lofanna

C 4

nei

(1) Veggasi sull' uso de' vomitivi nelle infiammazioni del petto , la Nota della pagina 49.

nel 1753., e la cura, che ho proposta, mi è riuscita felicemente.

I vescicatorj alle gambe sono utilissimi, quando l'oppressione non diminuisce ancora dopo l'evacuazioni generali.

§. 288. La *infiammazione spuria* di petto è un ingorgamento del polmone colla febbre prodotto da materie grandemente tenaci, e viscosi, e non già da un vero sangue *infiammatorio*, o da un umore putrido e bilioso.

§. 289. Questa malattia affale più di Primavera, che in altra stagione. I vecchi, i fanciulli deboli, e mal costituiti, le femmine languide, gli uomini deboli, e particolarmente quelli, che sono indeboliti per lo troppo bere, sono le persone più frequentemente affalite, soprattutto, se poco esercizio han fatto nell'Inverno; se si son cibate di alimenti viscosi, farinosi, e grassi, come paste, castagne, suppe, e cacio. Tutti i loro umori hanno acquistato un carattere di spessezza viscosa; essi circolano con pena, e quando nella Primavera il calore, o l'esercizio accresce il moto, tutto ad un tratto gli umori, che trovano un impedimento nel polmone, l'accrescono, questa parte si riempie, e l'infermo muore.

§. 290. Si conosce questa malattia 1. Quallora le circostanze, di cui ho parlato siano precedute.

2. Per gli sintomi, che la precedono. L'infermo molti giorni prima ha un pò di tosse, una leggiera oppressione quando cammina, ha un poco d'inquietudine, e alcuna volta

un poco di malinconia; il viso è più rosso del naturale; egli ha della inclinazione al sonno, dorme male, ed ha alle volte molto appetito.

3. Quando questo stato ha durato qualche giorno, sopraggiunge un ribrezzo più lungo che violento, dopo un calor poco grande, ma accompagnato da molta inquietudine, ed oppressione. L'infermo non può restare a letto; egli va, e viene nella camera, quantunque assai abbattuto; il polso è debole, ed assai veloce; le orine non sono alcuna volta, che poco cambiate, altre volte scarse, ed assai rosse; egli non tosse molto, e non ispurga che con pena. Il viso è ordinariamente assai rosso, ed ancor livido, egli non può nè vegliare, nè dormire; ha in alcuni momenti de' vaneggiamenti, ed in altri l'animo è libero. Alcune volte precisamente ne' vecchi questo stato finisce ad un tratto per uno svenimento mortale. Altre volte l'oppressione, e l'angoscia si accrescono; l'infermo non può respirare, che affito, e con un crudele travaglio; il cervello s'imbarazza del tutto, il polso è velocissimo e picciolo; e questo stato dura alcune ore, e finisce ancora ad un tratto.

§. 291. Questa malattia è assai pericolosa, primamente perchè ella affale i soggetti de' quali il temperamento non ha via per lo scampo; in secondo luogo perchè è troppo sollecita, mentre si muore alle volte nel terzo giorno, e difficilmente si resta il letargo, quando la cagione del male richiederebbe de' lunghi soccorsi.

gioni per adoperare un rimedio , vi sono delle altre , che lo impediscono , e tutto ciò che si può fare si riduce a questo .

1. Se l' infermo ha ancora molto di vigore , se non sia di una età troppo avanzata , se il polso ha della durezza , e nel medesimo tempo della forza , se il tempo è asciutto , e che spiri il vento settentrionale , si dee fare un ragionevole salaffo ; ma se la maggior parte di queste circostanze mancassero , egli sarebbe troppo nocivo . Se bisognasse in ciò fare una gran regola generale , varrebbe meglio bandirlo , che usarlo .

2. Si può sbarazzare lo stomaco , e gl'intestini dalle materie viscose , che contengono ; e i rimedj , che in ciò riescono meglio , sono il rimedio (N. 35.) , quando vi siano de' sintomi , che indicano un gran bisogno di vomitare , senza infiammazione , o pure quello (N. 25.) , che dopo aver fatto vomitare , purga per secesso , e per orina , fende le materie viscose , che cagionano la malattia , ed accresce la traspirazione . Quando si teme il vomito , si può dare la bevanda (N. 11.) , ma bisogna essere circospetto co' vecchi ; essi possono morire nel tempo , che il rimedio opera .

3. Si faccia bere dal principio del male , molta tisana (N. 26.) che è la migliore bevanda in questa malattia , o quella (N. 12.) , a ciascuna libbra della quale si aggiunga una mezza dramma di nitro .

4. Si dia di due in due ore una tazza della bevanda (N. 8.) .

5. Si pongano i vescicatorj alle gambe .

Quan-

Quando non si è sicuro del loro effetto, bisogna contentarsi di questi tre ultimi rimedj, che sono sovente sufficienti in casi assai gravi, e che nulla possono nuocere.

§. 292. Quando questa malattia affale i vecchi, questi quantunque in parte guariscano, tuttavolta non si rimettono sempre interamente; e se non si prendono delle precauzioni, cadono agevolmente nella idropisia di petto.

§. 293. La *pleurisia spuria* è una malattia, che non interessa il polmone, ma soltanto la pelle, e i muscoli, che coprono le coste. Questo è un umor reumatico, che si trasporta su di queste parti, e che ivi producendo de' dolori assai violenti, che rassomigliano a quella malattia, che si chiama *puntura*, ha fatto dare questo nome al male.

Si crede ordinariamente tra il popolo, e tra la gente ancora di questa sfera, che una pleurisia spuria è più pericolosa della vera, ma questo è un errore. Ella è sovente preceduta da un rigore, e quasi sempre accompagnata da un pò di febbre, da una picciola tosse, e da una leggiera difficoltà di respirare, che nasce, come ancora la tosse, da ciò che l'infermo per non sentire il dolore nella respirazione la diminuisce quanto più può; ciocchè fa, che si raccolga un pò troppo di sangue nel polmone; ma egli non ha nè l'angoscia, nè gli altri sintomi di vera pleurisia. Il dolore si distende in alcuni ammalati quasi su di tutto il petto, e fino ancora sulla nuca, e non si può stare affatto coricato sul lato infermo.

Questo morbo non ha più pericolo di quello di un reumatismo, all'eccezione di due casi: 1. Quando il dolore è sì forte, che l'infermo faccia degli sforzi per non respirare, ciocchè produce un ingorgamento nel polmone. 2. Quando quest'umore, come tutti gli altri umori reumatici, si trasporta su qualche parte interiore.

§. 294. Bisogna trattar questo male, come un reumatismo (veggasi il §. 168. e 169.).

Dopo il salasso un vescicatorio sulla parte produce sovente un buonissimo effetto, questa è in verità quella specie di pleurisia, in cui egli conviene.

§. 295. Il male cede alcuna volta al primo salasso; spesso termina nel terzo, quarto, ovvero quinto giorno per un sudore abbondante, e rade volte egli passa il settimo. Alcune volte nasce tutto ad un tratto, dopo un arresto di traspirazione; allora se sul bel principio, prima che la febbre sia comparso, ed abbia avuto il tempo d'infiammare il sangue, si dia del *saltranc*, egli guarisce prontissimamente ristabilendo la traspirazione. Somiglievoli casi a questo, e a quello del §. 96., hanno acquistato a questo rimedio la riputazione, che egli ha, contra questa malattia; funesta riputazione in ogni anno a molti paesani, i quali ingannati da una falsa somiglianza, l'usano arditamente nelle vere pleurisie infiammatorie.

Delle Coliche.

§. 296. **S**I dà d'ordinario il nome di coliche a tutti i dolori, che si sentono nel ventre; ma io intendo qui per questo nome i dolori, che assalgono lo stomaco, ovvero gl'intestini.

Esse possono dipendere da un grandissimo numero di cagioni, e per la maggior parte dalle malattie croniche, più frequenti tra le persone disoccupate della Città, o tra gli artigiani sedentari, che tra il popolo delle campagne; così io non parlerò, che del picciolo numero delle spezie, che sono più comuni ne' villaggi. Ho dimostrato di sopra, che in alcune malattie si uccidono gl'infermi per cercare di farli sudare; si uccidono ancora nelle coliche ~~veramente~~ mai sempre dissipare le flatuosità ~~coliche~~ spiritosi.

Della Colica infiammatoria.

§. 297. **L**A specie di colica la più violenta, e ~~pericolosa~~ ~~pericolosa~~ si è quella, che dipende dalla infiammazione dello stomaco, o degl'intestini. Ella comincia frequentemente senza ribrezzo, con un dolore violento nel ventre; questo dolore si accresce di grado in grado; il polso diviene veloce, e duro; l'infermo sente un calore bruciante in tutto il ventre; alcune volte ha una diarrea acquosa; altre volte il ventre è più presto chiuso con vomiti, ciocchè è assai spaventevole; il viso diventa rosso; il ventre si distende, e non si può toccare, senza accrescere

scere crudelmente i dolori dell' infermo, che ha oltre ad essi, una inquietudine grande; la sete è grandissima, e la bevanda non la estingue; il dolore si stende talora fino alle reni, in dove è affai vivo; l'infermo poco orina, e le orine sono brucianti, e rosse; egli non ha un momento di sonno, ed alle volte ha de' vaneggiamenti ancora. Se non si arresta il male, dopo che i dolori son giunti al più alto grado, l'infermo incomincia a lagnarsi meno; il polso diviene meno forte; meno duro, ma più veloce; il viso perde il suo rossore, subito impallidisce, e lo giro degli occhi diviene livido; l'infermo cade in un leggiero vaneggiamento; perde interamente le sue forze; ed il viso, le mani, e piedi, e tutto il corpo, eccettuato il ventre, si raffreddano; la pelle del ventre diviene di color di piombo; sopraggiunge la debolezza, e l'infermo perisce. Un momento prima della morte, egli soffre spesso un abbondante evacuazione per scaccio di materie affai puzzolenti, ed intanto con quest' evaouazione, e gl'intestini cangrepati, esso si muore.

Quando il male affalisce lo stomaco, i sintomi sono i medesimi, ma il dolore si fa sentire più sopra nella bocca dello stomaco; si vomita tutto ciò che si prende, l'angoscia è orribile, e i vaneggiamenti vengono subito. Questa malattia uccide in termine di pochissimi giorni.

§. 298. La sola maniera di guarirla si è.

1. Di fare un abbondante salasso al braccio; questo diminuisce quasi subito la ferocia

oia de' dolori , e calma i vomitivi ; rende ancora gli altri rimedj molto più efficaci . Sovente bisogna replicarlo due ore dopo .

2. Di dare in ogni due ore , o che vi sia la diarrea , o no , un lavativo fatto colla decozione delle malve , ovvero dell' orzo , e dell' olio .

3. Di fare bere all' infermo una grande quantità di latte di mandorle (N. 4.) , o di una tisana di fiori di malva , ovvero d' orzo , sempre però tepide .

4. Di tenere continuamente sul ventre de' panni di lana bagnati nell' acqua tepida , e cambiarli in ogni ora , e più spesso ancora , poichè sono subito asciutti .

5. Se il male si ostina , si metta l' infermo in un bagno d' acqua tepida , di cui ho io veduto i più grandi effetti .

Quando la malattia è terminata , cioè a dire , quando i dolori son finiti insieme colla febbre , e che l' infermo riprenda un po' di forza e sonno , conviene allora purgarlo , ma con un purgante assai dolce . Due once di manna , ed una ~~uncia~~ quarta d' oncia di sale di Sedlitz (1) , sciolti in un bicchiere di siero , purgano d' ordinario molto bene in questo stato gli uomini più robusti . La manna sola basta per le persone delicate , e tutti gli altri purganti acri farebbero pericolosi assai per la grande sensibilità dello stomaco , e degl' intestini , dopo questo morbo .

§. 299.

(1) Il sale di Epsom può sostituirsi a vece di quello di Sedlitz ; ma noi ad essi preferiamo il cristallo minerale alla medesima dose

§. 299. Questo male è alle volte l'effetto di una infiammazione generale del sangue, ed è prodotto, come gli altri mali infiammatorj, dalle fatiche violenti, da un gran calore, dagli alimenti, e bevanda riscaldanti ec., sovente ancora è la conseguenza di altre coliche mal curate, che non sarebbero state infiammatorie, ma che lo sono divenute; ed io ho veduto più volte queste coliche nascere dopo i rimedj; (veggasene un' esempio nel §. 164.).

§. 300. Dieci giorni dopo che guarita eb-
bi una femmina da una colica assai forte, i
dolori ritornarono violentemente nella notte;
essa credette, che non erano cagionati, che
dalle flatuosità, e sperò di calmarli con bere
molt' acqua di noce, la quale molto lungi di
produrre questo effetto, li rese più atroci,
divennero essi insoffribili, e ciò dovea neces-
sariamente avvenire; ella mi fece chiamare
di bel mattino, io v' andai, e rinvenni il
polso assai veloce, e duro; il ventre teso,
le reni addolorate di molto, le orine erano
quasi interamente supresse, e non ne ren-
deva che alcune gocce, le quali erano arden-
ti con dolori assai forti; andava spessissimo
per secesso, ma quasi sempre per picciola co-
sa; l'angoscia, il calore, la sete, e l'asciut-
tezza della lingua, erano stupende, ed il suo
stato, che era l'effetto del liquore, che pre-
so avea, mi fece temere di sua vita. Un
salasso di quattordici once calmò un poco
tutti i dolori; si fecero più lavativi, e bevè
alcune libbre di orzata in poche ore. Questi
soccorsi addolcirono un poco il male, conti-
nuan-

quando le bevanda , e lavativi, la diarrea diminui; il dolore delle reni si tolse, e scolarono molte orine torbide, che deposero molto sedimento, e l'inferma guarì: ma son io persuaso, che se il salasso fosse stato fatto due ore più tardi, l'acqua di noce le sarebbe costata la vita. Intantochè il male dura, non bisogna dare alcuno alimento, e non si dee giammai trascurare il resto de' dolori, per timor che non si formi un tumor duro, o uno scirre, che cagionerebbe de' mali cronici i più spaventevoli.

§. 301. L'infiammazione degl'intestini, e dello stomaco può degenerare in ascesso, come quella di tutte le altre parti, e creder si deve, che questo si formi, quando la violenza de' dolori diminuisce, ma resta un dolore oscuro, una cattiva salute, un poco di appetito, de' ribrezzi frequenti, e che l'infermo non riprende le sue forze. Non si devono dare in questo caso, che le bevande indicate in questo Capitolo, ed alcuni brodi farinosi.

L'apertura dell'ascesso è alcuna volta indicata da un picciolo svenimento seguito dall'alleviamento del peso nella parte, in cui si sentiva, e quando la marcia si sparge negl'intestini, l'infermo ha alcune volte delle voglie di vomitare, delle vertegini, e la marcia comparisce nelle prime evacuazioni. Rimane allora un'ulcera nell'interno degl'intestini, la quale trascurata, o mal curata, può condurre ad una febbre lenta, ed alla morte; ho io guarito da questa, facendo vivere solo di latte l'infermo, da cui era tolto il fiore,
mi-

mischiato con un terzo d'acqua, e dando in ogni due giorni un lavativo con parti eguali d'acqua, e di latte, ed un pò di mele.

Quando l'ascesso si apre al di fuori degli intestini, e che la marcia si sparga nel ventre, questo allora è un caso gravissimo, che domanda de' soccorsi, che non posso qui riportare.

Della Colica biliosa.

§. 302. **L**A colica biliosa si manifesta con dolori acutissimi, ma ella è assai a rado accompagnata da febbre, purchè durata non sia un giorno, o due. Quando ancora vi fosse, il polso, quantunque veloce, non è però nè forte, nè duro affai; il ventre non è nè teso, nè bruciante, come nella colica precedente; le orine sciolano meglio, e sono meno rosse; il calore interno, e la sete sono affai grandi; la bocca è amara, il vomito, o la diarrea, quando l'uno, o l'altra esiste, evacuano delle materie gialle, e sovente la testa gira.

§. 303. Si guarisce 1. coi lavativi di siero, e mele, ovvero se non si abbia del siero, con quello del (N. 5.).

2. Facendo bere delle grandi quantità di questo medesimo siero, o di una tisana fatta colla radice di gramigna, ed un poco di succo di cedro, a cui si potrà sostituire, se non se n'abbia, un poco di aceto, e mele (1).

3. Dando in ogni ora una tazza del rimedio

(1) Il brodo semplice di pollo può sostituirsi ad ogni altra tisana.

dio (N. 32.), o pure se questo non si può procurare , una mezza dramma di cremor di tartaro , presa nell' istesso tempo .

4. Le fomentazioni di acqua tepida, ed il mezzo bagno (1); sono ancora assai giovevoli.

5. Se in un soggetto robusto i dolori fossero acuti, ed il polso forte, e teso, bisognerebbe cavar sangue per prevenire l' infiammazione .

6. Non si darà altro nutrimento, che alcuni brodi, in cui vi sian cotte dell' erbe , precisamente l' acetosa .

7. Dopo aver molto diluito, se la febbre non sopraggiunge, se il dolore continua, se l' evacuazioni non sono considerabili, bisogna dare un purgante . Quello , che è indica-

10

(1) Nelle malattie con materia putrida, come sono le colicbe biliose descritte, i mezzi bagni ci sembrano pericolosi per lo troppo grande rilassamento, che possono fare, ed il ritorno nel sangue della bile corrotta, che è fermata negli intestini, o nello stomaco, al quale possono dar luogo . Il dolore non esige da esso medesimo, come dolore, de' rimedj, che nel caso, in cui diventa troppo vivo; se sia moderato, serve ad eccitare la natura all' evacuazione di questa bile, che per la sua acrimonia poco differisce dai veleni. Noi dunque crediamo, che se i diluenti interni sono sempre necessarij in questa malattia, se i fomenti convengono ne' vivi dolori, allorchè si crede, che l' infiammazione non possa sopraggiungere, così ancora che i mezzi bagni non debbano essere usati in verun caso, senza il consiglio di un dotto Medico .

to (N. 47.), è assai conveniente (1).

§. 304. Questa colica è abituale per molte persone; allora si può prevenire coll' uso continuo della polvere (N. 24), evitando il troppo uso delle carni, le cose calde, il grasso, ed il latte (2).

Delle Coliche d' ingestione.

§. 305. **C**on questo nome io chiamo tutte le coliche, che sono prodotte, o per troppo alimenti presi tutti in una volta, o per imbarazzo fatto da lungo tempo nelle persone, che non digeriscono perfettamente, ovvero per miscugli nocivi, come degli acidi col latte, o per alimenti malsani
in

(1) Se l' infermo abbia della nausea, si deve aiutare, dando in ogni mezz' ora de' piccioli bicchieri d' acqua, in una libbra della quale vi sia sciolta una dose ordinaria di tartaro emetico, ed una mezz' oncia di sale di Epsom; ciocchè si continuerà fino a che un blanda vomito, ovvero l' evacuazioni per scello assai copiose, siano succedute.

(2) Vi è un'altra specie di colica periodica, che si potrebbe chiamar biliosa, la quale è prodotta da calcoli nella vescica del fiele. Si conosce dal centro del dolore, che si rapporta a questa parte, poichè ella viene comunemente poche ore dopo il pranzo, ed è seguita da una passeggera isterizia, e dopo l' infermo è tranquillo senza cattivo sapore, e senza nausea. I bagni, i narcotici, le acque minerali, ed i succhi vegetabili presi interiormente, ne sono il rimedio.

in loro stessi, o di cattiva condizione.

Si conosce questa spezie per ciò, che ha preceduto, per gli dolori, che sono accompagnati con molta inquietudine, che vengono poco a poco, che non sono così fissi, come nelle spezie precedenti, che sono senza febbre, senza calore, senza sete; ma accompagnati da giramento di testa, da sforzi per vomitare, e da pallidezza del volto piuttosto, che da rossore.

§. 306. Elleno non sono mai pericolose; purchè non si rendano tali per la cura malamente applicata; non v'è che una sola cosa a fare, ed è di ajutare l'evacuazioni per molta bevanda tepida; ve ne sono molte egualmente buone, come l'acqua tepida, o semplice, e con un poco di zucchero, o un poco salata, la decozione di camamilla poco carica, quella di sambuco, quella di the ordinario, o di melissa, mentre poco importa, quale di queste sia, purchè si beva molto. Allora le materie si evacuano, o per lo vomito, o per una diarrea abbondante; e quanto più queste evacuazioni sono pronte e copiose, tanto più presto l'infermo si solleva.

Se il ventre è affai ripieno, e che intanto non si lubrica, bisogna dare de' lavativi con dell'acqua tepida, e sale.

Si ajuta ancora l'uscita delle materie facendo fregare fortemente il ventre con pannolini caldi.

Alcune volte le materie nuocciono meno per la loro quantità, che per la loro qualità; allora il male si dissipa senza evaeuazio-

ne,

ne , quando questa materia irritante si faccia nuotare in molta acqua . Se i dolori cominciano dallo stomaco , diventato meno vivi , e l' infermo è meno angosciato , da che le materie sono passate negl' intestini , che sono meno sensibili .

Dopo l' evaeuazioni abbondanti , e la diminuzione de' dolori , resta spesso nella bocca un sapor d' uova putridè ; che si toglie dando alcune prese della polvere (N. 24.) , e molt' acqua fresca (.) .

La cura essenziale si è di non prendere alcun nutrimento , che perfettamente non sia buono .

§. 307. Si ha talvolta la fretta di dar sul principio la confezione , la triaca , l' acqua di anice , quella di bacche di ginepro , e del vino rosso , per fermare l' evacuazioni , ma non vi è pratica più funesta (2) ; queste evacuazioni sono la sola cosa , che può guarire l' infermo ; il fermarle è l' istesso , che togliere la tavola a colui , che si annega ; e se riesce talora , almeno si mette l' infermo in istato di avere una febbre putrida , o qualche malattia di languore , purchè la natura
più

(1) Se il cremor di tartaro sembra dar peso allo stomaco , si sostituirà a lui il purgante (N. 11.) .

(2) Tutti i rimedj stomachici cordiali non convengono , che ne' casi , in cui la colica produce degli svenimenti , ed allorchè la cagione morbosa è stata evacuata . Essi allora possono divenir necessarj per ristabilire le forze dello stomaco .

più savia non superi gli ostacoli, che le si oppongono, e non rinnovi l'evacuazione a termine di alcuni giorni.

§. 308. Alcune volte si ha una indigestione senza dolori di colica molto sensibili, ma con de' violenti sforzi per vomitare, un'angoscia indicibile, svenimenti, e sudori freddi; sovente ancora il male non si svela, che con uno svenimento, che sorprende l'infermo tutto ad un tratto; egli perde l'uso di tutti i sensi; il viso pallido e magro, ed ha qualche singhiozzo piuttosto, che degli sforzi per vomitare; ciocchè unito alla picciolezza del polso, alla respirazione non impedita, a ciò che il male sia venuto, dopo un pranzo, e alla tensione dello stomaco, fa distinguere questo morbo da una vera apoplezia. Quando egli è giunto a questo grado, uccide alcune volte in poche ore. Bisogna allora cominciare a dare un lavativo acre col sale e sapone; dopo si faccia bere tanto, che sia possibile, dell'acqua salata, e se ciò è inutile, si faccia prendere la polvere (N. 34.) in tre tazze d'acqua, della quale se ne dia sul principio la metà; e se a capo di un quarto d'ora ella non opera, si dia il rimanente. Di ordinario la cognizione comincia subito a ritornare, dopo che l'infermo ha cominciato a vomitare.

Della Colica flatuosa.

§. 309. **T**utti i nostri alimenti, e bevande contengono molt'aria, più gli uni però, che gli altri. Se essi non si digeriscono assai presto, o se la digestione n'è

n' è cattiva, si sviluppa più di quest'aria, e se essi ne contengono una grande quantità, o se gl' intestini chiudendosi in alcuna parte della loro lunghezza, impediscono che quest'aria non si distribuisca egualmente, se ne raccoglie allora molta in alcuni luoghi, ed allora lo stomaco, e gl' intestini sono tesi da questi flati, e questa tensione produce de' dolori, che si chiamano colica flatuosa.

Questa spezie si trova assai di rado sola; ella è accompagnata sovente dalle altre spezie, delle quali è l'effetto, e soprattutto dalla precedente, e contribuisce molto ad accrescerne i sintomi. Si conosce la colica flatuosa per le cagioni, che son precedute; perchè non vi è febbre, nè calore, nè sete; perchè il ventre è gonfio inegualmente senza durezza; poichè si formano de' flati ora in un luogo, ed ora in altro; perchè fregando il ventre dell' infermo, si fanno muovere i flati, ciocchè lo solleva, e quando ne rende per sopra, o sotto, egli è ancora più sollevato.

§. 310. Quando essa è unita ad un' altra colica, non ricerca una cura particolare, si dissipa per gli rimedj, che curano la colica principale.

Alcune volte ella è sola, e dipende dagli alimenti, o dalle bevande piene d'aria, come il mosto, la birra, alcune frutta, ed alcune minestre verdi. Si guarisce, con un lavativo, fregando il ventre con de' panni caldi, bevendo alcuni liquori un poco aromatici, e soprattutto del decotto di camomilla, al quale si può aggiungere un pò di contezio-
ne,

ne, o ancora di triaca. Quando i dolori sono quasi finiti, se non si abbia nè calore, nè febbre, e se si sente lo stomaco debole, si può allora (ma questo è quasi il solo caso di colica, in cui ciò far si possa) dare un pò di vino aromatico, ovvero qualche liquore stomachico.

§. 311. Quando si è soggetto a' frequenti dolori colici, ciò è una pruova, che le digestioni non si fanno bene, e vi si deve rimediare, altrimenti la salute si disordina, e si cade in mali spaventevoli.

Delle Coliche dopo il freddo.

§. 312. Quando si è avuto un grandissimo freddo, soprattutto a' piedi, si è talora sorpreso poche ore dopo da violenti coliche, nelle quali i rimedj caldi, e spiritosi sono nocivi; ma si guariscono agevolmente fregando le gambe con panni caldi, mettendole dopo nell'acqua tepida per lungo tempo, e facendo bere molto di un decotto scarico di camomilla, o di sambuco.

La guarigione sarà ancora più pronta, se l'infermo si mette a letto, e sudi sopra tutto alle gambe. Se i dolori fossero fortissimi, si darebbe de' lavativi.

Una femmina essendosi bagnate le gambe in una fonte assai fredda; dopo aver camminato per lo Sole, fu ad un tratto sorpresa da una colica violentissima. Le si diedero delle cose calde, ed il male peggiorò; si diede un purgante, ed il male più peggiore divenne; alla fine fui chiamato nel terzo gior-

no poche ore prima della sua morte.

Bisogna in questi casi, se il dolore è insoffribile, cavar sangue (1), dare un lavativo di acqua tepida, tener la gambe, per molte ore prima al vapore dell'acqua calda, e dopo nell'acqua, bere abbondantemente di un decotto de' fiori di tiglio con un poco di latte; dare dopo un'acino d'oppio; e se il male non cedesse, applicare alle gambe de' vescicatorj, de' quali ho io veduti de' grandi effetti.

§. 313. Si vede da questo Capitolo, che bisogna essere grandemente in avvertenza contra le cose calde, e spiritose nelle coliche, e questi rimedj possono non solo peggiorarle, ma renderle mortali ancora. Dunque non bisogna mai darle; e quando non si sappia conoscere la cagione della colica, io consiglio di contentarsi di questi tre soccorsi, che non possono nuocere ad alcuna specie, e possono guarire tutte quelle, che non sono tanto violenti: 1. I lavativi replicati. 2. Una grande quantità d'acqua tepida, o di sambuco in bevanda. 3. I fomenti sul basso ventre; e quelli di acqua tepida sono da preferirsi a tutti gli altri.

§. 314. Non ho niente detto dell'olio, poichè non conviene che in pochissime specie di coliche, mai in quelle, di cui ho ragionato; così io ne scongiuro del tutto l'uso,

(1) Non si deve così leggiermente praticare la cavata di sangue in questa colica; noi crediamo ancora, che non si debba usare, se non quando l'infiammazione sembrasse venire.

il quale può nuocere per molti riguardi .

§. 315. Le malattie di languore non entrando nel mio piano , perciò io non devo trattare delle coliche di quella specie , che soffrono molte persone per lungo corso di anni ; ma credo doverle avvertire , che i di loro mali essendo cagionati sovente dalle ostruzioni delle viscere del basso ventre , e da alcuno altro vizio , soprattutto degli organi , che servono alla preparazione della bile , essa devono 1. Evitare colla più grande diligenza i rimedj violenti acri , caldi , i vomitivi , i forti purganti , gli elisivi ec. 2. Non credere a quelli , che loro promettono una guarigione prontissima per mezzo di alcuno specifico rimedio , ed averli per Ciarlatani , nelle mani de' quali egli è cosa pericolosa di mettersi . 3. Si devono persuadere , che non possono aspettare la loro guarigione , se non da una regola propria , ed esatta , e da un lungo uso di blandi rimedj . 4. Bisogna che sempre si ricordino , che molto agevole cosa è fare ad esse assai del male , e che le loro malattie sono di quelle , che esigono molta cognizione , e prudenza in quelli , che le curano .

G A P O XXII.

Del Miserere , ovvero Passione Iliaca ; e del Morbo detto Colera .

§. 316. **Q**ueste malattie fan perire molte persone nelle campagne , senza che si sappia sovente di che male elleno sian morte ; e la superstizione at-

D 2 . tri.

tribuisce la di loro morte a' *uolenti dati*, o a' *fossilegj*.

§. 317. Il *miserere* è la malattia più crudele. Se gl' intestini s' incarcerano in qualche parte per qualunque cagione, tutti gli alimenti sono arrestati, ed allora addiviene spesso, che quel moto continuo, che si vede negl' intestini per ispingere tutto verso basso, si faccia all' opposto, e si spinge tutto verso la bocca.

Il male comincia dopo alcuni giorni di stitichezza, altre volte senza che questa sia preceduta, da alcuni dolori in qualche parte del venire, soprattutto intorno all' ombilico, che accrescendosi poco a poco, divengono dalla fine violentissimi, e nel medesimo tempo l' inferno ha dell' angoscia; si sente in alcuni un tumor duro, che fa tutto il ventre come una corda; si sentono de' flati, e ne sortono alcuni per sopra, e sono seguiti da voglia di vomitare; sopraggiunge dopo il vomito, che si va accrescendo fino a che l' inferno rende tutto ciò, che prende con un sopraccarico di dolori indicibili. Egli sul principio non rende, che gli ultimi alimenti, alcune materie gialle, e le bevande; ma dopo, queste materie divengono puzzolenti, e quando il male è avanzato assai, esse hanno un puzzo, che chiamano di escrementi, ma che rassomiglia piuttosto a quelle del cadavero corrotto. Alle volte ancora, se si son dati de' lavativi, che avessero un odor forte, si sente il medesimo in ciò, che si è vomitato; ma non ho veduto giammai vomitare nè gli veri escrementi, nè la materia

ria

ria de' lavativi, nè tampoco le supposte introdotte nell'ano. Se bisogna credere, che ciò avvenuto sia alcuna volta, egli è ben difficile a comprenderfi, come accaduto sia. In tutto questo tempo non vi sono affatto evacuazioni; il ventre si fa teso, le orine alle volte non iscolano, ed alle volte, se scorrono, sono torbide, e puzzolenti. Il polso sul principio è affai duro, poi diventa veloce e picciolo; le forze si perdono interamente; gl'infermi vaneggiano; sopraggiunge quasi sempre un singhiozzo, ed alle volte delle convulsioni generali; gli estremi si raffreddano, il polso non più si sente, i dolori, ed i vomiti cedono, e l'infermo muore affai presto.

§. 318. Come questa malattia è accompagnata dal più gran pericolo, si devono senza aspettare un momento, cominciare i rimedj, da che si sospetta il male; la più picciola mancanza è mortale, e si son veduti i liquori caldi uccidere a capo di poche ore. Sono io stato chiamato il secondo giorno della malattia per una giovane, la quale avea presa molta triaca; niente potei sollevarla, e morissi al principio del terzo giorno.

Questo male deve essere curato precisamente come le coliche infiammatorie; la sola differenza, che vi è tra queste due malattie, è, che in questo caso non vi sono affatto evacuazioni, ma vomiti continui.

Bisogna dunque 1. fare un largo salaffo, purchè non si fosse stato troppo tardi chiamato; e quando l'infermo ha già perdute le forze.

2. Dare de' lavativi emollienti, che si faranno con una decozione di orzo, ed alla quale si aggiungeranno cinque o sei once d'olio.

3. Cercar di moderare gli sforzi de' vomiti, dando di due in due ore un cucchiajo della bevanda (N. 48.)

4. Bisogna far bere molto, a picciole, ma frequenti dosi, di una bevanda, che calmi, diluisca, rinfreschi, e possa nel medesimo tempo contribuire a richiamare l'evacuazioni, e le orine; a ciò fare niente v'ha di migliore del siero (N. 49.), se si possa aver sul principio, altrimenti si dia il siero puro col mele, e le bevande dinotate nel §. 298. articolo. 3.

5. Si ponga l'infermo in un bagno di acqua tepida, in dove si lasci tantò tempo, quanto sostener lo possa, e si replichi molte volte nel giorno.

6. Dopo il salasso, i bagni, i lavativi replicati, e i fomenti, si può, se niente sia riuscito, dare un lavativo di fumo di tabacco, di cui farà di nuovo detto, trattando degli annegati.

Ho io guarito un uomo facendolo mettere nel bagno, immediatamente dopo il salasso, ed a lui dando un purgante entrando nel bagno.

§. 319. Se i dolori diminuiscono, prima che l'infermo abbia interemente perdute le sue forze; se nel medesimo tempo il polso v'è meglio; se i vomiti sono meno abbondanti; se le materie sembrassero meno corrotte; se l'infermo sente qualche movimen-
to

to nel ventre; se rende alcune materie per secesse; se nel medesimo tempo si trova più forte, si può sperare della sua guarigione; ma senza ciò, egli muore ben presto. Sovente un'ora prima della morte i dolori sembrano calmarli, sopraggiunge una evacuazione prodigiosa per secesso di materie grandemente puzzolenti, l'infermo è languido, suda freddo, e muore.

§. 310. Questa è quella malattia, che il popolo attribuisce a ~~una~~ che gl'intestini sono annodati, e nella quale s'ingojano delle palle di piombo, o delle grandi dosi d'argento vivo. Questo nodo degl'intestini è una chimera impossibile; come mai si considerano essi; poichè l'una delle loro estremità è continua allo stomaco; e l'altra indissolubilmente legata alla pelle delle natiche? ma questa malattia dipende da un gran numero di cagioni, che scoperte si sono aprendo i cadaveri di coloro, che ne sono morti, saggio metodo grandemente proprio ad arricchire, e perfezionare la Medicina, che farebbe a proposito si praticasse più generalmente, e di cui ben lungi di annojarsene, dovrebbe recarsene a dovere, poichè obbligo egli è di contribuire a perfezionare una scienza, da cui la felicità degli uomini dipende. Io non entrerò in queste cagioni, ma quali che esse si siano, l'uso d'ingojare delle palle è sempre pericoloso, e quello dell'argento vivo lo è sovente; l'uno, e l'altro di questi rimedj possono aggravare il male, e mettere un'ostacolo insuperabile alla guarigione.

Vi è una specie di *miserere*, che è un accidente dell'ernie, di cui io parlerò altrove.

Della Colèra.

§. 321. **L**A colèra è una evacuazione subitanea, abbondante, e dolorosa per mezzo del vomito, e del secesso.

Ella comincia con flati, con alcuni gonfiori, con leggieri dolori nel basso ventre, e con un grande abbattimento, e dopo sopraggiungono dell' evacuazioni abbondanti o per secesso, o per vomito; e quando una di queste ha principiato, l'altra seguita subito appresso. Le materie sono gialle, verdi, brune, bianche, e nere, e i dolori sono forti nel basso ventre. Il polso quasi sempre febbrile, e alcuna volta forte nel principio, ma non tarda molto ad indebolirsi per la grande evacuazione, che far si suole. Vi sono degli infermi, che hanno sino a cento evacuazioni in ogni ora; essi smagriscono di momento in momento, ed a capo di tre o quattr'ore, se il male è violento, più non si conoscono. Da che si sono fatte molte evacuazioni, si è molestato da' granchi nelle gambe, nelle cosce, e nelle braccia, che sono egualmente dolorosi, come il dolore del ventre. Quando il male non può essere mitigato, il singhiozzo, le convulsioni, ed il freddo dell'estremità sopraggiungono; i svenimenti succedono continuamente, ed uno di essi uccide l'infermo, o pure muore nelle convulsioni.

§. 322. Questo morbo, che dipende sempre

pre da una bile divenuta eccessivamente acra, suole regnare di ordinario nella fine del mese di Luglio, e nel mese di Agosto; soprattutto se ha fatto gran caldo, e se non si sono troppo avute delle frutta di Està, il di cui uso tempera l'acredine putrida della bile.

Si 323. Quantunque violento sia questo male, è meno tuttavolta pericoloso, ed ancora crudele del precedente, e molta gente ne guarisce.

Si deve 1. cercar di diluire questa bile acra con grandissima copia di alcuna bevanda la più dolce, poichè l'irritazione è sì grande, che tutto ciò, che ha la più picciola acredine, nuocerebbe. Così si darà continuamente all'infermo in bevanda, ed in lavativi o dell'acqua d'orzo, o del latte di mandorle o dell'acqua con l'ottava parte di latte, rimedio che mi è riuscito assai bene, ovvero una leggierissima tisana di pane, la quale si fa tuocendo una libbra di pane arrostito con nove, o dodici libbre di acqua per mezz'ora; si preferisce il pane di avena. Si arrostito ancora con buon successo la segala, che si pesti, e di cui si faccia una leggiera tisana.

Un brodo assai semplice di pollo, o pare una libbra di carne magra di vitello cotta per un'ora con nove libbre d'acqua è assai buono in questo caso. Si usa ancora con successo il fiero; e ne' luoghi, in cui si può avere il fiero di batirro, è il migliore di tutte le bevande, ma quel sia quello tra questi rimedj, che si preferirà, bisogna darne di esso

necessariamente una grande quantità (1); i erispei devono essere applicati di due in due ore.

1. Se l'infermo era robusto, e sanguigno, il polso fosse forte nel principio, ed i dolori grandemente violenti, uno o due salassi subito fatti, diminuiscono la violenza del male, e danno più tempo per gli altri rimedj. Ho io veduto i vomiti finire quasi interamente dopo il primo salasso.

La furia del male si arresta un poco a capo di cinque o sei ore; ma non bisogna affatto nel tempo di questa calma abbandonare i rimedj, poichè egli ritorna ben presto dopo con molta forza, e questo ritorno non cambia niente della cura.

3. Ordinariamente il bagno tepido solleva nel tempo, che si stà dentro di esso; ma i dolori ritornano spesso ben presto, dopo che si è uscito di esso, ciocchè non è una ragione per trascurarlo; tanto più che alcune volte egli procura un sollievo più lungo. Si deve in esso tener l'infermo per lungo tempo (2), e profittare di questo tempo, per far-

(1) Si diluirà, e coreggerà questabile acre, ed alsaleicente, si modererà il vomito, la sete, e l'asciuttezza della bocca colle bezzande acidette, col succo di cedro, di arancio, melagrane, collo spirito di nitro dolcificato, col liquore minerale sudino di Hoffman, e collo spirito di vetrinato, ovvero coll' aceto.

(2) Fino a che i dolori siano calmati senza aspettare, che sopraggiunga lo svenimento, val
me-

farli prendere sette ovvero otto bicchieri del rimedio (N. 32.) , ciocchè mi è ben riuscito in alcuno caso. I vomiti si fermarono, ed al sortir del bagno, l'infermo ebbe molte evacuazioni, che diminuirono considerabilmente le forze del male.

4. Se si è in timore per la quantità dell' evacuazioni, e che si voglia arrestarle troppo presto colla triaca, coll' acqua di menta, collo sciroppo di papavero bianco, coll' oppio, e col mitridato: una delle due cose allora deve avvenire; o s'inasprisce il male, come io l' ho veduto succedere; o se riesca di fermare l' evacuazioni, si metterà l' infermo in uno stato più pericoloso. Sono io stato nell' obbligo di dare un purgante, che richiamò l' evacuazioni ad un uomo, al quale un rimedio composto di triaca, mitridato, ed olio, avea menato in una febbre violenta, accompagnata da un delirio furioso. Non si devono usare questi rimedj, che quando la

meglio di essere nel caso di far ritorno ad esse, che pentirsi di aver in esso troppo ritenuto, ed indebolito l' infermo.

È buoni non sono del tutto senza pericolo, soprattutto ne' temperamenti cacchetici, e biliosi, e ne' paesi, in dove vi è putredine. Quantunque non si possa far a meno di non riguardarli come un grandissimo rimedio, tuttavia si deve temere un troppo grand' assuefazione, ed un ristuffo nel sangue della bile corrotta, che fermenta negl' intestini. Noi crediamo, che se farà bene di non usarli, dopo avere impiegato inutilmente gli altri soccorsi.

picciolezza del polso, la debolezza considerabile, i granchi violenti e continui, e la debolezza ancora degli sforzi per vomitare, fan temere, che l'infermo non succumba. In questo caso bisogna dare in ogni quarto, o mezzo quarto d'ora, un cucchiajo del rimedio (N. 50.) (1) continuando i diluenti. Dopo la prima ora, non se ne diano più che in 24. ore, otto paste. Ma replico che non si debba troppo presto venire a questo rimedio.

§. 324. Se l'infermo deve guarire, poco a poco i dolori, e l'evacuazioni diminuiscono, la sete è minore, il polso resta velocissimo, ma diventa regolare, vi sono de' momenti di un dolce sopore, poichè il vero sonno si fa desiderare per lungo tempo. Bisogna allora continuare i medesimi rimedj, ma dati un pò meno frequenti. Si può ancora dare qualche brodo farinoso, e quando l'evacuazioni son finite, che non resti più dolore, ma una grande debolezza e molta sen-

(1) La grande irritazione, e l'abbondanza dell'evacuazioni, che fanno molto temere della vita dell'infermo, han determinato molti celebri Medici, a moderarle colle picciole dosi de' narcotici dati più presto di quello, che il Signor Tissot consiglia. Questo metodo ha ancora qualche vantaggio; ma si può assicurare, che quell'altro metodo, che volesse fermare subito l'evacuazioni co' rimedj cordiali, stomachici, e narcotici, sarebbe mortale: gli sforzi della natura debbono essere moderati, e non già suppressi.

sensibilità, si possono dare, oltre il brodo, le uova fresche, poco o niente cotte, per alcuni giorni, e dopo si venga alla regola de' convalescenti; l'uso della polvere (N. 14.) di cui si prendono due prese per giorno, sollecita molto la convalescenza.

C A P O XXIII.

Della Diarrea.

§. 325. **C**iascun conosce la diarrea, che il popolo chiama flusso di ventre, e sovente ancora colica.

Ve ne sono delle lunghe, ed ostinate, che dipendono da qualche vizio essenziale del temperamento, ma di queste io affatto non dirò parole.

Quelle, che assalgono tutto ad un tratto senza alcun male precedente, eccettuata la nausea, ed il peso nelle reni, e nelle ginocchia, e che non sono accompagnate da forti dolori, nè da febbre (sovente non vi sono affatto dolori), sono piuttosto benigne e salutevoli; esse evacuano delle materie ammassate da lungo tempo e corrotte, che, se non si evacuano, produrrebbero alcuna malattia, e ben lungi d'indebolire, queste diarree rendono più forte, più leggiero, e più sano l'infermo.

§. 326. Bisogna ben guardarsi di arrestarle; finiscono esse d'ordinario da loro stesse, quando tutte le materie nocive sono evacuate, ed esse non dimandano alcun rimedio; ma bisogna solo diminuir considerabilmente la quantità degli alimenti; privarsi della carne,

ne, delle uova, e del vino; non mangiar che zuppe, legumi, e poche frutta crude o cotte, e bere un poco più dell'ordinario. Una tisana di capelvenere è sufficientissima in questo caso. Non vi bisogna triaca, confezione, nè altre doghe di questa maniera.

§. 327. Se addivieno, che dopo cinque o sei giorni il male dura ancora, che indebolisca l'infermo, che i dolori divengano un po' forti, e soprattutto, se la voglia di andar per secesso divenisse più frequente, allora bisognerebbe fermarlo. A ciò fare si metterà l'infermo alla regola, e se la diarrea era accompagnata da una grande nausea, e sconvolgimento di stomaco, dalla sporbizienza sulla lingua, da un cattivo sapore nella bocca, si darà allora la polvere (N. 35.), se questi accidenti non esistessero, si darà quella del (N. 42.) e nel tempo delle tre ore, che seguono a questo rimedio, se gli farà prendere in ogni mezz'ora una tazza di brodo semplice digrassato.

Se la diarrea fermata da questo rimedio, ritornasse a capo di alcuni giorni, questa sarebbe una prova, che vi è alcuna tenace materia, che non è stata ancora evacuata. Bisognerà in questo caso purgare con uno de' rimedj (N. 21. , 33. , o 40.) e dopo dare a digiuno per due mattine la metà della polvere (N. 51.).

La sera del giorno, che l'infermo ha presa il rimedio (N. 35.), o quello (N. 31.), ovvero alcun altro purgante, si può dargli una piccola presa della triaca.

§. 328. Spesso trascurar si sogliono le diarree

ree per lungo tempo senza osservare alcuna regola, ed allora esse si fanno continue, ed interamente indeboliscono l'infermo. Fa d'uopo in questo caso cominciare dal rimedio (N. 35.); e dopo si dia in ogni due giorni per quattro volte continue quello del (N. 57.); e per tutto questo tempo l'infermo non si cibi che di panatelle (veggasi il §. 37.) ovvero di riso cotto in leggiero brodo di pollo. Si suol ponere sullo stomaco con successo un impiastro stomachico, o pure un panno di lana, che spesso sarà bagnato in un decotto di erbe aromatiche cotte col vino. Bisogna evitar il freddo, e l'umido, che fanno spesso ritornar subito la diarrea, dopo ancora, che cedute sono da molti giorni.

C. A P O. XXIV.

Della Disenteria.

§. 329. **L**A disenteria è un flusso di ventre accompagnato da una generale inquietudine, da forti dolori di ventre, e da voglie continue di andar per secesso. Ordinariamente vi è un pò di sangue nell'evacuazioni, ma ciò sempre non avviene, e non è necessario per caratterizzare la disenteria; e quella, in cui niente vi è di sangue, non è meno pericolosa dell'altra.

§. 330. La disenteria è ordinariamente epidemica; ella comincia alle volte verso la fine di Luglio, più sovente nel mese di Agosto, e finisce quando le gelate incominciano. I grandi calori rendono il sangue, e la bile

acre.

acre; fin tanto che essi durano si fa liberamente la traspirazione (veggasi l'introduzione di quest' Opera), ma da che si diminuiscono, soprattutto la sera, e la mattina, questa evacuazione si fa malamente, tanto più che gli umori hanno acquistato per gli grandi calori molta spessezza; all' ora quest' umore acre arrestato si trasporta su gli intestini, e l'irrita, ed i dolori, e l'evacuazioni sopraggiungono.

Questa specie di disenteria è di tutti i tempi, e in tutti i paesi; ma se a questa cagione se ne aggiungano delle altre capaci di corrompere gli umori, come la riunione di un gran numero di gente in luoghi troppo chiusi, come sono gli ospedali, i campi, e le prigioni, ciò porta negli umori un principio di malignità, che accoppiandosi alla cagione della disenteria, rende questa malattia più spaventevole.

§. 331. Il male comincia da un freddo generale, che dura alcune ore, piuttosto che da un ribrezzo; l'infermo, perde affai presto le sue forze; soffre de' dolori atroci nel ventre, che durano alle volte per più ore, prima che l'evacuazioni sopraggiungano; ha delle vertigini, e delle voglie di vomitare; egli s'impallidisce; il polso è intanto niente o poco febrile, ma ordinariamente piccolo; alla fine l'evacuazioni sopravvengono, e le prime non sono, che di materie liquide, e gialle; ma ben presto sono esse mischiate di umori viscosi, e quelli sovente tinti di sangue. Il colore di quest' evacuazioni varia, sono esse brune, verdi, nere, più o meno liqui-

liquide, e puzzolenti; i dolori si accrescono prima di andare per secesso, e questo andare è frequentissimo; si va fino a otto, dieci, dodici, e quindici volte in ogni ora; allora l'ultimo intestino s'irrita, il tenesimo (che è una voglia di andar al cesso, quantunque non si faccia evacuazione alcuna) si accoppia alla disenteria, e cagiona sovente la caduta dell'ano; in breve lo stato dell'infermo è affai crudele. Si cacciano alle volte de' vermi, delle viscosità dense, che sembrano pezzi d'intestini, ed alle volte de' grumi di sangue.

Se il morbo diventa affai spaventevole, gl'intestini s'infiammano, si formano delle suppurazioni, e delle cancrene; si rende della materia, delle acque nere, e puzzolenti; sopravviene il singhiozzo, e l'infermo vaneggia, il polso s'indebolisce, cade in freddi sudori, e negli svenimenti, che finiscono colla morte.

Alle volte sopravviene una specie di frenesia, o delirio violento, prima dell'ultimo istante della vita. Ho io veduto in due soggetti un sintomo affai raro, ed è una impossibilità d'inghiottire tre giorni prima della morte.

Ma il male non è d'ordinario di questa violenza; l'evacuazioni non sono così frequenti, esse arrivano da venticinque sino a quaranta il giorno. Le materie sono mischiate meno da cosa straniera, e da poco sangue; l'infermo conserva alcune forze; poco a poco l'evacuazioni diminuiscono, il sangue sparisce, le materie si addensano, l'appetito

ed. il sonno ritornano, e l'infermo si rimette in salute.

Vi sono molti infermi, che non hanno affatto febbre, nè sete, la quale non è così frequente in questa malattia, quanto in una diarrea semplice.

Le urine sono alcuna volta poco abbondanti, e molti infermi hanno della inutile voglia di urinare, il che per essi è una sorgente di dolori, e di angosce.

§ 332. Il gran rimedio di questa malattia è il vomitivo. Il rimedio (N. 34.), quando non vi sieno ragioni per non usarlo, preso dal bel principio dissipa sovente il male ad un tratto, e sempre l'abbrevia di molto. Il rimedio (N. 45.) non è meno efficace, egli è stato ancora riguardato da lungo tempo, come un sicuro specifico, ma non lo è, se non che utilissimo (1). Se dopo che l'uno, o l'altro di questi rimedj, han prodotto il loro effetto, e l'evacuazioni sono meno frequenti, questo è un assai buon segno; se ef-

(1) *L'ipocacuana data alla maniera de' Popoli del Brasile, descritta da Pisone, è facilmente il rimedio più efficace. Essi prendono due dramme di questa radice, che fanno restare in infusione per lo spazio di una notte in quattro once d'acqua tepida, la colano poi, e vi aggiungono, se loro piaccia, un'oncia d'idromele, o di sciroppo di capulvenere; si replica per due giorni la medesima infusione colla medesima radice, che è servita alla prima. Il vomito è mediocre nel primo giorno, è debole assai nel secondo, e molto più nel terzo.*

se non diminuiscono affatto, si deve temere, che la malattia non sia lunga, ed ostinata.

Si metta l'infermo alla regola, e si tolga colla più grande diligenza ogni sorta di carne fino all'intera guarigione della malattia. La tisana (N. 3.) è la miglior bevanda.

Nel dì seguente al vomito, si dia all'infermo il rimedio (N. 51.) in due prese; nel giorno appresso, non si dà ad esso altro rimedio, che la tisana; nel quarto si replica il reobarbaro; allora ordinariamente la forza del male è passata; si continui ancora la dieta per alcuni giorni, e si metta l'infermo alla regola de' convalescenti.

§. 333. Alcune volte la disenteria si manifesta con una febbre infiammatoria, con un polso febrile duro o pieno, con un violento dolor di testa e delle reni, e col ventre teso. In questo caso bisogna fare un salasso (1), dare in ogni giorno tre o quattro lavativi (N. 6.) (2); e bere molta tisana (N. 3.).

Quando ogni timore d'infiammazione è assoluta-

(1) *Allorchè il basso ventre è teso, e allorchè si teme l'infiammazione, i fomenti di acqua o di latte tepidi, devono precedere l'uso degli evacuanti.*

(2) *A voce del lavativo (N. 6.) si può, se vi sieno de' forti tenesmi, dare spesso de' mezzi lavativi di latte, o d'olio d'oliva, e quali si aggiungerà una mezz'oncia di sciroppo di diacordio. Si calmeranno ancora questi tenesmi, se si metta dell'acqua tepida sempre rinnovata nel vase.*

lutamente passato, si venga alla cura descritta nel §. precedente; non è necessario di far vomitare, e se i sintomi d'infiammazione sono stati forti, bisogna purgare la prima volta colla bevanda (N. 11.), e non usare il reobarbaro, che sulla fine del male.

Ho io guarite molte disenterie, non ordinando altro, che una tazza di acqua tepida in ogni quarto d'ora; e sarebbe meglio contentarsi di questo rimedio, che è sempre utile, che usare altri, de' quali s'ignorano gli effetti, e che ne producono sovente degli assai pericolosi.

§. 334. Avviene ancora, che la disenteria si unisce ad una febbre putrida, ciocchè obbliga a dare dopo il vomitivo il purgante (N. 23. o 47.), e molte dosi del (N. 24.) prima di giungere al reobarbaro. Il remedio del (N. 23.) è eccellente in questo caso.

Nel 1755. vi fu qui in Lofanna di Autunno, quando l'epidemia numerosa delle febbri putride cominciò a cadere, un grande numero di disenterie, che aveano molto rapporto con queste febbri. Io cominciai dal rimedio (N. 34.), e dopo diedi quello del (N. 31.); non feci prendere il reobarbaro, che a pochissimi infermi sulla fine della malattia. Quasi tutti furono guariti a capo di quattro o cinque giorni. Un picciolo numero, a chi non avea potuto dare il vomitivo, o che il male avea alcuna unione, languì per assai lungo tempo, ma senza pericolo.

§. 335. Quando la disenteria è unita con sintomi di malignità. (veggasi il §. 245.),

si usano con successo, e dopo il rimedio (N. 35.) quelli del (N. 38. e 39.).

§. 336. Quando il male è durato per molti giorni senza rimedj, o con cattivi medicamenti, bisogna condurli, come se allora cominciasse, purchè non siano sopravvenuti degli accidenti stranieri alla malattia.

§. 337. Questo morbo ha qualche volta delle ricadute, a termine di alcuni giorni, che sono quasi tutte cagionate, o per mancanza di dieta, o per l'aria fredda, o per lo riscaldamento. Si prevengono evitando queste cagioni; si guariscono mettendosi alla regola, e prendendo una presa del rimedio (N. 51.). Se senza alcuna sensibile cagione il male ritornasse, e si dimostrasse, come una nuova malattia, bisogna trattarla come tale.

§. 338. Alcune volte è mischiato con una febbre intermittente; bisogna allora prima guarire la disenteria, e dopo la febbre. Se intanto le accessioni fossero violenti, si darebbe la chinachina della maniera descritta nel §. 259.

§. 339. Un pregiudizio pernicioso, di cui si è ancora generalmente imbevuto, si è; che le frutta sono nocive nella disenteria, e che essa la svegliano, e l'accrescono; non v'ha certamente pregiudizio più falso di questo. Le cattive frutta, le frutta mal mature negli anni cattivi possono cagionare delle coliche, alcune volte delle diarreè, più spesso delle costipazioni, de' mali de' nervi, e della pelle, ma giammai una disenteria epidemica. Le frutta mature di qualunque specie,

zie, che siano, e soprattutto quelle di *Està*, sono il vero preservativo di questa malattia. Il più gran male, che possono fare, è diffondere gli umori, e soprattutto la bile densa, se ve ne sia, di cui sono esse il vero medicamento dissolvente, e di cagionare una diarrea; ma questa diarrea medesima preferiva dalla disenteria.

Gli anni 1759., e 1760. sono stati grandemente abbondanti di frutta, ma non vi furono affatto disenterie. Si crede ancora osservare, che ella sia qui più rara, e meno pericolosa dell'altre volte, e non si può sicuramente attribuire, se il fatto è vero, che alle numerose piantagioni d'alberi, che hanno rese le frutta assai comuni. Tutte le volte che ho io vedute delle disenterie, ho mangiato meno carne, e molte frutta; io non ne ho giammai avuto alcuno più leggero attacco, e molti Medici seguono l'istesso metodo col medesimo successo.

Ho veduti undeci infermi in una casa; nove furono docili, mangiarono delle frutta, e guarirono; la zia, ed un ragazzo, che amava più degl' altri, perirono. Ella condusse sul principio il ragazzo a suo talento, col vino bruciato, ciò a dire, in cui si è spenta una carta accesa, coll'olio, cogli aromati, e niente frutta; il ragazzo si morì, ed ella si regolò dell'istessa maniera, ed ebbe la medesima sorte.

In una campagna vicino a Berna nel 1750., nel tempo che la disenteria faceva molta strage, e che si proibivano severamente le frutta, di undeci persone, che componevano

una

una famiglia, diece mangiarono molte prugne, e non furono sorprese dal male; il solo cacchione; creduto a' pregiudizj, se ne astenne diligentemente, ed ebbe una disenteria terribile.

Questa malattia distruggeva tutto giorno un Reggimento Svizzero, che si trovava in guarnigione nelle provincie meridionali della Francia. I Capitani prelero in affitto molti meggi di vigna, ed ivi si portarono i soldati infermi, si colsero delle uve per quelli, che non potevano esservi condotti, i sani non mangiarono altro, non vi morì più se pure un solo soldato, e non vi furono più infermi.

—Un Ministro era stato affatto da una disenteria, la quale i rimedj, che preudeva non guarivano affatto; egli vide a caso dell' uva spina rossa, n' ebbe desiderio, e ne mangiò tre libbre dalle sette ore della mattina fino alle nove; in questo medesimo giorno già passò meglio, ed interamente fu guarito nel dì seguente.

Io potrei accumularne un gran numero di simili fatti; ma questi basteranno per convincere i più increduli, e mi è sembrato importante di farlo. Ben lungi dunque di proibire le frutta, quando la disenteria regna, se ne deve mangiare d'avvantaggio; ed i Direttori della Politica, lungi dal proibirli, devono anzi farne de' mercati; questa è una verità, che la gente colta non ha più in dubbio in niuna parte; la sperienza la dimostra, ed è fondata sulla ragione, poichè

le frutta rimediano a tutte le cagioni delle disenterie (1).

§. 340. Egli è grandemente importante, che gl' infermi vadano al cesso in luoghi a parte, poichè l' evacuazioni sono assai contagiose; e se vanno ne' vasi, si devono questi subito togliere dalla camera, nella quale si dee continuamente rinnovare l' aria, e bruciare molto aceto.

E' cosa ancora necessaria di molto, di cambiar sovente le biancherie. Senza queste precauzioni la malattia divien più cattiva, ed attacca quelli, che abitano nella medesima casa. Sarebbe grandemente a desiderarsi, che

(1) L' osservazioni di tutti i paesi, e in tutti i tempi conforma salmente questa verità, e la rende così importante, che mai abbastanza si sarebbe ripeterla, spargerla, e sollecitare la sua pubblicazione presso i Magistrati in tempo d' Epidemia.

La vicenda de' grandi calori, e delle fredde piogge, e della umidità abbondante in, il nutrimento animale troppo a dell' arde, la sporcizia, ed il contagio sono le cagioni delle epidemie disenteriche. L' incostanza del tempo nell' Està del 1761., che fu caldissima, e piovosa assai, rendendo fertili le campagne, riempì Lione di disenterie, che prevenute si sarebbero; se si fosse unita ad una dieta di vegetabili, e rinfrescante la cura di vestirsi proporzionatamente alla temperie dell' aria, di evitare il sereno, la pioggia, la sporcizia, ed il contagio dei luoghi, in cui si v' a per secesso

che si potesse convincere il popolo di queste verità. Il Signor *Boerbave* consigliava, quando la *difteria* era epidemica, di bere sempre dell'acqua solforata. •

§. 341. Non lo per quale fatalità, non vi è malattia, per cui si consiglia un più gran numero di varj rimedj, quando questa; non vi è persona, che non vanta il suo, che non lo innalza al di sopra degli altri, e che non prometta arditamente di guarire in poche ore una lunga malattia, di cui non se ne ha veruna giusta idea, con un rimedio, del quale s'ignorano del tutto gli effetti; e l'infermo inquieto, ed impaziente prende dalle mani di ognuno, e si avvelena per timore, per noja, o per compiacenza. Tra questi varj rimedj ve ne sono di quelli, che sono indifferenti, e degli altri perniciosi. Io non imprendereò già di qui rapportare tutti quelli, che conosco; ma dopo aver replicato che il solo vero metodo è quello, che ho dimostrato, il di cui fine è di evacuare le materie, e quello, che non ha questa mira, sia cattivo; io mi contento di avvertire, che il peggior metodo di tutti sia quello, che è il più seguito, e che consiste a fermare l'evacuazioni per rimedj astringenti, o per quelli, che si ricavano dall'oppio; metodo mortale, che uccide in ogni anno un gran numero di persone, e che mena delle altre in mali incurabili. Impedendo l'evacuazione di queste materie, racchiudendo il lupo nell'ovile, avviene primamente, che questa materia irrita gl'intestini, l'infiamma, e dalla infiammazione nascono i dolori orribili, la

vera colica infiammatoria, e dopo, o la cangrena, e la morte, ovvero uno scirro, il quale degenera in un canchero, (come ne ho veduto un esempio orribile) ovvero la suppurazione, un ascesso, ed un ulcero; o pure in secondo luogo essa si trasporta altrove, e produce degli scirri al fegato, l'asma, l'apoplezia, o il mal caduco, i dolori orribili di reumatismo, i mali degli occhi, e le malattie incurabili della pelle.

Tali sono le conseguenze di tutt' i rimedj astringenti, e di quelli, che si danno per far dormire; come la triaca, il mitridato, il diascordio &c. quando si danno troppo presto.

Sono stato chiamato per un reumatismo crudele, che era succeduto immediatamente ad un miscuglio di triaca, e d' acqua di piantagine, dato il secondo giorno di dissenteria.

Come coloro, i quali ordinano questi rimedj, ne ignorano senza dubbio le conseguenze, basterà come spero di averle fatto conoscere.

§. 342. L' abuso de' purganti ha eziandio i suoi pericoli. Si determinano tutti gli umori a trasportarsi sulle parti inferne; il corpo languisce, le digestioni più non si fanno, gl' intestini s' indeboliscono, alcune volte ancora in essi si fanno delle piccole ulcerazioni, che sono la sorgiva delle diarree, quasi incurabili, e che uccidono dopo molti anni di sofferenza.

§. 343. Se l' evacuazioni sono eccessive, il male lungo, si cade nella idropisia; ma sopravvenendo, sul principio si può dissipa-
re

re con una dieta sobria, e asciutta, co' rimedj fortificanti, colle fregagioni, e col l' esercizio.

C A P O XXV.

Della Scabbia.

§. 344. **L**A scabbia è una malattia contagiosa, qualora si tocca la persona, o gli abiti, e non già quando si respira l'aria medesima; così evitando questi mezzi d' infezione, si può esser sicuro di non mischiarcela.

„ Quantunque tutte le parti del corpo
„ possano essere infette, la scabbia però di
„ ordinario si mostra sul principio alle mani, e principalmente tra le dita. Compariscono primamente una o due pustole, che sono ripiene d'una specie di acqua chiara, e che danno un prurito assai molesto. Se si aprono queste pustole raspendo, l'acqua, che ne scola, comunica il male alle parti vicine. Nel principio non si può distinguere la scabbia, purchè non si sia avezzo a questo male; ma nel suo progresso le pustole si accrescono nel numero, e nella grandezza. Quando si aprono raspendole, ivi si formano delle croste, che gocciolano un umore, ed il male si stende per tutta la superficie del corpo. Se esse durano lungo tempo, formano delle picciole ulcere, e sono nel medesimo tempo assai contagiose.

§. 345. La cattiva regola, e soprattutto l' abuso delle cose false, e delle frutta im-

mature, e la sporcizia cagionano questa malattia, che più tovente si contrae per contagio. Alcuni Medici affai dotti credono ancora, che ella non si contragga altrimenti; ma io ho veduto sicuramente il contrario.

Quando la scabbia comparisce in una persona, senza che sospettar si possa, che contratta l'abbia per contagio, bisogna cominciare la cura dal togliere assolutamente le cose salse, acide, i grassi, e gli aromati. Si faccia lei bere una titiana di radice di cicorea amara, ovvero quella (N. 26.), di cui si prendano cinque o sei bicchieri il giorno (1), ed a capo di quattro, o cinque giorni si purgherà col rimedio (N. 21.), ovvero con un'oncia del sale di *sedlitz*. Si continua la regola, e si purga di nuovo dopo sei o sette giorni, e dopo si unga fregando tutte le parti inferme, e le vicine la mattina a digiuno colla quarta parte dell'unguento (N. 52.). Il dì seguente, e l'altro appresso, ed il quarto giorno si unga di nuovo, e dopo si usi una seconda dose d'unguento, ungendo soltanto in ogni due giorni. Ella è cosa rara, che questo rimedio non faccia svanire il male; ma alcune volte

(1) Come egli è necessario di mandare continuamente gli umori alla pelle in questa malattia, e di impedire, che la scabbia non entri, noi crediamo (e siamo fondati su di una sperienza affai numerosa) che tre o quattro bicchieri in ogni giorno di una salsana sudorifera, come quella del (N. 22.) possono supplire a quella di cicorea amara del (N. 26.)

volte egli ritorna , ed allora bisogna di nuovo purgare , e ritornare all' unguento , di cui ho sperimentato , e provo ogni giorno i buoni effetti .

Se il male è stato contratto da poco tempo per contagio , si può arditamente usare l' unguento , da che comparisce , senza averlo fatto precedere ad alcun purgante . Ma al contrario , quando si è lungo tempo il male trascurato , e che sia giunto ad un grado considerabile , bisogna , che l' infermo stia per lungo tempo alla regola , che ho prescritta , e che si purghi , e che dopo beva molta tisana (N. 26.) , prima di venire all' unguento ; ed in questo caso ho sempre cominciato coll' unguento (N. 28.) , di cui si usi la metà della quarta parte in ogni mattina . Sovente ancora io non adopero quello del (N. 52.) , ed ho trovato sempre l' ultimo assai sicuro , quantunque un poco più lento .

§. 346. Nel tempo che si prendono questi remedj , bisogna evitare il freddo , e l' umido , precisamente quando si fa uso del remedio (N. 28.) , nel quale entra l' argento vivo , che potrebbe , se si trascurassero queste cautele , cagionare del gonfiore nella gola , e nelle gengive , ed ancora una salivazione . Quest' unguento ha un vantaggio sull' altro , ed è , che non ha affatto odore , e che se ne può esso dare altresì uno , che sia molto piacevole ; ma è difficilissimo di mascherare l' odore di quell' altro (1) .

E 3.

Biso-

(1) Molti Autori mettono in dubbio l' uribità

Bisogna ancora cambiare spesso la biancheria, ma non si cambieranno gli abiti; perchè gli abiti infettandosi, quelli, che si son portati, potrebbero mischiare la scabbia, quando si riprenderebbero, dopo essersi guarito.

„ Fa d'uopo profumare di solfo le camicie, i calzoni, e le calzetle prima di mettersele; ma questo profumo deve farsi nell'aria aperta.

§. 347. Quando questa malattia dura per lunghissimo tempo, ella indebolisce l'infermo per la veglia, per l'inquietudine del prurito, e alcune volte per la febbre; egli si smagrisce grandemente, e perde le sue forze.

In questo caso bisogna 1. far prendere un dolce purgante.

2. Ordinare alcuni bagni tepidi.

3. Metter l'infermo alla regola de' convalescenti.

4. Fargli prendere sera, e mattina la polvere (N. 53.) per quindici giorni colla tisana (N. 26.).

Spesso la malattia è ribelle, e bisogna variare i rimedj, secondo le circostanze; precisione è questa, in cui non posso entrare.

§. 348. Dopo alcuni purganti, i bagni solforati, come sono quelli d' *Yverdun*, guariscono spessissimo, e i semplici bagni freddi di

lità dell'unguento mercuriale (Num. 28.) contra la scabbia. Egli è sicurissimo almeno, che sia mancato molte volte di guarirla. Val meglio dunque adoperare sempre quello del (Num. 52.) usandolo in più picciole dosi.

di fiumi, o di laghi hanno curato delle scabbie assai ribelli.

Non vi è cosa, che fomenti per più lungo tempo la scabbia, quanto l'abuso delle acque calde (1).

§. 349. Io replico, che non si debba mai inconsideratamente usare l'unguento (N. 92.) o gli altri rimedj, che fanno svanire la scabbia. Non vi è male, che seguito non sia, dopo la troppo pronta guarigione di questa malattia co' rimedj esteriori, adoperati prima di avere evacuata, e un poco diminuita l'acredine degli umori (2).

C A P O XXVI.

Avviso per le femmine.

§. 350. **L**E femmine sono soggette a tutte le malattie, che io ho descritte, ed il loro sesso l'espone ad alcune

E 4

al-

(1) *Sembra difficile di concepire come l'abuso dell'acque calde possa somentare la scabbia. Il popolo cade meno in questo eccesso, che gli uomini ricchi, ed è egli molto più spesso, e per più lungo tempo molestato dalla scabbia che essi.*

(2) *Ma qualunque sieno questi mali, come essi sono l'effetto della vicinanza dell'umore scabbioso, si guariscono, se l'infermo non è negli estremi momenti, facendo ritornare la scabbia per mezzo di una camicia di ano scabbioso, che li si faccia portare per ventiquattr'ore. Si potrà poi curare questa nuova malattia poco a poco con più precauzione.*

altre, che dipendono da quattro cagioni principali; dai mestruj, dalle gravidanze, dai parti, e dalle conseguenze di essi. Io però non giudico di trattare quì di tutte queste malattie; esse richiederebbero un volume più grande, che questo: e sono obligato di restringermi ad alcuni generali avvisi, sopra di questi quattro oggetti.

§. 351. La natura, che ha destinate le femmine ad allevare il genere umano nel loro seno, le ha sottoposte ad un flusso di sangue periodico, che è la sorgiva, di dove il bambino trarrà un giorno la sua sussistenza.

Questa evacuazione comincia generalmente in questo mio paese tra i quattordici, e i sedeci anni. Spesso prima che comparisca, le figliuole sono per lungo tempo in uno stato di languore, che si chiama *chlorose*, *oppilazione*, e *pallido colore*; e quando tarda troppo a venire, cadono in alcune malattie gravissime, e mortali ancora. Ma si attribuiscono intanto, molto male a proposito, a questa cagione tutti i mali, a quali elle sono soggette in quest'età; essi però dipendono da un'altra cagione, di cui le medesime oppilazioni non sono sovente, che l'effetto; questa è la debolezza, che è naturale, e necessaria a questo sesso. Le fibre delle femmine destinate a cedere, quando faranno use dal volume del bambino, e delle altre sue parti, volume sovente assai considerabile, devono essere meno rigide, meno forti, e più floscie di quelle degli uomini; perciò ancora la circolazione si fa in esse con minor energia, il sangue è meno denso, e

più acquoso, gli umori hanno più inclinazione a stagnare nelle viscere, e formare delle ostruzioni.

§. 352. Si potranno prevenire i mali, a cui quella costituzione può condurre, ajutando la debolezza de' movimenti naturali, per l'accrecimento del moto, che può dare l'esercizio: ma questo soccorso, che sarebbe in qualche maniera più necessario alle femmine, che agli uomini, loro è tolto per la educazione, che ad esse si dà; si applicano alle opere di casa, le quali hanno molto meno di esercizio, che quelle, a cui la vocazione chiama gli uomini; esse fanno poco moto, la naturale disposizione di debolezza si accresce, e divengono malsane; il sangue malamente circola, e perde le sue qualità; gli umori stagnano per tutto, e niuna funzione si fa bene,

Elleno cominciano a cadere in uno stato di languore, alcune volte molto giovani, e molti anni prima, che vengano i mestruj; questo languore le rende pigre; il moto le affanna un poco, e perciò non ne fanno; sarebbe egli il rimedio a questo male, che comincia, ma il rimedio loro dà della pena, e perciò lo ricusano, ed il male si accresce.

L'appetito si disordina, come le altre funzioni, ne hanno esse poco, e gli alimenti ordinarj non lo risvegliano affatto; esse si danno in braccia ad alcune fantasie, spesso le più stravaganti, che compiscono di ruinare lo stomaco, la digestione, e la salute.

E S

Passa-

Passano così alcuni anni, il tempo de' mestruj si approssima, e questi non compariscono affatto per due ragioni; la prima si è, che la salute è troppo indebolita per fare questa nuova funzione nel tempo, che tutte le altre languiscono; la seconda è, perchè non sono essi necessari; poichè destinati sono ad evacuare, fuorchè in tempo di gravidanza, il sangue superfluo, che la femmina è destinata a produrre, acciò non dia del suo necessario al bambino; e questo superfluo appunto non esiste affatto nelle figliuole languide da lungo tempo.

§. 353. Intanto il male si accresce, poichè ogni malattia, che non si guarisce, sempre si avvanza: questo aumento si attribuisce alla suppressione de' mestruj, ma spesso si resta ingannato, poichè la malattia non viene sempre dalla suppressione, e la suppressione viene spesso dalla malattia. Ciò è tantò vero, che quando ancora questa evacuazione avvenga, se la debolezza sussiste, le inferme non se ne trovano meglio; e spesso si vedono de' figliuoli, che avendo ricevuto dalla natura una costituzione, e da' loro parenti una educazione femminile, hanno i medesimi mali, che le figliuole oppilate.

Le fanciulle della campagna, che menano una vita simile a quella degli uomini, sono meno soggette a questo male, che quelle della Città.

§. 354. Niunò dunque s'inganni, i mali tutti delle figliuole non vengono dalla mancanza de' mestruj. Ve ne sono però di quelli, che dipendono realmente da questa ca-
gio-

gione; ma ciò è, quando una figliuola forte, di buona salute, che è venuta nell'età, che ha molto sangue, e che non abbia quest'evacuazione nell'età prescritta; allora questo sangue superfluo cagiona mille mali, e molto più violenti, che quelli, i quali dipendono dalla cagione precedente.

Se le figliuole oziose della Città sono più soggette all'oppilazioni, che dipendono dalla debolezza; di cui ho ragionato, o che questa l'accompagna; le figliuole della campagna sono più soggette a quest'ultima specie, che dipende da troppo sangue, che quelle della Città; e questo è ciò, che sembrano soprannaturali al popolo, e che perciò ancora egli le attribuisce a'fortilegi.

§. 355. Quando ancora i mestruj non compariscano, essi si sopprimono spesso, e non v'è alcuna malattia, che questa soppressione non abbia prodotta. Essi si sopprimono sovente nel caso del §. 351., per la continuazione delle malattie, che ha posto ostacolo alla loro venuta, ed in altri casi per altre cagioni, come il freddo, l'umido, un violento timore, ogni forte passione; gli alimenti troppo freddi o indigesti o troppo caldi, le bevande gelate, un esercizio troppo lungo, e le veglie. Gli accidenti, che cagionano queste soppressioni, sono alle volte più violenti, che quelli, che precedono la prima venuta de' mestruj.

§. 356. La facilità, colla quale questa evacuazione si sopprime; si diminuisce, o si disordina per le cagioni, che ho assegnate; e mali spaventevoli, che sono la conseguen-

za di questi disordini, mi sembrano ragioni ben forti, per impegnare le femmine a mettere tutta la loro cura per conservare la regolarità de' mestruï, ad ogni riguardo, evitando in questo tempo tutte le cagioni, che possono loro nuocere. Se esse volessero, non già sulla mia parola, ma su quella delle loro madri, parenti, amiche, e sulla loro propria sperienza, se esse volessero, io diceva, ben persuadersi, quanto loro importi di stare a regola in questi tempi critici, non vi farebbe un mestruo, che dalla prima comparsa fino all'ultimo periodo non si conducesse colla più scrupolosa regolarità.

La loro condotta in queste circostanze decide assolutamente della loro salute, di quella de' loro figliuoli, della loro felicità, e di quella delle persone, colle quali esse hanno a vivere.

Più esse sono giovani, e delicate, più la regola è necessaria. Io so che la robusta campagnuola trascura impunemente alcune volte di stare a regola, ma altre volte ella n'è crudelmente punita; ed io potrei produrre una lunga lista di quelle, che sono cadute per la loro imprudenza in uno stato lo più triste.

Oltre l'attenzione, che bisogna avere di evitar le cagioni generali, che ho io indicate nel §. precedente, ciascuna deve osservare ciocchè lei nuoce, più particolarmente in questo tempo, e tenercene lungi per sempre.

§. 357. Vi sono molte femmine, nelle quali i mestruï vengono sempre senza alcuno disor-

disordine della loro salute; ve ne sono delle altre, che sono incomodate in ciascuno ritorno; ed alcune, per le quali essi sono spaventevoli per la violenza delle coliche, che li precedono, o li accompagnano, e che sono più, o meno lunghe. Ne ho vedute di quelle, che duravano alcuni minuti, e delle altre, alcune ore; ve ne sono delle altre, che durano molti giorni, che sono accompagnate da vomiti, da svenimenti, da convulsioni cagionate dall' atrocità de' dolori, da vomiti di sangue, dall' emorragie dal naso ec., e che in una parola, sembrano condurle alla porta della morte. Questo stato dimanda una molto seria attenzione; ma come egli dipende da molte cagioni, sovente del tutto opposte, è impossibile di rapportare qui la cura, che conviene a ciascuna. Alcune femmine hanno la disgrazia di essere soggette a questi accidenti in tutti i mesi, dalla prima comparsa de' mestruj fino all' ultimo loro periodo, purchè i simodi, la regola, ed alle volte il parto non le guarisca; alcune altre non li soffrono, che di tempo in tempo, in ogni due, tre, o quattro mesi; altre, dopo aver sofferto crudelmente per gli primi mesi, ed ancora per gli primi anni, cessano di più soffrirli; ed altre alla fine, dopo aver avuti i loro mestruj per lungo tempo, senza alcuno dolore, si trovano soggette a crudeli dolori in ogni periodo, se per imprudenza, o per fatalità esse hanno avuto alcun disordine, che li abbia suppressi, diminuiti, o ritardati; e questa considerazione deve render prudenti quel-

le

le medesime, che hanno di ordinario questa crisi senza dolori; esse devono essere persuase, che quantunque non abbiano alcuna incomodità sensibile, sono intanto più delicate, più sensibili alle impressioni de' corpi stranieri, più facilmente soggette alle passioni dell'animo, ed hanno lo stomaco più debole.

§. 358. Questi medesimi mestruj possono essere troppo abbondanti, e conducono allora nelle malattie gravissime, ma delle quali io non ragionerò affatto, poichè esse sono molto meno frequenti di quelle prodotte dalla suppressione; si potrà però far uso in questo caso de' configli, che io darò più appresso; parlando delle perdite di sangue, che hanno luogo nella gravidanza. (veggasi il §. 365.).

§. 359. Alla fine, quando ancora esse sono più regolati che mai, dopo aver durato un certo numero d'anni (egli è raro, che ciò arrivi a' trentacinque) finiscono naturalmente, e necessariamente tra i quarantacinque e cinquant'anni; alle volte ancora più presto, raramente più tardi, e l'epoca di questo fine è ordinariamente fastidiosa per le femmine.

§. 360. Si prevengono i mali descritti §. 352., evitando le cagioni, che li producono, e 1. facendo fare molto esercizio alle figliuole, soprattutto, da che si scopra il più leggiero affalto del male.

2. Avendo l'occhio su di esse; acciò non mangino mai cose contrarie, poichè vi sono pochi corpi nella natura, tra di quelli ancora niente propri, a servir di alimento, e i più

più disagiati, che non siano stati l'oggetto delle loro stravaganti fantasie. Gli alimenti grassi, fasinosi, pastosi, acidi, e acquosi, loro sono nocivi. I decotti di erbe, che loro si danno sovente a bere per guarirle, basterebbero per condurle in questa malattia, accrescendo la debolezza delle fibre, che n'è la prima cagione. Se si voglia bere alcuna infusione, che si beva fredda. La migliore bevanda per esse è l'acqua, in cui più volte sia stato estinto un ferro rovente.

3. Bisogna evitare i rimedj caldi, acri, e destinati unicamente a forzare i mestruj, che fanno spesso de' mali spaventevoli, e giammai fanno del bene. Essi sono precisamente più perniciosi, quanto l'inferma è più giovane.

4. Se il male peggiora, bisogna loro dare alcun rimedio; ma questo non sarà del genere de' purganti, e diluenti, nè de' decotti di erbe, nè de' sali, ed altri consimili cose nocive; ma la limatura di ferro, che è il vero rimedio di questi mali. Bisogna prendere la limatura del vero ferro, e non quella di acciaio, e badare, che ella non sia rugginosa, poichè non ha più alcuna efficacia.

Sul principio del male, ed alle figliuole basta di darne quindici, o venti acini il giorno, accoppiandovi l'esercizio, ed una conveniente dieta. Quando il male è più grave, e l'inferma meno giovane, si può arrivare fino ad una quarta d'oncia senza scrupolo. Sarà ben fatto di unire alla limatura qualche rimedio amaro, o qualche aromato, e si troveranno notati nel (N. 50.

§ 55. , e 56.) , i rimedj , i più utili in questo caso , sotto la forma di polvere , di vino , e di elettuario . Quando si proponga di far comparire i mestrua , bisogna far uso del vino (N. 55.) , che riesce ordinariamente ; ma io avverto , e desidero , che vi si faccia attenzione , che sovente la suppressione è l'effetto , non già la cagione della malattia , e che conviene allora prima ristabilire la salute , e non già cercare di formare i mestrua , che sarebbero in questo stato più nocivi , che utili , e che naturalmente ritornano , quando l'inferma è guarita ; il loro ritorno deve seguire il ritorno della salute , e non deve , nè può precederlo . Vi sono de' casi , ne' quali sarebbe affai pericoloso di voler dare de' rimedj caldi o attivi , come quando vi fosse febbre , tosse , alcuna emorragia , una grande magrezza , e sete ; bisogna distruggere tutti questi mali prima di ordinare alcun rimedio caldo per richiamare i mestrua . Si crede male a proposito ; che questa evacuazione guarisca le femmine da tutti i mali , e questo errore costa la vita ad un gran numero di esse .

§ 361. Nel tempo , che si prendono questi rimedj , non bisogna prendere alcuna cosa di quelle , che ho sconfigliate ne' §§. precedenti , e se ne deve aiutare l'effetto per mezzo dell'esercizio . Quello di una vettura è affai salutare ; quello del ballo , lo è ancora molto , purchè non sia portato all'ecceffo .

Quando il male ha delle ricadute , si curerà , come se quella fosse la prima volta .

§. 362.

§. 362. L'altra specie di oppilazione, descritta nel §. 354., dimanda una cura assai differente. La cavata di sangue, che è perniciofa nella prima specie, ed il di cui uso conduce molte figliuole in un languore incurabile, ha sovente guarita questa specie subitaneamente medesimo. I bagni de' piedi tepidi, le polveri (N. 20.) e il siero, sono sovente riusciti; ma vi bisognano alcune volte delle cure appropriate a ciascuno particolare caso; e perciò allora si deve consultare un Medico.

§. 363. Quando i mestruai finiscono per l'età §. 359., se essi tutto ad un tratto cessano, e se erano abbondanti prima, bisogna necessariamente 1. fare un salasso e replicarlo in ogni sei, quattro, o tre mesi (1).

2. Di-

(1) Il salasso deve essere tenuto in questo caso, come un male alcune volte necessario. Si determinerà questo, quando non si possa sperare la guarigione per gli altri soccorsi notati; ma noi crediamo che mai si deve a ciò venire, senza una urgente indicazione, e senza un nuovo profondo esame. Bisogna avvertire la natura a sbarazzarsi per la via del secesso, del sudore, o delle orine, dalla troppo grande abbondanza degli umori, a separare da essa stessa quelli, che deve rigettare, ed a diminuire la nuova formazione di una tanto grande quantità di sangue. Ma acciò la natura vi si accomodi, e vi sia costretta, bisogna, che un poco soffri, o che goda di tutte le sue forze. Noi pensiamo che nè l'uno, nè l'altro
 atti-

2. Diminuire la quantità degli alimenti , soprattutto della carne , delle uova , e del vino .

3. Accrescere l'esercizio .

4. Prendere spesso la mattina a digiuno la polvere (N. 24.) ; che è eccellente in questo caso , poichè accretce un poeo tutte l'evacuazioni naturali per secesso , orina , e traspirazione ; e diminuisce con ciò la quantità del sangue , che naturalmente si forma .

Se questa suppressione è indicata , o mischiata , come spesso avviene , da alcune emorragie abbondanti , il salasso non è tanto necessario ; ma la regola , e la polvere (N. 24.) lo sono molto ; e bisogna aggiungervi di tempo in tempo la parga (N. 23.) . I rimedi astringenti impiegati in questo tempo possono cagionare de' cancheri nell' utero .

Periscono più femmine in questa età , perchè è facilissimo di loro fare del male ; cioèchè le deve sèndere assai prudenti sopra tutti i rimedi , che usano . Ma avviene ancora spesso , che la loro costituzione cambia a loro vantaggio ; le loro fibre divengono più forti , esse si trovano più robuste , molte piccole infermità finiscono , godono dopo di una vecchiaja assai felice ; ne ho io vedute , che di cinquantadue , o cinquantatso anni lasciavano gli occhiali ;
de

arriverà , se si prevenga la pletora coi salassi regolari . Le femmine della Campagna sono molto meno esposte a tutti questi mali , che quelle della Città ; queste devono imitare le prime , se esse vogliono godere della lor sorte .

de' quali si fervivano da cinque o fei anni .
 La regola , che ho propofta , la polvere del (N. 24.) , e la bevanda (N. 32.) convengono molto , quafi in tutti gli fluffi di fangue abituali (io parlo delle femmine del popolo) in qualunque età che fia .

Della Gravidanza.

§. 364. **L**E gravidanze fono generalmen-
 te molto più felici nelle cam-
 pagne , che nella Città . Le campagnuole fo-
 no tuttavolta foggette , come le femmine
 della Città a' dolori dello ftomaco , a' vomiti
 la mattina , a' dolori di tefta , e de' den-
 ti ; ma quefti mali cedono al falaffo , che è
 quafi il fola rimedio , di cui elleno hanno
 bilogno (1) .

§. 365. Alcune volte dopo aver portati
 de' fardelli troppo pelanti , dopo aver fatto
 de' travagli violenti , aver foftenuto delle
 fcoffe , e delle cadute , elle fono foprefe da
 violenti dolori delle reni , che fi diftendono
 fino fulle cofce , e vanno a terminare del
 tutto nella parte inferiore del ventre ; ciocchè
 pre-

(1) *Èa troppo grande abbondanza di fangue è invero la fola cagione di tutti quefti mali ; ma come vi fono molti mezzi da rimediarvi , fi devono fempre preferire i più dolci , e non avvazzare il corpo a' rimedj , che poffono effere di fuo fvantaggio , e di quello de' bambini . Si faranno dunque tutti gli sforzi per evitare il falaffo , unendo l' efercizio in un' aria aperta , ad un nutrimento poco abbondante , ed ancora meno nutritivo .*

presagisce ordinariamente , che esse sono prossime ad abortirsi .

Bisogna allora per prevenire questo accidente , che è sempre pernicioso : 1. Che si pongano subito a letto , e si giacciano sul pagliariccio , se non hanno materasso , mentre la piuma è cattivissima in questo caso , e restino per molti giorni in questo sito , non movendosi , e non parlando affatto .

2. Bisogna cacciare subito otto , ovvero nove once di sangue dal braccio .

3. Non prenderanno nè carne , nè brodo , nè uova ; ma si ciberanno di alcune suppe farinose .

4. Prenderanno di due in due ore la metà della polvere (N. 20.) , e non bevanno che della tisana (N. 2.) .

Vi sono delle femmine robuste , e sanguigne , che sono soggette ad abortirsi in un certo tempo ; esse potranno prevenire questo accidente , facendosi cavar sangue alcuni giorni avanti questo tempo , ed osservando una regola , tale come io l'ho descritta . Ma questo metodo non varrebbe niente per le femmine delicate della Città , che si abortiscono per un'altra cagione tutta differente ; e di cui si prevengono i falli parti per un metodo assai differente .

Del Parto.

§. 366. **S**I osserva , che periscono più femmine alla campagna nel tempo del parto , e ciò per mancanza de' buoni soccorsi , e l'abbondanza de' cattivi ; e che ne muore più in Città dopo il parto per una

una conseguenza della cattiva salute.

Il bisogno delle Levatrici un poco abili nella più gran parte del paese è una disgrazia troppo provata; che ha le conseguenze le più funeste, e che richiederebbe tutta l'attenzione della Politica.

Gli errori, che si commettono nel tempo del parto, sono senza numero; e troppo frequentemente senza rimedio; bisognerebbe un libro solo, come ve ne sono in alcuni paesi per dare le direzioni proprie a prevenirli; e bisognerebbe avere istruito delle Levatrici, acciò fossero capaci di comprenderli; ma ciò esce dal piano, che mi sono proposto. Soltanto noterò una delle cagioni, che fa più male; questa è l'uso delle cose calde, che si danno, qualora il parto è penoso o lento; come sono il castorio, la tintura di esso, il zafferano, la salvia, la ruta, la sabina, l'olio di ambra, il vino, la triaca, il vino cogli aromati, il caffè, l'acquavite, l'acqua di anice, di noce, di finocchio, ed altri liquori. Tutte queste cose sono veri veleni; le quali ben lungi di affrettare il parto, lo rendono più difficile, infiammando l'utero, che non si può più contrarre, e le parti, che servono di passaggio, le quali perciò ancora si gonfiano, e serrano le vie, e non possono più cedere (1).

Altre

(1) Non si devono usare i cordiati, e i rimedj riscaldanti, se non che nelle grandi debolezze senza febbre, ed ancora si deve sempre cominciare da' più dolci, come dal vna

Altre volte questi veleni caldi producono una emorragia, che ammazza in poche ore.

§. 367. Si salverebbe un gran numero di madri, e di bambini con un metodo direttamente contrario. Da che una femmina di buona salute, prima del suo parto, robusta, e ben disposta, si trovasse travagliata, e che il suo travaglio sembrasse doloroso, e difficile, ben lungi d'incoraggiarla a dargli sforzi anticipati, che tutto il male apportano, e di accrescerli co' rimedi distruttivi, de' quali ho ragionato, bisogna a lei ordinare un salasso dal braccio, che potrà prevenire l'infiammazione, calmerà i dolori, rallenterà le parti, e disporrà tutto favorevolmente (1).

Non si deve dare altro nutrimento nel tempo de' dolori, se non un poco di panatella in ogni tre ore, e dell'acqua panata, quando l'inferma ne voglia.

Si dia di quattro in quattr'ore un lavativo con una decozione di malva, ed un poco d'olio; nell'intervallo di questo tempo si faccia mettere su di una sedia forata, sotto la quale vi sia dall'acqua calda in una vafe; si ungano le parti, per dove il bambino deve passare, con un poco di butiro, e si tengano sul

ven-

vecchio col zucobero, dalle cose cotte col medesimo, e da altre famiglievoli.

(1) Questo consiglio non ha luogo, che quando la femmina pletorica, e spiritosa, dimostra nel polso, e nel calore, che la pienezza de' vasi sanguigni produce una tensione, e de' dolori troppo forti, e fa temere una perdita di sangue troppo considerabile.

ventre de' fomenti di acqua calda, che sono i più efficaci.

Seguendo questo metodo non solo le Levatrici non faranno affatto del male, ma esse lasceranno alla natura il tempo di fare del bene; un gran numero di parti, che sembrano difficili, si termineranno felicemente, e si avrà almeno il tempo di andare a chiedere de' soccorsi. Le conseguenze del parto saranno ancora felici; in vece che seguendo il metodo riscaldante, quando ancora il parto è succeduto, la madre, ed il bambino, sono restati così crudelmente strapazzati, che periscono sovente tutti e due.

§. 468. Io so che questi mezzi sono insufficienti, quando la situazione del bambino è cattiva, o che vi sia alcun vizio di conformazione nella madre, ma almeno essi impediscono l'accrescimento del male, e come io ho detto, lasciano il tempo di ricorrere a qualche Chirurgo, che ricoglie il parto, o a qualche Levatrice un poco meno male istruita.

Io replico di nuovo, che le Levatrici devono ben riguardarsi di persuadere le femmine a fare degli sforzi, che loro fanno un male infinito, e che possono rendere noioso il parto, il quale con un po' di pazienza sarebbe stato il più felice; ed io insisto tanto più volentieri su di questo pericolo degli sforzi intempestivi, e sulla necessità della pazienza, quando più questa pratica perniciosissima è quasi generale in questo paese.

Si suol temere assai la debolezza, in cui le inferme sembrano essere, si crede che esse non

non avrauno la forza di partorire, e questa è la ragione, colla quale si prende l'autorità di dare loro de' cordiali rimedj: ma questa ragione è chimerica: non si perdono punto così presto le forze; i leggieri dolori abbattono, è vero; ma a misura, che essi crescono, le forze si rilevano; esse giammai mancano, quando non vi sia veruno straniero accidente, e si deve essere persuaso, che in una femmina sana, e di buon temperamento, non è mai la debolezza, che impedisce il parto.

Delle Conseguenze del Parto.

§. 369. **L**E conseguenze del parto le più frequenti nelle Campagne sono: 1. le perdite eccessive di sangue, 2. l'infiammazione nell'utero, 3. la suppressione subitanea de' lochy, questo è il nome, che si dà alla uscita del sangue, che segue ordinariamente il parto. 4. la febbre, e gli altri incomodi del latte.

Le perdite di sangue troppo abbondanti devono essere trattate co' mezzi indicati nel §. 365. ; e se la perdita è eccessiva, si applicano sul ventre, sulle reni, e sulle coscie, de' panni bagnati in un miscuglio di parti eguali di acqua ed acetò, che si cambieranno, qualora cominciano ad essere asciutti; e che più non si adopereranno, quando la perdita del sangue comincia a diminuire.

§. 370. **L'**infiammazione dell'utero si manifesta per gli dolori in tutto il basso ventre, per la di cui tensione, e per l'aumento de' dolo-

dolori, quando si tocca, per una specie di macchia rossa, che sta nel mezzo del ventre fino all'ombelico, e che quando il male peggiora divisa nera; ciocché è sempre mortale; per una debolezza stupenda, il viso prodigiosamente cambiato, un leggiero delirio, ed una febbre continua con un polso debole, e duro; alcune volte per alcuni vomiti continui; sovente per lo singhiozzo, ed un esito poco abbondante di un'acqua rossa, puzzolente, ed acre; per le voglie frequenti di andare per secesso, per gli ardori, ed alle volte per una suppressione di orina.

§. 371. Questo male gravissimo, e sovente mortale, deve essere trattato come le malattie infiammatorie. Bilogna soprattutto dopo il salasso (1) dare frequentemente de' lavativi di acqua tepida, teiringare di essa ancora nell'utero, applicarne sul ventre, e bere abbondantemente o della tisana d'orzo semplice, in ogni tre libbre della quale si ponga una mezza quanta d'oncia di nitro, o del latte di mandorle (N. 4.).

Tom. II. *

F

§. 372.

(1) Non si ordinerà il salasso (secondo il nostro avviso) che ne' casi, in cui la parturiente ha perduto poco sangue, allorchè è a pletorica, che la suppressione è totale, ed inflammatione dell'utero manifesta per la grandezza, e atrocità del dolore del basso ventre. Ne' casi dubbiosi bisogna sempre tentare fomenti, i cataplasmi, i lenimenti, i lavativi emollienti, le bevande, le tisane lenitive, temperanti, diuretiche, e le bevande de' piedi nell'acqua tepida prima di venire ad esso.

§. 372. La suppressione totale de' *locbj*, che cagiona le malattie le più violenti, si cura della medesima maniera; e se per mala ventura si dia qualche rimedio caldo, per forzarne l'uscita, si perde nel medesimo istante ogni speranza di guarizione.

§. 373. Se la Febbre del latte è forte assai, la tisana di orzo del §. 371. e i lavativi con una leggerissima dieta unicamente di panatelle, o di altre cose farinose assai depurate, la dissipano.

§. 374. Le femmine delicate, che non sono curate, come sarebbe necessario, o quelle, che la necessità obbliga di travagliare troppo presto, sono esposte a molti accidenti, che sovente dipendono da ciò che la traspirazione, e l'evacuazione de' *locbj* non facendosi bene, e la separazione del latte nelle mammelle essendo turbata, si formano quelle, che si chiamano *deposizioni laticinose*, che sono sempre assai spaventevoli, e soprattutto quando si fanno in qualche parte interna. Si fanno queste deposizioni frequentemente sulle cosce, ed in questo caso bisogna fare uso della tisana (N. 58.), ed applicare sopra il tumore i cataplasmi (Num. 59.). Questi due rimedj dissipano insensibilmente il male, se si possa dissipare, senza suppurazione. Se ciò non è possibile, e che si forma della marcia, un Chirurgo allora apra l'ascesso, e lo tratti come ogni altro.

§. 375. Se il latte si coagula nella mammella, egli è della più grande importanza di dissipare subito questo gonfiore, altrimenti egli s'indurisce, diviene scirro, e da scirro

lo.

sovente a capo di un certo tempo si fa canchero, cioè a dire la più crudele di tutte le malattie.

Si previene quest' orribile male rimediando a questi piccioli tumori dal principio. Non v' ha cola più efficace perciò, che i rimedi (N. 57. e 60.) ; ma egli è sempre prudentemente fatto, di niente adoperare senza prima prender consiglio da un Medico.

Qualora vi sia una durezza invecchiata, e priva di dolore, non bisogna fare alcuna applicazione, mentre tutte sono nocive e quelle che sono untose; irritanti, ragiose, e spiritose cambiano prontamente lo scirro in canchero. Quando il canchero è manifestato, tutte le applicazioni sono ancora egualmente nocive, eccettuata quella del (N. 60.). Il canchero è stato per lungo tempo incurabile, ma da alcuni anni se n' è guarito alcuno col rimedio (Num. 57.), il quale non è tuttavia infallibile, ma si deve sempre tentare (1).

§. 376. Il capezzolo della mammella del-
 F 2 le

(1) *L' uso della cicuta tentato in Lione da tutti quelli, che avoano de' cancheri a curare, e data la medesima ancora in grandi dosi, non ha niente prodotto in questa Città, che abbia meritata una seria attenzione dalla parte degli Osservatori. Molte persone intanto avoano preso l' espediente di far venire l' estratto di Vienna in Austria, e di averlo dalle mani del Signor Sterck medesimo. Questo rimedio nondimeno ha avuto così poco successo, che si è quasi del tutto abbandonato.*

le Nutrici si ulcera sovente, e loro dà della noja crudele. Un de' migliori rimedj si è la pomata la più semplice, un miscuglio d'olio e di cera liquefatto insieme, ovvero l'unguento (N. 66.); e se il male è ostinato, bisogna purgare, cioèchè riesce ordinariamente con felice successo.

C A P O XXVII.

Avviso per gli fanciulli.

§. 377. **L**E malattie de' fanciulli, e tutto ciò che riguarda la loro salute, sono oggetti, che sono stati generalmente trascurati da' Medici, e de' quali se n'è affidata la direzione per troppo lungo tempo a persone le meno proprie a disimpegnarsene. La loro salute è intanto molto interessante; bisogna conservarli, se si vogliono avere degli uomini, e la loro Medicina è capace di un più gran grado di perfezione di quello ordinariamente si creda; ella ha ancora un vantaggio su quella degli adulti, ed è, che non si trovano in essi de' mal tanto frequentemente mischiati insieme.

Si suol dire, che i fanciulli non fanno farsi intendere; ciò è vero fino ad un certo punto, ma non lo è esattamente, e se non parlano il nostro linguaggio, essi ne hanno uno, che bisogna studiare. Ciascuna malattia ha propriamente il suo, che un Medico attento apprende; egli deve dare tutta la sua industria a comprendere quello de' fanciulli, ed a profittarne per perfezionare i mezzi di renderli sani e vigorosi, e di guarirli da

varj mali, a' quali essi sono espósti. Io non mi propongo di adempire ora questa mira in tutta la precisione, che essa esigerebbe; ma indicherò le principali cagioni de' loro mali, e la maniera generale di trattarli; cost' almeno risparmierò ad essi con ciò una parte del male, che loro si fa; e lo risparmio de' mali artificiali è uno de' grandi fini di quest' Opera.

§. 378. Quasi tutti i figliuoli, che muojono prima di un anno, ed ancora di due, muojono con delle convulsioni; si dice sono morti di convulsione, e si ha in parte ragione, mentre le convulsioni in effetto sono state, che gli hanno uccisi; ma queste medesime convulsioni sono l'effetto di altre malattie, che ricercano tutta l'attenzione di coloro, che hanno cura di queste picciole creature; e non si possono guarire queste convulsioni, se non combattendo le differenti cagioni. Di queste se ne riconoscono quattro principali, il *meconio*, l'*acido*, l'*uscita de' denti*, ed i *vermi*; io dirò qualche cosa di ciascuna.

Del Meconio.

§. 379. **L**O stomaco, e gl' intestini del bambino sono ripieni, quando viene al Mondo, di una nera materia mediocrementè spessa, ed assai viscosa, che si chiama *meconio*. Bisogna che questa materia sia evacuata prima che il bambino succia il latte, altrimenti ella lo corromperebbe, e diverrebbe essa medesima grandemente acre, e ne risulterebbe una doppia sorgente di mali, a cui il bambino non resisterebbe affatto.

Si può procurare l'evacuazione di questo escremento. 1. Non dando ad essi affatto del latte per le prime 24. ore della loro vita. 2. Facendo loro bere per questo tempo dell'acqua, nella quale si metta un poco di zucchero, o di mele; ciocchè diluisce questo meconio, e ne facilita l'evacuazione per secesso, ed alcune volte per vomito.

3. Per essersi più sicuro, che tutta questa materia sia stata evacuata bisogna loro dare un' oncia di *sciropo di cicorea composto*, che si diluisce con un poco d'acqua, e che si fa loro bere nello spazio di quattro, o cinque ore. Questa pratica ha i più grandi vantaggi, ed è da desiderarsi, che divenga generale. Lo sciropo che io prescrivo è a preferirsi di molto a tutti gli altri, e soprattutto all'olio di mandorle (1).

Se

(1) *Questo metodo è utile, allorchè la madre non poppa il suo bambino, l'arte è allora obbligata di supplire alla natura, ciocchè fa sempre imperfettamente. Ma quando poi la madre illuminata sul suo vero interesse, e su quella del suo figliuolo, ascoltando la voce della natura e del dovere, ne diviene la nutrice, tutte queste precauzioni, e tutti questi rimedj sono nocivi, o almeno inutili. La madre deve poppare il suo figliuolo subito che può farlo. Il primo latte, il colostro, che è sieroso assai, servirà ad esso di purgante, ajuterà l'evacuazioni del meconio, diverrà poco a poco nutritivo, e sarà meglio de' biscotti, e della panatella, che noi crediamo pericolosi ne' primi giorni della nascita.*

Se la grande debolezza esige qualche alimento, non farebbe inconveniente di loro dare un pò di biscotto nell'acqua, come si pratica ordinariamente, ovvero un pò di panatella assai depurata.

Dell' Acido.

§. 380. **Q**uantunque i bambini abbiano bene evacuato, subito dopo la loro nascita, il detto *meconio*, spessissimo avviene, che il latte si faccia acido nel loro stomaco, e produce de' vomiti, delle coliche violente, delle convulsioni, la diarrea, e la morte. Allora due cose si devono fare: evacuare le materie acri, ed impedire, che non se ne formino delle altre. Lo sciroppo di cicorea è ancora in questo caso il migliore rimedio per evacuarle.

Si previene poi la formazione de' nuovi acidi, dando tre prese il giorno, se il male è grave; due, ed ancora una sola, se sia poco considerabile, della polvere (N. 61.), e loro si faccia bere del decotto di melissa, e di tiglia.

§. 381. E' in uso di dare a' fanciulli molto olio di mandorle dolci, quando hanno alcuni dolori nelle viscere; ma questo è un costume pernicioso, e le di cui conseguenze sono assai pericolose. Egli è vero, che l'olio calma alle volte subito i dolori, involuppendo gli acidi, e allentando la sensibilità de' nervi, ma questo è un rimedio palliativo, che lungi di togliere la cagione, l'augmenta, poichè si fa acido esso medesimo; così il male ritorna ben presto, e più si dà dell'olio,

più il bambino è soggetto a' dolori del ventre. Io ne ho guariti molti senz'altro rimedio, che la proibizione dell'olio, che loro indeboliva lo stomaco; per ciò ancora il latte malamente si digerisce meno presto, e si fa acido più facilmente, e la debolezza, che lo stomaco riceve; in questo tempo ha alcune volte dell'influenza sul temperamento del bambino per lo rimanente de' suoi giorni.

E' necessario a' ragazzi di avere il ventre lubrico, ed è certo, che spessissimo l'olio lo stringe, diminuendo le forze degl'intestini; non v'è persona, che non possa osservare questo inconveniente, e che non continui intanto ad ordinarlo in una indicazione contraria; ma tale è la forza del pregiudizio in questo caso, ed in tanti altri; si ha una volta nell'idea, che il tale rimedio debba produrre il tale effetto, egli avrà bel fare di non produrlo giammai, che tuttavvia la prevenzione fuisse; si attribuirà piuttosto la sua inefficacia alle troppo picciole dosi, e perciò queste si raddoppiano, il cattivo effetto si accresce, e non fa terminare la cecaggine.

L'abuso dell'olio dispone ancora alla *scabitide*, ed alla fine esso diventa spesso la cagione primaria de' mali della pelle, che sono grandemente difficili a guarire.

Sembra dunque per questi argomenti, che non si debba usare che rarissimamente, e che si ordina sempre male a proposito nelle coliche, che vengono da un principio di acido nello stomaco, ovvero negl'intestini.

§.382. I fanciulli sono ordinariamente più
fog-

foggetti a queste coliche per gli primi mesi; dopo diminuiscono a misura, che il loro stomaco si fortifica. Si possono sollevare nell'occasione, loro dando de' lavativi con una decozione di camamilla, e quando una nocciuola di sapone. Un panno di lana bagnato in una decozione di camamilla con un poco di triaca, applicato caldo sullo stomaco e 'l ventre, loro procura ancora molto sollievo.

Non si possono sempre ad essi dare de' lavativi, ciò avrebbe ancora il suo pericolo, e ciascuno conosce il metodo di supplirvi per gli soppositorj con qualche pezzo di alcuna pianta, o di sapone, o del mele cotto.

Uno de' più sicuri mezzi di prevenire queste coliche, che vengono da ciò, che il latte non si digerisce, si è di loro dare tanto moto, che sia possibile a riguardo della loro età.

§. 383. Prima di passare alla terza oagione delle malattie de' ragazzi, che è l'uscita de' denti, io devo parlare di una delle prime cure, che esige la loro infanzia, che è quella di lavarli subito, per togliere quel grasso, e per fortificarli.

Della Lavanda de' Bambini:

§. 384. **T**utto il corpo del bambino, che nasce, è coperto da un grasso, che si produce dal liquore, nel quale egli è vivuto. E' cosa importante di pulirlo da esso, subito che nato sia, e non v'è cosa migliore a far ciò, che un miscuglio di un terzo di vino con due di acqua; il vizio però è pericoloso. Si può replicare questa lavanda

F S . . . da

da per alcuni giorni continui; ma egli è un cattivissimo costume di continuare a lavare il bambino con de' liquori tepidi, e se ne accresce il pericolo, se vi si ponga il butiro, come troppo spesso fanno nell'acqua, e il vino che si adopera; se questo grasso sembrasse viscoso e denso, bisogna servirsi d'una decozione di camomilla con una dose di sapone, quando una nocciuola. La base della salute è la regolarità, colla quale si fa la traspirazione; per ottener questa regolarità, bisogna fortificar la pelle, e le lavande tepide l'indeboliscono. Quando ella ha la forza necessaria, fa sempre le sue funzioni, e la traspirazione non si disordina in tutti i cambiamenti de' tempi: non si deve dunque niente trascurare per metterla in questo stato; e per giungere a questo importante punto bisogna lavare i bambini pochi giorni dopo la loro nascita con dell'acqua fredda, tale come si cava dalla fonte.

Si può a far ciò usare una spugna, e si darà principio dal viso, poi alle orecchie, dietro la testa (si deve evitare la fontanelle) (1), il collo, le reni, ed indi per tutto il corpo, le cosce, le gambe, le braccia, ed in una parola per tutto. Questo metodo usato da tanti secoli, e praticato a' nostri giorni da molti popoli, che molto bene se ne trovano, sembrerà contrario ad un gran numero di madri: esse crederanno ammazzare
i lo-

(1) Questo è quello spazio su la testa, nel quale si sente, che le ossa non sono ancora unite.

i loro figliuoli, e non avranno affatto il coraggio, precisamente di resistere alle grida che fanno spesso per le prime volte che si lavano; ma se l' amano veramente, esse non possono loro dare un contrassegno più reale di questa tenerezza, che superando in loro favore questa ripugnanza.

I bambini deboli hanno più bisogno di esser lavati (1); gli affai robusti, possono farne a meno, e non si può credere, se non dopo averlo sperimentato più volte, quanto questo metodo contribuisce a loro dare prontamente le forze. Io ho il piacere di veder dal tempo, che ho cercato di ciò qui introdurre, che molte madri le più tenere, e le più ragionevoli, l'hanno usato co' più grandi successi. Le Levatrici, che ne sono state i testimoni, le Nutrici, e l' Aje, che ne sono state l'esecutrici, lo promulgano; e se esso possa divenir generale, come tutto di me lo dimostra, io sono pienamente persuaso, che conservando un grandissimo numero di fanciulli, esso contribuirà ad arrestare i progressi della diminuzione del popolo.

Bisogna però lavarli regolarmente ogni giorno in qualunque tempo, o stagione che sia, e nella bella stagione tuffarli nelle tecthie d'acqua, ne' recipienti delle fontane

F 6.

nel

(1) Vi è talvolta un grado di debolezza, che deve impedirlo; questo è quando il bambino abbia bisogno di calore, de' cordiali, e delle fregagioni per non perire di debolezza; poichè in queste circostanze la lavanda gli nuocerebbe.

ne' ruscelli, nelle riviere, e ne' laghi.

Dopo alcuni giorni di pianto, si avvezza-
no così bene a questo esercizio, che diventa
uno de' loro piaceri, e che li fa ridere in
tutto il tempo del bagno!

Il primo vantaggio di questo metodo è,
come per me si è detto, di fomentare la tra-
spirazione, e di rendere meno sensibile alle
impressioni dell'aria; ma da questa prima
utilità ne risulta che si preservano i fan-
ciulli da un gran numero di mali, soprattut-
to dall'attrazion de' nervi, dalle ostruzioni,
da' mali della pelle, e dalle convulsioni, e
loro si assicura una ferma salute e robusta.

§. 385. Ma non bisogna distruggere il be-
ne, che ad essi si fa lavandoli per lo cattivo
uso di tenerli troppo al caldo; non v'è
cosa più perniciofa di questa, e che uccida
più ragazzi; bisogna avvezzarli ad essere po-
chissimo vestiti, tanto il giorno, che la notte;
ad aver la testa poco coperta di notte,
e niente affatto di giorno; dall'età di due
anni, evitare che non istiano nelle camere
troppo calde, e farli stare all'aria aperta, sì
di Està, che d'Inverno, più che sia possibi-
le. I ragazzi allevati al caldo sono spesso
accatarrati, deboli, pallidi, languidi, gonfi,
e malinconici; vengono nella rachitide, nel-
la consumazione, in ogni maniera di languo-
re, muojono nella infanzia, ovvero vivono
miserabilmente ec. quelli, che si lavano coll'
acqua fredda, e che si allevano all'aria aper-
ta, sono tutto all'opposto de' primi.

§. 386. Io credo dovere aggiungere, che
l'infanzia non sia il solo periodo della vita,
nel

nel quale i bagni freddi siano utili . Io gli ho usati con notabile successo per persone di ogni età, ed ancora di sett'anni : vi sono due spezie di malattie più frequenti, è vero nella Città, che nella campagna, nelle quali essi riescono molto bene ; ciò a dire nella debolezza de' nervi, e quando la traspirazione si fa male, che si teme l'aria, che si è catarroso, debole, e languido. Il bagno freddo ristabilisce la traspirazione, dà della forza a' nervi, e dissipa con ciò tutti i disordini, che queste due cagioni apportano nell'economia animale. Si deve prendere il bagno prima del pranzo, e quando i bagni freddi sono utili, altrettanto l'uso abituale de' bagni caldi è pernicioso, essi dispongono all'apoplezia, all'idropisia, a' vapori, e all'ipocondria ; e si vedono le Città, in cui l'uso n'è frequente, desolate da tutte queste malattie.

Della uscita de' denti.

§. 387. **L'**Uscita de' denti costa sovente molto a' ragazzi, ed alcuni succumbono a' mali che essa cagiona . Si deve in questo tempo, se ella è dolorosa :

1. Loro tener lubrico il ventre, con de' lavativi fatti con una decozione di malva senz'altro aggiungervi ; ma essi non sono necessari, se il ragazzo abbia nel medesimo tempo la diarrea.

2. Diminuire ad essi un poco la quantità degli alimenti per due ragioni ; l'una si è, perchè lo stomaco è più debole, che prima ; l'altra, perchè vi è alcuna volta un pò di febbre.

3. Lo-

3. Loro accrescere un poco la quantità della bevanda; la migliore per essi è senza contraddizione l'infusione di tiglio mischiata con un pò di latte.

4. Si unghano loro spesso le gengive con un miscuglio di egual parte di mele e di mucilaggine di semi di corogae, e loro si dia a masticare una radice di altea, o di regolizia.

Nel tempo della uscita de' denti i ragazzi incominciano a divenir rachitici, ed impediti nell' uso de' membri.

De' Vermì.

§. 388. **I**L meconio, l'acidità del latte, ed i denti sono tre grandi cagioni de' mali de' fanciulli; ve n'è però un'altra, che sono i vermi, che loro fa ancora spessissimo del male, ma che non è intanto quasi sempre la cagione generale de' loro mali, come comunemente si crede, da che si vede un ragazzo di più di due anni infermo. Vi è un gran numero di sintomi, che fanno credere, che un fanciullo abbia de' vermi; ma non ve n'è che un solo, cioè l'uscita; di essi per la bocca, o per l'ano, che lo dimostri evidentemente. Vi sono per altro a questo riguardo molte variazioni, alcuni ragazzi hanno molti vermi senza esserne incomodati, altri sono realmente infermi per un picciolo numero di essi.

I vermi nocciono 1. Ostreudendo gl'intestini, e comprimendo le parti vicine col loro volume, 2. Succiando il chilo destinato a nodrire l'infermo, e privandolo con ciò del suo

fuo nutrimento. 3. Irritando gl'intestini, ed ancora rodendoli.

§. 389. I segni, che fanno credere, che vi siano vermi, sono le coliche leggierie, frequenti, ed irregolari; un'abbondanza di saliva a digiuno; un odore dispiacevole di una specie singolare nel fiato, precisamente la mattina; un prurito nelle narici, che fa che essi sovente le raspano; un appetito assai irregolare, alcuna volta un appetito vorace, ed altre volte niente; un dolore di stomaco, e vomito; alle volte una stitichezza, e più spesso una diarrea di materie mal cotte; il ventre assai grosso, ed il resto del corpo magro; una sete, che la bevanda non diminuisce, e sovente molta debolezza, e malinconia. Il viso è assai d'ordinario cattivo, e cambia da un quarto d'orza all'altro; gli occhi sono sovente smorti, e circondati da un cerchio livido, e se ne vede il bianco nel tempo del sonno, il quale è alle volte accompagnato da vaneggiamenti spaventevoli, da fatti continui, e da digrignamento de' denti. Alcuni fanciulli sono nell'impossibilità di essere un sol momento tranquilli. Le urine sono sovente bianche, io l'ho vedute come il latte. Essi hanno delle palpitazioni, degli svenimenti, delle convulsioni, e de' lunghi sopori e profondi; de' sudori freddi tutto ad un tratto; delle febbri, che hanno de' caratteri di malignità; una diminuzione della vista, e della voce, che durano lungo tempo; delle paralisi delle mani, o delle braccia, o delle gambe; e dello stupore. Le gengie sono in cattivo stato, e come rose;
 essa

essi hanno spesso il singhiozzo, un polso picciolo, ed irregolare, de' vaneggiamenti, e ciocchè è un de' sintomi meno equivoci, una picciola tosse secca, e frequente; sovente vi è una specie di mucosità nell' evacuazioni; alle volte soffrono delle lunghe, e violenti coliche, che si terminano con un ascesso nell' esterno del ventre, da cui escono de' vermi.

§. 390. Vi è un gran numero di rimedj per gli vermi. Il *sepe santonico*, ovvero *contravermi*, e che è una de' più ordinarj, è assai buono; si usa ancora con successo quello del (N. 62.); la polvere (N. 13.) è uno de' migliori. Il fiore di solfo, il sugo di crescione, gli acidi, l'acqua col mele, sono spesso ben riusciti; ma i primi tre che ho indicati, seguiti da un purgante, sono i migliori. Si troverà nel (N. 63.) un rimedio purgante, che si può far prendere assai facilmente a' ragazzi i più difficili a prender rimedj. Quando malgrado questi rimedj i vermi sussistono, conviene allora consultare alcun Medico, per impiegare de' più efficaci; ciocchè è assai importante, poichè quantunque la metà facilmente de' ragazzi abbia de' vermi, e che molti stanno bene, ve ne sono tuttavia di quelli, che i vermi realmente uccidono, dopo aver loro fatto de' mali crudeli per molti anni.

Questa disposizione ad aver de' vermi, prova sempre le digestioni imperfette; così bisogna evitare di dare a' fanciulli, che sono in questo caso delle cose difficili a digerire. Bisogna soprattutto ben riguardarli di loro dare, come rimedj, dell' olio, il quale, sup-

posso ancora, che uccida subito alcuni vermi, accresce però la cagione, la quale ne lascia produrre de' nuovi. Un luogo uso della limatura di ferro è il rimedio, che meglio distrugge questa disposizione verminosa.

Delle Convulsioni.

§. 391. **H**O già detto nel §. 378., che le convulsioni de' fanciulli erano quasi sempre l'effetto di qualche altra malattia, e soprattutto di quelle quattro, di cui ho ragionato; tuttavia alcune altre cagioni meno frequenti in essi alcune volte le producono; si possono queste ridurre alle seguenti:

La prima sono le materie corrotte, che si trovano nello stomaco e negl'intestini, e che per l'irritazione, che cagionano ne' nervi di queste parti, producono de' mosi irregolari ne' nervi di tutto il corpo, o almeno in alcune parti, di dove nascono le convulsioni, che altro non sono, che movimenti involontarj de' muscoli. Queste materie corrotte sono il prodotto de' troppo alimenti, de' cibi malsani, di quelli, de' quali la digestione è al di sopra delle forze dello stomaco de' ragazzi, del miscuglio de' cibi, e della cattiva distribuzione degli alimenti.

Si conosce che le convulsioni del ragazzo dipendono da quella cagione, perchè esse sono state precedute da una nausea, gravezza, lingua sporca, ventre gonfio, cattivo colore, e sonno inquieto.

La dieta, cioè a dire la diminuzione della quantità de' suoi alimenti, alcuni lavativi

con

con acqua tepida, ed una purga (N. 63.) il guariscono.

§. 391. La seconda cagione sono i vizj del latte; sia perchè la nutrice abbia avuta alcuna collera violenta, alcun grande dispiacere, o alcuno timore; sia perchè ella abbia presi degli alimenti malsani, o bevuto troppo vino, o altri liquori; sia perchè ella è regolata, ma che in questo tempo, che poppa, soffra uno sconcerto sensibile nella sua salute; sia infine, che ella è inferma; in tutti questi casi il latte si guasta, e produce ne' ragazzi de' violenti sintomi, i quali prontamente alle volte l'uccidono.

A ciò si rimedia 1. Togliendo questo latte guasto, sino a che la nutrice sia rimessa nel suo stato di salute e di tranquillità, di cui si affretta il ritorno col mezzo de' lavativi, de' rimedj lenitivi, di un'intera privazione di ciò, che a lei ha fatto del male, e facendo succhiare esattamente tutto il latte guasto.

2. Dando al ragazzo medesimo alcuni lavativi, facendolo bere molt'acqua di piglio, non nutrendolo per uno o due giorni, che di panatelle o di altre suppe senza latte.

3. Purgandolo, se questi primi soccorsi non bastano, con un'oncia, o una e mezza di sciroppo di cicorea composto, ovvero altrettanto di manna. Queste dolci medicine strascinano il rimanente di quel latte avvelenato, e dissipano i disordini, che egli cagionava.

§. 393. Una terza cagione, che produce ancora le convulsioni, sono le febbri, da cui
i fan-

i fanciulli sono presi, e soprattutto il varicello, o il morbighione; ma d'ordinario esse non ricercano altri soccorsi, che quelli, che esige la malattia, da cui dipendono.

§. 394. Si vede già in tutto questo Capitolo, ed egli è importante, che vi si faccia molta attenzione, che le convulsioni sono ordinariamente un sintomo di altra malattia, piuttosto che un male essenziale, che esse dipendono da un gran numero di cagioni differenti; che non vi sia perciò un rimedio generale per fermarle; e che i soli rimedj convenienti in ciascuno caso, sono quelli, che convengono alla cagione, che le produce, e che ho notati, parlando di ciascuna.

La maggior parte di quei pretesi specifici, che si usano indistintamente, e ciecamente in tutte le convulsioni, sono sovente inutili, e più spesso nocivi. Di questo ultimo genere sono:

1. Tutti i rimedj acidi e caldi, i liquori spiritosi, l'olio d'ambra o di agata; le altre essenze, i sali volatili, ed altri rimedj di questa specie, che per la violenza della loro azione sugli organi sensibili de' ragazzi, sono più proprj a produrre delle convulsioni, che a calmarle.

2. I rimedj astringenti, che nuocciono tutte le volte, che la cagione delle convulsioni dipende da alcuna materia acre, che deve uscire dal corpo per secesso, o pure che esse sono l'effetto di uno sforzo della natura per operare alcune crise; e come queste convulsioni dipendono quasi sempre dall'una, e dall'altra di queste due cagioni, si ve-

vede che gli astringenti non convergono quasi mai. Vi è per altro sempre del pericolo nel darli a' ragazzi, senza un esame ben maturo, perchè loro cagionano sovente delle ostruzioni.

3. L'uso anticipato troppo considerabile; troppo continuo, o malamente indicato degli anodini, come sono la triaca, il mitridato, lo sciroppo di papavero (ed egli è facilissimo) di urtare contra alcuno di questi scogli, ha ancora le conseguenze le più perniciose nelle convulsioni, e nuocciono almeno alla maggior parte di coloro, a' quali si ordinano. Essi calmano, è vero, le convulsioni d'ordinario per alcuni momenti, ed alle volte per alcune ore; ma il male ritorna dopo con più violenza, perchè essi hanno accresciuto tutte le cagioni, che lo producono; gli anodini distruggono la forza dello stomaco, costipano, diminuiscono le orine, e distruggono la sensibilità de' nervi, che si deve riguardare come una delle principali sentinelle, incaricate dalla natura per avvertire, che vi sono de' nemici, il male si accresce, senza che si sappia, si formano che- tamente delle ostruzioni, che vanno poi a terminare ben presto ad alcuni violenti sintomi o mortali, o pure che lasciano un germe di malattie di languore; ed io replico, che quantunque vi siano de' casi, ne' quali essi sono di una precisa necessità, si devono allora generalmente usarli assai sobriamente. Essi sono utili: 1. quando le convulsioni sussistono ancora, dopo che si è distrutta la prima cagione: 2. quando elle sono così vio-
len-

lente ; che minacciano un pericolo affai profissimo , e che sono un ostacolo a' rimedj destinati a distruggere la loro cagione ; 3. quando questa cagione medesima sia del genere di quelle , che cedono agli anodini , come quando esse sono la conseguenza immediata di un timore .

§. 395. Vi è una grandissima differenza tra i ragazzi per rapporto alla facilità ad avere delle convulsioni : se ne trovano di quelli , a' quali le cagioni le più forti loro non possono svegliarle , ed i quali soffrono delle coliche spaventevoli , spuntano i denti dolorosamente di molto , hanno delle forti febbri , il morbiglione , il vajuolo , e sono rosi da' vermi , senz' avere giammai la più leggiera apparenza di convulsione : ve ne sono all' opposto degli altri , ne quali la facilità ad averne è così grande (si può chiamare questa cattiva disposizione *convulsibilità*), che ne sono essi frequentissimamente sorpresi per cagioni così leggiere , che l' esame il più attento non può alcuna volta scoprirle . Questo stato , che è grandemente pericoloso , e che conduce o ad una prontissima morte , o ad una languente vita , ricerca delle attenzioni , la di cui precisione sarebbe tanto più aliena dal mio istituto : quanto questi casi comuni nella Città , non lo sono tanto nelle campagne . I bagni freddi , e la polvere (N. 14.) sono utili .

Avvisi Generali .

§. 396. **I**O finirò questo Capitolo per alcuni consigli , che potrebbero con-

tri-

tribuire a dare a' ragazzi un temperamento vigoroso, ed a preservarli da molti mali.

1. Si deve evitare di loro dare troppo a mangiare, e regolarli per la quantità degli alimenti, e le ore del pranzo, (ciochè è assai possibile) da' primi giorni ancora della loro vita, quando quella, che li nutrice, cioè far voglia. Questa senza dubbio è l'età, in cui conviene meglio farlo, poichè questa è, in cui l'uniformità costante della loro vita, deve fare presumere, che i loro bisogni sono più costantemente eguali.

Un ragazzo, che ha già alcuni anni, che è lasciato in preda della sua voracità, cambia i suoi bisogni, la sua vita è irregolare, ed il suo appetito ancora deve esserlo; vi sarebbe per la medesima ragione dell'inconveniente a soggettarlo troppo servilmente ad una regola esatta nella quantità, ed ordine degli alimenti; l'esito essendo ineguale, il bisogno dell'introito non può essere costante; ma ne' piccioli fanciulli l'uniformità al primo di questi riguardi, rende utile la medesima per rapporto al secondo. La malattia è quasi la sola cosa, che deve appoytare qualche cambiamento a quest'ordine, e questo cambiamento deve essere allora nel togliere, o diminuire la quantità de' cibi, quantunque una pratica generale e pericolosa stabilisca il contrario, e che un uso pernicioso autorizza le nutrici tanto più a riempire queste picciole creature, quanto esse hanno meno bisogno di alimento. Si crede che i loro pianti sono sempre una voce della fame, e da che un ragazzo piange, gli si dà a man-

a mangiare, senza volere riflettere, che questi pianti sono facilmente l'effetto della inquietudine, che gli procura uno stomaco troppo ripieno, ovvero de' dolori, de' quali non se ne toglie la cagione facendoli mangiare, ma che ad essa il mangiar li rende insensibili per alcuni momenti, primamente distraendoli, secondariamente facendoli dormire, effetto del cibo ne' fanciulli, che è assai costante, e che dipende dalle medesime cagioni, che affonnan tanti uomini adulti dopo il pranzo.

Non si può credere tutto il male, che si fa a' fanciulli, loro dando a larga mano gli alimenti nel tempo, che i loro dolori dipendono da cagioni assai differenti dalla fame; io desidero che le madri assennate vogliano aprire gli occhi su questo abuso, e farlo finire.

Coloro, che ad essi danno troppo a mangiare nella speranza di fortificarli, molto s'ingannano, e non v'è pregiudizio, che ne uccide un così gran numero, quanto questo; tutto quello, che un ragazzo mangia al di sopra della sua indigenza, lo indebolisce a vece di fortificarlo; lo stomaco disteso perde le sue forze, e diviene meno capace di fare dopo, una buona digestione; questo eccesso degli alimenti impedisce la digestione di quelli, che sarebbero necessarj; questi alimenti mal digeriti non solamente non nutrono affatto, e con ciò il ragazzo s'indebolisce, ma ancora diventano una sorgiva di malattie, e concorrono a produrre le ostruzioni, la *rachitide*, le scrofole, le febbri lente, la emaciazione, e la morte,

Un altro inconveniente, nel quale s' incorre per rapporto alla regola de' ragazzi, da che essi mangiano degli altri alimenti differenti dal latte della loro Nutrice, si è di darne ad essi al di sopra delle forze del loro stomaco, e di loro permettere de' miscugli, nocivi in loro stessi, e soprattutto per organi ancora deboli e delicati.

Bisogna, dicono, avvezzare il loro stomaco a tutto, ma questo detto è una feticcheria; bisogna loro rendere lo stomaco buono, ed allora essi soffriranno tutto, e questo non si rende già buono, cagionando loro delle frequenti indigestioni. Per fare un polledro robusto, si lascia per quattro anni, senza farlo faticare, ed allora poi egli è capace di ogni travaglio penoso senza essere incomodato. Se poi, per avvezzarlo alla fatica, si fosse dalla sua nascita obbligato a portare de' fardelli al di sopra delle sue forze, non diverrà mai, che un tristo cavallo incapace di alcun travaglio; questa stessa è la storia dello stomaco.

Io aggiungerò quì una osservazione assai importante, ed è, che il travaglio anticipato, al quale il ragazzo del contadino è costretto, è un male grande per lo paese. Per la medesima ragione, per cui le famiglie sono meno numerose, e per cui molti ragazzi assai giovani escono dalla casa paterna, quelli, che restano, sono obbligati di travagliare, ed ancora in opere penose in una età, in cui essi non dovrebbero essere occupati, che ne' giochi della infanzia. Essi restano vecchi prima dell'età, non acquistano giammai

mai tutte le loro forze , non hanno mai il loro accrescimento , e si veggono unite delle filonomie di venti , con delle stature di dodici , o tredici anni ; spesso ancora essi succumbono a questi stentati travagli , e cadono in una emaciazione , che li uccide .

§. 397. 2. Io ripeto il consiglio , che fu già dato , e sul quale non credo mai abbastanza insistere , che bisogna lavarli , o bagnarli nell' acqua fredda .

§. 398. 3. Bisogna , che facciano moto , quanto è possibile , da che sono passate alcune settimane della loro nascita ; poichè i primi giorni di loro vita ; sembrano consagrati dalla natura ad un totale riposo , e ad un sonno , che non è interrotto , che dal bisogno di prendere degli alimenti ; ed il troppo moto potrebbe avere in questa età così tenera delle funeste conseguenze ; ma quando gli organi han presa un pò di forza , più ad essi si darà del moto , fuorchè nel tempo del loro sonno , il quale deve ancora essere assai lungo , più ad essi si farà del bene , ed andando di grado in grado , si avvezzano assai solleciti , e senza pericolo agli esercizi assai forti ; quel moto , che essi fanno per mezzo de' piccioli carri , o per mezzo di alcun' altra macchina per loro uso destinata , è più salutare , che quello , che fanno in braccio ; poichè sono in una migliore attitudine , ed in tempo di està sono riscaldati meno , ciocchè è importante , essendo il calore , ed il sudore cagioni della *rachitide* .

§. 399. 4. Si devono tenere nell' aria aperta più che sia possibile .

Se i ragazzi hanno la disgrazia di essere trascurati, e che sembrano deboli, magri, languidi, ostrutti, impediti, (che si chiamano *rachitici*) questi quattro rimedj li guariscono giovente, purchè non siano adoperati troppo tardi.

§. 400. 5. Se essi hanno qualche naturale scolo di materie viziose dalla pelle, ciocchè è frequente assai, ovvero qualche uscita, come impetigine, crosta lattea, e simile, bisogna ben riguardarsi di medicarla con rimedj grassi, o astringenti. Non vi è anno, che non si vedano molti ragazzi uccisi dalla imprudenza di questo genere, o ridotti in molti mali di languori i più crudeli.

Ho io veduti gli effetti i più spaventevoli da' rimedj esterni usati per le uscite, e per la *crosta lattea*, le quali per quanto orribili sembrano, non sono mai pericolose, purchè niente vi si applichi al di sopra senza il consiglio di un Medico.

Quando questi mali sono ostinati, si deve sospettare di alcun vizio nel latte, che bisogna lasciare del tutto, o cambiare, o correggere; ma io non posso dare qui la precisione della cura, che queste malattie ricercano.

Rimedj per gli Annegati (1).

§.401. **A** lorchè un annegato sia stato più di un quarto d' ora sotto l'acqua, non si deve troppo sperare di rianimarlo; basta ancora che vi sia stato due o tre minuti, per essere assolutamente morto. Tuttavolta molte circostanze potendo aver prolungata la vita al di là del termine ordinario, si deve sempre far pruova di dargli i soccorsi i più efficaci, e bisogna in questo caso non istancarsi troppo presto, poichè sovente a capo di due, o tre ore esso darà alcuni segni non equivoci di vita.

Si è ritrovata alcune volte dell'acqua nello stomaco degli annegati, le più volte ancora affatto non ve n'è stata; per altro la più gran quantità, che siasene trovata, non eccede quella, che potrebbe beverfi senza incomodo, così non è questa la cagione della morte, e non è ancora agevole di dire, come mai essi possano ingojare quest'acqua.

G 2

Cioè.

(1) *La disgrazia di un giovans annegato per volersi bagnare ne' primi giorni de' bagni, mi determinò a pubblicare questo Capitolo separatamente nel mese di Giugno 1761. Pochi giorni dopo un operajo, già provava la medesima sorte; ma fu egli in buona ventura tirato fuori più presto, che il primo, il quale fu in circa a trenta minuti sotto l'acqua) e si guarì seguendo per la maggior parte i consigli indicati in questo Capitolo, de' quali molti assistenti ne aveano degli esempli.*

Ciocchè li uccide , si è la suffocazione per la mancanza dell' aria , e per l' acqua , che entra nel polmone , la quale vi è portata da i movimenti , che essi fanno necessariamente , ed involontarj per respirare , quando sono sotto l' acqua ; perchè non entra assolutamente acqua nello stomaco , o nel polmone di coloro , che sono posti sotto l' acqua dopo la loro morte ; ciocchè servir potrebbe ad assicurare un giudizio in molti casi criminali. Quest' acqua intimamente mischiata coll' aria , che è nel polmone , forma una spuma viscosa , senza elasticità , che impedisce assolutamente le funzioni del polmone ; e perciò non solamente l' infermo è soffocato , ma di più il sangue non potendo ritornare dalla testa , i vasi del cervello , si riempiono , e l' apoplezia si congiunge alla soffocazione . Questa seconda cagione , cioè a dire l' acqua , che entra nel polmone , non è generale , e si trovano molti annegati , ne' quali ella non sembra esservi stata (1).

§. 402. Il fine , che si deve avere , è di sbarazzare il polmone , ed il cervello , e di rianimare la circolazione estinta . A far ciò si deve .

1. Spo-

(1) *L' apertura di più di trenta cadaveri di annegati ci ha insegnato , che entra raramente dell' acqua nello stomaco , e che questa era in sì picciola quantità , di maniera che ella potrebbe appena esser nociva . Ma noi non abbiamo giammai trovata dell' acqua ne' polmoni . La suppressione del movimento di quest' organo*
per

1. Spogliare l'annegato di tutti i suoi abiti bagnati, fregarlo fortemente con un panno asciutto, metterlo, se egli è possibile, in un letto caldo, e continuare per lungo tempo le fregazioni.

2. Una persona sana e robusta devè soffiare ne' suoi polmoni dell'aria calda, e del fumo del tabacco, se si possa avere, per mezzo di qualche cannuccia di pippa, di fetuca, o d'imbuto, o di altra cosa simile, che s'introduca nella bocca. Quest'aria soffiata con forza, se si chiudano nel medesimo tempo le narici, penetra nel polmone, e rarefa col suo calore l'aria, che mischiata coll'acqua forma la spuma; ella si disbriga da quest'acqua, riprende l'elasticità, dilata il polmone, e se resta ancora un principio di vita, la circolazione ricomincia da questo momento.

3. Nel medesimo tempo, se vi sia un Chirurgo un poco esperto potrà aprire la vena jugulare, o sia la grande vena del collo, e lasciare scorrere otto, diece, o dodici once di sangue. Questo salasso fa del bene per molte maniere: primamente come salasso ristabilisce la circolazione, poichè questo è il suo costante effetto negli sveni-

G 3

men-

per mancanza di aria è la cagione dell'intermissione del giro del sangue, e del corso del fluido nerveo, che produce la morte. Riavviare la respirazione, riscaldare tutto il corpo, irritare tutte le parti per metterle in moto, sono le indicazioni, che si adempiranno assai bene per gli seguenti mezzi.

menti, che dipendono da una circolazione soffocata; in secondo luogo questo è quel rimedio, che in questo caso sgrava più prontamente la testa, ed il polmone; in terzo luogo questo salasso fatto da questa parte, dà del sangue fuori, poichè quello fatto nel piede non ne caccia affatto, o quasi mai, e quello nel braccio raramente; ma quello fatto dalla jugulare ne cava sempre in copia.

4. S'introduca al più presto che si possa, ed in gran quantità, del fumo del tabacco negli intestini per l'ano. Per ciò fare si hanno delle macchine affai comode, destinate a questo uso, ma come esse sono affai rare, vi si può supplire per molti pronti mezzi: il primo, col quale si è salvata una femmina, consiste „ a introdurre nell'ano la cannuccia di una pipa accesa; si circondi la „ bocca di essa pipa con una carta forata „ con molti buchi, si ponga nella bocca, e „ si soffii con tutte le forze; al quinto soffio s'intese nel ventre della femmina un „ gorgoglio considerabile; essa rese dell'acqua per la bocca, ed un momento appresso ritornò in sensi“. Si possono ancora accendere due pippe, delle quali si avvicinano le bocche; si ponga poi la cannuccia dell'una nell'ano, e coll'altra si soffia.

Si può ancora introdurre qualunque vapore, mettendo nell'ano una cannuccia legata fortemente ad una vescica; questa vescica sarà legata dall'altra estremità ad un grande imbuto, sotto il quale bruciar si faccia il tabacco. Questo mezzo mi è riuscito in altri casi, in cui il bisogno me lo fece inventare.

5. Si-

5. Si facciano odorare all' infermo le acque forti le più volatili ; si potrà soffiargli nel naso la polvere di qualche erba forte secca , come la salvia , il rosmarino , la ruta , la menta , e specialmente la maggiorana , o il tabbacco asciutto affai , o pure il fumo delle istesse erbe . Convieni del resto di non usare questi ultimi soccorsi , che dopo il salasso ; sono essi allora più efficaci , e più sicuri .

6. Fintantochè l' infermo non ha alcun segno di vita , esso non inghiottirà affatto , ed è inutile , e pericoloso ancora di mettergli nella bocca molto liquide , che potrebbe fomentare vieppiù la soffocazione . basta di metter ivi alcune gocce di qualche liquore irritante , che rianima . Ma da che egli ha ripreso qualche moto , bisogna darli nello spazio di un' ora cinque o sei cucchiaj di ossimele scillitico , sciolto coll' acqua tepida ; o pure , se non si avesse questo rimedio , vi si può supplire con una carica infusione di cardosanto , di salvia , o di cantamilla , radolcita col mele ; quando non si abbia altro , si dia dell' acqua tepida , nella quale si ponga un pò di sale comune . Alcuni commendano i vomitivi , ma essi però non sono senza inconveniente , e non è già come vomitivo , che io consiglio l' ossimele scillitico .

7. Quantunque gli ammalati diano qualche segno di vita , non bisogna lasciare di adoperare i soccorsi necessarj , poichè alcune volte essi si muojono dopo questi primi moti .

8. Allorchè essi sono interamente ritornati in vita , rimane un' oppressione , una tosse ,

se, la febbre, ed in una parola rimane una malattia; tanto che conviene alle volte di cavar loro sangue dal braccio, e dopo dare una tisana d'orzo, o se questa mancasse, una decozione di sambuco.

§. 403. Dopo avere indicati i soccorsi necessarj; e veramente efficaci, farò parola di alcuni altri, che sono in usanza di adoperarsi confusamente.

1. Si avvolgono questi infelici nelle pelli di castrato, o di vitello, o di cane, che si scorticano subito; questo soccorso ha alcune volte rianimato il calore, ma esso è più lento, e non è più efficace di un letto ben riscaldato, e profumato di zucchero, e delle fregazioni fatte con un panno di lana caldo.

2. Il metodo di aggirarli in una botte è pericoloso, e fa perdere un tempo troppo prezioso.

3. Quello di sospenderli per gli piedi è ancora accompagnato da pericolo, e non può avere alcun uso. Quella spuma, che è una delle cagioni della morte, è troppo glutinosa per potersi evacuare per lo proprio suo peso; questo è intanto il solo soccorso, che si potrebbe trarre dalla sospensione, che nuoce accrescendo il sangue nella testa, e nel polmone.

§. 404. Sono alcuni anni, che si salvò una giovane di diciotto anni (non si sa, se ella fosse stata sotto l'acqua per poco tempo, o per alcune ore), „ la quale era senza „ moto, gelata, insensibile, cogli occhi „ chiusi, colla bocca aperta, il viso livido, „ e gonfio insieme con tutto il corpo, e pie-

„ NO

„ no d'acqua „ distendendo su di un letto quattro dita di cenere prestamente riscaldata in una caldaja , coricandola nuda su di questa cenere così calda , coprendola con altra cenere dell' istessa maniera riscaldata , mettendole sulla testa un berestino , ed intorno al collo una calza , tutti e due pieni della stessa cenere , e ponendo al di sopra della cenere , delle coperte . A capo di mezz'ora il polso ritornò , ella riprese la voce , e gridò , *io gelo , io gelo* . Dopo ciò si diede un pò di un liquore spiritoso , e si lasciò per ott' ore sepolta nelle ceneri ; ella dopo ne sortì , senz' avere altro male , che una lassatezza , che svanì nel terzo giorno . Questo rimedio deve essere senza dubbio molto efficace , e non da trascurarsi ; ma egli non deve fare abbandonare gli altri . L' arena mischiata col sale , o il sale solo , avrebbero la medesima efficacia , e se ne sono sperimentati de' buoni effetti .

In questo tempo stesso , che scrivo , ho ravvivate per mezzo di un bagno di ceneri calde due piccole anitre , che si erano annegate . Il porre gli annegati nel letame , potrebbe ancora essere utile , ed ho saputo da un testimonio di veduta degnissimo di fede e molto illuminato , che il letame contribuì efficacemente a ravvivare un uomo , che era stato veramente sei ore sotto l' acqua .

§. 405 Darò fine a questo Capitolo per un articolo , che si trova in una picciola Opera impressa a Parigi venti anni sono per ordine del Re , ed al quale non v' è senza dubbio alcun Principe , che non si sottoscriva.

G 5

„ Quan-

„ Quantunque il Popolo sia molto gene-
 „ ralmente portata alla compassione, e ben-
 „ chè desidera di dar soccorso agli annegati,
 „ tuttavolta molto spesso non lo fa, perchè
 „ non osa. Si è creduto, ch'egli, in ciò
 „ facendo, si esporrebbe alle persecuzioni
 „ della giustizia. Egli è dunque essenzia-
 „ le, che da tutti si sappia, e non farebbe
 „ mai abbastanza replicarlo per distruggere
 „ il pregiudizio, in cui si è, che i Magistra-
 „ non hanno giammai preteso impedire,
 „ che si tentasse tutto ciò, che far si possa
 „ in favore degl'infelici, che sono stati ti-
 „ rati fuori dell'acqua. E non avviene, se
 „ non quando la di lui morte è certissima,
 „ che le ragioni esiggonno, che la giustizia
 „ s'impadronisca de' loro cadaveri.

C A P O XXIX.

*De' corpi fermati tra la bocca, e lo
 stomaco.*

§. 406. **D**Al fondo della bocca gli alimen-
 ti passano in un canale più
 stretto, che si chiama *esofago*, il quale por-
 tandosi lungo la spina del dorso, v'è a fini-
 re nello stomaco.

Sovente addiviene, che molti corpi si fer-
 mano in questo canale, senza potere nè di-
 scendere, nè risalire, sia perchè essi sono
 troppo grossi, sia perchè si trovano avere
 alcune punte, le quali penetrando ne' suoi
 lati, l'impediscono di fare alcun moto.

§. 407. Avvengono da questo arresto de'
 gravissimi accidenti, che sovente sono un
 dolo-

dolore affai violento nella parte, alcune volte un senso d'incomodo piuttosto, che di dolore, altre volte degli sforzi dello stomaco inutili, una straordinaria angoscia, e se l'arresto è tale, che la *glotta* sia forata, o la trachea compressa, una crudele soffocazione ancora; l'infermo non può respirare, il polmone si riempie, ed il sangue non potendo ritornare dalla testa, il viso diventa rosso, e livido, il collo si gonfia, l'oppressione si accresce, e l'infermo perisce affai sollecitamente.

Quando la respirazione non è impedita, se il passaggio non è interamente chiuso, e se l'infermo può inghiottire alcuna cosa, egli viverà bene per alcuni giorni, e la malattia è allora un male particolare dell'esofago; ma se il passaggio è assolutamente chiuso, e che non si possa affatto per molti giorni, ne risulterà una morte crudele.

§. 408. Il pericolo non dipende tanto dalla natura del corpo arrestato, quanto dalla sua grossezza relativamente al passaggio del luogo, in cui si è fermato; e dalla maniera, con cui si è fermato, e sovente gli alimenti uccidono nel tempo, che i corpi meno proprj per essere inghiottiti non cagionano de' grandi mali.

Un bambino nato da sei giorni, inghiottì un confetto, il quale si arrestò, e di presente lo fé morire.

Un uomo sentiva, che un pezzo di carne di castrato si era arrestato nella sua gola: per non ispaventare alcuno, sortì dalla mensa; un momento appresso si volle sapere do-

ve egli si fosse, e si ritrovò morto. Un altro morissi per un pezzo di focaccia; un altro per mezzo di pelle di presciutto; ed un altro per un uovo, che inghiottì per disfida.

Una castagna intera, che un ragazzo inghiottì, l'uccise. Un altro ragazzo morissi subito soffocato (poichè sempre per soffocamento egli è, quando così presto si muore) per una pera, che avea menata in aria, e ricevuta nella sua bocca. Una pera uccise ancora una femmina. Un pezzo di cartilagine (che ordinariamente si chiama nervo) restò fermo nella gola per otto giorni, senza che l'infermo potè niente inghiottire; a termine di questo tempo, egli cadde nello stomaco, perchè si era imputridito; ma l'infermo morissi ben presto dopo ucciso dalla infiammazione, dalla cangrena, e dalla debolezza. Vi è per mala ventura un gran numero di somiglievoli esempj, ma egli è inutile di riferirne più di questi.

§. 409. Quando un corpo è arrestato, vi sono due mezzi per cavarlo fuori della gola, e sono di estrarlo, o di spingerlo più in giù. Il più sicuro è sempre di estrarlo; ma non è sempre il più agevole, e come gli sforzi, che si fanno per ciò, faticano molto l'infermo, ed hanno alle volte delle conseguenze spaventevoli, quando il male è pressante, perciò conviene di spingerlo, se ciò sia possibile, e se non vi sia del pericolo a fare entrare il corpo arrestato nello stomaco.

I corpi, che si possono spingere senza rischio, sono tutti gli alimenti ordinarij, come

me il pane, la carne, le focaee, le frutta, i legumi, i pezzi degl' intestini, ed il cuojo medesimo. Non è però, che i grossi pezzi di certi alimenti, non siano quasi indigeribili, ma egli è raro però, che siano mortali.

§. 410. I corpi, che si deve cercare di estrarre, quantunque ciò sia più penoso, che di spingerli; sono tutti quelli, il di cui effetto potrebbe essere pericoloso, ed ancora mortale, se s'inghiottissero. Di questa classe sono tutti i corpi indigeribili, come sono il suvero, i pezzi di pannolino, i grossi nocciuoli delle frutta, le ossa, i legni, il vetro, le pietre, e i metalli; soprattutto, se al pericolo della indigestione, si accoppiasse quello, che risalta dalla figura di questi corpi. Così si devono estrarre principalmente le spille, gli aghi, le spine di pesci, le ossa aguzze, i pezzi di vetro, le forbici, i semperini, gli anelli, e le fibbie.

Non v'ha invero alcuno di questi corpi, che non sia stato inghiottito, e gli ordinarij accidenti, che ne risultano, sono i violenti dolori nello stomaco, e negl' intestini, le infiammazioni, le suppurazioni, gli ascessi, le ulcere, la febbre lenta, la gangrena, il miserere, gli ascessi esterni, per gli quali questi corpi escono, e sovente dopo molti mali, una crudele morte.

§. 411. Quando i corpi non sono, che poco avanzati, e che si trovano nell' entrata dell' esofago, si può far saggio di estrarli colle dita, ciocchè è sovente riuscito. Se essi sono più avanzati bisogna servirsi delle-

mat.

mollette ; i Chirurghi ne hanno di molte spezie ; quelle , di cui alcuni fumatori di tabacco si servono , farebbero assai comode a ciò fare , e si può nel bisogno farne delle simili prontissimamente con due pezzetti di legno ; ma questo mezzo è poco utile , se il corpo è assai avanzato nell' esofago , e se è un corpo flessibile , che siasi elattamente applicato , e che riempia tutto il canale .

§. 4. 2. Quando le dita , o le mollette non afferrano , pure non possono essere adoperate , bisogna servirsi degli uncinetti . Se ne fanno subito di questi con un filo di ferro un pò forte , che si curverà nella punta , s' introduca poi piatto , e per assicurarsi di questa direzione , si faccia all' estremità , colla quale si tiene , un altro uncinetto , ovvero un manico all' istesso fine ; ciocchè serve nel medesimo tempo per assicurarlo nella mano con un filo ; mezzo che si dovrebbe usare in questo caso per tutti gli stromenti , a fine di evitare la disgrazia avvenuta più d'una volta , quando questi strumenti scappano dalle mani . Dopo che l' uncinetto sia passato innanzi dell' ostacolo , ciocchè è quasi sempre possibile , si ritorna indietro , ed egli afferrerà il corpo , che si strascinerà seco quando si ritira .

L' uncinetto è ancora comodissimo , quando un corpo un pò flessibile , come una spilla , ovvero un spina di pesce , è situato a traverso dell' esofago ; allora quest' uncinetto prendendolo per mezzo , lo piega e lo toglie . Se esso fosse fragilissimo , servirebbe l' uncinetto a romperlo ; e se i frammenti

non

non escano da' luoghi, in cui erano entrati, si potrebbero estrarre con uno degli altri mezzi già detti.

§. 413. Quando sono corpi piccioli, i quali non occupano, che una parte del passaggio, e che potrebbero facilmente, e scappare dall'uncinetto, o per la loro resistenza addrizzarlo, si possono allora usare i cerchi solidi, o flessibili.

Se ne fanno de' solidi con un filo di ferro, o un cordone di alcune fila di ferro filato assai sottili, A ciò fare si piegano queste fila in cerchio nel mezzo, in dove non si accostano, ma in dove si lascia un anello di un dito di diametro; si accostano l'estremità dell'uno, e dell'altro, s'introduce l'anello nell'esofago, e si cerca di afferrare il corpo, ed allora si può estrarre. Si fanno ancora di questi cerchi assai flessibili colla lana, colle fila di seta, colle picciole cordelle, che prima s'incorano, affinchè abbiano un poco di fermezza; si attaccano fortemente ad un manico, o di filo di ferro, o di osso di balena, o di legno pieghevole, s'introducono poi, si cerchi di afferrare il corpo, e si estragga.

Sovente si mettono molti di questi anelli di filo passati uno dentro dell'altro, a fine di circondare più sicuramente il corpo, il quale entrerà in uno, se scappa dall'altro. Questa specie di anelli ha un vantaggio, ed è, che quando si è preso il corpo, si può allora, rivolgendo il manico, stringerlo tanto fermamente nell'anello così torto, che si è padrone di rimuoverlo per ogni parte.

te, ciocchè è un vantaggio affai considerabile in un gran numero di casi.

§. 414. Un quarto mezzo è la spugna. La proprietà, che ella ha di gonfiarsi umettandosi, fa il suo uso in questo.

Se un corpo è arrestato senza riempire tutta la cavità dell' esofago, si faccia passare una spugna per lo voto, che resta al di là di questo corpo; ella si gonfia ben presto in questo luogo umido, e se ne può ancora affrettare il gonfiamento, facendo inghiottire alcune gocce d'acqua; allora ritirandola per mezzo del manico, che ha servito ad introdurla, come ella è troppo grossa per uscire del medesimo luogo, per lo quale era entrata, strascinerà seco il corpo, che lei fa ostacolo, e con ciò disoppilerà la gola.

Come la spugna secca può restringersi, si è alcuna volta profitato di questo mezzo, per farne passare un pezzo affai grosse, per un molto picciolo spazio. Si restringe legandola fortemente con un filo, ovvero con una fettuccia, che si possa poi sciogliere agevolmente, e ritirla quando la spugna è passata. Si attacca ancora la spugna ad un pezzo d'osso di balena aperto in quattro parti nella estremità, ed il quale avendo molta elasticità, si stringe sulla spugna; si accomodi l'osso di balena in maniera, che non possa ferire affatto; la spugna sia egualmente legata ad un cordone affai forte, affinchè dopo averla sciolta dall'osso di balena, il Chirurgo la possa ritirare.

Si suole adoperare la spugna in un'altra
ma-

maniera . Quando non vi è affatto luogo per farla passare , poichè il corpo occupa tutto il canale , e che questo corpo non abbia penetrato ne' lati , ma soltanto sia ingorgato per la strettezza del passaggio , s'introduce un pezzo di spugna un poco grosso nell' esofago , sino alla vicinanza del corpo inghiottito ; allora questa spugna si gonfia , dilata il canale al di sopra del corpo , si ritira allora assai poco , ed il corpo essendo meno stretto da sopra , che da sotto , alcune volte lo stringimento medesimo della parte inferiore dell' esofago , può farlo salire , e da che un primo scioglimento si è fatto , il rimanente si farà agevolmente .

§. 415. Alla fine quando tutti questi mezzi sono inutili , ve ne resta un altro , ed è di far vomitare l' infermo ; ma questo rimedio non può essere utile , se non che quando il corpo è soltanto ingorgato ; poichè nel caso , in cui egli sarebbe penetrato nel canale , potrebbe allora far del molto male .

Se si possa inghiottire , si farà vomitare dando il rimedio (N. 8.) , o un altro medicamento emetico (N. 34. o 35.) . Si è per questo mezzo cacciato fuori un osso ingorgato da ventiquattr' ore .

Ma quando non si possa affatto inghiottire , si deve far prova , se l' irritazione di una piuma stropicciata nel fondo della gola , produrrà questo effetto , ciocchè non avverrà affatto , se il corpo comprime fortemente tutto l' esofago ; allora non v' è altro scampo , che quello di dare un lavativo di tabacco . Un uomo inghiottì un grosso pezzo di

di polmone di vitello, il quale si fermò nel mezzo dell' esofago, e chiuse esattamente il passaggio; un Chirurgo tentò inutilmente un grandissimo numero di rimedj; ma un altro Chirurgo, vedendo la loro inutilità, e l'infermo col viso nero e gonfio, co- gli occhi, per così dire, fuori della testa, con sincopi frequenti, e con moti convulsi, gli fece dare in un lavativo la decozione di un' oncia di tabacco in corda; questo rimedio procurò un vomito violento, che fece cacciare il corpo arrestato, che già cagionava la morte dell'infermo.

§. 416. Un sesto mezzo, che io credo non siasi ancora usato, ma che potrebbe essere assai utile, in molti casi, quando i corpi inghiottiti non sono troppo duri, e che sono assai grossi, sarebbe bene di legare un *cacciastoppa* fortemente ad un manico flessibile, e ad un filo incrociato, acciò si possa ritirare, in caso che si sciogliesse dal tuo manico; egli sarebbe facile, soprattutto se il corpo non fosse grandemente a fondo, di piantarvi il *cacciastoppa*, ed estrarlo con questo mezzo.

Si è veduta una spina fissata nella gola uscire ridendo.

§. 417. Nel caso del §. 409. quando conviene di spingere in giù il corpo, si possono usare, o de' porri, che si trovano dappertutto, ma che sono soggetti a spezzarsi, ovvero una candeletta unta d'olio, ed un poco riscaldata, acciò sia più flessibile, o pure un osso di balena, ovvero un filo di ferro,

ro , all' estremità del quale si ponga del piombo liquefatto , ciocchè prestissimo si potrà fare . Si possono ancora col medesimo successo usare i bastoni di legno pieghevole , come di pioppo , di nocciuola : di trassino , di salice ; una tenta flessibile di Chirurgo , ed una verga di piombo . Tutti questi corpi devono essere affai lisci , e puliti , acciò non cagionano irritazione ; e perciò si sogliono ancora avvolgere con un tenero budello di castrato . Si attacca ancora all'estremità una spugna , che riempiendo tutto il canale , strascina ogni ostacolo , che ritrova .

Si può ancora in questi casi far inghiottire de' grossi corpi , come la midolla , o la crosta del pane , una radice , un gambo di lattuga , e una palla , nelle speranze , che essi strascineranno seco loro l'ostacolo ; ma questi sono mezzi molto deboli , e se si fanno inghiottire , senza averli legati con un filo , è a temersi , che fermandosi essi stessi , non raddoppiano il male .

E' avvenuto alle volte affai felicemente , che il corpo , che si voleva spingere giù , si sia avvolto alla candeletta , o al porro , che si adoperava per il spingerlo , ed è stato così estratto fuori ; ma ciò non avviene , che ne' corpi aguzzi .

§. 418. Se egli è impossibile di estrarre i corpi detti nel §. 410. , e tutti gli altri , che sono pericolosi ad inghiottirsi , bisogna allora de' due mali sceglierne il minore , e correre il rischio di spingerli a basso , piuttosto che di lasciar perire orribilmente l'infermo in pochi momenti . Si deve tanto meno esi-

esitare a prender questo partito, quanto un gran numero di esempli pruova, che se sono sopraggiunti sovente de' grandi mali, dopo avere inghiottiti questi corpi, ed ancora una morte crudele, altre volte però essi non hanno cagionato, che pochi accidenti, o niente affatto.

§. 419. Avviene quando questi corpi sono stati inghiottiti, una delle quattro cose, o 1. essi escono per secesso; o pure 2. non escono affatto, ed uccidono l'infermo; ovvero 3. essi escono per l'orina; o 4. si fanno strada per la pelle. Io narrerò con precisione queste quattro differenti uscite.

§. 420. Quando essi escono per secesso, o escono a capo di poco tempo senza avere cagionato niuno accidente, o pure a termine di lungo spazio, e precedendo molti dolori. Si è veduto uscire pochi giorni dopo senza alcun incomodo, un osso di gamba di pollo, un nocciuolo di persica, un turacchio di un vasetto di triaca, delle spille, degli aghi, delle monete di ogni maniera, ed un picciolo flautino lungo quattro pollici, che cagionò de' vivi dolori per tre giorni, e fortì felicemente; de' coltelli, de' rasoj, ed una fibbia di scarpe. Io ho veduto, pochi giorni sono, un ragazzo di due anni e mezzo, che inghiottì un chiodo lungo più di un pollice, la di cui testa avea più di tre linee di larghezza; egli si arrestò per alcuni momenti al collo, ma poi passò nello stomaco nel tempo, che si venne a cercarmi, ed uscì la notte per secesso, senz' avere cagionato alcuno accidente. Ultimamente

mente ancora un osso intero di ala di pollo, non ha cagionato che un poco di dolore di stomaco, per tre o quattro giorni .

Alcune volte questi corpi restano per più lungo tempo, e non escono, se non a capo di molti mesi, ed ancora molti anni, senz' avere tuttavia fatto alcun male; ve ne sono ancora di quelli, che non si veggono più uscire, e non si sentono mai più.

§. 421. L' evento però non è sempre così felice, ed alle volte quantunque essi escono naturalmente, non avviene ciò, se non dopo aver fatto soffrire i dolori i più vivi nello stomaco, e negl' intestini. Una figliuola inghiottì alcune spille, queste le cagionarono de' dolori violenti per sei anni; alla fine a capo di questo tempo, ella le rese, e fu guarita. Tre aghi cagionarono per lo spazio di un anno delle coliche, degli svenimenti, e delle convulsioni; questi aghi uscirono a capo di questo termine per secesso, e l' infermo fu guarito.

Un altro più felice, che ne aveva inghiottiti due, non patì, che per sei giorni, a capo de' quali egli li rese per secesso.

Avviene alle volte, che questi corpi, dopo avere scorso tutti gl' intestini sono arrestati nell' ano, e cagionano degli orribili accidenti, a' quali però un Chirurgo esperto può quasi sempre rimediare. Se egli è possibile di tagliarli, come se fossero ossa sottili, mascelle di pesce, e spille, essi sortano allora con molta facilità.

§. 422. Una seconda uscita si è, quando questi corpi non escono punto, ma cagiona-

no

no degli accidenti orribili, che uccidono l'infermo, e vi sono molti di questi casi.

Una donzella avendo inghiottito delle spille, che teneva nella sua bocca, parte di esse uscì per secesso, ma l'altra parte penetrò gl'intestini, ed ancora lo stomaco con dolori inuditi, e l'inferma perì a capo di tre settimane.

Un uomo inghiottì un ago, che penetrò lo stomaco, entrò nel fegato, e fece perire l'infermo per emaciazione.

Una tenta di Chirurgo scappata esaminando la gola, ed inghiottita, uccise un infermo a capo di due anni.

Si veggono ogni giorno inghiottire delle monete di varj metalli, senza che sopraggiunga nulla di pericoloso; si è veduto inghiottire fino a cento luigi d'oro, che tutti uscirono. Ma questi felici casi non devono ispirare troppo sicurezza, e gli eventi orribili devono procurarare un giusto timore; un solo pezzo di moneta inghiottita chiuse la comunicazione tra lo stomaco, e gl'intestini, ed uccise.

S'inghiottiscono tutto giorno de' noccioli di frutta impunemente, ma si hanno degli esempli di uomini, ne' quali se n'è fatto un cumulo, il quale è stato la cagione della loro morte, dopo molti dolori.

§. 423. La terza uscita è, quando questi corpi escono colle orine; ma questi casi sono rari.

Una spilla di mediocre grandezza uscì orinando tre giorni dopo averla inghiottita, e si

e si è cacciato per la medesima strada un piccolo osso de' noccioli di ciriegie, di pruned, ed aneora uno di persiche.

§. 424. Alla fine il quarto caso è, quando i corpi inghiottiti penetrano nello stomaco, o negl' intestini, e vanno sino alla pelle esterna, ivi cagionano un ascesso, e si fanno strada da essi medesimi, o sono estratti aprendosi l' ascesso. Essi mettono sovente lunghissimo tempo a fare questo tragetto; alcune volte i dolori sono continui, altre l' infermo patisce per qualche tempo, poichè i dolori cedono, e ricominciano. L' ascesso si forma o sullo stomaco, o in altre parti del ventre; alcune volte ancora questi corpi dopo avere penetrato negl' intestini fanno delle strade singolari, e vanno a sortire lungi dal ventre. Un ago inghiottito uscì a capo di quattro anni nella gamba, ed un altro nella spalla.

§. 425. Tutti questi esempi, ed un numero infinito di altri morti crudelmente, dopo aver inghiottiti de' corpi, provano la necessità di essere in cautela a questo riguardo, e fanno testimonianza contra l' imprudenza orribile, ed io oserò dire empia, di far de' giuochi, che possono cagionare queste disgrazie, o pure di tener nella bocca de' corpi, che scappando per imprudenza, o per accidente divengono cagione della morte. Si può mai senza inorridire mettere nella bocca degli aghi, e delle spille, quando si pensa a' mali orribili, ed alla morte crudele, che esse possono cagionare.

§. 426. Si è veduto di sopra, che alcune volte i corpi arrestati soffocano l' inferno, altre volte non si possono nè ritirare sopra, nè precipitarsi, ma restano nell' esofago, senza che l' inferno muoja almeno così presto. Ciò avviene quando essi sono di maniera, che non comprimono la trachea, e che non impediscono totalmente il passaggio agli alimenti, cioèchè, avviene ne' corpi aguzzi. Questi corpi così arrestati cagionano alcuna volta senza molta violenza una picciola suppurazione, che li fa uscite dalla bocca, ovvero cadono nello stomaco; altre volte procurano una infiammazione prodigiosa, che uccide l' inferno; o pure se la materia del l' ascesso si porta al di fuori, si forma un tumore nell' esterno del collo, che si apre, ed il corpo esce per quel luogo. Altri finalmente si fanno una strada, che percorrono con poco, o niente dolore, ed escono poi dietro il collo, sul petto, alla spalla, ed alla fine in varj luoghi.

§. 427. Alcune persone sorprese dalle strade singolari di questi corpi, i quali per lo loro volume, e soprattutto per la loro figura, sembrano non potersi introdurre nel corpo, che distruggendolo, desidereranno, che loro io spieghi, come, e dove questi corpi fanno il loro cammino, mi si permetterà dunque in di loro grazia, una breve digressione, la quale è facilmente tanto meno straniera al mio piano, quanto facendo svanire la maraviglia, ella farà cadere il pregiudizio superstizioso, che ha sovente attribuito

buito superstizioso, che ha sovente attribuito a sortilegj, i fatti di questa specie, che si spiegano con molta facilità. Questa medesima ragione è un di quelle, che mi hanno determinato a dare un poco più di estensione a questo Capitolo.

Si ritrova sotto la pelle in qualunque luogo, che si apre, una membrana composta di due lamine separate l'una, e l'altra da alcune piccole cellule, le quali comunicano tra di loro, e che sono ripiene più, o meno di grasso. Non vi è alcun grasso in tutto il corpo, che non sia rinchiuso in questa membrana, che si chiama *membrana adiposa*, o *cellulare*.

Questa non solo si ritrova sotto la pelle, ma da essa ripiegandosi in molte maniere, si stende in tutto il corpo; ella separa tutti i muscoli, e compone parte dello stomaco, degl' intestini, della vescica, e di tutte le viscere; essa forma l' *omento*, detto negli animali *rese*; ella dà una membrana alle vene, alle arterie, ed a' nervi. In alcuni luoghi ella è assai densa; e ripiena di molto grasso, in altri è grandemente sottile, e senza grasso, in ogni luogo però è sempre priva di senso.

Si potrebbe ideare, come una coperta trapuntata, la di cui bambaglia sia inegualmente distribuita; in alcuni luoghi ve ne sia più, in altri meno, e le due lamine allora si toccano in questo luogo. In questa membrana appunto si fanno i movimenti di questi corpi stranieri; e come la comunicazione è generale, non è maraviglioso,

che questi cadano da un luogo all' altro affai lontano, facendo de' lunghissimi cammini, **Gli Officiali**, ed i soldati sentono le palle da schioppo, che non hanno potuto uscire, fare de' cammini considerabili.

La comunicazione generale in tutte le parti di questa membrana, è dimostrata da un fatto, che si replica ogni giorno contro le leggi della Politica; i macellaj fanno una picciola incisione nella pelle di un vitello vivo, alla quale applicano essi un soffietto, vi spingono l'aria fortemente, e non vi resta una parte di tutto il vitello, che non si gonfia per questa maniera.

Alcuni scellerati uomini, si son serviti di questa indegna operazione, per rendere mostruosi i ragazzi, che essi dopo facevano vedere per mezzo del denaro.

In questa membrana le acque degl'idropici sono d'ordinario disperse, e nella quale essi seguono i movimenti, che loro imprimete la gravità. Si dimanderà: Questa membrana essendo traversata in varj luoghi da nervi, da vene, da arterie ec. che sono parti, le ferite delle quali cagionerebbero necessariamente degli accidenti pericolosi, come mai ciò non avviene? Io rispondo 1. che questi accidenti avvengono talora. 2. Che tuttavolta essi devono avvenire raramente, poichè tutte queste parti, che traversano la membrana adiposa, essendo più dura, che il grasso, questi corpi devono quasi necessariamente, quando esse l'incontrano, essere rispinti verso il grasso, che li circonda, in dove la resistenza è molto meno considerata.

siderabile , e ciò tanto più sicuramente , quanto questi corpi sono sempre cilindrici .

§. 428. A tutti i soccorsi , che ho indicati fino al presente , devo aggiungere ancora alcuni consigli generali .

1. Egli è sovente utile , ed ancora necessario di fare un largo salaffo dal braccio , soprattutto quando la respirazione è grandemente impedita , ovvero quando non si possa subito estrarre il corpo inghiottito , poichè allora il salaffo previene l' infiammazione , che produrrebbero le parti , esso può operare subito l' estrazione del corpo .

2. Quando si vede che tutti i tentativi per ritirare , o spingere il corpo sono inutili , bisogna lasciarli ; poichè l' infiammazione , che si cagionerebbe , sarebbe ancora pericolosa quanto il male medesimo ; e si hanno degli esempi di persone morte di questa infiammazione , quantunque il corpo fosse stato estratto .

3. Nel tempo , che si fanno questi tentativi , bisogna fare inghiottire sovente all' infermo , o sciringare con un canale curvo , che entri più dentro della glotta , alcun liquore affai emolliente , come l' acqua tepida , o pura , o mischiata col latte , ovvero una decozione d' orzo , di malva , o di crusca . Ne risulta da ciò questo doppio vantaggio ; primamente si addolciscono con ciò le parti irritate , ciocchè ritarda l' infiammazione ; ed in secondo luogo , sovente una sciringata con forza , riesce meglio per estrarre un corpo carnato , che tutti i tentativi con varj strumenti .

4. Quando si è nell' obbligo di lasciare nella gola un corpo arrestato, bisogna allora condurre l' infermo, come se avesse una malattia infiammatoria; cavarli sangue, metterlo alla regola, e circondarli tutto il collo con cataplasmi emollienti. Convien usare l' istesso metodo quando il corpo si sia estratto, se si abbia argomento da credere, che vi sia restata della infiammazione nell' esofago.

5. Alcune volte un poco di movimento fa uscire il corpo arrestato meglio che gl' istrumenti. Si sa, che un colpo di pugno dietro la spina ha sovente estratti de' corpi fortemente ingorgati; ed io ho due esempi, che gl' infermi, iquali aveano inghiottite delle spille, essendo montati a cavallo per andare dalla campagna a cercare del soccorso nella Città vicina, intesero la spilla muoversi dopo un' ora di cammino; uno di questi la sputò, l' altro la inghiottì senza cattive conseguenze.

6. Quando il pericolo di soffocazione è urgente, quando il salasso è insufficiente, e che non si abbia speranza di liberare prontamente il collo, e che la morte è prossima, se non si renda la respirazione all' infermo, bisogna subito fare la *bronchotomia*; ciò a dire aprire la trachea, ciocchè non è difficile per un Chirurgo un poco abile, nè molto doloroso per l' infermo.

7. Quando il corpo arrestato passa nello stomaco, bisogna subito mettere l' infermo ad una regola assai blanda; evitare tutti gli alimenti acri, irritanti, e caldi; il vino,

i li-

i liquori, ed il caffè, e non prendere che pochi alimenti per volta, non inghiottire cose solide, che dopo averle grandemente masticate. La migliore regola sarebbe di vivere di suppe farinose, di alcuni legumi, di acqua, e di latte; ciocchè val meglio assai, che l'uso dell'olio.

§. 429. L'Autore della natura ha provveduto a ciò, che mangiando, niente passasse per la glotta nella trachea; questa disgrazia avviene nondimeno alcuna volta, e sopraggiunge subito una tosse continua, e violenta, un dolore acuto, una suffocazione, tutto il sangue si porta alla testa, l'infermo è in angoscia, e agitato per moti violenti, ed involontarij, ed egli muore alle volte immediatamente. Un granatiere Ungaro, calzajo di mestiere, travagliava, e mangiava nel medesimo tempo; egli cadde dalla sua sedia senza dire una sola parola; i suoi compagni chiamarono del soccorso; alcuni Chirurghi vennero ben presto; egli non diede mai grado molti soccorsi alcun segno di vita. Si trovò nel cadavere un pezzo di carne di bue penetrato nella trachea, che la chiudea così perfettamente, che non poteva lasciar passare la menoma parte di aria nel polmone.

§. 430. Bisogna in questi casi percuotere frequentemente sulla spina del dorso, cagionare alcuni sforzi per vomitare, fare starnutire con del pepe bianco, col giglio delle convalli, colla salvia, col tabacco capitale di qualunque maniera fatto, che fortemente si soffiano nelle narici. Un pisello gettato

nella bocca scherzando, entrò nella trachea, ed usò felicemente facendò vomitare l' infermo coll' olio.

Un picciol osso fu cacciato fuori, facendò starnutire colla polvere del giglio delle convalli.

Alla fine se questi soccorsi non riuscissero subito, bisogna, senza esitare, far la *bronchotomia* (veggasi il §. 428. num. 6.). Si sono estratte con questo mezzo delle ossa, una fava, una spina di pesce, e salvati si sono con ciò gl' infermi.

§. 431. Si tenti tutto, quando si tratta della vita umana. Nel caso, in cui un corpo non potrebbe nè essere estratto dall' esofago, nè ivi restare senza uccidere subitamente l' infermo, si è proposto di fare un' incisione all' esofago medesimo, per la quale si estragga, e di usare il medesimo mezzo, allorchè un corpo caduto nello stomaco, fosse di natura, che potesse cagionare degli accidenti proprj ad uccider prestamente l' infermo.

Quando l' esofago è chiuso, si nutrice l' infermo co' lavativi di brodo.

Delle malattie Chirurgiche, ed esterne. Delle scottature, delle ferite, delle contusioni, delle lussazioni, delle ulcere, de' membri gelati, de' podignoni, dell' orine, degli antraci, de' panerecci, delle scabbie, delle verruete, e de' calli.

§. 432. **I** Contadini sono esposti per gli loro travagli a molti accidenti esterni, come colpi, contusioni ec., i quali quantunque sieno gravi, si curerebbero quasi sempre affai agevolmente, e ciò per una conseguenza della natura del sangue, il quale d'ordinario ha molto meno acredine ne' campagnuoli, che ne' Cittadini; ma una perniciosa cura rende spesso pericolosi i mali più leggieri in loro stessi, ed io ho veduto un sì gran numero di queste disgrazie, che mi sembra necessario d'indicare qui la cura, che conviene a questi mali esterni, quando essi non esigono necessariamente la mano del Chirurgo. Io dirò ancora parole di alcune malattie esterne, che dipendono intanto da una cagione interna.

Delle scottature.

§. 433. **Q**Uando la scottatura è leggierissima, e che non si sia elevata la vescica, basta mettervi sopra un piumacciuolo bagnato nell'acqua fresca, e di cambiarlo in ogni quarto d'ora fino a che non si senta più dolore. Quando

do poi si è inalzata la vescioa, vi si applicherà un piumacciolo di pannolino finissimo unto colla pomata (N. 64.) che si cambierà due volte il giorno.

Se la pelle è bruciata, e la carne ancora offesa, bisogna servirsi della medesima pomata; ma invece di un piumacciolo, bisogna servirsi delle filaccia, che si applicano più esattamente, e sopra le filaccia si ponga una semplice tela incerata, che ciascuno può facilmente preparare (N. 65.), o se si voglia, si applicherà lo *Sparadrap* (N. 66.).

Ma oltre a questi esteriori soccorsi, che sono i più efficaci di tutti quelli, che si possono usare, quando la scottatura è grande affai, e molto infiammata, e che si temano i progressi, e le conseguenze di questa infiammazione, bisogna adoperare i medesimi rimedj, come nelle grandi infiammazioni; fare un salasso, o più, se sono necessarj, e mettere l'infermo alla regola; non far bere altro che le tisane (N. 2. e 4.), e dare ogni giorno due semplici lavativi.

Quando non si può aver subito del *nutrium* per fare la pomata (N. 64.), si rimedierà con liquefare insieme dell' olio di oliva con una ottava parte di cera, e a due onca di questo miscuglio si aggiunga un torlo d' uovo; alla fine più semplice, e pronto sarebbe ancora di battere un uovo insieme col suo bianco con due cucchiali d' olio, che non sia rancido.

Quando il male è prossimo a sanarsi, e
che

che non resta altro, che una picciola piaga, basta di applicare lo *Sparadrap* (N. 66.).

Delle Ferite..

§. 434. SE una ferita ha penetrato nell'interno delle cavità, ed ha offeso alcuna parte contenuta nel petto, e nel ventre, se senza penetrare nella cavità, ha aperto qualche grossa arteria; se ha ferito alcun nervo, ciocchè cagiona degli accidenti molto più violenti, che non dovrebbero essere senza di ciò; se ha penetrato sino all'osso, e che questo sia stato offeso; alla fine se sopraggiunga qualche straordinario sintomo, bisogna allora necessariamente chiamare un *Chirurgo*. Ma quando la ferita non è accompagnata da alcuna di queste circostanze; quando ha offeso solo la pelle, il grasso, la carne, ed i piccioli vasi, si può medicare facilmente senza altro soccorso, perchè d'ordinario tutto si riduce a preservarla dalle impressioni dell'aria, e a dare intanto uscita alla marcia..

§. 435. Se il sangue non esce da alcuna vale considerabile, ma scorre egualmente da tutti i punti della ferita, si può adittamente lasciarlo scorrere fratanto che si prepara prestamente una tasta di filaccia. Quando questa è pronta, se ne ponga ciocchè si può nella ferita, senza troppa compimerla, il che sarebbe troppo pericoloso, ed avrebbe i medesimi inconvenienti, che le tente; si copra poi con un piumacciolo bagnato nell'olio d'oliva, o colla tela in-

H. 5.

cera.

cerata (N. 65.), ma io preferisco il piu-
macciuolo per gli primi giorni; si sostenga
poi il tutto con una fascia larga di due di-
ta , di una lunghezza proporzionata al vo-
lume della parte, che bisogna fasciare , e
che si stringa bene , acciò non si sciolga ,
ma non tanto , acciò non cagioni alcuna in-
fiammazione .

Si lasci questo apparecchio ventiquattro ,
ovvero quarantott' ore , essendo le ferite tan-
to più facili ad esser guarite , quanto meno
spesso sono medicate , e dopo di questo tem-
po si tolga tutta la tasta , che facilmente si
può togliere , e se qualche porzione si sia
attaccata per la secchezza del sangue , si la-
sci stare , contentandosi di metterne un poco
della nuova , il resto della cura si faccia ,
come la prima volta .

Quando continuando questa cura semplice
la ferita è divenuta del tutto superficiale ,
basta di applicarvi una tela incerata , ovve-
ro lo *sparadias* senza tasta .

Le persone , che hanno alcun amore per
gli olj imbevuti delle virtù di alcune piante,
possono , se ciò accresce la loro confidenza ,
usare quello d'iperico , di trifoglio , di gi-
glio , di camamilla , balsamino , e di rose
rosse , osservando sempre , che essi non sia-
no rancidi .

§. 436. Quando la ferita è considerabile,
si deve aspettare l'infiammazione , prima
che la suppurazione , che allora comparisce
più tardi , si faccia , e che questa infiamma-
zione sarà accompagnata da dolori , da febbre ,
e da vaneggiamenti ; bisogna in questo caso
inve-

invece del piomacciuolo, ovvero della tela incerata, applicare un cataplasma di midolla di pane, e di latte, nel quale si ponga un poco d'olio, acciocchè non si attacchi, e che si cambi senza toccare la ferita, tre ed ancora quattro volte il giorno.

§. 437. Se vi sia alcun vase un poco grosso aperto, bisognerebbe applicarvi sopra un pezzo di *agarico di quercia* (N. 67.), del quale si deve esserne provisto in ogni luogo, e si terrà fermo applicandovi sopra molte filaccia, e coprendo il tutto con grossi piomacciuoli, ed una fasciatura un poco più stretta dell'ordinario. Se ciò non bastasse, e che la ferita fosse in un braccio, ovvero in una gamba bisognerà fare una forte legatura al di sopra della ferita con un *terniquet*, che si fa subito con una mataffa di filo, o di canape, che si avvolga intorno al braccio in forma di cerchio; s'introduca in mezzo un pezzo di legno, doppio un pollice, e lungo quattro o cinque pollici, e volgendo questo legno si stringe quando si vuole; come appunto il paesano stringe una botte, o un'altra cosa sul suo carro colla fune, ed un pezzo di legno. Ma bisogna aver cura 1. di disporre la mataffa in maniera che conservi una lunghezza di due pollici, e 2. di non stringere affai forte per non cagionare una infiammazione, che degenererebbe ben presto in cangrena.

§. 438. Tutti gli elogj dati ad un gran numero d'unguenti sono una vera ciarlaterania; l'arte non contribuisce affatto alla guarigione delle ferite, la sola natura è

quella, che l'opera, e tuttociò, che noi possiamo, si è di allontanare gli ostacoli, che si oppongono alla cicatrizzazione. Perciò se vi è alcun corpo straniero nella ferita, come ferro, piombo, legno, vetro, pezzi di panno, e di biancheria, bisogna toglierli, se si possa fare con molta facilità, altrimenti fa d'uopo ricorrere ad un buon Chirurgo, il quale risolve ciocchè si debba fare; dopo di ciò si medichi, come ho già detto.

Ben lungi di esser utili, vi sono molti unguenti, che potrebbero anzi far del male: ed il solo caso, nel quale si devono usare, si è quando vi sia nella piaga alcun vizio, che bisogna distruggere con rimedj particolari: ma una fresca ferita, in un uomo sano, altro non ricerca, che quelli rimedj, che ho indicati, e quelli della regola.

Le applicazioni spiritose sono ordinariamente nocive, e non possono convenire, che in un picciolo numero di casi, de' quali i Medici, o i Chirurghi possono solamente giudicare.

Quando le ferite sono nella testa, invece del piomacciuolo unto nell', o dello *sparadrap*, si può coprire la piaga con un empiastro di bettonica, e se non si abbia, si bagnerà il piomacciuolo nel vin caldo.

§. 439. Come gli accidenti, che temer si debbano, sono quelli della infiammazione, i medicamenti, che si devono usare, sono quelli, che la prevengono; il salasso, la regola, i rinfrescanti, ed i lavativi.

Quan-

Quando la ferita è leggiera affai, basta di niente prendere di cibi riscaldanti; e soprattutto togliere l'uso del vino, e della carne.

Quando ella è considerabile, e che è a prelumere, che sopravverrà l'infiammazione, bisogna necessariamente fare un salasso, ordinare un totale riposo, e mettere l'infermo alla regola; alcune volte ancora bisogna replicare il salasso. Questi soccorsi sono soprattutto indispensabilmente necessari, quando la ferita ha offesa qualche parte interna, e non v'è rimedio più sicuro, che una dieta grandemente leggiera. Alcuni infermi stimati da non poter vivere, che alcune ore, dopo le ferite del petto, del basso ventre, e delle reni, sono stati poi perfettamente guariti, non vivendo per molte settimane, che della tisana d'orzo, o di altre tisane farinose, senza sale, senza brodo, senz'alcuno rimedio di qualunque maniera, e soprattutto senza unguento.

§. 440. Quando il salasso ufato moderatamente è utile, altrettanto il suo eccesso è nocivo. Le grandi ferite sono ordinariamente accompagnate da una emorragia considerabile, che già indebolisce l'infermo, e sovente la febbre è una conseguenza di questa emorragia. Se in queste circostanze si ordinano ancora de' salassi, si distruggono totalmente le forze, gli umori s'impueridiscono, si corrompono, la cangrena sopraggiunge, e l'infermo muore miserabilmente a capo di due, o tre giorni, per una conseguenza de' salassi, e non già per la ferita. Il Chirur-

go si gloria di dieci, dodici, e quindi
laffi, ed afficura, che la ferita era nec-
riamente mortale, poichè tanto sangue
so non ha potuto salvare l'infermo; nel
po che realmente questa istessa profusione
sangue l'ha ucciso.

I piaceri dell'amore sono mortali a' f

§. 441. I balsami, e le piante vulnerari
tanto vantate, sono nocivi assai, presi in-
namente, poichè il loro uso accende la
bre, che bisogna piuttosto calmare.

Delle Contusioni.

§. 442. **S**I chiama contusione tra il po-
l'effetto del colpo di un co-
non tagliente sul corpo dell'uomo, o di
animale, o scagliato contra l'uomo, co-
quando riceve un colpo di pietra, o di
stone, o pure che l'uomo urta contro e-
come in una caduta, o finalmente che si
va chiuso tra due corpi, come quando i
to è schiacciato tra la porta, o tutto il co-
po compresso tra la rota di una vettura
una muraglia. Le contusioni sono più
quenti delle ferite nella campagna, ed o-
nariamente più pericolose; tanto più
non si può giudicare esattamente di tutto
male, e che il disordine, che si manife-
subito, non è che una picciola parte del
le essenziale; sovente ancora non si scopre
alcun male per gli primi giorni, e non si ma-
nifesta, che quando non v'è più tempo
rimediarvi.

§. 443. Non sono che poche settimane
che un Bottajo venne a consultarmi; la

respirazione, la fisionomia, la velocità, picciolezza, e poca regolarità del suo polso, mi fecero subito giudicare, che avea della marcia nel petto. Egli tuttavolta andava, e veniva, e travagliava in qualche funzione del suo mestiere. Egli era caduto moventosi ne borti, e tutto il peso del suo corpo fu portato sul lato dritto del petto. Questi non intese sul principio quasi niente; ma alcuni giorni dopo cominciò a sentire un oscuro dolore in questa parte, che continuò, e produsse l'impedimento nel respiro, la debolezza, il cattivo dormire, e l'inappetenza. Io gli ordinai il riposo, proibii la carne, ed il vino, e consigliai la tisana d'orzo con un poco di mele, bevuta in abbondanza. Egli non seguì con regolarità, se non l'ultimo consiglio. Alcuni giorni dopo, avendo incontrato, mi disse che si sentiva meglio; e nella medesima settimana io seppi, che fu trovato morto nel suo letto. L'ascesso si era sicuramente rotto e lo soffocò.

§.444. Un giovane trasportato da un cavallo, fu spinto contra la porta di una stalla, senza sentire sul principio alcun male. A capo di dodici giorni ebbe egli della inquietudine, che si suole avere nel principio di una febbre; si credette che esso avesse una febbre putrida, e fu assai cattivamente curato per lo spazio di più d'un mese. Alla fine una consulta di Medici decisè, che egli avea della marcia nel petto; fu mandato al suo paese, in dove l'operazione dell'empiea felicemente lo guarì dopo un anno di sofferenza. Ho io citati questi due esempli, per provare

vare il pericolo, che v'è in dispregiare i colpi violenti, poichè questi due infermi avrebbero evitato, il primo la morte, ed il secondo una lunga malattia e crudele, se avessero essi preso subito dopo l'accidente le precauzioni necessarie in questi casi.

§. 445. Quando una parte è contusa, una delle due cose avviene, ed ordinariamente tutte e due sogliono in una volta avvenire, soprattutto se la contusione è un poco considerabile; o i piccioli vasi della parte contusa sono feriti, ed il sangue, che contenevano, si sparge nelle parti vicine; ovvero senza effusione questi vasi perdono la loro forza, e non aiutando più la circolazione, il sangue si corrompe. Nell'uno e l'altro caso, se la natura o sola, o ajutata, non vi rimedia, sopraggiunge la infiammazione, la suppurazione di cattiva qualità, la putredine, e la gangrena, senza parlare degli accidenti, che dipendono dalla contusione di alcuna parte particolare, come di un nervo, di un grande vase, di un osso &c. Si comprende ben presto il pericolo della contusione, quando ella abbia assalita qualche parte interna, e che il sangue si sia sparso, o che la circolazione non si faccia più in qualche parte importante alla vita. Questa è la cagione della morte subitanea delle persone, che hanno sofferta alcuna caduta violenta, o ricevuto qualche colpo grave sulla testa, ovvero alcun colpo, senza che comparisce alcuna male esterno.

Si hanno molti esempi di morti subitamente dopo un colpo di pugno sulla bocca

ca

ca dello stomaco, che cagionò la rottura della milza.

Perchè appunto le cadute cagionano una leggiera generale contusione, tanto interna, che esternamente, perciò esse hanno alcune volte delle conseguenze tanto orribili, precisamente per gli vecchi, ne' quali la natura già indebolita, non ristabilisce affatto il disordine; e perciò se ne veggano molti, che avendo goduto di una perfetta salute, la perdono da che hanno sofferta una caduta, che sembrava sul principio non far loro alcun male, e languiscono continuamente fino alla loro morte, la quale questi accidenti quasi sempre accelerano.

§. 446. Vi sono per le contusioni de' rimedj interni, ed esterni. Quando il male è leggiero, e che non vi sia stato alcuna generale scossa, che abbia potuto cagionare delle contusioni interne, i rimedj esterni bastano. Essi devono esser proprj: 1. A risolvere quel sangue sparso, che si vede di una maniera così notabile, e che da nero, che egli è, un poco dopo la contusione diviene successivamente bruno, giallo, e bigio, a misura che il gonfiore diminuisce; essa poi disappearsce totalmente, e la pelle riprende il suo colore, senza che questo sangue sia uscito esternamente, ma poco a poco egli si è disciolto, ed è stato assorbito da' vasi. 2. A dare un pò di forza a' vasi.

Il migliore rimedio a ciò fare è l'aceto mischiato, se egli è forte, col doppio d'acqua tepida, nella quale si bagnano de' pannolini, che servono ad avvolgere la parte con-

contusa, e che si cambiano in ogni due ore per lo primo giorno.

Si applica ancora con gran successo il prezemolo, cerfoglio, il cardone selvaggio leggiermente ammaccati; e questi rimedj sono da preferirsi all'aceto, quando si abbia nel medesimo tempo una ferita, ed una contusione. Si possono ancora applicare i cataplasmi (N. 68.).

§. 447. Vi è un uso di applicare subito i liquori spiritosi, come l'acquavite, l'acqua delle archibutate, l'acqua d'alibour ec., ma un lungo abuso non deve far legge. Questi liquori, che spessissimo il sangue invece di scioglierlo, sono realmente nocivi, quantunque si usano alcuna volta impunemente ne' casi assai leggieri. Sovente determinando questo sangue sparso verso l'interstizio de' muscoli, ovvero ancora impedendolo di spargerli, e fissandolo ne' vasi contusi, sembrano guarire, ma non è che concentrano il male, il quale si svela poi sotto una forma orribile a capo di alcuni mesi. Ho io veduti de' tristi esempi di questo caso: così non si devono giammai usare i rimedj di questa specie, e l'aceto deve preferirsi. Si può al più, quando si giudica che tutto il sangue sparso è sciolto, ed afforbito, mischiare un terzo d'acqua delle archibutate all'aceto, a fine di dare un pò di forza alle parti deboli.

§. 448. Egli è un metodo ancora più pernicioso d'applicare degli empiastri composti di grasso, di ragie, di gomme, di terre ec. Il più vantato è sempre più nocivo, e si hanno molti esempi di contusioni grandemente

te

te leggiere , che farebbero statè guarite in quattro giorni, se se ne fosse commessa la cura alla natura , e che gli empiastri applicati dagl'ignoranti , hanno fatto degenerare in cangrena .

Non si devono mai aprire que' tumori di sangue coagulato , che si vedono sotto la pelle , purchè alcuna ragione urgente non lo voglia , perchè quantunque grossi che siano , si dissipano poco a poco , in vece che aprendoli , lasciano alcune volte un' ulcerazione pericolosa .

§. 449. La cura interna è precisamente la medesima , che quella delle ferite , eccetto che in questo caso , la migliore bevanda è il rimedio (N. 1.) , in ogni tre libbre della quale si aggiunga una dramma di nitro .

Quando alcuno abbia fatta una violenta caduta , che abbia perduti i sensi , o che sia affai stordito , che il sangue esce dalle nari , o dalle orecchie , e che sia molto oppresso , o che abbia il ventre affai disteso , cioè che dinota effusione di sangue nella testa , nel petto , o nel basso ventre , bisogna allora subito cominciare dal salasso , usare tutti i soccorsi indicati nel §. 439. , e non permettere all' infermo moto alcuno , per quanto sia possibile ; bisogna precisamente evitare di scuoterlo , o agitarlo nella mira di richiamarlo in sensi : questo sarebbe infallibilmente uociderlo , accrescendo l' effusione del sangue . Fa d' uopo fomentare tutto il corpo con una delle decozioni prescritte ; e quando il male è nella testa , bisogna ciò fare con dell' acqua e vino , in vece di aceto .

Si

Si son vedute delle cadute accompagnate da ferita, e frattura del cranio, cogli accidenti i più gravi, guarirsi con questi rimedj internal, e senz' altri soccorsi esterni, che delle fomentazioni aromatiche (N. 68.).

Un uomo di *Pully il picciolo*, venne a consultarmi, sono già alcuni mesi, per suo padre, il quale era caduto dall' alto di un arbore: egli era dopo ventiquattro ore privo di sensi, senza cognizione, e senz' altro moto, che quello degli sforzi frequenti per vomitare; usciva del sangue dal naso, e dalle orecchie, non avea egli alcun male esterno, nè alla testa, nè altrove, e felicemente non si era ancora per curarlo alcuno rimedio usato. Io gli consigliai un largo salasso al braccio, e molto siero col mele in bevanda ed in lavativi; si eseguì fedelmente l' ordine, e quindici giorni dopo il padre venne a *Lofano*, la quale è quattro leghe distante da *Pully il picciolo*, e mi disse, che egli si stava affai bene. Convien dunque in tutte le contusioni considerabili purgare coa qualche purgante rinfrescativo, come quelli del (N. 21. 23. 32. 49.). Il rimedio (N. 24.), ed il siero col mele sono eccellenti per la medesima ragione.

§. 450: In queste circostanze il vino, i liquori, e tutto ciò, che ristora, uccide; così non si deve essere in pena, perchè gl' infermi sono senza cognizione, e privi di senso. L' uso della trementina può fare più male, che bene, e se essa è stata utile alcuna volta, ciò è stato purgando l' infermo, il quale facilmente ne avea bisogno. Il grasso di balena,

lena, il fangue di drago, gli occhi di granchi, e tutti i grassi sono rimedj almeno inutili e pericolosi, se il caso è grave, sia per lo male verace, che essi fanno, sia ancora per lo bene, che impediscono di fare. Si deve cercar di diluire il fangue, di renderlo più fluido, di facilitarne la circolazione, e questi rimedj producono un effetto tutto contrario.

§. 451. Quando un vecchio è caduto, ciocchè è tanto più pericoloso, quando egli è più di età e più grasso; quantunque non sembri affatto incomodato, si deve, se egli sia sanguigno e vigoroso ancora, fargli un picciolo salasso di tre o quatt' once; dargli subito dopo alcune tazze di una bevanda un poco aromatica, la quale beverà calda, come di melissa col mele, e farlo passeggiare dolcemente. Bisogna che egli diminuisca un poco la quantità de' suoi alimenti per alcuni giorni, e che faccia un dolce esercizio, ma continuo.

§. 452. Le *luffazioni*, che avvengono assai frequentemente, producono nelle parti vicine all' articolazione una specie di contusione, cagionata dal violento attrito dell'osso contra le parti vicine; e quando le ossa subito si rimettono a loro luogo, il male non deve essere trattato, che come una contusione; se poi non si rimettano, bisogna ricorrere alla mano di un Chirurgo.

Il migliore rimedio è il perfetto riposo, ed un piumacciuolo bagnato nell'aceto e l'acqua, fino a che tutta la contusione sia dissipata, e che si sia sicuro che non vi sia in-

infiammazione a temersi. Allora si farà bene di aggiunger all'aceto un poco di acquavite, o di acqua delle archibufate, e si deve portare la parte (che è il sovente il piede) sempre fasciata per lungo tempo, altrimenti ella farà spesso de' falsi movimenti, o riceve delle nuove lussazioni, che sempre più la indeboliscono; e se si trascuri per troppo lungo tempo questo male principiante, la forza non ritorna giammai interamente, e sovente sopraggiunge un leggiero gonfiore per tutta la vita.

Quando il male è molto leggiero, il bagno di acqua fredda è assai buono, ma se non si faccia nel primo momento, o se la contusione sia forte, egli è nocivo.

Il metodo di aggirare il piede nudo su qualche corpo nudo rotondo è sufficiente, quando le ossa non sono perfettamente rimesse; è nocivo, quando vi sia contusione.

Avviene ogni giorno, che i paesani si danno nelle mani di alcuni ignoranti, o di gente di cattiva fede, i quali trovano, o vogliono trovare, un disordine nelle ossa, in dove affatto non ve n'ha, e che per la violenza, colla quale maneggiano queste parti, o per gli empiastri, coi quali le coprono, fanno in quel luogo venire una infiammazione pericolosa, e cambiano in un male gravissimo il timore di un male assai leggiero.

Questa gente medesima è quella, che inventa delle malattie impossibili ad avvenire, come lo stomaco, e le reni aperti ec. Ma questi grandi termini spaventano, ed essa inganna più agevolmente.

Del-

Delle Ulcere.

§. 453. **Q**Uando le ulcere dipendono da corruzione generale della massa del sangue, non si possono guarire, se non distruggendo la cagione, che le fomenta; ella è perciò un' imprudenza di volerle cicatrizzare coi rimedj esterni, ed è una disgrazia l'ottenerne l'intento.

Ma più spesso le ulcere nella campagna sono il rimanente di alcuna ferita, di alcuna contusione, o di alcuni tumori malamente curati, e precisamente medicati con rimedj troppo acri, o troppo spiritosi. Gli olj rancidi sono ancora una delle cagioni, che cambiano in ulcere ostinate le piaghe le più semplici, e perciò si devono evitare, e gli Speciali devono avere quest' attenzione, quando preparano degli unguenti grassi; che conviene di prepararne in poca quantità per volta, poichè una grossa provvisione è rancida prima che sia spacciata, quantunque si sia usato dell' olio assai fresco preparandola.

§. 454. Giocchè distingue le ulcere dalle ferite, si è la durezza, e secchezza de' loro lembi, e la natura dell' umore, che ne scorre, il quale in vece di essere una vera marcia, è un liquore meno denso, meno bianco, che esala alcune volte un cattivo odore, e così acre, che sovente, se egli tocca la pelle vicina vi produce del rossore, della infiammazione, delle pustole, e delle specie d' impetigini, ed ancora delle nubve ulcerazioni.

§. 455. Le ulcere, che durano troppo lun-

go tempo, che sono distole, o che molto cacciano dell'umore, consumano l'infermo, e lo menano in una febbre lenta, che l'uccide,

Quando un'ulcera ha durato lungo tempo egli è pericolosissimo d'inaridirla, e non si deve giammai farlo, che supplendo a questa evacuazione, che è quasi divenuta naturale, per alcun'altra, come colle purghe di tempo in tempo, ec.

Si veggoao sempre delle morti subitanee, o delle malattie crudeli, dopo aver arrestato tutto ad un tratto questi scoli, che duravano da lunghissimo tempo; e quando alcuno Ciarlatano (tutti quelli, che fanno questa promessa, meritano questo nome) promette di guarire in pochi giorni un'ulcera invecchiata, egli fa vedere, che è un ignorante pericoloso, e che se in ciò riuscisse, renderebbe un officio mortale. Ve ne sono di quelli, che applicano de' rimedj grandemente corrosivi, ed ancora arsenicali; ma si vede quasi sempre la morte la più violenta essere la conseguenza di queste applicazioni pericolose,

§. 4, 6. Tutto ciò, che l'arte può fare relativamente alle ulcere, che non dipendono da un vizio degli umori, si è di cambiarle in ferite. Perciò bisogna diminuire la durezza, e secchezza de' lembi, ed ancora di tutta l'ulcera, e togliere l'infiammazione. Alcune volte questo vizio è tale, che non si possono ammollire i lembi, che scarificandoli colla lancetta; quando ciò non è necessario, fa d'uopo di applicare su tutta l'ul-

l'ulcera un piumacciuolo unto dell'unguento (N. 69.), e coprirlo con un *compressivo* piegato in molti doppj, bagnato nel liquore (N. 70.), che si cambierà tre volte il giorno, ed il piumacciolo soltanto due volte.

Come ho io detto, che le ulcere erano sovente il prodotto de' rimedj acri, e spiritosi, si comprende, che si devono questi assolutamente evitare nella cura, altrimenti non si guarirà giammai.

Fa d'uopo per affrettare la guarigione, evitare le cose false, il vino, gli aromati, mangiar poca carne, e lubrificare il ventre per un cibo di legumi, e per l'uso del sicco col mele.

Quando le ulcere sono alle gambe, cioè che è assai d'ordinario, egli è importantissimo, come ancora nelle ferite delle medesime parti, di poco camminare, e di non istare mai in piedi senza camminare. Questo è un de' casi, ne' quali io desidero, che le persone, che hanno qualche autorità sull'animo del popolo, non lascino niente per fargli capire la necessità di prendere alcuni giorni di un riposo assoluto, e provargli, che ben lungi di esser questo un tempo perduto, egli sia il tempo della sua vita il più a caro prezzo pagato. La negligenza a questo riguardo cambia le ferite le più leggiere in ulcere, e queste le meno pericolose in ulcere incurabili, e non v'ha persona, che trovar non possa nel suo vicinato alcuna famiglia ridotta all'ospedale, perchè si è trascurato qualche male di questa specie.

Io lo replico, che le ulcere, che vengono da cagione interna, o quelle, che sono prodotte da cagione esterna, ma in una persona di un cattivo temperamento ricercano sovente altra cura.

De' Membri Gelati.

§. 457. **S**peffo avviene, negl' Inverni rigidi, che alcune persone son prese da un freddo così forte, che le mani, o i piedi, o tutte e due queste parti insieme si gelano, come appunto un pezzo di carne esposto all' aria.

Se dopo esser ciò avvenuto, si faccia del moto, il quale è tanto naturale a riscaldare, e precisamente le parti gelate, tutto è perduto. Sopravvengono de' dolori insopportabili, che sono ben presto seguiti da una gangrena incurabile, e non vi è più scampo per salvarli, se non di loro troncare i membri gangrenati.

Si è veduto poco tempo è a *Coffonay* il tristo caso d' un uomo, che ebbe le mani gelate; gli si applicarono degli unguenti grassi caldi, la gangrena seguì, e si fu nell' obbligo di tagliarli tutte le dieci dita.

§. 458. Non v' è che un sol rimedio in questo caso, ed è di mettere gl' infermi in un luogo, in cui non possa sentir freddo, ma in cui vi faccia poco caldo, e di loro applicare continuamente sulle parti gelate della neve, se si può avere, altrimenti di lavarle continuamente, ma assai piano, perchè ogni fregazione forte farebbe pericolosa, co' pannolini bagnati nell' acqua di ghiaccio, a mi-

a misura che egli si liquefa. Essi vedranno poco a poco, che il senso ritorna; provano un gran calore nella parte, e cominciano a ricuperarne il moto; allora si potranno portare in un luogo un poco più caldo, e loro dare alcune tazze della bevanda (N. 13.), o di alcun' altra della medesima specie.

§. 459. Non v'è persona, che non possa giudicare del pericolo del metodo riscaldante, e dell'utilità dell'acqua gelata per una speranza, che si fa ogni giorno. Le pera, i pomi, e le rape gelate, poste nell'acqua vicina a gelarsi, riprendono il loro primo stato, e possono essere mangiate. Se si mettono nell'acqua tepida, o in un luogo caldo, la putredine, che è una cangrena, subito comincia. Io aggiungerò qui una osservazione, che meglio farà comprendere questa cura, e ne proverà l'efficacia.

„ Un uomo avea a fare un cammino di
 „ dieci leghe in un tempo freddo, ed in
 „ una strada piena di neve, e di ghiaccio. Le
 „ sue scarpe li vennero meno, e fece le tre
 „ ultime leghe a piedi nudi, ed ebbe dalla
 „ prima mezza lega, de' dolori assai vivi alle
 „ gambe, ed a' piedi, che si andavano
 „ accrescendo. Arrivò intanto quasi attratto
 „ nell'estremità inferiori. Fu presto posto
 „ avanti in un gran fuoco, si riscaldò ben
 „ presto un letto, e vi fu coricato. I dolori
 „ divennero insoffribili, egli non cessava di
 „ essere in alcune violente agitazioni, e di
 „ gettare delle grida assai penetranti. Si cer-
 „ cò un Medico nell'istessa notte, il quale
 „ venuto, ritrovò le dita de' piedi di un

color nero, e che cominciavano a perdere
 il senso. Le gambe, ed il collo de' piedi
 eccessivamente gonfie, di color rosso dello
 scarlatto, e macchiate di alcune macchie
 di color violetto, soffrivano ancora i do-
 lori i più acuti che mai. Il polso era du-
 ro, e frequente, e il dolor di testa assai
 violento. Il Medico fece cercare un sec-
 chio d'acqua al fiume, ed in esso fece ag-
 giungere dell'acqua gelata, e del gelo me-
 desimo; ed obbligò l'infermo a mettersi
 dentro le gambe: questo primo bagno du-
 rò quasi un'ora; ed i dolori per tutto
 questo tempo furono meno violenti: un'
 ora dopo egli ordinò un secondo bagno,
 e l'infermo ritrovandosi in esso molto al-
 levato, lo prolungò per due ore. In que-
 sto tempo si toglieva l'acqua dal secchio,
 e vi si riponeva del ghiaccio, e della ne-
 ve. Le dita de' piedi, che erano nere,
 divennero rosse: le macchie di color vio-
 letto delle gambe si dissiparono; il gon-
 fiore si diminuì, e i dolori erano leggie-
 ri, e con intervallo. Si replicò tutta vol-
 ta il bagno sei volte; dopo di che non
 restò altro male, che una sensibilità alla
 pianta de' piedi, che impediva l'infermo
 di camminare. Si fecero ad esso alcune fo-
 mentazioni aromatiche; e si fece bere una
 tisana di cassapariglia; (quella di sambu-
 co è ancora egualmente buona, e meno
 dispendiosa). L'ottavo giorno egli fu
 perfettamente guarito, e se ne ritornò il
 decimo quinto giorno a piedi.

S. 460. Quando il freddo è assai grande,
 e vi

e vi si stia per lungo tempo esposto, egli accide, per congela il sangue, e ne porta una gran quantità al cervello; così si muore di apoplezia, la quale comincia per un sonno; e perciò il viaggiatore, che si sente sopito, deve replicare gli sforzi per uscire dal pericolo imminente, al quale è esposto. Questo sonno, che sembra dovere addolcire le sue molestie, sarebbe per lui l'ultimo sonno.

§. 461. I rimedj in questo caso sono i medesimi, che nel caso di una sola parte gelata. Bisogna mettere l'infermo in un luogo piuttosto freddo, che caldo, e fregarlo con la neve, o con l'acqua gelata; si hanno ancora molti esempi veridici, ed essi sono frequenti ne' paesi del Settentrione, che un bagno d'acqua freddissima è grandemente salutare.

Si sono ravvivate molte persone, che erano state nella neve, o all'aria gelata, per cinque, e ancora sei giorni, e che non davano alcun segno di vita per molte ore; così bisogna sempre far saggio di questo soccorso.

De' Padignoni.

§. 462. „ **V**iene un gonfiore alle dita de-
 „ le mani, de' piedi, a' tal-
 „ lioni, alle orecchie, al naso, e alle lab-
 „ bra de' ragazzi soprattutto, e principal-
 „ mente d'Inverno, quando queste estremità
 „ passano subitamente dal caldo al freddo,
 „ e dal freddo al caldo: questo gonfiore sul
 „ principio non cagiona che poco calore,
 „ dolore, e prurito; alcune volte tali tu-

mori non passano questo primo grado, e si guariscono senza alcuno rimedio; altre volte (e si può chiamare questo stato il secondo grado, sia perchè loro non si è fatto alcun rimedio, sia perchè malamente si curano) il gonfiore, il calore, il rossore, il prurito, ed il dolore si accrescono considerabilmente, e l'infermo è sovente privato dell' uso delle sue dita per lo dolore, gonfiore, e tensione; ed il male peggiora, se non si adoperano degli efficaci soccorsi.

Quando l'infiammazione si accresce ancora più di un grado, si formano delle piccole vesciche, che non tardano ad aprirsi, e lasciano una leggerissima ulcerazione, che diventa ben presto piaga, e sovente assai profonda, ed ostinata, da cui esce molta marcia acra, e di cattiva condizione.

L'ultimo grado de' pedignoni, frequenti ne' paesi freddi assai, ma rari ne' temperati, si è quando l'infiammazione degenera in cancrena.

§. 463. I pedignoni dipendono da una ostruzione de' vasi della pelle, che avviene, perchè le vene più esterne, che le arterie, trovandosi proporzionatamente più chiuse dal freddo, non riportano tutto il sangue, che le arterie ad esse mandano, e facilmente le particelle *frigorifiche*, che entrate da' pori della pelle, operato su i nostri fluidi, come sull'acqua, ivi cagionano un principio di congelazione.

Se i pedignoni han luogo piuttosto nell'estremità, che in altre parti, ciò avviene per due ragioni: la principale, perchè la

for-

forza della circolazione ivi essendo più debole, che altrove, l'effetto delle cagioni, che possono disordinarla, deve ivi essere più sensibile; la seconda, che queste parti sono più esposte alla vicenda dell'esterne impressioni, che le altre.

I pedignoni sono più frequenti ne' ragazzi, poichè la loro debolezza, e la sensibilità de' loro organi, accrescono necessariamente l'effetto delle impressioni straniere. L'alternativa frequente, e forte dal caldo al freddo, sembra contribuire più potentemente a produrre i pedignoni, e questo effetto è più sensibile, quando il calore è nel medesimo tempo umido, e che le parti passano, per così dire, da una specie di bagno tepido al freddo. Un uomo di sessant'anni, che mai avea avuto de' pedignoni, avendo portato per alcune ore in viaggio de' guanti di pelle, ne' quali le sue mani sudarono, si ammollirono, e si riempirono di sangue, poichè l'effetto costante del bagno tepido, e d'ammollite, riempire di sangue, e rendere più sensibile la parte, che vi è esposta; fu preso la prima volta da' pedignoni, i quali furono assai crudeli, e da cui egli aveva dopo molto incomodo in ogni Inverno, quando per una mezz'ora avesse lasciato i suoi guanti, ed esposte le mani in un'aria assai fredda.

Questa è la medesima ragione, la quale fa, che molte persone non hanno de' pedignoni, se non quando si avvezzano all'uso de' manicotti. Questo male è quasi incognito ne' paesi caldi; esso non è già comune

ne' paesi del Settentrione, ne' quali le variazioni del freddo al caldo non sono frequenti.

Alcune persone li soffrono di Autunno, altre non l'hanno, che nella Primavera. Il figliuolo del paesano, che ha la pelle dura, ed avvezza a tutte l'influenze delle stagioni, e degli elementi, è, come necessariamente deve esserlo, meno soggetto a' pedignoni, che il ricco ragazzo, di cui si tiene riguardata la pelle alle spese della sua salute; ma tra' ragazzi della medesima classe, che sembrano essere quasi della stessa complessione, menare un genere di vita affai somiglievole, e dovere ancora provare le medesime impressioni, e risentire i medesimi effetti, ciò prova che vi è una grande differenza per rapporto alla disposizione a' pedignoni. Gli uni se sono crudelmente afflitti dal principio dell'Autunno fino al termine della Primavera; altri affatto non ne hanno, ovvero ne hanno degli affai leggieri e brevi. Questa differenza viene senza dubbio dalla natura degli umori, e dalla tessitura di tutta la pelle, e precisamente di quella delle mani; ma non è intanto agevole di determinare con certezza, e precisione, in che consista questa differenza.

I ragazzi, che sono sanguigni, e che hanno la pelle delicata, sono affai generalmente soggetti a questo male, il quale si cura ordinariamente troppo alla cavalleresca, e che è affai crudele per meritare qualche attenzione; poichè oltre a i dolori, che rendono sovente questi fanciulli infelici per molti mesi,

mezzi, loro cagiona alcuna volta la febbre, l'impedisce di dormire, li ritiene al letto, ciocchè è sempre un gran male, li distoglie da' loro doveri, li priva de' loro piaceri, ed alcuna volta, quando essi sono obbligati di guadagnarsi la vita travagliando, li mena nella miseria. Ho io conosciuto un giovane, che essendo stato distratto dall'apprendere l'arte di Oriolajo per cagione de' pedignoni, è diventato uno sfaccendato mendico.

I pedignoni, che sosprendo il naso vi lasciano sovente un'impressione, che cambia la fisionomia per tutto il tempo della vita, e le mani, che hanno sofferto de' fieri pedignoni, se ne risentono ordinariamente per sempre.

§. 464. Devesi proporre per rapporto a' pedignoni primieramente di prevenirli, ed in secondo luogo di guarirli, se non si son potuti prevenire.

§. 465. Giacchè dunque questo male dipende dalla sensibilità della pelle, dalla natura degli umori, e dalle vicende del caldo al freddo, bisogna per prevenirlo: 1. indurare la pelle, 2. correggere la disposizione viziosa del temperamento, che può contribuire a produrlo, e 3. evitare tanto che sia possibile, queste frequenti vicende.

Si fortifica la pelle delle mani, come quella di tutto il corpo coll'uso della lavanda fredda, che io ho dimostrato nel §. 184., e non ho veduto, che i ragazzi allevati a questa pratica fossero mai tormentati da' pedignoni, come gli altri; ma si devono ancora avere delle diligenze più particolari e

preservare la pelle delle mani, le quali sono più soggette a' pedignoni che i piedi, facendole bagnare per alcuni momenti nell'acqua fredda ogni mattina, e sera prima di cena, dal principio dell'Autunno; egli non costa nulla a' ragazzi in questa stagione di prender quest'uso, e quando sarà preso, non costerà loro niente di continuarlo tutto l'Inverno, allora eziandio che tutta l'acqua è pronta a gelarsi. Si può ancora loro fare bagnare i piedi nell'acqua fredda, due o tre volte la settimana; questo metodo, che avrebbe degl'inconvenienti per gli uomini adulti, che non vi sono affatto avvezzi, ha della grandissima utilità per gli fanciulli, che vi si accostumano assai per tempo.

Ma d'uopo evitare di distruggere l'effetto nel bagno freddo per lo troppo caldo nello spazio, che passa dall'uno bagno all'altro, e fuggire nel medesimo tempo le vicende del caldo, e del freddo; perciò fa di mestiere 1. Avvezzare i ragazzi a non mai avvicinare le mani al fuoco, e meno ancora a tenere i *scaldamani*, che sono verisimilmente una delle principali cagioni de' pedignoni, poichè questi sono più rari ne' paesi, in cui sono essi meno in uso, ed in quelle persone, che meno se ne servono; l'uso ancora delle stufe particolari delle camere nuoce a' fanciulli, e agli adulti di molte maniere.

2. Non bisogna loro mai dare de' manicotti.

3. Converrebbe ancora di mai loro far portare i guanti, purchè alcune circostanze particolari non li richiedessero, ed io molto ciò consiglio per gli ragazzi; ma quando lo-

no si danno, siano sempre questi di pelle sottile, e liscia.

§. 466. Quando i pedignoni sembrano esser sormontati da un vizio del temperamento, si ricerca l'esame di un Medico, il quale possa decidere come si deve distruggere; ho veduto de' ragazzi dall'età di tre anni, fino a quella di dodici o tredici, ne quali i pedignoni ulcerati per otto mesi dell'anno sembravano essere un caustico, per lo quale la natura si spogliava di un superfluo umore, che la incomodava, da che la diminuzione de' calori diminuivano la traspirazione. Io fui nell'obbligo di loro fare delle cure assai lunghe, le quali variando per molte circostanze non possono essere qui descritte. Le dolci preparazioni dell'antimonio sono sovente necessarie, ed alcuni purganti contribuiscono in certi casi ad addolcire, ed abbreviare il male.

§. 467. Il primo grado de' pedignoni si guarisce, come già l'ho detto, senza rimedio alcuno; ovvero se egli si ostinasse, si dissiperebbe agevolmente per alcuni de' rimedj leggieri; ma quant' egli sono pervenuti al secondo grado, bisogna trattarli, come la congelazione, di cui sono il primo grado, coll'acqua fredda, e ancora gelata, e colla neve.

Non vi è alcuno rimedio, che equivaglia all'acqua assai fredda, o proffusana gelata, nella quale si bagnano le mani molte volte nel giorno per alcuni minuti, e questo è il solo rimedio, che si deve usare, quando il male è alle mani, che l'infermo ha il corag-

gio di sostenere questo freddo, e che non vi siano circostanze, che possano renderlo nocivo; questo è il solo, di cui io stesso mi son servito, dopo essere stato preso da' pedignoni, alcuni anni sono, per essermi servito di un manicotto troppo caldo.

Si sente un leggiero dolore ne' primi momenti, che la mano è nell'acqua, che si diminuisce poco a poco; togliendo poi la mano, le dita sono stupide dal freddo, ma ben presto che si riscaldano, ed a capo di un quarto d'ora, si sente l'interno affai bene:

Cavando la mano dall'acqua, si ponga bene asciutta in un guanto di pelle; a capo di tre o quattro bagni ella si gonfia, la pelle si aggrissa, e continuando i bagni, ella si stringe, e si resta guarito a capo di tre o quattro giorni, ed ordinariamente il male non ritorna più nello stesso Inverno.

Si è sicuro di calmare il prurito il più crudele, bagnando le mani nell'acqua fredda.

L'effetto della neve è ancora più efficace; se ne fregano con essa sovente, e per lungo tempo le mani, le quali si riscaldano, e si arrossiscono grandemente per alcuni momenti, ma la guarigione succede ben presto.

Un picciolissimo numero di perlose, che hanno senza dubbio la pelle grandemente delicata, e sensibile, non si ritrova comodo per questo rimedio; egli sembra troppo attivo, opera sulla pelle, come un vesicatorio, ed ivi determinando una più grande quantità di umori, accresce il male, in vece di diminuirlo.

§. 468. Quando quest'ultima ragione o alcun' altra circostanza , come la poco costanza , e la inquietudine d' un ragazzo , il tempo de' mestruj in una femmina , una violenta tosse , una colica abituale , ed alcune altre malattie , nelle quali si sarà osservato , che il freddo all' estremità rinnova le accessioni , non permettono affatto di usare questo rimedio , bisogna allora ad esso sostituire degli altri

Uno de' migliori è di portare giorno , e notte , senza mai lasciarlo un guanto di una pelle liscia , come quella di carne ; questo non mancherà di dissipare il male a capo di alcuni giorni .

Quando i piedi sono presi da questo male , bisogna usare de' scarpini della medesima pelle , e stare alcuni giorni a letto .

§. 469. Quando il male è urgente , che non si possa usare l' acqua fredda , e che l' uso del guanto sembra troppo lento , bisogna bagnare le parti inferme molte volte il giorno in alcuna decozione un poco più che tepida , che sia nel medesimo tempo risolvente , ed emolliente , come la decozione tanto vantata delle scorcie delle rape , della quale se ne accresce l' efficacia aggiungovi una sedicesima parte di aceto .

Un' altra decozione , di cui ho veduto de' grandissimi effetti , ma che gialleggia le mani per alcuni giorni , si è quella del (N. 71.) . Se ne possono fare molte altre , che avranno presso a poco le medesime virtù , come tutte l' erbe vulnerarie , e col medesimo *faltranc* .

L'orina, che alcune persone vantano, perchè esse l'hanno usata con successo, ed il miscuglio dell'orina, e dell'acqua di calcina, operano come queste decozioni (1).

Quando si tolgono le mani da queste decozioni, bisogna necessariamente preservarle dall'aria per mezzo di un guanto.

§. 470. Il vapore sono sovente ancora più efficaci, che le decozioni; così si può alcune volte con grande successo in vece di bagnare le mani nella decozione, riceverne il vapore; quello dell'aceto caldo è uno de' più potenti rimedi; e quello di assafeto, o di trementina, sono sovente ben riusciti. Egli è inutile di dire, che dopo i vapori, come dopo i bagni, bisogna evitare l'aria; le tele incerate farebbero utilissime, perchè allontanano l'aria, e perciò ancora il sesso è riuscito alcuna volta buono.

Quando il male è dissipato per l'uso de' bagni, o de' vapori, che rendono la pelle debole, e sensibile, bisogna fortificarla lavandosi ogni giorno con un pò di acqua vitæ canforata mischiata con egual parte di acqua.

§. 471. Quando i pedignoni sorprendono il naso, il vapore dell'aceto, ed un nase di pelle di cane, portata per alcuni giorni, sono il migliore rimedio. La medesima cu-

(1) Si può aggiungere a questi mezzi quello di lavare i pedignoni ogni giorno colla saliva, colla mostarda, e coll'acqua; si occorrebbono nel medesimo tempo di una maniera sicura, e facile alla pulizia, ed alla guarigione.

ra conviene per le orecchie, ed il mento. La lavanda dell'acqua fredda preserva queste parti .

§. 472. Alloracchè l'infiammazione è affai forte , e che cagiona qualche poco di febbre , bisogna astenersi dalla carne , e dal vino , dare alcuni lavativi , far prendete ogni sera una presa di nitro (N. 20.) ed ancora cavar sangue , se la febbre fosse forte .

Si devono sempre private del vino , e delle cose salate le persone , che hanno de' pedignoni un poco ostinati .

§. 473. Quando questi sono giunti all' terzo grado , e che vi sia ulcerazione , bisogna oltre ad una regola da convalescenti affai severa , ed una purga colla manna , porre sull' ulcerazione un empiaastro di diapalma , esporre le parti gonfie al vapore dell' aceto , e tenere il tutto avvolto in una pelle liscia , o nelle tele incerate .

§. 474. Il quarto grado , ovvero la gangrena si previene per mezzo dei rimedj , che guariscono l'infiammazione , e se intelicemente la gangrena comparisce , fa d' uopo ricorrere ad un Chirurgo .

Dell' Ernie .

§. 475. **L'**Ernie , che il contadino designa dicendo , *che egli è rasta* , sono alcune volte una malattia portata dalla nascita ; più sovente sono l'effetto de' violenti pianti , di una forte tosse , e degli sforzi replicati per vomitare sol bel principio dell'infanzia . Sono esse ancora prodotte
in

in ogni età , o per alcune malattie , o per alcuni violenti sforzi . Sono l' ernie molto più frequenti negli uomini , che nelle femmine ; e la specie la più comune , la sola , di cui io mi propongo di dir parole , è quella , che dipende dal passaggio di una parte degl' intestini , o dello zibbo nella borsa de' testicoli .

L' ernia è facile a conoscersi . Quando ella si trova ne' piccoli ragazzi , si guarisce quasi sempre facendo loro portare assiduamente un brachiere , che non deve essere , se non di una delicata materia , con una palla di pannolino , di crino , o di crusca . Bisogna averne di questi almeno due , a fine di cambiarli di tempo in tempo , ed avere la più grande diligenza di mai metterli , se non quando il ragazzo è coricato sul dorso , e che siasi sicuro , che tutto è rientrato ; senza questa precauzione il brachiere farebbe molti grandi mali .

Si può ajutare l' effetto del brachiere coll' applicare sulla pelle nella piega dell' anguinaja , alla parte del passaggio , un empiastro astringente qualunque sia , come quello per le fraiture , ovvero quello , di cui ho parlato nel §. 144 .

Non si devono affatto lasciar montare a cavallo i ragazzi , fino a che siano interamente guariti .

§. 476. In una età più avanzata un semplice brachiere di questa maniera , è insufficiente , ve ne bisogna uno , in cui vi sia del ferro , e quantunque incomodo egli sembra sul principio , si avvezzano ben presto a que-

a quest' uso, e poi non farà più di pena.

§. 477. L'ernie acquistano alle volte un volume prodigioso, ed una grande parte degli intestini entra nella borsa de' testicoli senza alcun sintomo di malattia; ma ciò porta intanto uno scomodo grandissimo, che riduce ordinariamente coloro, che ne sono presi, fuori di stato di travagliare; e quando il male è ancora considerabile, e nel medesimo tempo invecchiato, vi sono sempre degli ostacoli, i quali impediscono, che gl'intestini non rientrino del tutto; allora l'uso del brachiere è inutile, e questi sventurati sono condannati a portare in tutta la loro vita questa noia, che si può sollevare a pena coll'uso di un *suspensorio* adattato alla misura dell'ernia. Questo timore di accrescimento è una ragione ben forte per arrestare i progressi dal principio; ve n'è una ancora più forte, ed è, che l'ernie sono capaci di un accidente, che è affai spesso mortale; questo avviene quando la parte degli intestini, che è nella borsa de' testicoli, s'infiamma; ed allora la medesima acquistando più volume, e trovandosi grandemente compressa, fa sentire de' dolori acuti, ed essendo più considerabile il suo volume, il luogo, che l'avea lasciata passare, non può più lasciarla rientrare; i vasi medesimi, essendo impediti, l'infiammazione si accresce da un momento all'altro; la comunicazione tra lo stomaco, e l'ano è spesso interamente chiusa, e non passa niente; sopraggiungono i vomiti continui (questa è la specie del *miserere* .

serere , di cui ho parlato nel §. 320.) il singhiozzo , il delirio , gli svenimenti , i sudori freddi , e la morte .

§. 478. Questo accidente dell' ernie avviene quando gli escrementi vengono ad indurirsi nella parte dell' intestini chiusi nella borsa de' testicoli ; quando l' inferno si è riscaldato col vino , coi liquori , colla cattiva regola ec. ; quando egli ha ricevuto alcuna colpa su questa parte , o che sia caduto .

§. 479. Il miglior rimedio è , 1. da che si vede venir questo accidente , un assai copioso salasso fatto nel letto , essendo l' inferno coricato sul dorso , colla testa un poco elevata , e le gambe un poco piegate , di maniera che le ginocchia s' siano in alto ; questo è il medesimo sito , che si deve sempre tenere per quanto sia possibile . Quando il male non è troppo avanzato , sovente il primo salasso guarisce perfettamente , e gl' intestini rientrano subito dopo che sarà fatto . Altre volte ciò non riesce così bene , e bisogna allora replicare il salasso .

2. Si ordinerà un lavativo composto di una forte decozione di foglie di bietola , di un poco di sal comune , e di un pezzo di botiro fresco della grossezza di un uovo .

3. Bisogna applicare su tutto il tumore de' pannolini bagnati nell' acqua gelata , e cambiarli costantemente in ogni quarto d' ora : Questo rimedio applicato subito ha prodotto di più grandi effetti , ma se poi il male ha durato violentemente più di diece , o dodici ore , egli è sovente troppo tardi , ed allora conviene meglio di applicare de' panni di

di lana bagnati in una decozione sepiata di fiori di malva, e di sambuco, e cambiarli sovente. Si è veduto intanto l'acqua gelata, o la neve medesima, riuscire ancora nel terzo giorno.

4. Quando questi soccorsi non sono sufficienti, bisogna far prova de' lavativi di fumo di tabacco, i quali hanno sovente sciolto dell'ernie, che a tutto resistevano.

5. Alla fine, se questi rimedj non riescono affatto, bisogna determinarsi a fare l'operazione senza perdere un sol momento; poichè questo male uccide alcuna volta a capo di due giorni: ma a ciò fare bisogna avere un assai esperto Chirurgo. Il successo, col quale io l'ho fatto fare in un caso quasi disperato, dopo la prima emissione di quest'Opera, nel sesto giorno del parto, mi ha convinto più ancora di alcuna osservazione precedente, che mai si dovrebbe lasciare di tentarla, quando gli altri rimedj sono insufficienti; essa non può affrettare la morte per altro inevitabile, ma la rende più dolce,

ca,

(1) L'applicazione della neve spezzata tra due pannolini sull'ernie nelle prime ore dello strangolo, è uno de' rimedj ammirabili, che non si deve punto esitare di porre prontamente in uso. Si è sicuro per questo mezzo, se non vi sia altra grave unione di mali, guarire in poco tempo, e quasi senza dolore, una malattia, le di cui conseguenze possono essere terribili. Ma si deve proporzionare la durata di quest'applicazione alle forze dell'infermo, e questo lo determinerà assai bene il polso.

ce, se non può salvarl' infermo. Quando la si faccia come il *Signor Levade* la fece nel caso, di cui ho detto, i dolori sono assai tollerabili, e brevi.

Io non parlerò della maniera di farla, poichè non potrei diffondermi tanto, quanto basterebbe ad istruire un Chirurgo, che non la sapesse. ed un Chirurgo illuminato comprende già tutto ciò che io potrei dirgli.

Si è veduta quì una femmina, morta da alcuni anni, che imprendeva sfortunatamente questa operazione, ed uccideva tutti gl' infermi, dopo i tormenti i più crudeli, e l' amputazione del testicolo, che fanno sempre i Ciarlatani, ed i Chirurghi ignoranti, ma che un Chirurgo inteso non fa mai in questo caso. Vi sono ancora in questo paese degli scellerati uomini, che fanno quest' operazione senz' alcuna necessità, e tagliano spietatamente un gran numero di fanciulli, che la natura sola, o ajutata da un semplice brachiere avrebbe guariti perfettamente, laddove essi uccidono un gran numero, e privano della virilità quelli, che sopravvivono a' loro affattinamenti. Sarebbe a desiderarsi, che fossero questi severamente castigati; e non si può troppo inculcare al popolo, che questa operazione, come i buoni Chirurghi la fanno, non è necessaria, se non ne' casi, che ho io descritti, e che l' amputazione del testicolo non è mai necessaria.

Degli Antraci.

§. 480.  Gnuno conosce gli antraci, e carbonchi, che fanno alcune volte

voite soffrire molto, se essi sono grossi, assai infiammati, o situati di maniera, che impediscono i movimenti, o le posizioni. Quando l'infiammazione è assai considerabile, che ve ne son molti in una volta, e che impediscono di dormire, conviene di metterli ad una regola rinfrescante, di prendere alcuni lavativi, e di bere molta tisana (N. 2.). Alcune volte ancora un salasso è necessario.

Se l'infiammazione è assai grande, si applica sul male un cataplasma di midolla di acetosa un poco ammaccata, e bollita. Se ella è meno forte, si può usare l'empiaastro di *mucilagine* o di *diacbilone semplice*, disteso sulla pelle. Il *diacbilone* di gomme è più attivo, ma egli accresce ~~opai~~ fortemente i dolori in alcune persone, che non lo possono sostenere.

Gli antraci, che sovente ritornano, dimostrano qualche vizio nel temperamento, o sovente molto considerabile, e le di cui conseguenze potrebbero temersi; così bisogna cercarne di conoscerne la cagione, e distruggerla; ma questa è una precisione, che qui io non posso dare.

§. 481. Il carbonchio si termina ordinariamente per suppurazione, ma di una specie singolare. Egli si apre subito nella sua cima, e ne sortono alcune gocce di una marcia, come quella di tutti gli ascessi, ed allora si scopre ciocchè si chiama il *germe*, o la *radice*; questa è una materia marciosa così spessa, e ferma, che ha l'apparenza di un corpo solido, e che si può estrar-

estrarre interamente sotto la forma di un picciolo cilindro, come la midolla del sambuco, della lunghezza di alcune linee, ed alcune volte ancora di un pollice, e più. L'uscita di questa radice è seguita ordinariamente da quella di una certa quantità di marcia liquida, sparsa nel fondo del tumore. Da che questa evacuazione è fatta, i dolori cessano intieramente, ed il gonfiato scomparisce a capo di pochi giorni, continuando il *diacribione* semplice, ovvero l'unguento (N. 66.).

Del Panoreccio . .

§. 482. **I**L pericolo del panoreccio è molto più grande di quello si crede di ordinario. Questo è una infiammazione all'estremità di un dito, che è sovente l'effetto di un poco di umore *extravasato* in questa parte, sia per una contusione, o sia per una puntura: altre volte sembra, che non vi sia alcuna cagione esterna, e che sia egli l'effetto di un vizio interno.

Se ne distinguono molte specie, secondo il luogo, nel quale l'infiammazione comincia; ma la natura del male è sempre l'istessa, e dimanda de' rimedj della medesima specie: così le persone, che non sono nè Medici, nè Chirurghi, possono far a meno della cognizione di queste divisioni, le quali quantunque variano il pericolo, e l'operazione del Chirurgo, niente però influiscono sulla cura, la di cui attività deve essere regolata dalla violenza de' sintomi.

§. 483. Il male comincia per un dolore oscu-

oscuro, con un leggiero battimento; senza gonfiore, rossore, e calore, ma ben presto il dolore, il calore, ed il battimento divengono insoffribili. La parte diviene grandemente gonfia, e rossa; le dita vicine, e tutta la mano si gonfiano. Si osserva in alcuni casi, come un tratto gonfio, e rosso, il quale cominciando dalla parte inferma, si continua fino al gomito; e non è raro, che gl' infermi, si lagnano di un dolore assai vivo sotto la spalla; alcune volte ancora tutto il braccio è grandemente gonfio, ed infiammato. Gl' infermi non dormono affatto, e la febbre cogli accidenti non tarda a comparire. Se il male è gravissimo, il delirio, e le convulsioni sopraggiungono.

L' infiammazione del dito si termina, o per la suppurazione, o per la cangrena. Quando quest' ultimo accidente avviene, l' infermo è in un pericolo assai pressante, se non è prontamente soccorso, ed è stato d' uopo più di una fiata tagliare il braccio per salvar la vita. Quando la suppurazione si fa, se ella è profonda assai, ed acre, o se i soccorsi del Chirurgo arrivano troppo tardi, l' ultima *falanga* del dito è ordinariamente tralata, e si perde. Quantunque leggiero sia stato il male, egli è raro, che l' unghia non perisca.

§. 484. La cura interna del panereccio è la medesima, che quella delle altre malattie infiammatorie. Fa d' uopo mettersi alla regola più o meno esatta, a proporzione del grado della febbre, e se ella è grande assai,

e l'

o l'infiammazione considerabile , conviene fare uno , o più salassi .

La cura esterna consiste a diminuire l'infiammazione , ed ammolliare la pelle , e a dare uscita alla marcia , da che essa è formata .

A far ciò 1. Si bagnerà per lungo tempo il dito dal principio del male nell'acqua un poco più che tepida , si riceverà ancora il vapore dell'acqua bollente ; e ciò facendo quasi continuamente per lo primo giorno , si è giunto a dissipare interamente il male . Ma infelicamente si crede , che questi piccioli principj non avranno affatto conseguenza , e si dispregia fino a che il male abbia fatto de' grandi progressi ; allora bisogna necessariamente , che egli suppurì .

2. Si affretterà questa suppurazione involupando continuamente il dito con una decozione di fiori di malve cotti nel latte , o con un cataplasma di midolla di pane e latte . Si può rendere questo più attivo , aggiungendovi qualche cipolla di giglio , ovvero un pò di mele ; ma non bisogna farlo , che quando l'infiammazione comincia ; prima di questo tempo tutti i rimedj acri sono affai pericolosi . Si usa in questo tempo ancora il lievito , che affretta grandemente la suppurazione . Il cataplasma di acetosa §. 480. è affai efficace .

§. 485. L'evacuazione pronta della marcia è importantissima , ma questo è negozio del Chirurgo , poichè non conviene attendere , che l'apertura si faccia naturalmente , tanto più che la pelle , essendo alcune volte gran-

grandemente dura, la marcia si diffonderebbe nell'interno della carne, prima che il panereccio si apra. Così da che si sospetta, che la marcia è formata, bisogna ricorrere ad un Chirurgo, che decida del tempo, in cui bisogna fare l'apertura, la quale val molto meglio fare un poco troppo profonda, che affai superficiale.

Quando l'apertura è fatta, si medicherà coll'empiaastro (N. 66.), disteso su di una tela, o collo *sparadrap*, che si cambierà ogni giorno.

§ 486. Quando il panereccio è cagionato da un umore *estravasato* nelle parti vicine dell'unghia, un Chirurgo esperto ne forma prontissimamente i progressi, e guarisce perfettamente per una incisione, che dà uscita a questo umore. Ma quantunque questa operazione non sia difficile, tutti però i Chirurghi non fanno eseguirli, e molti ancora non ne hanno affatto l'idea.

§. 487. Alcune volte si formano delle carni *fungose*, o *flosce*, che si diseccheranno ponendovi della polvere di *minio*, o di allume bruciato.

§. 488. Quando vi sia tarlo, bisogna avere un Chirurgo, della stessa maniera, che quando vi sia cangrena; così io non parlerò affatto di questi due casi. Avvertisco soltanto, che vi sono tre rimedj essenziali contra la cangrena; la chinachina (N. 14.), di cui se ne dia una dramma in ogni due ore; le scarnificazioni in tutta la parte cangrenata; e le fomentazioni colla decozione della chinachina, alla quale si aggiunga lo spiri-

to di fatto. Egli è vero, che questo rimedio è caro, ma vi si può supplire con un decotto di altre erbe amare collo spirito di Sale. Io aggiungo ancora, che conviene nella maggior parte de' casi de' membri gangrenati, di non fare l' amputazione, che quando la gangrena si ferma da essa stessa; ciocchè si conosce per un cerchio sensibilissimo ed affai agevole a distinguersi dai più ignoranti, il quale ne distingue i limiti, e fa la separazione tra la viva, e morta parte.

Delle Schegge, ovvero de' Corpi aguzzi, che entrano nella pelle.

§. 489. **A**Vviene frequentissimamente, che entra nella pelle delle mani, de' piedi, o delle gambe, qualche picciolo corpo aguzzo, come una spina di rose, di cardone, di castagne, le schegge di legno, di osso ec.

Se si estraggano questi corpi nel momento istesso, tutti intieri, ordinariamente il male non è di alcuna conseguenza; e per prevenire più sicuramente le conseguenze, si può applicare sulla parte per alcune ore de' piumaccioli bagnati nell' acqua tepida, e tenere la parte in un bagno tepido. Ma se il corpo non può esser estratto, o se non si è cavato, che in parte, egli cagionerà una infiammaggione, che accrescendosi giugge ben presto a produrre i medesimi accidenti del panureccio; o pure se il corpo sarà entrato nella gamba, ella s' infiammerà, ed ivi si formano degli ascessi affai considerabili.

§. 490.

§. 490. Per evitare questi accidenti bisogna subito, se il corpo fistuliero è ancora prossimo alla superficie, e se si abbia un Chirurgo esperto, fare una picciola incisione, che gli dia l'uscita; ma questo soccorso diviene inutile, ed ancora pericoloso, se l'infiammazione è già formata.

Quando l'incisione non ha luogo, bisogna applicare su la parte, dopo uno bagno di vapori, o di cataplasmi emollienti affollati colla midolla del pane fatti, il latte, l'olio, o solamente qualche grasso molto emolliente; si usa ordinariamente quella di lepre, che è effettivamente assai proprio a render pieghevole la pelle, diminuire la resistenza, e a lasciare uscire il corpo estrato; ma un grosso pregiudizio fa credere, che questo grasso attragga il corpo per una virtù simpatica, e non v'è simpatia più ben dimostrata in natura, quanto quella che passa tra le teste mal fatte, e le opinioni stravaganti.

Egli è importante di tener la parte inferma in un grande riposo. Se non si è potuto prevenir la suppurazione, bisogna aprir l'accesso, da che sia possibile; ho io veduto de' mali assai orribili, per aver aspettato troppo tardi.

§. 491. Alcune volte la scabbia dopo aver traversata con assai dolore la pelle, penetra subito nel grasso, il dolore allora cessa, l'infermo crede non essere stato, che punto, e non sospetta, che ella sia penetrante; ma a capo di alcuni giorni, ed ancora di alcune settimane, sopraggiungono

de' nuovi dolori , una infiammazione , un ascesso , che bisogna curare coi rimedj emollienti , e coll' apertura .

Si è veduto perder la mano , per aver sul principio trascurata , e dopo mal curata una punta di spina entrata in un ditto .

Delle Verruche .

§. 492. **A**LCUNE volte le Verruche sono il prodotto d' un vizio particolare della massa del sangue , e ne nascono spesso in gran numero ; ciò avviene ad alcuni ragazzi da quattro sino a dieci anni , i quali mangiano troppo latticini ; essi guariscono col mutare la regola del vitto , e col fare uso delle pillole (Num. 18.) .

Più spesso le Verruche sono un vizio accidentale della pelle , che dipende da alcune cagioni esterne .

Nell' ultimo caso , se esse incomodano per la loro grossezza , sito , e durezza , si possono distruggere : 1. Ligandole con una seta , o un filo incerato . 2. Tagliandole colle forbici , ovvero col gammautre , e coprendo la piaga con un poco di diachilone di gomma , che cagiona una picciola suppurazione , destinata a distruggere la radice della verruca . 3. Diseccandole con qualche applicazione un pò corrosiva , come il latte di foglie di porcellana , di fico , di celidonia , e di titimalo ; ma oltre che questi succhi non si trovano , se non di Està , le persone , che hanno la pelle delicata , non devono servirsene ; essi potrebbero cagionare loro

loro un gonfiore considerabile, ed un dolore acuto. Un aceto forte, nel quale si sia fatto sciogliere quanto sale sia possibile, è buono affai. Si sono fatti ancora degli empiastri col sale ammoniacco, e col galbano, i quali ammassati insieme ed applicati sulle verruche, non mancano di distruggerle.

I rimedj corrosivi più forti non devono essere usati, che sotto la direzione di un Chirurgo, ed egli è ancora più saviamente fatto di mai usarli, come non si userebbero tampoco le scottature artificiali, ho io veduto da poco tempo de' lunghi mali delle dita, dopo d' un acqua corrosiva applicata da un Ciarlatano. L' amputazione è un mezzo più sicuro, meno doloroso, e senza pericolo.

Quella specie di verruche, da noi chiamata *loupes*, quando è un pò grossa, e che dura da qualche tempo, non guarisce, se non per mezzo dell' amputazione.

De' Calli.

S. 493. **I** Calli sono sempre l' effetto delle scarpe troppo dure, o troppo strette.

Tutta la guarigione consiste ad ammolliarli per molti bagni caldi de' piedi; a tagliarli al sortire del bagno con un temperino, o colle forbici, senza tagliare le parti sane, che sono altrettanto più sensibili, quanto sono più tese, ed applicarvi sopra una foglia di sempreviva, ovvero di edera, o di porcellana, che si può bagnare nell' aceto. Si può ancora a vece di queste foglie, se voglia risparmiarsi la picciola pena del medicarli

giornalmente, ivi applicare un impiastro di diachilone semplice, o di gomma ammoniacale ammollita nell' aceto.

Non v'è altro mezzo di prevenire il ritorno de' calli, che evitando le cagioni, che li hanno prodotti.

C A P O . XXXI.

Di alcuni casi, che ricercano de' pronti soccorsi; degli svenimenti; dell' emorragia, de' parossismi convulsivi. delle suffocazioni, dalle conseguenze del timore, de' mali prodotti da' vapori nocivi, de' veleni, e de' dolori acuti.

Degli Svenimenti.

§.494. **L**O svenimento ha molti gradi. il più leggiero, nel quale l' infermo sente sempre, ed intende, senza intanto poter parlare, è questo medesimo, che si chiama *svenimento*, accidente frequentissimo nelle persone, che hanno de' vapori, e nel quale il polso molto non si cambia.

Quando l' infermo perde intieramente il senso, e la cognizione, con una debolezza affai considerabile del polso, questo stato si chiama *sincope*, e questo è il secondo grado dello svenimento.

Se la sincope poi è tale, che il polso sia intieramente estinto, la respirazione insensibile, il corpo freddo, il viso pallido e livido, allora quest' ultimo grado, che è raro, ma che è la vera immagine della morte, e che alcune volte ad essa conduce, si chiama *asphixia*.

Gli

Gli svenimenti dipendono da un gran numero di cagioni differenti, delle quali io non posso indicare, se non le principali, che sono: 1. il troppo sangue; 2. la mancanza del sangue, ed in generale la debolezza; 3. gl' imbarazzi dello stomaco; 4. i mali de' nervi; 5. le passioni dell' animo; 6. alcune malattie.

Degli Svenimenti cagionati dal troppo sangue.

§. 495. **L** troppo sangue è sovente una delle cagioni dello svenimento, e si crede che egli dipende da questa cagione, quando affale le persone sanguigne, forti, e robuste, e che lo sorprende soprattutto dopo alcuna cagione propria ad accrescere tutto ad un tratto il movimento del sangue; come farebbero gli alimenti, o le bevande riscaldanti, vino, liquori, e caffè; le bevande bevute calde, come thé, melissa ec. un lungo soggiorno al Sole, ovvero in un luogo caldo; un troppo eccedente esercizio, un' applicazione un poco troppo lunga, ed alcuna passione d'animo (1).

In questo caso si faccia odorare l' aceto; se ne lavi la fronte, le tempie, e le

K 4

giun-

(1) *Gli svenimenti, che sono prodotti da una troppo grande abbondanza di sangue, si dimostrano sempre per un vivo rossore, ed un gonfiore del viso. Essi fanno temere un'apoplezia sanguigna, che si deve prevenire subito che la cagione è conosciuta, cavando sangue all' infermo dal braccio, senza differire.*

giunture delle mani, dopo averlo mischiato colla metà dell'acqua tepida, se si possa. Le acque spiritose nuocciono in questa specie.

2. Si facciano inghiottire due, o tre cucchiari di aceto con quattro, o cinque volte di altrettanto di acqua.

3. Si legano fortemente le legacce ad di sopra del ginocchio, perchè con questo mezzo si ritiene una più grande quantità di sangue nelle gambe, ed il cuore n'è meno caricato.

4. Se lo svenimento è ostinato, ciò a dire, se dura più di un quarto d'ora, o pure se vi sia *Sincope*, bisogna fare un salasso al braccio, il quale ravviva prontissimamente.

5. Dopo il salasso si farà assai bene di dare un lavativo, e dopo si lasci l'infermo in riposo, facendogli bere di mezz'ora in mezz'ora alcune tazze del decotto di sambuco con un pò di zucchero, e di aceto.

Quando gli svenimenti, che dipendono da questa cagione, sono frequenti, bisogna per evitarli seguire il consiglio, che io noterò più di sotto nel §. 544. parlando delle persone, che fanno troppo sangue.

La medesima cagione, che produce questi svenimenti, cagiona ancora alcune volte delle violente palpitazioni nelle medesime circostanze, e spesso ancora le palpitazioni precedono, o seguono lo svenimento.

Degli Svenimenti cagionati dalla debolezza.

§. 496. **S**E il troppo sangue, che si può riguardare come un eccesso della salute, produce degli svenimenti, essi sono ancora più sovente l'effetto di una cagione contraria, cioè a dire della mancanza del sangue, o della debolezza.

Questa specie accade dopo le grandi emorragie, dopo l'evacuazioni o subitanee, ed eccessive, come a capo di alcune ore di una *Coldra* §. 321., ovvero più lente, ma lunghe, come dopo una diarrea invecchiata, i sudori eccessivi, uno scolo di orina, gli eccessi atti ad indebolire, le veglie ostinate, ed una lunga nausea, la quale privando l'infermo degli alimenti necessari, produce il medesimo effetto dell'evacuazioni eccessive.

Si deve travagliare a distruggere queste cagioni di svenimento per mezzo de' rimedj, che convengono a ciascuna; questa precisione sarebbe qui fuor di proposito, ma i soccorsi, che convengono nel tempo dello svenimento, sono presso a poco i medesimi per tutti i casi di questa classe, eccetto per quello, che siegue dopo l'emorragie, di cui io parlerò per l'avvenire §. 512., e si devono 1. porre gl' infermi sul letto, in cui si cuoprono, e si fregano con un panno di lana caldo le gambe, le cosce, le braccia, e tutto il corpo, su del quale si abbia la diligenza di non lasciare alcuna legatura.

2. Si facciano loro odorare delle cose spiritose asiai, come l'acqua della Regina di Ungheria, lo spirito del sale ammoniaco, l'er-

be forti, come la ruta, la salvia, il-rosmarino, la menta, l'assenzio ec.

3. Si metta ad essi nella bocca, e si proceduri di fare inghiottire alcune gocce di acquavite, o di alcun liquore atto a beverfi, mischiato con un pò di acqua, intanto, che si prepara il vino riscaldato col zucchero, e la cannella, ciocchè è il migliore di tutt' i rimedj cordiali.

4. Si applica loro su la bocca dello stomaco un pezzo di panno di lana bagnato nel vino, bollito con qualche erba forte, o pure bagnato nell'acquavite calda.

5. Se il male sembra durare, bisogna mettere gl' infermi in un letto ben caldo, profumato con un pò di zucchero, e di cannella, e continuare le fregazioni per tutto il corpo co' panni di lana caldi.

6. Da che essi possono inghiottire, si dia loro un brodo con un torto d' uovo, o pure un pò di pane, o un biscotto bagnato nel vino col zucchero, e la cannella.

7. Alla fine; intantochè si prendono le precauzioni per distruggere la cagione, si continui per alcuni giorni a prevenire i nuovi svenimenti, dando ad essi spesso, e poco per volta, un leggiero nutrimento, ma corroborante, come le panatelle nel brodo, le uova da bere affai fresche, e poco cotte, le fette di pane abbrustolite col zucchero, il cioccolato, le suppe col miglior brodo, le gelatine, il latte &c.

§. 497. Gli svenimenti, che sono un prodotto del salasso, o di alcuno purgante troppo forte, appartengono a questa classe.

Quel-

Quelli, che sopraggiungono dopo il salasso, sono ordinariamente assai passeggeri, e finiscono da che si è posto l'infermo su di un letto, e le persone, che vi sono soggette li prevengono facendosi cavar sangue coccate; se egli è un pò forte l'aceto adorato, e bevuto con pò d'acqua, vi rimedia.

Si troveranno nel §. 552. i mezzi per rimediare agli accidenti, che sono una conseguenza de' vomitivi, e de' purganti troppo forti.

Degli Svenimenti cagionati dagli imbarazzi dello stomaco.

§. 498. **S**I è già veduto nel §. 308., che le indigestioni cagionano degli svenimenti, e così forti ancora, che essi esigono de' soccorsi assai attivi, come è il vomitivo. A alcuna volta l'indigestione non è tanto l'effetto della quantità degli alimenti, quanto della qualità, o della loro corruzione; così vi sono delle persone, a cui le uova, il pesce, i granchi, e gli alimenti grassi, danno della inquietudine, e dell'angoscia, spesso accompagnata dagli svenimenti. Si conosce, che lo svenimento dipenda da questa cagione, quando essa è preceduta, e che non può dipendere nè da quella, di cui ho parlato, nè dalle altre; di ora ragionerò per le innanzi.

Si deve in questi casi ravvivare l'infermo, come nelle specie precedenti; facendo ad esso odorare alcun forte odore, qualunque sia; ma l'essenziale è di fargli bere molto di alcuna bevanda rapida, che anneghi queste ma-

terie, se diluisca l'acredine, e se procuri l'evacuazione per mezzo del vomito, o le precipiti negl'intestini.

Una leggiera infusione di camamilla, di thè, di salvia, di sambuco, e di cardosanto, operano presso a poco colla medesima efficacia; il cardosanto e la camamilla procurano tutta volta più sicuramente il vomito. L'acqua tepida sola è affai buona.

Lo svenimento finisce, o almeno si diminuisce molto, qualora si è cominciato a vomitare. Avviene ancora sovente, che la natura eccita nel tempo dello svenimento delle nausea; che rattivano l'infermo per un momento, ma che essendo insufficienti a farlo vomitare, lo lasciano ben presto ricadere in una lassezza, che dura sovente per affai lungo tempo, e che lascia de' mali di stomaco, delle vertigini, ed una inquietudine, che non si prova affatto nelle prime specie.

Allora che lo svenimento è finito, bisogna mettersi per alcuni giorni ad una leggerissima dieta, e prendere nel medesimo tempo la mattina a digiuno una presa della polvere (N. 38.), la quale sbarazza lo stomaco da quello, che può ivi essere restato di nocivo, e se ristabilisce le forze.

§. 499. Vi ha un'altra specie di svenimento, che ha ancora la sua cagione nello stomaco, ma che è intanto affai differente da quella, di cui parliamo, e che ricerca de' soccorsi affai differenti, ed è quella, che prodotta viene da una grande sensibilità di quest'organo, e da una generale debolezza.

Le persone soggette a questo male, sono
gli

gli uomini malaticci, deboli, che di ogni menoma cosa sentono l'effetto, e il di cui stomaco è nel medesimo tempo debole, e sensibile di molto. La quantità degli alimenti, che loro è necessaria per quanto picciola ella fra, pure li disturba; essi hanno quasi sempre un pò d'inquietudine dopo il pranzo, se avviene, che mangiano un poco più, ovvero che mangiano alcuno alimento un poco meno facile a digerirsi, che abbiano qualche movimento a fare dopo il pranzo, che la stagione loro sia nimica, e spesso ancora senza che si possa assegnare alcuna sensibile cagione, l'inquietudine si cambia in svenimento.

Questi ammalati non hanno quasi bisogno in questo momento, che di un grande riposo, e basterebbe di metterli su di un letto; ma come difficilmente si tollera di essere tranquilli spettatori di uno svenimento, si può loro fare odorare qualche acqua spiritosa, bagnarne le tempie, e le giunture delle mani, e nel medesimo tempo far loro inghiottire un pò di vino. Le fregazioni sono ancora utili.

Questa specie di svenimenti è più spesso seguita da un poco di febbre, che le altre specie.

Degli Svenimenti, che dipendono da' mali de' nervi.

§. 500. **Q**uesta specie di svenimento è quasi incognita del tutto alle persone, a cui quest'Opera è principalmente destinata; ma come vi sono
deb-

delle persone di Città, che passano una parte della loro vita nella Campagna, e delle persone nella Campagna, che hanno la disgrazia di avere i mali della Città, ho io creduto perciò doverne dire parole.

Io non intendo qui per mali de' nervi, se non quelli, che dipendono da quel vizio de' nervi, che fa, che questi svegolino nel corpo o de' movimenti irregolari; cioè a dire de' movimenti senza cagione esterna, almeno sensibile, e senza un atto della volontà, ovvero de' movimenti molto più considerabili di quello non dovrebbero essere, se essi fossero proporzionati alla forza dell' impressione esterna. Questo è precisamente quello stato, che si chiama *vapore*, e presso il popolo *la mala*; e comunon v' ha organo, che i suoi nervi non abbia; e niuna, o quasi niuna funzione, sulla quale i nervi non influiscano, perciò si comprende agevolmente, che il *vapore* essendo quello stato, che risulta, quando i nervi hanno de' falsi movimenti, senza evidente cagione, e tutte le funzioni del corpo dipendono in parte da' nervi, perciò non v' ha alcun sintomo di malattia, che il *vapore* non possa produrre, e che questi sintomi devono perciò ancora infinitamente variare, secondo varj sono i rami de' nervi, che si disordinano; si comprende ancora, perchè i vapori di una persona non rassomigliano spesso affatto a quelli di un' altra; perchè i vapori di un giorno non sono somiglianti nella medesima persona a quelli del dì seguente; si comprende altresì, che i vapori sono un male assai essenziale, e che quel-

questa stravaganza ne' sintomi, la quale essendo incomprendibile a tutti coloro, che non sono versati nella cognizione dell' economia animale, abbia fatto, che essi gli hanno riguardati come un effetto di una depravata immaginazione piuttosto, che come una reale malattia; si comprende, diceva io, che questa stravaganza è un effetto necessario della cagione de' vapori, e che non si fa più padrone di non avere affatto de' vapori, che di quello di non avere una febbre, o un dolor di denti.

§. 501. Alcuni esempi daranno una idea più chiara del *meccanismo de' vapori*: Un vomitivo fa vomitare principalmente per l'irritazione, che cagiona ne' nervi dello stomaco, irritazione, che produce lo spasmo di quest' organo; se per una conseguenza di quel vizio de' nervi, che forma i vapori, quelli dello stomaco vengano ad operare colla medesima violenza, come dopo un vomitivo preso: l' infermo sarà travagliato da violenti sforzi di vomitare, come se appunto avesse preso un vomitivo.

Se un falso movimento ne' nervi, i quali si distribuiscono nel polmone, venga a chiudere le picciole venticchette, che debbono ammettere l'aria fresca in ciascuna respirazione, l' infermo si sentirà soffocato, come se appunto questo stringimento fosse cagionato da alcuno vapore nocivo.

Se i nervi, che si distribuiscono per la pelle, vengano per una conseguenza di questi movimenti irregolari a restringersi, come lo farebbero per lo freddo, o per qualche appli-

applicazione, la traspirazione si arresterà, gli umori, che debbono evacuarfi per questa via, si trasporteranno o sulle reni, e si renderà molta orina chiara, accidente frequentissimo nelle perione soggette a vapori, o su gl'intestini, e si avrà una diarrea acquosa sovente assai ostinata.

§. 502. Tra i differenti sintomi di questa malattia, gli svenimenti sono più frequenti di tutti gli altri.

Si è sicuro, che essi dipendono da questa cagione, quando affaliscono una persona soggetta a questo male, e che non si possa trovare alcun'altra cagione tra le altre, che li producano.

Questi svenimenti non sono quasi mai pericolosi, e non hanno quasi mai bisogno di alcuno soccorso; bisogna tuttavia mettere l'infermo su di un letto, dargli molt'aria, e fare odorare alcun odore piuttosto puzzolente, che piacevole; in questi svenimenti appunto il fumo del cuojo, della piuma, della carta riesce sovente assai buono.

§. 503. Essi sono spesso cagionati, perchè l'infermo è stato un poco troppo lungo tempo digiuno per aver troppo mangiato, perchè stà in una camera troppo calda, o che veduta abbia troppo gente, che ha sentito qualche odore troppo acuto, perchè sta troppo ritirato, o per alcuni discorsi, che lo hanno offeso un poco troppo al vivo, ed in una parola per molte cagioni quasi insensibili alla gente, che stà bene, ma che operano un effetto assai violento su queste perione, mentre, come io l'ho detto, il vizio de' loro

ro nervi consiste ad essere sensibile molto vivamente, e la forza della sensazione non è punto proporzionata a quella della sua cagione esterna.

Quando si può conoscere, quale sia di queste cagioni quella, che ha prodotto lo svenimento, si comprende allora, che conviene di rimediarvi, allontanandola, se mai ella sussiste ancora.

Poichè cagioni così leggieri possono produrre questi svenimenti; non è maraviglia perciò se ritornino spesso. Il miglior preservativo si è di distruggere il vizio ne' nervi, che si produce, ma la lunga precisione di questo trattato esce assolutamente da' limiti del mio piano. Io mi contento di avvertire soltanto le persone, che vi son soggette, che tutti i rimedj evacuanti, i salassi, le purghe, le acque minerali purganti, tutti i rimedj rinfrescanti, ed emollienti, i sali, le acque, le camere calde, il lungo sonno, e la vita sedentaria, loro sono in generale assai nocivi; che loro non fa d'uopo, se non i rimedj, che fortificano senza riscaldare; che la vita attiva, le camere, e il letto freddo, l'aria aperta precisamente di mattina, l'esercizio soprattutto a cavallo, la distrazione, e la sobrietà, sono i veri rimedj di questo male. Gli eccessi, la vita molle, le acque calde, e le disgrazie, lo perpetuano, e rendono assolutamente inutili tutti i rimedj.

Dr.

Degli Svenimenti prodotti dalle passioni
dell'animo.

§. 504. **S**I hanno alcuni esempi di gente, che una gioia eccessiva ha uccise immediatamente; ma questi casi sono rari, e non si ricercano mai de' rimedj per gli svenimenti, che questa gioia produce. Non è così però della collera, della tristezza, e del timore. Io parlerò in un articolo a parte del timore, devo ora dire qui parola della collera, e della tristezza.

§. 505. Una collera eccessiva, e una malinconia violenta, uccidono alcune volte in un batter d'occhio; più spesso esse menano soltanto in uno svenimento; la malinconia soprattutto produce questo effetto, ed egli è ordinario assai, veder delle persone in questo stato cadere di svenimento in svenimento per molte ore; si comprende assai bene, che in questo caso vi sono pochissimi soccorsi a dare; egli è però utile di loro fare odorare dell'aceto, e di fare ad esse prendere frequentemente alcune tazze di una calda bevanda leggermente cordiale, come della melissa, o della limonea fatta colle scorze delle arancie, o del cedro.

Un calmante cordiale, che mi è parso meglio riuscire, si è un cucchiajo da caffè di un miscuglio di tre parti di *liquore minerale acetoso di Hoffmann*, ed una parte di *tintura spiritosa di ambra*, che si farà inghiottire in un cucchiajo d'acqua, e si beberanno sopra alcune tazze delle bevande, che io ho prescritte.

Non bisogna però credere che si possa rimediare agli svenimenti di questa specie per mezzo del nutrimento: lo stato fisico, nel quale una violenta tristezza mette il corpo, è tra tutte le disposizioni quella, nella quale gli alimenti possono più nuocere, fino a tanto che la violenza della malinconia dura, non bisogna dare altro, che alcuni cucchiaini di brodo, o alcuni bocconi di fette di pane *fabrofolice*.

§ 506. Quando la collera è stata portata ad un punto tanto violento, che la macchina indebolita da questo sforzo cade tutto ad un tratto in un rilassamento eccessivo, sopraggiungono allora alcune volte uno svenimento, ed ancora una *syncope*.

E' sufficiente lasciare l'infermo tranquillo, e di fargli odorare dell'aceto; quando egli è rivenuto, se gli faccia bere molta limonèa calda fatta col succo di cedro, zucchero, ed acqua, e gli si diano de' lavativi (N. 9.).

Rimangono alcune volte in questi casi de' mali di stomaco, delle voglie di vomitare, una amarezza nella bocca, delle vertigini, che sembrerebbero indicare un vomitivo; ma bisogna ben riguardarsi di usarlo, egli potrebbe avere delle conseguenze le più funeste; la limonèa, e i lavativi dissipano ordinariamente questo stato; se la nausea, e i mali dello stomaco continuano, si potrebbe al più ordinare il rimedio (Num. 23.), e alcune prese del (Num. 24.).

*Degli Svenimenti, che avvengono nelle
malattie.*

§. 507. **G**li svenimenti, che sopraggiungono in altre malattie; non sono mai di un favorevole presagio, perchè essi dinotano la debolezza, e questa è di ostacoli alla guarigione.

Ne' principj delle malattie putride essi dinotano ancora sovente un imbarazzo di stomaco, ovvero un cumulo di materie putride, e cessano quando è sopraggiunta alcuna evacuazione per mezzo de' vomiti, e del secesso.

Nel principio delle febbri maligne essi dinotano tutta la forza della malignità, e la perdita delle forze dell' infermo.

Nell' uno, e l' altro caso, l' aceto esteriormente e interiormente preso, è il migliore rimedio nel tempo dell' accessione, e dopo giova molto il succo di cedro coll' acqua.

§. 508. Gli svenimenti, che sopraggiungono nelle malattie accompagnate da molte evacuazioni, si guariscono, come quelli, che dipendono dalla debolezza, e bisogna cessare di moderare l' evacuazioni.

§. 509. Le persone, che hanno un ascesso nel corpo, sono soggette a svenire frequentemente; si rattivano coll' aceto, ma sovente uno di questi svenimenti diviene mortale.

§. 510. Avviene a molte persone di avere uno svenimento più, o meno forte alla fine di un violenta accessione, o di ciascuno aumento di febbre continua, ciocchè pro-

va

va sempre che la febbre è stata forte assai, essendo lo svenimento l' effetto del rilassamento, che succede ad una forte tensione. Uno, o due cucchiari di vin bianco leggiero mischiati in altrettanta acqua sono il solo necessario soccorso.

§. 511. Le persone, che sono soggette a' frequenti svenimenti, non devono alcuna cosa trascurare per conoscere la cagione, e per distruggerla poi, quando l' hanno conosciuta, poichè l' effetto degli svenimenti è sempre nocivo, eccetto in alcune febbri, nelle quali sembra egli decidere della crise.

Ogni svenimento lascia della inquietudine, e della debolezza, le secrezioni si sospendono, gli umori s' imputridiscono, si formano delle ostruzioni, e se il movimento del sangue si arresta del tutto, o si rallenta considerabilmente, si formano nel cuore, e ne' grossi vasi da' polipi, sovente incurabili, le di cui conseguenze sono terribili, ed alcune volte cagionano degli aneurismi interni, che ammazzano sempre dopo lunghe angosce.

Gli svenimenti, che sorprendono i vecchi senza cagione manifesta, sono di un cattivo presagio.

Delle Emorragie.

§. 512. **L'** Emorragie del naso, che sopraggiungono nelle febbri infiammatorie, sono ordinariamente una crise favorevole, che bisogna molto bene riguardarsi di arrestare, purchè non divenissero eccessive, e non facessero temere della vita dell' infermo.

Ne' soggetti, che stanno bene, come elle
non

non sopraggiungono quasi mai, le non quando vi sia un' abbondanza di sangue, non conviene mai arrestarle troppo presto, perchè farebbe a temere che non si formassero dell' ostruzioni sanguigne in qualche parte interna.

Alcune volte sopraggiunge uno svenimento, dopo che è uscita una mediocre quantità di sangue; questo svenimento istesso ferma l'emorragia, e si dissipa senza altro rimedio, che coll' odore dell' aceto. Ma altre volte sopraggiungono svenimenti a' svenimenti, senz'acchè il sangue si arresti, e vi sono ancora de' leggieri moti convulsivi con delirio; allora bisogna necessariamente arrestare l'emorragia, ed ancora senza aspettare questi sintomi violenti, io noterò i segni, che fanno giudicare, se si debba arrestare, o no. „ Fin tanto che il polso ancora affai „ pieno, che il calore del corpo resta eguale per tutto, sino all' estremità, e che il „ viso, e le labbra sono colorite di rosso, „ non si deve affatto spaventare dell' emorragia, quantunque fosse violenta.

„ Ma quando il polso comincia ad esser „ tremante, quando il viso, e le labbra son „ pallide, quando il malato si lagna di male di stomaco, allora bisogna arrestare il „ flusso del sangue.

E come i rimedj non operano subito, perciò val meglio porli in uso un poco troppo presto, che di attendere un poco troppo tardi.

§. 513. 1. Si applicheranno le fasce alle braccia nel luogo, in cui si applicano per fare

fare il salaffo ed alle coscie ancora nel luogo, in cui si pongono le legaccio, e si stringono fortemente, affine di arrestare il sangue nell' estremità.

2. Per accrescere questo effetto, si faccia bagnare le gambe nell' acqua tepida sino al ginocchio, riduciando i vasi delle gambe, e la fa che si dilatano, e ricevano perciò molto sangue. Se l'acqua fosse fredda riporterebbe il sangue alla testa; se fosse calda, accrescerebbe il moto del sangue, darebbe più velocità al polso, e ravviverebbe l'emorragia.

Quando l'emorragia è arrestata, si possono un poco rilasciare le legature, o togliere una soltanto; e lasciare le altre ancora per un' ora, o due, senza toccarle, ma bisogna ben riguardarsi di scioglierle tutte ad un tratto.

3. Si facciano prendere in ogni mezz'ora sette, o otto acini di nitro, ed un cucchiajo di aceto in un mezzo bicchiere d'acqua.

4. Si faccia sciogliere una dramma di verriuolo bianco in due cucchiari d'acqua di fontana, e si bagni in questo liquore una tasta di filaccia, o un pezzetto di tela fina, che entri nel naso, subito orizzontalmente; che s'inalzi dopo, e che si porti così in alto, quando sia possibile coll'ajuto di un legno flessibile. Se questo rimedio non riesca, il liquore minerale suodino di Hoffman, usato della medesima maniera, riesce sicuramente; e nelle campagne, nelle quali non v'è sovente nè l'uno, nè l'altro di questi rimedi, l'acquavite mischiata con un terzo di ac-

aceto, riesce affai bene, ed io ne ho veduti de' grandi effetti.

Si può ancora usare il rimedio (N. 67.), di cui io ho già parlato nell'articolo delle ferite, il quale si polverizza, e si porti così alto, che sia possibile nelle narici nell'estremità di una tasta di filaccia, la quale s'involga in essa; ovvero un cancello di piuma, che si riempie di detta polvere, s'introduce dentro affai, e si soffia poi fortemente dall'estremità esterna; ma il primo metodo è a preferirsi.

5. Quando il sangue è arrestato, si lasci l'infermo in un gran riposo, e non si tocchi affatto la tasta, che è restata nel naso, e non si volgano i grumi del sangue coagulato, e lo riempimento questo distaccamento si fa poco a poco, e la tasta non esce sovente, che a capo di molti giorni.

6. § 14. Se non parlo punto del salasso, è perchè lo credo inutile, e che se alcune volte ferma il sangue, altre volte lo ravviva, (1): nè ragiono degli anodini, il di cui effetto è costantemente di mandare più sangue alla testa.

L'

(1) Il salasso ha alcuna volta arrestata l'emorragia, facendo cadere più prontamente l'infermo in uno svenimento, che facilita la fermazione dal grumo sanguigno, che chiude il vase aperto, ma non si deve fare il salasso, allorchè l'infermo è già debole per la perdita del sangue; e bisogna per altro evitare quanto più sia possibile di guarire un male per mezzo di un altro.

L'applicazione dell'acqua fredda alla nuca non deve mai essere usata, poichè ha qualche volta prodotti gli accidenti i più spaventevoli (1).

In tutte l'emorragie il riposo, le legature, e l'uso delle bevande (N. 2. o 4.) sono utilissimi rimedj.

§. 55. Le persone soggette alle frequenti emorragie debbono condursi nella maniera prescritta nel Capitolo seguente §. 544., poco mangiare, evitare tutte le cose acri, e spiritose, fuggire i luoghi troppo caldi, e non coprirsi la testa, che assai leggiermente.

Quando si è stato soggetto da lungo tempo all'emorragie, se esse finiscono, bisogna diminuire gli alimenti, farsi di tempo in tempo un salasso, e prendere alcuni purganti, soprattutto quello del (N. 24.), e sovente prender del nitro la sera.

De' Parosini convulsivi .

§. 516. **L**E convulsioni sono in generale più spaventevoli, che pericolose; esse dipendono da un gran numero di cagioni differenti, e la loro cura dipende

Tom. II.

L

dal-

(1) *L'applicazione dell'acqua fresca, o pure dell'acqua ed aceto mischiati, ovvero del medesimo aceto freddo su la fronte, ci sembra uno de' buonissimi soccorsi, allorchè l'emorragia non è più uno sforzo salutare della natura. Una repida lavanda de' piedi fatta nel medesimo tempo ne accrescerà il buon evento.*

dalla distruzione di queste cagioni.

Nel parosismo vi sono pochissimi rimedj a fare.

Niente non può abbreviare, nè diminuire tampoco un parosismo di epilessia; così niente bisogna fare, tanto più, che spesso i rimedj inaspriscono il male; ma si deve soltanto invigilare alla sicurezza dell' infermo, impedendo; che egli non si dia de' colpi violenti, è ancora utile di mettere tra i denti, se si possa un picciolo viluppo di pannilini, che impedisca, che la lingua non si ferisca, e non sia pericolosamente stretta in una forte convulsione.

Il solo caso, che domanda alcun soccorso, si è quando il parosismo sembra così violento, che il collo così gonfio, ed il viso rosso assai, che si ha argomento da temere un' apoplezia, che bisogna prevenire per un salasso al braccio di 8, o 10 onze di sangue.

Come questa crudele malattia è frequente nelle campagne, sarebbe rendere un servizio assai essenziale agli sventurati, che ne sono le vittime, di avvertirli quanto egli è pericoloso per essi di darsi in preda a fare ciecamente tutti i rimedj, che loro si consigliano: se vi è malattia, la di cui cura sia dilicata, è questa in vero: ve ne sono alcune specie, che sono incurabili, e quelle medesime, che sono curabili, ricercano tutta l'attenzione de' Medici i più illuminati, e coloro, che pretendono guarire tutti gli epilettici con un medesimo rimedio sono ignoranti, o pure impostori, e spesso l'uno, e l'altro nel medesimo tempo.

S. 517.

§. 517. I parosismi delle semplici convulsioni non epilettiche sono sovente molto lunghi, e continuano quasi senza intermissione per lo spazio di giorni, e di settimane ancora.

Si deve cercare di scoprire la prima cagione, ma non si deve quasi niente fare nel tempo del parosismo; i nervi si trovano allora in un così grande grado di tensione, e di sensibilità, che i rimedj, che si credono meglio indicati, sovente raddoppiano la tempesta, in luogo di calmarla.

Le bevande di acque leggermente aromatiche, sono al certo le più innocenti, come quelle di melissa, de' fiori di tiglio, e di sambuco; alcuna volta una tisana di regolizia riesce meglio, che ogni altra cosa.

Delle Suffocazioni.

§. 518. **L**E suffocazioni, quale ne sia il nome, che loro si dia, quando elle sorprendono tutto ad un tratto una persona, la di cui respirazione era prima facile, dipendono quasi sempre o da uno spasmo ne' nervi delle velicichette del polmone, o da un'ingorgamento di questa medesima parte prodotto dagli umori viscosi.

La suffocazione, che dipende da uno spasmo, non è pericolosa, ella si dissipa da se stessa, ovvero si può curare; come gli svenimenti, i quali dipendono dalla medesima cagione; veggasi il §. 502.

§. 519. Si conosce che la suffocazione dipenda da uno ingorgamento di sangue, quan-

do ella sorprende le persone forti, vigorose, e sanguigne, che troppo mangiano, le quali prendono degli alimenti di ottimo nutrimento, che bevono del vino forte, de' liquori, e che si riscaldano spesso; quando essa affale dopo alcuna cagione di riscaldamento; quando il polso è pieno e forte, ed il viso rosso.

Si guarisce 1. Per lo salasso fatto dal braccio, in abbondanza, e replicato, se fa d'uopo.

2. Per mezzo de' lavativi.

3. Per mezzo di molta tisana (N. 1.); e ad ogni tre libbre della quale vi si aggiunga una dramma di nitro.

4. Per mezzo del vapore dell' aceto, respirato continuamente; veggasi il §. 55.

§. 520. Si ha argomento da credere, che la suffocazione dipende da una deposizione di umori viscosi su del polmone, quando ella affalisce le persone, il temperamento delle quali, e il genere di vita, sono opposti al temperamento, ed al genere di vita, di cui io ho ragionato, come appunto sono le persone malaticcie, deboli, *flemmatiche*, pituitose, pigre, nauseose, che malamente si nutriscono, o si cibano di cose grosse, viscosi, e insipide, le quali bevono molta acqua calda; quando il male sorprende per un tempo piovoso, e per un vento di scilocco; quando il polso è molle e picciolo, ed il viso pallido e magro.

Quello, che si può fare di più efficace, è 1. di dare in ogni mezz' ora una mezza taz-

tazza della bevanda (N. 20), se si può aver presto,

2. Di far bere abbondantemente della bevanda (N. 12.); 3. di applicare alle gambe de' forti vescicatorj.

Se l'infermo era robusto prima dell' accidente, se il polso conserva ancora della forza, e sembra un poco pieno, un salasso di sette in otto once è spesse volte ancora indispensabile.

Un lavativo produce eziandio de' grandi effetti alcuna volta.

Gl'infermi sono per l'ordinario sollevati, da che possono molto spurgare (1), ed alcuna volta ancora un poco vomitare.

Il rimedio (N. 25.), di cui si darà una presa di due in due ore con un bicchiere

L 3.

re

(1) *Allorchè l'abbondanza, e la tenacità degli spurghi, che l'infermo non può cacciare, sono la cagione dell'oppressione, ed allorchè l'infermo è di un temperamento flemmatico, noi abbiamo usato più volte con molto successo un bolo espettorante, preparato con dieci, o quindici acini di gomma ammoniacca in polvere, e con una sufficiente quantità di aceto scillitico per formare il bolo, che l'infermo prenderà in una volta. Ne' temperamenti secchi, sanguigni, e accesi, i quali sono oppressi per lo restringimento nel petto, la celerità della circolazione, e la convulsione spasmodica di tutti i vasi, questo medicamento sarebbe nocivo. Al contrario poi i medicamenti, che calmano, riusciranno molto meglio.*

re della tisana (N. 12.) riesce sovente molto bene (1).

Se mai non vi fosse nè questo rimedio, nè l'altro del (N. 9.), ciocchè può spesso avvenire nelle campagne, bisogna pestare una cipolla mediocre in un mortajo di ferro, o di marmo, versarvi sopra un bicchiero di aceto bollente, colare per un panno, e mischiarvi altrettanto mele, e bere in ogni mezz'ora un cucchiajo di questa mischianza, della quale ne ho osservata l'efficacia in una sensibile maniera.

Delle Conseguenze del timore.

§. 527. **I**O allogherò qui qualche consiglio per prevenire i cattivi effetti del timore, che hanno delle conseguenze assai pericolose in ogni età, ma precisamente ne' ragazzi.

Gli effetti generali del timore sono di stringere tutti i piccioli vasi, e di respingere il sangue verso l'interno; da ciò avviene

(1) *La dose del Kermes minerale descritta nella ricetta (N. 25.), a noi sembra molto debole, e crediamo, che non si debba punto temere di dare agli adulti questo rimedio in una dose duplicata, ed ancora quadruplicata, purchè si finisca, alloracchè l'infermo ne avrà presi in circa ad otto acini. Nè si deve punto temere di dargli questo rimedio di buon'ora ne' parossismi di suffocazione, che dipendono in parte dall'ostruzione viscosa dello stomaco, e dalle indigestioni, che sono precedute.*

viene la suppressione della traspirazione , l'oppressione generale , il tremore , la palpitazione , e l'angoscia , e quando il cuore , ed il polmone sono caricati di sangue , alcune volte ancora sopraggiungono gli svenimenti , le malattie incurabili dello stomaco , e la morte ; sovente succedono il sopore , i vaneggiamenti , una specie di delirio furioso , come ho veduto frequentemente ne' ragazzi , quando i vasi del cervello si ostruiscono , le convulsioni e l'epilessia medesima , che è spesso la conseguenza orribile di un cattivo scherzo . Molte epilessie non native da ciò dipendono , e non si potrebbe abbastanza inculcare a' ragazzi , di giammai fra di loro farsi paura . I maestri di scuola dovrebbero avvertirli seriamente su di questo argomento .

Quando l'umore della traspirazione arrestata si trasporta su degl'intestini , ne risultano delle diarree lunghissime , ed ostinate .

§. 522. Si deve cercare di ristabilire la circolazione disordinata , richiamare la traspirazione , e calmare l'agitazione de' nervi .

Il metodo ordinario è di dare subito dell'acqua fresca ; ma quando il timore è considerabile , questo metodo è pernicioso , ed io ne ho veduto degli affai orribili effetti .

Bisogna mettere l'infermo in un luogo remote ; nè lasciare con esso , che pochissime persone , le quali gli siano molto familiari ; dargli alcune tazze di calda bevanda , soprattutto de' fiori di tiglio , e della melil-

fa; far porre ad esso le gambe in un bagno tepido, nel quale le lasci stare un' ora, se sia possibile, e fregandole da tempo in tempo, e ad esso dando in ogni mezzo quarta d'ora una piccola tazza di detta bevanda.

Quando la calma è un poco rivenuta, e che la pelle è generalmente riscaldata, si deve cercare di farla riposare, e traspirare in abbondanza; a ciò fare se gli darà qualche cucchiajo di vino, ponendolo a letto con una tazza di questa medesima bevanda, ovvero, ciocchè è più sicuro, qualche goccia del *laudano liquido* di *Sydenham*; veggasi la tavola de' rimedj (N. 48.), o se questo rimedio mancasse, una presa di triaca.

§. 523. Alcune volta i fanciulli non sembrano subito grandemente spaventati, ma la paura ritorna, mentre che essi dormono, ed ha allora più forza; bisogna in questa circostanza mettere in pratica i consigli, che ho dati, per alcune sere continue, prima di coricarli.

Sovente il timore si rinnova nel giorno, e li mette sempre in uno stato violento; si devono usare i medesimi rimedj, o procurare di farli dormire nell' ora del suo ritorno.

Ho dissipato per questi medesimi soccorsi i tristi effetti del timore nelle femmine partorite, per le quali egli è ordinariamente funesto, e spesso prontamente mortale.

Se la suffocazione è violenta, si è alle volte obbligato di fare un salasso al braccio.

Bisogna obbligare gl' infermi ad un moderata-

derato esercizio, ma quasi continuo.

Tutti i rimedj violenti rendono incurabili le malattie, che sono una conseguenza del timore; una di queste assai frequente si è l' ostruzione del fegato, che produce l' iterizia .

De' Mali prodotti dal vapore del carbone, e del vino.

§ 524. **N**on vi è anno, chè non perisca un gran numero di persone per lo vapore del carbone, o della braggia, e per quello del vino.

Questi accidenti prodotti dal carbone, hanno luogo, quando si accende della braggia, e precisamente del carbone in una camera chiusa, cioèchè è veracemente l'istesso che avvelenarsi da se medesimo. L'olio sulfureo sviluppato dal fuoco, si spande nella camera, e coloro, che vi sono, sentono un imbarazzo di testa, e delle vertigini, de' mali di stomaco, una debolezza, ed uno stupore singolare, un delirio, delle convulsioni, ed un tremore ne' nervi, e se non hanno lo spirito, o la forza di ritirarsi, periscono assai prontamente.

Ho veduta una femmina, che ebbe per lo spazio di due giorni de' capogiri, e de' vomiti quasi continui per essere stata meno di sei minuti in una camera, in dove vi era nondimeno una porta aperta, con un braciere, nel quale vi erano alcuni carboni; ella sarebbe perita del tutto, se la camera fosse stata chiusa affatto.

L. 5

Que-

Questo vapore è narcotico. „ Ed egli u-
 „ cide producendo un male soporoso, o apo-
 „ plettico mischiato intanto di qualche cosa
 „ del convulsivo, come lo prova affai bene
 „ la chiusura della bocca, e lo stringimen-
 „ to delle mascelle.

Lo stato del cervello ne' cadaveri dimo-
 stra, che sono morti di apoplessia; egli è
 intanto verisimile, che alcuna volta la sof-
 focazione abbia ancora parte nella morte,
 poichè si è ritrovato il polmone ripieno di
 sangue, e molto livido (1).

Si è ancora osservato in alcuni soggetti .
 „ Che gl' infermi presi dal vapore del car-
 „ bone hanno ordinariamente tutto il corpo
 „ per la terza parte più grosso, che nello
 „ stato naturale: il viso, il collo, e le
 „ braccia sono gonfie, come se vi si fosse
 „ soffiato dell'aria, e la macchina rassomi-
 „ glia esse, in uno stato di violenza, che
 „ avrebbe provato alcuno, che si fosse stran-
 „ golato, e che avesse per lungo tempo
 „ combattuto prima di succumbere.

§. 525. Le persone, che comprendono il
 pericolo, e che si ritirano a tempo, sono
 sollevate ordinariamente, da che respirano
 nell'aria aperta, ovvero, se loro resta al-
 cun

(1) I cadaveri di coloro, che sono morti
 per l'effetto del vapore del carbone, ci fanno
 vedere costantemente i vasi del cervello affai
 pieni di sangue. Lo stato vario del polmone,
 e i sintomi, che precedono la morte, prova-
 no, che la ragione del male non risiede in
 quest'organo del polmone.

con male, un pò d'acqua e di aceto, o pure di limonea bevute calde lo sollevano assai prontamente. Quando si è perduto il senso, e la cognizione, e che il polso il quasi insensibile, se vi sono alcuni mezzi da rinvivare l'infermo, essi consistono: 1. ad esporlo in un'aria assai pura, e fresca .

2. A fargli respirare qualche odore assai penetrante, che lo rinvivi un poco, come lo spirito volatile del sale ammoniaco, o alcun altro liquore, e dopo a circondarlo di un vapore di aceto .

3. A farli un salasso al braccio (1).

4. A farli mettere le gambe nell'acqua tepida, e a ben fregarle .

5. A farli bere molta limonea, e acqua e aceto con del nitro .

6. A darli de' lavativi acri .

Come ella è cosa dimostrata, che vi sia dello spasmo, sono perciò bene riusciti alcuni rimedj *antispa/modici*, come il *liquore minerale anodino di Hoffmann*; si è dato ancora dell'oppio con successo, ma egli non può essere permesso, se non ad un Medico di usarlo in questo caso (2).

L 6

II

(1) Noi preferiamo il salasso fatto dalla jugulare .

(2) A noi sembra, che l'oppio, e tutti i narcotici debbano in tutti i casi accrescere il male. Siamo persuasi perciò, che se si sono usati senza che l'infermo sia morto, lungi di loro attribuir la gloria della guarigione, si devono anzi numerare per una delle cagioni della

Il vomito è pernicioso , e le voglie di vomitare non dipendono , che dall' imbarazzo del cervello .

Si è in errore , credendo , che basta di aver lasciato bruciare per un momento il carbone all' aria aperta , ovvero sotto un cammino , acciocché il pericolo del vapore sia passato .

Ella è una imprudenza micidiale a caricarsi in una camera , in cui vi sia del carbone acceso , ed il numero di coloro , che non si son mai più svegliati , è sì grande , e così generalmente conosciuto , che fa stupore , come mai si stia ancora in questa infelice usanza .

§. 526. I fornai , che fanno della bragia , ne hanno spesso in tanta grande quantità nelle loro cantine , che sovente il vapore , di cui la cantina è piena , gli sorprende nel momento , in cui essi vi entrano , e cadono privi di senso , e periscono , se non vengono estratti affai presto per dar loro i soccorsi , che io ho prescritti .

„ Un mezzo sicuro per evitare queste
 „ specie di accidenti , si è prima di licen-
 „ dere nella cantina , gettarvi della carta ,
 „ e della paglia accesa ; se queste si bru-
 „ ciano interamente , non v' ha nulla a te-
 „ mere dal vapore , ma quando esse si estin-
 „ guono , non bisogna affatto entrar nella
 „ cantina ; ma si ponga alla porta dopo aver
 „ aperto qualche spiraglio , una botte da
 „ pa-

della malattia , che si è dovuta vincere con altri rimedj .

„ paglia , che si accenda , e che servirà co-
 „ me una ventosa per attrarre con forza
 „ l'aria estera ; dopo di ciò si faccia di
 „ nuovo la prova , se la carta si brucia ;
 „ altrimenti si rinnovi la paglia accesa .

§. 527. Il carbone di legna bruciate a fuoco aperto non è presso a poco così pericoloso , come quello propriamente detto carbone , il di cui pericolo viene da che soffogandolo per gli mezzi , che a ciò fare sono in uso , si è concentrata tutta la parte solforata , la quale ne forma il pericolo , má non è intanto scevro da ogni nocivo principio , altrimenti egli non sarebbe più carbone .

Il metodo comune di gettar del sale su i carboni accesi prima di portarli in una camera , o pure di mettervi un pezzo di ferro , che si carichi di una parte di questo solfo narcotico e mortale , ha un certo grado di utilità , ma non è sufficiente per allontanare tutto il pericolo .

§. 528. Quando i grandi accidenti sono passati , e che non vi resta altro , che la debolezza , lo stordimento , e la nausea , non vi è miglior rimedio , che la limonèa mischiata con una quarta parte di vino , di cui se ne prenda spesso una mezza tazza con un pò di crosta di pane .

§. 529. Il vapore , che si esala dal vino , ed in generale da tutti i liquori , che fermentano , come la birra , il sidro ec. ha qualche cosa di velenoso , che uccide della stessa maniera , che il carbone , e vi è sempre qualche pericolo ad entrare in una cantina

rina, in cui vi sia molto vino in fermentazione, se essa è stata chiusa per molte ore; si ha un gran numero di esempli di uomini morti in entrandovi, e di altri, che hanno avuta molta pena a ravvivarli.

Quando avvengano di questi accidenti, non bisogna esporre successivamente altri uomini ad andare a perire, volendo estrarre i primi, che son caduti, ma si deve prima purificar l'aria, adoperando i mezzi descritti di sopra, ovvero tirando nella cantina alcuni colpi di schioppo; dopo di ciò si può arrischiare di entrarvi con cautela.

Quando questi sventurati sono stati estratti fuori, bisogna trattarli come quelli, che sono stati offesi dal vapore del carbone.

Ho veduto un uomo otto anni sono, che il vapore dello spirito volatile del sale ammoniacco, non cominciò ad incomodare, che a capo di un'ora, e che un forte salaffo lo ravvivò interamente; quest' uomo era così insensibile, che non si accorse, se non a termine di molte ore di una molto grande ferita, che gli avea fatto dalle metà del braccio fino sotto la scella, un uncino destinato a servire negl' incendj, di cui si erano serviti per estrarlo fuori.

§. 530. Quando si aprono de' sotterranei chiusi da lunghissimo tempo; quando si spazzano de' pozzi profondi, che non erano stati spazzati da molti anni, i vapori che si esalano, producono sul corpo i medesimi effetti di quelli, di cui ho parlato, ed essonno i medesimi soccorsi. Si purificano questi,

sti, facendovi bruciare del solfo, e del nitro, o pure, che è lo stesso, della polvere da schioppo .

§. 531. I fumi delle lampane, e delle candele, precisamente quando si sono estinte, operano come gli altri vapori, meno però fortemente, e non così tosto; si hanno tutta volta degli esempi di gente morta per una lampana di olio di noce, che fu estinta in una camera chiusa. Questi ultimi fumi nucciono ancora per ragion del grasso, che portato coll'aria al polmone, impedisce il respiro; perciò le persone, che hanno il petto stretto, sono subito oppresse ne' luoghi, in cui vi siano molte candele accese .

I soccorsi devono essere i medesimi di quelli prescritti nel §. 525. Il vapore dell' aceto è utilissimo .

De' Veleni .

§. 532. **V**I è un gran numero di veleni, la di cui maniera di operare non è la stessa, e di cui bisogna distruggere gli effetti per mezzo di differenti rimedj, mà l'arsenico, ed alcune piante sono quelli, che cagionano più spesso degli accidenti nelle campagne .

§. 533. L'arsenico uccide per la sua eccessiva acredine, la quale rode, ed infiamma, e con produrre una infiammazione prodigiosa, un fuoco bruciante, de' dolori atroci nella bocca, nella gola, nello stomaco, e negl'intestini, de' vomiti spaventevoli, e spesso sanguinosi, dell' evacuazioni sanguigne ,

gne , delle convulsioni , degli svenimen-
ti ec .

Il migliore di tutti i rimedj si è di in-
ghiottire de' torrenti di latte , ovvero , se
questo non si possa avere , di acqua tepida ;
la sola quantità abbondante del liquido è
quella , che può salvare ; se si sospetta su-
bito qual sia la cagione del male , dopo ave-
re inghiottito prontamente molt' acqua tepi-
da , si può svegliare il vomito con l'olio ,
e col butiro liquefatto , e collo strascia-
mento della gola con una piuma ; quando
il veleno ha già infiammato lo stomaco , e
gl' intestini , non bisogna più sperare , che
egli possa uscire per vomito . Tuttociò , che
è emolliente , giova , come ancora le deco-
zioni di farina , d' orzo , di altea , il buti-
ro , e l' olio .

Quando i dolori si stendono nel ventre ,
e che gl' intestini sembrano presi dal male ,
bisogna moltiplicare i lavativi di latte .

Se nel principio del male l' infermo abbia
il polso forte , un salasso abbondante è uti-
lissimo , perchè impedisce i progressi della
infiammazione .

Allora eziandio che l' infermo è scampato
dal primo furore del male , resta egli ordi-
nariamente in uno stato di languore per lun-
go tempo , alcune volte ancora per tutto il
resto della sua vita ; il più sicuro mezzo
per prevenire questa disgrazia si è di vivere
per alcuni mesi soltanto di latte , e di al-
cune uova fresche uscite allora dalla gallina ,
e sciolte nel latte senza cuocerle .

§. 534. Le piante , che cagionano più
spesso

spesso degli accidenti, sono alcune specie di cicuta, sia la foglia, o la radice; le frutta della *Belladonna*, che i ragazzi mangiano come ciriegie, i funghi, le bacche della *datura*, o sia pomo spinoso ec.

Tutti i veleni di questa classe uccidono prontamente per un principio piuttosto narcotico, che acre; le vertigini, gli svenimenti, le voglie di vomitare, e i vomiti medesimi, sono i primi accidenti, che essi producono.

Si deve far bere subito molt'acqua tepida leggermente salata, o inzuccherata, e far vomitare quanto più presto sia possibile co' rimedj (N. 34., o 35.), o pure, se non si abbiano questi, co' semi del rafano pestati alla dose di un cucchiajo da caffè nell'acqua tepida, e mettendo una piuma, o le dita nella bocca.

Dopo l'effetto del vomito, si continui a dare molt'acqua col mele, o col zucchero con una grande quantità di aceto, che è vero specifico di questi veleni, e si evacua-no gli intestini con alcuni lavativi.

Trentasette soldati avendo mangiato invece di carote, della radice dell'*oemante*, o della *cicuta filipendola* furono tutti assai incomodati, e il vomitivo (N. 34.) unito a' lavativi, e alla quantità della bevanda li salvò tutti, eccetto un solo, che perì prima, che gli si fosse potuto dare qualche soccorso.

§. 535. Se per imprudenza, per non curanza, per isciocchezza, o per cattivo disegno, si fosse preso troppo oppio, o alcu-

na preparazione, nella quale egli entra, come triaca, mitridato, diascordio ec. bisognerebbe subito fare un salasso, e curare l'infermo appunto come egli avesse un' apoplezia sanguigna, (veggasi il §. 147.) perchè la troppo quantità d'oppio effettivamente la produce; fare respirare molto vapore di aceto, e fare bere molto del medesimo nell'acqua.

De' dolori acuti.

§ 536. **I**O non voglio affatto qui parlare de' dolori, che accompagnano alcuna malattia conosciuta, i quali devono essere curati, come la malattia medesima, nè di quelli, ai quali alcune persone malaticcie sono soggette abitualmente, poichè la sperienza loro ha insegnato ciocchè più le solleva; ma quando una persona sana, e di buona salute, si trova ad un tratto presa da qualche eccessivo dolore in qualunque parte del corpo senza conoscere la natura, nè la cagione, si può, frattanto che si attende miglior consiglio, e fare un salasso, che diminuendo la tensione, solleva quasi sempre, almeno per qualche tempo, da tutti i dolori; si può ancora replicarlo, se
sen.

(1) Il vomitivo N. 34. è ancora in questo caso il migliore, ed il più pronto rimedio; la scossa, che egli procura, sveglia dal sopore; ed eccita la natura a fare degli sforzi contra il veleno, che la opprime, e a sbrigarfene per la via la più breve.

senza indebolire molto l'infermo, egli abbia diminuita la violenza del male (1).

2. Si deve bere abbondantissimamente qualche bevanda assai emolliente, come la tisana (N. 2.), il latte di mandorle (N. 4.), o l'acqua tepida con una quarta, o quinta parte di latte.

3. Bisogna prendere molti lavativi emollienti.

4. ~~Si~~ copra tutta la parte, e le parti vicine ancora co' cataplasmi, e colle fomentazioni emollienti (N. 9.).

5. Bisogna metter l'infermo in un bagno tepido.

6. Se dopo tutti questi rimedj il dolore persiste ancora violento, e che il polso non fosse nè pieno, nè duro, bisognerebbe dare un'oncia di sciroppo di papavero bianco, e sedici gocce di *laudano liquido*; e quando non si abbiano questi due rimedj, si versi una libbra d'acqua bollente su tre, o quattro teste di papavero seccate co' loro acini, senza la foglia, e si beva questa decozione, comechè.

§. 537. Le persone soggette a' frequenti dolori, soprattutto a quelli dolori violenti
di

(1) Il salasso ci sembra convenire, se l'infermo è giovane e sanguigno, se il dolore, che egli prova è accompagnato da calore nella pelle, da forza, e da frequenza nel polso. Ma nel ragazzo, e nel vecchio, o pure alorchè tutte queste circostanze non s'incontrano, non si deve mai usare senza il consiglio di un Medico illuminato.

di testa , devono rinunziare al vino ; questa privazione è sovente il solo mezzo , che possa guarirle , e si è spessime in errore , credendo , che egli sia necessario alle persone , che hanno lo stomaco cattivo .

C A P O XXXII.

De' Rimedj di Precauzione .

§. 538. **H**O indicato in alcuni luoghi di quest'Opera i mezzi da prevenire i cattivi effetti di molte cagioni di malattie , e d'impedire i mali , che ritornano abitualmente , aggiungerò ancora què alcune osservazioni sull'uso de' principali rimedj , che si usano come preservativi generali molto regolarmente in certi tempi , e quasi sempre unicamente per usanza senza sapere se malamente , o con ragione si adoprano .

Non è ella affatto una cosa indifferente l'uso de' rimedj , egli è ridicolo , pericoloso , e micidiale ancora di trascurarli , quando essi sono necessarj ; ma egualmente l'istesso è ancora il prenderne senza necessità . Un rimedio preso a proposito , quando vi è nella macchina alcun disordine , che cagionerebbe tra poco una malattia , l'ha sovente prevenuta , ma questo medesimo rimedio dato ad una persona , che stà bene , se non la rende inferma subito , lei lascia almeno più disposizione alle malattie ; e si hanno troppo esempi di gente , le quali avendo infelice-mente del diletto per gli rimedj , hanno ruinata la loro salute , per quanto robusta ella si fosse stata , per mezzo dell' abuso di quei
doni,

doni, che la Provvidenza ha fatti agli uomini per ristabilirla; abuso, che quando ancora non distrugge la salute, fa che nella malattia, questo corpo, a cui i rimedj son divenuti familiari, non ne senta quasi più gli effetti, ed è privato perciò del soccorso, che egli ne avrebbe ricevuto, se di essi non si fosse servito; che nel solo bisogno.

Del Salasso.

§. 539. **I** salasso non è necessario, che in quattro casi. 1. Quando si abbia troppo sangue. 2. Quando vi sia infiammazione. 3. Quando è sopraggiunta, o sia per avvenire nel corpo alcuna cagione, che produrrebbe ben presto l'infiammazione, o alcuno altro accidente, se non si rallentassero i vasi per mezzo del salasso. Perciò si cava sangue dopo le ferite, e le contusioni; perciò si cava sangue ad una femmina gravida, se ella abbia una tosse violenta; e perciò si apre la vena per precauzione in molti altri casi. 4. Quando si voglia mitigare un dolore eccessivo, che niente affatto dipende da troppo sangue, ovvero da un sangue infiammato, ma che si calma un poco per mezzo del salasso, affine di avere il tempo di distruggere la cagione per mezzo di altri rimedj. Ma come si possono fare entrare queste due ultime ragioni nelle prime; si può perciò stabilire, che il troppo sangue, ed un sangue infiammato, sono le due sole cagioni necessarie per lo salasso.

§. 540. Si conosce l'infiammazione del sangue per gli sintomi, che accompagnano le

ma-

malattie, che questa cagione produce; io né ho parlato, ed ho nel medesimo tempo determinato l'uso del salasso, in questi casi. Soltanto ora noterò quì i sintomi, che fanno conoscere, che si abbia troppo sangue.

Cioè 1. osservare il genere di vita, che si mena. Se si mangia troppo, se si mangiano degli alimenti di troppo nutrimento, e soprattutto della molta carne; se si beva de' vini nutritivi, se nel medesimo tempo si digerisca bene, se si faccia poco moto, se si dorme molto, se non si sia soggetto ad alcuna evacuazione abbondante, si deve credere allora, che si abbia molto sangue. Si conosce già, che tutte queste cagioni si trovano raramente nel contadino, se si eccettui la diminuzione del moto per lo spazio di alcune settimane dell'Inverno, che può effettivamente contribuire a formare più sangue dell'ordinario. Egli non vive per lo più che di pane, di vegetabili, e di acqua; cose poco nutritive, poichè una libbra di pane non fa sicuramente più sangue nella medesima persona che un'oncia di carne, quantunque il pregiudizio generale stabilisca il contrario.

2. La cessazione di alcuna emorragia, alla quale si era avvezzo. 3. Un polso pieno, e forte; le vene ben grosse in un soggetto, che non è magro, e che senta calore. 4. Un colore affai rosso. 5. Uno stupore straordinario, un sonno più profondo, più lungo; e meno tranquillo del solito; una facilità non solita a stancarsi dopo qualche moto, o qualche fatica, ed un poco di oppressione
ne

nel camminare. 6. Le palpitazioni accompagnate alcuna volta da uno abbattimento totale, ed ancora da un leggiero svenimento, precisamente quando si stà in luoghi caldi, ovvero, che si sia fatto troppo moto. 7. Le vertigini, soprattutto quando si bassa, e s'innalza ad un tratto la testa, e dopo il sonno. 8. I dolori di testa frequenti, a i quali non si è soggetto, e che non sembrano dipendere dal disordine della digestione. 9. Un senso di calore assai generalmente disteso per tutto il corpo. 10. Una specie di prurito piccante, e generale, da che si è avuto un poco di caldo. 11. L'emorragie frequenti, e che sollevano.

Ma bisogna ben riguardarsi di decidere se di un solo di questi sintomi; vi bisogna il soccorso di molti, ed assicurarsi, che essi non dipendono affatto da alcun'altra cagione assai differente, e del tutto opposta al troppo sangue.

Quando per questi sintomi si sia sicuro, che questo troppo sangue realmente esiste, si faccia allora con gran successo un salasso, e ancora due. Egli è eguale in qualunque parte, che si faccia.

§. 541. Quando queste circostanze non si ritrovano, il salasso non è affatto necessario; e non si deve mai fare ne' casi seguenti, purchè non vi siano delle ragioni particolari assai forti, delle quali i soli Medici possono giudicare.

1. Quando si è in un'età assai avanzata, ovvero nella prima infanzia. 2. Quando la persona è naturalmente di un temperamento de-

debole, o pure che ella sia stata indebolita dalle malattie, o da qualche altro accidente. 3. Quando il polso è piccolo, molle, debole, ed intermittente, e che la pelle sia pallida. 4. Quando le estremità del corpo sono fredde, e gonfie con alcuna mollezza. 5. Quando si mangia poco da lungo tempo, o pure si mangiano alimenti poco nutritivi, e che presto si digeriscono. 6. Quando si abbia da gran tempo lo stomaco disordinato, che la digestione si faccia male, e che perciò ancora si forma poco sangue. 7. Quando si ha qualche evacuazione considerabile per mezzo dell' emorragie di qualunque maniera, o della diarrea, delle orine, e de' sudori. Quando le crisi di una malattia sono già fatte per alcune di queste vie. 8. Quando si è da lungo tempo in una malattia di languore, e che si abbiano molte ostruzioni, che impediscono la formazione del sangue. 9. Quando si è debole, qualunque ne sia la cagione. 10. Quando finalmente il sangue è pallido, e fluido.

§. 542. In tutti questi casi, ed in alcuni altri meno frequenti, un solo salasso riduce spesso in uno stato incurabile del tutto, e i mali, che egli fa, non si riparano affatto. Ella è cosa troppo facile di trovarne degli esempi funesti.

In qualunque stato, che sia, per quanto robusto sia il soggetto, se il salasso non è necessario, nuoce. I salassi replicati indeboliscono, snervano, invecchiano, diminuiscono la forza della circolazione, e perciò impingano sul principio, e dopo indebolendo
trop-

troppo, e distruggendo alla fine la digestione, menano nella idropisia. Essi disordinano la traspirazione, e perciò rendono catarrose le pertone. Essi indeboliscono il sistema de' nervi, e perciò rendono soggette le medesime a i vapori, all' ipocondria, e a tutti i mali de' nervi.

Non si vede subito il cattivo effetto di un salasso, che anzi al contrario; quando egli non è assai considerabile per indebolire sensibilmente, sembra dar piuttosto miglior salute: ma io lo ripeto, egli non è punto meno vero, che quando il salasso non è necessario, sia nocivo, e che non debba mai farsi cavar sangue per ischerzo. Egli è un bel dire, che alcuni giorni dopo si abbia più sangue di prima, cioè a dire, che si è più grave di prima, e che così il sangue sia ben presto rigenerato. Il fatto è vero, ma questo fatto medesimo, questo accrescimento di peso, dopo il salasso, depone piuttosto contra di esso; questa è una pruova, che l'evacuazioni naturali si sono meno ben fatte, e che sieno restati nel corpi degli umori, che debbano sortire. Si ha, è vero, la medesima quantità di sangue, e molto più ancora, ma questo non è già un sangue di buona qualità, e ciò è tanto vero, che se la cosa, fosse altrimenti, se alcuni giorni dopo il salasso si avesse una più grossa quantità di sangue somiglievole al primo, si potrebbe dimostrare, che alcuni salassi cagionerebbero necessariamente in un uomo robusto una malattia infiammatoria.

§. 543. La quantità del sangue, che si de-

Tom. II.

M

ve

ve cavare in un salaffo di precauz
un uomo adulto, è di diece once.

§. 544. Le persone soggette a f
fanguè, devono evitare con diligen
le cagioni, che possono accrescerlo
gasi il §. 540. n. 1.) e quando er
no, che il male comincia, devono
ad una dieta affai parca di legumi
ta, di pane, e di acqua; prender
bagni tepidi a' piedi, fare uso sera
tina della polvere (N. 20.); ber
fana (N. 1.); poco dormire, e f
to esercizio. Usando queste precau
esse potranno fare a meno del salaf
re se sono egualmente obligate di
accresceranno almeno, e prolunga
buono effetto. Questi medesimi me
vono ancora ad allontanare tutto il
che vi può essere, quando si omett
lasso al tempo ordinario, allorchè
già invecchiato.

§. 545. Si vede con orrore, ch
perione si sono cavate sangue dicio
ti, e ventiquattro volte in due gi
altre alcune centinaja di volte in al
Queste osservazioni provano infall
l'ignoranza del Medico, o del Ch
se l'infermo ne scampa, si devono a
gli sforzi della natura, che non ha
succumbere sotto tanti colpi morta

§. 546. Il popolo è intestato, ch
mo salaffo salva la vita; ma per co
della falsità di questo pregiudizio,
ve fare altro, che aprir gli occhi
drà infelicemente sempre il contrari

te persone morire dopo il primo salasso, che loro si è fatto. Se questo principio fosse vero, egli sarebbe impossibile, che persona alcuna sia morta nella sua prima malattia, ciocchè avviene giornalmente. Egli è importante distruggere questa prevenzione, perchè ella ha delle influenze spaventevoli; la fede, che si ha a questo primo salasso, fa, che si voglia riserbare per gli più grandi pericoli, e si differisce fin a tanto che l'infermo non istia assai cattivo sulla speranza, che se si possa farne a meno, si conserverà per un'altra occasione. Intanto il male peggiora, e si cava sangue all'infermo, ma troppo tardi, ed io ho l'esempio di molti infermi, che si son fatti morire, a fine di riserbare il primo salasso per un caso più importante. Tutta la differenza, che passa tra l'effetto del primo salasso, e quello degli altri seguenti si è, che ordinariamente egli cagiona all'infermo un movimento piuttosto nocivo, che salutare.

Delle Purghe .

§. 547. **S**I purga o per mezzo del vomito, o per secesso, e questa ultima via è molto più naturale, che la prima, la quale non si fa, che per un moto violento e contra natura. Vi sono tuttavolta alcuni casi, che ricercano il vomito, ma eccettuati questi (io già ne ho indicati alcuni) val meglio contentarsi de' rimedj, che purgano per secesso.

§. 548. I segni, che fanno conoscere, che vi sia bisogno di purgare, sono 1. un cattivo

vo sapore nella bocca la mattina, e precisamente un sapore amaro; la lingua, e i denti sporchi, i rutti dispiacevoli, le ventosità, ed il gorgoglio del ventre.

2. Una mancanza di appetito, che si accresce poco a poco, senza febbre, e che degenera in nausea, ed alcune volte fa trovare un cattivo sapore in ciò, che si mangia.

3. Le voglie di vomitare a digiuno, ed ancora alcune volte nel resto del giorno, supposto che queste non dipendano da gravidanza, o da alcuna altra malattia, nella quale i purganti sarebbero inutili o nocivi.

4. I vomiti di materie amare, o corrotte.

5. Un senso di peso nello stomaco, nelle reni, nelle ginocchia.

6. Una mancanza di forza accompagnata qualche volta da inquietudine, da cattivi umori, e da tristezza.

7. I dolori di stomaco, e sovente quelli di testa e le vertigini, e qualche volta i sospiri, i quali accrescono dopo il pranzo.

8. Le coliche, le irregolarità nell'evacuazione, le quali sono qualche volta troppo abbondanti, e troppo liquide per molti giorni, dopo le quali sopraggiunge una stitichezza ostinata.

9. Il polso meno regolare, e meno forte dell'ordinario, e qualche volta intermittente.

§. 549. Quando questi sintomi, o alcuno di questi, fanno conoscere il bisogno di purgare in una persona, che punto non sia presa da alcuna malattia conosciuta (perchè io non parlo de' purganti in questo caso) si può lei dare, qualche rimedio proprio a produrre

durre un tale effetto. Il cattivo sapore, e i tutti continui, le voglie continue di vomitare, i vomiti medesimi, e la tristezza, indicano che la cagione del male è nello stomaco, e che un emetico farà utile: ma quando questi sintomi non han luogo, bisogna contentarsi de' purganti, i quali sono particolarmente indicati per gli dolori delle reni, le coliche, e per la gravezza delle ginocchia.

§. 550. Non si deve giammai purgare, nè dare il vomitivo; 1. tutte le volte che gl' infermi hanno della debolezza; 2. quando vi sia una secchezza generale, un gran calore, un' infiammazione, ed una gran febbre; 3. quando la natura è occupata da alcuna' altra evacuazione salutare; così non si purga affatto nel tempo de' sudori critici, nel tempo de' mestruj, e della podagra.

4. Nelle ostruzioni invecchiate, le quali i purganti non possono affatto distruggere, e che si aumentano piuttosto; 5. quando i nervi sono grandemente indoliti.

§. 551. Vi sono altri casi, ne' quali si può purgare, e non già far vomitare. Questi casi sono (1) 1. Una grande abbondanza

M 3 di

(1) Noi spessissimo abbiam veduto l'emetico (N. 35.) essere stato utilissimo alle donne, le quali aveano de' flussi bianchi, o rossi, allora quando elleno non erano interamente indolite, ed allora, che il loro stomaco pieno di viscidumi, e di materie biliose dimostrava il suo cattivo stato colle nausee, coll' acido, coll' ama

di sangue (veggasi il §. 540.) perchè nel tempo degli sforzi, che si fanno per vomitare, la circolazione si fa molto più velocemente, e i vasi della testa, e del petto riempiendosi grandemente di sangue, potrebbero rompersi; ciocchè ucciderebbe di presente, come egli è avvenuto più di una volta. Non si deve (1) 2. per la medesima ragione ordinarlo a quelli, che sono soggetti all' emorragie del naso, agli spurghi, o ai vomiti di sangue; alle femmine, che hanno de' flussii, e a quelle, che sono gravide. 3. Egli nuocerebbe a quelli, che hanno deli' ernie (2). §. 552.

amarezza della bocca, collo stuto della lingua ec. Noi crediamo col Signor Tissot, che egli deve nuocere negli altri casi.

(1) La sperienza troppo moltiplicata in Lione ha provato, che quantunque l' abuso del vomitive data alle femmine gravide sia nociva assai alla madre, ed al bambino si possa nondimò qualche volta senza pericolo, ed ancora utilmente in certi casi, far vomitare quelle, che non sono già al termine del loro parto. Ma si deve temere dell' abuso, ed appigliarsi a' vomitivi i più dolci, quando vi sono ragioni due volte più forti, che ne' casi ordinarij. Val meglio ancora usarne allora una picciola dose con dei purganti portasso. Ciocchè non evacua meno lo stomaco, e lo fa di una maniera meno violenza, precisamente se tutta l' azione del rimedio è determinata per se stesso.

(2) Gli infermi, i quali hanno delle ernie, pos-

§. 552. Quando si è preso un vomitivo o qualche purgante troppo acre, il quale operasse con una qualche eccessiva violenza, sia per gli replicati sforzi, per gli dolori, le convulsioni, e gli svenimenti, di cui sovente n'è la conseguenza, sia per la grande evacuazione, che esso procura, che è ciò, che si chiama *superpurgatio*, e che può uccidere l'infermo, come egli è pur troppo facile di rinvenirne degli esempj tra il popolo, il quale quasi sempre è condotto per mani omicide, si devono allora curare quest' intelich, come se fossero stati avvelenati con veleni acri (veggasi il §. 553.) cioè a dire, loro dare molto dell' acqua tepida, del latte, dell' olio, della decozione d' orzo, del latte di mandorle, e de' lavativi emollienti con del latte, e uovli d' uova; fare loro ancora un buon salasso, se i dolori sono eccessivi, ed il polso torto e febbrile.

Si arrestano l' evacuazioni dopo aver dati molti diluenti, dando gli stessi rimedj calmanti prescritti, quando si è parlato de' dolori acuti §. 536. n. 6.

I panni di lana bagnati nell' acqua calda, nella quale siasi fatto sciogliere della triaca, sono ancora assai utili: si può ancora, se le evacuazioni per secesso sono eccessive senza

M 4

mol.

possono vomitare come gli altri, se l' ernia può rientrare, se si abbia la precauzione di applicarvi un bracciere un poco stretto, e di fare alzare le cosce dell' infermo durante il vomito per comprimere ancora più fortemente la palla contra il cerchio.

Delle Purghe

molta febbre, e calore, mettere la grossezza di una nocemoscada di triaca ne' lavativi.

Se i vomiti sono eccessivi senza diarrea, bisogna replicare i lavativi emollienti coll'olio senza torli d'uova, e mettere l'infermo in un bagno tepido.

§. 553. I purganti sovente replicati hanno i medesimi inconvenienti, e che i frequenti salassi. Essi ruinano la digestione; lo stomaco non fa più le sue funzioni, gl'intestini divengon pigri, e si è soggetto alle coliche affai violente; il corpo non si nutrisce più, la traspirazione si disordina, sopraggiungono le flussioni, i mali de' nervi, un languore generale, e l'uomo s' invecchia lunga stagione prima del tempo.

Si fa un torto irreparabile alla salute de' ragazzi per mezzo delle purghe prese male a proposito. Esse l'impediscono di acquistare tutte le loro forze; spesso disordinano i loro accrescimenti, ruinano i loro denti, menano le fanciulle nelle oppilazioni, e quando queste di già le avessero, le purghe le rendono più ostinate.

Questo è un pregiudizio troppo generalmente ricevuto, che bisogna purgare, quando non si abbia appetito; ma ciò spessissimo è falso, e la maggior parte delle cagioni, che distruggono l'appetito, non possono affatto esser tolte dalla purga, che anzi ve ne sono molte, che essa piuttosto accresce.

Le persone, nel di cui stomaco si formano molti viscidumi, credono guarirli per gli purganti, che sembrano in effetto sollevarli sul principio; ma questo è un alleviamento
pas-

passaggiero, e ingannevole. Questi viscidumi vengono dalla debolezza dello stomaco, e i purganti l'accrescono; così quantunque essi tolgano una parte de' viscidumi già formati, ve ne sono a capo di alcuni giorni più che prima; e replicando i purganti, il male è ben presto incurabile, e la salute affatto perduta. Si guariscono queste persone con rimedj del tutto opposti. Quelli del §. 272. sono utilissimi.

§. 354. L'uso de' stomachici rimedj preparati coll'acquavite, lo spirito di vino, e l'acqua di ciriegie è sempre pericoloso; mal grado l'alleviamento, che questi rimedj procurano sul principio in alcuni mali di stomaco, essi distruggono realmente poco a poco quest'organo, e si vedono tutti coloro, che si avvezzano a' liquori, come appunto i grandi bevoni, smagrirsi per non fare alcuna digestione, cadere nel languore, e morire idropici.

§. 355. Si può spesso fare a meno del vomitivo, o del purgante, allora quando ancora essi sembrano necessarj, togliendo qualche cosa in ogni giorno dal pranzo per qualche tempo; privandosi di tutti gli alimenti nutritivi, e precisamente di quelli, che sono grassi; bevendo molt'acqua fresca, e facendo più esercizio dell'ordinario. Questi medesimi mezzi servono ancora a superare senza purga i varj malogustiche si provano spesso nel tempo, in cui si era avvezzo a purgarsi.

§. 356. I rimedj (N. 34. e 35.) sono i vomitivi più sicuri. La polvere (N. 21.)

M 5

è nu

è un buon purgante, quando non vi sia febbre affatto. Le dosi nominate convengono per un uomo adulto, e di un temperamento vigoroso. Si trovano tuttavolta salora di coloro, per gli quali queste dosi sarebberò insufficienti; si possono allora queste accrescere di un terzo, o di un quarto di più; ma se pure esse non operassero, bisogna ben riguardarsi di duplicare, e triplicare la dose, come alcuna volta si è fatto, senza che si sia talora purgato, e col rischio di uccidere l' infermo; come spesso è avvenuto.

Si devono in tali casi dare delle abbondanti dosi, del siero col mele, o dell'acqua tepida, in ogni tre libbre della quale si metta un'oncia, ovvero un'oncia e mezza della sale comune, e si beva questa dose poco per volta passeggiando.

I Montagnuoli, che non vivono se non quasi di latte, hanno le fibre così poco sensibili, che vi bisognano per purgarli delle dosi, che occiderebbero tutti i Paesani del piano. Vi sono nelle montagne del *Walesia* degli uomini, che prendono in una volta fino a venti, e ancora ventiquattro acini di vetro di antimonio, di cui un acino, o due, basterebbero per avvelenare gli altri uomini.

§. 557. Quando si è costretto da una urgente malattia a purgare, allora si farà in ogni tempo, ed in ogni ora; ma quando si è presso a poco padrone del tempo, bisogna evitare le stagioni estreme, cioè a dire i grandi calori, o i grandi freddi, e purgarsi la mattina, a fine che i rimedj non trovino imbarazzo nello stomaco. Ogni altra considera-

derazione relativamente agli astri, e alla luna, è ridicola, e priva di ogni fondamento. Il popolo teme i rimedj nel tempo della Canicola; se ciò fosse per la ragione del calore, sarebbe egli da perdonarsi; ma se è poi per un pregiudizio astrologico, sarebbe tanto più ridicolo oggigiorno, quanto i dì canicolari sono lontano nientemeno, che trentasei giorni da quelli, a' quali si dà questo nome; ed ella è cosa intossicabile, che in un secolo così illuminato l'ignoranza del popolo sia tanto densa a questo riguardo, e che sia ancora da crederci, che l'effetto de' rimedj dipenda dal segno, sul quale si trova il Sole, o dal quarto lunare. Il pregiudizio è tuttavia così radicato a questo riguardo, che egli è troppo comune di veder morire nelle campagne aspettando il segno o il quarto favorevole per prendere un rimedio, che sarebbe stato necessario cinque o sei giorni più prima. Altre volte si prende il rimedio, che in quel giorno è buono, secondo l'Almanacco, e non già quello, che sarebbe buono alla malattia; così appunto un in ignorante facitor d'Almanacchi decide della vita degli uomini, e ne tronca impunemente lo stame.

§. 558. Quando si voglia prendere un vomitivo, o purgarsi, bisogna prepararsi almeno ventiquattro ore prima, non prendendo che pochi alimenti, e bevendo alcune tazze di acqua tepida, o di qualche decotto di erbe.

↳ Dopo aver preso il vomitivo, non bisogna bere, se ben quando egli comincia ad

M 6

ope-

operare; ma allora bisogna inghiottire de' torrenti di acqua tepida, o pure, che val meglio, di decotto di camamilla affai leggero.

Dopo le purghe si è in uso di prendere del brodo nel tempo, che esse operano, ma l'acqua tepida inzuccherata, o melata, o pure un decotto di fiori di cicorea farebbero alcuna volta più convenevoli.

§. 559. Come lo stomaco soffre incomodo tutte le volte, che si prende l'uno, o l'altro di questi rimedj, bisogna stare a regola per alcuni giorni dopo averli presi tanto nella quantità, che nella qualità degli alimenti.

§. 560. Io non parlerò affatto di alcuni altri rimedj di precauzione, come brodi, fieri, acque, ec. i quali sono poco in uso tra il popolo; mi restringerò soltanto a questa general osservazione, ed è, che quando si prendono questi rimedj, bisogna tenere una regola costante, e che concorra al medesimo fine. Si prende ordinariamente il fiero per rinfrescarsi, e si proibiscono nel tempo, che si prende, i legumi, le frutta, e l'insalata; e si prendono poi le migliori carni, gli erbaggi nel brodo, le uova, e il buon vino; e questo non è l'istesso, che distruggere per questi alimenti, che riscaldano il bene, che si attende dal fiero, il quale rinfresca?

Si vuol rinfrescarsi co' brodi, e vi si mettono dentro de' granchi, i quali riscaldano grandemente, o vi si mette del crescione, che riscalda dell'istessa maniera; e non è questo mancare al fine di rinfrescare? Felice.

cemente in questo caso un errore talora ne ripara spesso un altro , e questi brodi , che non sono affatto rinfrescanti , fanno molto bene all'infermo ; perchè la cagione della malattia non ricercava punto de' rinfrescanti rimedj , come si era creduto .

La medicina del pubblico , che infelicemente è troppo seguita , è ripiena di somiglievoli errori . Io ne citerò ancora uno , perchè ne ho veduto delle funeste conseguenze ; molti credono il pepe rinfrescante , quantunque l'odorato , il sapore , e la ragione loro dicano il contrario ; questo è l'aroma il più riscaldante che altro mai del Mondo .

§. 561. Il preservativo più sicuro , e più alla portata di ognuno , si è di evitare tutti gli eccessi , e precisamente quelli nel mangiare , e nel bere . Si mangia generalmente più , che non bisogna per istar bene , e per avere tutte le forze , di cui si può esser capace ; l'abito è preso , e difficile riesce perciò di sbarbicarlo , ma si dovrebbe almeno imporsi la legge di non mangiar , che per fame , e giammai per uso ; perchè eccettuato un picciolissimo numero di casi , la ragione sempre dice di non mangiare , quando lo stomaco ripugna agli alimenti . Una persona sobria è capace de' travagli , ed io dirò ancora degli eccessi in varj generi di cose , de' quali quelle persone , che mangiano più , sono assolutamente incapaci , la sola sobrietà guarisce da' mali quasi incurabili , e ristabilisce la salute la più ruinata .

De' Ciarlatani, e de' Maghi.

§. 562. **M**I resta a parlare di un orribile flagello, che fa più fere stragi, che tutti i mali da me finora descritti, e il quale fin tanto che sussisterà, renderà inutili tutte le precauzioni, che si prenderanno per la conservazione del popolo; questo flagello sono appunto i Ciarlatani. Io ne distinguerò due specie: i Ciarlatani passeggiatori, e quelli falsi medici de' villaggi, tanto uomini, che femmine, conosciuti in questo mio paese, sotto il nome di *Maghi*, e che insensibilmente lo spopolano.

I primi, senza visitare gl' infermi, spacciano de' rimedj, de' quali alcuni non sono, che esterni, e sovente non fanno alcun male, ma gl' interni poi sono assai spesso perniciosi; io ne ho veduti degli effetti i più crudeli, e non passano mai di questi miserabili uomini, che la loro entrata nel paese, non costi la vita ad alcuni de' suoi abitanti. Essi nuocciono ancora di un'altra maniera, trasportando fuori una grande somma di danaro contante, e togliendo annualmente qualche migliajo di lire a questa parte di abitanti, per gli quali il danaro è la cosa più preziosa. Ho veduto con dolore estremo il lavoratore, e l'artigiano privi de' soccorsi i più necessarj alla vita, farsi improntare di che comprar caramente il veleno destinato a dar l'ultimo colpo alla loro miseria, aggravando i loro mali, e sovente riducendoli in

ma-

mal di langoure incurabili, che menano tutta insera una famiglia alla mendicizia.

§. 563. Un uomo ignorante, turba, bardiando, e sfortunato sedurrà sempre il popolo goffo, e rudo, incapace di giudicar di nulla, e di niente firmare, il quale sarà eternamente ingannato da chiunque avrà l'astuzia di cercare di sorprendere i suoi sensi, e il quale per la medesima ragione sarà rubato de' Ciarlatani fin tanto che questi si soffriranno: ma il Magistrato, che è il tutore del popolo, il suo protettore, ed il suo padre, non dovrebbe forse sottrarlo da questo pericolo, proibendo severissimamente l'entrata in questo paese, in cui gli uomini sono preziosi, ed il danaro è poco, e gli uomini perniciosi, i quali distruggono gli uni, e trasportano fuori l'altro senza poter giammai ivi arrecare il più menomo bene? Ragioni così forti possono esse permettere di differir più a lungo tempo il di loro esilio, giacchè non vi è la picciola ragione di ammetterli?

§. 564. I Maghi non trasportano (egli è vero) il danaro del paese, come i Ciarlatani passeggieri fanno, ma la strage, che questi fanno tra gli uomini, è continua, e per la medesima ragione immensa; e ciascun giorno dell'anno è segnato dal numero delle loro vittime. Senza alcuna cognizione, senza sperienza alcuna, s'armano questi di tre, o quattro rimedj, de' quali ne ignorano tanto profondamente la natura, quanto quella delle malattie, nelle quali essi li adoperano, e i quali rimedj, essendo quasi tut-

ti violenti; sono veracemente una spada nella mano di un uomo furioso: altro non fanno che peggiorare i mali più leggieri, e rendere sicurissimamente mortali quelli, che sono un poco più gravi, ma che si farebbero guariti, se soltanto lasciati si fossero abbandonati alla natura; o pure per una più forte ragione, se essi fossero stati ben trattati.

§. 565. L'assassino, che sorprende nel mezzo di una pubblica strada, lascia almeno il doppio scampo, cioè, di difendersi, e di esser soccorso, ma l'avvelenatore, che sorprende la confidenza dell'infermo, e l'uccide, è cento volte più pericoloso, ed ancora meritevole di ogni supplizio. Come si registrano le turbe de' ladri, che s'introducono nel paese, così sarebbe altrettanto a desiderarsi, che si avesse un catalogo di tutti questi falsi Medici dell'uno, e l'altro sesso, e che se ne pubblicasse la descrizione la più esatta accompagnata dalla lista delle loro mortali imprese. Facilmente s'ispirerebbe con ciò un salutare timore nel popolo, il quale non si esporrebbe più ad essere la vittima innocente di questi carnefici.

§. 566. L'accecamento del popolo su queste due specie di omicida, non si può concepire. Quello, che ha egli in favor de' Ciarlatani, è tuttavia meno grande, poichè non conoscendoli, può supporre in loro una parte de' talenti, e delle cognizioni, che essi si arrogano. Bisogna dunque avvertirlo; e non si può a bastanza ad esso ridire, che mal grado l'abbigliamento pomposo, di cui que-

questi si vestono, sono essi nondimeno sempre uomini vili, i quali essendo incapaci di guadagnarsi il vivere con qualche onesto mestiero, han fondata la loro sussistenza sulla propria sfacciatagine, e sulla debole credulità sua; che essi non hanno, alcuna cognizione affatto; che i loro titoli e privilegi, sono senza alcuna autorità, poichè per un miserabile abulo, questi atti son divenuti una mercanzia da commercio, che si ottengono a vilissimo prezzo, come appunto la sopravvesta *gallonata*, che essi comprano nelle botteghe de' *conciastracci*; che i loro attestati delle guarigioni fatte, sono chimerici o falsi; e che alla fine, quando tra il numero infinito della gente sciocca, che prende i loro rimedj, se ne fosse alcuno guarito (mentre cioè quasi fisicamente impossibile, che non avvenga) non sarebbe punto meno vera, che i Ciarlatani sono una schiatta distruttiva dell' Uman Genere. Un colpo di spada dato nel petto di un uomo, e rompendo un ascesso, che ivi era, lo salvò, quando questo male senza dubbio l'avrebbe ucciso; si potrà dire perciò, che i colpi di spada saranno meno mortali? Egli non è punto maraviglioso ancora, che questa gente (io dico la medesima cosa de' Maghi), la quale uccide migliaia di uomini; che la natura sola, o ajutata da' soccorsi della Medicina, avrebbe salvati, guarisca poi di tempo in tempo un infermo, che è stato tra le mani de' più savj Medici. Sovente gl' infermi del genere di quelli, che ricorrono a gente di questa qualità, sia perchè

chè

chè essi non vogliono soggettarli ad una regola propria, che esige la loro malattia, o fra perchè rifiutati per la loro poca docilità, il Medico non continua più a dare i suoi consigli, se ne vanno allora a cercare quella gente, che loro prometta una pronta guarigione, e si arrischiano a prendere de' rimedj, che ne uccidono molti, e ne guariscono uno (che ha avuta la forza di resistere) un poco più presto di quello non avrebbe fatto un Medico. Egli sarebbe troppo facile di fare in tutte le Parrocchie de' cataloghi, che mettesse sotto gli occhi la verità di tutte queste proposizioni.

§. 567. Il credito di un Ciarlatano di fiera, che cinque o sei cento paesani circondano con gli occhi, e colla bocca grandemente aperta, movendosi affai felici, che egli voglia dolcemente loro rubare il danaro, vendendo ad essi quindici, o venti volte più del suo valore, un rimedio, la di cui più grande qualità sarebbe di essere inutile: il credito, io diceva, di questo ladro tollerato, cadrebbe ben presto, se si potesse persuadere a ciascuno de' suoi uditori ciò che è puramente vero; cioè che tolta un pò di destrezza, che ha nella mano, egli non fa niente più di lui; e che se esso potesse acquistare la sua sfacciatagine, avrebbe in un momento la medesima abilità, e meriterebbe la medesima riputazione, e lo stesso credito.

§. 568 Se il popolo ragionasse, sarebbe agevole di scannarlo, ma coloro, che lo governano, devono ragionare per lui. Ho già

già provato il ridicolo della confidenza del popolo a' Ciarlatani, propriamente così detti; quella, che egli ha per gli Maghi, è ancora più infensata.

Ella è stupenda cosa a vedere, che fin l' arte più vile si deve apprendere; non si può fare il Ciabattino; e non si possono raccomandare i vecchi pezzi di cuojo, che quando se n' è imparata l' arte; e poi ciò non sarà per la Professione la più necessaria, la più utile, e la più bella? Non si affida un orologio per accomodarlo, che a colui, il quale abbia passati molti anni a studiare, come egli sia fatto, e quali sieno le cagioni, che lo fanno ben camminare, e che lo disordinano; e si considererà poi la cura di raccomandare la più composta, la più delicata, e la più preziosa di tutte le macchine, qual' è il corpo umano, a gente, che non hanno nettampoco la più picciola cognizione della sua struttura, delle cagioni de' suoi moti, e degli strumenti, che possono ristabilirla?

Che un soldato cacciato dal suo Reggimento a cagione delle sue briconerie, ovvero che abbia disertato per libertà; che un fallito mercatante; che un ecclesiastico bisognoso; che un barbiero ubbriaco; che una turba di altri personaggi di simile affare, vengano ad affiggere un cartello, che essi accomodano le gioje preziose all' ultima perfezione, avran essi bel dire, che se non sono ben conosciuti, se non si veggano altre loro opere, se non vi sono de' testimoni autentici della loro probità, ed abilità infie-

insieme, persona alcetto veruna non considerà loro, nè tampoco quattro soldi di false pietre, ed essi potranno di fame perire. Ma se a vece di fingersi Giojellieri, affiggano un cartello, e si chiamino Medici, allora tutto al contrario si comprerà a carissimo prezzo il piacere di loro confidare la propria vita, della quale essi non tarderanno molto di avvelenare ciocchè vi resta.

§. 569. I più grandi Medici, quegli uomini rari, i quali nati coi più felici talenti, hanno illuminato il loro animo, fin dalla più tenera infanzia; quelli, che hanno coltivato dopo con diligenza tutte le parti della Fisica; che hanno sacrificato i più belli momenti della loro vita ad uno studio non interrotto del corpo umano, delle sue funzioni, delle cagioni, che possano queste impedire, e di tutti i rimedj; che hanno superato il dispiacere di vivere negli ospedali in mezzo a migliaja di infermi; che hanno unito alle loro proprie osservazioni quelle di tutti i tempi andati, e di tutti i luoghi; quegli uomini rari, io diceva, non si trovano ancora tali, come essi vorrebbero essere, per caricarsi del prezioso deposito della salute umana; e si considerà poi questo ad uomini goffi, nati senza educazione; i quali sovente non fanno ne tampoco leggere; che ignorano tuttociò che ha qualche rapporto colla Medicina, tanto profondamente, quanto i costumi de' selvaggi Asiatici; che non hanno la notte vegliato, che sovente non fanno questo orribile mestiere, che per

com-

comperare del vino, e non lo esercitano, che nel vino; che non si son finti Medici, se non perchè essi erano incapaci di essere nel Mondo alcun' altra cosa! Una tale condotta sembrerà ad ogni uomo affennato il colmo della stravaganza.

Se si entrasse nell' etime de' rimedj, che essi usano, se si paragonassero a' bisogni dell' infermo, a i quali li ordinano, si resterebbe gelato per l' orrore, e si gemerebbe sulla sorte di questa sventurata parte del Genere umano, la di cui vita così importante allo Stato, è miserabilmente confidata a' più micidiali uomini del Mondo.

§. 570. Alcuni di questi Ciarlatani, comprendendo bene il pericolo dell' obbiezione tirata della mancanza dello studio in essi, han cercato di prevenirla, spargendo tra il popolo un pregiudizio, il quale è troppo accreditato oggigiorno; ed è, che i loro talenti per la Medicina, sono un dono soprannaturale, assai divino, e superiore perciò a tutte le umane cognizioni. Non è mio istituto dimostrare l' indecenza, il delitto, e la irreligione di una tale turberia, sarebbe ciò usurpare il diritto de' Sacri Pastori; ma mi sia permesso di avvertirli, che questo ramo di superstizione, avendo le conseguenze le più crudeli, merita tutta la loro attenzione; ed in generale egli sarebbe tanto più a desiderare, che si combattesse la superstizione, quantocchè un' anima imbevuta di falsi pregiudizj non è affatto capace a ricevere una verace Dottrina. Vi sono degli scellerati uomini, i quali sperando

do di accreditarsi tanto per lo timore, quanto per la speranza, hanno menato così oltre l'orrore fino a lasciar dubitare, se essi avessero la loro potenza dal Cielo, o pure dall'Inferno. Ecco gli uomini, che dispongono della vita degli altri!

§. 571. Un fatto, che io ho già indicato, e che non si spiegherà giammai, si è la premura del paesano a procurarsi i migliori soccorsi, per le sue bestie inferme. Per quanto lontano sia il maniscalco, o colui, che per tale si ha (poichè infelicemente non ve ne sono affatto in questo Paese), se egli abbia molta riputazione, il paesano va ad esso per consulta, ovvero lo fa venire ad ogni costo; e per quanto cari sieno i rimedj, che questo consiglia, se essi sono in credito de' migliori rimedj, senza meno egli se li procura; ma qualora poi si tratta della propria persona, della moglie, e de' figliuoli, esso fa a meno de' soccorsi, o si contenta di quelli Maghi, che si offeriscono sotto la sua mano, quantunque perniciosi essi siano, e niente meno dipendiosi. E non è questo un fatto così stravolto, di cui mai si potrà render ragione? E non saranno le somme del denaro estorrete da questi Maghi, o dagl' infermi, ovvero (come più spesso avviene) da' loro eredi, un'ingiustizia, che grida vendetta?

§. 572. Si troverà in una eccellente memoria su la popolazione di questo paese, che è prossima ad uscire alla luce, un'osservazione importante, e che dimostra evidentemente le stragi de' Maghi; ed è che negli

gli anni comuni la proporzione tra il numero degli abitatori di un luogo , e de' morti , non è grandemente differente nella Città , e nella Campagna ; ma quando poi una medesima epidemia sorprenda la Città , ed i Villaggi , questa differenza è enorme , ed il numero de' morti paragonato a quello degli abitanti del Villaggio , in cui il Mago esercita il suo distruttivo impero , è infinitamente più grande , che nella Città .

Io trovo nel secondo volume delle Memorie della Società Economica di Berna nel 1762. , un altro fatto egualmente importante , riferito da uno de' più celebri Osservatori , che travagliano per questo giornale . „ Regnano dice egli , (a Cotsens a la Cote) delle pleurisie , e delle „ *peripneumonie* ; ne son morti alcuni pae- „ sani di coloro , che consultando i Maghi , „ hanno preso i loro riscaldanti rimedj ; „ quelli , che hanno seguito il metodo op- „ posto , si sono quasi tutti guariti .

§. 573. Io non posso diffondermi più a lungo su questa materia , della quale l'amore della umanità mi ha forzato a dire qualche cosa , ma che meriterebbe di essere trattata più a lungo , e che è della più grande conseguenza . Non vi sarebbe altro , che i Medici , i quali potrebbero opporsi a quest' orribile abuso , se essi non fossero animati da fini d' interesse in ciò , che i Maghi diminuiscono il numero di quelli del popolo , che vanno a chieder loro consiglio , i quali sono per essi un' occupazione assai penosa . Ma quale sarà il Medico tanto vile , che

voglia comprare, alcune ore di riposo ad un prezzo così caro, e così odioso?

§. 574. Dopo aver dimostrato il male, io desidererei di poter indicare i rimedj sicuri contra di esso, ma questo è difficile.

Il primo rimedio farebbe facilmente di fare conoscere il pericolo, e di far volgere gli sguardi su questo micidiale abuso, il quale unito alle altre cagioni della diminuzione del popolo, tende a rendere questo mio paese del tutto deserto.

§. 575. Il secondo e senza dubbio il più efficace è quello, di cui ho già ragionato, di non ammettere alcun Ciarlatano passeggiere, e legnare tutti i Maghi; converrebbe ancora in ogni conto loro dare delle pene corporali, come sono state ordinate in varj luoghi per mezzo de' *Sovrani Editti*; si dovrebbero almeno coprir d'infamia, seguendo una pratica usata in una grande Città della Francia. „ Quando si trovava-
 „ no de' Ciarlatani a Montpellier, era lecito
 „ di metterli su di un asino magro, ed
 „ orribile, col viso rivolto verso la coda;
 „ ed in questo stato si portavano al passeg-
 „ gio per tutta la Città al romore dello
 „ schiamazzo de' ragazzi, e della plebaglia,
 „ percuotendoli, e tirando ad essi delle
 „ schifezze sul viso, strappandoli da tutti
 „ i lati, e maledicendoli senza intermis-
 „ sione..

§. 576. Il terzo mezzo sarebbero le istruzioni de' Sacri Pastori su quest' oggetto. La condotta del popolo a questo riguardo è un vero omicidio di se stesso, e sarebbe egli im-

importante convincerlo di ciò. Ma l'inefficacia delle replicate esortazioni le più forti su di tanti al'ri articoli fa ella temere la medesima sorte ancora per queste. L'uso ha deciso, che non vi sia oggigiorno vizio, che escluda dal titolo, e dalla considerazione di onesto uomo, che il furto aperto, e caratterizzato, e ciò per quella semplice ragione, che noi abbiamo a' nostri beni di fortuna, piucchè ad ogni altra cosa: l'omicidio medesimo è onesto in un grandissimo numero di casi; perciò non si può mai sperare di persuadere, che vi sia peccato a confidare la sua salute agli avvelenatori sotto la speranza della guarigione. Un rimedio però più sicuro senza dubbio sarebbe di far sentire al popolo, (ciocchè è affai agevole) che molto meno gli costerà per essere ben curato, che per essere ucciso da un carnefice. L'allettamento del buon prezzo, lo condurrà molto più sicuramente a ciò, che l'avversione del peccato.

§. 577. Il quarto rimedio, che non è certamente inutile, sarebbe di togliere dagli Almanacchi quelle regole di Medicina Astrologica, che contribuiscono continuamente a fomentare de' pregiudizj pericolosi su di una scienza, nella quale i piccioli errori sono funesti. Si son veduti de' paesani morire (come già l'ho detto) per aver differito, rifiutato, o malamente fatto un salaffo in una malattia acuta, perchè l'Almanacco così prescriveva. E non è forse a

temere, oltre alla salute, per dirto di pastaggio, che questo stesso pregiudizio non nuoccia ancora alla loro economia, e alla loro sussistenza, e che consultando la Luna, che non ha alcuno influsso, essi non trascurino le attenzioni relative alle altre circostanze, che ne hanno molto?

§. 578. Il quinto rimedio sarebbe lo stabilimento degli Ospedali per gl' infermi in varie Città del paese.

Vi è un gran numero di facili mezzi per fondarli, e mantenerli quasi senza nuove spese; e vantaggi, che ne risulterebbero immensi; ma quando considerabili fossero le spese, ve ne sono forse delle più importanti? Esse sono senza dubbio di dovere, e non si tarderebbe a persuadersi, che esse apportano un interesse reale più grande, che non si può sperare da alcun altro uso del danaro. Bisogna o ammettere, che il popolo sia utile in uno Stato, o convenire, che si deve provvedere alla cura della sua conservazione. Un Inglese rispettabile, il quale dopo aver tutto osservato con molta diligenza, si è occupato profondamente, ed utilmente ne i mezzi di accrescere le ricchezze, e la felicità de' suoi compatrioti, si lagna in Inghilterra, che è il paese del Mondo, in cui gli Ospedali sono i più moltiplicati; che il popolo infermo non è assai bene soccorso. Che dovrà essere ne' paesi, in cui non ve' ne sono affatto? „ I soccorsi della Chirurgia troppo abbondanti nelle Città, non „ sono assai diffusi nelle campagne; e i pae- „ sani

„ fani sono soggetti ad alcune malattie affai
 „ semplici, ma che per mancanza di soccor-
 „ so degenerano in un mortale languore.

§. 579. Alla fine , se non si potesse ri-
 mediare agli abusi , (quelli , che riguarda-
 no i Ciarlatani , non sono i soli , e non si
 dà questo nome a tutti quelli , che lo me-
 riterebbono) sarebbe egli senza dubbio van-
 taggioso distruggere tutta la Medicina .
 Quando i buoni Medici non possono fare
 tanto bene , quanto i cattivi fanno di ma-
 le , vi è un gran vantaggio a non averne
 affatto . Io dico però per un modo di per-
 suasione , che l' *Anarchia* in Medicina è
 la più pericolosa di tutte . Libera da ogni
 regola , e senza legge , questa scienza è un
 flagello tanto più spaventevole , quanto col-
 pisce senza intermissione ; e se non si può
 riparare al disordine , bisogna o proibire
 sotto rigorose pene l'esercizio di una Profes-
 sione , che diventa così funesta , o se le co-
 stituzioni dello Stato non permettessero que-
 sto mezzo violento , ordinare , come nelle
 grandi calamità , delle pubbliche preghiere
 in tutte le Chiese .

§. 580. Un altro abuso , meno però pe-
 ricoloso di quelli , de' quali ho ragionato ,
 il quale non lascia tuttavolta di fare de'ma-
 li essenziali , e che almeno fa uscire molto
 denaro del paese , ma di cui il popolo non
 è tanto la vittima , quanta la gente como-
 da , si è il debole accieciamento , col quale
 si lasciano talun: ingannare dalle pompose
 ciarle di alcuno rimedio universale , che vie-
 ne con dispendio da oltremare . Le persone

al di sopra del basso popolo non corrono a' Ciarlatani, poichè esse crederebbero avvilirsi mischiandosi colla folla; ma se questo medesimo Ciarlatano a vece di venire nel paese, si fosse trattenuto in qualche Città forestiera; se a vece di fare affigere i cartelli agli angoli delle piazze, gli avesse fatti inserire negli avvisi; se a vece di vendere i suoi rimedj esso medesimo, avesse stabilito de' botteghini in ciascuna Città; se a vece di venderli venti volte più del loro valore, avesse ancora duplicato questo prezzo; allora in cambio di avere de' compratori del basso popolo, averebbe quelli del nobile, e del comodo cittadino, di tutti gli ordini, e quasi di tutti i paesi. Una tale persona assennata ad ogni altro riguardo, la quale esisterà di confidare la sua salute a' Medici degni di una intera confidenza, prenderà poi per una indicibile follia, il rimedio più rischioso sulla fede di un cartello bugiardo pubblicato da un Uomo così vile, come il Ciarlatano, che dispregia; perchè questi fa sonare il corno da caccia sotto la sua finestra, e il quale non differisce intanto dal Ciarlatano, che per le circostanze, che io ho dette.

§. 581. Non vi è quasi anno, che non si accredita alcuno di questi rimedj, le di cui stragi sono più o meno grandi a proporzione della loro più o meno fama. In buona ventura tutti gli altri segreti poco fama hanno avuta, riguardo a quelle polveri di un certo uomo chiamato *Ailband* abitante di *Aix in Provenza*, fiato Medico, ed in degno

degno di questo nome, il quale ha inondata l'Europa per alcuni anni di un'acre purgante, la di cui memoria non si abolirà, che quando tutte le sue vittime saranno finite. Io curo da lungo tempo molti infermi, de' quali ho calmati i mali senza speranza di guarirli giammai, e che devono i tristi giorni, che essi menano, se non all'uso di queste polveri, ed ho veduto da pochissimo tempo due persone, che questo veleno ha uccise crudelmente. Un Medico Francese, tanto celebre per gli talenti, e per le sue cognizioni, quanto commendabile per lo suo carattere, ha pubblicato alcune delle lugubri stragi, che il suo uso avea cagionate, e se si raccogliessero simili osservazioni, in tutti i luoghi, ne' quali si sono queste polveri usate, si formerebbe un volume, che spaventerebbe di molto.

§. 582. In buona ventura almeno tutti quegli rimedj, che si spacciano, non sono nè così accreditati, nè tanto pericolosi; ma si devono giudicare tutti questi segreti su questo principio, che io non ne conosco altro più vero in Fisica, ed in Medicina; ed è, che chiunque promulga un rimedio universale, è un impostore, e che un tale rimedio è impossibile, e si contraddice. Io non entrerò affatto nelle precisioni delle prove, ma me ne appello arditamente ad ogni uomo assennato, il quale vorrà ben riflettere per un momento sulle differenti cagioni delle malattie, sull'opposizione di queste cagioni, e sulla scioccheria di volerle combattere tutte col medesimo rimedio.

Quando si sarà ben persuaso di questo principio, non si lascerà affatto ingannare per raggiri di sofismi destinati a provare, che tutte le malattie vengano da una cagione, e che questa è di natura a cedere al rimedio vantato. Si comprenderà subito, che una tale asserzione è il cumulo della furbia, ovvero dell' ignoranza, e si scoprirà ben presto dove sia il sofismo. Si può mai sperare di guarire una idropisia, che viene perchè le fibre sono troppo rilassate, ed il sangue troppo sciolto, co' rimedj, che si usano per guarire una malattia infiammatoria, in cui le fibre sono troppo rigide, ed il sangue troppo spesso? E pure leggete i cartelli pubblici, che voi troverete in tutti delle virtù contrarie, e quelli, che li fanno sarebbero da punirsi giuridicamente.

§. 583. Io desidero, che si faccia una riflessione, la quale si presenta naturalmente; non ho io trattato che di un picciolissimo numero di malattie, e queste son quasi tutte malattie acute; posso intanto assicurare, che alcun Medico illuminato non ha giammai usati meno rimedj; intanto io ne ho prescritti settantuno, e non saprei qual di questi togliere, se a ciò fare fossi obbligato. Come mai si potrà sperare, che si guarirà con un sol rimedio dieci, o venti volte più malattie di quelle, che io ne ho notate?

§. 584. Aggiungerò ancora un' osservazione importantissima, e la quale si sarà presentata senza dubbio a molti Leggitori; ed è, che le differenti cagioni delle malattie, i loro diversi caratteri, le differenze, che dipen-

dipendono da' cambiamenti necessarj , che avvengono nel tempo della loro durata , le *complicazioni* , di cui elle sono suscettibili , le varietà , che dipendono dall' epidemie , dalle stagioni , da' sessi , e da molte altre circostanze , obbligano spessissimo a far de' cambiamenti ne' rimedj , ciocchè prova quanto egli sia pericofo ordinarne , senza cognizioni più chiare di quelle , che hanno di ordinario le persone , che non sono Medici ; e la cautela deve in questi casi essere proporzionata all' interesse , che si prende per l' infermo , ed alla carità , da cui si è animato .

§. 585. Le medesime considerazioni non fanno esse sentire la necessità di una intera docilità dalla parte dell' infermo , e degli assistenti ? La storia delle malattie , le quali hanno il loro tempo limitato per nascere , svilupparsi , permanere nel loro vigore , e diminuire , non dimostra ella la necessità della continuazione de' rimedj , per tanto lungo tempo , quanto il carattere della malattia è il medesimo , ed il pericolo di cambiarne frequentemente per la sola ragione , che quello , che si è adoperato non solleva subito nel momento istesso ? Niente non nuoce più all' infermo di questa instabilità . Si deve dopo avere esaminate le indicazioni , che dà la malattia , scegliere il rimedio più proprio a combatterne la cagione , e a continuarne l' uso , fintanto che sopraggiunga alcuna nuova circostanza , che obbliga a cambiarlo , almeno che si conosca evidentemente , che si è preso errore . Ma immaginarsi

poi , che un rimedio sia inutile , perchè egli non distrugge la malattia a proporzione della nostra impazienza , e rifiutarlo per prenderne un altro , sarebbe l' istesso , che rompere il suo orologio , perchè la sfera conta dodici ore a fare il giro del quadrante .

§. 586. I Medici fanno alcun' attenzione alle orine degl' infermi , i di cui cambiamenti in alcune malattie , soprattutto nelle febbri infiammatorie , ajutato a giudicare de' cambiamenti , che sopraggiungono nel carattere degli umori , e contribuiscono a determinare il tempo , in cui convenga di dare gli evacuanti rimedj ; ma è un' ignoranza crassa di credere , ed il colmo della furberia di persuadere ; che la loro sola ispezione basta per giudicare de' sintomi , della cagione , e de' rimedj di una malattia ; essa non può essere utile , che quando si osservano giornalmente , quando si osserva nel medesimo tempo l' infermo , quando si paragonano ai sintomi del male , alle altre evacuazioni , quando si è esattamente istruito di tutte le straniere circostanze alla malattia , le quali possono cambiarle , come certi alimenti , certe bevande , molti rimedj , e la quantità della bevanda . Se non si è bene istruito di queste precisioni , la sola veduta delle orine è assolutamente inutile , essa non istruisce di niente , il solo buon senso lo dimostra , senza che io ne rapporti d'avvantaggio le prove , e si può arditamente decidere , che chiunque ordina de' rimedj senza altra cognizione del male , che la so-
la

la veduta dell' orina, è un ingannatore, e l' infermo, che li prende è un' uomo ingannato.

§. 589. Da dove mai viene, si potrebbe domandare, questa credulità ridicola sull' oggetto, che più, a noi preme, e sulla nostra propria salute?

Vi sono molte cagioni più particolari al popolo, e che sono: 1. L' impressione meccanica dello sfogo su i di lui sensi; 2. Il pregiudizio, che i Maghi guariscano per un dono soprannaturale, come io già l' ho detto; 3. L' idea, che ha il popolo affai generalmente, che le sue malattie fanno una classe a parte con esso, e che il Medico del ricco non le conosce affatto; 4. L' errore generale, che a lui costerà meno di ricorrere al Mago, che al Medico; 5. Una vergognosa timidezza; 6. Una specie di timore, che i Medici, e i Chirurghi non gli diano affai soddisfazione, e non lo trattino troppo alla cavalleresca, timore che accresce quella confidenza, che egli ha, come ogni uomo al suo eguale, confidenza fondata su questa uguaglianza medesima; 7. I discorsi del suo linguaggio, e alla sua portata.

Ma egli è meno agevole di spiegare la cieca confidenza delle persone di un ordine superiore, le quali stimandosi più colte, sono riguardate come meglio ragionevoli, ai rimedj vantati, e ancora a qualche Mago accreditato; si possono di ciò tuttavolta apportare alcune ragioni. La prima si è quel gran principi pio *del mio*, innato all'uo-

mo, il quale obbligandolo alla prolungazione della sua esistenza più che ad ogni altra cosa del Mondo, gli tiene continuamente gli occhi rivolti su quest' oggetto, e l' obbliga a farne lo scopo di tutti i suoi andamenti, ma non lascia a lui distinguere le strade sicure da quelle, che sono pericolose. Questo è il cammino più sicuro, e più breve, gli dice un esattore di un Ciarlatano nel suo botteghino, in cui si fa pagare de' grossi pedaggi, ed egli passa, paga, e perisce poi ne' pregiudizj della strada.

Questo medesimo principio è la sorgente di un altro errore, che consiste a dare involontariamente un più grande grado di confidenza a coloro, che ci lusingano più nelle nostre favorite idee. Il Medico illuminato, che vede la lunghezza, ed il pericolo di un male, e che è troppo onesto uomo per dire ciocchè egli affatto non pensa, deve per una conseguenza della costituzione umana, essere ascoltato meno favorevolmente di quello, che lusinga; se si cerca poi di allontanare le idee dell' uno, se si sorride, a quelle dell' altro, tanto basta, questo deve ben presto avere la preferenza.

La terza cagione, che tira ancora al medesimo principio, si è che si dà in braccio a colui, il di cui metodo è meno penoso, e lusinga più le nostre passioni. Il Medico, che prescrive una regola, che esige alcuna privazione di qualche cosa, che domanda del tempo, che voglia la regolarità in tutto, annoja un infermo avvezzo a darsi in preda a tutti i suoi piaceri; l' Empirico, che

che gli permette tutto, gli va più a genio. L'idea di una cura sì lunga, e circondata da tante spine, suppone un male molto grave, questa idea attrista, non si ammette che con pena, e senza avvedersene, si abbraccia per annullarla; il sistema opposto, il quale ci fa vedere, che ella sia una malattia della natura di cedere ad *alcune prese di semplici rimedj*.

Quel piacere per le cose nuove, e per le straordinarie, che conduce dispoticamente un sì gran numero di uomini, e che accredita tanti soggetti e tante cose ridicole, è una quarta ragione assai convincente. Ciocchè più teme l'uomo, è la noja, ed ivi esso è continuamente strascinato dal suo proprio vacuo, e da quello della società; le sensazioni nuove e straordinarie, tirandolo meglio, che altra cosa mai, egli vi si dà in braccio, senza prevederne le conseguenze.

Una quinta ragione si trae da ciò, che la maggior parte degli uomini è menata dalla menoma parte, e che ordinariamente questa, che anima e conduce, è quella, che è meno in istato di farlo; così tutto deve andar male, e gli eventi ridicoli, e orribili divengono necessary per la costituzione della società. L'uomo di un grande senso non vede sovente, che per gli occhi di uno sciocco, di un facendiere, ovvero di un furbo; così egli giudica male, e pessimamente si conduce. L'uomo di un vero merito non può far lega con quelli, che amano di far cabale, e questi sono appunto

quelli, che sovente conducono gli altri.

Vi sono ancora alcune altre ragioni, ma io mi limiterò a richiamarne alla memoria una sola, che ho già accennato sono molti anni, ed è, che quasi generalmente noi amiamo meglio quelli, che parlano contra la ragione con noi, che quelli, i quali ci dimostrano piuttosto con pruove, che non ragioniamo da senno.

Io spero, che le riflessioni, che ciascuno farà su queste cagioni de' nostri errori, contribuiranno a diminuire l'effetto, e a distruggere i pregiudizj, de' quali in ciascun giorno se ne veggono le funeste conseguenze.

C A P O XXXIV.

Domande, alle quali è assolutamente necessario di saper rispondere, quando si vada a consultare un Medico.

§ 588. **V**I bisogna molta attenzione, e destrezza per ben giudicare dello stato di un infermo, che non si vede, allora ancora che si fosse bene istruito, quanto possa essersi, da lungi; ma questa difficoltà è assai accresciuta, ed ancora cambiata in impossibilità, quando la relazione non è del tutto esatta; ed egli mi avviene spesso, che dopo aver discorso coi paesani, che vengono per consultarmi da fuori, io non oso nulla ad essi ordinare, perchè essi non hanno potuto riferirmi tutto per farmi venire in cognizione da giudicare della malattia. Per prevenire appunto questo inconveniente ho

io

io qui aggiunto un catalogo di domande ,
alle quali bisogna saper rispondere .

Domande Generali

Qual fia l'età dell' infermo ?

Godeva egli prima buona salute ?

Quale era il suo genere di vita ?

Da quanto tempo egli è infermo ?

Come è incominciato il suo male ?

Ha egli febbre ?

Il suo polso è duro , o molle ?

Ha ancora forze , o pure è debole ?

**Stà egli continuamente a letto , o pure
stà alzato ?**

**Il suo stato è il medesimo in tutte l' ore
del giorno ?**

E' egli inquieto o tranquillo ?

Ha caldo , o freddo ?

**Ha dolori di testa , di gola , di petto , di
stomaco , di ventre , di reni , e di mem-
bri .**

**Ha la lingua secca , ha sete , cattivo sa-
pore nella bocca , voglia di vomitare ,
nausea , o appetito ?**

Va egli per secesso sovente , o a rado ?

Come sono l' evacuazioni ?

**Orina egli molto ? come sono le sue ori-
ne ? cambiano esse spesso aspetto ?**

Suda egli ?

Spurga ?

Dorme ?

Respira facilmente ?

Qual regola ha fatta ?

Quali effetti ha essa prodotto ?

Ha

Ha avuta mai la medesima malattia?

§. 589. Vi sono nelle malattie delle donne, e de' ragazzi delle circostanze particolari; così quando si va a consulta per essi, bisogna saper rispondere, non solamente a queste domande generali a tutte le malattie, ma ancora a quelle, che alle donne, e a' ragazzi sono particolari.

Domande in rapporto alle Femmine.

Hanno esse i loro mestruai, e sono essi regolari?

Sono esse gravide? da quanto tempo?

Sono esse partorite?

Il parto è stato felice?

L'inferma ha le purghe a sufficienza?

Ha del latte?

Poppa ella medesima?

E' soggetta a' flussi bianchi?

Domande in rapporto a' Fanciulli.

Quale è distintamente la sua età?

Quanti denti ha egli posti?

E' stato incomodato per metterli?

E' egli rachitico?

Ha avuto ancora il vajuolo?

Caccia esso de' vermi?

Il suo ventre è gonfio?

Il suo sonno è tranquillo?

§. 590. Oltre a queste domanda generali per tutte le malattie, bisogna sapere rispondere a quelle, che hanno un rapporto più preciso colla malattia attuale.

Nell'

Nell' angina, per esempio, bisogna essere istrutto esattamente dello stato della gola. Ne' mali di petto bisogna saper render ragione de' dolori, della tosse, dell'oppressione, e degli spurghi. Io non entrero già in una più lunga precisione; non vi bisogna che del buon senso per adempire a tutto questo piano; e quantunque le domande sembrassero numerose, sarà sempre agevolissimo di scrivere le risposte in altrettanto spazio, quanto le domande quì ne occupano. Sarebbe ancora a desiderarsi, che le persone di ogni ordine, le quali scrivono delle relazioni a' Medici, volessero nelle loro lettere osservare un piano presso a poco somigliante a questo; esse si procurerebbero sovente in ciò facendo, delle risposte, che darebbero più soddisfazione, e si risparmierebbe la pena di scrivere delle nuove lettere per servire di lume maggiore alle prime.

Il successo de' rimedj dipende dall' esatta cognizione della malattia, e questa dalla relazione, che si fa al Medico.

Fine del secondo Tomo.

TA-

TAVOLA

DE' RIMEDIJ.

Con delle note, che io prego di leggere prima di servirsi del rimedio, al quale esse si rapportano.

COME io mi son servito per determinare le dosi de' rimedj, di libbre, once, mezz' once &c. e che nell' uso giornaliero soprattutto tra il popolo questo metodo sarebbe troppo imbarazzante, perciò aggiungo qui una nota del peso dell' acqua, che contengono i vasi più comuni nelle campagne (1).

Io parlo in tutta la mia Opera della libbra di sedici once, o sia libbra mercantile, e delle once mercantili ancora.

Il picciolo bicchiere ripieno tanto, che versar non si possa, contiene tre once e tre quar-

(1) *A fine di non commettere alcuno errore sensibile nei pesi, e misure, bisogna ridurre quelli, di cui ci serviremo in once di peso, di cui sembra che il Signor Tissot si sia servito (veggasi la nota y, che egli ha aggiunta al Numero 45.). Queste once sono composte come tutte le altre di otto dramme, ma suddivisa ciascuna in tre scrupoli di 24. acini l'uno; mentre che lo scrupolo, come peso di Medicina, di cui tutti gli Speciali si servono, eccettuato quello di Parigi, non pesa che venti acini.*

quarte. Ripieno poi un poco meno, come deve esserlo per servir comodamente ad un infermo, non bisogna valutarlo più di tre once.

La tazza comune di mediocre grandezza, più presto grande però, che picciola, contiene tre once, ed una quarta, si può valutare al più per tre once nell'uso degl'infermi.

Vi bisognano sette cucchiai grandi da mensa ordinarij per riempire il picciolo bicchiere; così il cucchiajo può contenere mezz'oncia di liquore. Quando in questo Libro sarà nominato semplicemente il cucchiajo, s'intende questo.

Il picciolo cucchiajo da caffè dell'ordinaria grandezza può contenere trenta gocce in circa di liquido; ma servendo ad un infermo, si può valutare trenta gocce. Ve ne vogliono di queste cinque, o sei per fare un cucchiajo grande.

La scudella comprende comodamente cinque bicchieri, cioè diciott'once e tre quarte. Si può valutare per diciott'once. Non bisogna mai dare più del terzo di questa dose di brodo all'infermo in una volta.

Io ho notato nella mia Opera le dosi per l'età di un uomo adulto da diciotto sino a sessant'anni. Dai dodici sino a diciotto, due terzi della notata dose basteranno generalmente; al di sotto poi di dodici sino a sette, ovvero otto anni, la metà è sufficiente; e così si potrà proporzionatamente diminuire la detta dose. Ad un bambino di alcuni mesi non si suol dare più della metà della quarta parte della dose; ma i tempe-

ra-

ramenti fanno in tutto ciò molta differenza. Sarebbe da desiderarsi, che ciascuno osservasse a questo riflesso, se gli bisogna per purgarsi delle grandi dosi, o delle picciole; poichè nella dose de' rimedj evacuantì la precisione è più necessaria .

N. 1.

Prendete un pugno di fiori di sambuco , metteteli dentro una scudella di creta con due once di mele, ed un oncia e mezza di buono aceto ; versate su di ogni cosa tre libbre di acqua bollente ; si volti un poco con un cucchiajo per fare scogliere il mele ; si copra poi la scudella, e quando il liquore è freddo si coli per un panno .

N. 2.

Prendete due once d'orzo intero, mondato, e lavato ; fatelo bollire con cinque libbre d'acqua fino a che l'orzo si apra ; gettate in essa nel finir di bollire una dramma e mezza di nitro ; colate, ed aggiungetevi dopo un oncia e mezza di mele, ed un oncia di aceto (a) .

N. 3.

Prendete l'orzo, come si è detto nel N. 2., e in vece di nitro fate bollire coll'orzo dal principio una quarta d'oncia di cre-

■ MOR

(a) Questa bevanda è piacevole. Si pulisca l'orzo dalla polvere lavandolo nell'acqua calda. Il pregiudizio che egli sia stitico è una chimera; egli non lo è, che per quelli, a' quali non conviene. Quando non si abbia orzo si può usare l'avena .

mor di tartaro ; colate , e non aggiungete altro (b).

N. 4.

Prendete tre once di mandorle , ed un' oncia di semi di melloni , o di zucca ; pestate tutto in un mortajo , aggiungendovi poco a poco una libbra d' acqua ; colate per un panno ; pestate di nuovo il resto con un' altra libbra di acqua , e replicate così tante volte , fino a che vi abbiate consumate tre libbre di acqua (c).

N. 5.

Prendete due pugni d' erba , e fiori di malva ; tritateli , versatevi sopra una libbra di acqua bollente ; colate , ed aggiungete alla colatura un' oncia di mele (d).

N. 2.

(b) *Ne' mali descritti nel §. 241. 262. e 280. si può in vece di due once d' orzo usare quattr' once di radice di gramigna , che si faccia bollire per una mezz' ora col cremor di tartaro .*

(c) *Si può senza pericolo unire alla mandorle pestandole una mezz' oncia di zucchero il quale a questa dose non riscalderà punto come si crede . Le persone delicate possono ancora aggiungere un pò d' acqua di fiori di arancio .*

(d) *Quando non si abbiano malve , si supplisca alla marcorella , parietaria , altea , latruga , e spinace .*

Vi sono alcune persone , che non si purgano , che col solo lavativo di acqua tepida ; queste si potranno servire di esso in questo caso , ma bisogna che adoprinò l' acqua ben tepida , e non calda .

Una libbra della decozione d'orzo, nella quale si faccia bollire un pugno di fiori di malva, o di altèa.

N. 7.

Prendete tre libbre di risana d'orzo semplice, aggiungetevi tre once di succo di grispignolo, o pure di senescione; o di cardo selvaggio, o di boraggine (†).

N. 8.

Un'oncia di ossimele scillitico, e cinque once di una carica infusione di fiori di sambuco (‡).

N. 9.

Si possono adoperare varie applicazioni emollienti, che hanno presso a poco la medesima virtù; le migliori sono le seguenti.

1. I panni bagnati nella decozione di fiori di malva.

2. I sacchetti pieni di fiori di malva, di sambuco, di papavero rosso, o di camomilla, cotti nell'acqua, o nel latte.

3. I cataplasmi di questi medesimi fiori cotti nell'acqua, o nel latte.

4. Le vesciche ripiene fino alla metà o
d'ac-

(e) Per preparar questo succo, si prendano l'erbe ben fresche, e tenere, se si può, e si pestino nel mortajo di marmo, o di ferro; si spremi il succo dentro un panno; si lasci poi riposare per alcune ore in un vase, e quando si è chiarificato, si coli il più chiaro, versandolo pian piano, e si getti il rimanente.

(†) L'ossimele scillitico in un luogo asciutto e temperato si conserva più di un anno.

d'acqua calda e latte, ovvero della decozione emolliente.

5. Un cataplasma di midolla di pane e latte, ovvero una pappa di orzo e riso affai cotti.

6. Nella pleurisia §. 89. si unga alcuna volta la parte inferma coll'unguento di altèa

N. 10.

Spirito di solfo un oncia; sciroppo di viole sei once (g) (2).

N. 11.

(g) Coloro, per gli quali la spesa dello sciroppo di viola sarebbe troppo considerabile, possono contentarsi di una decozione di orzo un poco carica. Lo spirito di solfo ben chiuso si conserva per lungo tempo.

Alcuni amici, de' quali io rispetto gli avvisi, han trovato grandemente avanzata la dose degli spiriti acidi, che io prescrivo, ed è così senza dubbio, se si agguaglia a quella dose, che si prescrive ordinariamente, ed alla quale io mi farei ristretto, se non ne avessi veduta l'insufficienza; l'esperienza mi ha insegnato, che bisognerebbe considerabilmente accrescerla, ed a poco a poco avanzandola io son giunto a darne più di quello, che si usa al presente, e sempre con successo, la dose medesima, che io prescrivo in quest'Opera non è così avanzata, come quella, che ordino tutto giorno; così prego i Medici, che l'hanno trovata straordinaria, di volerne far saggio essi medesimi, e son persuaso, che se ne troveranno contenti.

(2) Tutti i temperamenti e tutti i climi

non

N. 11.

Due once di manna, mezz' oncia di sale di Sedlitz, o in sua vece di quello di Epsom; sciogliete il tutto in quattro once di acqua calda, e colate (b).

N. 12.

Un pugno di fiori di sambuco, e mezzo di fiori d'issopo. Versatevi sopra tre libbre di acqua bollente; sciogliete poi nella colatura tre once di mele.

N. 13.

Prendete l'istesso rimedio poco anzi detto, senza issopo, e mettetevi più sambuco alla dose dell'issopo.

N. 14.

Della migliore chinachina in polvere un'
OR-

non permettono di dare gli acidi in cose grandi, che il Signor Tissot consiglia. Allorchè sono prescritti in tutto il tratto di quest'Opera, noi crediamo, che bisogna usarne con circospezione, osservandone con diligenza gli effetti, e passando poco a poco, se sia necessario, dalle tisane acidette, e da' succhi di aranci dolci, alla limonada, più o meno forte, ed alla fine alle picciole dosi del rimedio descritto.

(h) Se la manna è troppo cara, si può usare in sua vece una quarta di oncia di senna, e mezza dramma di nitro. Si può versare sopra ciò un bicchiere di decozione di malva bollente, e dopo si coli. Ma il primo rimedio val meglio.

La manna si conserva più di un'anno.

uncia ; si divida in otto prese eguali (i).

N. 15.

Di fiori d' iperico , di sambuco , di meliloto , di ciascuno alcuni pugilli ; si ponga tutto in un vafe con mezz' oncia di olio di tremencina , e si versi sopra dell' acqua bollente (k).

N. 16.

Sciroppo di papavero rosso (l).

N. 17.

Del siero ben puro ; in ogni libbra vi si sciolga un' oncia di mele.

N. 18.

Del sapone bianco sei dramme , di estratto di dente di liono una dramma e mezza , di gomma ammoniac mezza dramma , di sciroppo di capelvenere quanto basti . Si facciano delle pillole di tre acini l' una .

N. 19.

Si possono fare de' gargarismi colla decozione , ovvero infusione di pervinca , o di fiori di rose rosse . In ciascuna libbra si aggiungano due once di aceto , ed altrettanto mele e questo gargarismo si prenda caldo .

Il gargarismo deterfivo indicato §. 112. e una leggiera infusione delle cime della salvia , alla quale si aggiungauo due once di mele in ogni libbra .

N. 20.

(i) La buona chinachina si conserva per lungo tempo , purchè non sia pestata .

(k) L' olio di tremencina si conserva più di un anno .

(l) Si conserva un anno , come tutti i sciroppi .

Un' oncia di nitro divisa in sedici cartelle.

N. 21.

Prendete di sciarappa, di lena, e di cremor di tartaro, di ciascuna cosa trenta acini ridotti in polvere, e ben mischiati.

N. 22.

Di radice di china, e di falsapariglia, di ciascuna un' oncia e mezza; del legno sassaparilla, e legno santo, di ciascuno un' oncia. Tagliate tutto sottilmente, e mettere in un vase di creta vernicato; versatevi sopra cinque libbre di acqua bollente; fate bollire pian piano per lo spazio di un' ora; ritirate dal fuoco, e dopo colate (m).

N. 23.

Fate bollire per poco tempo un' oncia di polpa di tamarindi in quattro once di acqua e mezza dramma di nitro; aggiungetevi dopo due once di manna, e colate (n).

N. 24.

Di cremor di tartaro un' oncia, si divida in otto parti eguali.

N. 25.

(m) Questa è la tisana propriamente conosciuta sotto il nome di tisana di legni Indiani, la quale sovente si varia, o cambiando la proporzione di queste quattro droghe principali, o aggiungendovi altre cose.

(n) La povera gente potrebbe usare in vece di questa bevanda quella colla lena, di cui si è parlato nella nota h; ma bisogna dopo bere molto fiero, o decozione di malva.

N. 25.

Kermes minerale, o polvere de' Certosini un acino.

N. 26.

Tre once di radice di lappola, fatela bollire per mezz'ora con mezza dramma di nitro, e tre libbre di acqua, e poi colate.

N. 27.

Prendete dell'erbe indicate nel N. 9. *articolata* 2. di ciascuna un mezzo pugno, e mezz' oncia di lapone bianco raschiato; vertateci sopra una libbra e mezza d'acqua bollente, ed un bicchier di vino; si coli spremendo bene.

N. 28.

Di argento vivo ben purificato un'oncia, di trementina di Venezia mezza dramma, di grasso fresco di porco due once. Si riduca il tutto in unguento (o).

N. 29.

Unguento basilico.

N. 30.

Di cinabro nativo, e artificiale 34. acini di ciascuno; di musco sedici acini; il tutto si polverizzi, e dopo si mescoli bene (p).

Tom. II.

O

N. 31.

(o) Questo rimedio deve essere preparato dagli Speziali.

(p) Perchè questo rimedio ha molta fama, ho creduto doverlo notare; ma ripeto ciacchè ho detto nel §. 85. Il cinabro non ha verisimilmente alcuna efficacia; e vi sono de' rimedj, che valgono molto più del musco. Il rimedio N. 31. è più efficace che il musco. & si potrebbe

Una dramma di radice di Serpentaria virginiana, dieci acini di canfora; altrettanta di affa fetida; un obino di appio, e quanto basti di conserva di sambuco per farne un bolo (g).

N. 32.

Tre once di tamarindi versatele dentro una libbra d'acqua bollente; fatele bollire per uno, o due minuti, e colatele.

N. 33.

Sette acini di turbiti minerali, e quanto basti di midolla di pane per farne un bolo (r).

N. 34.

~~si dovrebbe usare in vece dell'inutile cimbro, l'argento vivo, e fare ciascuna dose di quarantacinque acini.~~

Non ho io parlato nell'Opera dell'anagallide di fiori rossi, che è creduta per isproposito in questa malattia. Si può leggere ciocchè se n'è detto nel primo volume del Giornale Economico di Berna. Avvertisco intanto, che minima delle osservazioni sia decisiva, e che la sua efficacia mi sembra ancora dubbiosa di molto.

(d) Nel caso, in cui si vorrebbe di questo rimedio servirsi in luogo del musco, il quale entra nel N. 30. bisognerebbe tagliar l'acino dell'oppio, e non farlo entrare, che una volta o due il giorno. Si dovrebbe l'argento vivo la mattina mischiato nel bolo; facendone due dosi il giorno, di cui ciascuna conterebbe quindici acini di argento vivo.

(s) Questo rimedio si fa vomitare, e sciar del-

N. 34.

Sei onci di tartaro emetico (2).

N. 35.

Trentacinque acini d'ipecaouana, si può avanzare fino a quarantacinque, e cinquant.

N. 36.

Empiastro vescicatorio comune (s).

O 2

N. 37.

della bava in abbondanza n'anni. Egli ha fatte molte guarigioni ancora, quando la rabbia era già dichiarata. Si dà per tre continui giorni, e dopo due volte la settimana per quindici.

(3) Allorchè si è incerto dell'attività del tartaro emetico, di cui si è nell'obbligo di servirsi, o allorchè s'ignora la difficoltà, che l'infermo ha di vomitare, se ne deve fare sciogliere una dose, e mezza in due bibbre di acqua tepida. L'infermo la beverà a piccole tazze in ogni quarto d'ora fino a che l'evacuazione diviene moderata per vomito, o per scosse. Questo metodo di dare il vomitivo assai usato in Parigi, si sembra essere in generale la migliore, e la più sicura.

(s) Si suole usare il lievito ammassato colle cantarelle, ed un po' d'aceto. Si mette mezza oncia di cantarelle in ogni oncia di lievito, sicchè farebbe un vescicatorio forte assai. Si preparano i sinapismi colla mostarda, ed il lievito, o la polpa di fichi secchi, ed un po' d'aceto. Si può mettere tanto di mostarda, quanto di lievito. Per gli piccoli ragazzi, che hanno la pelle delicata, il lievito uascio con alcune gocce d'aceto, fa l'effetto del sinapismo.

N. 37.

Prendete delle cime di una picciola quercia, de'la centaurea minore, dell' assenzio, e della camamilla, di ciascuna un pugno; vertatevi sopra tre libbre d'acqua; lasciatela raffreddare, e colate.

N. 38.

Quarant'acini di reobarbaro, e l'istesso di cremor di tartaro (t).

N. 39.

Tre dramme di cremor di tartaro, una dramma d'ipecacuana; dividasi tutto in sei parti eguali.

N. 40.

Un'oncia di mistura semplice (4); di spirito di vetriuolo mezz'oncia. Mischiate. La dose è uno, o due cucchiari da caffè in una tazza della bevanda ordinaria.

N. 41.

Mezza dramma di radice di serpentaria virginiana, dieci acini di canfora (5), e ciocchè

(t) Si conserva il reobarbaro due anni in un luogo asciutto, e freddo.

(4) La mistura semplice si prepara mischiando cinque once d'acqua seriacale canforata, tre once di spirito di tartaro rettificato, ed un'oncia di spirito di vetriuolo concentrato.

Se la sete non è così grande, noi crediamo che si debba usare la mistura semplice senza nuova aggiunta di spirito di vetriuolo.

(5) Se questa dose di canfora non potrà lo stomaco dell'infermo soffrire, se ne darà una minor dose più spesso, come tre acini in ogni

ehè bisogno di rob di sambuco per farne un bolo (u)

N. 42.

La triaca de' poveri . Ella è conosciuta da tutti gli Speciali , comechè tutti non l'abbiano . La presa è d' una quarta d' oncia (6) .

N. 43.

Il primo de' tre rimedj è quello del N. 37.

Il secondo ; prendete della centaurea minore , dell' affenzio , della mirra , il tutto in polvere , e di conserva di bacche di ginepro parti eguali di ciascuna ; di sciroppo d' affenzio quanto basti per fare un elettuario denso . La presa è di una quarta di oncia . Si prenderà coll' istesso metodo delle prese della chinachina .

Il terzo ; prendete di radice di calamo aromatico , e di quella di enula , due oncie di ciascuna ; della centaurea minore un pugno ; di limatura di ferro , che non sia arruginito

O

3

due

(u) Se vi fosse una diarrea troppo grande , si sostituirà il diafcordio al rob di sambuco .

(6) Ella sarebbe più efficace , se si preparasse nella seguente maniera . Di radice di aristocchia rotonda , di elenio , o di enula , di mirra , e di conserva di ginepro di ciascuna cosa parti eguali , aggiungendovi ciocchè vi bisognerebbe di sciroppo di scorze di aranci , acciò non fosse troppo densa .

due oncie, e di vin vecchio bianco tre libbre (x).

N. 44.

Una quarta d'oncia di ocnor di tartaro, un pugno di camomilla, e dodici once d'acqua. Fate tutto bollire per mezz'ora, e colate.

N. 45.

Sale ammoniaco. La presa di di due scappoli fino ad una dramma (y).

N. 46.

Polvere. Prendete de' fiori di camomilla, e di samburo, di ciascuno un pugno, e pestate grossamente; di fior di farina, o di amido tre once, di cerussa, e di smalto azzurro mezz'oncia di ciascuno; mischiate ogni cosa esattamente.

FINE

(x) Si pestino grossamente le radici, si scaldino l'erbe, o si metta il tutto in un vase sulle ceneri, affinchè stia sempre caldo; si lasci così in fusione per 24. ore movendo il vase cinque, o sei volte; si lasci riposare, e si colli. La dose è di una tazza di quattora in quattora ore, quattro volte il giorno un'ora avanti il pranzo.

(y) La dramma è la metà della quarta parte di un'oncia; contiene ella tre scappoli di ventiquattro acini l'uno. Si può fare del sale un bolo con un poco di rob di samburo. Ma io ripeto, che i febbricitanti, che hanno la stomaco sensibile, non sostengono questo rimedio niente meno, che tutti gli altri sali, che loro cagionano un incanado, ed un'angoscia grande.

Empiastro. Prendete di *nuxitum* fatto coll' olio affai fresco due once ; di cera bianca tre quarte di oncia, di smalto di color azzuro una quarta parte d' oncia . Si faesi liquefare la cera ; quando sarà liquefatta, vi si aggiunga il *nuxitum*, nel quale si sia esattamente mischiato lo smalto ridotto in polvere sottilissima , e si volti con un ferro, fino a che il tutto sia ben mischiato, e raffreddato . Si estende quel che ne bisogna su di una tela .

Si può ancora mischiare una quarta d' oncia di smalto a due once di butirro di fattorno, cioèchè fa un unguento, in vece di un empiaastro .

N. 47.

Un' oncia di sale di Sedlitz, o d' Epfom, due once di tamarindi ; versatevi sopra ott' once di acqua bollente, rimovete spesso per isciogliere i tamarindi ; colate, e dividete tutta la dose in due bevute, la prima della quale avrà mezz' ora di spazio dall' altra .

N. 48.

Di laudano liquido di Sydenham ottanta gocce (7) ; di acqua di melissa due once e mezza . Se la prima, o la seconda dose fer-

Q 4

ma

(7) Questa dose del laudano liquido ci sembra eccedente ; crediamo che nel principio qui in Lione non si debba usare, che a trenta gocce ; si potrà rendera più piacevole, ed utile insieme, se a questa dose si aggiunga un cucchiajo di sciroppo di scorze di cedro .

mano, o diminuiscono considerabilmente il vomito, non si diano le altre.

N. 49.

Fate sciogliere tre once di manna, e ventitré acini di nitro in venti once, o sei bicchieri di fiero.

N. 50.

Due once di sciroppo di papavero bianco, ed altrettanto di acqua di fiori di sambuco.

N. 51.

Una dramma di reobarbaro in polvere.

N. 52.

Di solfo pestato un'oncia; di sale ammoniac una dramma; di grasso di porco fresco due oncie. Misciate bene tutto in un mortajo.

N. 53.

Due dramme d'antimonio crudo esattamente pestato, altrettanto di nitro. Si mescoli esattamente il tutto, e si divida in otto parti eguali (2).

N. 54.

(2) Questo rimedio cagionerebbe delle coliche ad alcune persone, che avessero lo stomaco indolito; ma non incomoda niente i robusti campagnuoli, e guarisce alcune malattie della pelle, che aveano resistito agli altri rimedj. Egli accresce la traspirazione; e quei, che strigliano i cavalli, si accorgono subito, quando ad essi si è dato l'antimonio, per la quantità della forfora, che strigandoli trovano. Questo aumento di traspirazione ne' cavalli è alcu-

N. 54. (8)

Di limatura di ferro , e di zucchero di ciascuno un oncia ; di polvere di anice mezz'oncia . Dividete in 24. dosi . Se ne prenderà una di queste , tre volte il giorno un' ora prima di mangiare (aa) .

N. 55.

Due once di limatura di ferro , un pugno di ruta , altrettanto di marrubio bianco ,

O 3

una

alcuna volta prodigioso ; e questa è la ragione , per cui l' antimonio loro è utile in molti casi .

(8) I rimedj di questo numero , e de' numeri 55. e 56. sono destinati alle malattie , che dipendono da ostruzione , e suppressione de' mestesi . Il rimedio N. 55. è particolarmente destinato a richiamarli . I numeri 54. , e 55. sono più convenienti , quando la suppressione non ha luogo .

(aa) Questo rimedio , che la gente ricca può rendere ancora più piacevole , adoprandolo la cannella a voce di anice , contiene poco ferro ; ma questa dose è sufficiente nel principio del male , e bastano ancora uno o due piasse il giorno per una giovanetta . Quando si desidera più forte , bisogna raddoppiare la dose del ferro . Io di nuovo replico , temendo di non averlo abbastanza detto , che bisogna evitare il ferro arrugginito ; la ruggine è quella , che guasta lo stomaco , mentre la limatura non arrugginita è il più potente stomachico , nel caso in cui i medicamenti corroboranti han luogo .

una quarta d' oncia di radice di elleboro nero, e tre libbre di vino.

Preparate il tutto come il vino del N. 43. Se ne prenda una tazza tre volte il giorno, un' ora prima di mangiare (bb).

N. 96.

Di limatura di ferro due once ; di polvere di ruta, e di anice, di ciascuna mezz' oncia ; di mele quanto basta per fare un elettuario denso assai. Una mezza quarta d' oncia tre volte il giorno.

N. 97.

Dell' estratto della cicuta maggiore, che puzza, e il di cui fiele è serenziato, un' oncia. Se ne facciano delle pillole di due acini l' una, aggiungendovi ciocchè vi bisogna della polvere della stessa cicuta.

Si comincia da una pillola. sera e mattina, e si va crescendo poco a poco. Vi sono degl' infermi, che sono giunti a prenderne mezz' oncia il giorno (cc).

N. 98.

(bb) Io avvertisco ancora, che molte persone languenti da lungo tempo, bisogna badare a ristabilire la salute, e non già a richiamare i mestruj ; ciocchè sarebbe male. I mestruj ritornano, quando l' infermo sta meglio ; il loro ritorno seguita quello della salute, e non deve, anzi non può precederla.

(cc) Questo rimedio è stato usato da molti secoli da alcuni Medici in varj paesi, ma la poca cura, che essi si avean presa di continuare le loro osservazioni ; la loro negligenza in ispecificare la specie della cicuta, che

N. 5^{ta}

Un' oncia di radice di gramigna, ed altrettanto di quella di cicorea. Fate bollire
O 6 il

adoperavano; e ad indicare la maniera, con cui la usavano; gli accidansi cagionati dalla altra specie, e della medesima ancora, presa inconsideratamente, hanno fatta abbandonare questo rimedio, e si è riguardata generalmente la cicuta di ogni specie, come pianta che non poteva far, se non del male. Ma sono cinque anni, che il Signore Stork, uno de' primi Medici delle Cesaree Maestà, guidato da queste sparse induzioni nella Opera di alcuni Medici, ed animato dal desiderio di rimediare a' mali incurabili, per gli quali non si ha ancora alcuna efficace saccarso, trasse la cicuta dall' obblia, nel quale mal a proposito si lasciava; cominciò a prenderne esso medesimo istruamente delle case piccole dosi, che non avrebbero potuto nuocerli, supposto ancora che ella fosse un veleno; accrebbe dopo la dose insensibilmente, e alla fine, dopo essersi assicurato, che ella non poteva punto nuocere, la diede agl' infermi molestati dagli scirri, e de' cancheri, cominciando da piccola dose, e giugnendo fino a farne prendere più di mezz' oncia per giorno, senz' alcuno inconveniente, o con successo notabile. I suoi primi saggi furono più felici; egli ha guarito un grandissimo numero de' scirri, e di cancheri dichiarati assolutamente incurabili dai più volenti Medici, e contro a' quali tutt' i rimedj erano stati inutili; usandola dopo in altre malattie osti-

il tutto per un quarto d' ora in una libbra di acqua, e dopo scioglietevi mezz' oncia di fale di Sedlitz, e due once di manna; cola-

ostinate, egli ne ha veduti de' più felici effetti; e mi sembra dimostrare dal numero, da' caratteri, e dalla verità delle sue osservazioni, che questo rimedio deve esser posto nel picciolo numero de' più grandi rimedj della Medicina, e che il suo grande uso è nelle malattie, che dipendono da ostruzione, o da un veleno acre negli umori; egli è riuscito ancora singolarmente negli scirri esterni, nè canceri, nelle scrofole, nelle malattie della pelle, nelle flussioni, ed ulcere ostinate, nelle cataratte principianti, nella podagra, nella vischiosità, nella cancrena medesima &c: un lungo uso non può affatto nuocere, anzi fortifica il temperamento, in vece d' indebolirlo.

Io so che a Vienna eziandio si è cercato di screditar questo rimedio, poichè in molte altre Città egli non è riuscito affatto. Ma i clamori de' rivali del Signore Stork, e l'inefficacia del rimedio in alcuni casi, non annullano le sue sperienze; egli medesimo ha avvertito, che il rimedio non riusciva sempre; che vi erano de' casi superiori alla forza de' rimedj, e che vi erano de' temperamenti, a' quali sembrava ripugnare. E qual'è il rimedio, che non sia questi casi soggetto? Così dovrà stupirsi alcuno, se riuscito non sia da per tutto? La natura del rimedio, che non è stata subito ben conosciuta; poichè la pianta non era sufficientemente descritta, la forza della

colate . Se ne beva un bicchiere di mezz' ora in mezz' ora . Si può replicare l'istesso a capo di due , o tre giorni .

N. 39.

della malattia, il temperamento dell' infermo, l'insufficienza delle dosi, e gli errori della regola, possono averne impedito l'effetto in molti casi, e i Medici, che non l' avranno adoprato, che una o due volte al più, subito se ne faranno annojati; ma altri più accorti l' hanno usato con notabile successo .

La prima raccolta delle sperienze del Signore Stork mi determinò a farne faggio; io ne ho fatto preparare l'estratto, ma non di quella specie di cicuta più efficace, e la preparazione non fu fatta come quella del Signore Stork; io stesso la provai per assicurarmi, che ella era innocente; dopo l' adoprare, e vidi evidentemente calmati i dolori del canchero, ma non guarito del tutto. Io ne scrissi al Signore Stork, il quale m' invidiò del suo estratto; ne feci preparare colla medesima pianta dell' altro, seguendo esattamente la sua descrizione, e si fece un estratto, che era impossibile di distinguere da quello di Vienna; ho io preso dell' uno, e dell' altro, fino ad una dramma e mezza per giorno, e ne ho provato del bene, prendendolo; ne ho dato a molti infermi, ed ho veduto, che guariva molte scrofole, e cancheri, che alleviava i mali incurabili, che dava l'appetito, e fortificava lo stomaco, che corroborava di una maniera notabile i piccoli ragazzi, che affatto niente nocere a persona alcuna; ed io sono oggigiorn-

no

Un cataplasma di midolla di pesce, di fiori di camamilla, e di latte, al quale si aggiunga del sapone, di maniera che ciascuno cataplasma ne contenga una mezza quarta d'oncia. Io mi servo ancora con successo, quando il sito delle tummine non permette le dovute attenzioni, che richiede questo cataplasma, il quale bisogna cambiare di

ne pienamente persuasa, mal grado l'avversione naturale, che ho per gli rimedj tratti dalla classe de' veleni, che l'estratto di cicuta preparato, come la prescrive il Signore Storck, è rimedio sempre innocente, e uno specifico in molti casi, che alcun altro non può adempire le sue voci, che si debba ordinare colla più intiera confidenza, e di cui farebbe troppo dispregevole cosa, che se ne mettesse in non cale l'uso.

La preparazione consiste a cogliere la pianta verso la festività di S. Giovanni, prima che ella sia fiorita (tempo che varia secondo i luoghi), di esprimere il succo, il quale si mette in un vaso di creta su di un fuoco lento affai, in dove si lasci evaporare molto lentamente, rinnovandolo frequentemente con una spatola di legno, sino a che egli abbia acquistata molta spessezza, e quando è freddo, abbia la consistenza della conserva de' cotogni. Allorchè se ne voglia far uso, si riduca in pillole, aggiungendovi, se si voglia loro dare più fermezza, un pò di polvere della medesima erba secca.

tre in tre ore, dell'empiaastro di cicuta, il quale si trova in tutte le Spezierie.

N. 60.

Della cicuta secca ciocchè bisogna. Mettela dentro un sacchetto, fatela cuocere per alcuni momenti nell'acqua, dopo si sprema, e si applichi. Si riscaldi però in ogni due ore nella medesima acqua.

N. 61.

Di occhi di granchi veri, o di magacchio bianca, due dramme; quattro acini di cannella: dividete in otto prele eguali. Si dà questa polvere in un cuochisajo di acqua, o di latte, prima, che il bambino poppi.

N. 62.

Di estratto aquoso di noci due dramme; fatelo sciogliere in mezz' oncia di acqua di cannella. Se ne diano cinquanta gocce ad giorno ad un ragazzo di due anni. Quando la dose è finita si purghi (dd).

N. 63.

Di sesina di sciarappa due acini. Si macini per lungo tempo con dadioi o quadiaci acini di zucchero, e dopo con tre o quattro mandorle, aggiungasene poco a poco due cucchiari d'acqua; colate, ed aggiungete un cucchiajo da caffè di sciaroppa di capelvenere (ee).

N. 64.

(dd) Per far l'estratto se prendano le noci, prima che siano mature, nel medesimo tempo che se cogliono per confettarle.

(ee) Questo rimedio non è dispiacevole. Si può dare a' ragazzi di due anni. Se so-

Un' oncia di *nutritum*; un torlo d' uovo se egli è picciolo, la metà se è grande. **Mischiare esattamente (ff).**

Fa liquefare quattr' once di cera bianca; aggiungetevi due cucchiali d' olio, se sia d' Inverno, ma di Està niente; o al più mezzo cucchiajo; bagnatevi dentro de' pezzi di tela nuova, e lasciateli seccare (fff).

D' olio rosato una libbra, di minio mezza, di aceto quatt' once. Fate cuocere fino a che abbia la consistenza di empiastro; scioglietevi un' oncia e mezza di cera gialla; e gettatevi due dramme di canfora; mischiate bene; toglietelo poi dal fuoco, versatelo in
alcu-

no di più età, bisogna aggiungervi un acino o due della resina di sciarappa. Per quelli al di sotto de' due anni val meglio contentarsi dello sciroppo di cicorea, e della manna.

(ff) Si può fare di presente un *nutritum*, mischiando per lungo tempo in un mortajo due dramme di cerussa, mezz' oncia di aceto, e tre cucchiali di olio di ulive.

(fff) Questa tela è comodissima per tutte le volte, che si deve medicare. Quando ella è sporca di marcia, basta di metterla nell' acqua fredda, e di moverla in essa, di asciugarla poi, e metterla a seccare. Essa può servire così per molte volte.

alcuni tubi fatti di carta della grossezza, che vi piaccia (gg).

Per fare lo *sparadrap* (cioè a dire una tela di unguento fatta e buona) bisogna rifondere un pò d'olio alla dose del N. precedente, e bagnarvi dentro de' pezzi di tela, come si è fatto della tela di empiastro detta di sopra.

N. 67.

Raccogliete di Autunno nel tempo sereno dell'agarico di quercia (questo è una specie di fungo, che cresce su quest'albero).

Nell'agarico vi sono quattro parti; 1. la pelle che bisogna togliere; 2. la parte di sotto la pelle, che è la migliore, e che si pesta con un martello fino a che divenga molle, a poi se ne applica un poco su i vasi aperti. Egli li chiude, impedisce l'emorragia, e cade a capo di due giorni; 3. la terza parte che può bastare per fermare il san-

(gg) Questo è veramente l'unguento di Nuremberg, che è il migliore di tutti, che poco costano.

Ecco la ricetta dell'unguento della Chabauderie, ovvero piuttosto Chambauderie, famoso in molte famiglie. Prendete di cera gialla, di empiastro di tre droghe (questo è pressochè a poco quello di Nuremberg), di diasbione composto, e di olio di ulive, di ciascuna cosa quatt'once. Fate poi il tutto liquefare in un vase di creta; ritirate dal fuoco, e rimovete sempre, fin tanto che siasi raffreddato.

lingue ne' piccioli vasi ; 4. e la quarta, che si può applicare ridotta in polvere (bb).

N. 68.

Quatt'once di midolla di pane, un pugno di fiori di sambuco, altrettante di quelli di camomilla, e d'iperico. Si fanno bollire con egual parte di acqua, ed aceto, e se ne fa un cataplasma.

Se si vogliono fare i fomenti, si possono prendere le medesime erbe, e alcuni pugni di *Faltrana*; vi si getti sopra una libbra e mezza di acqua bollente; si lascino per un poco in infusione, dopo si aggiunga una libbra di aceto, e vi si bagnino de' panai di lana da applicarsi sul male.

Per gli fomenti aromatici del §. 449. prendete dell'erbe di betanica, ruta, fiori di rosmarino, e di spicanardi, e di rose rosse, di ciascuna casta un pugno e mezzo; si lascino

(hh) Questo rimedio conosciuto da lungo tempo da alcune persone, non è comune, che da dieci anni. Egli ha avuto l'istesso successo per tutto; ed io ne ho veduti i successi i più felici. Egli risparmia i tormenti, che cagionano gli altri mezzi di fermare il sangue; ed è questo una delle felici scoperte; che si son fatte in Chirurgia. Si vede che ciascun persona se ne può provvedere con più facilità di ogni valente Chirurgo. Il Signor Rosiard Chirurgo Francese, che l'ha fatto conoscere, preferisce quello, che cresce sulle parti della quercia, in dove si sono tagliati de' grossi rami.

De' Rimedj .

39*

scio cuocere per un quarto d' ora in un
vaso aperto con tre libbre di vin bianco
vecchio ; colate, e spremete bene . Si ap-
plicano come i precedenti.

N. 69.

L' empiastro di diapalmo (ii).

N. 70.

Due parti d' acqua, ed una parte di ace-
to di liargiria .

N. 71.

Dell' erba arcanita, o panporcino, e del-
le cime di camomilla, di ciascuna un pu-
gno ; si pongano in una scudella di creta
con una mezza quarta di oncia di sapone,
ed altrettanto di sale ammoniaco ; versate-
vi sopra tre libbre di acqua bollente.

Fine della Tavola de' Rimedj .

TA-

(ii). Per distenderso sulle flaccie come è
prescritto nel §. 456., bisogna scioglierlo con
un po' di olio.

TAVOLA

DE' CAPITOLI,

*E de' principali Articoli contenuti in questo
secondo Volume.*

CAP. XV.	D ella Febbre 'ardente , e <i>calda.</i>	pag. 3
CAP. XVI.	<i>Delle febbri putride.</i>	7
CAP. XVII.	<i>Delle febbri maligne.</i>	14
	Pericolo degli animali vivi applicati agli in- fermi.	22
CAP. XVIII.	<i>Delle febbri intermitten- ti.</i>	24
	Febbri di Primavera , e di Autunno.	27
	Mezzi di curare colla chinachina.	31
	M aniera di condurre l' infermo nel tempo dell' accessione.	33
	Rimedj <i>febrifughi</i> diffe- renti dalla chinachina.	38
	C ura delle febbri invec- chiate.	40
	Febbri periodiche mali- gne.	41
	Mali periodici , che sono febbri maschera- te.	42
	P reservativi nell'aria mal- fana.	43
	GAP.	

CAP. XIX.	<i>Delle Rispole .</i>	333
	Rispole abituali .	44
	Morsura di Animali .	52
CAP. XX.	<i>Delle infiammazioni del petto , e delle pleurisia spurie , e biliose .</i>	53
	Infiammazione spuria di petto .	54
	Pleurisia spuria .	56
CAP. XXI.	<i>Delle Coliche .</i>	59
	Colica <i>Infiammatoria</i> .	61
	Colica biliosa .	ivi
	Colica d' indigestioni .	66
	Colica flatuosa .	68
	Colica dopo il freddo .	71
CAP. XXII.	<i>Del Miserere , e della Colera .</i>	73
	Miserere , o passione iliaca .	75
	Colera .	ivi
CAP. XXIII.	<i>Della Diarrea .</i>	80
CAP. XXIV.	<i>Della Disenteria , e flusso di sangue .</i>	85
	Sintomi della malattia .	87
	Rimedj .	88
	Uso delle frutta .	90
	Pericolò di molti rime- dj .	93
CAP. XXV.	<i>Della Scabbia .</i>	97
CAP. XXVI.	<i>Avviso per le femmine .</i>	96
	De' mestruai .	103
	Della gravidanza .	ivi
	Del parto .	115
	Conteguenze del parto .	116
	Del canchero .	120
		122
	CAP.	

CAP. XXVII. <i>Avvisi per gli fasciulli.</i>	124
Prima ragione de' loro mali il <i>Mecorio</i> .	125
Seconda ragione, il latte divenuto acido.	127
Pericolo dell' olio,	128
Difordini della traspirazione, e mezzo per fomentarla colla lavanda nell' acqua <i>medica</i> .	129
Terza ragione, la uscita de' denti.	133
Quarta ragione, i vermi.	134
Convulsioni.	137
Diligenze necessarie per <i>rendenti robusti</i> .	
Avvisi generali.	141
CAP. XXVIII. <i>Rimedi per gli annegati.</i>	147
CAP. XXIX. <i>De' vermi formati nel <i>La</i> <i>basso</i>, e lo stomaco.</i>	154
CAP. XXX. <i>Malattie Chirurgiche.</i>	173
Delle scottature.	171
Delle ferite.	177
Delle Contusioni.	182
Delle Ulcere.	191
De' tumori gelati.	194
De' Pedignoni.	197
Dell' ernie.	207
Degli Antraci, o Carbonati.	212
De' Pancrecci.	214
Delle schegge, che entrano	

	trano nel la pelle .	218
	Delle Verruche .	220
	De' Calli .	221
CAP. XXXI.	<i>Di alcuni casi , che ricercano de' pronti soccorsi .</i>	222
	Degli svenimenti cagionati dal troppo sangue .	223
	Degli svenimenti cagionati da debolezza .	225
	Degli svenimenti cagionati dagl' imbarazzi dello stomaco .	227
	Degli svenimenti , che dipendono da' mali de' nervi .	229
	Degli svenimenti prodotti dalle passioni dell' animo .	234
	<i>2. Degli svenimenti } che avvengono nelle malattie .</i>	236
	Dell' emorragie .	237
	De' parosismi convulsivi .	241
	Delle suffocazioni .	243
	Delle conseguenze del timore .	246
	De' Mali prodotti dal vapore del carbone , e del vino .	249
	De' veleni .	255
	De' dolori acuti .	258
CAP. XXXII.	<i>De' rimedj di precauzione .</i>	260
	Del	

Del Salaffo . . .	261
Delle Purghe . . .	267
Rimedj dopo aver presi de' purganti violenti . . .	271
Offervazioni fu di alcuni altri rimedj . . .	276
CAP. XXXIII. De' Ciarlatani, e de' Ma- ghi . . .	275
CAP. XXXIV. Domande , alle quali è necessario di saper ri- spondere, quando si va a consultare un Medi- co . . .	300
Tavola de' Rimedj . . .	304

I L F I N E .

A V V I S O
A L P O P O L O
S U L L A S U A S A L U T E
D E L
S I G N O R T I S S O T

Dottor di Medicina di Montpellier, della Società Reale di Londra, dell'Accademia Medico-Fisica di Basilea, e della Società Economica di Berna ec.

Tradotto dal Francese nell'Italiano idioma.

T O M O T E R Z O .

**Che tratta delle malattie cagionate dall'
ONANISMO, o sia dalle Polluzioni.**



I N N A P O L I M D C C L X X V .

Nella Stamperia, ed a spese
DI GAETANO CASTELLANO.

Con Licenza de' Superiori.

I N D I C E

DEGLI ARTICOLI, E SEZIONI
contenute nel presente Libro.

I <i>Introduzione.</i>	P. 1:
ARTIC. I. I SINTOMI.	
SEZ. I. <i>Descrizione tolta dalle Opere de' Medici.</i>	P. 5.
SEZ. II. <i>Osservazioni comunicate.</i>	P. 20.
SEZ. III. <i>Ritratto tolto dall' Onania.</i>	P. 23.
SEZ. IV. <i>Osservazioni dell' Autore.</i>	P. 27.
SEZ. V. <i>Conseguenze delle volontarie polluzioni delle donne.</i>	P. 57.
ART. II. LE CAUSE.	
SEZ. VI. <i>Importanza del liquore seminale.</i>	P. 65.
SEZ. VII. <i>Esame delle circostanze, che accompagnano lo spargimento del seme.</i>	P. 77.
SEZ. VIII. <i>Cagioni de' danni particolari alle volontarie polluzioni.</i>	P. 98.
ART. III. LA CURAGIONE.	
SEZ. IX. <i>Mezzi di ottenere la guarigione, proposti da altri Medici.</i>	P. 118.
SEZ. X. <i>Pratica dell' Autore.</i>	P. 134.
<i>L' Aria.</i>	P. 138.
<i>Gli Alimenti.</i>	P. 142.
<i>Il Sonno.</i>	P. 164.
<i>Il Moto.</i>	P. 168.
<i>Le Bousuazioni.</i>	P. 171.
<i>Le Passioni.</i>	P. 175.
<i>I Rimedj.</i>	P. 177.
ART. IV. MALATTIE ANALOGHE.	
SEZ. XI. <i>Le polluzioni notturne.</i>	P. 209.
SEZ. XII. <i>La semplice Gonorrea.</i>	P. 232.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la fede di Revisione, ed approvazione del Pubblico Revisor *D. Natal delle Laste*, nel libro intitolato: *Avvertimenti al Popolo sopra la sua salute del Sig. Tissot. Tomo Terzo cc. Stampato e MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Gregolin* Stampatore di Venezia, che possi essere Stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 22. Febbrajo 1770. M. C.

Sebastian Justinian Rif.
Andrea Tura Rev. Rif.
Sebastian Foscarini Rev. Rif.

Registrato in Libro a Carte 58. al Num. 474.

Davidde Moreghini Seg.

S A G G I O ¹

S U L L'

ONANISMO

*O sia sopra le Malattie cagionate dalle
Volontarie Polluzioni.*

INTRODUZIONE.



I Nostri corpi a tutt' i momenti traspirano, e se a noi non riuscisse di ripararne le nostre perdite, ben presto cadereffimo in una mortal debolezza. Gli alimenti hanno la cura di ripararne le perdite, ma questi entro la nostra macchina debbono andar soggetti a diverse preparazioni; ed ecco la nutrizione. Ghe s' ella o non succeda, ovvero si faccia male, tutti questi alimenti divengono inutili, e fanno in modo, che si cada in tutti que' mali, che dalla dissipazione nascono. Tra tutte le cagioni, che impedir possono la nutrizione, forse non v' è la più forte che strabocchevoli evacuazioni.

Tale è la fabbrica della nostra macchina, come di quella in generale di tutti gli animali, che acciocchè gli alimenti acquistino quel certo grado di preparazione necessaria per rinforzare i corpi, fa di mestieri, che vi rimanga una tal porzione di umori di già elaborati, e naturalizzati, se m' è permesso di servirmi di questo termine. Tosto che questa condizione manchi, la digestio-
A ne,

ne, e la concozione degli alimenti rimane imperfetta, e tanto di più imperfetta, quanto l'umore, che manca, è più elaborato, e di maggiore importanza.

Una Nutrice robusta, cui si toglierebbe la vita, quando nello spazio di ventiquattr'ore le si levassero alcune libbre di sangue, può somministrare al suo bambolo la stessa quantità di latte quattro, o cinquecento giorni in seguito senza nè pure sensibilmente risentirsi; poichè il latte è quello tra gli umori, ch'è meno elaborato, ed è un'umore, che quasi quasi si può dire forestiero; dove che il liquore seminale, che tanto ha a fare con le forze del corpo, e con la perfezione del digerimento, cui il riparo di esse si dee, che i Medici di tutti i secoli unanimamente hanno creduto, che la perdita di un'oncia sola di un tal liquore cagionerebbe debolezza di gran lunga maggiore, che se perduto s'avesse quarant'oncie di sangue. Si può facilmente conoscere la sua importanza, se si osservino gli effetti, che succedono, quando un tal liquore sta per formarsi; la voce, la fisionomia, i lineamenti stessi della faccia si cangiano, cresce la barba; tutto il corpo finalmente prende un'altr'aria; poichè acquistano i muscoli una tale grossezza, e fermezza, che cagionano una sensibile differenza tra un corpo di un'adulto, e quello di un freschissimo uomo, che per ancora oltre andato non sia alla pubertà. S'impediscono tutti questi sviluppiamenti, se venga tolto via l'organo separatore del liquor, che li cagiona;

na ; ed in fatti le osservazioni provano ,
che la castratura fatta nella virilità , gli
rende sbarbati , e lor ritorna fanciullesca la
voce (1). Può giammai cadere in dubbio ,
ciò atteso , la forza di sua azione , che ha su
tutto il corpo e non conoscersi da ciò stes-
so , quanto di male dee procacciare la pro-
fusione di un'umore sì prezioso ? L'uso, per
cui è destinato , determina il solo modo le-
gittimo di spargerlo . Le malattie alcune
fiate fanno , che a stilla a stilla lo si per-
da . Lo si può perdere ne' sogni lascivi pa-
re involontariamente . L'Autore della Ge-
nesi ci ha lasciata la Storia del delitto di
Onan , senza dubbio per trasmetterci quella
del tuo castigo ; e noi sappiamo da *Galeno* ;
che *Diogene* lerciavasi commettendone il
medesimo delitto (a) .

(1) *Boerhaave praelectiones ad instit. §. 658. p. 444. edit. Goets.*

(a) *Benchè queste sieno opere , che guarda-
si ogn'uno di non farle alla palese , anzi basi-
si un rossor particolare ; puro non duro fa-
tica a crederlo , avendogli molto piaciuto
giacere , quando gli veniva fatto , con una
pubblica meretrice . Ed ecco il Tassoni de'
suoi pensieri diversi . Ma che bel vedere
Diogene Cinico col mantello da Romagnolo
squarciato , e rappezzato , la barba squallida,
e senza camicia , e lordo , e pidoccbioso far
dell' innamorato passeggiando lungo la porta
della famosa Laide , e dall' altra parte com-
parire il suo rivale Aristipppo , tutto profu-
mato,*

4
 Se le dannose conseguenze della strabocchevole perdita di questo umore ne dipendessero solo che dalla quantità, o fossero le stesse rapporto alla quantità eguale, non farebbe gran caso relativamente alla fisica, che questa evacuazione si facesse in una, ovvero nell'altra maniera, che io vengo a dire. Ma il modo in questo fatto vale tanto come il capitale: mi si permetta ancor questa espressione, che il mio soggetto le licenze di tal sorta autorizza. Una quantità troppo considerabile di seme nel naturale vaso sparso mette de'mali molto nojosi; ma essi son ben più grandi, quando la stessa quantità resti dissipata co' modi alla natura contrarj. Gli accidenti, che quelli provano, onde con un naturale accoppiamento le proprie forze distruggono; son terribili: quelli poi, che la volontaria polluzione seco-mena, sono d'affai più spaventevoli. Quest'ultimi sono veramente l'oggetto di quest'opera, ma l'intima unione, ch'essi hanno con i primi, impedisce di separarne le descrizioni. Ecco l'immagine comune che formerà il primo mio articolo: ei verrà seguito dalla spiegazione delle cause, secondo articolo, in cui esporrò quelle, che più dannose rendono le conseguenze delle volontarie polluzioni: i modi della guarigione, alcune riflessioni su qualche malattia analo-

mato, e atillato, sputando zibetto, e mirandola di rosso, e levargli il muso, e la Signora starsi alla gelosia, pigliandosi gusto di vederli passeggiare al sereno.

analoga termineranno l'opera ; io aggiungerò in ogni parte le osservazioni de' migliori Medici, e quelle ancora , che furono fatte da me stesso.

ARTICOLO PRIMO

I Sintomi.

SEZIONE PRIMA.

Descrizione tolta dalle Opere de' Medici.

§. 1. **I**ppocrate tra gli osservatori il più antico, ed il più esatto ha di già descritti i mali, che dall' abuso de' piaceri dell' amore vengono prodotti, sotto il nome di confunzione dorsale (1). „ Questa malattia, dice egli, dalla midolla della spina dorsale. Essa affale i giovani mariti, ovvero libidinosi. Essi sono senza febbre, e comechè mangiano bene, pur essi si dimagriscono, e si consumano, sembra loro, come di sentire delle formiche, che già corrano dalla testa lungo il dorso. Tutte le fiata, che al necessario si portano, ovvero rilasciano l' urine, perdono in copia un liquore genitale molto dilato. Incapaci sono alla generazione, e loro famigliari si fanno ne' sogni gli atti venerei. I passeggiate principalmente per istra- de faticose fatti, loro mettono attorno ansamenti, e loro cagionano debolezze, pesi alla testa, tintinamento alle orecchie; e finalmente una febbre acuta lipiria pone fine a' suoi giorni”. Di questa

A 3

forta

(1) *De morbis L. II. c. 49. Foesf. p. 47.*

Avvertimenti

forta di febbre ne favellerò in altra parte.

§. 2. Alcuni Medici hanno attribuita a questa istessa causa, ed hanno chiamata *seconda confunzione dorsale d' Ippocrate*, una certa malattia, ch' ei altrove descrive (1), e che ha qualche somiglianza con questa prima. Ma il conservamento delle forze, ch' ei principalmente particolarizza, mi pare una prova convincente, che questa malattia punto non deriva dalla stessa causa, da cui nasce la prima. Ed ella sembra piuttosto essere un' affezione reumatica.

§. 3. „ Questi piaceri ” dice *Celso* nel suo eccellente libro sopra la conservazione della salute „ offendono ognora le persone „ deboli, ed il frequente servirsi di essi „ sposta (2) ancora i forti (a).

§. 4. non può immaginarsi cosa più spaventevole del ritratto, che *Aretes* lasciò passare a noi de' mali prodotti da una ricca perdita dello sperma (3). „ Le persone gio- „ vani, dic'egli, pigliano e l'aria, e l'in- „ fermità de' vecchi; divengono pallidi, ef- „ feminati, assiderati, neghittosi, fiolci, „ stupidi, e cagionevoli, s' incurvano, ed „ appena loro reggono i piedi, li annoja „ ogni cosa, e divengono incapaci di chec- „ chessia, e d'essi la maggior parte cade „ nella paralizia ” (b); ed in un altro luo-
go

(1) *Foefius* p. 273.

(2) *De re medica* L. I. cap. 9. & 10.

(a) Ovidio pure lo dice: *Venus enervat vires.*

(3) *De signis, & caus. diut. Morb.* L. I. c. V.

(b) E Cicerone ha la stessa opinione là
dove

go pone i piaceri dell' amore nel novero delle sei cause producenti la paralizia (1).

Galeno ha veduto dalla stessa origine nascere delle malattie di cervello, e de' nervi, e torre le forze (2). Ed ei stesso racconta altrove, che un certo tale, che non per ancora intieramente guarito era di una grave malattia, morì nella stessa notte, in cui usò con sua Moglie.

§. 5. Il naturalista *Plinio* afferma, che *Cornelio Gallo* antico Pretore, e *Tiso Eterio* Cavaliere Romano nell' atto stesso venero finirono la loro vita (3). Lo stomaco si sconcerta, dice *Aezio*, tutto il corpo s'indebolisce, s'impallidisce, si dà nello smagrimento e nella secchezza, e gli occhi si infossano (4).

§. 6. Queste testimonianze degli Antichi à più rispettabili vengono confermate da quelle di non pochi Moderni. *Santorio*, che esaminata ha con la più grande diligenza tutte le cagioni, che su' l nostro corpo agiscono, ha osservato, che indebolisce lo stomaco,

dove scrive de senectute; *avvegnachè ei afferma che libidinosa intemperansque adolescentia effostum corpus tradit senectuti. Se puro mai alla vecchiaja v'arrivano; ovvero se godono giammai una tal'età, che veramente abbia le dolcezze, ed i vantaggi della gioventù.*

(1) *T. I. c. 8. pag. 34. edit. Boerhaave.*

(2) *Comm. tert. in L. III. Hip. de morb. vulg. oper. omn. tom. III. p. 583.*

(3) *Histor. Mundi L. 7. c. 53. p. 124.*

(4) *Tetrab. 3. serm. 3. c. 34.*

maco, rovina la digestione, ed impedisce l'insensibile trasudamento, e da qui ne vengono sì moleste conseguenze, cagiona de' calori di fegato, e di reni, dispone a' calcoli, diminuisce il calore naturale, ed ordinariamente tira seco la perdita, ovvero l'indebolimento della vista (1).

§. 7. *Lommio* ne' suoi colti commentarj sopra i passi di *Celso*, che io ho citati, sostiene con le proprie sue osservazioni quelle del suo Autore. „ Gli esborfi frequenti „ dello sperma rilassano, fiaccano, indeboliscono, Inervano, e cagionano una farragine de' mali; di apoplessie, di letarghi, di epilessie, d'assopimenti, di perdite della vista, de'tremori, paralissie, spasimi (2), e di tutte le più dolorose specie di gotte (a).

§. 8. Non si può leggere senza inorridirsi la descrizione, che ci ha lasciata il *Tulpio*. Questo celebre capo de' *Cittadini*, e
Medi-

(1) *Med Stat. sect. 6. aph. 15. 19. 21. 23. & 24.*

(2) *Comment. de sanit. tuenda p. m. 37.*

(a) Non è mica delitto alcuno allegare l'autorità di un Santo Padre in un affare di Medicina, quand'ei abbia luogo. Con differenti parole le stesse stessissime, si può dire, cose afferma pure S. Gio: Grisostomo in una sua Omelia. Quod nemo læditur nisi a se, qui in libidine vitam ducunt, resoluta quidem corpora, & omni cera molliora circumferunt, atque æmine quodam infirmitatum referta, quibus ad cumulam malorum podagræ tremor, & immatura senectus succedunt.

Del Signor Tissot:

Medico di Amsterdam, (1), non solamente, dice, la midolla spinale dà nel tifico, ma tutto il corpo, ed egualmente gli spiriti languiscono, e miseramente l'uomo finisce. *Samuele Vesprezio* fu affalito da una flussione di un umore fortemente acre, che attaccò di primo lancio la parte di dietro della testa, e la nuca; e fu di poi passato alla spina dorsale, a' lombi, ai fianchi, ed al capo della coscia, e se tollerare a quest'infelice de' dolori talmente vivi, ch'ei inferamente si è difformato, e fu preso da una piccola febbriattola, che lo consumava, ma non sì presto, com'ei desiderava, ed il suo stato era tale, che più d'una fiata chiamava la morte di prima, ch'ella lo togliesse da' suoi mali, (2). Non v'è cosa, dice un Medico di Lovagnò, che n'indebolisca, e n'abbrevj tanto lo vita (3).

§. 9. Il Sig. *Blancardo* ha vedute delle gonorree semplici, delle consunzioni, delle idropisie, che avevano origine da una tal causa (3); ed il Sig. *Muys* conobbe un uo-

A 3

mo

(1) *Observ. Med. L. 3. c. 24.*

(a) *E quante fiata non avrà egli incolpato il suo destino; ma*

*Che colpa han gli astri, il ciel, s'egli ha peccato
In terra l'uomo, e se al suo mal consente?
Se fa col proprio arbitrio opre sì folle,
Cessi l'iniquo d'incolpar le stelle.*

(2) *Cypæus Fund. Med. part. 2. art. 6.*

(3) *Institut. Med. Part. 2. c. 28.*

mo di fresca età improvvisamente attaccato d'una cangrena in un piede, ch'ei ha attribuita a trascorsi venerei (1).

§. 10. Le memorie de' Curiosi della Natura parlano d'una perdita di vista: l'osservazione merita d'essere qui interamente riferita. „ Non si sa, dice l'Autore, quale abbiano simpatia i testicoli con il rimanente del corpo, ma sopra tutto con l'occhio. *Salmusb* ha veduto un dotto Ipocondriaco divenir pazzo, ed un'altra persona, cui sì maravigliosamente s'asciugò il cervello, ch'ei sentivase lo traballare nel cranio; perchè e l'uno, e l'altro s'aveano abbandonati al medesimo genere di eccessi. Io stesso conosciuto ho un uomo di cinquantanove anni, il quale tre settimane appresso, ch'erasi ammogliato con una giovane, di un lancio divenne cieco, e morì alla fine di quattro mesi (2).

„ Lo spandere troppo generosamente gli spiriti animali indebolisce lo stomaco, toglie l'appetito, e perdendosi la nutrizione si fiaccano i movimenti del cuore, e tutte le parti languiscono, e si cade in oltre nell'epilessia” (3). Egli è vero, che noi non sappiamo, se gli spiriti animali, ed il liquore genitale sieno la stessa cosa; ma le osservazioni c'insegnano, come vedemmo addietro, che questi due fluidi han-

no

(1) *Pax. Chirurg. Decur. 1. obs. 4.*

(2) *Decur. H. ann. 5. append. obser. 88. p. 56.*

(3) *Schellammer Ars meden. univ. l. 2. sect. 2. cap. 4. §. 23.*

no tra di loro una grandissima analogia , e che il perdimento sì dell'uno che dell'altro cagiona le stesse malattie . Il Sig. *Hoffmanno* ha veduti seguire alle scelaquamento dello sperma i più tristi avvenimenti . „ Do- „ po le lunghe polluzioni notturne , dice „ egli , non solo si perdono le forze , i cor- „ pi dimagrano , s'impallidisce la faccia , „ ma ancora più la memoria stessa s'inde- „ bolisce ; ed un senso continuo di ghiac- „ cio tutt' i membri ricerca , s'annebbia la „ vista , la voce diviene rauca (1) : si di- „ strugge poco a poco tutto il corpo , ed „ il sonno da inquieti sogni turbato non „ lo ristora , e si provano dolori simili a „ quelli , che si risvegliano nelle unioni di „ lingue fatte da' colpi „ (1) . In un con- „ sulto per un giovane , ch' oltre altri mali si „ aveva comperata con le volontarie pollu- „ zioni una debolezza totale d'occhi , ei dice : „ ch' ei ha veduti diversi esempj di perso- „ ne , ch' erano su' l fiore dell'età , cioè quando „ il corpo ha tutte le sue forze , le quali „ si hanno tirate addosso non solamente „ delle macchie rosse , e de' dolori estrema- „ mente grandi negli occhi , ma ancora un „ sì grande indebolimento di vista , che „ non potevano nè leggere , nè scrivere „ qualunque si sia cosa ” (3) . E qui cade a „ proposito l'istoria stessa della malattia , che „ ha data occasione a questo consulto . „ Un

A 6

„ Gar-

(1) *Consult. Cent. 2. O 3 cas. 102. t. 3. p. 299.*

(2) *Nello stesso luogo cas. 103.*

(3) *Nello stesso luogo cas. 104.*

Garzoncello di quindici anni avendosi ab-
 bandonato alle volontarie polluzioni, ed
 avendosele procurate molto frequente-
 mente perfino al ventesimo terzo anno, ed
 in questo frattempo cadde in una sì gran-
 de debolezza di testa, di occhi, che di
 sovente questi ultimi venivano assaliti da'
 violenti spasmi nel tempo dello spargi-
 mento di seme. Quand' ei voleva leggere
 alcuna cosa, provava una confusione di
 cervello simile a quella della ubbriachez-
 za, la pupilla gli si apriva extraordina-
 riamente, e soffriva eccessivi dolori di
 orecchie; le palpebre gli erano pesantif-
 sime; ed i suoi occhi stillavano di con-
 tinuo lagrime in tal modo, che una ma-
 teria biancastra negli angoli in copia gli
 si ammassava, recandogli de' dolori bea-
 forti; ed abbench' ei di piacere mangias-
 se, s' era ridotto ad un' estremo dimagri-
 mento, e dopo il cibo dava in una spe-
 cie di ubbriachezza". Lo stesso Autore c
 ci ha conservata un'altra osservazione, e di
 ciò egli n' è testimonio oculare; mi parve
 di doverla qui riferire. „ Un Giovane di
 diciott'anni, che si aveva con troppa fa-
 migliarità abbandonato ad una serva, cad-
 de all' improvviso in una somma debo-
 lezza con tremori generali di tutt' i mem-
 bri, gli divenne rossa la faccia, e lan-
 guido il polso. Al capo di un' ora ei si rieb-
 be da quest' accidente, ma gli rimase un
 univertale languore. Soventemente dallo
 stesso accidente veniva preso con una
 estrema angoscia, e dopo otto giorni il de-
 „ stuo

„stro braccio gli si fece contratto , ed in
 „esso vi nacque un tumore, che gli portò de'
 „forti dolori al gomito , quali in ogni ac-
 „cessione gli s'inasprivano . Il male a di-
 „spetto ancora di molti rimedj , mercè il
 „tempo , prendeva forze : finalmente fu
 „guarito dal Sig. Hoffmanno (1).

§. 11. Il Sig. Boerhaave descrive queste
 malattie con tal forza , e precisione , che
 ne caratterizza tutte le sue immagini . „ La
 „perdita troppo grande di seme produce la
 „stanchezza , la debolezza , l'immobilità ,
 „le convulsioni , la magrezza , la tabe , i
 „dolori nelle membrane del cervello (a) ;
 „indebolisce i sensi , e principalmente la
 „vista , apre la strada alla confunzione
 „dorsale , alla privazione di senso , ed a
 „divers' altre malattie , che sono simili a
 „queste (2).

Le osservazioni , che questo grand' uomo
 ha comunicate a' suoi ascoltatori , loro spie-
 gandone questo aforismo , che su i differenti
 modi delle evacuazioni versa , non debbon-
 si mica qui lasciarle addietro . „ Io ho ve-
 „duto un ammalato , di cui la malattia
 „prese cominciamento da una stanchezza
 „e debolezza universale , ma principal-
 „mente ne' lombi ; ella n' andava accompa-
 „gnata d'accorciamenti de' tendini , da' pe-

„ FIO-

(1) *De morbis ex nim. venere* §. 8. *oper. omn. suppl. secund. pars prima p. 466.*

(a) *Se pure è vero , che le meningi capaci sieno di senso .*

(2) *Instit. §. 776. della trad. de M. D. L. M.*

10 riodici spasimi, da un dimagrimento ta-
 20 le, che aveva tolte le carni a tutto il
 30 corpo: ei ne provava pure de'dolori nel-
 40 le membrane del cervello, quale appella-
 50 no gli ammalati secco Ardore, che inte-
 60 ramente le parti più nobili continuamen-
 70 te loro abbrucia (a).

80 Io ho conosciuto pure da una dorsale
 90 consunzione attaccato un giovane uomo.
 100 Ei era di molto buon umore, e di bella
 110 statura, ed abbenchè io gli avessi più fiate
 120 avvertito, che di troppo al senso non si
 130 desse, non perciò volle sentirmi: pria di
 140 morire in tal modo si ha difformato,
 150 che gli si era ben bene abbassata tutta
 160 quella carnaccia, di cui n' andavano ar-
 170 ricchite le sue spinose apofisi de' lombi.
 180 Lo stesso cervello in tai casi sembra con-
 190 sumarsi: di fatti gl' infermi divengono stu-
 200 pidi. Eglino sì rigidi fanfi, che a me
 210 non riuscì giammai di vedere talmente
 220 grande immobilità di corpo cagionata da
 230 altre cause. Gli occhi stessi sì fattamen-
 240 te s' indeboliscono, che con difficoltà
 250 veggono (1).

S. 12. Il Sig. di Senac nella prima edi-
 zione de' suoi Saggi dipinse i danni della vo-
 lontaria polluzione, ed alle vittime di que-
 sta

sta

(a) *Perchè ne succeda un tal senso dolo-
 roso, fa di mestieri, che le parti sieno sen-
 sibili, i passaggi difficili, e l'umore tali par-
 ticelle abbia, che con la loro figura il co-
 stume hanno di recare la sensazione del calore.*

(1) *Comment. sopra lo stesso luogo t. 7. p. 214.*

sta infamia annunciò le infermità della più languente vecchiaja al fiore della loro gioventù. E perchè io lascio questo pezzo, ed alcun altro, la cagione si può vedere nelle seguenti edizioni.

§. 13. Il Sig. *Ludovic* non lascia mica addietro quelli dello *Sperma*, dove descrive i mali, che alle strabocchevoli evacuazioni seguono. „ La gioventù dell' uno, e „ dell' altro sesso, quando alla lascivia s'abbandona, rovina la sua salute, quelle forze distruggendo, ch' erano destinate a condurre il suo corpo al maggior suo vigore; e finalmente danno nella conjugione (1).

§. 14. *Degorser* dà un dettaglio degli accidenti i più tristi dipendenti da questa causa; ma il riferirlo anderebbe troppo a lungo: vedano la propria sua opera tutti quelli, che intendono la lingua, di cui esso si è servito (2).

Robinson nella sua opera sopra la tiffichezza (*) ha impiegato un capitolo troppo lungo assai ben composto intorno alla consumazione dorsale, che io non posso inferir qui. La costipazione, la tristezza, il timore di non mai guarire, anche quando la cura è assicurata, il dolor fisso a' rognoni, la gran debolezza, i dolori passeggieri di tutte

(1) *Institus. physiol.* §.870. & 872.

(2) *De insens. resp. cap. ult.*

(*) *Anew Method of treating consumptions,* &c. Lond. 1727. 8.

tutte le articolazioni, il languore delle forze, e de' sensi, le polluzioni notturne, e la gonorrea semplice, sono i caratteri, che l'accompaeano, e distinguono questa specie dalle altre (C).

§. 15. Il Sig. *Vandvieten* dopo l'aver recata una immagine della dorsale confusione d' *Ippocrate* tale, com'io di sopra la ho trascritta, v'aggiunge. „ Io ho veduti „ tutti questi accidenti in quegli infelici, che „ alle vergognose polluzioni abbandonati si „ erano. Io ho adoperate, ma inutilmente, „ tutte le migliori forze della medicina per „ lo spazio di tre anni in un giovane, che „ s'era comperati con questa infame fatica „ delle proprie mani i dolori vaghi, maravigliosi e generali con un senso molto „ molesto quando di calore, quando di „ ghiaccio in tutto il corpo; mb principalmente ne' lombi. Avendosi nel progresso questi dolori alcun poco fatti più piccoli, provava un freddo sì grande nelle „ cosce, e gambe, che per quantunque al „ tatto queste parti sembrassero conservare „ il loro naturale calore, era continuamente al fuoco ancora ne' più grandi bollori „ della state. E sopra ogni cosa mi se stupire un movimento in questo frattempo „ continuo di rotazione ee' testicoli nello „ scroto. E soffriva l'ammalato ne' lombi „ pure una sensazione simile di movimento,

„ to quale gli riusciva di un peso molto
 „ noioso (1).

Questo dettaglio ci lascia all'oscuro , se questo infelice dopo tre anni abbia terminato di vivere, o se per qualche tempo ancora abbia continuato a languire, e ciò gli farebbe riuscito molto più noioso : toltone queste due non v'è mica un'altra strada ?

§. 16. In una buonissima opera sopra le malattie dello spirito cagionate dal corpo, il Sig. *Kloekof* con le sue osservazioni conferma le presenti : „ Una perdita troppo
 „ grande di seme infievolisce la forza elasti-
 „ ca di tutte le parti solite ; da quì poi
 „ nascono le debolezze, l'accidia, l'inerzia,
 „ le tifi, le dorsali 'confunzioni, l'intor-
 „ mentimento, la depravazione de' sensi, la
 „ stupidità, la follia, gli svenimenti, le
 „ convulsioni (2).

Hoffmanno ha di già osservato, che le giovani persone, che alle infami pratiche della volontaria polluzione sfrenatamente si danno, poco a poco perdono le facoltà dell'anima, e principalmente la memoria, ed interamente divengono incapaci allo studio (3) (a).

§. 17. Tut-

(1) *Apb.* 586. t. 2. p. 46.

(2) *De morb. anim. ad infim. medul. cerebr.* p. 37.

(3) *Oper. omn. Fol. t. 3. p. 295.*

(a) Giusto Lipsio pure, che non fu mica Medico, sapeva benissimo che delle facoltà dell'anima sono inimicissimi, anzi il veleno,
 i pia-

§. 17. Tutti questi mali (1) li descrive il *Levuis*; ne trascriverò qui ciò, che ha rapporto alle malattie dell'anima. „ Tutti i mali, che nascono dagli eccessi con le femmine, seguono più prontamente ancora, all'abbominevole uso delle volontarie polluzioni, quale sarebbe difficile pannelleggiare con colori così spaventevoli, com'esso si merita: opera, cui s'affratella la gioventù senza conoscere l'enormità del delitto, e i mali tutti che ne sono le conseguenze fisiche (2). L'anima si risente di tutti i mali del corpo, ma principalmente di quelli, che nascono da questa causa. La più tetra malancolia, l'indifferenza a tutti i piaceri (non si potrebbe dire l'avversione?) l'impossibilità d'interessarsi nelle faccende, che formano il soggetto della conversazione, e delle compagnie, nelle quali s'atrovano senza esservi, il sentimento delle loro proprie miserie, la disperazione d'esserne i volontarj artefici, la necessità di rinunziare alla felicità del matrimonio; sono i tormentosi pensieri, che costringono quest'infelici a separarsi dal mondo. Ben fortunati, s'eglino non gli
 „ sfor-

i piaceri dell'amore, ei lo dice nel L. 2. cap. 17. monis. Polis. nihil est tam mortiferum ingeniis, quam libido.

(1) *A practical essay upon the rates dorf. Lond. 1748. O 3. edit. 1758.*

(2) *Ibid. p. 13.*

39 sforzano a terminare da se medesimi i
39 loro giorni (1).

§. 18. Le nuove osservazioni confermeranno la verità di questo spaventevole ritratto. E quello, che il Sig. Storck ha fatto nella bella opera, che ha pubblicata sopra l'istoria, ed il modo, con cui ha trattato gli ammalati, non è punto meno terribile. A chi volesse vederlo, io consiglio di ricorrere alla stess' opera; di cui alcun Medico non ne può far di meno (2).

§. 19. Prima però, che io passi alle osservazioni, che mi furono comunicate, terminerò questa Sezione con il bel pezzo, che s'attrova nell'eccellente opera, onde il Gaubio n'ha arricchita la medicina. Ei descrive non solamente i mali, ma n'accenna ancora le cagioni con tal forza, e verità, con tale sagacità, e precisione, che propria n'è solo del più grande Maestro. Quest'è un pezzo prezioso, a cui ho il piacere di conservarne i naturali colori riferendolo tale, come l'ha scritto l'Autore. *Immoderata feminis profusio non solum utilissimi humoris jactura, sed ipso etiam motu convulsivo, quo emittitur, frequentius repetito, in primis ledit. Etenim summam voluptatem universalis excipit virium resolutio, qua crebro ferri nequit, quin enervet. Colatoria autem corporis quo magis emulgentur, eo plus humorum aliunde ad se trahunt, succisque sic ad genitalia derivatis, reliquæ partes de-*
pau-

(1) *Ibid.* p. 19.

(2) *Medicus annuus*, T. II. p. 215. &c.

pauperantur . Inde ex nimia ventre lassitu-
do , debilitas , immobilitas , incessus delum-
bis , encephali dolores , convulsiones sensuum
omnium , maxime visus , hebetudo , cæcitas ,
fatuitas , circulatio febrilis , exsiccatio , ma-
cies , tabes & pulmonica & dorsalis , effe-
minatio . Augentur hæc mala , atque insa-
nabilia fiunt ob perpetuum in venerem præ-
vitium , quem mens , non minus quam cor-
pus , tandem contrahit , quoque efficitur , ut
& dormientes obscena phantasmata exercent ,
& in tentiginem pronæ partes quavis occa-
sione impetum concipiant , onerique & stimu-
lo sit quamlibet exigua reparati spermatis
copia , levissimo conatu , & vel sine hoc , de
relaxatis oculis relapsura . Quocirca liquet ,
quare adolescentiæ florem adeo pessumdes iste
successus (1) .

S E Z I O N E II.

Osservazioni comunicate .

§. 20. **I**O non seguirò altr' ordine , che
quello delle date , in cui le ho
ricevute . Ho veduto , mi disse l' Illustre mio
amico *Zimmermano* , un uomo di ventritre
anni , che divenne epilettico dopo che s'
avea indebolito il corpo con le famigliari
volontarie polluzioni . Tutte le fiata , ch'
egli incappava in notturne polluzioni , cadea
in una perfetta epilessia . Lo stesso acciden-
te

(1) Institutiones Pathol. Medicin. auctor.
H. D. Gaubio , Lugd. Bat. 1768.

te gli accadeva dopo alle volontarie. Pure non seppe astenersi malgrado gli accidenti, e tutto ciò, che gli si poteva dire. Quando l'accessione ne era cessata, provava de' dolori fortissimi ai reni, e vicino al cocige. Mentre avendo ei finalmente lasciata per qualche tempo questa fattura delle proprie mani, lo guarì dalla polluzione, e medesimamente sperai di guarirlo pure dall'epilessia; mentre le accessioni non erano di già più comparse, ed ei avea ripigliate le forze, l'appetito, il sonno, ed un bellissimo colorito dopo averne avute le sembianze d'un cadavere. Ma ritornando nuovamente alle sue volontarie polluzioni, le quali giammai non andavano senza di un assalto epilettico, e finalmente per fino nelle stesse strade ei ne veniva preso; ed una mattina caduto dal suo letto, ed imbrodato del proprio sangue, lo si ha ritrovato morto nella propria stanza. Vengami permessa quì una quistione, che mi s'è appresentata, quando lessi la presente osservazione: coloro che s'uccidono con un tiro di pistola, che volontariamente s'annegano, ovvero che si scorticano, sono eglino forse più tenuti a render conto della loro morte, e sono eglino più succidi, che questo quì? Senza entrare nel divisamento, il mio amico aggiugne, ch'egli conosce un altro, ch'è nello stesso caso., lo ho conosciuto (questi è pure il *Zimmermanno* che parla) un uomo di un bellissimo spirito, e di un sapere quasi universale, cui le famigliari polluzioni avevano fatto perdere ogni forza de

del suo spirito, e la sua salute era simile
 similissima a quella di quell'ammalato,
 per cui fu consultato il Sig. *Boerhaave*
 (1), ed altrove lo riferirò.

§. 21. I seguenti fatti li devo al Sig. *Rast*
 il figlio, celebre Medico di Lione, con cui
 ebbi il piacere di trattenermi per qualche
 mese a Mompellier. Un giovane di Mompellier
 studiando la Medicina morì per gli
 eccessi di una tal sorta di dissolutezze. L'
 idea del suo peccato sì fattamente gli avea
 colpito lo spirito, che in una specie di di-
 sperazione ei se ne morì, credendo vedere
 a' suoi fianchi aperto l'inferno lesto a rice-
 verlo. Un fanciullo di questa città di sei,
 o sett'anni istruito, io credo, da una sua
 serva, si procurava sì di frequente la pol-
 luzione, che non lo si potè giammai trat-
 tenere fino agli ultimi giorni del suo vive-
 re. Allora quando gli si metteva innanzi
 agli occhi, che s'accelererebbe così la mor-
 te, ci si consolava dicendo, ch'andrebbe
 quindi più presto a ritrovare suo Padre da
 qualche mese morto.

§. 22. Il Sig. *Mieg* celebre Medico di
 Basilea conosciuto da' Letterati per le sue ec-
 cellenti Dissertazioni, ed a cui la sua patria
 ha debito dell'innesto del vajuolo, ch'ei con
 sì felice avvenimento non meno, che con
 scienza contigua, m'ha comunicata una let-
 tera del Sig. *Stobelin* Professore di dolce
 nome alle lettere, in cui ho ritrovate di-
 verse osservazioni interessanti, ed utili. Io
 ne

(1) *Consult. Medic. t. II. p. 36.*

de riservo alcune ad altri luoghi di quest' opera, ov' elleno mi sembreranno essere meglio allogate, e quest' è il luogo di due altre.

Il figlio del Sig. ... di età di quattordici anni, o quindici morì dalle convulsioni, e da una specie di epilessia, di cui l'origine unicamente erano le volontarie polluzioni; fu inutilmente trattato da' Medici i più esperti della nostra Città. Io pure conosceva una donzella di dodeci anni, ovvero tredici, la quale per una sì detestabile opera s'aveva tirato addosso una confunzione con una intumescenza, e tensione di ventre, un flusso bianco, ed una incontinenza d'urine, ed abbenchè i rimedj l'abbiano sollevata, pure tutt'ora languisce, e ne temo di funeste conseguenze.

S E Z I O N E III.

Ritratto tolto dall' Onania.

§. 23. **D**Opo la pubblicazione di quest' opera ho rilevato per canali i più rispettabili, che non è da darsi mica una intera credenza ai fatti della Inglese raccolta, e che questa ragione, ed alcune calunnie, le olcenità, e la supposizione d' un privilegio Imperiale abbiano fatto interdire nell' Impero la Germanica traduzione.

Questo motivo m'avrebbe determinato a lasciare tutto ciò, che da quest' opera avrei preso; ma alcuni riflessi m'hanno impegnato a ritenerne alcuni, che mercè la forza di quest' avviso. La prima ella è, che alcune
di

di queste regioni non riguardano , che la sola edizione di Germania ; la seconda , che quantunque ritrovarvifi potessero alcuni fatti supposti , e che alcuni di questi sembrassero avere un tal carattere , ella è non ostante certa cosa , che il numero più grande non è , che pur troppo vero . Una terza riflessione finalmente m'ha determinato , e la trovo appresso la stessa lettera del Sig. *Sesbelin* . „ Io ho ricevuto , dic' egli , una lettera del Sig. *Hoffmanno* di Mastrich , in cui „ ei mi significa d'aver veduto un certo tale , „ che s'avea tirato addosso mercè le famigliari procurate polluzioni una confunzione dorsale , che inutilmente avea trattato , e „ che poi eo' rimedj dell'*Onania* è guarito , „ di cui debb'essere l'autore il Dottor *Bekkers* a Londra , e fu sì perfettamente guarito , „ che ritornò a farsi pieno di carne , e forze , e ch' ora ha quattro figli .

§. 24. L'Inglese *Onania* è veramente un *Gaos* , e l'opera più indigesta , che s'abbia da molto tempo scritta . Non si può leggere che le sole osservazioni , tutte le riflessioni dell'Autore non sono che teologiche , e morali trivialità . Da quest'opera , ch'è ben molto lunga , ne trarrò un ritratto di accidenti i più famigliari , di cui gli ammalati si lamentano : la vivacità , l'energica espressione de' dolori , de' pentimenti , che in picciolo numero di parole s'attrovano , e che devonfi in un'estratto desiderare , non debbono già impiccolire l'impressione dell'orrore , che il leggerli inspira ; poichè una tal impressione dipende da' fatti , e chi legge

ge mi farà tenuto d'avergli fatta risparmiare la fatica di leggere un ben più grande numero di altre parole , ch'alcun ordine non hanno , nè stile . Ridurrò a sei capi i mali , per cui piangono gli ammalati Inglesi , cominciando dal più molesto , ch'è quello dell'anima .

1. Tutte le facoltà intellettuali s'indeboliscono , si perde la memoria ; l'idee s'oscurano , e medesimamente gli infermi cadono alcune fiate in una leggiera pazzia ; essi provano senza ch'ella un momento li lasci , una specie d'interna inquietezza , un'ambascia continua , un rimordimento della propria coscienza sì vivo , che di sovente spargono dirotte lagrime . Vanno soggetti a delle vertigini ; e tutti i loro sensi , ma principalmente quello della vista , e dell'orecchio si Inervano ; il sonno , se pure lo trovano , vien loro inquietato da molesti risvegliamenti .

2. Le forze del corpo interamente mancano , l'aggrandimento di coloro , che prima d'aver terminato di vegetare , s'hanno a tale abominabile vizio abbandonati , notabilmente rimane danneggiato . Gli uni del tutto non dormono ; gli altri sono quasi di continuo in un sopore . Presso che tutti divengono ipocondriaci , ed isterici , ed incappano in tutti quelli accidenti , che accompagnano le loro fastidiose malattie ; la tristezza , i sospiri , le lagrime , le palpitazioni , le suffocazioni , gli svenimenti . Si è veduto altri sputare delle materie calcinate . La tosse , la febbre lenta , la contunzione

B

sono

sono i castighi che altri trovano ne' propri diletti.

3. I dolori più vivi sono un altro oggetto de' pianti degl' infermi ; uno si querela della testa , l' altro del petto , dello stomaco , della budella , de' dolori esterni reumatici , alcune fiata d' un intormentimento doloroso di tutte le parti del corpo , quando uno leggierissimamente li tocca .

4. Si vede non solamente nelle loro faccie delle rosse bolle , ch' è un comune sintomo , ma medesimamente ancora delle vere pustulette sulla faccia , su 'l naso , su 'l petto , sulle coscie ; e de' crudeli pizzicori in queste stesse parti . Ed un ammalato si querelava di una carnosa escrescenza su la fronte .

5. Gli organi della generazione provano anch' essi la loro parte di miserie , di cui ne son eglino la primiera origine . La maggior parte degl' infermi divengono incapaci all' erezione : altri al più leggiero stimolo spargono il liquore seminale ; ed alla più debbole erezione , o ad altri sforzi quando sono su 'l necessario . La maggior parte è attaccata da un' abituale gonorrea , quale loro toglie interamente le forze , e la materia di sovente assomiglia o ad una fetente marcia , ovvero ad un salato moccio . Altri da dolorosi priapismi vengono tormentati , le diffurie , le strangurie , gli ardori delle urine , la debolezza del gittarle crudelmente tormentano alcuni ammalati . Vi sono di quelli , che soffrono dolorosissimi tumori a' testicoli , alla verga , alla vescica , ed agli epididimi . Finalmente o l' impotenza al coito ,

coito, o la corruzione del liquore seminale rendono sterili quasi tutti quelli, che si sono per lungo tempo abbandonati ad un tale delitto.

6. Interamente sconcertate alcune volte rimangono le funzioni delle budella, alcuni si lamentano di ostinate stitichezze, altri di gonfiamenti de' vasi sedili, di fetide soccorrenze. Quest'ultima osservazione mi richiama alla mente quel giovane, di cui ne parla *Hoffmanno*. Questi dopo ciascuna procurata polluzione veniva assalito da una cacajuola, nuova cagione della perdita di sue forze.

S E Z I O N E IV.

Osservazioni dell' Autore.

§. 25. **I**L ritratto, che offre la prima mia osservazione reca terrore; io stesso la prima fiata, che vidi lo sfortunato, che n'è il soggetto, n'ebbi ad ispaventarmi, ed allora conobbi meglio di quello, che ne avessi per l'addietro conosciuto, la necessità di mostrare alla gioventù tutti gli orrori del precipizio, in cui volontariamente si gettano.

L. D. . . . Orologiero era stato saggio, ed aveva goduta una buona salute perfino al decimo settim'anno; cominciò allora a darsi interamente alle procurate polluzioni, le quali ogni giorno sovente per fino alla terza fiata riproccuravasi; lo spargimento andava ognora preceduto, ed accom-

pagnato da una leggiera perdita di conoscimento, e da un movimento convulsivo ne' muscoli elevatori la testa, quali la tiravano violentemente all' indietro, mentrechè il collo sopra l' ordinario se gli gonfiava; non era per ancora passato un anno, ch' egli ha incominciato a sentire dopo ogni perdita di seme una grande debolezza; quest' avviso non fu sufficiente a ritrarlo da questa poz-zanghera; la sua anima di già tutta data a questa fucida scostumatezza, non era più d' altre idee capace, e le reiterazioni del suo delitto divennero di giorno in giorno più famigliari, per fino ch' ei si attrovò in uno stato, che gli fe' temer della morte. Saggio troppo tardi, il male avea fatto tali avanzamenti, che non potè essere più guarito, e talmente irritabili erano divenute le parti genitali, e tanto s' erano indebolite, che non v' era d' uopo d' un nuovo stimolo alla parte di questo sfortunato, perch' ei spargesse lo sperma, e l' irritazione più leggiera procuravagli una direzione imperfetta, ch' era immediatamente seguita dall' evacuazione di questo liquore, che gli accresceva giornalmente la debolezza. Quegli spasimi, che nell' atto della consumazione per l' avanti provava, e che cessavano nello stesso tempo, s' erano fatti abituali, e sovente l' attaccavano senz' alcuna apparente cagione, e di un modo così violento, che durante tutto il tempo dell' accessione che durava alcune fiatae quindici ore, e giammai meno dell' otto, ei provava de' dolori talmente violenti in ogni parte posteriore del collo, che

che per ordinario non gridi, ma urli levava; nè gli succedeva di mandare in tutto questo frattempo giù per la gola nè pure la più picciola parte di sostanza liquida, non meno che solida. La voce gli s'era fatta rauca; ma non mi sono giammai avveduto, ch'ella più rauca si facesse nell'accessione. Perdè interamente le sue forze: obbligato di lasciare la sua professione, d'ogni cosa incapace, dalla miseria oppresso per qualche mese quasi senza soccorso languì. E tanto più aveva a querelarsi, che solo gli rimaneva un avanzo di memoria, che poco ha tardato a svanire, e solo gli serviva a chiamargli alla mente alla fila le cause della sua infelicità, ed accrescergli l'orrore del rimorso. Mi fu riferito il suo stato, e mi sono recato alla sua casa. Lo ritrovai meno un ente vivo, che un cadavere giacente sulla paglia smunto, pallido, succido, mandante un ammorbato odore, quasi incapace di qual si sia movimento. Frequentemente perdeva per le narici del sangue languido, ed acquoso, e gli sortiva dalla bocca una continua bava: affalito da una soccorrenza lasciava andare senz'accorgersi gli escrementi nel proprio letto; il corso dello sperma era continuo, i suoi occhi caccolosi, torbidi, spenti, non potevano più girarsi; il polso era estremamente piccolo, presto, e frequente; difficilissima la respirazione, d'una eccessiva magrezza, tolto ne' piedi, che incominciavano a farsi edematosi. Il disordine nello spirito non era punto minore, senza idee, privo di

memoria; incapace di leggere due righe, senza riflessione, nè capace alcun dispiacere del suo stato, e privo d'ogni altro senso fuorchè di quello de' dolori, che si svegliavano con ogni altro accidente per lo meno ogni terzo giorno. Ente molto inferiore a' bruti, spettacolo di cui non puossi concepire l'orrore, e recava pena il conoscerlo, che una volta ci apparteneva alle specie degli uomini. Io mi era dato ben prontamente all'ajuto de' rimedj fortificanti, e distruggere tali violente accessioni spasmodiche, che gli recavano sì acerbi dolori: contento d'averlo in questa parte sollevato ho lasciati que' rimedj, che non potevano migliorargli il suo stato, fatto tutto il corpo edematoso morì dopo alcune settimane nel mese di Giugno 1757.

§. 26. Tutti quelli, che a sì odiosa e rea abitudine si danno, non vengono già sì crudelmente puniti; ma non v'è chi non risentasi o più, o meno: La familiarità delle polluzioni, la varietà de' temperamenti, molte altre straniere circostanze considerabili differenze cagionano. I mali, che più di sovente ho veduti, sono primamente uno sconcerto totale dello stomaco, ch' appresso alcuni si manifesta mediante la perdita dell'appetito; o per mezzo d'apperenze irregolari; in altri con forti dolori principalmente nel tempo della digestione, con vomiti abituali, che resistono ad ogni sorta di rimedj fin tanto che non cessino in esso loro costeste morbose abitudini (1). Se-

(a) Mi sia permesso d'inserte un'istoria d'uno,

Secondariamente un indebolimento degli organi della respirazione, onde hanno sovente-mente origine le secche toffi, le famigliari raucedimi, le debolezze della voce, gli an-
samenti, che dopo un moto un poco più violento si svegliano. In terzo luogo un to-
tale sregolamento in tutto il sistema nervoso.

B 4

§. 17. Non

uno, che si comperò con gli eccessi di vari piaceri una colica flatulenta abituata, da cui perfettamente, a mio parere, giammai guarirà.

Questi, ch'era ne' primi suoi anni della più robusta salute, che desiderar si possa, nel trentesim'anno di sua età gli stimoli del sen-
so dalla lunga continenza resi insuperabili, e certa sfortunata occasione fecero, ch'ei s' abbandonasse senz' alcun freno ai piaceri dell' amore, cosicchè non lasciava passar giorno, in cui almeno una volta o per le vie natu-
rali, o per le abominevoli strade dell' Ona-
nismo non si cercasse una polluzione. Il pal-
lore, lo smagrimento, l'inerzia, la somma
lasserza, il timore, le affidue tutte noje, l'
illanguidimento della fantasia, il non poter
senza grande fatica, e solo per poco tempo
applicar alle serie sue occupazioni, gli fecero
conoscere, che in pochi mesi il dissoluto
suo vivere gli avea costata la più bella por-
zione della sua gioventù, e del suo ingegno,
e che continuando sullo stesso piede, ben pre-
sto sarebbe stato costretto a non poter più de-
siderar, ed amar fuorì che il vizio, e per-
dere con la più atroce infermità una vita,
che incominciava a non più stimarla. Per
la-

§. 27. Non fa di mestieri di conoscere molto l'economia animale per rilevare, se queste tre cause possano produrre tutte le malattie di languore, poichè prova la esperienza, che queste giornalmente nascono.

I pri-

Defisar le occasioni, colpa de' suoi errori, passò in campagna in un'aria di collina, ove si dà d' eseguire in ogni parte il metodo, ch' ei stesso si prescrive; ed è il seguente:

Dall' esperienza conosceva ben egli il pericolo del trattenersi al letto la mattina; perciò si fece un debito di fare ogni sforzo per sortire da esso tosto, che s' era svegliato. In seguito poi conobbe quanto era ciò necessario per ristorare la sua macchina, e fargli passare una giornata più tranquilla, e contenta.

L'impaziente arsura delle fauci, con cui si risvegliava, la premura di sortire dal letto faceva, ch' ei aspettare non potesse, che il servo gli recasse l'acqua calda, ch' era solito di prendere prima della cioccolata: perciò appena svegliato beveva un bicchier d'acqua fresca, che teneva a suo bisogno la notte vicina al letto, dopo quest'acqua fresca sentiva ammorzata la violenta sete, e sollevarsi dall'affanno, e dalla rabbiosa inquietezza, con cui era solito di risvegliarsi, e si sentiva quasi strappare dal cuore il sonno, ed una improvvisa voglia di levarsi: così non gli succedeva quando egli pigliava l'acqua calda; ed ei mi disse, che non trovò per passare ad un secondo sonno un più opportuno opio, che l'acqua calda presa sul-

I primieri accidenti , che succedono a chi procurasi le polluzioni , sono , oltre quelli , ch' io accennerò , un diminuiamento notabile delle forze , una pallidezza quando

B 5

più ,

lo svegliarsi. A mio parere la sete , l' affanno , l' inquietezza , ch' ei nello svegliarsi provava , erano gli effetti , che sulla sua macchina indebolita , e sensibile ragionava l' aria vaporosa della sua stanza , e qual ajuto più potente , ed efficace del fresco , e dell' acqua fresca porger si può ad una macchina illanguidita , ed oppressa da una simile cagione ? Da questo egli imparò lavarsi ogni mattina le mani , e il viso con l' acqua fresca , e m' accertò , che per sfuggire alcuni momenti pieni d' inerzia , di lassatezza , e di noja , che alcune fiato tra il giorno provava , e ch' egli attribuiva al calore della stagione , bastava , che si lavasse la faccia , e le mani con l' acqua fresca .

Stabili di prendere la mattina in luogo della cioccolata la polenta , pensando , che questa potesse nutrirlo , ed essere amica al suo stomaco , e liberarlo da una specie di colica flatulenta , che un' ora , o due dopo il pranzo ogni giorno lo colpiva , rendendo ora il ventre sommamente teso , ora inegualmente tumido da' dolori giunmai , ma sempre d' asia , o da una universale lassatezza , e legamento di spiriti accompagnato . Ma dovette lasciarla , e riprendere la cioccolata ; poichè gli cagionava l' istesso incomodo , che soffriva dal cibo il dopo pranzo .

!!

più, quando meno considerabile, e qualche fiata una leggiera, ma continua itterizia, frequentemente delle pustulette, che si consumano solo per dar luogo a delle nuove, onde

Il cibo ch'ei prendeva, e che meno di male gli cagionava, nei primi giorni era il seguente: un poco di pane bollito in un ristretto brodo o di Vitello, o di Pollo, con un paio d'uova, appena appena riscaldate dall'acqua bollente, ed un poco di vino scbietzo. La cena era una ciccolata, a cui beveva dietro un poco di brodo, ed un'ora appresso pigliava, andando a letto, una scarsa quantità di vino, con un pezzette di pane; tra il giorno la sua bevanda era l'acqua fresca addolcita dalla conserva di rose, e la sua distrazione erano o il passeggio, o il gioco del bigliardo. Questa fu la dieta, ed i rimedj, che per un mese intero offerò, e che lo mise in uno stato tale, che potè cambiare la fatica del bigliardo in quella del vaugetto, il pane bollito nel riso, e nell'orzo, l'uova nella carne di pollo, e di burro; non non s'aveva per ancora interamente liberato dalla flatulenta sua colica giornaliera, bench'essa si fosse fatta d'affai più soffribile. Continuò con questo metodo di vivere altri quattro mesi in campagna una vita faticosa, che si potea chiamarlo il Cittadino fatto Villico. Guarito ritornò nuovamente a Venezia, ove tutta la stagione fredda se la passò in buona buonissima salute. La vita sedentaria, le fatiche dello spi-

onde riprodursi di continuo per tutta la faccia, ma principalmente sulla fronte, sulle tempie, ed appresso il naso, un dimagrimento considerabile, una prodigiosa sensibi-

B 6

bi-

spirito, i cibi meno semplici, e forse la dose di essi di troppo accresciuta, risvegliarono di bel nuovo la sua così tormentosa colica, con questo nuovo accidente, che non poteva, benchè agiato, star a sedere due ore di seguito, senza che non gli si agghiacciaessero, ed istupidissero valmente le gambe, che a stento reggere si poteva in piedi, e nello stesso tempo alle ginocchia un atroce ardore soffriva. Allora fu, che mi confidò il primo suo male, l'origine, il metodo, che lo guarì, il nuovo incomodo. Lo consigliai a proporzionare le fatiche di spirito, alla forza dei suoi nervi, che si risentivano ancora delle perdite fatte, di fare più esercizio che poteva, di ritornare alla semplicità del vitto, che tanto gli avea giovato, e di prendere giornalmente innanzi al pranzo una Dramma di Chinachina stemprata nell'acqua, di tenere le gambe più difese, che poteva dal freddo, facendosele la notte quando era a letto fasciare con pezzi bagnate nel seguente liquore

R. Corti. Peruv.

Winter ana unc. ij.

Myrrhæ elect.

Masti. pulv. ana. dram. iv.

Spir. Vini libr. iv.

M. f. s. a Tinct.

Que-

bilità ai cambiamenti delle stagioni , e sopra tutto al freddo ; una languidezza negli occhi , un indebolimento della vista , una diminuzione considerabile di tutte le facoltà principalmente di quella della memoria . „ Io conosco benissimo , che scriveva „ un'ammalato , che questa cattiva opera „ procurata dalle mie mani mi ha diminui- „ ta la forza delle facoltà , ma sopra ogni „ altra quella della memoria ” (1). Mi venga permesso d'inferir quì alcuni frammenti di lettere , i quali uniti insieme formeranno un ben compiuto ritratto de' fisici disordini , che le volontarie polluzioni producono ; di cui la lingua stessa , onde scriveva allora , mi ha impedito di farne uso nella primiera edizione di qualche opera . „ Io ebbi la „ disgrazia , com'è costume d'altre persone „ giovani (questi , che mi scrive , e di una „ età matura) di lasciarmi trasportare da „ un abito così pernicioso pe 'l corpo , co- „ me per l'anima , l'età ajutata dalla ragio- „ ne ha corretto dopo alcun tempo questo miserabil

Questo bagno lo guardò perfettamente , e la Chinachina gli procurò un mirabile effetto . Dopo tre mesi vedendo che s'era perfettamente liberato dalle tormentose tensioni del ventre , pensò di lasciarla , ma s'avvide ; che ogni dodeci , o quindici giorni dovea riprenderla almeno per tre o quattro giorni . Nel Mese di Agosto fece per mio suggerimento i bagni freddi , de' quali l'effetto ho pensato di riferire alla Sessione VIII. al segno (2).

(1) In data del dì 15. Settembre 1755.

„ rabil difetto , ma il male è già fatto .
„ All' affezione , e sensibilità non ordinaria
„ de' nervi , agli accidenti , che provo trat-
„ to tratto , mi si aggiugne una debolezza ,
„ una difficoltà , un tedio , un' afflizione d'
„ animo , che pare facciano a gara per af-
„ sediar mi . Io sono distrutto da una quasi
„ continua perdita di seme ; la mia faccia
„ è fatta quasi cadaverica , tanto ella è pal-
„ lida , e livida . La debolezza del mio cor-
„ po ogni mia azione rende difficile , quel-
„ lo delle mie gambe è di sovente tale , che
„ io provo molta pena a tenermi in piedi ,
„ anzi non oso mai d' arrischiarmi a forti-
„ re della mia stanza . Digerisco malissimo ,
„ ed il fatto ne lo dimostra ; poichè tre o
„ quattr' ore dopo ch' io abbia preso il cibo ,
„ tembrami di averlo appunto allora man-
„ dato giù nello stomaco . Di flemme il
„ mio petto mi si riempie , le quali mi
„ mettono un forte affanno , e l' espettora-
„ zione mi cagiona degli sfinimenti . Ecco
„ un picciolo ritratto delle mie miserie ,
„ che mi vengono ancora accresciute dalla
„ trista certezza , ch' io ho , che i giorni
„ avvenire faranno ancora più penosi dei
„ passati ; in una parola io non credo ,
„ che giammai non vi sia stata creatura
„ umana tanto afflitta da' mali , come lo son
„ io , e senza un soccorso particolare della
„ Provvidenza n' avrò certamente il suppli-
„ zio di portare un carico così grave .

Bremendone lessi in una lettera d' un altro
ammalato queste terribili parole , che mi ri-
chiamarono alla mente quelle dell' *Onania* .

„ Se

„ Se la religione non mi tratteneva, avrei
 „ terminata una vita tanto più crudele,
 „ quanto che ella è per cagione delle mie
 „ proprie colpe”. Non v'è in fatti al mon-
 do un peggiore stato di quello dell'angoscia;
 il dolore in comparazione è un niente, e
 quando ella si congiunge con una fola d'al-
 tri mali, non è da stupirsi, se un infermo
 desidera la morte come il suo maggior be-
 ne, e riguarda la vita come una reale dis-
 grazia, se pure puossi appellar vita uno sta-
 to sì tristo.

*Vivere cum nequeam, fit mihi posse mori,
 Dulce mori miseris, sed mors optata rece-
 dit. M. (a)*

La seguente descrizione è più corta, e
 meno terribile. „ Io ho avuta la sfortuna
 „ ne' miei più freschi anni, tra l'ottavo, ed
 „ il decimo io credo, di contrarre questo
 „ pernicioso costume, che ben di buon'ora
 „ m'ha rovinato il temperamento; ma prin-
 „ cipalmente dopo alcuni anni mi trovo in
 „ uno

(a) *Mi sia permesso di allegar què alcuni
 versi di Boezio Severino divinamente da
 Benedetto Varchi tradotti.*

*Felice chi quando a lui piace, e come
 Vive sua vita, e chi venuto in basso
 Chiede di morte, ed ha l'ultime sorme.
 Oimè sventuroso! oimè lasso
 Quant'è sorda la morte a chi la chiama
 D'ogni ben privo, e d'ogni speme asse!
 Mentre io felice avea di viver brama,
 Spense quasi mia vita acerba morte:
 Cb' or tanto, indarno, il cor misero brama.*

„ uno straordinario disordine. Io ho i ner-
 „ vi estremamente deboli, le mie mani so-
 „ no senza forze, restano sempre, e di
 „ continuo sudano. Soffro de' violenti mali
 „ di stomaco, de' dolori nelle braccia, e
 „ nelle gambe, alcune fiato ne' reni, e nel
 „ petto, e di sovente mi molesta la tosse;
 „ i miei occhi sono deboli, ed incassati;
 „ provò una fame, che divorerei, e pure
 „ mi sono assai dimagrito, e la faccia di
 „ giorno in giorno mi si va facendo peg-
 „ giore”. Nella sezione della cura portò i
 „ successi de' rimedj, che ho adoperati in que-
 „ sto caso, non descriverò già la cura del pri-
 „ mo a cagione della sua lunghezza. „ La na-
 „ tura, scriveva un terzo, m' aprì gli occhi
 „ su la cagione del languore, in cui mi tro-
 „ vava, e su i perigli dell' abisso, in cui
 „ m'era precipitato, sia mercè delle pustule,
 „ o delle vescicolette, che mi vennero
 „ alla parte, ch'era lo stromento del mio
 „ delitto, ovvero sia a cagione della debo-
 „ lezza, ch'io provava anche nel miglior
 „ del mio fallo, e che non mi lasciava du-
 „ bitare, qual fosse la sua causa.

§. 28. Io qui potrei riferire un numero
 ben grande di relazioni d' ammalati, pe' qua-
 li io n'ebbi a consultare dopo la seconda
 edizione di quest' Opera; ma ciò sarebbe un'
 inutile ripetizione; perciò mi sono prefisso
 di darne solamente due, ovvero tre delle
 più recenti.

Un uomo nel fiore de' suoi anni, son po-
 chi giorni, mi scriveva in tal forma. „ Ne'
 „ più teneri anni ho contratto un costume,
 „ che

Avvertimenti

che mette orrore, e che mi ha rovinata la salute; io sono aggravato da un imbarazzo, e giramento di testa, che mi fa temere dell'apopleffia, mi ho fatto perciò levar sangue, ma in appresso ho conosciuto, che a farmelo levare avea fatto male. Ho il petto ristretto ristrettissimo, ed il difficile respirare, ch'io ho, enne una conseguenza. Frequenti dolori di stomaco mi molestanto, o successivamente li soffro in tutto quasi il corpo; sono di continuo addormentato, ed inquieto, ed i miei sonni li provo torbidi sempre, ed agitati, nè punto mi ristorano; sovente mi conviene soffrire de' pizzicori molesti; e fino agli occhi miei indeboliti tocca sopportare degli atroci dolori. Il corpo è tinto di giallo, ed ho la bocca sempre disgustosa, e cattiva ec.

Mi scriveva un altro „ io non posso fare dugento passi, senza che non m'abbia a riposare; la mia debolezza è estrema, di continuo i dolori mi rodono tutto il corpo, ma principalmente le spalle: tollero molti incomodi nel petto, e solo mi si è conservato l'appetito; ma anche questo per mia sfortuna; poichè appena ho preso il cibo, ch' incominciano i dolori a molestarti lo stomaco, nè mi vien fatto di ritenervene dentro alcun poco: s'io leggo una o due pagine, mi si empiono gli occhi di lagrime, le quali mi danno una grave molestia, e contro ogni mia voglia mi s'hanno fatti famigliari i sospiri. *Filo xilino staccidius veretrum,*
„ *omnis*

„ *omnisque erectionis impotens, semen qui-*
 „ *dem, manu sollicitatum effluere sicut, ne-*
 „ *quaquam vero ejaculatur, adeo ceterum im-*
 „ *minutum & restractum, ut oculi de sexu*
 „ *vix judicare possint*”. Nel seguito di quest’
 opera si ritroveranno i successi, che recaro-
 no a quest’ infermo i rimedj: io li riferirò,
 perch’ esso fu il più indebolito, e docile de-
 gli ammalati, ch’ abbia avuti.

Eccone un terzo, che quando s’ era dato
 ad una sì orribile opera, egli era di dodici
 anni. Pareva ch’ ei fosse più attaccato nel-
 le facoltà intellettuali, che nella salute del
 corpo. „ Io sento, dic’ egli, che sensibile-
 „ mente vammì mancando il calore natu-
 „ rale; i miei sensi si sono totalmente in-
 „ deboliti. Il fervido dell’ immaginazione è
 „ giunto all’ estremo, e l’ intendimento dell’
 „ esistere mi s’ è fatto infinitamente men vi-
 „ vo. Tuttociò, che ora succede, mi sembra un
 „ sogno: duro fatica a concepire le cose, e
 „ mi si è fatta minore fin la presenza dello spi-
 „ rito: in una parola mi sento mancare,
 „ quantunque conservi il sonno, l’ appetito,
 „ ed una ben buona ciera.

L’ ipocondria pure è una conseguenza del-
 le non più rare, e se gl’ ipocondriaci s’ ab-
 bandonano a questo costume, esso peggiora
 tutti gli accidenti del male talmente, che
 li rende del tutto incurabili. Io ho vedute
 l’ inquietezze, gli agitamenti, l’ afe più cru-
 deli essere l’ effetto di queste due cagioni uni-
 te insieme; e m’ hanno assicurato le reitera-
 te osservazioni, che negl’ ipocondriaci, che
 vanno soggetti ad essere alcune fiato attac-
 cati da’ delirj, e da manis, le polluzioni

volontarie hanno ognora sollecitate l'accessioni. Da questa doppia cagione indebolito il cervello a gradi a gradi perde le sue facoltà, e gli ammalati cadono finalmente in una imbecillità, che non viene rimossa se non che da un qualche attacco di frenesia. Le memorie de' curiosi della natura parlano d'un melanconico, il quale secondo il parere d'Orazio, cercava di discacciar da se la tristezza col mezzo del vino, e che avendosi dato troppo disordinatamente ad un'altra sorta di piaceri nel primo giorno d'un secondo matrimonio, e caduto in una mania così terribile, che convenne incatenarlo (1).

§. 29. Il Sig. *Jakin* ci ha conservata ne' *Commentarij* fatti a *Rhazes* la storia d'un melanconico, che mercè di un tal genere d'eccessi è caduto in una confunzione accompagnata dalla mania, che in pochi giorni ne lo tolse di vita (2).

§. 30. Ognuno sa, che i parossismi epilettici accompagnati da una effusione di seme lasciano uno sfinimento più forte, e principalmente una più forte confusione di testa, che gli altri: ed il coito eccita le accessioni di tal incomodi in coloro, ch'alla pilessia sono soggetti; ed ecco il motivo, cui il Sig. *Vanfouvenot* attribuisce il grande sconcerto, in cui cadono gli ammalati, se le accessioni sono frequenti (3). Il Sig. *Didier* ave-

(1) *Decurs.* 11. an. 4. obs. 166. p. 327.

(2) *Scheuckius* L. 1. obs. 2. de mania p. 152.

(3) §. 1077. 2. 3. p. 429.

avea conosciuto un Mercatante di Mompel-
lier, che non sacrificava giammai a Vene-
re, senza rimanerne tosto attaccato dall'
epilessia (1).

§. 31. *Galeno* ha quanto a ciò una egual
osservazione (2), ed *Enrico Van Meers* at-
testa la stessa cosa (3). Ed io ebbi occasio-
ne di convincere me medesimo. Il Sig. *Van-*
svieten ha conosciuto un epilettico, che
nella stessa notte delle sue nozze fu attacca-
to da un'accessione (4). Il Sig. *Hoffmanno*
conosceva una femmina molto sensuale, qua-
le dopo ogni atto venereo il più delle fiato
soffriva un'accessione epilettica. Si può qui
allegar ciò che dice *Boerhaave* nel suo trat-
tato delle malattie de' nervi, che nell' ardo-
re venereo tutti i nervi sono cagionevoli,
alcune fiato fino alla morte. Ei riferisce l'
esempio d'una femmina, che dopo il coito
cadeva ogni volta in ben lunghe sincopi, e
quello d'un uomo, che morì nell'atto del
primo congresso; la forza dello spasimo l'
avea gittato in quell'istante in una tal pa-
ralisia (5). Ed io ho ritrovato nell' eccellent-
te opera, di cui il Sig. *Sauvages* n'arricchi-
sce la medicina, la osservazion singolariss-
ma, e forse unica d'un uomo, che fu il
più dolce dell'atto fu assalito (ed il male
durò per dodici anni) da uno spasimo, che
gli

-
- (1) *Quest. Med. an. epilep. Mercurius vita.*
(2) *De locis affectis L. 5. c. 6.*
(3) *Observ. Med. oppido rara, obs. 18.*
(4) §. 1075. p. 3. p. 412.
(5) *De morbis nerv. p. 462.*

gli rese tutto il corpo rigido inflessibile, e privo di sensi, e di conoscimento. *Ita ut illum pro oneris impotentia in alteram lecti partem excutere cogeretur uxor, & evacuationis spermatis lenta flaccidoque veretro demum succedebat remittente corporis rigiditate* (1). Io so diversi altri fatti analogi, ed il Sig. De Haller ne ha indicato un gran numero nelle sue riflessioni sulle istituzioni del Sig. Boerhaave (2), e parecchie altre se ne trovano anche presso gli osservatori.

§. 32. S'è veduto di sopra, che le polluzioni volontarie procurano l'epilessia; e che ciò succede più di frequente forse di quello, che si crede; sarà dunque da stupirsi che gli atti venerei ne fomentino le accessioni come più d'una fiata mi è accaduto di vederlo in quelli, che ne sono di già soggetti? E' egli da stupirsi ch'ella renda incurabile siffata malattia? (a)

§. 33. Questa perfetta rigidità di tutto il corpo, di cui ne parla Boerhaave, è uno de più rari sintomi; io non l'ho veduto che una sola fiata, quando ho dato alle stampe l'ultima edizione di quest'Opera, ma nel grado il più avanzato, e compiuto. Il male aveva cominciato da una rigidezza del collo, e della spina dorsale, ella è passata successivamente a tutti i membri, ed io ho

ve.

(1) *Nosologia meth. seu classes morb. t. 5. p. 230.*

(2) *Ad § 658. n. f. ° t. 5. p. 446.*

(a) *Quid viene a proposito un caso parti-*

veduto questo sfortunato giovane , alcun tempo prima della sua morte , non potendo ritrovare altra situazione , che quella del giacerfi nel letto boccone , senza poter move-

colare di un mio *delciffimo Amico* , quale più e più fiate m' ha narrata la trista istoria di un suo male , che dal *tredecim' anno* perfino al *ventesimo primo* ne lo ha travagliato . Non aveva ancor compiuto il *tredecim' anno* , che nel plenilunio d' *Agosto* all' improvviso senz' alcuna manifesta causa incappò in un' *accessione epilettica* , che lo tenne oppresso per quasi *dodici ore* , nelle quali di vita altro segno non dava , che quello d' una picciolissima respirazione : passato il parossismo rimanevasi stanco , e talmente indebolito , che il giorno addietro appena reggevasi in piedi ; - ed una tal debolezza la state durava cinque o sei giorni , ma l' *inverno* solamente due , o tre , ne' quali ei provava una somma inappetenza , anzi una vera *verissim' avversione al cibo* , incapace ad ogni cosa , che richiedesse applicazione , pienissimo di noja , non potendo soffrire i proprj parenti non che gli amici , e così *melancolico* , *sonnacchioso* , *stupido* , *bambo se* la passava que' giorni in *batoccamenti* , e *bagatelle* ; e ciò pure gli accadeva fedelmente ogni plenilunio . Un certo peso di testa , ed altre volte certi capogiri , ed altre fiate certi travagli di stomaco erano gli avvisi dell' *epilettica accessione* . I parenti cercavangli ajuti , ma tutti erano inutili ; hanno dimandata opinione da-
gli

re nè un piede, nè una mano, incapace di ogni altro movimento, e ridotto a non pigliare altri alimenti, che quelli, che gli veni-

gli uomini più dotti di Padova, e di Bologna, e vedendo, che alcun vantaggio non gli prestavano i suggeriti rimedj, nè volendogli persuadere, che regit luna in epilepticis periodos; ed avendo per frottale, e ciance le osservazioni di Tommaso Bartolino, di Carlo Pisone, del Tulpio, d' Archibaldo Piscornio, di Riccardo Mead, di molti altri celebri uomini, che gli Atti di varie Società, ed Accademie, non che dimostrano esservi alcuni mali, e principalmente nervosi ed epilettici, i quali mostrano d'aver alcun affare con la fase della luna, diedero ogni colpa alle fattucchiere; ma i segni non gli giovarono più, ch' il Cinabro nativo, la Consora, la Chinachina, il ferro, l'acque termali, i bagni caldi, e freddi, i Cauterj, certe polveri antiepilettiche, e cento altre polverette, e pillolette specie recategli da certe vecchie Medicheffe. Un certo Ortis Medico di un luogo d' Istoria, accidentalmente venuto a casa sua consigliollo a prender moglie: con fatica finalmente l'ha ritrovata, ed ella perfettamente lo guarì, ed or è sano sanissimo, ed ha due figli: non sarebbe ella già cosa strana, e fuor d'uso, se essi, Iddio li guardi pure, provassero i mali di suo Padre. Perchè poi a questo abbia tanto giovato il matrimonio io nol capisco; veggio bensì la cagione, per cui il medesimo danneggia in tal modo universalmente gli epilettici.

divano recati alla bocca: in un sì miserq stato visse alcune settimane, e morì, o piuttosto s'estinse, che più non sapeva, cosa si fosse la tolleranza.

Io n'ho veduto in appresso un altro terribile esempio d'una perfetta, e mortale rigidità, che merita benissimo d'essere riferita. Io fui ricercato il 10. di febbrajo 1760. perchè andassi in campagna a visitar un uomo di quarant'anni, che era stato ben forte, e robustissimo, ma eh'aveva commessi de' frequenti eccessi con le donne, e con il vino, ed egli di sovente s'aveva esercitato nella lotta. Erano più mesi, che il suo male avea cominciato da una debolezza nelle gambe, che lo faceva nel camminar baroccolare come s'egli avesse di troppo bevuto. E passeggiando ei cadeva alcune fiato in terra, nè poteva più discendere le scale se non che con molta fatica; perciò non esava quasi più di sortire dal suo appartamento. Le mani gli tremavano moltissimo; e non gli riusciva più di scrivere alcune poche parole senza una somma difficoltà, e malissimamente lo vergava, comechè lo dettasse agevolmente; ma la sua lingua, che non avea avuta giammai una ben grande speditezza, ha incominciato ad esserne meno spedita. La memoria gli serviva molto bene; e l'unica cosa, che potesse far sospettare d'una qualche lesione nella facoltà, si è, ch'era meno attento al giuoco della Dama, e che la sua fisionomia erasi di molto cambiata; eragli rimasto intieramente l'appetito, ed il sonno; ma provava alcun
poco

poco di difficoltà nel girarsi sul letto . Mi pareva, che gli accessi fatti con le donne e col vino fossero la cagione primiera del suo male, e pensava che la lotta, alla quale soventemente avea fatto, potess' essere la cagione, per cui i muscoli principalmente venissero assaliti: la stagione era poco amica ai rimedj; ma conveniva cercare riparo ai progressi del male. Io gli ho consigliato de' fregamenti a tutto il corpo con la fanel-la, ed alcun corroborante; io pensava d'ac-crescerne le dosi, e giungervi l'uso de' bagni freddi nell'incominciamento della state; in capo di alcune settimane ne' tremori delle mani pareva alcun poco alleggerito. Nel mese d'Aprile s'ebbe un consulto, ed habbi attribuita la malattia a quello, che l'infermo alcuni mesi fa avea scritto sopra le pa-reti d'una camera di fresco imbiancata. Si è dato mano a' bagni tiepidi, a delle frega-gioni oleose, a certe polverette, che si di-cevano essere diaforetiche, ed antispasmodi-che; ma non seguì giammai alcun cangia-mento. Nel mese di Giugno con un secon-do consulto si è stabilito, ch'egli andasse a prender l'acque di Leuk Valesè; ma dopo il suo ritorno gli si accrebbe vieppiù la ri-gidezza e il tremore. Quindi da Settembre 1760. fino al mese di Gennaio 1764. io non lo ho visitato che tre o quattro volte. Nel 1762. sulla fede di non so quale avviso si fe' venire da Francfort i rimedj dell'*Osania*, quali punto non gli giovarono. E l'anno scorso ne gli ha presi da un Medico stra-niero, ma con picciolissimo buon successo.

Il male ha fatto de' cominciamenti , e de' progressi lenti , ma giornalieri . E più mesi prima della sua morte ei non poteva più sostenersi sulle gambe , e senza ajuto non poteva muovere nè un braccio , nè una mano ; sempre più la lingua meno spedita gli si faceva , e perdè talmente la voce , che senza molta fatica non si poteva più capire quel , ch' ei diceffe ; i muscoli estensori della testa ne lasciavano di continuo cadere su il petto , e soffriva mai sempre delle molestie ne' reni ; il sonno , l' appetito successivamente gli andarono mancando , e un mese prima ch' ei morisse è giunto a non poter inghiottire , se non con somma difficoltà ; dopo le feste di Natale fu assalito da una angustia , e da una febbre irregolare ; i suoi occhi s' erano in un particolar modo incadaveriti : ed ei se la passava , quando l' ho riveduto nel mese di Gennajo , tutto il giorno , ed una gran parte della notte su d'una gran sedia d' appoggio gittato all' indietro con le gambe distese sopra una vicina sedia , cadendogli a tutti i momenti la testa su 'l petto , ed avendo del continuo appresso una persona sempre occupata a cangiarnelo di sito , ed a rialzargli la testa , a dargli il cibo , il tabacco , a soffiargli il naso , ed attentamente ascoltare ciò , che le diceva . Negli ultimi giorni del suo vivere era ridotto a non pronunziare se non che a lettera per lettera , e le si scrivevano a misura , che si le pronunziava . Aggorgendosi , ch' io non gli dava alcuna speranza , e che non gli adoperava se non alcuni lenitivi per quella cer-

ta angustia, e la febbre, preso dal desiderio di vivere, egli ha fatto ad uno de' suoi amici, perch' esso la facesse a me, la confidenza della cagione, che gli aveva cagionati tutti i suoi mali; ed era questa la volontaria polluzione, a cui da più e più anni avevasi dato in preda, avendone continuato questa infame azione perfino, ch' esso aveva potuto; e che concepito aveva benissimo esser legli aggranditi i suoi mali a misura, che a tali eccessi s'aveva abbandonato; la qual confessione esso stesso alcuni giorni appresso me l'ha altresì confermata. Ed eccone il motivo, che determinato l'aveva a pigliare i rimedj dell' *Onania*.

§. 34. Gli eccessi ne' piaceri dell' amore non producono già solamente delle malattie di languore, ma alcune fiato essi svegliano ancora de' mali acuti, ed ognora danneggiano quelle, che hanno origine da altre cagioni. Facilissimamente producono la malignità, la quale altro non è; com' io me stesso penso, se non se la mancanza delle forze nella natura. *Ippocrate* (1) ci ha lasciato nelle sue istorie delle malattie epidemiche l'osservazione d'un giovane, che per eccessi di donne, e di vino, fu affalito da una febbre accompagnata da sintomi più noiosissimi, ed i più irregolari, e che finalmente si è fatta mortale.

§. 35. Tutto quello, che dice il Sig. *H. F. manno* sopra questa materia, merita d'esser qui riferito. Dopo ch' egli ha parlato de' dan-

(1) *Epid. 2. 3. sect. agr. 16. Foes. p. 1117.*

danni prodotti dai piaceri dell' amore per le perdite grandi dello sperma, ei passa ad esaminar quelli, che ricevono le persone, le quali ad essi si danno quando sono molestati dalla febbre; ed incomincia dal citare una osservazione di *Fabrizio di Hilden*, il quale dice, che un uomo per aver avuto commercio con una donna il decimo giorno d' una pleuritide avendo passato il settimo con abbondanti sudori, fu attaccato da una gagliarda febbre, e da un considerabile tremore, e morì nel decimo terzo giorno del suo male. Ei dà in seguito poi l'istoria d' un uomo di cinquant'anni gottoso, e pel vino, e per le donne portato, che ne' primigiorni della convalescenza di una spuria pleuritide fu affalito immediatamente dopo il coito da un tremore universale, con un ardore eccessivo nella faccia accompagnato dalla febbre, e da tutti i sintomi della malattia, onde s'era appena ricuperato, ma con molta più forza di quello che stato fosse nella prima fiata, e ne fu ben in un grande pericolo. Ei parla di un altro, il quale non si dava giammai agli eccessi venerei, che non fosse affalito da una febbre, che per più giorni s'addoppiava. Termina con una osservazione di *Bartolino*, che ha veduto uno nuovamente ammogliato nel giorno dietro alle sue nozze oppresso da una febbre acuta, con un sommo abbattimento di forze, il quale oltre avere degli svenimenti, e un immoderato calore, soffriva degli sconvogliamenti di stomaco, de' vaneggiamenti, e l'incomodo della vigilia, e delle

più moleste inquietudini: Mediante però alcuni cordiali, ed il riposo n'è perfettamente guarito (1).

§. 36. Il Sig. *Cbesneau* ha veduto due giovani maritati nella prima settimana delle lor nozze affaliti da una violenta febbre continua con un gonfiamento, e rossore notabile nella faccia: l'uno de' due provava un gagliardo dolore negl'ischi, e l'uno, e l'altro perirono dopo alcuni pochi giorni (2).

§. 37. Il Sig. *Vandermonde* descrive una febbre dalla stessa cagione prodotta, che fu lunghissima, ed accompagnata d'accidenti i più terribili; ma in questo la fine fu di gran lunga più felice di quello ch'ella sia stata nell'ammalato d'*Ippocrate*. Io non riporterò qui la descrizione, che ne fa esso; poichè la è un poco troppo lunghetta, ma consiglio i Medici a leggerla nella stessa opera, ch'al dì d'oggi per ogni dove s'attrova: parlerò poi più sotto del modo, con cui ha trattato l'ammalato. Il Sig. de *Sauvages* chiama questa malattia col nome di febbre ardente degli spoffati: il polso loro è quando forte, e pieno, quando debole, e piccolo; l'urine sono rosse, la cute secca, e calda, considerabile la sete; le nausee li molestano, nè loro riesce mai di chiudere gli occhi (3).

§. 38. Io ho veduto nel 1761, e 1762. due giovani sanissimi, e molto robusti, che fu-

rono

(1) *De morb. ex nimia ven.* §. 20. 21.

(2) *Nic. Cbesneau obs. Med.* l. 5. obs. 36. 37.

(3) *Nosolog.* 1. 2. p. 262.

rono affaliti l'uno la notte addietro; l'altro nella seconda delle loro nozze, senz'alcunissimo intirizzamento, da una fortissima febbre con un polso celere, e duro, con de' movimenti convulsivi molto leggieri, una intollerabile inquietezza, e la cute secchissima; l'altro provava un'alterazione grandissima, e gran fatica nell'orinare. Io tosto ho pensato, che il vino strabocchevolmente tracannato potesse aver la colpa di questi accidenti; ma ne fui pienamente dissuasivo, ed almeno quanto al secondo. Guarirono entrambi in capo a due giorni, e la circostanza, che s'aggiunge all'epoca della loro malattia, ed a' suoi caratteri, non lascia dubbio alcuno sulla cagione (a).

G 3

§.39. Dal-

(a) Mi venga permesso di riferir què un'istoria assai più spaventevole di questa. Una donzella di ventidue anni di temperamento sanguigno, in ogni altra cosa savia, fuor che nel fare all'amore, fu presa all'improvviso da un gagliardo mordimento vicino all'ombelico, e da' dolori forti di testa, i quali, quando faceva maggiori forze una picciola febbricciattola, ne divenivano più grandi. Mirabil'era una tal febbre, arvegnachè in meno di sei ore ella passava tutti quei gradi proprj delle periodiche, ed altre sei ore lasciava l'ammalata in una perfettissima quiete. Io le prescriffo quattr'oncie d'olio di mandorle dolci con un alcun poco di succo di limone, che le fè scaricare delle materie fetide giallastre: la continuazione del succo di limone scbietto di

§. 38. Dalle triste osservazioni ho imparato, che le malattie acute in quelli, che procuransi delle poluzioni, sono molto moltissimo dannose; il loro genio ordinariamente irre-

di alcun poco di *Diascordio*, d'argomenti fatti di brodo digrassato, e d'olio di mandorle dolci, mediante la quiete del letto, l'aveano guarita, e le aveano restituite le forze, che da un sì corto, e picciolo male non so come le poteffero essere state tolte. Per otto, o dieci giorni ella si stava benissimo, ma all'improvviso una notte le si fece suppressa l'orine in modo, che in diciott'ore non rilasciò, che cinque o al più sei oncie d'orine torbidissime e rosse, quando n'aveva bevute da sei, o sette libbre d'acqua addolcita dal zucchero. Le prescrissi che la sera prendesse due scrupoli di nitro, ed esso le fe quella notte rilasciare in copia dell'orine limpidissime, e biancastre; il giorno dietro la trovai con una febbre acuta, ed avea il ventre talmente gonfio, che superava la lunghezza di due braccia; l'improvviso gonfiamento, l'elasticità, il peso mi fecero credere, che l'aria n'avesse tutta la colpa. Le forze sue erano svervate, il polso picciolo, ed assai frequente, e sino dal primo giorno il corpo le tremava. Avea la faccia sempre accesa, il corpo quà, e là segnato di striscie quando rosse, quando livide. Le sue orine erano ognora rosse rossissime, e scarse; la cute secca, ed abbronzata, e ogni mattina quasi alla stess'ora veniva presa da una sincope durante un'ora in circa, ed era se-

irregolare, ineguali stranamente i lor sintomi, i loro periodi senza ordine, nè avvi alcun che da sperare nel temperamento. L' arte è obbligata a far di tutto, e come non procuransi delle perfette crisi, se non dappoichè con non poca pena la malattia è superata, così l'infermo rimane in uno stato

C 4 di

seguita da un vomito copioso di materia gialla fetida, ma verde, quando la notte innanzi pigliata aveva una picciola dose d'olio di mandorle dolci con il succo di limone; un' ora dopo a ciò ella aveva uno, o due scarichi di ventre della stessa stessissima materia accompagnati da fortissimi dolori all'umbilico. In quattro giorni moltissimo crebbero le vigilie, e la gonfiezza, e la fiera talmente dimagrita che ben le si potea dire:

*Dal capo al piede in somma ella pareva
Della miseria l'unico ritratto;*

*Nè le mancava per sua cruda sorte,
Fuorchè la falce, a simigliar la morte.*

e què giorno, in cui non aveva nè vomiti, nè scarichi di ventre se ne stava peggio. In capo a sedeci giorni dopo aver perdute interamente le forze, ed i sensi così interni come esterni, malgrado i più forti ajuti, che può in tali casi prestare la medicina, fatta tutta quasi livido l'infelice morì. Ho delle valide ragioni in tanto per credere, ch'ella forse non credendo di far male, molte di frequente si procurasse il piacere venereo, e che la causa del suo male sieno state appunto le volontarie polluzioni.

di languore piuttosto, che di convalescenza; ed esige che gli si continui la cura, e l'attenzione più assidua onde impedire, ch'ei non cada in una qualche cronica infermità; ed ei fo benissimo, che il Sig. *Fonseca* ci avea di già avvertiti di un tal pericolo. Molte giovani persone, dic' egli, medesimamente robustissime, per l'intemperanza con le donne nella stessa notte del coito si hanno tirato addosso una febbre acuta, la quale o le ha tolte dai vivi, o gettate per lo meno in noiose malattie, da cui con somma difficoltà guarirono; imperciocchè quando il corpo è indebolito dagli eccessi venerei, se venga assalito da una qualche malattia acuta, non avvi alcun rimedio (1).

Appena passato avea il diciassettesim' anno un garzone, che si diede con tanto furore alle volontarie polluzioni, che in fine in luogo di sperma non ispargeva altro che sangue; e una tal perdita fu ben presto seguita da eccessivi dolori, e da un'infiammazione di tutti gli organi della generazione. Ritrovandomi a caso alla campagna mi fu sopra ciò dimandato parere; io ordinai che gli si applicassero de' cataplasmi estinguentemente ammollienti, i quali produssero l'effetto, ch'io m'aspettava, ma ho rilevato alcun tempo dopo ch'egli era morto dal vajuolo, e punto non dubito, che i mali trattamenti e le scosse che dato avea col suo infame furore al proprio temperamento, non abbiano avuta una colpa ben grande a far

(1) *De Sanitate tuen.* p. 119.

far mortale codesta sua malattia . Ma alla gioventù qual ammonizione mai giova ?

Tutti quelli, che hanno sovente occasione di trattare de' mali venerei , fanno benissimo, che essi in quelli appunto ne' quali le dissolutezze sono familiari , divengono frequentemente mortali . Io ho veduto su 'l fatto di questa cosa degli spettacoli i più spaventevoli .

Morgagni dice che la troppo frequenza delle idee veneree basta per cagionare i varicocelli , e gl' idroceli , che sono sovente morbi tediosi .

S E Z I O N E V.

Consequenze delle Volontarie .Polluzioni delle Donne .

§.40. **P**Arrebbe che le osservazioni precedenti, se non si eccettui quella del Sig. *Stebelin*, riguardassero tutte principalmente gli uomini . Ma sarebbe egli questo un non trattare compiutamente questa materia , qualora non si ammonisse anche il bel sesso , che correndo la stessa carriera , n' è egli pure agli stessi pericoli esposto . Imperciocchè più d'una fiata hannosi le femmine tirato addosso tutti que' mali , che io sono per descrivere , ed accade pur troppo, che abbandonandosi a questa lussuria ne rimangan esse miserabilmente sue vittime . L' *Onania* Inglese è piena tutta di tali avvenimenti , i quali non possono leggersi senza esser presi da orrore , e compassione . Pare che il male anzi faccia più forza nelle don

ne, che negli uomini (a). Oltre a' sintomi tutti che ho di già riferiti, le donne sono più particolarmente esposte a degl'isterismi, o a vapori terribili, ad itterizie incurabili, a crudeli convulsioni di stomaco, e di dorso; a forti dolori di naso; a perdite d'umor bianco, di cui l'acrimonia è una fonte continua de' dolori i più sensibili nell'utero. Vanno pure soggette a prolassi, ad esulcerazioni della matrice, ed a tutte l'infermità, che tirano seco questi due mali; a serpigni, ed allungamenti della Clitoride; a furori uterini, che togliendo loro alle volte il roffore, e la ragione l'eguagliano a' bruti i più lascivi, fino che una morte disperata da' dolori, e dall'infamia la staccano.

§.41. La faccia, specchio fedele dello stato dell'anima, e del corpo, è la prima a darci a conoscere gl'interni loro cambiamenti. La buona salute, ed il buon colorito, quali uniti insieme formano una tale aria di gioventù; che sola può fare le veci della

(a) *Avvegnachè ad esse più, che agli uomini i piaceri lascivi vanno a sangue, e non si saziano giammai; e poi la loro macchina è più debole, i nervi loro sono più sensibili; e come sono per l'ordinario alle fatiche e del corpo, e dello spirito meno degli uomini atte, così meno capaci di essi sono ellene a reggere a sì gagliardi disordini: ed il Berni dice benissimo*

Fece il sugo la sua operazione

Più tosto nella donna delicata:

Che un cor gentil più tosto sente morte

Ed ogni passion, che un duro e forte.

della bellezza, e senza la quale la bellezza stessa non produce altre impressioni, che quella di una fredda ammirazione; la buona salute, ed il buon colorito, io dissi, sono i primi a sparire, e ben presto passano in luogo loro il dimagrimento, un livido colore, e la ruvidezza della cute. Gli occhi perdono il loro vivo e si appannano, e il loro languore guasta quello di tutto il corpo, le labbra impallidiscono, ed annegriscono i denti. E finalmente non è mica una cosa rara, se la figura stessa riceve un considerabile cangiamento per la difformazione di tutto interamente il taglio della vita. La rachitide, che comunemente si appella malattia, che annoda, non è già un male, che, come il grande *Boerhaave* ha scritto, non assalga giammai alcuno dopo il terz' anno. Ella si vede comunemente nelle giovani persone dell' uno, e dell' altro sesso, ma principalmente tra le donne, che dopo essere cresciute fino all' ottavo, decimo, duodecimo, decimoquarto, e fino ancora al decimosesto anno, poco a poco si sfigurano nel taglio di vita per l'incurvatura della spina dorsale, ed alcune fiate lo sconcerto ne divien considerabile. Non è questo il luogo di dare un' idea di questa malattia, nè tampoco di accennar le cagioni, che la producono. *Ippocrate* n' ha di già assegnate due (1) cui si aprirà forse occasione in un' altra opera di publicar quel che ho imparato da parecchie osservazioni su il

C 6

fatto

(1) *Aphorif. sect. 6. 46.*

fatto di questa malattia. Ma ciò che io debbo dir qui, egli è, che tra queste cause la volontaria polluzione n' occupa uno de' primi luoghi.

§. 42. Il Sig. *Hoffmanno* aveva di già detto, che la gioventù, la quale a' piaceri dell' amor si abbandona prima di aver terminato di crescere, dimagra ed in luogo di crescere piuttosto s' impiccolisce (1). E non è egli difficile a capire, che una cagione, che può impedire l'aggrandimento, che debba vieppiù scomporre l'ordine, e cagionare quelle ineguaglianze di struttura, che nella malattia, di cui ne parlo, hanno parte.

Un sintomo comune a i due sensi, e che io in quest' articolo riferisco; perchè è alle donne più familiare, egli è l'indifferenza, che quest' infamia lascia per gli piaceri legittimi dell'imeneo, anche allora che gli appetiti e le forze non sono peranche estinte: indifferenza, che non solamente fa dei celibi, ma che sovente continua perfino al letto maritale. Nella raccolta del Dottor *Becker*, una donna confessa, che questo manual giuoco ha preso tanta forza sopra i suoi sensi, che ella odia i legittimi mezzi di ammorzare gli stimoli della carne. Io conosceva un uomo, che instruito in queste abominazioni dallo stesso suo Maestro, ha provato lo stesso dispiacere nel comincia-

- men-

(1) *De aetate conjugio opportuna*, §. 10. suppl. secun. p. 340. tutta interamente la Dissertazione merita di essere letta; quantunque ella possa essere meglio fatta.

mento del suo maritaggio, e l'angoscia di questa situazione giunta all'indebolimento dovuto all'opera di sua mano l'ha gittato in una profonda melancolia, che rimane vinta sotto l'uso de' rimedj nervini, e corroboranti.

§. 43. Prima d'andare innanzi, mi venga permesso d'invitare i Padri, e le Madri a riflettere su l'occasione della disgrazia di quest'ultimo ammalato, e ve ne sarà pur troppo più d'uno nel medesimo caso. Se si arriva ad essere ingannati fino a tal segno nella scelta di quelli a' quali si è affidata la rilevante cura di formare lo spirito, ed il cuore della tenera gioventù; che non si dovrà poi temere e di quello, che non essendo destinati se non se a mettere in azione le loro forze naturali vengono meno rigorosamente esaminati intorno a' costumi, e de' domestici che spesse volte si prendono a servizio senza informarsi quali essi si sieno? Quel tenero garzone di cui ho scritto in seguito al Sig. *Rast*, fu ammaestrato nel male, come si è veduto, da una serva. Di simili esempj n'è piena la raccolta Inglese, ed io non ne potrei addurre, che un numero troppo grande di tenere piante perdute per colpa del giardiniero, a cui si avea fidata la gelosa cura del loro incremento e vaghezza.

Vi ha in questa specie di coltura de' giardinieri di due sessi. Quali rimedj, mi dirà taluno, si possono prescrivere a tanti mali? Non tocca a me rispondere, pure brevemente risponderò. Usare la più grande at-
ten-

tenzione nella scelta de' Precettori, vegliare sopra di essi, e sopra i loro allievi con quell' attenzione, onde un Padre di famiglia attento ed illuminato scopre ciò che si fa ne' più rimoti angoli della sua casa; con quell' attenzione che discuopre la tana del cervo sfuggito di sotto agli occhi di tutti, il quale non è difficile a prenderlo quando vivamente si voglia.

Docuit enim fabula d' minum videre plurimum in rebus suis. Phed.

nè lasciare giammai la gioventù sola in compagnia de' Maestri sospetti, e segregarla da ogni commercio coi servi.

Non è già gran tempo, che una figlia di diciott' anni, che avea goduto di una perfettissima salute, fu presa da una estrema debolezza, e le sue forze di giorno in giorno andavano mancando; il giorno ella era oppressa dal sopimento, e la notte annojata da vigilie lunghissime; aveva perduto ogni appetito, ed una gonfiezza edematosa le si era sparsa per tutto il corpo. Ella ha preso parere da un esperto Chirurgo, il quale dopo averli accertato, che non vi era alcun disordine nelle sue mensuali purghe, sospettò, che la colpa si dovesse rifondere sulle volontarie polluzioni. L' effetto che produsse la sua prima domanda gli confermò il giusto suo sospetto, e la confessione dell' ammalata l' ha cangiato in certezza. Egli le fe veder tosto i pericoli di siffatto lavoro delle sue mani, il quale tralasciato appena, ed alcuni rimedj in pochissimi giorni
le

le hanno arrestate gli avanzamenti del male, e recato altresì un miglioramento notabile.

§. 44. Oltre la polluzione, o sia lo spargimento di seme che si procura colle proprie mani, avviene un'altra, che chiamar si potrebbe *Clitoridianna*, di cui l'origine per quel che si fa monta sino alla seconda Saffo.

Lesbide infamem, quæ me fecistis, amata:

È che troppo comune fra le donne di Roma nell'epoca, in cui si sono perduti tutti i buoni costumi, ne fu più d'una volta l'oggetto degli epigrammi, e delle satire di quel secolo.

*Lenonum ancillas positas Lausfella corona
Provocat, & solitis pendentis premia coxo.
Ip'a Medullina frictum crissantis adorat.
Palmam inser dominas virtus natalibus
æquat (1).*

La natura dà negli occhi ad alcune femmine una mezza somiglianza cogli uomini, che malamente esaminata ha fatto credere per ben molti secoli la chimera degli ermafroditi. La forma non naturale d'una parte piccolissima rapporto l'ordinario, e su cui il Sig. *Tronchin* ha pubblicato una dotta *Dissertazione*, opera tutto il miracolo, e l'abuso odioso di questa parte n'è cagione di tutto il male. Glorioso forse di questa specie di rassomiglianza con gli uomini, vi
si tro-

(1) *Juven. Sat. vi. v. 321.*

si trovarono delle donne imperfette, che appropriarono a se stesse le medesime azioni virili (1). Ma non per questo il pericolo è minor in ciò di quello, che negli altri modi della polluzione, e le conseguenze ne sono egualmente terribili. Tutte queste strade guidano ai disseccamenti, a' languori, a' dolori, e alla morte. Quest'ultimo genere però merita tanto più d'attenzione, quanto egli è più familiare a' nostri giorni; e che egli è forse facile il ritrovare più d'una *Laufella*, e più d'una *Medullina*, che a somiglianza delle Romane, stimino molto i doni della natura, per credere, che debbono elleno far in modo che n'abbiano a sparire l'arbitrarie differenze della nascita.

§. 45. Si è veduto sovente delle femmine amar delle donzelle con tant'ardore, come gli uomini i più appassionati, e concepir altresì la gelosia più viva contro coloro, che pareffero aver alcuna affezione per esse.

Ma egli è tempo di por fine a sì tristi racconti. Io m'annojo a descrivere l'oscena sporcheria, e le miserie dell'umanità. Qui non ammasserò dunque un numero più grande di fatti, poichè quelli che mi rimangono, troveranno luogo naturalmente al-

(1) *Illas dixit Gracia Tribades, Gallis dicuntur Ribaudes monstrum quotidie nascens, & cui eo confidentius se se tradunt puella, quod abest fecunditas, & ut dixit Juvenalis:*

*quod abortivo non est opus,
Tartareas vivum constat inire vias.*

altrove. Passerò tosto all' esame delle cagioni, fatta ch' io abbia questa osservazione generale, cioè che la gioventù, che abbia sortito una tempera debole, ha in parità di disordini, a temer affai più mali, che coloro, che nascono vigorosi, e forti. Niuno sfugge il castigo, ma non tutti lo provan egualmente severo. Quelli principalmente, che hanno a temere l' eredità di qualche malattia o dal Padre, o dalla Madre, ovvero che vengono minacciati dalla gotta, dal calcolo, dall' ittisia, dalle scrofole, o che hanno avuto alcun attacco di tosse, d' asma, di sputi di sangue, d' emicranie, d' epilessia, o che hanno propensione a quella specie di mania, di cui n' ho parlato di sopra; tutti questi infelici, io dico, debbon essere internamente persuasi, che ciascun atto delle loro dissolutezze mena un forte colpo al loro temperamento, così che sopraggiungendo loro quanto prima i mali che temono, ciò contribuirà a render loro infinitamente più moleste le accessioni, e li getterà su 'l fior degli anni loro in tutte le infermità della più languente vecchiezza.

A R T I G O L O II.

Le Cause.

S E Z I O N E VI.

Importanza del Liquore seminale.

§. 46. **C**OME mai un troppo grande spargimento di seme produce egli tutti

fi i mali, che ho descritti? Ciò è appunto che debbo attualmente esaminare. Si possono ridurre queste cagioni a due, che sono, la privazione di questo liquore, e le circostanze, che n'accompagnano lo spargimento. La minuta descrizione anatomica degli organi, che lo separano, le conghietture più o meno probabili su 'l modo, onde si forma questa separazione, le osservazioni sopra le sue qualità sensibili, sono per quest'Opera altrettanti oggetti fuori di nicchio. Qui non si tratta d'altro che di provare la sua utilità con le testimonianze de' più accreditati Medici, di cui n'ho già riferite alcune, e di stabilire i suoi effetti su 'l corpo. La sezione poi seguente sarà destinata all'esame degli effetti, che debbono produrre le circostanze, che lo spargimento accompagnano.

§.47. *Ippocrate* ha creduto, che questo liquore si separasse da tutto il corpo, ma principalmente dalla testa. Lo sperma dell'uomo, dice egli, si parte da tutti gli umori del suo corpo, e n'è la parte la più importante. N'è una prova la debolezza, che sentono coloro, che per l'accoppiamento ne perdono; per quanto piccola siane la dose perduta. Vi sono delle vene, e de' nervi, che da tutte le parti del corpo vanno ad unirsi alle parti genitali; quando queste si trovano riempite, e riscaldate, provano un prurito, che comunicandosi per tutto il corpo vi si porta un'impressione di calore, e di piacere. Gli umori entrano quindi in una certa specie di fermentazione, la quale

Repara tosto quello , che v'ha di più prezioso , e balsamico , e questa parte , in tal guisa dal rimanente separata , viene dalla spinal midolla portata agli organi genitali (1). Galeno stesso adotta questa opinione. *Quest'umore* , dic' egli , *non è che la parte la più fossile di tutte l'altre ; egli ha le sue vene , ed i suoi nervi ; che lo recano da tutte le parti del corpo ai testicoli (2)* . Perdendosi lo sperma , dice altrove , *si perdono nello stesso tempo gli spiriti vitali , in modo che purto non è da stupirsi , che un coito troppo frequentato ne snervi il corpo , poichè esso ne lo spoglia di quello , che vi ha in lui di più puro (3)* . Lo stesso Autore ei ha conservato nella sua Istoria della filosofia le opinioni differenti di parecchi Filosofi antichi sopra tal soggetto ; le quali mi sia lecito qui di riportarle . *Aristotele* , di cui le opere fisiche saranno in estimazione fino che si conoscerà il pregio delle osservazioni , ed il merito della difficoltà che vi ebbe ad aprire agli altri la strada , le chiama *escremento dell'ultimo alimento* (locchè significa in termini più chiari la parte la più perfezionata de' nostri alimenti) , *che ha la facoltà di riprodurre de' corpi simili a quello , che lo ha prodotto* . *Pitagora* il fiore del sangue il più puro . *Alcmeone* suo Scolaro , *Fisico e Medico* singolare , uno de' primi che abbiano conosciuta la necessità del notomizzare gli animali

(1) *De genit. Foesf. p. 231.*

(2) *De sperm. L. 1. c. 1. t. 8. p. 135.*

(3) *De semin. L. 1. c. 25. t. 1. p. 128r.*

mali (a), e quel solo tra Filosofi etnici, che sembri aver meglio pensato su la natura dell'anima; *Alcmeone*, dico, riguardava lo sperma, come una *porzione del cervello*: e non sono che due o tre anni, che un Medico celebre ha adottato, ed amplificato questo sistema, indicando i canali, per cui il cervello cala ai testicoli, ch'egli considera, come corpi gommosi, e non già glandulosi; e per la dissipazione appunto del cervello ei spiega tutti i fenomeni degli Ipostamenti venerei.

§. 48. *Platone* considera questo liquore, come una *scolazione della midolla spinale*. *Democrito* l'ha pensata come *Ippocrate*, e *Galeno*. *Epicuro*, quest' uomo ragguardevole, che meglio di ogni altro ho conosciuto, che la felicità dell' uomo consisteva ne' piaceri, ma che a questi piaceri nello stesso tempo ha fissate alcune regole, che anche un Cristiano non saprebbe disapprovarle, *Epicuro*, di cui la dottrina fu sì barbaramente sfigurata, e con sì infami colori dipinta dagli Stoici, che coloro, i quali non lo hanno conosciuto se non pel canale di essi, si lasciarono ingannar a segno, che reputato l'hanno qual uomo dissoluto, dice il

Sig.

(a) *Calcidio* antico commentatore di *Platone* dice: *Alcmeon Crotoniensis in physicis excitatus, quique primus exsectionem aggredi ausus est de oculi natura multa, & praeclara in lucem protulit.* p. 173. *en Anatomies apud Crotoniatas, inter omnes saltem Graecos primo institutum exercitium.*

Fig. Penelon, uno ch'era d'una esemplar continenza, e in cui i costumi sono stati ognora castigatissimi; dirò di più, che i suoi principj sono la più severa censura de' dogmi de' suoi pretesi Settatori moderni, i quali altro di lui non conoscendo, ch' il solo nome, indegnamente se n'abusano per autorizzare certi sistemi infami, ch'esso stesso abborrirebbe, e con cui i dotti, che amano la verità, non debbono permettere, che ne venga disonorata la sua memoria, se capaci pur sono d'infamare alcuno i cattivi; *Epicuro*, dico, considerava lo sperma come *una particella dell'anima e del cor o*, e su quest'idea fondava i precetti, con cui voleva, che attentamente lo si conservasse.

§. 49. Ancorchè la maggior parte di questi sentimenti in qualche cosa sieno differenti, pure tutti provano, come egli è stato sempre riputato questo liquore prezioso. Fu chi domandò se era egli analogo a qualche altro umore, se fosse per avventura lo stesso, che quel fluido, che sotto il nome di spiriti animali, scorre pe' nervi, e concorre a tutte le funzioni importanti della macchina animale, e di cui la depravazione produce un'infinità di mali sì frequenti e sì bizzarri? Ma per rispondere positivamente a siffatta domanda, farebbe d'uopo conoscere intimamente la natura di questi due umori; e noi siamo troppo lontani da questi gradi di conoscenza; e però non possiamo non proporvi delle ingegnose, e probabili conghietture.

Si comprenda facilmente, dice Hoffmanno,
come

come vi abbia un rapporto sì stretto tra il cervello e i testicoli ; poichè questi due organi separano dal sangue la linfa la più sottile, e la più perfetta, ch'è destinata a dare la forza, ed il moto alle parti, e a servir altresì alle funzioni dell'anima. Quindi è impossibile, che una dissipazione troppo abbondante di questi liquori non distrugga le forze nello stesso tempo dell'anima, e del corpo (1). Il fluido seminale, dic' egli altrove, si distribuisce, come gli spiriti animali separati dal cervello in tutti i nervi del corpo, e sembra esser egli della stessa natura. Da ciò nasce che quanto maggiore n'è la dissipazione di esso, tanto meno vi si separa di questi tali spiriti. Il Sig. de Gorser seguita la stessa opinione : Lo sperma è il più perfetto, ed il più importante tra gli umori animali, il più elaborato, e che ha origine da tutte le digestioni ; il suo intimo rapporto con gli spiriti animali prova ch'ei, come essi, trae la sua origine da umori i più perfetti (2). Finalmente ei parrebbe, attese queste testimonianze, e molte altre, che inutil sarebbe il citarle, che questo fosse un liquore sommamente necessario, e che chiamar si potrebbe, l'oglio essenziale de' liquori animali ; o più esattamente forse lo spirito vegetale, di cui

(1) Nello stesso luogo, cas. 101. p. 293.

(2) De perspir. in sens. c. 17. §. 5. p. 249. nel 1720. il Dottore G. A. Jacques sostenne a Parigi una tesi su questa quistione, an humorum præstantior semen? e consideratone l'uso, ei rispose affermativamente.

cui la dissipazione lascia gli altri umori indeboliti, ed in certo modo svaporati (a).

Qua-

(a) Il Sig. Maupertuis nella sua Venere Fisica dimanda, se con ragione si possa dubitare, se quel fuoco, che Prometeo ha dal cielo recato in terra, sia per avventura il seme degli uomini: in fatti dicono i Poeti, essere stato un fuoco, che abbia dato anima alla terra, agli uomini:

... Atque animas formate infundere terre! Ovid.

e dappoichè il matrimonio è l'anima della società, come l'appella Cicerone, qual discoltà avido io a dire, che lo sperma è l'anima del mondo, lo spirito degli uomini è il qual poi n'è stato la sorgente di mille mali, come asserisce Orazio

Ignem fraude mala gentibus intulit:
Post ignem aetheria domo
Subductum, macies, & nova febrium
Terris incubuit cohors.

Ed in fatti, sofo che la nostra macchina incomincia a separare lo sperma, e dare con esso de' nuovi ajuti al nostro corpo per la vegetazione e perf-zionamento; entra in noi una nuova razza di malattie più terribili, e diverse da quelle che nascono o dalla perdita, o dalla copia degli altri umori. Posset mostrare con cento testi di diversi poeti, ch'essi appellavano fuoco lo sperma, e fuoco la libidine, fuoco che ci abbronzava, e distrugge:

En-

§. 50. Qualunque sia, diranno alcuni; la importanza di quest'umore, poich' egli è separato dagli altri, e deposto ne' suoi riserbatoj, di qual uso può egli mai essere al corpo? Ben si comprende, che una troppo grand'evacuazione di umori, che attualmente circolano ne' canali, che per la stessa ragione servono alla nutrizione, come sarebbe il sangue, il sero, la linfa ec. debba indebolire: ma come può mai capirsi, che un umore, il quale più non circola, anzi che dagli altri è separato, possa produrre il medesimo effetto? Io rispondo alla bella prima ch' esempj simili, e troppo frequenti per non essere generalmente conosciuti, avrebbero dovuto prevenire siffatta obbiezione. Non v'è persona, che non abbia veduto, che una perdita di latte, per restringermi a ciò, ancorchè mediocre, e poco lunga indebolisce a tal segno, che le influenze si fanno alcune fiata sentire in tutto il tempo della vita, così che una Balia, la qual non sia molto vigorosa e la più robusta ancora in capo ad una certa età vi lascia la vita. E la ragione è sensibile; imperciocchè vuotando con troppa frequenza i riserbatoj de-

sti-

*Exta velut clausis fervor consumit in ollis
Sic mea consumit viscera cæcus amor.*

Mi venga permesso di qui riportare un passo di S. Gregorio sopra le parole di Giobbe: ecco che anche esso chiama la libidine fuoco: Ignis est usque ad perditionem devorans, quid est libido, nisi ignis?

stinati a chiudere un qualche liquore, si determinano gli umori per una conseguenza necessaria della macchina a concorrervi in copia più grande; quindi facendosi questa secrezione eccessiva tutte l'altre ne debbono soffrire e principalmente la nutrizione, la quale non è anche essa che una specie di secrezione, ed ecco l'animale a languire ed indebolirsi. Ma a favor dello sperma v'è pure una risposta, che non può aver luogo quanto al latte: il latte è un liquore semplicemente nutritivo, di cui la troppò grande secrezione non nuoce se non per diminuirvi troppo la quantità degli umori; laddove il seme è un umore attivo, di cui l'esistenza produce degli effetti necessarj all'esercizio degli organi, i quali cessano subito che sono vuotati. Per conseguenza, un'emissione superflua di fissato liquore dee doppiamente danneggiare. Io mi spiego: vi sono degli umori, come a dire il sudore, e la traspirazione, i quali si distaccano dai corpi sul momento, che separati vengono dagli altri umori, ed espulsi da' canali della circolazione. Ve ne sono degli altri, come è l'orina, che dopo questa separazione e quest'espulsione sono ritenuti per un certo tempo nel riserbatojo a ciò destinato, e da cui non sortono se non quando sono in quantità assai grande per eccitare su questi riserbatoj un irritamento che gli sforzi meccanicamente a vuotarsi. Ve ne sono di una terza sorte, che vengono separati, e ritenuti come i secondi, in un riservatojo, non già per esserne per lo meno intieramente

D

eva-

evacuati, ma per acquistar ivi una perfezione, che rendali capaci a delle nuove tuzioni, quando accade loro di entrar nella massa degli umori; e tal è appunto tra parecchi altri anche il liquor seminale. Separato che ei sia ne' testicoli passa di là per una ben lunga strada alle veticchette seminali, dove n' è di continuo riafforbito da' vasselletti assorbenti, e di mano in mano restituito alla massa intera degli umori. Questa è una verità, che può dimostrarfi con ben molte prove, ma ne basta una sola. In un uomo sano, la separazione di questo liquore si fa di continuo ne' testicoli, onde passa ne' suoi riserbatoi, de' quali l'estensione è limitatissima, e non può esser forse capace a contener tutto quello, che si separa in un giorno; e pure vi sono degli uomini sì continenti, che per anni interi non ne sparano punto. Che sarebbe dunque di esso, se di continuo non rientrasse ne' vasi della circolazione? La qual rientrata n' è estremamente facilitata dalla struttura stessa di tutti gli organi, che servono alla separazione, al passaggio, ed al conservamento di questo umore. Le vene sono molto più considerabili, che l'arterie, e ciò una proporzione che non si trova altrove più grande (1). Quindi è probabile, che questo ri-

for-

(1) Io adotto, o per lo meno sembra ch'io adotti què il sistema comune, cioè: che le vene ordinarie sono assorbenti; nel sistema del Sig. Hunter, che crede, che l'assorbimen-

forbimento non venga fatto solamente nelle vescichette seminali, ma che egli abbia ancora luogo ne' testicoli, negli epididimi, che sono una specie di riserbatojo aderente a' testicoli, e nel veicolo stesso che porta lo sperma dal testicolo alla vescichetta seminale.

§. 51. Galeno sapeva benissimo, che s'arricchiscono gli umori pe' l ritenuto seme, ancorchè n' ignorasse il meccanismo: *ne bono pient sust' i vasi*, dic'egli *obe con le donne non hanno verun commercio; all' incontro quelli, che sovente ad esse s' abbandonano, non ne racchiudono punto*: ei si dà in appresso non poca pena per iscoprire, come una piccola quantità di questo liquore possa dar tanta forza al corpo; ed infine decide, ch'egli è d'una virtù squisita, e che può ancora prontissimamente comunicarla a tutte le parti del corpo (1). Prova, poi con parecchi esempj, che una piccola cagione produce sovente de' grandi effetti, e conchiude: *che non è punto a stupirsi, che i testicoli somministrano un liquore capace di spargerui un nuovo vigore su tutte le parti del corpo. Non è forse anche il cervello che produce delle sensazioni, e de' movimenti? E non imprime il cuore stesso alle arterie la forza della pulsazione?* Io terminerò questa lezione con riterir ciò, che dice intorno al-

D 2

lo

so non facciasi, se non nelle vene linfatiche, le parti genisali sono egualmente atte ad un grandissimo assorbimento; poichè i vasselli di questa specie vi si attrovano in copia grande.

(1) De semin. L. 1. c. 34. 8. ogi. p. 1279.

lo sperma uno de' più grand' uomini di questo secolo. Il seme è custodito nelle vescichette seminali fino che l'uomo ne faccia uso, ovvero che le notturne polluzioni glielo tolgano. In questo frattempo la quantità, che vi si ritrova, eccita l'animale all'atto venereo; ma la quantità più grande di questo seme, la più volatile, la più odorosa, quella che ha più di spirito, viene risorbita dal sangue, a cui unendosi vi produce de' cambiamenti maravigliosi; la barba, il pelo, le corna; ei cangia la voce ed i costumi; perchè non è già l'età che produca siffatte mutazioni, ma n'è bensì il seme, e non le si osservano giammai negli eunuchi (1).

Come mai lo sperma opera egli questi effetti? Questo è uno di que' Problemi, la di cui soluzione non è forse per anche ben chiara. Ciò che ora si può dire con molta probabilità egli è, che quest'umore è uno stimolo, un pungolo, che irrita le parti, che ei tocca; e il suo acuto odore, e l'irritazione evidente ch'ei mette negli organi della generazione, non lasciano certamente alcun luogo a dubitarne; imperciocchè si comprende, che queste particelle acri venendo di continuo riassorbite, e rimelchiate agli

UMO-

(1) Haller, prim. lin. physic. §. 790. Su questa materia si potrebbe consultare il Sig. Wbarion de glandulis; Russel de œconomia nature in gland. morb. p. 92. Skmeider de regressu seminis in massam sanguineam, Sup. agli Atti di Lip. 8. 5. p. 252. e molti altri Autori Fisiologici.

umori , pungono leggermente ma senza interruzione i vasselli , che per la stessa cagione con più forza si contraggono ; quindi la loro azione sopra i fluidi e più efficace , la circolazione è più animata , più esatta la nutrizione ; e tutte le altre funzioni s' eseguono in un modo più perfetto : quando manca quest' ajuto molte funzioni lasciano di svilupparsi , e questo è il caso degli eunuchi (1) , in cui tutto il meccanismo opera finalmente .

Qui si appresenta una quistione molto naturale , ed è : perchè gli eunuchi non provino gli stessi mali che quelli i quali si consumano con le dissolutezze veneree ? Non è possibile di rispondere esattamente a siffatta quistione , che alle fine della seguente sezione

S E Z I O N E VII.

Esame delle circostanze , che accompagnano lo spargimento del seme .

§.52. **V**I sono parecchie evacuazioni , che succedono senza che se ne avveda : le altre tutte si fanno nello stato di perfetta salute : così facilmente , che loro non vien fatto di recare alcun discapito al rimanente della macchina . Il più leggier movimento fatto su l' organo , che chiude la materia , è sufficiente a produrne l' espulsione .

D 3

Non

(1) Quei che volessero leggere una bellissima opera su costesti uomini imperfetti , debbono procurarsi *Wisnos de castratis* .

Non si può dir già lo stesso dell' evacuazione dello sperma; imperciocchè per farnelo slogare e dargli conseguentemente l' uscita, non fa niente men di mestieri che di scosse generose, d' una convulsione di tutte le parti, e d' un aumento di velocità ne' movimenti di tutti gli umori. Si arrischierebbe forse troppo a dire, che si può desiderar questo concorso necessario di tutta la macchina al momento della sua uscita, come una prova sensibile dell' influenza, ch' egli ha sopra tutto il corpo? Il coito dice Democrito, è una specie di epilessia: Questa è, dice il Sig. Haller, una violentissima azione che si avvicina assai alla convulsione, e che perciò grandemente indebolisce; ed offende tutto il sistema nervoso. Dalle osservazioni, che ho riferite di sopra, e da alcune di quelle, ch' io ho citate, si è veduto, che l' emissione dello sperma è sempre accompagnata da vere convulsioni; e da una specie di epilessia; e la stessa osservazione somministra delle prove evidenti per credere, che questi moti violenti hanno una grande influenza sopra la salute dell' infelice, che ne è il soggetto. La prontezza, con cui l' indebolimento segue l' atto, e molti, e con ragione, è sembrata una prova, che non potesse esserne cagione la sola privazione del seme; ma quello, che dimostrativamente prova quanto debba indebolire lo spasmo, egli è lo spostamento che sentono gli ammalati tutti, che hanno degli accessi di malattie convulsive, ch' è quello stesso che dopo le accessioni epilettiche è qualche volta eccessivo.

Non

Non si può, che alla spasima attribuire l'effetto, che ha prodotto il coito sopra l'*Amman* in una Città degli Svizzeri, di cui *Felice Platero* ci ha conservata l'Istoria. Questi avendosi riammogliato di già vecchio frusto, nell'atto di voler dar compimento alle nozze, fu affalito da una soffocazione sì forte, che gli convenne abbandonare l'impresa. Lo stesso accidente gli sovrappiungea tutte le volte, ch'ei si metteva alle prove. Si rivolse quindi a una tosta di Ciarlatani, ed uno di questi lo assicurò dopo avergli fatto prendere parecchi rimedj, che non avrebbe più a correre alcun pericolo. Sulla parola del suo Esculapio esso ha voluto avventurarne un tentativo, ed anche allora gli seguì il medesimo avvenimento; ma come era tutto pien di fiducia (1), così volle terminar l'opera; ma che? Nell'atto istesso l'infelice morì in braccio a sua moglie (a).

§. 53. I palpiti violenti, che accompagnano alcune fiato il coito, sono pure un sintoma convulsivo. *Ippocrate* racconta di una persona giovane, a cui gli eccessi del

D 4

vi-

(1) *Felic. Plateri*, observ. L. prima suffocat. ex congressu p. 174.

(a) *Ma ben gli stà, ch' a lui questa sciagura
Meglio, ch' il basto all' asinel si deve.*

che a' vecchi frusti mal si convengono le Mogli: pazzi da catena che pensar dovrebbero ad allungarsi piuttosto e non ad accorciarsi la vita; egli è certo,

Che,

80
SUVVISENMENTI.
vino, e delle femmine avea cagionato oltre altri sintomi delle continue palpitazioni (1); e *Doleo* ne ha veduto uno assalito nello stesso atto da una palpitation sì violenta, che se avesse continuato l'opera, sarebbe certamente basito (2). Anche presso *Hoffmanno* si trovano de' fatti somiglianti (a).

L'osservazione del fanciullo più di sopra citata, è pure una prova, che non è già sfuggita alla sagacità del Sig. *Rast*, del potere che ha la cagione convulsiva; perchè in tale età ei non poteva spargere, se non se un umore delle prostate, e non già una vera semenza.

Queste riflessioni sono state già fatte da moltissimi Autori, che hanno scritto egregiamente sullo stesso soggetto. Sembra che ne le abbia fatte anche *Galeno*, imperciocchè

*Che non v'è di pazzia segno più espresso
Che per amar altrui perder se stesso.*

(1) *Epidem. L. 3. §. 17. seg. 7. Fœs. p. 1117.*

(2) *Encyclop. Medic. L. 2. c. 6. p. 347.*

(a) *Potrebbe forse dubitare, che queste palpitazioni, questi tremori, ed interni universali crollamenti non fossero un effetto della parte, ch'è d'istrumento al coito, elettrizzata piuttosto che dalla sensibilità irritata? avvegnachè se le parti del nostro corpo sono elettrizzabili, se quella, ch'è ministra del piacere, viene riscaldata principalmente dal concorso non ordinario d'umori effervescenti, se queste palpitazioni dopo reiterate, e gagliar-*

chè egli dice, che la voluttà stessa fiacca le forze vitali. Il Sig. Fleming non ha già tralasciato di accennar questa causa nel suo bellissimo Poema sulle malattie de' nervi;

D 5

Quin

gliardo fregagioni succedono; perchè mai sarà fuor di ragione, e di proposito il dubitare, ch'eglino sien effetti della parte, che può e per sua natura, e pe' l' suo riscaldamento, e per le fregagioni essere elettrizzata? dove se una parte sensibile s'irrita, n'accadono eguali agli spasimi, ed alle convulsioni i dolori. Io ho veduto più e più volte tremolare le parti fregate da' pannicelli per liberarle di dolori, che volgarmente s'appellano flussini, e passare tai tremori ad un universal crollamento; senza recare verun sollievo all'infermo. Un braccio, una coscia sono, fuori di dubbio, assai meno sensibili della parte, di cui si favella, ma che pure sieno meno elettrizzabili io no'l credo. Dalle fregagioni nasce l'elettrizzamento, che mediante il contatto si comunica al nostro corpo, e vi suscita delle agitazioni e de' movimenti, che sono proprj solamente delle parti muscolari: le parti sensibili, cioè i nervi, quando vengono irritate, producono de' forti dolori, e poi convulsioni per un'azione, che fanno su i muscoli; quindi io credo, che il coito influisca solo, o per lo meno con più vigore, sulle parti irritabili, non già sulle sensibili. Se si potesse osservare ad un perfetto bujo due animali accoppiati, forse si vedrebbero scoppiar delle faville dalle parti, che per rossore non lice nominare.

Quin etiam nervos frangit quaecumque voluptas (1)

Santorio stabilisce positivamente, che i forti movimenti snervano le forze più che l'emissione stessa del seme, ed è bene a stupirsi, che il *Sig. Gorter* suo Commentatore abbia cercato di persuadere piuttosto il contrario. Non può persuader chicchessia la ragione, ch'esso adduce in assicurando, che questi tai movimenti non indeboliscono più di quello, che farebbe qualunque altra agitazione, perchè, appunto, non son egli convulsivi. Un esempio, se pure ne può allegar uno al proposito, non fa legge. *Lister*, *Noguez*, *Quincy*, che hanno prima di lui la stessa opera commentata, giammai non pensarono, come lui, anzi hanno attribuita una parte del pericolo all'indebolimento che lasciano le convulsioni; il coito, dice *Noguez*, è una convulsione; esso dispone i nervi ai crollamenti convulsivi, e la più leggiera occasione basta a farveli nascere (2).

§. 54. *J. A. Borelli* uno de' primi creatori della fisiologia non ha certamente considerato questi movimenti come il *Sig. Gorter*; egli è su questo articolo assai positivo. *Questo atto*, dice egli, *è accompagnato da una specie di affezion convulsiva, che resta (3) al*
cer-

(1) *Neuropatbia L. 1. v. 357.*

(2) *Sect. 6. aph. 10.*

(3) *De motu animal. L. 2. c. 12. prop. 170.*

cervello, ed a tutto il sistema nervoso de' colpi i più gagliardi (a).

Il Sig. Senac attribuisce positivamente a' nervi gl'indebolimenti, che seguono il coito. La cagione più verisimile della sincope, che sopravviene, quando scoppia un ascenso al di dentro dell'addome, è, dic'egli, l'azione de' nervi, che allora si mettono in movimento. E ciò ne lo conferma lo sfinimento, o la sincope, che vien dietro allo spargimento della sperma; poichè a niun' altra c-

D 6

(a) Nè è già da stupirsi; quando, a detta del Sign. Baglivi de fib. mot. L. 1. c. 6. anche post graves, atque profusas sanguinis haemorrhagias sive ex naribus, sive ex aliis corporis partibus convulsiones, seu motus convulsivi caeteris aliis accidentibus citius apparent: de quo etiam ab Hippocrate in suis pericraze operibus sermo fit. E quando esso succedono perfino ai generosi scaricchi di ventre. Se la copia nelle perdite di sangue avanza quella del seme, il seme lasciassi di gran lunga addietro il sangue per ragione della sua qualità, poichè il sangue rapporto al seme è come l'uno al quaranta. L'improvvisa evacuazione de' vasi potrebbe pure averne la colpa nelle perdite strabocchevoli del sangue, o d'altri umori che menano seco le convulsioni, ma nel coito più improvviso il ruotamento de' vasi si fa e con violenza, e con maggiore speditezza non solo del seme, ma degli altri umori, e degli spiriti animali, che l'accresciuta traspirazione, e l'azione di tutto il corpo cagiona.

fa fuor che ai nervi si può imputare un così fatto abbandono (1).

Anche il Sig. *Levviz* (2) come il *Santorio* attribuisce più a questa, che ad altra cagione ogni accidente che sovraggiunga (3).

Quando sono in vigore le convulsioni, il genere nervoso s'attrova in uno stato di tensione, o per parlar più esattamente in un grado di azione straordinaria, di cui la necessaria conseguenza è un estremo allentamento di forze. Ogni organo, che si voglia metter al di sopra del suo elaterio, si altera e rallenta; e quindi necessariamente tutte le funzioni, che da esso ne dipendono, si eseguiscono male; e come i nervi influiscono sopra tutte le parti, come ve n'è alcuna, che non soffra perciò qualche danno, e disordine quando essi ne sono indeboliti (a).

Una

(1) *Traité du coeur* L. 4. c. 12. §. 3. p. 539.

(2) *Apher.* 4. p. 6.

(3) *De morb. anim. ven.* §. 13.

(a) *E questa non è già cosa nuova, che la lassatezza delle parti, e principalmente de' nervi, apra la strada a cento mali. A tal proposito per vedere quanto operar possa la debolezza delle parti, osservarsi il celebre Sig. Baglivi de fib. mot. L. 1. C. 12. egli dice de Anat. fib. O' de morb. solid. Laxitas sive atonia partium efficit aliquando ut tumores, doloresque periodici oriantur: ed in altro luogo de fib. mot. c. 7. soggiunge: sic etiam atomia aliarum partium similes producit effectus; & inde oritur tabes totius corporis*
ex

Una ragione, che contribuisce pure allo spostamento del sistema nervoso, è l'accrescimento della quantità del sangue nel cervello durante l'atto venereo: accrescimento ben dimostrato, e che molte fiato ha avuto modo di produrre l'apoplessia; se ne trovano più, e più esempj negli osservatori; ed *Hoffmanno* racconta quello d'un soldato, che con grande calore dandosi a questo piacere morì apoplettico nell'atto stesso del coito: ed aprendolo gli si trovò il cervello pieno di sangue. Questo stesso accrescimento di sangue (1) fa in oltre che si spieghi, perchè questi eccessi producono la mania (a);

im-

ex labefacto systemate nervorum cutis, unde nascitur phthisis nervosa, tabes in paralyticis partibus &c.

(1) *De morb. anim. ven.* §. 13.

(a) *Ancorchè non fosse vero, che nell'atto venereo corresse al cervello maggior copia di sangue; potrebbesi dir tuttavia, che quello, che nel cervello circola, fosse un sangue più rarefatto. Tutte le circostanze, che accompagnano l'atto venereo, dimostrano ragionevolmente, che il moto interno Gruneriano di tutto il sangue, si è accresciuto di molto, e che le sue parti hanno un grado di coesione minore, cioè, che sono l'une all'altre meno vicine. Ora se il fatto stà così: e se vero egli è, che il sangue, che viene al cervello, sia più fluido dell'altro, come dotamente dimostra in una Dissertazione, che fu difesa nel 1747. nell'Università di Goettingen-*

imperciocchè la quantità del sangue distendendo i nervi, li sposta; quindi è che resistono meno all' impressione; ed è questo appunto ciò che costituisce la loro debolezza.

Facendone riflessione sopra gli effetti di queste due cause, cioè sopra l'uscita del seme, e sopra i movimenti convulsivi, egli è ben facile a spiegare i disordini, che ne debbono provenire all' economia animale. Questi si possono dividere in tre classi, che sono la depravazione delle digestioni, l'indebolimento del cervello, e di tutta la famiglia nervosa, e lo sconcerto nella traspirazione. Si vedrà, che non v'è alcuna malattia cronica, che non la si possa dedurre da questa triplice cagione.

§. 55. Il rallentamento delle forze, che portano seco cotali eccessi, dice un Autore che meglio degli altri ha scritto sulla Diaretica, altera e disordina le funzioni di tutti gli organi; e più non si fanno a dovere la digestione, la concozione, la traspirazione, e le altre evacuazioni. Di quà ne risulta
una

tinga de sanguinis ad cerebrum tendentis indole il Sig. Daniele Giovanni Taube spalleggiato non meno dalla fabbrica stessa dell' Aorta, e dell' altre arterie vertebrali, che dall' esperienza, perchè non sarà vero altresì, che il sangue, che nell' astro venereo al cervello viene, dell' altro non sia di tanto più rarefatto, di quanto per lo meno ci lo supera in fluidità; la rarefazione come l' accresciuta quantità distende i vasi, e dal distendimento gli stessi effetti succedono.

una sensibile diminuzione delle forze, della memoria, come pure dell' intendimento, un offuscatione di vista, tutti i mali de' nervi, tutte le sorte di gotte, o di reumatismi, una estrema debolezza del dorso, la confusione, lo sfiancamento degli organi della generazione, l' orine lorde e sanguigne, uno sconcerto nell' appetito, de' mali di testa, ed un gran numero d' altre malattie, di cui sarebbe inutile il farne quì la minuta descrizione; in una parola non v' è cosa, che abbrevj tanto la vita, quanto l' abuso de' piaceri dell' amore (1).

Primamente la parte, che più di tutte le altre si risente per l' indebolimento, è lo stomaco; conciossiachè le funzioni sue richiedono per ben eseguirsi la perfezione maggiore negli organi. La più parte dell' altre sono tanto passive, come attive; laddove lo stomaco è quasi internamente attivo. Quindi, tosto che le sue forze si diminuiscono, anche le sue funzioni ne sono danneggiate. Questa è verità tratta dalle osservazioni, la quale giunta alla seguente, ed alla varietà delle prime impressioni, sovente moleste, che quando si inghiotte produce su questa viscera, rende ragione delle familiarità, della varietà, e della pertinacia delle sue malattie. Ella è tra tutte le parti del corpo quella, che riceve un numero più grande di nervi, ed in cui per la stessa cagione si distribuisce una quantità più grande di spiriti animali. Ciò che indebolisce l' azione

(1) *Lynch. guide to health*, p. 306.

ne degl'uni, e diminuisce la quantità, o altera la qualità degli altri, dee dunque diminuir la forza di questa viscera più, che d'alcun'altra; e questo è quel appunto che accade negli eccessi venerei. L'importanza della funzione, cui egli è destinato, fa, che eseguendosi essa per avventura imperfettamente, tutte l'altre parti se ne debbano risentire.

Hujus enim validus firmat tenor omnia membra;

At contra ejusdem franguntur cuncta dolore (1).

Quando le digestioni si fanno imperfettamente gli umori pigliano un'indole di crudità, che li rende impropri a tutti i loro uffizj, e che principalmente impedisce la nutrizione, da cui dipende la restituzione delle forze. Basta per assicurarsi della generale influenza dello stomaco, l'osservar lo stato d'una persona che provi una digestione difficile; si perdono le forze in pochi minuti; una universal malattia addoppia la molestia della debolezza, gli organi de' sensi s'indeboliscono, e l'anima stessa non esercita che imperfettamente le sue facoltà; la memoria, e principalmente l'immaginazione sembrano annientarsi, e non v'è cosa in una parola, che avvicini più un uomo di spirito ad un goffo quanto una digestione difficile, e stentata.

9. 56. La bella osservazione che rapporta
il

(1) Q. Serenus Samon.

il Sig. *Payva* Medico Portoghese abitante in Roma, rende un gran lume al prodigioso allattamento, che gli eccessi di questo genere apportano allo stomaco. Quando i desiderj venerei, dic' egli, sono arrivati nelle persone giovani al loro più alto grado, essi provono una specie di aggradevole sensazione all' orificio dello stomaco; ma s' egli non a questi desiderj soddisfano con troppa violenza, e al di là delle loro forze, nello stesso luogo provano una sensazione sommamente dispiacevole, e noiosa, ch' essi non possono esprimere, e ben caramente pagano i loro eccessi con il dimagrimento ed il marasmo ec. in cui li si veggono presto cadere (1) (*)

§. 57: *Are-*

(1) *In tentigine ardentissima juvenum inest quid grati in ore ventriculi; in concubitum si ruant salacissimi, & ultra vires tendant opus, tunc in ore ventriculi manet illud ingratiissimum, amarumque quod exprimere nequeunt: pœnas & luunt, & pœnitentia dolent: hinc macies, marasmus &c. G. R. de Payva de affectu atrabilario miracbiali, &c. p. 17.*

(*) Io conosco un giovane di venticinque anni in circa, ch' è nutrito, di buoni colori, e robusto, ma che da molto tempo non può gustare de' maritali piaceri, e senza che tosto non venga tormentato da un tale ardor nello stomaco, che gli pare, ch' esso gli arda come una fornace.

Flagrabat stomacho flamma ut fornacibus intus.

§. 57. *Aretco* avea di già conosciuta questa verità (1), ed il Sig. *Boerhaave* adopera le stesse espressioni del Sig. *Payus*; aggiungendo, che questa sensazione dolorosa si dissipa a misura, ch'essi riprendono le forze (2). Conferma anche altrove la stessa cosa prescrivendone una regola pratica utilissima, cioè; che quando sovraggiungono eccessioni epilettiche dopo qualche eccesso venereo, fa di mestieri pensare di fortificar i nervi dello stomaco (3).

Secondariamente il languore e la debolezza

22

sopra ogni cosa in un tal stato gli giova la cioccolata, che poco a poco gli ammorza questo ardore; l'emulsioni delle mandorle dolci, e de i semi di papone, l'acqua fresca, la calda niente gli giovano; quella di limone benchè molto addolcita gli nuoce aggiungendo all'ardore un senso di stringimento; l'ho consigliato a prendere in tali circostanze in luogo della cioccolata una dramma di *Chinachina* stemperata nell'acqua. Ei eseguì con un ottimo successo il mio consiglio, e mi accertò, che non avrebbe giammai creduto, che vi fosse un rimedio, che in pochi momenti possa liberare da un tormento così grande; e si stupì, che avendola presa per molto tempo non l'abbia interamente guarito da quella malattia, ch'essa in così poco tempo acquieta.

(1) *De morbis Chron. l. 2. cap. 6. Stomachus delectationis tristitiæque princeps est.*

(2) *De morb. nervor. p. 454.*

(3) *Ibid. p. 807.*

za del genere nerveo che dispone a tutti gli accidenti paralittici, e spasmodici, n'è prodotto, come lo ho di già detto, dai movimenti convulsivi, che accompagnano lo spargimento: in oltre quando è al vizio delle digestioni, quando esse peccano, i nervi se ne risentono, e tanto più se ne risentono, che il fluido, che li penetra essendo l'ultimo lavoro della concozione, quello cioè che la suppone fatta più perfettamente, quando n'è una volta alterato, egli è tra gli spiriti animali quel succo, che n'è più sensibilmente pregiudicato, e su cui la crudità degli umori ha più di forza e influenza. In fine ciò, che più accresce questo spoffamento, egli è la perdita di un succo analogo agli spiriti animali, e che mercede quest'analogia non può perdersi senza che si scemi nel tempo stesso la forza al sistema nervoso, di cui i modesti dubbj d'alcuni grandi uomini, che in Fisica non ardiscono affermare per vero, se non ciò che cade sotto a' loro sensi, e le obbiezioni di alcuni Fisiologisti subalterni o sistematici, non mi impediscono di attribuir la forza a questi medesimi spiriti. D'altronde indipendentemente dal danno, che risulta da fissata evacuazione relativamente alla quantità degli spiriti animali, ella nuoce in quanto che priva i vasi di quel leggiero stuzzicamento che lo sperma riassorbito produce, e che contribuisce tanto alla concozione. Dunque una tal perdita nuoce, e perchè ne sottrae una parte di spiriti animali, o per lo meno di un umor preziosissimo, e perchè

chè ne diminuisce la concozione , senza la quale questi spiriti non vengono che imperfettamente , ed insufficientemente preparati.

§. 58. V'è tra le malattie dello stomaco e quelle de' nervi un circolo vizioso . Le prime cagionano le seconde , e queste una volta , che sieno formate , contribuiscono infinitamente a farle più grandi : quando la giornaliera osservazione non lo provasse , basterebbe a convincerci anche la sola anatomica ispezione dello stomaco . La qualità de' nervi , che ivi si distribuiscono , ben dimostra , quanto essi son necessarj alle sue funzioni , e quanto altresì debbon queste rimaner danneggiate , quando i nervi sono in qualche travaglio , o non si trovano in buon sistema .

In terzo luogo finalmente la traspirazione si fa meno buona . *Santerio* stesso ha determinata la quantità , con cui ella si diminuisce e quest' evacuazione tra le altre la più considerabile non può esser giammai suppressa , che non porti seco prontamente una folla di sintomi differenti .

Di leggieri si comprende , che non v'è malattia alcuna , che non possa essere cagionata da questa triplice causa . Io non entrerò qui ad ispiegarne tutti i sintomi particolari : questo minuto ragguaglio allungerebbe di troppo questa picciol' opera , e non interesserebbe altri che i Medici , a' quali egli è inutile al tutto . Si può veder ciò , che dice sul proposito il *Sig. Gorter* (1) .

§. 59. II

(1) *De perspirat. c. 17. §. 12. & apbor.*

§. 59. Il Sig. *Clifton Winstingham* ha con grand' esattezza divisi i pericoli, e i danni di quest' evacuazione relativamente a' gotosi; e la sua spiegazione merita d'esser letta (1).

§. 60. Il fu Sig. *Gunzio* rubato alla Medicina nel fior de' suoi anni ci ha lasciata una ingegnossissima spiegazione meccanica degli inconvenienti di questi eccessi rapporto alla respirazione (2). Ei parla in questo luogo d' un uomo, che per questo motivo s' avea tirata addosso una tosse continua; sintoma, che io ho veduto in un giovane, il quale morì vittima dell' Onanismo. Ezzo era passato a Mompellier per far ivi i suoi studj; i suoi eccessi in tal sorta in oscenità ne lo condussero all' etisia, ed io mi ricordo, che la sua tosse era sì forte, e sì continua, che anche i suoi vicini n' erano molto incomodati. Ei si facea cavar frequentemente sangue con la mira senza dubbio d' impiccolir i suoi travagli. Finalmente con un consulto gli fu prescritto d' andar a pigliare alla sua patria una decozione di testuggine (egli era se non m' inganno del *Delphinato*) e se gli prometteva quindi una perfetta guarigione. Ma che? due ore dopo che ne aveva preso il rimedio, ei morì.

Ciò che meno facilmente s' intende, o che piuttosto non si comprende punto, egli è l' indebolimento prodigioso delle facultà dell' anima. Lo scioglimento di questo proble-

(1) The works of the late *Clifton Winstingham* t. 2. p. 85. &c.

(2) *Comment. in lib. de humoribus* p. 228.

blema è strettamente unito alla quistione da noi non risolvibile su l'influenza che hanno queste due sostanze l'una su l'altra; e noi intanto siamo ridotti alla semplice osservazione dei fenomeni. Noi ignoriamo e la natura dello spirito, e quella del corpo; ma non ci è ignoto però, che queste due parti dell'uomo sono sì intimamente unite, che tutti i cangiamenti che l'una prova, ne sono risentiti anche dall'altra: una circolazione più o meno accelerata, alcune oncie di nutrimento di più, o di meno, la stessa quantità d'un alimento piuttosto che di un altro, una tazza di Caffè in luogo di un poco di vino, un sonno più o meno lungo o tranquillo, uno scarico di ventre più o meno abbondante, una traspirazione o troppo forte, o troppo debole, cambiano successivamente il nostro modo di conoscere, e di giudicar degli oggetti. Da un'ora all'altra le rivoluzioni della macchina, ci fanno e concepire, e pensare affai differentemente, ond'è che innestano in noi a loro piacimento de' nuovi principj di vizj, e di virtù: tanto son veri i versi del principale tra i moderni Satirici:

Tout, suivant l'intellekt, change d'ordre & de rang:

Ainsi c'est la nature, & l'humeur des personnes,

Et non la qualité, qui rend les choses bonnes.

C'est un mal bien étrange au cerveau des humains (1).

Egual-

(1) *Kegnier, Satira 5.*

Egualemente esatta è pur l'immagine, che di questa intima unione ci diede *Lucrezio*:

— *Gigni pariter cum corpore, & una
Crescere sentimus, pariterque senescere
mentem:*

*Nam velut infirmo pueri, teneroque va-
gantur*

*Corpore; sic animi sequitur sententia tenuis.
Inde ubi robusti adolevit viribus etas,
Consilium quoque majus, & auctior est
animi vis:*

*Post ubi jam validis quassatum est viribus
evi*

*Corpus, & obtusis ceciderunt viribus artus,
Claudicat ingenium, delirat linguaque,
mensque*

*Omnia deficiunt, atque uno tempore defunt.
Quin etiam morbis in corporis avius errat
Sæpe animus, dementis enim, deliraque
fatur (1).*

§.61. Le osservazioni egualmente c' insegnano, che tra tutte le malattie, non ve n'è alcuna, che più prestamente opprime l'anima, che quelle del genere nervoso: gli epilettici, che dopo alcuni anni cadono quasi per l'ordinario nella imbecillità, ci somministrano una prova ben trista, la quale nello stesso tempo c' insegna, che punto non è da stupirsi, se gli atti venerei, che, come di sopra si è detto, vengono sempre da una leggiera epilessia accompagnati, cagionano tale spostamento nel cervello, e conseguentemente nelle sue facoltà. L'in-

(1) *De natura rerum, l. 4. v. 446.*

L'indebolimento del cervello, e del sistema nervoso vien seguito da quello de' sensi; e ciò è naturale. *Santorio, Hoffmanno*, ed alcuni altri hanno cercato di spiegare, perchè soffra più pericolosamente la vista: ma le loro ragioni, quantunque sien vere, non mi sembrano punti sufficienti. Le principali, e quelle, che sono particolari a quest'organo, sono la varietà delle parti, che l'occhio compongono, e ch'essendo tutte suscettibili di differenti vizj, lo rendono infinitamente più delle altre parti soggetto a disordini, ed a sconcerti. Secondariamente i nervi, che sono in questa parte in grandissimo numero, servono a più, e più usi. E finalmente l'affluenza d'umori, che concorrono a questa parte durante l'atto, affluenza, di cui n'è una prova sensibile lo scintillamento, che allora apparisce negli occhi degli animali, cagiona tosto ne' vasi un indebolimento, e po'cia degl'ingorgamenti, i quali debbono necessariamente produrre la perdita della vista.

§. 62. Ora egli è facile rispondere alla questione di sopra proposta; perchè gli Eunuuchi, che non hanno punto di seme, non sieno anch'essi esposti a quelle malattie, che qui si descrivono.

Vi sono due ragioni sufficientissime; la prima è, perchè essi non partecipano degli vantaggi, che produce questo liquore, quando è stato preparato, e riassorbito; dall'altro canto essi non perdono nè pure una gocciola di quella parte sì preziosa del sangue, ch'è destinata a cambiarsi in seme: nè
soffro-

soffrono per conseguenza que' cangiamenti, che al seme preparato van dietro, e ch'io di sopra ho indicati. Ma non debbono per questo esser meno esposti a' mali, che provengono dalla privazione di questo umore non preparato. Qui si potrebbe, se permesso mi fosse di adoperare i termini de' Metafisici, distinguere il seme in seme a farsi *semen in potentia*, ch'è la parte preziosa degli umori, che separano i testicoli; e in seme già fatto, *semen in actu*. Se il primo non si separa, mancano alla macchina que' soccorsi, ch'ella ritrae dallo sperma preparato, e non prova i cangiamenti, che ne derivano; ma per questo non s'impoverisce niente; vero è che non acquista nulla, ma non perde nè pure, e si rimane nello stato d'infanzia. Quando la semenza si separa, e vi si sparge, allora sì che n'accade una privazione, e un reale impoverimento. La seconda ragione è, che gli Eunuchi non soffrono que' tali spasimi, a' quali io ho attribuita una gran parte de' mali, che sogliono venir dietro a cotesti eccessi.

§. 63. Gli accidenti, che provano le femmine, eglino si possono spiegar tutti, non altrimenti, che quelli degli uomini. L'umore, che esse perdono, essendo meno prezioso, meno elaborato di quel che sia il seme degli uomini, la sua perdita forse così prontamente non le indebolisce; ma quando trascorrono agli accessi; siccome in esso loro i nervi sono più deboli, e naturalmente più disposti alle convulsioni, così questi accidenti le assalgono con una più grande violen-

za . Le intemperanze subitanee lo gettano in malanni simili a quelli di quel giovane, di cui abbiám parlato più addietro , ed io stesso in questo genere sono stato testimonia d'un tristo spettacolo . Nel 1746. una fanciulla di ventitré anni sfidò sei Dragoni Spagnuoli , e per tutta una notte sostenne i loro attacchi in una casa vicina alle porte di Mompelhier (a) . La mattina dietro fu portata in Città semiviva e spirante , ma sopraggiunse appena la sera , che vi morì tutta imbrattata del sangue , che giù le scorreva dalla matrice . Non si cercò allora per assicurarsi , se questa emorragia fosse provenuta da qualche interna lacerazione , oppure se avesse avuto ella origine solamente dalla dilatazione de' vasi , che potesse avervi prodotto l'azione di quest' organo , allora soverchiamente accresciuta .

S E Z I O N E VIII.

Cagioni de' danni particolari alle volentarie Polluzioni .

§. 64. **S**I è veduto di sopra che la procurata polluzione è molto più pernicioso degli eccessi stessi che si commettono colle Donne . Coloro che fanno entrar dappertutto una particolar provvidenza,

(a) *Di essa dir si potrebbe certamente senza farle veruna ingiuria , quello ch' ebbe a dire il Satirico di Messalina Moglie di Claudio Imperadore :*

Et.

vorranno che la ragione ne sia una special volontà di Dio per punire codesto delitto. Ma io che son persuaso che i corpi sino dalla lor creazione sieno stati obbligati a certe leggi, che reggono necessariamente ogni lor movimento, e di cui Iddio non cangia l'economia se non se in un picciol numero di casi riservati, non ricorrerò giammai a cause miracolose, se non quando accadeffe, che vi fosse un'opposizione evidente colle cagioni fisiche. E questo non è certamente il caso, che figuriamo; imperciocchè si può quivi spiegar perfettamente ogni cosa mediante le leggi della meccanica del corpo, e quelle della sua unione con l'anima. L'utanza di ricorrere alle cagioni soprannaturali ne fu di già eccellentemente impugnata da *Ippocrate*, il quale parlando di una malattia, che gli Sciti attribuivano ad una particolar punizione di Dio, fa questa bella riflessione: *E' vero, dice, che questa malattia proviene da Dio: ma ella ne proviene come tutte le altre: nè esse producono già più le une, che le altre, poichè tutto sono una conseguenza delle leggi della natura, che regge ogni cosa* (1).

§. 65. *Santorio* nelle sue osservazioni ci scopre la causa principale de' danni, che sono particolari a siffatte polluzioni: *Un coito moderato, dic' egli, è utile quando esso venga sollecitato dalla natura: quando poi esso*

E 2

ven-

Et lassata viris, nondum satiata recessit.

(1) *De arte, & locis, & aquis. Foesius*
P. 293.

venga promesso dall'immaginazione egli indebolisce tutte le facoltà dell'anima, e principalmente la memoria (1). Ed è ben facile di spiegare il perchè. La natura nello stato di salute non isveglia i desiderj, se non quando le vescichette seminali sono riempite di una quantità di liquore, che ha acquistato un grado di condensazione, che ne rende il riafforbimento più difficile; e ciò dinota che la sua evacuazione non allatterà il corpo sensibilmente. Ma tal'è l'organizzazione delle parti genitali, che la loro azione, e i loro desiderj, che la seguono, sono messi in movimento, non solamente per l'esistenza d'un umor seminale, che sovrabbonda; ma che l'immaginazione stessa ha sopra queste parti un'influenza grandissima. In fatti ella può, avvolgendosi piacevolmente ne' desiderj, metter le medesime in istato di produrneli esse stesse: quindi il desiderio che nasce conduce all'atto, ch'è tanto più pernicioso, quant'egli era meno necessario. Quanto è al bisogno di queste parti, l'organo n'è come quelli di tutte le altre, non quando la natura lo ricerca. La fame, la sete indicano il bisogno degli alimenti, e della bevanda: ma s'egli avvien mai, che se ne prenda di più, che tali sensazioni ne esigano, tutto il soprappiù nuoce al corpo, e lo indebolisce. Il bisogno di scaricar il ventre, e di orinare, sono egualmente indicati da certe condizioni fisiche; ma il cattivo uso può sì fattamente alterare

(1) *Secl. 6. aphor. 35.*

re la costituzione degli organi, che la necessità di tali evacuazioni cessa d'essere dipendente dalla quantità delle materie da evacuarfi. Così si affoggetta a de' bisogni senza che ci sia di bisogno; e tal' è il caso appunto della polluzione volontaria. Non è già la natura, ma l'immaginazione, e l'abito solo, che in costoro le stimola, anzi con ciò sottraggon essi alla natura quello, che le è necessario, e quello per conseguenza, ond' ella si guardava bene di non privarsi, e di spargerlo. In fine per quella legge di economia animale, onde gli umori concorrono là dove avvi dell'irritazione, in capo a certo tempo si forma sopra codeste parti un'affluenza continua d'umori, e succede quell'appunto, che aveva di già osservato *Ippocrate*, cioè a dire, che *quando un uomo esercita il coito, si dilatano i vasi seminali, e ne attraggono a se lo sperma* (1).

§. 66. Si può quì osservare, che l'onanismo reca un pregiudizio particolare ai fanciulli, che giunti non sono ancora alla pubertà. Egli non è facile per avventura il trovare de' mostri dell'uno, o dell'altro sesso, che se n'abusino innanzi a quest'epoca; ma ve ne faranno anche troppo di quelli, che abusano di se medesimi. Avvi un numero grande di circostanze, che li tiene lontani da un corrotto commercio, o che per lo meno li fa essere più moderati; ma una dissolutezza fatta da solo a solo non

E 3

tro-

(1) De natura pueri, text. 22. *Fuesius* p. 242.

trova poi alcun ostacolo, nè conosce limiti di forte.

Un secondo motivo è la forza, che questo odioso manual lavoro va prendendo sopra i sensi, e che nell' *Onania* Inglese è perfettamente dipinta. *Questa impudicizia*, si dice ivi, non ha sì tosto soggiogato il cuore, ch'ella inseguè il reo dappertutto: lo assale, e l'occupa in ogni tempo, e in ogni luogo: ond'è, che in mezzo alle occupazioni più serie, e fra gli atti stessi della religione, si trova ogli immerso in preda a idee lascive, e a desiderj, che non lo abbandonano giammai (1). Non v'è forse cosa che indebolisca tanto, quanto questa tensione continua dello spirito sempre occupato del medesimo oggetto. Chi procura le polluzioni, dato unicamente alle sue disoneste meditazioni, prova perciò gli stessi incomodi, che l'uomo di lettere, il quale fissa tutti i suoi spiriti sopra una sola quistione; ed egli è rarissimo, che un tal eccesso non sia nocivo e dannoso. Quella parte del cervello, che allora si trova in azione, fa uno sforzo, che si potrebbe paragonare a quello d'un muscolo, che fosse da molto tempo, e fortemente teso. Quindi risulta, o una tal mobilità, che non si può più arrestare

(1) Pag. 17. Si trova un bellissimo pezzo sulla forza, e su i pericoli de i voluttuosi costumi nel nuovo trattato del Signor Pujatti Professore a Padova, e da ben molto tempo Celebre per l'eccellenti opere *De vita febricitantium* p. 60.

stare il moto di questa parte , nè per la stessa cagione distor l'anima da questa idea, ed ecco il caso di chi procurasi le polluzioni ; o per lo meno una incapacità ad agire . Lassi finalmente per una continua fatica questi ammalati incappano in tutte le malattie del cervello, che sono la melancolia , la catalessia , l'epilessia , l'imbecillità , la perdita de' sensi , l'indebolimento del sistema nervoso , ed una folla di mali somiglianti (1) . Il pregiudizio infinito , che ne risentono perciò parecchi giovani , egli è , che quando ancora non sono spente per anche le loro facoltà , hanno l'uso al tutto guasto , e perversito . A qualsiasi cosa , o professione , ch'essi vogliano applicarsi , non ne riescono a nulla senza un grado d'attenzione , di cui quest'abito pernicioso ne li rende incapaci . Tra quelli altresì , che non si applicano a nulla (e questa classe è pur troppo numerosa) ve ne sono di quelli che sono affatto incapaci , e che un'aria di distrazione , d'imbarazzo , di stordimento , non li fa essere se non le sfacendati spiacevoli . Io potrei provare , che questa incapacità ad applicarsi , giunta al diminuiamento delle facoltà , ha messo parecchi in istato di non esser giammai cosa alcuna nella società . Situazione ben infelice , che rende l'uomo inferiore a' bruti , e che lo costituisce giustamente oggetto più di dispregio , che di pietà presso gli stessi suoi simili .

E 4

Da

(1) Vedete l'instituzioni *Patologiche* del *Gaubio* §. 529.

Da queste due prime cause, ne nasce necessariamente una terza, che è la frequenza stessa degli atti, a cui l'anima ed il corpo concorrono tosto che una volta il costume ha preso un po di forza per sollecitare a questo delitto. L'anima affediata dagli immondi pensieri, eccita i movimenti lascivi; e s'ella è distratta alcun poco di altre idee, gli umori acri che irritano gli organi della generazione, la richiamano ben tosto alla pozzanghera. Queste verità sarebbero pruissime a raffrenare la gioventù, se ella preveder potesse, che in questa materia il primo passo falso ne strascina seco degli altri; che la tentazione si fa quasi padrona di essa; che a misura che si aumentano i motivi del seducimento, la ragione, che dovrebbe raffrenarli, s'indebolirà sempre più; e che finalmente in poco tempo si attroverà ingolfata in un mar di miserie, senza aver forse un pezzo di tavola, che le porga ajuto, onde ritirarsi e scappare. Ma se qualche volta principiando le infermità danno queste pur loro degli avvisi efficaci, e se il pericolo stesso per alcuni momenti li atterrisce e spaventa, stà poco il furore a nuovamente sommergerli; così che si può ben dire:

Virtutem videant, intabescantque relicta.

Perf.

Frattanto il pericolo è imminente, e corto è il tempo opportuno all'emenda:

— *Cinis & manes & fabula fies:*

Vive memor letbi: fugis hora: hoc quod loquor inde est. Perf.

S.67. Ma.

§. 67. Mentr'io studiava la Filosofia a Ginevra, tempo di cui la rimembranza mi renderà grato il rimanente de' miei giorni, uno de' miei Condilcepoli era arrivato con questo vizio a tal eccesso, che più non era padrone di astenersene, nè pure durante il tempo della lezione; ma non andò guari, che dovè soffrirne il gastigo, e vi perì miserabilmente di confunzione in capo a due anni. Si legge un fatto simile anche nell'*Onania* (1). L'ingegnoso autore, che diede l'estratto dell'edizione latina di quest'Opera, nell'eccellente Giornale latino, che compare a Berna quattro anni sono, racconta a proposito di questa osservazione: che tutto un intero Collegio con questo giuoco manuale, cercava talvolta d'ingannar il tedio, e di rompere il sonno che loro riconciliavano le lezioni di una certa Scolastica Metafisica, che un Professore vecchione faceva loro dormendo (2); ma questa istorietta mi sembra, che provi meno la mia asserzione, di quello che l'orribile dissolutezza, in cui è soggetta a cadere miserabilmente la gioventù.

§. 68. Lo stesso Autore in un'Opera che non mi è riuscito ancora di poter leggere, ma che un uomo eccellente la pone nel rango delle migliori produzioni del secolo, fece stampare ciò che segue: Si ha scoperto, anni fa, in una Città, ch'erasi ragunata

E 5

ivi

(1) Pag. 126.

(2) *Excerptum totius Italicae, & Helveticae litteraturae pro an. 1659. t. 1. p. 93.*

sta sua abitudine . „ Egli è duopo di fare
 „ degli sforzi affai grandi (queste sono le
 „ sue stesse parole) per vincere il costume
 „ che ci chiama a se tutti i momenti . Ve
 „ lo confesso , con mio rossore , la vista d'una
 „ femmina qualunque ella si sia , mi fa nascer
 „ tosto de' desiderj . E pur non ho d' uopo
 „ quanto a ciò di questi ajuti ; impercioc-
 „ chè l' impura mia immaginazione anche
 „ troppo è portata a dipingermi di conti-
 „ nuo innanzi agli occhi degli oggetti di
 „ concupiscenza . Vero è , che questa pas-
 „ sione in me non si accende più , poichè
 „ ho troppo presenti del continuo i vostri
 „ avvisi ; e questo stesso combattimento mi
 „ indebolisce non poco . Se voi poteste sug-
 „ gerirmi il mezzo onde dato mi fosse di
 „ distogliere i miei pensieri da siffatti og-
 „ getti , io mi persuado , che la mia guar-
 „ gione farebbe molto vicina .

§. 69. Si ha di già veduto nell' estratto dell' *Onania* , che la reiterazione frequente avea causato a una donna il furore uterino . Il costume di esserne di continuo occupati di un' idea sola , rende incapaci ad averne delle altre , essa intanto signoreggia , e profane il dominio regna dispoticamente . Gli organi del continuo irritati contraggono una morbosa disposizione , che diventa uno stimolo ognora presente , il quale più non dipende d' alcun' altra cagione esterna . Vi sono delle malattie nelle parti orinarie , che molestanto con un assiduo prurito d' orinare ; anche l' irritamento reiterato degli organi della generazione produce una malattia ana-

arrate indisposizione, che fa nascere un corso simile a quello delle perdite bianche, a cui vanno soggette le donne: indisposizione, a dirlo di passaggio men rara di quel che si pensa, e che non è punto limitata alla sola membrana, che veste le narici, le fauci, il polmone, ma che di sovente attacca tutte le viscere concave, e pertugiate. Non la si conosce forse, perchè non la si sospetta, e perchè mal appunto la si conosce, malamente ancora la si tratta, e guarisce. Tra gli osservatori non sarebbe molto difficile a trovar degli esempj di questa malattia, che fu presa in fallo, e trattata per un'altra.

Un eccellente Chirurgo mi ha parlato di un uomo, che datosi per una specie di gusto particolare alle donne del postribolo, con cui era solito usare su i cantoni delle muraglie, ed in piedi, cadde in un indebolimento accompagnato da mali di reni i più crudeli, e da una atrofia o dimagrimento delle coscie, e delle gambe, unitamente ad una paraliffia nelle parti, che sembrava una conseguenza dell'attitudine, onde s'avea abbandonato alle sue disoneste voluttà. Dopo però di aver per sei mesi guardato il letto in uno stato capace egualmente ad ispirare pietade insieme e spavento, ha dovuto miseramente perire. Non somministra ella questa osservazione una quinta causa dei pericoli ordinariamente particolari a chi procurasi con le proprie mani la polluzione? Quando si perdono le forze nel tempo stesso per due bande, l'indebolimento dee no-

tabilmente aumentarfi. Una persona che stia in piedi, o affisa, ha d'uopo per mantenersi in tal positura, ma principalmente nella prima, di far agire un numero grande de' muscoli, e quest'azione cagiona la dissipazione degli spiriti animali. Le persone deboli, che reggersi non possono ma istante su i piedi senza provar una debolezza, come pure gl' infermi, cui non riesce di starsene a sedere senza provare lo stesso accidente, ci somministrano ben di ciò una prova evidente. Per giacersi a letto, o starsene coricati non fa già di mestieri l'impiegar tanta forza. Di qua dunque si può benissimo arguire che lo stesso atto sì in una, che nell'altra di queste positure produrrà un indebolimento assai più grande nel primo, che nell'ultimo caso; e *Santorio* ha indicato benissimo i pericoli, che ha l'uso del coito più in questa, che in altra positura: *usus coitus stando, ledit; nam musculos, & eorum utilem perspirationem diminuit.*

§. 70. Una sesta cagione vien in oltre somministrata da osservazioni, che sono costantissime, la qual forse a taluno parrà debolissima, ma che i Fisici illuminati non l'estimeranno di poco peso. Si sa che i corpi viventi traspirano: si esala ogni momento per gli pori della cute un umore estremamente tenue, ma ch'è molto più considerabile, che tutte l'altre evacuazioni. Dall'altro canto vi è un'altra specie di pori, che assorbe nel tempo stesso e riceve una porzione del fluido, che ci circonda, e lo porta dentro ai nostri canali. Questi sono *sor-*
renti

venti invisibili, per servirmi della felice espressione del Sig. *Senac*, i quali tortono ed entrano del continuo nel nostro corpo (1). Ora si sa, e l'osservazione stessa lo prova, che questo assorbimento in alcuni casi è generosissimo. Le persone robuste, per esempio, traspirano più di quello, che assorbono, e i deboli come non hanno quasi veruna atmosfera propria, assorbono assai più di quello, ch'esalano; ma qualunque sia questa traspirazione, se ella parte da persone sane, e vigorose, contiene sempre qualche cosa di nutritivo, e di corroborante, il quale assorbito che sia da un altro, contribuisce certo ad accrescergli maggiormente il vigore.

§. 71. Queste sono osservazioni, che spiegano benissimo, perchè la giovane fanciulla, che dormiva con *Davidde* gli comunicasse della forza; perchè questo medesimo espediente sia riuscito giovevole anche a degli altri vecchi, a cui lo si ha consigliato; e perchè in fine ciò abbia ad indebolire la persona giovane, che perde del continuo sen-

(1) Si può vedere la dimostrazione di questa verità nel luogo, ch'io cito *L. 3. cap. 3. §. 7. del Trattato del cuore*; Opera, che non ci avrebbe lasciato desiderar nulla, se il suo *Illustre Autore* facendoci sperare una seconda edizione, non ci avesse indicato, ch'ei poteva renderla ancora più perfetta. Un grand' uomo può superar se medesimo, e aver in vista un grado di perfezione, che non sarà forse nemmeno desiderata dagli altri.

senza punto acquistare , o piuttosto riceve delle esalazioni languide , corrotte , putride , che le nucono . Durante il coito , siccome la forza della circolazione è aumentata , così allora la traspirazione è maggiore che in altro tempo . Questa traspirazione è forse più attiva , più piena di spiriti , che in qualunque tempo , e la si riguarda come una perdita , che si fa realmente , e che ha luogo in qualsivisia maniera succeda lo spargimento del seme ; poichè ella dipende dall'agitazione , che l'accompagna . Nel coito ella è ancora reciproca , poichè in quel momento l'uno assorbe quel che l'altro traspira , e questo cambio viene indubitatamente dimostrato da osservazioni sicure . Io ho veduto , non è molto tempo , un uomo , che non aveva alcuna gonorrea , nè alcun sintoma di pustulose cutanee efflorescenze , comunicare il mal celtico ad una femmina , che nello stesso istante in cambiogli rendeva la scabbia . L'uno in tal caso compensa le perdite dell'altro . Ma in quello della volontaria polluzione , che se la procura , perde tutto senza ricuperar cosa alcuna .

Offervandone l'effetto delle passioni , si discopre una settima differenza , che passa tra coloro , che si danno in braccio alle donne , e quelli che si procurano di propria mano le polluzioni : differenza che torna tutta in disvantaggio degli ultimi . Il diletto , che sente l'anima , e che convien distinguere esattamente da quella voluttà puramente corporea , che l'uomo prova comune con l'animale , e da cui egli è ben disse-

indifferente, questo diletto, io dico, ajuta le digestioni, anima la circolazione, giova a tutte le funzioni, rimette le forze, e le sostiene. S'esso si trovi unito con i piaceri dell'amore, contribuisce a riparar quella forza, che essi stessi possono togliere, e l'osservazione lo prova. Dopo un coito eccessivo, dice Santorio, avuto con una Donna di genio, che si desiderava ardentemente, non si prova quella lassatezza, che esser dovrebbe la conseguenza di tal eccesso; poichè il diletto, che gusta l'anima, accresce la forza del cuore, favorisce le funzioni, e ripara quello, che s'ha perduto. Questi sono i fondamenti, sopra i quali Venesto nella sua Opera, in cui si legge un ottimo capitolo su i danni che recano i piaceri dell'amore portati all'estremo, stabilisce, che l'accoppiamento con una donna avvenente e bella, indebolisce molto meno, che con una tozza, e dispiacevole. La bellezza ha un non so che di allettativo, che apre, e dilata il nostro cuore, e che ne moltiplica gli spiriti. Convien credere con S. Giovanni Grisostomo, che eccitandosi contro le leggi della natura, il delitto è molto più grande per questo stesso riguardo, che per altro. E si può forse dubitare, che la natura non abbia attaccato più diletto, e sollecito ai piaceri, che si procurano per mezzi legittimi, e naturali, di quello che agli altri, che sono alla natura stranieri, e repugnanti?

§. 72. Un'ottava, ed ultima ragione, che accresce le dannose conseguenze delle volontarie polluzioni, e l'orrore dei rimorsi, che deb-

debbono loro succedere tosto che i mali hanno fatto aprir gli occhi sul delitto commesso, e su le dannose sue conseguenze.

*Miseri quorum gaudia crimen habent.
Abi piacer cui seguale è il pentimento!*

E se ve n'ha di quelli, che sieno in tal situazione, sono questi certamente coloro, che di propria mano si procurano la polazione. Subito che è squarciato quel velo che li copriva, apparisce la loro condanna sotto un aspetto il più deforme, ed essi si trovano colpevoli d'un delitto, a cui la giustizia divina non sa differir lungamente il castigo, e che punisce senza indugio con la morte; d'un delitto in somma, che fu riputato gravissimo fin dagli Etnici stessi.

Hoc nihil esse putas : scelus est, mihi crede, sed ingens

*Quantum vix anime concipis ipse tuo.
Mart.*

(a) Accresce infinitamente la loro miseria l'onta,

(a) Io considero lo scuotimento convulsivo, che termina l'atto venereo, un effetto dell'elettrizzazione sparsa per le più remote parti della nostra macchina, e cagionato dal frangimento fatto sulle parti ministre del piacere, che e per lo riscaldamento introdotta in tutti i fluidi della macchina, di molto accresce l'insensibile traspirazione, e per lo scuotimento improvviso di tutte le fibre, spinge finalmente con violenza fuori da i vasi es-

ata, e il rossor che li seguono. In alcuni
uoghi la libidine è giunta a tal eccesso, che
a dissolutezza con le donne, non è riguar-
lata più che come una semplice usanza; e
uelli che sono in ciò più colpevoli, non
te fanno più mistero, nè dubitano più di
oter esserne dispregiati. Ma qual è però
uegli che procurandosi di propria mano
le polluzioni, ardisca confessar la sua infam-
mia? E questa necessità di starsi celati sot-
to l'ombra del Mistero non dee forse per
esso loro essere una prova convincente dell'
enormità di questi atti obbrobriosi? Quanti
non ne sono periti per non aver giammai
osato di svelare la causa de' loro mali?

Si

*esalanti le più tenui, e sottili, in conse-
guenza le più necessarie sostanze del nostro
corpo. Ora l'accrescimento della traspirazio-
ne insensibile, la violenza ultima dissepara-
zione delle parti le più preziose dei fluidi,
sarà sempre in ragione della più lunga, e
della più intensa elettrizzazione della mac-
china; ed appunto in chi s'abbandona a
questa infame opera delle sue mani, e per
arte, e per natura più tarda, e stentata suc-
cede la polluzione, e più gagliarda per con-
seguenza la scossa convulsiva di quello, che
quando essa per vie legittime, e naturali ac-
cade, poichè la natura, che non permette
all'uomo di togliersi una porzione di salute,
o di vita, suorchè quando si ripara la per-
dita de' suoi simili col moltiplicarli, ha fab-
bricato nelle donne un vaso tale, che strin-*
gen-

à facilmente colui, che pecca violando tutte le leggi, e rovesciandone tutti i sentimenti, e le mire tutte della natura. Conoscendo quanto verrebbe egli in orrore alla Società, se mai ne fosse scoperto, e conosciuto, questa immaginazione lo dee di continuo martellare. *Egli pare a me*, uno di questi mi scrisse nella stessa lettera, di cui ne ho citato un pezzo di sopra, *che legga ognuno sulla mia fronte l'infame cagione de' miei mali: e questa immaginazione mi rende la compagnia insopportabile*. Essi cadono in una profonda tristezza, e disperazione, come se ne ha veduto degli esempj nella quarta sezione di quest'Opera, e provano in oltre tutti que' mali, che fa nascere una tristezza covata internamente, senz'aver, ciò che riesce più orribile ad un reo, alcun pretesto di giustificazione, o alcun altro motivo di consolazione. E quali sono mai gli effetti della tristezza? Il rilassamento delle fibre, l'allentamento della circolazione, l'imperfezione delle digestioni, la poca nutrizione, le ostruzioni cagionate da que' fermenti che parrebbero esser l'effetto più particolare della tristezza, quelle effusioni di umori, che sono una seguela de' lentori; *gli scolari del fegato arrestano il loro corso*, dice il Sig. *Senac*, e la bile si sparge in tutto il corpo; gli spasmi, le convulsioni, le paralisie, i dolori, l'accrescimento dell'angoscia all'infinito, e tutti gli accidenti, che possono da questi aver origine, o fomento.

Egli è inutile, che io mi estenda di vantaggio su i pericoli particolari della polluzione
ne

ne manuale ; conciosiachè essi sono anche troppo reali , e dimostrati troppo della speranza . Passerò intanto a trattare de' mezzi onde si può ottenerne la guarigione .

ARTICOLO III.

La Curazione .

SEZIONE IX.

Mezzi di ottenere la guarigione , proposti dagli altri Medici .

§. 73. **V**I sono alcune malattie , nelle quali i rimedj danno quasi sicura speranza di un buon evento . Non sono però in questa classe quelle , che hanno origine dagli spofamenti venerei , e più ragionevolmente dalle polluzioni volontarie . Il pronostico , che se ne può fare , quando elle non son giunte a un certo grado , non ha cosa certamente , che non sia spaventevole . *Ippocrate* n' annuncia la morte . *Quest' è una ben infelice malattia* , dice *Boerhaave* , *io l' ho trattata di sovente , ma non mi riuscì giammai di guarirla* (1) . Il *Sig. Van Swieten* trattò per tre anni continui uno che avea quest' incommodo , senza un miglioramento di sorte . Io ne ho veduto molti infelicamente perire , e ad alcuni non mi riuscì nemmeno di dare il menomo sollievo . Ma questi esempj non debbono punto discoraggiare ; imperciocchè vi hanno benissimo

(1) *Sezioni sopra l' Istituzioni . §. 776.*

no de' rimedj, che sono più felici, e se ne trovano nella collezione dell' *Onania*, nelle osservazioni de' Medici, e qualcuno me n' ha somministrato la stessa mia pratica.

Nello stesso luogo, ove *Ippocrate* fa la descrizione della malattia, tale come io l'ho riportata di sopra, ei n'allega pure la curazione. „ Quando l'infermò s'attrova in tale stato, dic'egli, fategli de' fomenti a tutto il corpo, in appresso dategli un rimedio, che gli promova il vomito; quindi dopo che gli avrete fatto purgar il capo, cercate di far che esso si purghi anche per di sotto. Questa cura però conviene intraprenderla soprattutto nella Primavera. Fatte le purgazioni gli si dia il latte leggiero, ossia il latte d'asina, di poi si passi al latte di giumenta per quaranta giorni, e nel tempo ch'ei prenderà il latte, si faccia astener da ogni vivanda, e fu la sera gli si può dare una papparella d'orzo. Finito l'uso del latte lo si nutrirà co' cibi i più leggieri incominciando da una picciola quantità, ed in tal modo si cercherà d'ingrassarlo. Per tutto un anno starà lunge da ogni dissolutezza, da ogni esercizio venereo, e da qualunque altra smoderatezza, limitandosi solo a de' passeggi, ma in questi guarderà di non esporfi nè al freddo, nè al Sole.

§. 74. Di quà apparisce, che *Ippocrate* incomincia la cura da un emetico, e da una purgazione: la sua autorità potrebbe fare una legge, e questa legge nella maggior parte de' casi sarebbe nocevole. Egli è facile

mediò gli ha partorito , furono di enfiargli tosto la testa , e renderlo poscia interamente cieco . Una pubblica Meretrice , che soffriva degli offuscamenti negli occhi ogni volta , ch'ella si dava al commercio con alcuno , avendo preso un emetico , perdè interamente la vista (1).

§. 76. Il Sig. Boerhaave sembra aver voluto piuttosto dimostrare la difficoltà della guarigione , che il mezzo di conseguirla . V'è poca speranza (dic'egli) di guarigione in siffatta malattia ; il latte passa troppo facilmente , l'esercizio del cavallo reca pochi vantaggi , e gli ammalati si lagnano anzi che tali rimedj li indeboliscano . In fatti l'esercizio fa , che sopravvenendo loro per avventura fra gli errori di qualche sogno alcuna polluzione , la perdita del seme ne sia più copioso ; quindi le forze loro si scemano considerabilmente , e la mattina vegnente non si levano mai dal letto senza esser umidi di sudore , e trovano che il sonno stesso li ha indeboliti . Gli aromati non li possono sopportare , e questi cagionerebbero loro degli effetti fatali . L'unico espediente in tai casi sòno i buoni alimenti , un moderato esercizio di corpo , i pediluvj , ed i fregamenti fatti con cautela (2) .

Tra i contulti di questo grand' uomo , che il Sig. Haller vi aggiunse all' edizione fatta

F

da

(1) *De morbis a nimia venere* §. 24. & 26.

(2) *Institut. de Med.* t. 7. p. 215.

de' più corroboranti. 2. Un esercizio, il quale vada poco a poco crescendo fino a un principio di lassatezza, ma sempre fatto a digiuno. 3. Alcune fregagioni fatte regolarmente la sera e la mattina con una fanella profumata d'incenso, su i reni, sul basso ventre, su la pube, su l'anguinaglie, e su lo scroto. Convien pigliare ogni due ore fra il giorno una mezza dramma del seguente oppiato.

„ *R. Terra Japon. dr. iv. opopanax. dr. v. Cort. peruv. dr. vi. Conf. rosar. rubr. unc. i. oliban. dr. ii. succ. accac. unc. ss. syrup. berm. q. s. f. l. a cond.* e la si prenderà in una mezza oncia poco più di vino medicato.
 „ *R. Rad. caryophyll. mont. Pen. mar. an. unc. i. cort. rad. cappar. tamarisc. an. unc. i. ss. lign. agalloch. veri unc. i vin. gall. alb. libr. vi. f. l. a vin. medic.*

Io spero, soggiunge il Sig. Boerhaave, che l'infermo facendo uso pel corso di due mesi di tali rimedj, si troverà perfettamente guarito. Ma il fatto è, che l'ammalato non ha voluto servirsene, e morì in capo a poche settimane d'una dissenteria maligna. Che effetto dunque ha prodotto il rimedio? Questo è quello che non si può indovinare. Il Sig. Zimmermann mi ha scritto, che egli n'avea fatto far uso ad un ammalaro per due mesi, ma senz'alcun buon successo.

§. 77. N' allega il Sig. Hoffmanno le precauzioni, che debbono averfi, e i mezzi, che in ciò convien adoperare. „ Fa d'uopo astenersi da tutti que' rimedj; che non

„ convengono alle persone deboli , e che
 „ possono spoffare benissimo un corpo di
 „ già snervato , tali sono tutti gli astringenti ,
 „ quelli che sono troppo refrigeranti ; que' tratti da Saturno , e dai nitri ,
 „ gli acidi , e principalmente i narcotici :
 „ essi in tai casi sono tutti nocivi , e per
 „ mala sorte non si lascia di farne tuttavia
 „ un uso frequente .

„ La mira che si deve avere in ciò , è di
 „ ristabilire le forze , e rendere alle fibre l'
 „ elasticità che hanno perduta . I rimedj
 „ caldi , volatili , aromatici , quelli che han-
 „ no un grato , e forte odore , non fanno
 „ punto al proposito ; quì d'altro non è d'
 „ uopo , se non se d'alimento dolce leggie-
 „ ro , e capace di riparare quella sostanza
 „ nutritiva gelatinosa , che l'immoderate
 „ evacuazioni hanno distrutta ; tali sono i
 „ buoni brodi di carne di Bue , di Vitello ,
 „ di Cappone , con poco di vino , di suc-
 „ co di cedro , di sale , di noce moscata ,
 „ ed una brocca di garofano . S'aggiunge
 „ a ciò con buon successo l'uso de' rimedj ,
 „ che favoriscano la traspirazione , e che
 „ rianimano il languente vigore delle fibre .

In altro consulto che diede per uno , che
 si procurava di propria mano le polluzio-
 ni , egli prescrisse , che tutte le mattine pigliasse una misura di latte d'asina tagliato con un terzo d'acqua di *Selter* .

Sarebbe quì superfluo il citare i precetti ,
 o sia le osservazioni di altri autori . Io mi
 contenterò di riportar un caso utilissimo tale
 come ei s'attrova in una tesi del Sig.

Weslz.

Weszpremi, che contiene in vero quattordici osservazioni tutte interessate (1).

§. 78. *W. Conybeare* in età di trent'anni ebbe un incomodo agli occhi, che senz'alcun vizio apparente in capo a sei anni gli si oscurò la vista talmente che ei vedeva tutti gli oggetti, come se fossero attraverso una densa nuvola. Essere stato per curarsi successivamente nei tre più celebri Ospitali di Londra *S. Tomaso*, *S. Bartolommeo*, e di *S. Giorgio*; e finalmente saranno due anni, ch'egli è venuto nel nostro. In tutti e tre questi luoghi, oltre gli altri rimedj s'avea tentato, se la salivazione mercuriale potesse guarirlo da questa specie di gotta serena; ma i Medici si sono stancati, e l'infermo avea perduto quasi tutto il corag-

F 3

gio.

(1) *Quest'è la settima osservazione. Questa tesi ben degna d'esser letta, si trova con un grandissimo numero d'altre piccole operette quasi tutte perfette, ed altrove non trovabili, nella bella raccolta di tesi pratiche, che il Sig. Haller, il quale promove gli avvanzamenti della Medicina, con tanto zelo, quanto è il suo discernimento, si è data la briga di pubblicare sotto questo titolo, Disputationes ad morborum historiam, & curationem facientes. Losanna 1758. il nome dell'editore entra mallevadore del merito dell'Opera, che va facendosi una delle basi delle Biblioteche pratiche. La parte ch'io cito è Stephani Weszpremi Observationes medicæ. Trajecti 1756. nel tomo 6. p. 804.*

gio. Io lo interrogai particolarmente , e con molta attenzione su i sintomi della sua malattia , ed esso mi disse , che di tempo in tempo sentivasi dolere tutta la spina del dorso , e principalmente quando piegavasi per pigliar alcuna cosa da terra ; che le sue gambe erano talmente deboli , che poteva reggersi appena un minuto su i piedi senza che si appoggiasse ; e se avesse fatto altrimenti , le gambe gli vacillavano sotto , e quindi gli venivano delle vertigini , e dei capigiri ; che gli s' era indebolita sì fattamente la memoria , che qualche volta pareva fino stupido ; ed io stesso l' ho veduto estremamente squallido , e macilente . Tuttociò mi fe' sospettare che la gotta serena non potesse esser altro , che un sintoma d' una malattia più fastidiosa , e che l' infermo fosse attaccato da una vera consunzione dorsale .

Io lo sollecitai vivamente a volermi confessare , se mai per l' addietro si fosse dato in preda all' abominevole peccato d' Onan , che distrugge interamente le parti balsamiche del fluido nervoso . Indugiò molto prima di confessarmelo , ma finalmente arrossendone mi svelò la verità . Io allora gli ordinai di prendere su la sera due pillole mercuriali , ogni una delle quali contenesse sei grani di mercurio dolce , e il giorno dietro un' oncia di sale purgativo , prescrivendogli in oltre che reiterar lo dovesse per quattro volte nello spazio di quindici giorni . In capo a questo tempo feci che si alimentasse , giusta la prescrizione d' Ippocrate

erate in un caso simile, unicamente di latte per quaranta giorni continui, nel qual tempo gli ho ordinato di farsi fare delle fregagioni due o tre volte alla settimana, sul punto di mettersi a letto; e questa cura ha fatto che ei ritornossene dalla campagna in uno stato molto migliore di quello, in cui erasene partito. Gli consigliai quindi i bagni freddi per tre settimane: ed esso, un giorno sì, un giorno no, entrò nel bagno digiuno all'ore otto in circa della mattina. Per due mesi poi prese due volte al giorno l'elettuario minerale ed il giuleppo volatile, e a questi univa le fregagioni e i pediluvi. Mediante questi ajuti gli si è ristabilita sì bene la salute, ch'egli riprender voleva l'esercizio della sua professione, che era di fare il pane, e di cuocerlo; ma io lo consigliai ad applicarsi ad altro mestiere, temendo, che l'inspirazione appunto della farina, che vi si innalza nell'atto d'impastarla, non formasse nel suo stomaco, e nel suo petto ancora deboli, e non abbastanza fortificati, una colla, che gli avrebbe potuto forse cagionare degli effetti molto pericolosi.

§. 79. Il Sig. *Stebelin* ha sollevato il suo infermo, di cui abbiám parlato nella sezione seconda, con de' bagni corroboranti, e mediante la tintura di Marte del *Ludovis*, e alcune decozioni aperitive.

Quanto ai rimedj dell'*Onania* i principali sono certi segreti, ch'egli si è riserbato per se stesso. Generalmente si vede, e questa osservazione è importante, che esso non

adoperava alcun purgante , e che n'erano le base i soli corroboranti sotto il nome di tintura corroborativa *the strengbeningb triture* , e di polvere prolifica , *the prolific powder* . Tai rimedj agiscono senza che la loro azione produca alcun sensibile effetto ; ma , queste sono le precise parole dell' Autore , essi *arricchiscono , fortificano , e nutrono* le parti genitali dell' uno , e dell' altro sesso ; danno loro una nuova forza ; ajutano la formazione dello sperma ; rinvigoriscono fortemente le forze oppresse (1) ; in una parola , a somiglianza di tutti gli altri segreti , essi operano tutto ciò , che da loro si voglia . Vi è un terzo rimedio sconosciuto sotto il nome di pozione ristorante , che agisce pure efficacissimamente , ed in fatti se si dee prestar fede a tutte le testimonianze fatte a favore di questi rimedj , essi non possono essere senza dubbio se non se d' una somma efficacia . L' autore dell' *Onania* poi oltre questi tre arcani dà alcune formole ; la prima è una pozione composta d' ambra , d' aromati , e di alcuni altri ingredienti della stessa classe ; la seconda è un linimento composto d' olj essenziali , di balsami , di tinture acri : ma l' una , e l' altra di queste composizioni mi sembrano troppo stimolanti , e come elleno non hanno per se stesse alcuna buona esperienza , così ne ometto quì la descrizione ; ne allega quindi altre due , che pajono più convenienti ,

DE-

(1) *Onania* p. 17 7.

DEGOZIONE.

R. Flor. ficcat. Lamii: (1) mpl. VI. Radia. cyper. & galang. an. un. II. rad. bistort. unc. I. rad. osmund. regal. unc. II. flor. ros. rubr. mpl. IV. Ichtbyocoll. unc. II.

Scissa tuf. mix. cum aqua quart. VIII. ad quartæ part. evaporat. coquant. da prenderli un quarto ogni giorno (2).

INIEZIONE.

R. Saccari Saturni, vitr. alb. alum. rup. an. dr. I. aq. cbalyb. fabror. pint. I. ff. per dies decem igne arena digerantur: add. spir. vin. campbr. cocbl. III.

Si troveranno delle saggissime mire applicabili a codesta malattia in un libro ; che stà per comparire alla luce , col titolo di *Compendio di Medicina pratica* del Sig. *Lieusaud Medico* degl' *Infanti di Francia* , che dopo averse reso celebre tra i *Notomisti*, ed i *Fisiologisti* s' assicurò con quest' opera uno de' primi ranghi tra i *Patrizij*. I capitoli relativi alla *consunzione dorsale* sono quelli , che portano il titolo , *calor morbosus* , *calore morbofo* , *malattia* , per dirla di passaggio , *famigliarissima* , di cui niuno ha parlato , o se ha parlato , lo trattò assai imper-

F 5

fetta-

(1) Egli non individua la specie, ma questo non può essere che il *lamium album vubise arabangel* , ovvero il *lamium maculatum* .

(2) Il quarto Inglese è la stessa misura della pinta di Parigi .

feramente, come io stesso altrove mi sono lagnato, e di cui il Sig. *Lieutaud* ha sviluppato il primo, i sintomi, la natura, ed il modo di trattarla; *vires exhausta*, lo sfinimento; e *anemia* che può tradursi il *man- samento di sangue*, capitolo interessantissimo che tutto appartiene interamente all'Autore.

§. 80. Il Sig. *Lewis*, di cui non mi riuscì di procacciarmi l'opera prima, che io lessi la prima volta alla luce la mia, è quegli, che più di tutti si è diffuso su la cura. Io ho avuto il piacer di vedere, che noi eravamo in questo della stessa opinione, e che ci accordiamo perfettamente in adoperare gli stessi rimedj, principalmente la *Chinachina*, e i bagni freddi; conformità, che mi sembra provar moltissimo a favore del metodo, che ogn'uno di noi ha seguito. Io qui non riporterò, che i due aforismi, i quali in se contengono l'intero della sua dottrina; mi servirò di alcuni passi della spiegazione ch'esso aggiunge, per confermare nella sezione seguente la mia propria pratica.

§. 81. „ La cura di tal malattia, dice questo
 „ dotto Medico; dipende da due articoli;
 „ quello che bisogna sfuggire, e quello che
 „ hassi a fare: e i rimedj non hanno alcuna
 „ efficacia se non si ha una grande at-
 „ tenzione a tutto ciò, che riguarda le co-
 „ se non naturali, o per dir meglio, alle
 „ cause che influiscono partitamente sul si-
 „ stema. Un'aria salubre è della massima
 „ importanza. La dieta esser dee corrobora-

„ rante senza riscaldare. Non deve il son-
 „ no essere di troppo lunga durata, e fa d'
 „ uopo dormire sempre a ore convenevoli.
 „ Bilogaa fare un esercizio moderato; ma
 „ principalmente veder di farlo a cavallo.
 „ Se le evacuazioni naturali succedono ir-
 „ regolarmente, fa di mestieri regolarle.
 „ L'infermo dee cercar di sollevarsi con
 „ un'aggradevole compagnia, o per mezzo
 „ di altri piaceri innocenti. I rimedj si deb-
 „ bono trarre da due fonti, dai balsamici,
 „ e dai corroboranti (1).

§. 82. Egli raccomanda moltissimo in luogo
 del Thè, che sempre, dic'egli, è nocevole ai
 nervi, l'infusione di melissa, o di menta
 con mettere in ciascuna chicchera una cuc-
 chiajata d'una mistura balsamica composta
 di fior di latte e di rosso d'uova fresche
 sbattute insieme con due o tre gocciole d'
 olio di cannella (2). E questa è una bevan-
 da, ch'è confacente moltissimo al palato,
 e allo stomaco, come io stesso ho avuto oc-
 casione di sperimentarlo; e questo rimedio
 è in effetto veramente balsamico e corrobo-
 rante: ma qui adduro una riflessione, che
 può esser vantaggiosa, ed è, che il Sig. Loo-
 vis assegna tra i corroboranti, ch'egli con-
 siglia d'adoperare, i rimedj tratti dal Pion-
 bo (3). Ma io debbo avvertire che mal-
 grado la sua autorità, e quella ancora di
 molti altri rispettabilissimi Medici, l'uso

R. A. A. in

(1) *A Practical Essay* p. 20. 25. & 34.

(2) *Sect. 10. p. 27. Robusson con'ompt. p. 98.*

(3) *Ibid. p. 26. 28.*

cissimo. Chi peragonar vorrà l' uno con l' altro tutti codesti metodi, vedrà che son eglino tutti fondati su gli stessi principj; che tendono tutti allo stesso fine, e che impiegano per arrivarvi de' mezzi somigliantissimi tra di loro. Conformità che fa l' elogio del metodo, ed inspira nel tempo stesso agl' infermi una speranza assai grande. „ Si incomincia, dice il Sig. Stark, a „ nutrir l' ammalato con sugose bolliture. „ Il riso, l' avena, l' orzo cotto col brodo, „ o col latte, e il latte stesso sono utilissimi; ma conviene aver l' attenzione di „ farne pigliar poco, e sovente. Se lo stomaco fosse talmente indebolito, come alcune fiato succede, quando la malattia ha fatto de' grandi progressi, che ei non potesse sostener tal sorte di alimenti senza un grandissimo affanno, convien dare all' infermo un balia, e questo spediente più d' una volta valse a liberare da noiosissimi incomodi. Si comunica della forza e dell' azione alle fibre allaffate mediante l' uso d' un vino acciajato, ed in cui infusa s' abbia della Chinachina, e della cannella: quando l' ammalato abbia forze sufficienti per girsene a passeggiare, l' andar a respirare un' aria libera e pura in campagna o sopra qualche collina, non potrà essergli se non di grandissimo vantaggio (1).

SE-

(1) *Medicus annuus*, t. 2. p. 216.

e che nulla di meno, ne parlano più di quelli che sano, crederanno per avventura essere facilissima cosa il fare questa indicazione, e che mediante i buoni alimenti, e l'ajuto de' cordiali onde abbondano le spezierie, si possan benissimo fortificar facilmente le parti allassate. E pure una serie di avvenimenti infelici ha fatto vedete a' più esperti Medici, che non è cosa forse di questa più ardua e malagevole.

§. 85. *E' facilissimo*, dice il Sig. Garter, *il diminuire le forze, ma per ripararle, non si ha quasi alcun rimedio* (1). Se ben si rifletta, si comprenderà facilmente, che gli alimenti, e i rimedj non sono altro, che strumenti, onde serve la natura per sostenersi, per riparar le sue perdite, e per rimediare a' danni che sopravvengono al corpo. E cosa è mai questa natura, se non *la unione, e l'aggregato delle forze del corpo armonicamente distribuite*? Ella è la forza vitale distribuita rispettivamente nelle differenti parti. Quando le forze sono esauste, è dunque la natura stessa che manca, ed isviene. Tostochè un architetto operatore più non agisca, gli potete dare de materiali quanti vi piace, ch'egli non è più in istato di adoperarli. Lo potete sotterrare con la stessa sua fabbrica sotto alle pietre, al legname, e sotto alla malta, senza ch'ei riparar possa nemmeno un solo pollice di muraglia. Lo stesso accade nelle mal-

(1) *De perspirat. insens.* p. 504.

In certa guisa quel colpo di sperone, che si dà ad un cavallo indebolito, perchè ei faccia uno sforzo trovandosi in un passo cattivo e pericoloso. Ma quanta cognizione, e prudenza non fa egli d'uopo avere per misurare a un colpo d'occhio la profondità d'una fossa fangosa, e le forze dell'animale, e sul fatto sapernele paragonar insieme, e bilanciare? Se il salto supera mai le sue forze, quel colpo di sperone farà, egli è vero, ch'ei ne faccia uno sforzo; ma se con tutto questo non gli riesce di mettersi sul buon cammino, quello sforzo stesso non farà che interamente sfinirlo.

La debolezza prodotta dalla manual poluzione porge quanto alla scelta de' rimedj una difficoltà, che non s'incontra in niun' altra malattia; e perciò convien evitare con la maggior diligenza tutti quei, che irritando potrebbero risvegliare il sollecito della carne. Questa è una legge della meccanica animata, talmente differente dalla inanimata, e sì poco soggetta alle stesse regole, che quando i movimenti s'aumentano, l'aumento suol essere più notevole nelle parti che ne sono le più suscettibili: e queste sono ne' Masturbatori appunto le parti genitali. L'effetto dunque de' rimedj irritanti più che altrove si manifesterà in queste parti, e per quanta circospezione si usi nell'impiegarne i rimedj non si potrà mai ovviare a quelle conseguenze, che riescono sempre pericolose e fatali. Quali adunque esser debbono i rimedj addattati? Quest'è quello, ch'io esaminerò dopo averne divisata la dieta.

Se-

ranno, quanto influir possa l'aria e giovare alla salute.

Temperie caeli corpusque, animusque juratur. Ovid.

§. 87. I deboli, quelli cioè che sono fiavoli, e spoffati, hanno bisogno più di cadaun altro dell'ajuto d'un'aria pura; questo è un rimedio, che agisce (ed è forse l'unico, senza il soccorso della natura, e senza che vi si adoperino le sue forze; per questo motivo appunto egli importa moltissimo a non trascurarlo. L'aria che meglio conviene ad un'atonia universale, è la secca, e temperata: un'aria umida, e un'aria troppo calda sono egualmente nocevoli. Io conosco un infermo di questa specie, il quale sopravvenendo i grandi bollori si riduce sempre a un totale sfinimento, e la sua salute varia nella state secondo l'alternativo de' giorni più o meno caldi. Quando ad effloro un'aria troppo fredda e molto meno a temersi, e la cosa non può andar altrimenti: il calore rilassa le fibre, che sono anche troppo di già indebolite, e stempera parimente gli umori di già troppo sciolti; il freddo al contrario rimedia a tutti e due questi mali.

Quando i Caribi sono attaccati da paralisa per le terribili coliche convulsive, a cui vanno soggetti, allorchè per guarirsi non si può più mandarli ai bagni caldi che sono al settentrione dalla Giamaica, si cerca d'inviarli in qualche altro luogo che sia più freddo del loro paese; e questo solo cam-

casce di respirarla liberamente. L'aria delle stanze, quando non venga rinnovata e di continuo cambiata, è a un dipresso la stessa da per tutto. Questo non sarebbe già un cambiar aria, ma passare da una stanza chiusa della Città ad una altra serrata egualmente in campagna.

§. 88. Non si gode pienamente della salubrità d'una atmosfera sana se non se in campagna aperta, ed a cielo scoperto. Se poi l'infermità, e la debolezza non permettono di trasportarvisi, convien cercar almeno di rinnovar più volte al giorno l'aria della stanza, non già semplicemente aprendone una porta, o una finestra; ma facendone passare un torrente di aria fresca, spalancandone appunto tutto ad un tratto ogni apertujo, onde così più liberamente la possa passare, e ripassare. Non v'è alcuna malattia, che non ricerchi siffatta precauzione; ma allora conviene aver l'attenzione di sottrar l'ammalato ad una troppo grande impressione; lo che sempre è facilissimo ad eseguirsi.

Egli è pure di sommo momento il respirare l'aria della mattina: quelli che se ne privano per istarsene in un'atmosfera bassa soffocata entro quattro bandinelle, volontariamente rinunziano al più dolce e forse al più corroborante tra tutti i rimedj. Il fresco della notte restituisce all'aria ogni suo principio vivificante: e la rugiada, che poco a poco s'alza in vapori dopo d'essersi impregnata di tutto il balsamico de' fiori, su cui ella vi si poggia, la rende veramente medicinale

§. 89. Si

moderatus postulat cibos paucos, & boni nutrimenti (1), 2. astenersi da tutti quelli, che hanno dell'acrimonia. Egli è necessario di restituire tutte le forze allo stomaco, e non v'è cosa che più distrugga le forze delle fibre animali, che uno sforzato distendimento; quindi se lo stomaco verrà dilatato dalla quantità degli alimenti, esso di giorno in giorno s'indebolirà. Dall'altro canto, quando esso sia troppo riempito, le persone deboli provano una difficoltà di respiro e uno stato d'angoscia, di debolezza, e di malinconia, che accresce tutti i loro mali. Si previene a questi due inconvenienti, valendosi di quei cibi che ho indicati poc' anzi, e non facendone uso se non se in poca quantità ma con frequenza. Egli è necessario il procurare che essi diano al corpo tutto quel nutrimento che possono. Lo stomaco non è in istato di digerire quegli alimenti, che sono difficili a digerirsi; perocchè la sua azione sommamente fiacca correrebbe a rischio di esserne totalmente distrutta, qualora i cibi fossero tanto crudi, e duri, che a diminuir giungessero fin le sue forze.

§. 91. Su tali principj si può facilmente formare un catalogo tanto di quelli, che convengono, quanto di quelli, che è duopo escludere in tai casi. Entrano nell'ultima classe tutte le carni naturalmente dure, e non digestibili, come quelle del porcello, quelle degli animali vecchi: quelle, che l'arte

(1) *Secl. 6. Aphor. 22.*

arte ha cercato d'indurire ; col mezzo del sale , e del fumo , preparazione che nel tempo stesso le rende acri ; quelle che sono troppo pingui ; e tutte le altre in somma che rilassano le fibre dello stomaco , che diminuiscono l'azione fatta di già troppo languida de' succhi digestivi , che rimangono indigesti , che aprono la strada e dispongono agl' inteffamenti , ed alle ostruzioni , e mediante il loro soggiorno acquistano un carattere di acrimonia , che di continuo irritando cagiona delle inquietezze , de' dolori , delle vigilie , e delle afe , e delle febbri . Non v'è cosa in una parola , onde debbasi guardare con maggior diligenza le persone , che patiscono le indigestioni , quanto dai cibi grassi . Le paste non fermentate , soprattutto quando sono impastate col grasso , si considerano un' altra specie di cibo , che supera di molto le forze d' uno stomaco cagionevole . Le minestre di erbe , siccome cagionano de' gonfiamenti , che distendono lo stomaco , e che rendono difficile la circolazione nelle parti vicine , sono pure egualmente nocive . Tali sono generalmente tutte le sorta de' cavoli , i legumi che si mangiano col baccello , e quelli che hanno un sapore , ed un odore sommamente acre , ultima qualità , che li rende nocivi , indipendentemente dalle flatuosità .

§. 92. I frutti , che sono sì salutari nelle malattie acute , ed infiammatorie , nelle ostruzioni , principalmente del fegato , ed in molte altre malattie , non possono convenir giammai a siffatti mali . Essi inlanguidiscono

no rilassano , snervano le forze dello stomaco , essi addoppiano lo scioglimento del sangue fatto di già troppo acquoso ; mal digeriti , fermentano nello stomaco , e negli intestini , e questa fermentazione sviluppa una mirabile quantità d'aria , che produce degli enormi distendimenti , i quali assolutamente danneggiano la circolazione . Io ho veduto quest' effetto esser sì grande in una donna , che avea mangiati de' frutti a crepapelle ventiquattro giorni dopo un felicissimo parto , che erasele il ventre teso a segno di divènr livido , ed era caduta in un profondo sopore , cosicchè appena se li distinguavano i bussamenti del polso . I frutti lasciano anche ne' canali , dove passano certi principj acidi , capaci di cagionare parecchi molesti accidenti : perciò fa di mestieri privarsene intieramente . Cagionano gli stessi inconvenienti gl' immaturi regali degli orti , gli aceti , e i sughi dell' agresto , e meritano perciò la medesima esclusione .

§. 92. Quantunque il ruolo degl' alimenti proibiti sia lungo , ei non si estende però quanto quello de' cibi che vi si permettono . Questo comprende le carni tutte di animali giovani ben nutriti , e pasciati in buoni pascoli ; tai sono specialmente quelle di vitello , di novello montone , di bue giovane , di teneri polli , de' piccioni , de' gallinacci , e de' pernacciotti : le allodole , i tordi , le quaglie , e ogni altro uccellame , avvegnachè non sieno assolutamente interdetti , cagionano nullostante degl' inconvenienti , i quali non permettono che se ne faccia un uso .

giornaliero . Anche i pesci sono perciò da annoverarsi in tal classe ,

§. 93. Fa d'uopo non solamente scegliere con attenzione le carni , ma conviene pure convenevolmente prepararle . Il modo migliore è quello d'arrostarle ad un fuoco lento , che loro conservi il fuoco , e non le asciughi ; ovvero di cuocerle lentamente col proprio loro sugo . Quelle che bollir si fanno in molt'acqua , lasciano al brodo tutto il meglio , che hanno di succoso , ed incapaci rimangono di nutrire . Quindi bene spesso succede , ch'esse non son altro che nude fibre carnose , spoglie d'ogni succo , e inzuppate d'acqua egualmente al gusto insipide , che indigestibili allo stomaco . Si osserva ordinariamente , che le persone deboli sono lontane moltissimo d'ogni sospetto di ghiottoneria ; le quali non possono mangiar punto senza che il loro stomaco soffra alcun incomodo . Quanto più le carni son tenere , tanto meno sostengono quella preparazione , che riserbar si dovrebbe , quanto agli ammalati , per trar dalle vivande dure ciò , che contengon esse di più nutritivo .

§. 94. Per quante attenzioni , che si adoperino nella preparazione delle vivande , vi sono delle persone , le quali non possono giammai digerirle ; e si è ridotto a non dar loro che il succo ; il qual s'esprime dopo avernele fatte mediocrement bollire . Ma come questo si corrompe facilissimamente , così fa di mestieri di giungervi un pò di pane , ed una piccola dose di sugo di cedro , o un poco di vino , e una tal mistu-
ra

ta è tutto quello, che rispetto loro si può adoperar di più nutritivo: Alcuni gamberi schiacciati, e cotti nel brodo fanno eccitare il gusto, e forse renderlo più corroborante, ma essi poi hanno un doppio inconveniente, d'esser, cioè un poco riscaldanti, e di rendere il brodo più suscettibile d'una pronta corruzione. Quindi bisogna tener gli occhi aperti sopra questi due punti. Il pane, e gli erbaggi, non sono veramente quei cibi, che sotto un piccolo volume unifichino in se molta copia di succo nutritivo, ma il loro uso, e principalmente quello del pane è assolutamente indispensabile per prevenire non solamente la nausea, e il digiusto, che non mancherebbe di portare un vitto di pure carni, ma per impedire altresì la corruzione, che ne farebbe una conseguenza, quando non si avesse la cura di tramischiarlo con altri vegetabili. Senza una tal precauzione si vedrebbe ben presto nascere nelle prime strade l'alcali spontaneo e tutti que' disordini, ch'esso si può tirar dietro. Da questo metodo di vivere io ho veduto seguire i più grandi accidenti nelle persone deboli, a cui lo si aveva prescritto: Uno de' sintomi più famigliari è l'alterazione; questi tali sono costretti di bere, e il bere li allassa, oltre di che la bevanda difficilmente si meschia con gli umori; imperciocchè quest'unione dipende dall'azione de' vasi, i quali sono moltissimo in languiditi. E se per una disgrazia, famigliarissima a coloro, i quali non fanno che un piccolo esercizio, si diminuisce l'azione

de' reni, passano i liquidi nella tessitura cellulare, e vi formano tosto de' tumori edematosi, ed in fine delle idropi d'ogni specie.

Per prevenire così fatti disordini egli è uopo unire, ed accoppiare sempre il vitto vegetabile coll'animale. Le migliori erbe sono le radici tenere, e tutte le cicoree, i cardi, e gli asparagi. Ve ne sono dell'altre, le quali avvegnachè tenerissime portano sempre della molestie, perchè rinfrescano troppo, e attutiscono la forza dello stomaco.

§. 95. Le cose farinacee preparate e cotte in latte con del brodo, sono un alimento da non dispregiarsi, poichè unisce in se ciò, ch'hanno di più nutritivo i due regni, ed il mescolamento previene i danni, che recar potrebbe ciascheduno di loro preso da se solo. Il brodo fa che la farina non prenda l'agro, ed ella impedisce, che il brodo non si alteri e corrompa. Si rileva agevolmente in leggendo con un pò di attenzione gli osservatori, che le malattie sono più maligne nelle parti settentrionali dell'Europa, di quello che ne' suoi climi di mezzo. E ciò non addiviene forse perchè ivi si mangiano più carni, e manco vegetabili?

Ciò ch'io ho avvertito di sopra intorno ai frutti, non vieta già, quando lo stomaco conserva ancora un pò di forza, che non si possa di quando in quando permettere una scarsa quantità de' migliori, e più scelti per la maturità; ma si noti che quelli, i quali meno convengono, sono sempre i più acquosi.

§. 96. L' uova sono un alimento del genere animale, e un alimento ch' è sommarmente utile: esse corroborano moltissimo, e facilmente si digeriscono, purchè sieno pochissimo cotte; poichè quando la chiara è indurita, non si discioglie più, diviene pesante, indigestibile, e più non è atta a separarsi. Quindi egli è un cibo allora che conviene bensì agli stomachi forti, ma non a quelli che digeriscono poco. Il miglior modo di prenderle è quello, d'ingojarle tosto che nascono senza cuocerle, o torbirle dal guscio dopo averle solamente attuffate tre o quattro fiate nell' acqua bollente, ovvero stemperate in un pò di brodo caldo, ma che non bolla.

§. 97. Finalmente un' ultima specie d'alimento è quello del latte: esso accoppia in se tutte le qualità desiderabili, e non trae seco veruno degl' inconvenienti, che sono a temersi. Egli è il più semplice, il più facile a digerirsi, quello che più prontamente ripara le forze; e come è dalla natura stessa interamente preparato, così non si arischia punto di guastarlo mediante una preparazione artificiale. Egli nutrisce a guisa del succo delle carni, e non è soggetto alla corruzione: previene l' alterazione, e serve tanto di cibo, che di bevanda, egli facilita e mantiene tutte le secrezioni, dispone ad un sonno tranquillo, e in una parola è proprio ad adempiere tutte l' indicazioni, che si appresentano in tali casi, ed il Sig. (1)

G 3

Le-

Levvis l' ha veduto produrre dei mirabili effetti . Perchè adunque non se ne fa di esso un uso continuo , e non si sostituisce a tutti gli altri alimenti ? per una ragione appunto che è particolare al medesimo , la quale ne altera di sovente l' effetto , e fa alcune volte , ch'esso ne produca uno affai differente da quello , che si sperava , e che benissimo si poteva aspettare .

Questa ragione è un certo discioglimento , a cui è esso soggetto . Se quanto a lui la digestione non segue prontamente , se vi si arresti troppo nello stomaco , ovvero se senza fermarsi lungamente vi trovi esso delle materie capaci di accelerare codesto discioglimento ; ei soffre tutti que' cambiamenti , a cui lo vediamo andar di continuo soggetto sotto i nostri occhi : vi si separano tosto la parte butirrosa , la cacirosa , e la sierosa ; il latte leggiero cagiona alcune fiata una pronta soccorrenza , ed altre volte ei passa per le vie orinarie , o per quelle della traspirazione senza dar alcun nutrimento ; l'altre parti restando nello stomaco non tardano a molestarlo , a cagionargli degli incomodi , de' gonfiamenti , delle nausee , delle coliche ; e se avvien pure che sul principio non diano certo travaglio , cioè perchè esse passano tosto negli intestini , ove possono arrestarsi , è vero , alcun tempo senza nuocere sensibilmente , ma ivi acquistano una singolare acrimonia , e dopo un certo tempo elleno producono degli accidenti , che la dilazione non ha renduto meno dannosi : e si può egli stabilire come una legge ,

ge, che dee renderci sommamente cir-
spetti, quando si ordina il latte in casi gra-
vi; che se quest'è un alimento facilissimo
a digerirsi; egli è un cibo altresì che ha
una digestione la più fastidiosa. Abbiamo di
sopra osservato le difficoltà, che il Sig.
Boerhaave provava in prescriverne l'uso,
ma per quanto grandi le sieno, i vantaggi
che se ne possono ritrarre, sono di gran-
lunga più considerabili, quando si cerchino
tutti i mezzi possibili; onde superarle; e di
questi per buona sorte ne abbiamo il biso-
gno. Essi possono ridursi a due classi; che
sono l'attenzione sulla dieta, ed i rimedj.
Gli ultimi io mi riservo di esaminarli in
uno degli articoli seguenti.

§. 98. Le precauzioni quanto alla dieta
primieramente debbono aver per oggetto la
scelta del latte: a qualunque vi si determi-
ni, l'animale, si dee guardare, che sia sa-
no, e ben provveduto di cibi (*). In se-
condo luogo fa di mestieri, nello tempo
che lo si piglia, astenersi da tutti que' cibi,
che possono renderlo acre; e tali sono tut-
ti i frutti, sì crudi, che cotti, e general-
mente ogni cosa, che abbia dell'acido. In
terzo luogo convien prenderlo in ore che
sia lungo tratto che si abbia cibato; poi-
che esso non ama di unirsi ad altri mescu-
gli; in quarto luogo non prenderne che po-
co per volta. Quinto, tener lo stomaco,

G 4

(*) I cibi e le bevande dei luoghi paluda-
si, di terra ed acqua misticia non so quanto
giuvino.

il ventre, e le gambe ben bene al caldo, e finalmente usar tutta la moderazione rapporto alla quantità degli alimenti anche più scelti e squisiti; cautela in vero, senza la quale farebbero inutili tutte le altre. Non bisogna per tanto, prendendo il latte, dar certo travaglio allo stomaco, imperciocchè l'aggravamento anche più leggiero, la più picciola indigestione vi lascia un certo principio di corruzione, che guasta il latte in sul fatto, e dell' alimento più sano ch'egli è, può farlo un veleno alcune volte violento, e per lo meno sempre nocevolissimo.

A qual latte in tanto si dee dare la preferenza? Per rispondere a questa quistione io non entrerò punto ad esaminare le diverse sorta de' latti; poichè questo farebbe un prolongar la mia opera con cose che non hanno punto che fare. Si hanno sopra questo parecchi trattati, e forse il migliore è la dissertazione, che è fatta rarissima del fu Sig. d' *Apples* Dottore in Medicina, e Professore di Lingua Greca, e di Morale in quest' Accademia (1). Non si adopera quasi oggidì, che quello di femmina, di asinella, di capra, e di vacca. Ogn'uno di questi ha le sue qualità particolari. E appunto il paragone di queste qualità colle indicazioni della malattia, dee determinare la scelta di questo piuttosto che di quello. Vi ha pochi casi però, in cui quello di vacca non possa servire per qualsivisia. Corre una generale opinione,

(1) *Galctologias tentamen*, &c. Basilea 1707.

nione, che quello di femmina sia il migliore, e il più corroborante. Questa in fatti è l'idea, che ne hanno i più grandi Maestri, ma tal opinione è appoggiata sopra fondamenti affai vacillanti. Cioè l'uso, che fan elleno delle carni: ma non si riflette, che nello stesso tempo si dà la preferenza a quello d'una robusta contadina, la quale o non ne mangia, o ne mangia pochissimo, e non vive per ordinario che di pane, e di vegetabili. Io credo per altro, che si potrebbe adoperarlo con buon successo; imperciocchè le belle cure fatte con esso non lasciano alcun dubbio sopra la sua efficacia. Vi ha però un inconveniente ricorrere al capezzolo medesimo, che ne lo porge. Questa è una cautela necessarissima, conosciuta dallo stesso Galeno, il quale facendosi befia di coloro, che non vogliono obbligarvisi, li manda come *giumenti al latte d'asinella*. Ma usando di tal precauzione, la parte stessa non ecciterebbe ella concupiscenza, che si cerca anzi al tutto di ammorzare, e non si farebbe egli esposto a vedere rinnovellata l'avventura di quel Principe, di cui il *Capivaccio* ci ha conservata l'istoria? Ad esso per curarlo furono date due nutrici, e il latte loro ha prodotto un effetto sì buono, ch'egli le mise in istato di somministrargliene in capo ad alcuni mesi di più fretto e novello, qualora ne avesse avuto pur di bisogno,

Si crede, che il latte d'asinella sia il più analogo a quello delle donne, ma mi sia lecito il dirlo, questa è un'asserzione più fon-

d'insistere sopra tale consiglio, come egli è impossibile, che alimenti tra di loro differentissimi possano nello stesso tempo perfettamente digerirsi. Siffatta mescolanza è una delle cagioni, che rovinano la salute dei più robusti, e fanno morire i deboli prima del tempo; e per non astenervisi non ci vuole poca diligenza.

§. 100. Un'altra attenzione egualmente negletta, è quella della esatta masticazione. Questo è un'ajuto, senza il quale gli stomachi più robusti non possono gran tempo durarla senza sensibilmente decadere, e dall'altro canto i deboli sono soggetti a far le loro digestioni imperfettissime. Non si può comprendere, che mediante una lunga osservazione, quanto egli importa alla salute di masticare diligentemente. Io ho veduto per siffatta attenzione dissiparsi i mali più ostinati di stomaco, e fino i languori più inveterati. Dall'altra parte si è veduto delle persone sanissime cadere in infermità, quando i lor denti danneggiati, non permettevano loro, che una imperfetta masticazione, e non riaversi se non quando, perduti tutti i denti, avessero acquistata tal durezza le loro gengive, che far potevano le veci e funzioni de' medesimi.

Tutti questi divisamenti, tutte queste cautele, e privazioni sono benissimo espresse in un verso Francese di *Mr. Procopé*.

Vivre selon nos loix; c'est vivre miserable.

Ma si può egli mai pagar troppo la salute?

G. C.

Non

Non vengono forse ricompensati abbastanza i sacrificj che le si fanno dal piacere che si ha di goderla , e dalle dolcezze e dilette, ch'ella sparge su tutti i momenti della vita? Senza la salute , dice Ippocrate, non si può godere di alcun bene : gli onori, le ricchezze , e tutti gli altri vantaggi sono inutili (1). Dall' altro canto questi sacrificj sono più piccoli affai di quel che si pensa. Io potrei citare parecchi testimonj, a cui fino da' primi giorni non riuscì niente dispiacevole il rinunziare alla varietà , ed al sapore delle ricercate vivande , per darsi ad una semplice dieta. Questo modo di vivere è quello , che indica la natura , e che piace e si confà tanto cogli organi sani e di buona tempera . Un non infermo palato , e che abbia tutta la sensibilità necessaria, non può gustare se non che le semplici vivande ; le composte , e stranamente condite non gli sono confacevoli : al contrario ne' cibi meno saporiti egli trova un sapore che sfugge , e non si gusta dagli organi stupidi ed ammortiti . Quindi coloro , che sono convalescenti per qualche malattia , a cui ragionevolmente rende nausea ogni cibo, debbono star sicuri , che a misura ch'essi recupereranno la salute , troveranno negli alimenti delle delizie , che ora non s'aspettano punto . Un' orecchia delicata distingue fra due toni quella piccola differenza che sfugge ad una orecchia meno sensitiva . Lo stesso addviene quanto a' nervi dell' organo del

(1) *De dieta acut. L. 3. c. 12. Foes. 367.*

del gusto: quando son eglino squisiti, si accorgono delle più leggiere varietà de' sapori, e ve li affaporano tutti perfettamente. Quelli che beono acqua, non trovano che dia loro tanto gusto quanto il Falerno più scelto e squisito; laddove altri per lo contrario non valutano nulla i vini stessi di Brie. Quando non s'avesse in fine la speranza di continuar con piacere una regola (ed è facile l'addattarsi a quella, che io ho indicata) la soddisfazione di sapere, che a sottometervisi, si adempie anche un dovere, esser deve un motivo efficace, ed una lusinghevole ricompensa per coloro, che conoscono il prezzo di non aver niente a rimproverar a se stessi.

§. 101. Le bevande sono pure una parte della dieta quasi egualmente importante che gli alimenti.

Si deve astenersi da tutte quelle, che possono accrescere la debolezza, e il rilassamento, diminuir le piccole forze digestive che rimangono, mettere negli umori dell'acrimonia, e disporre i nervi a una mobilità, forse troppo violenta. Il primo difetto, lo hanno tutte le acque calde; il Thé li unisce in se tutti, ed il Caffè produce sempre i due ultimi inconvenienti; sicchè è d'uopo privarsene col più grande rigore (a).

L' Au-

(a) Io ho una particolare estimazione pe' l' Sig. Tiffot, ma se in ciò non seguo la sua opinione, mi deve scusare. Il Celebre Sig. Francesco Redi diligentissimo osservatore di pure

L'Autore d'un'opera, che supera qualunque elogio, e di cui quelli che s'interessano per gli avanzamenti della medicina aspet-

aspet-

pure non pensa così dell'erba Thè, nè della sua bollitura; e pur esso non prestava fede a qualsivoglia rimedio, se prima l'esperienza non gli avesse assicurato il buon successo. Anzi che dunque aver tal bollitura per nocivale il lo ha conosciuta per un ottimo corroborante; ecco le sue parole: Questa è diuretica, e amica, e corroborativa dello stomaco, e potentemente disopilativa de' canali, che scorrono per gli corpi umani; e particolarmente delle viscere del ventre inferiore. Ed in un altro consulto dato per una Donna parlando medesimamente di questa bollitura, dice così: questa le conforterà il capo, e lo stomaco, e di più potrà con incredibile dolcezza astergere le grume nate intorno le pareti de' canali del mesenterio, e particolarmente di quegli; che sono diramati per la regione dell'utero. E altrove fa fede che, questo conforta lo stomaco, ed è uno de' più gentili aperienti, che abbia la Medicina. Parlando poi d'una Idropica, nè la suggerisce fino come rimedio conveniente: potendo (dice egli) il Thè corroborare lo stomaco, rompere i flati, tenere aperte le strade dell'urina. Ora dunque il Redi a chi avesse tali incomodi consiglierebbe benissimo di prendere alcune piccole dosi della bollitura di Thè: non temendo punto ch'ella in languidir possa il corpo, e toglier allo stomaco le forze digestive

ve

aspettano la continuazione con la più grande impazienza, ha fatto la descrizione de' danni che recano siffatti liquori, la qual dovrebbe

*ve o comunicare acrimonia agli umori, o imper-
tir a' nervi una mobilità più grande: quello al più
che potrebbe prescrivere quanto a ciò, sareb-
be di prenderla fresca. Io conosco un Citta-
dino Veneziano, il quale nell'età di diciott'anni
era caduto in un estremo dimagrimento. Egli
era libero ognora di febbre: i suoi sonni non
erano giammai molestati o da sudori, o da
vigilie, o d'altro; avea bensì perdute in gran
parte le forze, ed i colori, ma non già l'appetito;
poichè avrebbe mangiato in un giorno quello,
che ordinarimente da un sano si mangierebbe
in una intera settimana. Un'ora, e due dopo
il cibo sentivasi aggravato da un sommo dolore
nello stomaco: I Medici non sapevano indovinar
la cagione del suo male, ed egli stesso non
avrebbe saputo ridirla; gli pareva, che i rimedj
in vece di scemarglieli, piuttosto gli avessero
accresciuti i travagli dello stomaco; quindi
stanco pure di prenderli inutilmente non
cercava altro, se non di saziare la fame: il
Caffè, che prendeva ogni mattina lo aveva
annojato; perciò risolse di appigliarsi al Thè,
il quale dopo avernelo preso per qualche tempo
con una dose abbondante di zucchero, gli
parve di sentirsi star meglio; locchè bastò per
fargli replicar due o tre volte al giorno la
stessa bibita. Con questa dièta ei ricuperò in
pochi mesi le forze, il colorito, le carni, e*

verrebbe esser atta a correggere e svogliare coloro, che ne li prendono con tanto trasporto (1).

§. 102. I liquori spiritosi, che parrebbero a prima vista poter convenire, per operar essi precisamente il rovescio dell'acqua calda, di cui realmente ne diminuiscono i danni, unendosene una picciola quantità, recano tali e sì grandi inconvenienti, che li si debbono rigettare, o per lo meno restringere ad un uso sommamente raro. La lo-

ro

in una parola guarì perfettamente. Una Signora Bresciana, che abita qui in Venezia, ipocondriaca, e perciò soggetta a varj incomodi di testa, e di stomaco, con l'uso delle acque di Cilla si alleggerì grandemente gl'incomodi, ma non le riuscì però di guarire. Que' giorni, ne quali ella lascia sulla mattina di prendere la consueta bollitura del Thè, prova gagliardissimi e travagli specialmente dello stomaco; laddove se le riesce di scaricare il ventre, e se la mattina abbia preso il Thè, se la passa benissimo tutto il giorno. Io ho veduta guarire degli tabici, e forse essi non debbono ad altro rimedio la loro salute, che al Thè meschiato col latte.

(1) Il Sig. Tbiery Autore Anonimo della *Medicina Sperimentale* p. 335.

Quando si pubblica un'opera di tal pregio, non si dee nè credere, che la possa rimaner lungo tempo sconosciuta, nè temer tampoco di esserne scoperti. Il momento, in cui la si avrà compiuta, formerà un'epoca considerabile nella storia della Medicina.

ro azione è troppo violenta, e troppo passeggera; essi irritano affai più di quel che corroborino; e se alcune volte corroborano, la debolezza, che succede, è più grande affai di quella di prima. Dall'altra parte essi indurano talmente le papille dello stomaco, che tolgono loro quel grado di sensibilità necessaria per aver appetito, e levano in oltre agli umori digestivi quel grado di fluidità, che aver debbono per risvegliare codesta sensazione, talmente che i bevitori de' liquori non la conoscono punto. *Le persone, dice il citato Autore, che tutti i giorni bevono dopo il cibo de' liquori, con la mira di rimediare a' vizj della digestione, non potrebbero far di meglio se ostener volessero il contrario, e distruggere le forze digestive.*

§. 103. La miglior bevanda è l'acqua d'una purissima sorgente meschiata ad una parte eguale di vino, che non sia nè generoso, nè acido. Imperciocchè il primo irrita sensibilmente i nervi, e produce negli umori una passeggera rarefazione, la quale fa dilatate i vasi, in guisa che rimangono poscia più flosci, ed aumenta per conseguenza la dissipazione degli umori. Il secondo poi inlanguidisce le digestioni, irrita, e contribuisce a far copiose oltre modo le orine, per lo che poi gl'infermi si snervano. I vini migliori sono quelli, che hanno in se pochi spiriti e manco sali, e che sono per l'opposto carichi di terra, e di parti oleose; lo che forma il vino che si chiama sugoso, e piacevole. Tali sono alcuni vini di Bor-

zucchero, e degli aromati, è un correttivo di quanto esso come corpo oleoso potesse chiudere di nocivo. La cioccolata nel latte, dice il Sig. Lévuis, presa in una dose, che non possa aggravare lo stomaco, è una eccellente merenda per le persone dalla consunzione distrutte. Io conosco un fanciullo di tre anni, che era giunto all'ultimo grado di questa malattia, essendo abbandonato fino da' Medici, il quale da sua Madre fu ristabilito in salute con la sola cioccolata presa in poca dose, ma spesso; ed è vero, che alle persone deboli, e fiacche non bisogna permettere tanto facilmente, che facciano uso con
fre

di montone. Si può dir dunque per la nutrizione, che il cioccolato, tranne il zucchero, o la cannella, o gli altri ingredienti che l'aromatizzano, sia rispetto alle carni, come l'uno al dodici (io credo già che le carni de' differenti animali diano dal più al meno la stessa quantità di nutrimento, se relativamente alle diverse specie abbiano la stessa età, la stessa salute ed i medesimi pascoli). La cioccolata sarebbe una bevanda ancora più stimabile, se fosse più scarso, e gelatinoso piuttosto, che così pingue, ed oleoso il suo umor nutritivo. I principj gelatinosi sembrano più analogi al nostro nutrimento, laddove su gli oleosi, e grassi convien, che lo stomaco, ed i suoi sughi agiscano con più forza. Quando la si digerisca, la cioccolata può recare i più buoni effetti principalmente a' corpi cagionevoli ne' nervi, e mancanti di nutrizione.

frequenza di fissasse alimento (1). Ve ne sono parecchi a' quali egli nuocerebbe infinitamente.

Regola generale è ch'evitar si dee la strabocchevole quantità delle bevande qualunque elle si sieno, imperciocchè rilassano esse lo stomaco e indeboliscono le digestioni, diluendo troppo i sughi digestivi, e precipitando i cibi prima, che sieno perfettamente digeriti; rilassano in oltre tutte le parti, sciolgono gli umori, e separano tal copia di urine e di sudori, che si rimane estenuati. Io ho veduto delle malattie prodotte dall' atonia a diminuirsi notabilmente col ritirar soltanto una porzione della bevanda.

I L S O N N O.

§. 106. **A** Tre articoli si riduce quello, che può dirsi intorno al sonno; cioè alla sua durata, al tempo di prenderlo e alle cautele necessarie per godere di un sonno tranquillo.

Nell'età adulta sett' ore di sonno, o al più otto bastano per chicchessia. Il dormire di più, e starsi in letto a poltroneggiare più a lungo può recare dei pregiudizj. Ciò getta per lo meno in quei mali stessi, che cagiona l'eccesso del riposo. Se vi ha alcuno che potesse darsi più lungamente al sonno, sarebbero appunto coloro che fanno il giorno una vita attiva ed un esercizio faticoso. Ma non sono già questi che dormo-

no

(1) *Tab. dorsal. §. 9.*

no affai; sono anzi coloro che menano una vita la più sedentaria. A questo sistema di vivere non si dee giammai determinare, quando almeno non si sia ridotti a tal grado di debolezza che non s'abbiano più le forze necessarie per potere a lungo agire: ma anche in tal caso conviene star lunge dal letto più che sia possibile. *Meno che si dorme, dice il Sig. Levis, più il sonno riesce dolce, e fortifica.* (a)

§. 107. Egli è dimostrato, che l'aria della notte è meno salutare di quella del giorno, e che i deboli ammalati sono più suscettibili delle sue influenze la sera che la mattina. Fa d'uopo adunque consecrar al sonno il tempo, in cui l'aria è meno sana, e quello in cui l'uso d'un'aria men salutare, ci potrebbe esser molto nocivo, dappoichè dormendo ci limitiamo a una piccolissima parte dell'atmosfera, che non possiamo far meno di non alterare alquanto, e corrompere. Sicchè bisogna andar a letto di buon'ora, e alzarsi di buon mattino. Questo è un precetto tanto noto ch'è forse una trivialità il ricordarlo; pure egli è sì fattamente trascurato, e si conoscono sì poco i perniciosi effetti, che di quà ne derivano, che si può benissimo supporlo sconosciuto, e richiamarlo alla memoria, insistendo sulla sua importanza, principalmente per le perone cagionevoli. *Se vassi a letto alle dieci*

(a) *Anzi l'esperienza c' insegna, che non solo il dormire a lungo, poco ci fortifica, ma che ci leva più tosto le forze.*

dieci ore, e non si dee giammai andar più tardi, queste sono le parole del Sig. Levois, è d'uso alzarfi la state alle quattro, ovvero alle cinque, l'inverno poi alle sei, ovvero alle sette. Egli è assolutamente necessario, soggiunge il medesimo il proibire alle persone attaccate da questa malattia di non consumar nel letto il rimanente del giorno. Ei vorrebbe inoltre che ci accostumassimo ad alzarci subito dopo fatto il primo sonno, ed assicura, che per quanto penoso esser potesse sul principio il fare tal uso, ei diverrebbe ben tosto facile ed aggradevole (1). Parecchi esempi possono provare la salubrità di siffatto consiglio. Vi sono moltissime persone cagionevoli, le quali si sentono benissimo sul punto che si risvegliano dal primo lor sonno dolce e profondo, ma che stanno poi di mala voglia qualora si addormentano di bel nuovo. Quindi è che sono sicuri di passarcela bene il giorno, se fatto il primo sonno, a qualunque ora si destino, si levano tosto dal letto: e di starsene male per l'opposto, se risvegliati tornano di nuovo a dormire.

§. 108. Il sonno non è giammai tranquillo se non quando egli non abbia alcuna causa che lo turbi ed irriti; perciò si dee studiar di prevenirle. E' necessario di usare tre attenzioni, primieramente di non coricarsi di soverchio (a) nè troppo poco. In secondo luogo andandosene a letto guardare

(1) Pag. 30.

(a) „ Che il caldo è del sudor la calamita.

re di non aver i piedi agghiacciati, accidente fortissimo alle persone indebolite, e che loro nuoce per più e più ragioni. Si dee perciò in questo osservare attentamente la regola d'Ippocrate: cioè, dormire in un luogo fresco, e aver cura di coprirsi (1). Finalmente ciò ch'è ancora più importante, di non essere pieni fino alla gola; imperciocchè non vi ha cosa al mondo, che disturbi più il sonno, nè che lo renda inquieto, doloroso, importuno, quanto una difficile digestione durante la notte. L'abbattimento, la debolezza, il disgusto, la noja, l'incapacità di pensare, e d'occuparsi il giorno vegnente, ne sono un'evitabile conseguenza.

— *Vides ut pallidus omnis?*

Cæna desurgat dubia? quæ corpus onustum

Hesternis vitiis animum quoque degravat una

Atque affligit humo divinæ particulam aure. Oraz.

§. 109. All'opposto non vi è cosa, che contribuisca più efficacemente a procurare un sonno dolce, tranquillo, continuato, e che rinvigorisca, quanto una cena leggiera. La vivacità, l'agilità, il brio, che si ha nel giorno appresso, ne sono le conseguenze necessarie.

Alter ubi dicto citius curata saporis

Membra dedit, vegetur præscripta admunia surgit Oraz. II

(1) *Epid. L. 6. sect. 4. apb. 13. Foes. 1180.*

Il tempo del sonno, dice con molta ragione il Sig. *Lewis*, è quello della nutrizione, e non della digestione; perciò ne' suoi ammalati quanto alla cena, egli esige il rigore più grande; vieta loro su la sera ogni sorta di vivande, e non vi ha forse divieto più legittimo di questo; non permette loro che un pò di latte, e alcune fette di pane, e ciò due ore prima, che vadano a letto; affine che la prima digestione sia compiuta innanzi che si abbandonino al sonno. Gli Atleti, che non sapeano, cosa fosse mangiar carne, e che non si cibavano giammai di animali, erano famosi per la tranquillità de' loro sonni, ed ignoravano fino cosa fosse il sognarsi (a).

I L M O T O.

§. 110. **L'** Esercizio è di una necessità assoluta; costa molto alle persone indebolite intraprenderlo, e se mai sono date alla tristezza, egli è difficilissimo il determinarle a moverfi; eppure non è cosa

(a) Se ciò è vero, io penso che questi sonni sò tranquilli, e profondi fossero in nessuna particolare loro malattia, come lo è pure il sonno turbato sempre da tetri, e noiosi sogni. Vi sono delle persone, che non lasciano la loro cena imbandita per paura di dormir male, e queste sò profondamente dormino, che o non sognano mai, ovvero se sognano, non restano punto sturbati, così che al nuovo giorno appena fanno e s'arriordano d'aver avuto de' sogni.

sa che aumenti più i mali provenienti da debolezza, quanto l'inerzia: le fibre dello stomaco, degl'intestini, e de' vasi son flofchie, gli umori dappertutto ristagnano, perchè i solidi non hanno la forza d'imprimer loro il movimento necessario; quindi nascono degl'intaffamenti, delle ostruzioni, deglispargimenti; non si fa più a dovere la concozione, la nutrizione e la secrezione, il sangue rimane acquoso, le forze s'impoveriscono, e s'accrescono i fintomi tutti del male. Tutti questi inconvenienti li previene l'esercizio aumentando la forza della circolazione; quindi tutte le funzioni si fanno; come se si avesse delle forze reali, e in effetto questa regolarità nelle funzioni non istà molto a somministrarne. L'utile dunque che porta il moto e l'esercizio è di supplire alle forze e ristabilirle. Un altro vantaggio ch'ei reca indipeadentemente dall'accrescimento della circolazione è quello che fa godere di un'aria sempre nuova. Una persona, che non si muova punto, guasta ben tosto l'ambiente che la circonda, e perciò le diventa nocivo; una persona all'opposto, che agisca, e si mova, cambia l'aria continuamente. Il moto può spesso tener luogo di rimedio, ma tutti i rimedj del mondo non potranno giammai operar quello che suol far in noi l'esercizio.

§. III. La fatica de' primi giorni è uno scoglio, in faccia a cui il debole coraggio di parecchi ammalati si perde; ma s'essi potessero superare codesti primi ostacoli,

comprenderebbero che veramente questo è il caso, in cui null' altro è che costì, fuori che i primi passi: Mi sono io stesso maravigliato di vedere a qual segno coloro, che non avevano avuto codesto ribrezzo, andassero coll' esercizio acquistando forza e vigote. Ho veduto delle persone, che si stancavano a far il giro d' un giardino, arrivare dopo alcune settimane a far perfino due leghe di cammino, e sentirsi benissimo al ritorno.

§. 112. L' esercizio a piedi non è già il solo che giovi; quello che si fa a cavallo val pure assai meglio per le persone sommaramente deboli, o per quelle, che hanno le viscere del basso ventre, e quelle del petto danneggiate. In una debolezza più grande ancora, quello della vettura è da preferirsi, purch' ella non sia troppo lenta. Quando la stagione non permette di sortire, fa d' uopo far qualche moto in casa o intrattenendosi in alcuna occupazione un pò laboriosa, o dandosi a qualche giuoco d' esercizio, come farebbe il volante, il quale tiene in moto egualmente tutto il corpo. (a)

Con-

(a) In tal caso si potrebbe adoperare l' ingegnosa macchina del Celebre Sig. Samuele Teodoro Quellmalz, che eseguisce a piacere di chi la regge ogni movimento, che si potesse desiderar dal Cavallo: questa serve per ogni stagione sia freddo, caldo, pioggia, o Sole, ovvero vento pargliardo, e per quanto indebolito fosse l' infermo, non ha temere i

pe-

Conseguenze ordinarie del moto sono il ritorno dell'appetito, del sonno, e della vivacità; ma fa di mestieri aver la cautela di non darsi giammai ad un esercizio alquanto grande subito dopo il cibo, e di non mangiare quando per l'esercizio si fosse per avventura riscaldati. Il moto si dee fare prima di andar a pranzo, ma innanzi di mangiare egli è d'uopo sempre riposare alcuni momenti.

LE EVACUAZIONI.

§. 113. **L**E evacuazioni si sconcertano insieme con le altre funzioni, e il loro sconcerto addoppia il disordine della macchina: egli è necessario tener gli occhi aperti affine di rimediarvi di buon'ora. Le evacuazioni, che principalmente esigono le nostre cure sono gli scarichi di ventre, le orine, la traspirazione, e gli spati. La miglior maniera di conservarle, o di ridurle a un sistema conveniente, è di attenersi a' precetti, che io ho prescritti parlando su gli altri oggetti della dieta; esse succedono assai regolarmente, quando n'è esatto il governo, e la loro regolarità maggiore o minore è il barometro del migliore; o del più cattivo stato delle digestioni. Quella, che bisogna soprattutto guardar di non alterare come la più considerabile, è la traspirazione che si sconcerta facilissimamente.

— H 2

te

pericoli, a' quali l'espongono il montare, e scendere di cavallo, il passare per strade selciate, e luoghi fangosi.

te nelle persone indebolite. La si ajuta molto a strofinare la pelle leggermente con una scopetta, o un pezzo di fanella: quand' ella poi sia fomamente languida, non vi ha mezzo più sicuro per rianimarla, quanto coprirla tutto il corpo immediatamente di lana. Convien pure guardarsi di non vestirsi troppo, per non sudare, essendo ciò nocivo sempre alla traspirazione. I colatoi quando sono sforzati restano maggiormente indeboliti, e quindi compiono poi malemente le loro funzioni, perciò fa di mestieri non andar nemmeno troppo coperti, poichè altrimenti si potrebbero arrestare tutte le evacuazioni cutanee. La parte, che tutte le persone, ma principalmente i deboli, debbono procurar di tenere ben calde sono appunto i piedi; non si trascurerebbe sì facilmente codesta precauzione, se si sapesse quanto essa giovi al conservamento di tutta la macchina. Il freddo de' piedi che si patisce frequentemente dispone a malattie croniche le più fastidiose. Vi sono perocchie persone, sopra le quali esso produce prontamente de' tristi effetti, ma quelli sopra tutto che sono soggetti a mali di petto o a coliche, ovvero ostruzioni, non possono premunirsi troppo contro a siffatti pericoli. I Sacerdoti de' primi tempi che camminavano sempre a piedi nudi su i pavimenti del tempio, si sa quanto frequentemente erano attaccati da coliche violente.

§. 114. La separazione della saliva è alcune volte ne' deboli soverchiamente copiosa, e questo è un effetto del rilassamento degli

degli organi salivari. Se gl' infermi si spuntano del continuo, ne nascono due mali, l' uno è ch' essi si estenuano grandemente, l' altro, che manca così alla digestione un amor necessario; senza il quale non la si fa che imperfettamente, perciò in tal caso ella si rende difficile e cattiva. I danni d' una cattiva digestione se non sono esposti abbastanza per non aver a dilungarmi di vantaggio sopra una evacuazione, che tale la rende. Questo è il motivo per cui il Sig. Levis proibisce assolutamente a questi ammalati l' uso della pipa; giacchè essa oltre gli altri convenienti, promove una salivazione copiosa mediante l' irritamento, che il fumo produce sulle glandole; che servono a questa secrezione.

§. 115. L' inspirazione o sia attrazione degli aliti che si fa d' una persona all' altra, e di cui si è parlato di sopra, non potrebbe ella qui addursi come mezzo a guarire? *Capivaccio* riputava così utilissima il far dormire il suo ammalato in mezzo ad ambedue le sue balie, ed egli è affai verisimile che l' inspirazione degli aliti di esse contribuito abbia forse egualmente, che il latte a ristabilir le sue forze. *Elideo* contemporaneo di *Capivaccio* e Maestro di *Foresto*, che ci ha conservata, questa osservazione (1), consigliò ad un giovane, ch' era caduto nel marasma, il latte di asinella, e di dormire con la sua balia, la qual era una donna sa-

H 3

niffi-

(1) *Observas. & curat. L. 1. observ. 10. §. 1. p. 122.*

niffiana, e sul fior dell'età; e questo consiglio riuscì a maraviglia, anzi l'infermo non cessò di seguirlo se non quando confessò, ch'ei non poteva più resistere allo stimolo, che lo portava ad abusar seco delle forze sue ristabilite. Si potrebbe tuttavia conservare un rimedio sì utile, e prevenir l'inconveniente schivando l'unione de' due sessi (a).

LE

(a) Quest'è certo che se l'infermo acquista la salute nutrendo le esalazioni pure e salutari di sibi dorme seco, questi all'opposto assorbendone l'impuro, e ragionevoli, attribuisce sempre di perdere. Sarebbe opportuno che si sapesse in qual ragione sia la perdita dell'uno a quanto acquista l'altro, ma già pare che in ciò non dovrebbe esservi gran divario. Quello che ha di difetto codesto rimedio, è ch'esso si oppone alla giustizia; dappoichè niuno può vendere e trafficar a verun prezzo nè la sua salute, nè la sua vita. Ora per ovviar a codesto disordine, perchè non potrebbero destinarsi a somministrar questo ajuto le bestie, che sono animali senza dubbio più sani degli uomini? Non si potrebbe forse dormire in compagnia dei tanto aggradevoli, e famigliari canini? O fare che la stanza dell'infermo fosse un ovile, o una stalla di giovani vacche, delle quali perfino lo sterco ha un non so che di animante, e corroborativo. La simetria della stalla, i suoi sportuggi, il numero delle bestie potrebbero modificarvi l'atmosfera carica di esalazioni nutritive, e cordiali in modo da sperarne benissimo un sicuro rimedio.

LE PASSIONI.

§. 116. **S**I è veduto di sopra la stretta unione che ha l'anima col corpo: ed haffi rilevato quanto il ben essere dell'una influisca sull'altro, e si osservarono inoltre i sinistri effetti che cagiona la tristezza: sicchè egli è quasi inutile l'aggiungere, che non si possono giammai evitar abbastanza tutte le sensazioni dispiacevoli dell'anima, e che è dell'ultima importanza il procurar di sollevarsi l'animo con delle sensazioni allegre in tutte le malattie, ma soprattutto in quelle, le quali, come è la confusione dorsale, dispongono per se stesse alla tristezza; tristezza che per un circolo vizioso le accresce oltre misura. Ma sovente gli ammalati (ed è questa una difficoltà per la cura) si compiacciono di questo sintoma stesso del loro male, e non v'è modo di obbligarli a fare degli sforzi per vincere siffatte tristezze; dall'altra parte non bisogna ingannarsi, e credere, che per diventar allegri e di buon umore basti solo il prescriverlo e comandarlo. Il ridere non istà in poter nostro nè di comandarlo, nè tampoco di proibirlo; e non siamo egualmente padroni d'impedire nè una nostra melancolia, nè di aver un'accesione di febbre, o un acuto dolore di denti. Tutto quello, che si può esigere dagli ammalati, è, che eglino si sottomettano a' rimedj della melancolia nella stessa guisa, che si sottometterebbero agli altri. In tai casi la compagnia non suol essere tanto efficace quanto il variar luo-

go e situazione. La compagnia può dispia-
 cere loro per ragioni particolari. Il cambia-
 mento continuo degli oggetti forma una suc-
 cessione d' idee, che li distraggono, e que-
 sto appunto è quel che è loro necessario.
 Non v'è cosa, che sia più perniciofa alle
 persone portate a starsi fitte sempre in un
 solo pensiero, quanto l'ozio, la disoccupa-
 zione, e l'inerzia. Soprattutto è fatale il
 non far niente e darsi in preda totalmente
 a se stessi, inconveniente ch'è quasi inevi-
 tabile in codesta malattia. La distrazione
 più forte in tai casi sono gli esercizi cam-
 pestri e i travagli della campagna. Voreb-
 be il Sig. *Levviz*, che essi non avessero di-
 nanzi agli occhi, s'è possibile, se non og-
 getti a loro simili nel sesso.

*Nam non nulla magis vires industria
 firmat,
 Quam venerem, & cæci stimulas aver-
 tere amoris.* Virg.

§. 117. Che si vedesse di non lasciarli mai
 soli, onde impedire così che non si dessero
 in preda alle proprie riflessioni: di più che
 si vietasse loro la lettura de' libri, e ogni
 altra occupazione di spirito; queste sono,
 dic'egli, altrettante cause, che impoveri-
 scono gli spiriti; e che ritardano partico-
 larmente la guarigione. Io in tanto non fa-
 rei d'avviso, come lui, che si dovesse af-
 solutamente vietar loro la lettura. Vorrei
 bensì che non leggeffero molto tempo di
 seguito; ma ciò a cagione unicamente del-
 la debolezza della lor vista. Quei Libri poi,
 che

che richiedessero molta applicazione, è necessario certamente, che li lascino, siccome altresì quelli, che potessero richiamar loro a memoria e all'immaginazione alcune idee e certi oggetti; di cui sarebbe desiderabile, che ne perdessero affatto la rimembranza. Ma ve n'ha di quelli che senza fissar molto l'attenzione, e senza che richiamino alla fantasia immagini che sarebbero perniciose, vagliono benissimo a distrarveli piacevolmente, e a prevenire i danni terribili, e i pericoli dell'ozio, e d'una noiosa disoccupazione.

I R I M E D J.

§. 118. **I**O seguirò lo stesso ordine, che ho tenuto nell'Articolo precedente, indicando prima i rimedj, che si debbono evitare, e poscia accennando quelli, che sono da adoperarsi. Io ne ho già parlato di una classe, che fa d'uopo in primo luogo escludere, e sono i rimedj irritanti, i rimedj caldi, e volatili. Ve n'ha un'altra classe al tutto opposta, che sono i purganti, i quali sono egualmente nocevoli. Abbiamo osservato ormai che il sudore, la salivazione e le orine strabocchevoli e copiose contribuiscono a estenuar grandemente l'ammalato; e superfluo perciò che di nuovo parliamo di codesta evacuazione. Si sa già che tutti i rimedj, che potessero promuovere, o incamminarle, debbono assolutamente esserne esclusi e banditi. Resta ora solamente che esaminiamo l'emissione del sangue, e le evacuazioni delle prime

sic. In queste malattie l'indicazione essen-
 do di rimetter le forze; per giudicare, se
 tali mezzi convengono, non si tratta se
 non di sapere, se queste evacuazioni sieno
 o no capaci di far l'effetto che si desidera:
 io andrò alle corte, due sono i casi, in cui
 il salasso ristabilisce le forze; in tutti gli
 altri ei le scema; o quando il sangue è in
 troppa copia; e questo non è già il caso
 delle persone, che sono ammalate per con-
 fusione; ovvero quando il sangue ha ac-
 quistata una densità infiammatoria, la qua-
 la rendendolo incapace a' suoi uffizj, distrug-
 ge prontamente le forze; e questa è la ma-
 lattia de' robusti, e di quelli, che hanno le
 fibre rigide e la circolazione veloce. Ora
 i nostri ammalati sono precisamente nel ca-
 so opposto; dunque l'emissione di sangue
 non può loro se non che nuocere. *Tu-
 se le goccioline di sangue*, dice il Signor
Gilchrist, sono preziose alle persone, che so-
 no confuse; la forza assimilante, che lo ri-
 para, in esso loro è distrutta, e non hanno
 altro, se non quello, che basta appena per
 mantenere assai debolmente la circolazione (1).
 Il Sig. *LOBB*, che molto esattamente ha
 esaminati gli effetti delle evacuazioni, si
 spiega in una maniera precisa. Ne' corpi,
 dic' egli, che non hanno se non la quantità
 di sangue necessaria, se mai la si scema co'
 salassi, e per mezzo di altre evacuazioni, si
 diminuiscono tosto le forze, si turbano le se-
 crezioni, e si può dar motivo a parecchie
 ma-

(1) *On sea voyage*, p. 117.

malattie (1). Il modo con cui il Sig. Senac parla del salaffo, fa, che in tal caso più francamente ancora lo si bandisca. *Se al sangue manca la materia densa, o sia rossa, i salaffi o sono inutili, o sono nocevoli; conviene adunque interdirlì a' corpi estenuati, poichè il sangue in essi è in piccola quantità, e ha per lo meno un picciolo grado di coassione; e non ne uscirebbe da' vasi, che un liquore, il quale appena potrebbe dar colore a' pannolini, o all'acqua (2).* Ha fatto vedere l'osservazione che tale è lo stato del sangue in chi si dà alla polluzion manuale, e tal generalmente è pure quello delle persone indebolite, e cagionevoli. Coloro che cercano di guarir questi mali mediante i salaffi, che paragonino pure il metodo loro con questi precetti fondati sulla più illuminata teoria, e sulle osservazioni pratiche, le più numerose, e le meglio ponderate. Queste sono le basi, onde traggo la dottrina di quest'Opera; e ch'essi giudichino pure degli avvenimenti, che debbono aspettarli.

§. 119. I rimedj, che purgano le prime vie, fortificano; quando si trovi in queste parti o un ammasso di materie sì grande, che mercè la loro copia alterano le funzioni di tutte le viscere, ovvero quando s'abbia nello stomaco, e ne' primi intestini delle materie putride, di cui l'effetto ordinario è una grande debolezza. In tali casi si

H. 6.

pos-

(1) *A letter shewing what is the proper preparation of persons for inoculation, §. 4.*

(2) *Traité du coeur. l. 4. c. 1. §. 2. s. 11. p. 236.*

sono adoperare i purganti se non v'è però cosa, che lo impedisca, se manchino altri mezzi, onde sgombrare le prime vie, o se vi fosse pericolo a non evacuarle prontamente. Queste tre condizioni s'incontrano di rado nelle persone, che sieno in uno stato di confunzione, poichè la debolezze, e l'atonìa delle prime strade è sempre una ragione per rigettare ed escludere i purganti e gli emetici. Vi ha il più delle volte un altro modo di procurarne la successiva evacuazione, ch'è di adoperare i rimedj tonici non astringenti, come sono moltissimi amari, che ridondano qualche moto agli organi producono il doppio buon effetto di digerire ciò, ch'è digeribile, e di scacciare dal corpo il superfluo. Rari finalmente sono i danni, che nascono per non iscaricare prontamente il ventre; tal danno ha luogo alcune volte nelle malattie acute; l'acrimonia delle materie, che l'ardore aumenta, e la prodigiosa reazione delle fibre possono cagionare de' sintomi violenti, che non hanno mai luogo nelle malattie di langnore, (a) in cui gli evacuanti propriamente detti

(a) *Se in tali malattie succede, che vi sieno delle materie acri raccolte nelle budella, e pure non accadano que' sintomi, che sono proprj de' mali acuti: si potrebbe forse dubitare, che da tali stimoli non prendano forza gl' indeboliti intestini? O ovvero che nelle malattie acute sieno i nervi più sensibili, e le fibre muscolari più irritabili? Ma è vero, che*

detti non sono per la stessa ragione giammai o poco meno sì necessarj; e sono, come io lo ho detto affai spesso, contraindicati. L'atonìa e il mancamento d'azione, sono la causa di codesti ammassi intestinali, quando li si cacciano dal corpo con un purgante, l'effetto è dissipato, ma la cagione, che gli ha prodotti, si è di gran lunga aumentata. Quindi fa d'uopo riparare e il male esistente, e quello, che il rimedio e il cagionato; se non s'arriva a rimediarvi prontamente, l'effetto torna a riprodursi più presto ancora di prima; e qualora si voglia adoperar di nuovo i purganti, si accresce una seconda volta il male; e si fa dall'altro canto contraere agl'intestini una certa lentezza che impedisce loro fino di fare le proprie funzioni: quindi si giunge a tal segno di aver sempre bisogno dell'arte per iscaricar il ventre; in una parola i purganti per le persone deboli che abbiano degl'imbarazzi nelle prime strade non producono una diminuzione nell'effetto, che aumentandone la cagione, nè sollevano su 'l momento, che peggiorandone la malattia. Tuttavia non si segue che troppo codesto

fto

ebe ne' mali di languore sembra l'indebolimento dello stomaco, delle budelle, come delle altre parti, una specie di paralisi; ma appunto in siffatte malattie, se si ha de' dolori, essi ferocemente tormentano, e le rigidetze, e le tensioni pajono capisintomi: ciò prova senza dubbio, che le nervose tessiture sono più sensibili, e le muscolari più facili ad irritarsi.

sto metodo : gli ammalati lo amano , egli sembra il più pronto , ed in effetto , purchè la perdita delle forze non sia troppo grande , essi si tentano per alcuni pochi giorni sollevati ; il male , è vero , ritorna più grande , ma si ama meglio attribuirlo all' insufficienza , di quello che all' operazion del rimedio a cui si sia affezionati . Dall' altra parte gli ammalati , si appigliano al vantaggio presente , e pochi Medici hanno l' ardire d' opporvisi ; importa nulla ostante moltissimo in Medicina , come in Morale di saper sacrificare il presente all' avvenire ; la trascuratezza di questa legge popola il mondo d' infelici , e di cagionevoli . Sarebbe a desiderarsi che inculcar si potesse a tanti Medici , e a tanti ammalati il bellissimo pezzo che si legge nella Pateologia del Sig. *Gambio* su tutti i mali , che si tira seco un abuso siffatto de' purganti (1) .

Non vi ha dunque alcun caso , dirà taluno , in cui possano aver luogo gli emetici , ed i purganti per gli ammalati di cui parla ? Ve ne sono senza dubbio , ma questi sono rarissimi ; e conviene tener gli occhi ben aperti , per non lasciarsi ingannare da' segni , che indicar pareffero i purganti , e che lovente dipendono da una causa che si deve attaccare con tutti altri rimedj . Io non entrerò punto a individuare cotali distinzioni , poichè ciò sarebbe fuor di proposito ; mi basta solo d' aver avvertito , che gli evacuanti debbono usarsi di rado in siffatte

(1) S. 484.

fate malattie. Il Sig. Levis crede, che un dolce emetico possa utilmente preparare le prime vie per gli altri rimedj, ma non permette che si passi innanzi: parecchi casi mi hanno insegnato, che non si può nè si deve adoperarli così familiarmente, ed ho riferite più addietro due osservazioni del Sig. Hoffmann, che provano tutti i pericoli che porta seco un tale rimedio. Senza esperienza il solo buon senso persuade, che un rimedio, il quale sveglia delle convulsioni, dee poco convenire nelle malattie, che sono l'effetto di reiterare convulsioni.

Il fatto v'è, che si distrugge il male combattendo la causa: per poco, ch'ogni giorno se ne levi, è certo, che l'effetto svanirà senza timor che egli torni. Che se non s'agisce, che sia l'effetto, la fatica di ciascun giorno è non solamente inutile pel giorno seguente, ma è pure quasi sempre nocivo?

§. 120. Dopo di aver indicato ciò, che è d'uopo sfuggire, cosa haffi a fare? Ho fatto osservare più addietro i caratteri, che debbono avere i rimedj, che sono di corroborare senza irritare. Ve ne sono benissimo alcuni che possono servire a queste due indicazioni; e il catalogo loro non è troppo lungo; i due più efficaci sono senza contraddizione la Chinachina, e i bagni freddi (a). Il primo di questi rimedj, sarà

(a) I bagni freddi d'acque dolci, in cui bollito avesse alcun che di corroborante, ovvero

tor *Bagnard* n' ha sperimentato l'uso, ma principalmente ne' disordini prodotti dalle volontarie polluzioni, e dagli eccessi venerei, soprattutto in un caso, in cui toltane l'impotenza, ed una semplice gonorrea, l'infermo era giunto a tal grado di debolezza accresciuta, è vero, da' salassi, e dai purganti, che egli si riguardava come vicinissimo alla morte. (1).

Il Sig. *Levis* non teme punto di affermare ancora più positivamente la loro efficacia. Tra tutti i rimedj, dic' egli, sia interni sia esterni, non avviene alcuno, che eguaglia i bagni freddi. Essi rinfrescano, e corroborano i nervi, e ajutano la traspirazione più efficacemente che qualsivoglia altro rimedio interno, adoperati bene, essi sono i più efficaci per la consunzione dorsale, che tutti gli altri rimedj presi insieme. (1) Si dee pure riflettere, che i bagni freddi hanno, come io lo ho già detto dell'aria, un vantaggio particolare, ed è, che l'azione loro dipende meno dalla reazione, cioè dalle forze della natura, che quella degli altri rimedj. Imperciocchè questi non agiscono quasi, che sulle parti vive, laddove i bagni freddi danno dell'elasticità fino alla fibre morte (2),

§. 121. L^o.

(1) *Plycrolsia, or the history of cold. bathing: p. 254. 281.*

(2) *Pag. 36.*

(a) Questo così semplice, e potente ajuto, sarebbe a noi credere, assai più efficace, se non

§. rar. L'unione della Chinachina e de' bagni freddi, viene indicata dalle stesse loro virtù; essi operano i medesimi effetti, ed

non svegliasse tristezza, e malinconia nell'atto appunto, che d'esso s'approssima. Io nel 17 Agosto scorso ho consigliato la persona, di cui il male ho riferito alla pag. 31. ch'entrasse ogni giorno in un bagno d'acqua riscaldata al Sole. Questa entrata ch'era, si sentiva poco o poco mancare quella buona voglia, di cui s'era di prima, e cambiarsi in una somma malinconia, e tristezza tale accompagnata da profondi sospiri, che proruppe alcune volte in divotti pianti, nè a incoraggiarlo valevano gli amici, e tutte le altre cose, che solite erano di tenerlo allegro. I vantaggi, che ritraeva da questi bagni erano troppo grandi per fare, che li abbandonasse, e amava di soffrire piuttosto per un ora delle tristezze, che per tutto il giorno il male, che ho descritto. Quando incominciava a sentire la sua tristezza faceva giungere al bagno dell'acqua bollente, che bastasse appena a intiepidirlo, e ciò faceva fare quante volte rinascere la sua tristezza, che cresceva di misura d'l freddo. Le prime volte i servi rovesciavano un secchio d'acqua bollente nel bagno, ma i vapori d'essa, che tra l'acqua, e la tela, che il mastello copriva, fumavano, facean sudare il petto, il collo all'infermo, e gl'isvegliavano un insoffribile affanno, perciò feci, che si fervissero per metter la necessaria quantità d'acqua bollente di

pic-

col' effetto ad essa accoppiati guariscono delle malattie, che tutti gli altri rimedj non avreb-

piccoli focchiacci, e li calassero sul fondo del mastello, e su poi li vuotassero lasciando mezzo scoperto il mastello e questo modo lo sollevava dalla più molesta stitrezza, ed impedivagli l'effanno, il riscaldamento, il sudore; a cagione dei tempi non potè, che per soli venti giorni continuare i bagni, ne quali per prova ho fatto, ch'ei lasciasse la Chinacina, perchè ogni giorno si restava assaltato dalla solita tesa ben più mite flatulenta colica. Lo sera quando entrava nel bagno sentiva degli crepolamenti nel ventre, e poco a poco esso riacquistava il naturale volume; in somma i bagni freddi gli distruggevano quel male, di cui nè il letto tiepido, nè i fregamenti, nè i panni caldi sapevano sollevarlo. Ed è da osservarsi, che la Chinacina fedelmente sempre lo ha preservato da quelli distendimenti di ventre, ma non è giammai arrivata a neppure scemarglieli, prendendola quando s'erano diggià fogliati. I bagni gli rendevano più piacevoli le notti, ed il giorno dietro sentivasi più robusto, e negli ultimi giorni s'era liberato intovamente dalle sensioni: andò poi alla campagna, ove passò assai bene mangiando molto di più di quello, che poteva usangiare a Venezia. Ora ch'ei s'è ripatriato ritorna a sentir ben più loggieri, i primi travagli di ventre, per què è costretto di quando in quando per qualche giorno prender la solita dose di Chinacina.

avrebbero fatto, che peggiorare. Corrobora-
 ranti, sedativi, febrifugi come sono, re-
 stituiscono le forze, diminuiscono l'ardore
 febbrile, e nervoso, e calmano i movimen-
 ti irregolari prodotti dalla disposizione spaf-
 medica del sistema nervoso. Rimediano al-
 la debolezza dello stomaco, e dissipano
 prontissimamente i dolori, che ne sono la
 conseguenza; rendono l'appetito, facilitano
 la digestione, e la nutrizione; ristabilisc-
 no tutte le secrezioni, e principalmente la
 traspirazione; ed ecco quello, che li ren-
 de sì efficaci in tutte le malattie catarrali,
 e cutanee. In una parola, servono essi a
 guarire le malattie tutte causate dalla debo-
 lezza, perchè l'infermo non sia attaccato
 nè da ostruzioni indissolubili, nè da infiam-
 mazioni, nè d'abcessi, o da ulcere interne;
 condizioni, che non escludono necessaria-
 mente, o quasi necessariamente se non i
 bagni freddi, ma che non vietano che si
 possa adoperare spesso la Chinachina.

Io ho veduto, alcuni anni sono; uno
 straniero di ventitre, o ventiquattro anni,
 che nella sua più tenera fanciullezza era
 tormentato da mali di testa crudeli, e qua-
 si continui, attesa la familiarità, e la lun-
 ghezza delle accessioni, ch'erano ognora
 accompagnate da una perdita totale dell'ap-
 petito. Aveva il male notabilmente peg-
 giorato per l'uso de' salassi, de' purganti, dell'
 acque pure purgative, de' bagni caldi, delle
 bolliure, e d'una folla di altri rimedi. Io
 gli ho ordinato i bagni freddi, e la china-
 china; e in pochi giorni le accessioni si fe-

ero più deboli e molto meno frequenti ;
In capo a un mese l'ammalato credette di
esserne perfettamente guarito , e ciò bastò
per internamente la cura ; ma sopravvenendo
la cattiva stagione gli si rinnovarono le ac-
cessioni , ma infinitamente meno violenti
di prima . Egli allora pensò di riprendere
gl' intermessi rimedj ; e in effetto il male
diventò sì lieve , e l'infermo rimase tal-
mente sollevato , che credette di non aver
più bisogno di nulla . Io son persuaso che
questi ajuti quando fossero una o due volte
reiterati sradicherebbero interamente il male :

Un uomo di vent'ott'anni era ridotto
agli estremi per l'infermità di parecchi an-
ni d'una gotta irregolare che gli dava ogno-
ra alla testa , e cagionavagli degli spaven-
tevoli disordini sulla faccia . Egli avea pre-
so parere da più Medici , e perciò tentato
multissimi rimedj , e in fine un vino medi-
cato composto di aromati i più attivi in-
fusi nel vino di Spagna . Ma che ? tutti
questi rimedi , particolarmente l'ultimo , non
avevano fatto altro , che accrescergli il ma-
le : gli si avevano sino applicati alle coscie
i vescicanti , i quali gli avevano cagionati
de' sintomi violenti . Questa è appunto l'
epoca , in cui si venne a chiedermi consi-
glio . Io gli prescrissi una ristretta bollitura
di china china e di caumomilla , che si
continuò per sei settimane , nel qual tem-
po l'infermo acquistò uno stato di salute ;
che non aveva goduto per ben molti anni .
Sarebbe inutile il rapportare un numero più
grande di esperienze , principalmente fore-
stieri

possono avere gli umori . Le gomme , la mirra , gli amari , gli aromati più dolci sono pure adoperabili , e le circostanze debbono decidere sulla scelta di questi differenti rimedj . I primi che io ho indicato meritano generalmente la preferenza ; ma possono esservi de i casi , che ne dimandino degli altri ; perciò si può sceglierli in generale da tutta la classe de' nervini , prendendo per bussola in questa scelta le cautele , che più addietro ho indicate . Questa è una malattia de' nervi , la si deve trattar come tale e sovente lo s' ha fatto , e vi si riuscì senza conoscerne la cagione , egli è verissimo , ed osservazioni incontestabili me l' hanno dimostrato , che l' ignoranza di questa causa , e quindi la negligenza delle cautele ch' ella richiede , ha altre volte rese inutili le cure migliori indicate in apparenza senza che i Medici potessero penetrare la causa di sì poco buon successo .

Ad un giovane , di cui si legge descritto il male e la situazione in un frammento di lettera riportata nella Sezione IV. lo ho ordinato delle pillole , di cui base n' era la mirra , ed una decozione con la Chinachina , ch' ebbero il più felice successo (1) . Io
mi

(1) R. Myrrh. elect. unc. ss. Gum. galban. extr. risol. fibr. terr. Japon. an. dr. II. sirup. cort. aur. q. s. pil. gr. III. sette un' ora prima della merenda , del pranzo , e della cena con tre oncie della presente bollitura . R. Cort. peruu. unc. II. cort. rad. capp. unc. I. cinnam. atur.

salista, Plutarco nella sua bell' opera sopra l' educazione de' fanciulli, aveva raccomandata la formazione del loro temperamento come una cosa sommamente importante. *Non si dee, dic' egli ommetter veruna diligenza, che contribuir potesse all' eleganza, ed alla forza del corpo.* Gli eccessi, di cui parlo nuocciono egualmente e all' una, e all' altra: *imperciocchè, aggiunge esso, il fondamento d' una vecchiezza felice è una buona costituzione nella gioventù; la temperanza, e la moderazione in tale età, sono un passaporto per felicemente invecchiare (1).*

Alla precedente osservazione, in cui il successo parrebbe dovuto alla Chinachina, ne aggiungerò un' altra, nella quale i bagni freddi furono il principal rimedio. Un giovane di temperamento bilioso instruito da un tal male nell' età di dieci anni, era sino da quel tempo divenuto debole, languente, e cacochimico; egli aveva avute alcune malattie biliose, a superarle quali aveva durata moltissima fatica; egli era sommamente magro, pallido, debole, e mesto. Gli ho prescritto i bagni freddi, ed una polvere con il cremor di tartaro, la limatura di ferro, e pochissima cannella, di cui ne prendeva tre volte al giorno. In meno di sei settimane egli acquistò una forza che per l' addietro non avea giammai conosciuta.

§. 123. Un vantaggio grande dell' acque di Spa, e della Chinachina è quello, che

I

II

(1) *De puerorum institut.* c. 10.

a mancanza di nutrizione , e del sonno l'avevano ridotto ad un estrema magrezza. Alle sei ore della mattina pigliava sei oncie di decozione di china-china, a cui si aggiungeva una cucchiajata di vino di Canarie; un' ora appresso prendeva dieci oncie di latte di capra freschissimo, cui si aggiungeva un poco di zucchero, ed un' oncia d'acqua de' fiori di melarancia . Il suo pranzo era un pollastro arrosto freddo , del pane , ed un bicchier di eccellente vino di Borgogna con altrettanto di acqua . Alle sei della sera ripigliava una seconda dose di china-china , alle sei e mezza entrava in un freddo bagno , in cui vi stava dieci minuti , e di là passava al letto . Alle otto ripigliava la stessa quantità di latte , e si levava , dalle nove sino alle dieci ore . Tal fu l'effetto di questi rimedj , che in capo a otto giorni nell'atto ch'entrava nella sua stanza , si mise ad etclamare con molta allegrezza , ch'egli aveva ricuperato il segno est-riore della virilità , per servirmi dell'espressione del Sig. de Buffon . E dopo un mese egli aveva quasi interamente riprese tutte le sue forze primiere .

§. 124. Alcune polveri assorbenti, alcune cucchiajate di acqua di menta , sovente la sola aggiunta di un pò di zucchero, alcune pillole , con l'estratto di china china possono pure contribuire a prevenir l'alterazione del latte . Si potrebbe in oltre adoperare quella gomma nuovamente introdotta in alcuni luoghi dell'Inghilterra sotto il nome di *Gummi rubrum Gambiense* , sopra la

I 2

qua-

grasso. Egli calma, diluisce, addolcisce, diffeta, attempera, e nello stesso tempo nutrice (a), e corrombora, che è quello che più importa in tai casi, ne' quali le forze si perdono con una prestezza incredibile. Il Sig. *Gilchrist*, che nell' etisia non fa grande estimazione del latte, loda sommamente il siero nella stessa malattia (1).

§. 125. Dopo l'ultima edizione di quest' opera, fatta quattro anni sono, mi fu dimandato parere da moltissime persone ch' erano snervate: alcune ne sono interamente guarite: parecchie ne rimasero notabilmente sollevate: ed altre non hanno punto migliorato. Quando il male è giunto a un certo segno, tutto quel che si può sperare egli è, che i rimedj ritardino gli avanzamenti del male. Del rimanente altri non m' hanno dato notizia del successo.

Il latte quasi in tutte le cure è stato il principale alimento; e la china-china, il ferro, l'acque marziali, ed i bagni freddi ne sono stati i rimedj. Alcuni ne ho trattati internamente a latte, e ad altri non lo ho fatto prendere, che una, o due volte al giorno.

L' infermo, di cui si è descritta la malattia nella quinta Sezione, dove ho promesso di darne poi la cura, non ha vissuto per tre mesi, che di latte, di pane ben

I 3

cot-

(a) ——— *acremque molosum*

Pasce sero pingui.

Virgilio.

(1) *On sea voyage. p. 119.*

quelli , che si hanno esaurite le forze con degli eccessi grandi in poco tempo , ma in un'età matura , di quello che coloro , i quali si sono inervati più alla lunga con polluzioni più rare , ma cominciate nella prima gioventù , che hanno loro impedito di crescere , e che giammai non hanno loro lasciato di acquistiar tutte le forze . Si possono considerar i primi , come se avessero avuta una malattia violentissima , che abbia loro consumate tutte le forze ; ma che in tanto gli organi loro abbiano acquistata tutta la perfezione ; quantunque abbiano moltissimo sofferto . La cessazione della causa , il tempo , il governo , e i rimedj possono benissimo ristabilirli . I secondi come non hanno giammai lasciato , che la loro macchina si perfezioni , in qual modo potranno mai esser ristabilirsi ? Converrebbe , che l' arte operasse negli anni della maturità quel , ch' essi impedito hanno alla natura di operare nella fanciullezza , e nella pubertà : ognun vede quanto questa speranza sia chimerica . Se dalle giornalieri osservazioni ho imparato , che i giovani , i quali s' abbiano abbandonato ad una tal sozzura nella fanciullezza , quando arrivano alla pubertà ; epoca , ch' è una crisi della natura , per cui son loro necessarie tutte le sue forze , io ho imparato , dissi , che questi giovani non debbono punto sperare d' essere giammai vigorosi , e robusti , e sono felicissimi , quando ad essi venga fatto di godere una mediocre salute , esente da gravi malattie , e dolori .

Quelli , che non si pentono , che tardi in

celli bagnati d'un vino messo a scaldare insieme con un pò di teriaca.

Che se gli eccessi venerei abbiano cagionata una febbre acuta, non si deve in tal caso usar il salasso, quando però non fosse egli indicato dalla pienezza, e dalla durezza del polso: ma dovendo fare l'emissione di sangue è sempre meglio farne due piccole che una grande. La bollitura bianca, l'acqua d'orzo, con un poco di latte, alcune dosi di nitro, de' serviziali fatti con una decozione di fiori di buonomo, alcuni bagni a' piedi tiepidi, e per nutrimento de' brodi di vitello secco sono i rimedj veramente indicati, e quelli, che sono riusciti con molta speditezza quando li ho adoperati.

§. 127. I sintomi richiedono di raro una cura particolare; essi cedono anche a una cura generale. Si può non ostante unire alcune volte i corroboranti esterni agl' interni, quando si voglia più particolarmente fortificare una parte; ed io sovente ho consigliato con un buon successo degli epitemi, ovvero degli empiastri aromatici sullo stomaco: e non è neppure inutile il chiudere i testicoli in un finissimo pannello bagnato in un qualche liquore corroborante, e sostenerli per mezzo d'una bracaajuola.

Si potrebbe qui addurre quello, che a tal proposito dice il Sig. *Gorter*; io ho alcune volte, dic' egli, guarita la gotta serena cagionata dagli eccessi venerei, adoprando i corroboranti interni, e le polveri narine cesallche, le quali mediante l'irritamento leggiero, che producono, determinano sopra il nervo ottico

cui vi spiegaste i mezzi i più sicuri , ed i meno pericolosi , mediante i quali tanto i genitori durante il tempo dell' educazione , quanto i giovani quando sono lasciati alla loro propria condotta , potessero alla meglio preservarsi da quella violenza de' desiderj , che li porta ad eccessi , di cui sono frutti usi orribili malattie , ovvero a disordini , i quali turbano la felicità e della società , e di loro stessi . Io non dubito già , che non vi sia una dieta tale , che possa particolarmente ajutar la continenza . Un' opera che ce la insegnasse , unitamente alla descrizione delle malattie cagionate dalla libidine , io credo che valerebbe assai più che i migliori trattati di morale su tal materia .

Ed egli ha senza dubbio ragione ; poichè non vi sarebbe cosa più importante di questa addizione . ch' ei brama , benchè a volerla separare dalle altre parti dell' educazione non solamente medicinale , ma morale non è poi cosa più malagevole . Per trattar questo articolo a parte , se si volesse trattarlo bene , converrebbe stabilire un gran numero di principj , i quali allungherebbero anche troppo questa picciola opera , e che per altre cagioni le sarebbero assai stranieri , e lontani . Alcuni precetti generali senza principj , e divisioni necessarie non solamente sarebbero poco utili , ma potrebbero pure diventar pericolosi : quindi è meglio riferbare questo trattato per farlo parte d' un' altro più grande sopra la maniera di formare un buon temperamento , e di dare alla gioventù una soda salute ;

simo la forza, che ha sopra i nostri comu-
 mi la dieta; anzi avevano essi ideata una
 medicina morale; e *Galeno* ci ha lasciato
 su questa materia una picciol'opera, che
 forse è la migliore di quante se n'hanno
 avuto finora. Non si può che restar con-
 vinti dopo d'averla letta, della realtà di
 quanto egli promette. „ Coloro che nega-
 „ no, che la differenza degli alimenti ren-
 „ de gli uni temperanti, gli altri dissoluti,
 „ gli uni casti, gli altri incontinenti; questi
 „ coraggiosi, quelli vigliacchi; questi pia-
 „ cevoli, quelli attaccabrighe; altri mode-
 „ sti, altri in fine arroganti; costoro, di-
 „ coo, che negano questa verità, vengano
 „ da me, e seguano pure i miei consigli
 „ nel cibarsi, e nel bere, e loro prometto,
 „ che ne trarranno de' grandi ajuti per la
 „ filosofia morale; sentiranno aumentarfi
 „ le forze della lor' anima, acquisteranno
 „ più ingegno, maggior memoria, e di-
 „ verranno assai più prudenti e diligenti.
 „ Io loro insegnerò pure quai bevande,
 „ quai venti, qual tempera di aria, qual
 „ paese debbano essi schivare o scegliere (1).
Ippocrate, Platone, Aristotile, Plutarco, ci
 hanno lasciato delle buonissime cose sopra
 questa importante materia, e tra l'opere,
 che ci rimangono del Pitagorico *Porfirio*,
 quel zelante anticristiano del terzo secolo,
 ve n'ha una dell'astinenza dalle carni, nel-
 la

(1) Quod animi mores corporis tempe-
 ramenta sequantur. c. 9. *Charterius* t. 5. p. 457.

forte motivo per correggersi ; questo è un ritratto terribile ben atto a farlo retrocedere dall'orrore . Tocchiamone pure i principali lineamenti . Un totale peggioramento della macchina , l'indebolimento di tutti i sensi del corpo , e di tutte le facoltà dell'anima , la perdita dell'immaginazione , e della memoria , l'imbecillità , l'avvilimento , il rossore , l'ignominia , che si strascina seco ; tutte le funzioni alterate , sospese , e cagione di mille dolori , delle malattie lunghe , fastidiose , bizzarre , e disgustose , de' dolori acuti , che di continuo si rinnovano , tutti i mali della vecchiezza sofferti nell'età della forza ; una incapacità a tutte l'occupazioni , alle quali l'uomo è nato , la mortificazione che si ha a conoscere di esser un peso inutile al mondo ; i rimproveri a cui si espone giornalmente , il disgusto per tutti i piaceri onesti , la noja , e l'avversione tanto per gli altri che per se stessi , che n'è la conseguenza ; l'orrore della vita , il timore di divenire d'un momento all'altro suicida , l'angoscia peggiore de' dolori , i rimorsi peggiori dell'angoscia , rimorsi che giornalmente crescendo , e senza dubbio prendendo della nuova forza , quando l'anima non è più affievolita per gli vincoli del corpo , serviranno forse d'un eterno supplizio , ecco in abbozzo la sorte riservata a coloro , che si condurranno come se non avessero nulla a temere (a) .

§. 131.

(a) *O di poca dolcezza-amari frutti*

Im-

lato, dice Aretæo, sia pur coraggioso, e conspiri di concerto con il Medico contro la malattia (1). Io ho veduto le malattie più ribelli cedere allo stabilimento di quest' armonia, e recentissime osservazioni m' hanno dimostrato, che la ferocia stessa delle malattie cancherose cede a una cura, che sia regolata con qualche prudenza, ma principalmente eseguita con una docilità, ed una regolarità, di cui i successi ne fanno tutto l' elogio.

ARTICOLO IV.

Malattie Analoghe.

SEZIONE XI.

Le Polluzioni Notturne.

§. 132. **I**O ho dimostrato i danni d' una evacuazione troppo abbondante di sperma, mediante eccessi venerei, e per le volontarie polluzioni, e ho accennato fin sul principio di quest' opera, che lo si perde inoltre tanto per le polluzioni notturne, che accadono ne' sogni lascivi, quanto per mezzo di quella sciolazione conosciuta sotto il nome di gonorrea semplice; io esaminero brevemente tutte due queste malattie.

Tali sono le leggi, che uniscono l' anima al corpo, che quando appunto i sensi incatenati sono dal sonno, ella s' occupa dell' idee, che essi le hanno trasmesse durante il giorno.

Res

(1) *De diut. morb. L. 1. proem. p. 27.*

me i precedenti. Questi principj servono a spiegare le differenti specie di polluzioni.

La prima è quella, che succede mercè una coppia troppo grande di seme. E questo accade alle persone, che sono su' l' fior della età, che sono sanguigni, vigorosi, e casti. Il calore del letto venendo a rarefar gli umori, ed il liquore spermatico essendo più suscettibile di rarefazione che ogn' altro, le vescichette irritate si strascinano dietro l'immaginazione, la quale spoglia degli ajuti, che lo potrebbero far conoscere l' illusione, vi s' abbandona tutta interamente; e l' idea del coito ne produce l'ultimo effetto, che è la polluzione. In tal caso questa perdita non è già una malattia; ella è piuttosto una favorevole crisi, un movimento, che libera da un umore, ch' essendo troppo copioso, e troppo ritenuto, potrebbe nuocere, e quantunque alcuni Medici, i quali non prestano fede, se non a quello, che hanno veduto, abbiano ciò negato, egli non è tuttavia men vero, che questo liquore possa per la sua abbondanza produrre delle malattie differenti del priapismo, o de' furori uterini.

Ma sia permessa una breve digressione su questa quistione; poichè ella fa benissimo a questo proposito.

A semine retento, multos produci morbos, memorat Galenus (1), & exemplum in historia monstrat. Ille novit virum, & mulier

(1) De locis affectis. L. 6. c. 5. *Chartario* t. 7. p. 519.

ovum, quæ in hac accessione utilia sunt, non juvantur, pessaria ex acri confecta, utero applicanda curavit, ex quorundam admotione, titillatione, & fervore quodam in utero concitato, copiosum semen excernens, ab accessione sæva superstes remansit.

Historiam monialis Hoffmannus enarrat, quæ ob eandem causam, ab eadem evacuatione, aliquoties paroxysmum solvabat.

Homines duo, inquit Zacutus, quorum concubium quo antea creberrime utebantur, privarentur, in gravissima damna incurrere: alter in otio, & mollitie educatus cum tabi, effusis propinquus, a coito cum coiffaria, huic sensum, & sine sensu umbelicus intumuit. Nuptus & ad concubium reversus, sanitatem recuperavit. Alter vero nobilissimus, adeo erat coitus studio deditus, ut lassatus, & debilis cogerebatur hac de causa ad tempus lecto quiescere. Ecce post sex menses, nausea correptus, vertigine concutitur, & post paucos dies epilepsia sæva opprimitur. Ab accessione auxiliorum ope levatus, Medicorum præsidia exoptulat. Hi lymphaticam epilepsiam a vitio ventriculi subortam rati tonum & ventriculum a vitiosis humoribus expurgant, & roborant; sed frustra. Nam malo ferocius infestante, post paucas horas velut sideratus extinctus est. Dissecto corpore nullum vitium in stomacho, cerebro, reliquisque partibus inventum, præterquam in cavitate vasis semen in penem deferentis, & ulceribus sordidis ab hac virulenta substantia retenta concretis.

Dom.

ove la dieta era assai più lussuosa .

Il Dottor *Jacques* , che ho citato già altrove , fece una tesi sulle malattie prodotte (1) dalla privazione de' piaceri venerei . Il Sig. *Reneaume* n'ha fatta un'altra sopra la *verginità claustrale* , che tratta dello stesso soggetto .

Finalmente senza parlare di alcuni altri , il Sig. *Gaubio* mette la continenza scoessiva nella classe delle cagioni delle malattie . Egli è raro , dice egli , ch'ella produca alcun male ; nulladimeno si è veduto benissimo esser attaccati da malattie molti , soprattutto formati d'un temperamento forte , e robusto , i quali separavano una buona copia di sperma , come pure alcune femmine (2) . Ei ne fa in seguito l'enumerazione di questi mali . Non bisogna adunque negar che queste malattie non si diano , ma bensì dire che le siano assai rare principalmente in questo secolo , che sembra esser quello della debolezza , siccome pure s'inganna giornalmente a voler attribuire indistintamente a questa causa tutte le malattie , che assalisco-

(1) *Convien què avvertire , che la tesi del Sig Jacques non fu già sostenuta : essa fu dal Parlamento sospesa , ed interdotta . Il Sig. de la Metrie ha tradotta in Francese questa tesi , o piuttosto la fece stampare ; poichè ella era di già tradotta , e la inserì in quella Satira crudele , ed odiosa de' Medici di Parigi : opera ch' egualmente oltraggia la verità , ebe il suo spirito .*

(2) *Institutiones Pathologicae* §. 563.

di meno non fu ancora pienamente tratta. Donde ne risulta l'inconveniente, che le evacuazioni ne sono una conseguenza indipendentemente dal bisogno, quando ancora quello non esistesse. Allora è quando elleno son moleste, e recano tutti gli svantaggi propri della strabocchevole perdita procurata per altri mezzi. *Satiro* chiamato con soprannome *Gripalopeco*, dimorando il Tarso, ebbe nell'età di venticinque anni delle frequenti polluzioni notturne, ed alcune fiato ne perdeva il seme anche di giorno, giunto che fu al trentesimo anno ei morì di consunzione (1).

Il Sig. *Zimmerman* mi rende conto d'un uomo di un bellissimo ingegno, a cui le polluzioni hanno fatto perdere ogni attività del suo spirito, e ch'era ridotto quanto al corpo in questo stato, che ci ha descritto il Sig. *Boerhaave*. Nella prima Sezione si ha veduto i mali, che il Sig. *Hoffmanno* ha osservato succedere alle polluzioni. I sintomi i più ordinarj, quando il male non ha fatto ancora troppo grandi i progressi, sono una continua oppressione, e sulla mattina ancora più grande e de' vivi dolori ne' reni.

K

Mi

e 9. e l'Autore Anonimo degli *Elementi di Psicologia* c. 61. 62. 63. 64. Io conosco un uomo, che essendo stato una volta svegliato, sono più di vent'anni, un'ora dopo la mezza notte per lo strepito di uno incendio, costantemente da una tal epoca ogni notte si svegliava con precisione alla stessa ora.

(1) *Epidem.* L. 6. l. 8. n. 52. *Foef.* 1201.

be ; i quali erano accompagnati sempre da una emissione generosa di seme ben denso, ed aveva una sensazione eguale a quella del coito. (1) Una ballerina fu a caso ferita leggermente nella sinistra mammella ; il Chirurgo le prescrisse una severissima dieta, e le vietò affatto l'uso de' piaceri, cui ella era solita di goderfi spesso ; ma la terza notte di tale astinenza, cui s'era sottomessa però, trascurandone la dieta, ebbe una polluzione, che più volte rinnovandosi anche nelle notti seguenti la consumava a vista d'occhio, e le cagionava de' violenti mali di reni. In tanto la ferita non lasciava di rimarginarsi, ed ella sarebbe intieramente guarita ; quando meglio s'avesse guardata dagli alimenti, e dalle bevande. Il Chirurgo temo ne' suoi principj continuò e fargliene gli stessi divieti, le aprì la vena, e la purgò ; ma ella annojata, ed indebolita lasciò i rimedj, riprese l'antica sua usanza, e ben presto svanirono e la debolezza, ed i dolori.

Ma non cadesse perciò a taluna in pensiero da questa osservazione di conchiudere esser inutile questo precetto de' Maestri i più grandi in Chirurgia, i quali da altre osservazioni spalleggiati severamente interdicono l'accoppiamento a' feriti ; e non v'è Pratico, che non possa essersi convinto da se medesimo, quanto egli sia nocivo e fatale. Io ne riferirò un solo esempio, in cui la volontaria polluzione ha cagionato la morte, e di cui *G. Fabrizio de Hilden* ci ha

K 2 con-

(1) De semine L. 2. c. 1. *Chost.* t. 2. p. 215.

conservata l'istoria. *Cesimo Slotan* avea tagliata la mano ad' un giovane, che l'aveva mal acconciato con un colpo di pistola; come effo lo conosceva per un uomo affai ardente e libidinoso, gli proibì ogni commercio con sua moglie, avvertendo lei pure de' pericoli, e danni che gliene potrebbero derivare. Vi si astenne sul principio fin tanto che gli accidenti di maggior riflesso svanirono tutti, ma tosto che la guarigione avea preso buona piega, svegliandosegli de' desiderj, cui la moglie non volea compiacere, senza anche il coito, ei si procurò un' emissione di seme, che fu immediatamente seguita dalla febbre, dal delirio, da convulsioni, e da altri violenti sintomi, pe' quali morì in capo di quattro giorni (1).

Io ho veduto un giovane ammogliato, il quale inconsideratamente con un salto gettandosi da una sedia, vi cadde appresso, così che la ruota di dietro gli passò sopra un piede tra le calcagna, e la cavicchia; e benchè non fosse seguita nè frattura, nè lussazione, avevagli fatta però una gagliarda contusione. In capo a cinque giorni sentendosi meglio, si dirigeva talmente, come se non gli fosse niente accaduto. Ma che? Due ore dopo la polluzione se gli gonfiò tutta la gamba con de' dolori indicibili, e con una febbre gagliarda che durò quasi trent' ore. Ma ritorniamo al soggetto.

§. 136. Quello, che ho detto sul principio di questa Sezione sulla connessione, che
vi

(1), *Observat. Chirurg. cent. 1. obser. 21.*

vi: hà tra i sogni e l'idea, onde l'anima si occupa il giorno, serve a spiegare perchè le persone dedite all'onania, siano così soggette alle notturne polluzioni: la loro anima tutto il giorno occupata da venerate immagini, si rappresenta anche la notte i medesimi oggetti, ed il sogno lascivo è seguito da uno spargimento, ch'è sempre pronto a succedere, quando gli organi abbiano acquistato un grado notabile d'irritabilità.

§. 137. Studiar conviene di prevenir di buon'ora i progressi d'un abito sì fatto, e qualunque sia la cagione primiera delle polluzioni, guardar soprattutto di non lasciarla invecchiare; imperciocchè se mai essi si familiarizzano sono difficilissime a guarire. *Non v'è malattia, dice il Sig. Hoffmanno, che travagli più gli ammalati, e a reghi più pena a' Medici, che le notturne polluzioni, le quali continuino da lungo tempo, e che siano divenute abituali principalmente se accadono ogni giorno. Si adoperano per esse quasi tutti i migliori rimedj inutilmente, anzi spesso fanno eglino più male che bene.* (1)

§. 138. Tutti i Medici, che hanno scritto sopra questa malattia hanno giudicato esserne difficilissima la guarigione, e tutti i Medici, che hanno avuta occasione di trattarla, essi pure ne la provano tale anche in pratica, e non bisogna di ciò stupirsi. Fin tanto che non riesca di restituire la forza agli organi, e diminuir la loro irritabilità durante il tempo, che passa tra due pol-

luzioni, ciò ch'è impossibile; ovvero d'impedire tutto ad un tratto il ritorno de' sogni lascivi, che non è punto più facile, si dee star certi, che ne ritornerà la polluzione, che ella distruggerà quasi tutto quel bene, che può aver operato una piccola dose del rimedio, che dopo l'ultima si è adoperato: non si può adunque tra una polluzione e l'altra guadagnare che miglioramenti infinitamente piccoli, e fa di mestieri accumularne un numero grande prima d'ottenerne un sensibile effetto.

§. 139. *Celio Aureliano* ha raccolto tutto ciò, che di meglio gli antichi hanno detto intorno alla cura. Egli vuole. 1. che l'ammalato sfugga più che egli è possibile tutte l'idee eccitanti i piaceri. 2. ch'ei giaccia sopra un letto di materia dura, e refrigerante; e ch'ei tenga su i reni una sottile piastra di piombo; ed applichi a tutte le parti, ove è la sede del male, delle spugne tuffate in acqua, in aceto, ovvero in altre materie rinfrescanti, come farebbero i balausti, l'acacia, l'ipocista, lo psillio. 3. ch'ei non faccia uso d'altri alimenti, e bevande, che di quelli, che rinfrescano, e che astringono. 4. gli consiglia i corroboranti. 5. l'uso de' bagni freddi. 6. di non dormire giammai supini, ma sempre su i lati, o su 'l ventre. Questo consiglio è pieno di buonissime cose; veggiamo più distintamente qual è la indicazione che si appresenta. Ella è di diminuir la quantità dello sperma, e prevenirne il suo riproduzione.

§. 140. La dieta, e un buon governo gene-

gerale sono affai più propri ad adempirla, che ogni altro rimedio. Gli alimenti, che più convengono, sono appunto quelli, che si traggono dal regno de' vegetabili, i legumi, e le frutta; tra le vivande quelle, che hanno meno sostanza; nell'una, e nell'altra classe bisogna sceglier quelle, che non hanno alcuna acrimonia. Di sopra si è già veduto quanto questo governo giovi alla tranquillità de' sonni; egli non si può raccomandare mai a sufficienza alle persone dalle notturne polluzioni travagliate, cui questa tranquillità è cotanto necessaria. Questi sopprattutto debbono astenersi dalla cena, o per lo meno prendere un leggierrissimo cibo: questa sola attenzione contribuisce più a recar le la guarigione, ch'ogni altro rimedio.

Parecchi anni fa, ho conosciuto un giovane, che quasi tutte le notti soffriva una polluzione, e che di già aveva avute alcune accessioni di quella oppressione, che incubi ci rende. Un Chirurgo barbiere gli ha ordinato, di prendere nell'atto di andar a letto alcuni bicchieri di acqua calda, ma questa senza scemare le polluzioni accrebbe l'ultima malattia, cosicchè s'unirono tutti e due questi mali e tutte le notti nuovamente lo tormentarono. Il fantasma di questa oppressione era una femmina, che gli cagionava nel tempo stesso la polluzione. Indebolito da questa doppia malattia e per la privazione di un sonno tranquillo s'incamminava a gran passi ad una confunzione; Io gli prescrissi, che nella cena andas-

feribile sempre ad un letto di crine , ed io ho veduto degli ammalati a passarcela bene avendo coperto il materasso di cuojo . Il consiglio di non dormire supino è egualmente necessario . Nuoce una tal positura contribuendo a rendere il sonno più inquieto , e riscaldando okre modo le parti genitall . Finalmente come il costume ha in ciò una grandissima forza , e come giova molto a veder di distorsi , la seguente osservazione potrà somministrar un modo di riscirvi . Di questa ne sono debitore ad un Italiano , per le sue virtù rispettabile , ed uno de' più eccellenti uomini , ch'io mi ricorda d'aver conosciuto . Egli mi dimandava parere sopra una malattia differentissima ; ma perchè meglio comprendessi il suo stato , egli mi raccontò tutta l'istoria della sua salute . Era stato cinque anni prima , incomodato da polluzioni frequenti , che lo avevano all'ultimo segno sfinite . Egli per guarire ha preso una forte risoluzione di risvegliarsi tosto che una donna gli avesse ferito in dormendo l'immaginazione , e la sera prima di addormentarsi si fermò lungo tempo in cotal idea . Il rimedio ebbe più felice successo ; poichè l'idea del pregiudizio , e la ferma volontà di risvegliarsi che s'erano combinate strettamente insieme nell'atto della veglia , tosto che nel sonno gli si affacciava l'immagine d'una femmina , si riproducevano , e quindi egli si destava a tempo , ed una tal precauzione reiterata più volte bastò a dissipargli intieramente il male .

Ma questi due ultimi casi non danno trop-

aver lasciata quest' opera infame, cadde nell' infermità di esser travagliato da non volute polluzioni, adoperò la seguente polvere:
R. C. C. ppbice . ppasi . ossis sepis aa. unc. f. faccini cumo instillas. olei tart. per deliquium ppas. dr. II. cascar. dr. I. di cui ne faceva pigliare un dramma la sera nell' acqua di cerase nere; la mattina l' acqua di Selter, ed il latte, per bevuta una tisana di sandali, di radice di cina, di cicotia, di scorzonera, e di cannella. Merchè tali ajuti, ed una conveniente dieta, in alcune settimane ne guarì l' ammalato. Il Sig. *Zimmermann* ha guarito pure con l' uso della medesima polvere un giovane di ventun' anno il quale da parecchi anni soffriva delle polluzioni assai frequenti, e accompagnato dai soliti languori. Non è così facile di spiegare come tal polvere, che non è altro che un semplice assorbente, abbia recato tanto giovamento; ma io ho veduto in oltre produr de' buoni effetti anche la canfora.

§. 144. Vi è un' altra specie di polluzioni, e sono quelle degl' ipocondriaci. La circolazione in questi si fa lentamente; massime nelle vene del basso ventre; e quindi succede, che le parti, dond' esse ne hanno il sangue, sono di sovente intaffate; i nervi loro sono facilissimi a risentirsi; gli umori hanno una certa indole di acrimonia, che è atissima a farvi degl' irritamenti; il sonno viene loro per ordinario turbato da' sogni; ed ecco moltissime cagioni, che possono loro produrre la polluzione; e in effetto essi ne sono moltissimo soggetti. *L' im-*

no del sangue nelle vene genitali. secondariamente turbandone la tranquillità de' sonni, e disponendo per la ragione stessa al sogno. Quindi si comprende la cagione, perchè *Pitagora* facesse a' suoi discepoli la proibizione di mangiare de' cibi flatulenti, che esso con ragione riguardava come nocivi tanto per rispetto alla pulitezza, ed alla forza delle funzioni dell'anima, quanto rapporto alla castità. Oltre le due ragioni allegate, non potrei forse arrischiare d'assegnarne una terza, che io ho avuto de' forti motivi di sospettare in due ammalati? Questa è la rarefazione dell'aria sviluppata da fluidi ne' corpi cavernosi, che produceva una erezione, ed un prurito venereo. Non vi ha chi ignori, essere tutti i nostri liquori ripieni di un tal fluido, ma fin tanto che eglino sono perfettamente sani, esso v'è come imprigionato, e privo d'ogni sua elasticità. Avevano opinione alcuni grandi Fisiologi, che non vi fosse altro, che due modi di rendergli questa forza: un grado cioè di calore più notevole, che non lo si osserva giammai ne' corpi degli animali, e la putrefazione. Ma una folla di osservazioni fatte sopra malattie, che aveva prodotte l'aria in tal guisa rarefatta, provarono che indipendentemente da queste due cagioni v'erano de' fluidi delle altre alterazioni, le quali operavano l'effetto medesimo; e queste alterazioni sembravano più famigliari agl'ipochondriaci. Quindi non è da stupirsi, che i corpi cavernosi sieno la sede di questo sviluppo d'aria morbosa; al contrario non

opera, ma che erasi omissa nella Francese. Un uomo di cinquant'anni, che n'era stato colto sino dal vigesimoquinto della sua età, provava tanti stimoli, che non ha potuto in tutto quel tempo sì lungo star ventiquattr'ore senza usar colla donna, o valersi dell'Onanismo; e soleva ripetere ordinariamente l'atto parecchie volte al giorno. Il suo sperma era limpido, acre, sterile, e prontissimo allo spargimento. Egli avea i nervi sommamente indeboliti, gli accadevano delle accessioni melanconiche, e vaporose molto violenti, erano divenute stupide le sue facoltà, difficilissimo il suo udito, e gli occhi sommamente deboli: così che morì in uno stato il più miserabile. Io non gli ho giammai suggerito alcun rimedio; n'aveva bensì preso moltissimi; ma la maggior parte senza profitto di sorte, tutti quelli, ch'erano caldi, gli avevano recato de' nocimenti; e l'unico sollievo glielo avea dato la chinachina infusa nel vino che eragli stata prescritta dal Sig. *Albino*; e ben l'autorità di questo gran Medico è un nuovo testimonio assai rispettabile a favore di un tal rimedio. Si trova tra i consulti del Sig. *Haffmanno* un caso quasi simile; i venerei stimoli erano quasi continui, e l'anima, ed il corpo erano egualmente snervati (1).

SE-

(1) *Consuls. cons. 2. O' 3. oper. t. 3. p. 214.*

prie osservazioni non mi lasciano dubitare dell'esistenza dell'una, e dell'altra malattia. Io ho conosciuto degli uomini, che dopo una gonorrea virulenta, in seguito agli eccessi venerei, ovvero alle procacciate polluzioni, avevano un continuo gemito dalla verga, ma che non li rendeva incapaci di erezione, e di lanciare lo sperma: essi ben si lamentavano, che una sola polluzione gli indeboliva assai più, che il gemito di alcune settimane; prova evidente, che il liquore di queste due perdite non era già lo stesso, e che quello, che esce per la gonorrea, non viene, che dalle prostate, e d'alcun altre glandule, che l'uretra circondano, dai follicoli sparsi in tutta la loro lunghezza, o finalmente da' vasi esalanti dilatati. Io ne ho veduti degli altri, che avevano come i primi un gemito, il quale li rendeva incapaci di qualsiasi prurito venereo, d'ogni erezione, e perciò ancora di ogni jaculazione, comechè i testicoli non sembrassero fuori di stato d'adempire alle loro funzioni. Sembrami dimostrato, che in questi ultimi il vero seme testicolare scilicet senza sensazione alcuna. E quando conosca la struttura delle parti genitali, si persuaderà facilmente, che la prima malattia dev'essere molto più familiare, che l'ultima, ma comprenderassi benissimo, che si dà pure anche questa. Dagli autori esatti si chiama *gonorrea vera* quella, nella quale hanno avuto opinione, che la materia del gemito fosse il vero sperma; o l'altra *gonorrea spuria, ovvero catarrale*.

paralizia, ed offerverassi, che in questo luogo egli ammette la gonorrea di vero sperma. La paralizia, dic' egli, che viene dalla gonorrea, è incurabile; poichè il corpo ha distrutte le sue forze (1)". In una buonissima dissertazione del Sig. Kämpf si trovano delle osservazioni molto interessanti (2).

§. 149. Questa malattia può aver origine da parecchie cause ben lontane. La cagione prossima è quasi sempre un vizio de' liquori, che stillano, i quali sona troppo tenui, e sovente troppo acri, unitamente a un rilassamento grande delle parti. Il vizio degli umori denota un difetto di elaborazione, che dipende da una general debolezza, che richiede gli attonanti, rimedj indicati dalla spoffatezza stessa degli organi. Le diverse circostanze decidono poi tutta scelta. Sarebbe fuor di proposito l'entrar qui a bella posta in un tale divisamento.

(1) *De morbis nervorum* p. 717. Quest'opera raccolta dalle sue lezioni dopo il 1730, perfino al 1735, e posteriore per la stessa ragione di alcuni anni alle lezioni compendiate dal Sig. Haller, prova, che il Sig. Boerhaave avea cangiata opinione quanto alla scolarzione di vero seme, e si sa benissimo, che questo grand' uomo era pignora facile a ridirsi delle sue antiche idee per adottarne delle nuove, qualora convinto fosse, che l'ultime fossero più ragionevoli.

(2) G. L. Kämpf *de morbis ex atrophia*, Basil. 1756.

Celso, dell'opere di cui l'uno, e l'altro si hanno servito, ordina delle fregagioni, e principalmente i bagni d'acqua *sommamente fredda* (*natationesque quam frigidissima*;) ei vuole, che tutto quel, che si mangia, e beve, s'abbia a prenderlo freddo, che si evitino gli alimenti, che generar possono delle crudenze, e de' flati, ed accrescere allo sperma l'acrimonia. *Fernelio* prescrive degli alimenti succosi, facili a digerirsi, e degli elettuarj rinforzanti (1).

§. 151. Se vera è la promessa del *Langio*, che *ardiva di giurare, che i purganti, e la dieta guarirebbero una tal malattia*, ciò non può essere se non quando ella fosse cagionata da ostruzioni nel ventre basso, e fatto avesse alterare tutti gli umori, senza che i solidi ricevuto avessero ancora un nocimento molto notabile; ed egli certamente non ha avuto in vista altro caso fuorchè questo; imperciocchè s'essi ricevuto avessero un attacco un poco considerabile, i purganti necessariamente dovrebbero essere ajutati dai corroboranti. Tal'era la gonorea, che il *Regis* ha osservata, e di cui il *Craanen* ci ha conservata la particolarità. Un uomo, dice egli, di temperamento pituitoso, avendo per molto tempo fatto uso de' cibi umettanti, fu attaccato da un gonitto di un liquore acquoso, crudo, appiccaticcio, che sortiva senza solletica alcuno. Egli andava dimagrendosi, gli occhi gli s'

un vino attonante con degli astringenti , e degli aromatici messi in infusione nel vino rosso puro , ed un ungueatino composto di oglio di rese , e di mastici , di nitro , di bolo armeno , di terra sigillata , di balsami , e di cera bianca . Guardò l'ammalato in capo di un mese di questo vergognoso male , ed io l'ho ammonito di starsene lontano per l'avvenire da questa infame dissolutezza , e di ricordarsi della minaccia di Dio , che esclude dal regno de' Cieli gli effeminati . *Cor. 1. c. 6. (1).*

Uno de' migliori Medici , che abbiamo negli Svizzeri , scrive il Sig. Zimmormann, M. G. M. Wepfer de Schaffouse , di tutti cui l'autorità non può essere , che di un gran peso , accerta di aver guarito un gemito continuo di fema , effetto dell'onania , col solo ajuto della tintura di Marte di Lodovico . Il Sig. Westlin , de Zurzach , mi ha confermato la medesima cosa colla sua propria esperienza . Quanto a me , mi scrive l'amico , io non ne ho veduti mai de' così buoni effetti .

Il Sig. Professore Stabelin parla d'un letterato , ch'era travagliato da un involontario spargimento di fema senza idee veneree , e ch'esso ha guarito con l'uso di un vino acciajato , e colla chinacchina . I rimedj , e tra gli altri l'acque di Svalbach , ed i bagni freddi sulla pube , e il perineo non ebbero il medesimo successo in un giovane ,
che

(1) *Ibid.* p. 624.

che avevasi tirato addosso tal male con le volontarie polluzioni. Egli soggiunge, che il Sig. Dottore *Bengers* famoso Pratico a *Mafeyck* ha guarito due persone attaccate da una debolezza nelle vescichette feminali facendo loro pigliare tre volte al giorno otto o dieci goccioline del *Laudano* liquido del *Sidenhamio* in un bicchier di vino di *Pontac*, e facendo loro bere una bollitura di *salsapariglia*. Il Sig. *Stebelin* osserva, che quantunque l'oppio sia un rimedio contrario alle indicazioni, nulla di meno esso era stato consigliato da *Emullero* contro il *lanciamento del seme troppo pronto, che ha origine da un seme troppo spiritoso*. Mi venga permesso d'aggiungere, che esaminando attentamente il parere di questo famoso Pratico, e paragonandone la natura del male in certi casi, con l'effetto dell'oppio, facilmente comprenderassi, che alcune fiato un tal rimedio può esser utile, ma non già nel caso, in cui esso lo consiglia. Ei distingue con somma diligenza le differenti specie di gemiti, ne assegna a ciascheduno le cause, e la cura, e passando poscia alla *jaculazione*, che succede nel cominciamento dell'erezione, *nimis citam* ne assegna due cause; la prima è il rilassamento delle vescichette feminali; la seconda un *liquore spermatico troppo fervido, spiritoso, e troppo abbondante*, e appunto in tal caso egli ordina l'oppio (1). Ma con qual titolo? L'oppio

di

(1) *Colleg. pract. speciale* c. 2. §. 1. p. 499.

di cui la virtù afrodisiaca è sì bene dimostrata ; virtù , che lo stesso *Etmullero* gli assegna nella sua piccola opera scritta sopra questo rimedio , e nel luogo stesso , ov' ei lo consiglia , non può che aggrandire la causa della malattia , e per la stessa cagione aggravarne i sintomi . Il caso , in cui egli è vantaggioso , è all' opposto , quando sono gli umori crudi , tenui , acquosi , ed i nervi pure eccessivamente sensibili . Si sa benissimo ch' ei rimedia a questi diversi accidenti , ch' ei sospende l' irritabilità , ch' egli arretra tutte l' evacuazioni tollane la traspirazione ; ma non puossi raccontar-e tutte , fa d' uopo aver l' attenzione di non ordinarlo , che dov' ei convenga , altramente ei diverrebbe nocevole . Il Sig. *Tralles* nella sua eccellente opera su questo rimedio ci somministra una osservazione , e se ne trovano pur altrove de' somiglianti , la quale dee renderci molto circospetti . Un uomo , dice egli , nella sua gioventù avevasi dato alle polluzioni volontarie , ciò che aveva contribuito a renderlo estremamente debole , non pigliava giammai oppio sia per moderare una tosse , o una diarrea , o qualche altra uscita , che aveva la notte in mezzo a de' sogni lascivi con perdite copiose di seme (1) . Siamo permesso di far qui un' osservazione , che naturalmente si presenta ; ed è , che l' errore di *Etmullero* prova evidentemente 1. quanto una teoria esatta ab-

L

bia

(1) *Usus opii Jalubris Q' noxius p. 131.*

bia d'influenza sulla pratica, che senza il suo ajuto non può essere, che frequentissimamente falla, ed erronea: 2. quanto per la stessa ragione una persona, che unisca l'una all'altra, debba aver di vantaggio sopra colui, che non si lascia guidare se non da alcune osservazioni, o che si riporta ad una teoria sistematica: 3. finalmente quanto la lettura de' migliori Autori di pratica, che non hanno avuta questa esatta teoria dovuta al nostro secolo, possa ingannar coloro, che leggendoli, non possono avere che una implicita fede, e che ignorano que' principj, i quali debbono servire di pietra da paragone per discernere in Medicina quello, che v'è di buono, o di cattivo.

§. 150. Io finì questo trattato adducendo due mie osservazioni: giacchè un numero più grande sarebbe affatto superfluo.

Un giovane di vent'anni, che per sua disgrazia aveva avuto costume di procurarsi le polluzioni, fu colto dopo due mesi da un gemito moccioso, continuo, e da notturne polluzioni, accompagnate di tempo in tempo da un notevole perdimento di forze; veniva di frequente travagliato da forti mali di stomaco, sentivasi il petto sommamente debole, e facilissimamente sudava; io gli ho prescritto il seguente opiato.

R. Condit. rosar. rubr. unc. III. condit. anisof. cort. peruv. aa. anc. I. Mastic. dr. II. casb. dr. I. olei cinnam. gtt. III. Jirup. cort. aur. q. s. f. elect. solid.

Ne prendeva due volte al giorno un quarto d'oncia, e in capo a tre settimane cominciò a starsi meglio, non travagliandolo più il gemiti, se non dopo le polluzioni notturne, le quali però erano divenute meno frequenti, ma esso continuò a prendere lo stesso rimedio, e dopo quindici giorni ne fu interamente ristabilito.

Due sposi forestieri, che non ho potuto mai saper chi si fossero, affaliti quasi nello stesso tempo da una gonorrea accompagnata da debolezza, e da dolori lungo la spina dorsale, e ben certi di non aver nulla di loro mal celtico, non sapevano attribuirne la colpa che agli eccessi matrimoniali; il gemito del marito era molto più copioso di quello della moglie. Essi avevano presi diversi rimedj senz'alcunissimo vantaggio, e tra gli altri delle pillole mercuriali, che avevano loro accresciuta la scolarione. Si risolse finalmente di farmi chiedere il mio parere. Io ho prescritto loro i bagni freddi, un vino acciajato, e medicato con la Chinachina, e coi fiori di rose rosse; pigliarono essi regolarmente i rimedj; quest'era nella State del 1758. le continue pioggie rendevano difficilissimi i bagni di riviera; la donna non v'era stata che due, o tre fiata, e dodici in circa il marito; in capo a cinque settimane mi fecero dire, ch'eglino eran quasi interamente ristabiliti; io loro prescissi di continuare la cura fino alla perfetta guarigione, la quale veramente non tardò molto.

Questi tali avvenimenti felici non possi-

no già servire a stabilir generalmente un favorevole pronostico ; poichè questa malattia per lo più è sommamente ostinata, e alcune volte ancora incurabile . Io non ne darò, che un solo esempio . ma dimostrativo . Uno de' Pratici più eccellenti che al dì d'oggi abbia l'Europa, il quale ha arricchita la Medicina con delle opere singolari , è travagliato da quindici anni , e più da una semplice gonorrea , che tutta l'arte sua , e quella ancora di alcuni altri Medici , a cui ha domandato parere , non valse giammai a dissiparla . Questo incomodo in tanto lo consuma poco a poco , e fa temere , che lo perdiamo molto prima di quel tempo , cui sarebbe a desiderarsi , ch'egli arrivasse , ed a cui potrebbe arrivar benissimo secondo il corso ordinario delle cose .

Egli sarebbe inutile , che mi stendessi di vantaggio .

§. 153. Mi sono proposto di non omettere alcuna cosa che potesse far aprir gli occhi alla gioventù su gli orrori dell'abuso , a cui ella s'incamina . Ho assegnati i metodi i più proprj per rimediare alla male , che s'aveffe tirato addosso : Finirò dunque con ripeter ciò , che ho di già detto nel corso di quest'opera , che alcune cure felici non debbono far illusione a veruno , poichè quello ancora , che fosse stato curato nel miglior modo , difficilmente ricupera il suo primo vigore ; e non si gode , nè si conserva una tollerabil salute , che mediante un sommo governo ; il numero poi di coloro , che continuano nel loro languore è de-

decuplo per lo meno a quello di chi guarisce ; ed alcuni esempi di persone , le quali o non erano state , che poco ammalate , o che hanno più faeilmente potuto rimettersi per un temperamento più vigoroso , non debbono giammai considerarsi come regole generali.

— *Non bene ripa creditur
Ipsa aries etiam nunc vellera ficit .*

F I N E .

IN.

Diogene dedito all'Onanismo p. 3. e nella nota
Donne date all'Onanismo, è mali da quello
cagionati p. 57. e legg. radicato si conti-
nua anche col matrimonio p. 60. Ama-
no per tal causa altre donne p. 64. e sen-
sano gelosia se le vedono amate da al-
tre ivi. colla perdita del loro umore sper-
matico s'indeboliscono p. 97.

Esercizio a piedi giuoco p. 170. è migliore
quello a cavallo p. 172.

Evacuazione come si deve regolare p. 171. e
legg. le strabocchevoli impediscono la nu-
trizione p. 1.

Feriti devono allontanarsi da Venere p. 219.
Ferro corroborante dello stomaco p. 190. 193.
230.

Frutti poco utili a mali dell'Onania p. 144.
quando e quali possano giovare p. 148.

Purore genitale qual sia p. 230.

Gonorrea semplice cosa sia p. 232. suoi sinto-
mi p. 234. sua origine p. 235.

Indebolimento sue sette cause, e quali p. 100.
e legg.

**Infermi si compiacciono delle passioni cagiont
de' loro mali** p. 175. rimedj ivi e legg.
vedi danni, e male.

**Infermità originate dall'Onanismo, e suoi
sintomi** p. 5. e legg.

Inspirazione vedi Attrazione.

**Ippocondriaci soggetti alle polluzioni notturne,
e perchè** p. 227. cura p. 228.

Latte se sia buono per gli mali d'Onania p.
149. qual sia il migliore p. 151.

Liquori spiritosi se giovino p. 160.

Male si distrugge combattendo la causa p.
183. **Mali cagionati dalla strabocchevo-
le**

le perdita del seme p. 5. a 23. più so-
vanti dall' Onania p. 30. fra' quali quel-
li di languore ivi e legg. mali acuti molte
volte prodotti da esso p. 50. e 54. peg-
giorano l' altre infermità p. 50. e spe-
cialmente i Febbricitanti p. 50. e leg-
cagiona la febbre p. 52. e legg.

Malenconici soggetti alle notturne polluzioni,
chiamate Furor genitale p. 230.

Masticazione esatta giova p. 155.

Moderazione, e Temperanza, e una buona
costituzione della gioventù felicità la
vecchiaja.

Moto vedi Esercizio.

Notturne polluzioni se si invecchiano sono
difficili a guarirsi p. 221. suacura p. 222.

Nutrizione da che vien impedita p. 1.

Onan suo delitto qual fusse p. 3.

Onanismo apporta una profonda tristezza, e
disperazione p. 17. pregiudiziale assai a'
fanciulli p. 101.

Principe come salvato dal vizio dell' Onanis-
mo p. 106.

Ringiovanire non si può dopo gli anni 40.
p. 200.

Saliva, e sua separazione p. 172. ajuta la
digestione p. 73. estenua la persona ivi.

Seme, la perdita di un'oncia di esso cagiona
più debolezza della perdita di 40. oncie
di sangue p. 2.

Sanno quanto esser deve p. 164. quando deve
dormirsi p. 165. deve esser tranquillo p.
166. come si previene alla tranquillità
del sonno ivi e legg. il tempo del sonno
è quello della nutrizione p. 168. e non
della digestione ivi.

Vino rende l'anima stupida p. 204.

